

Nel paese della Regina di Saba

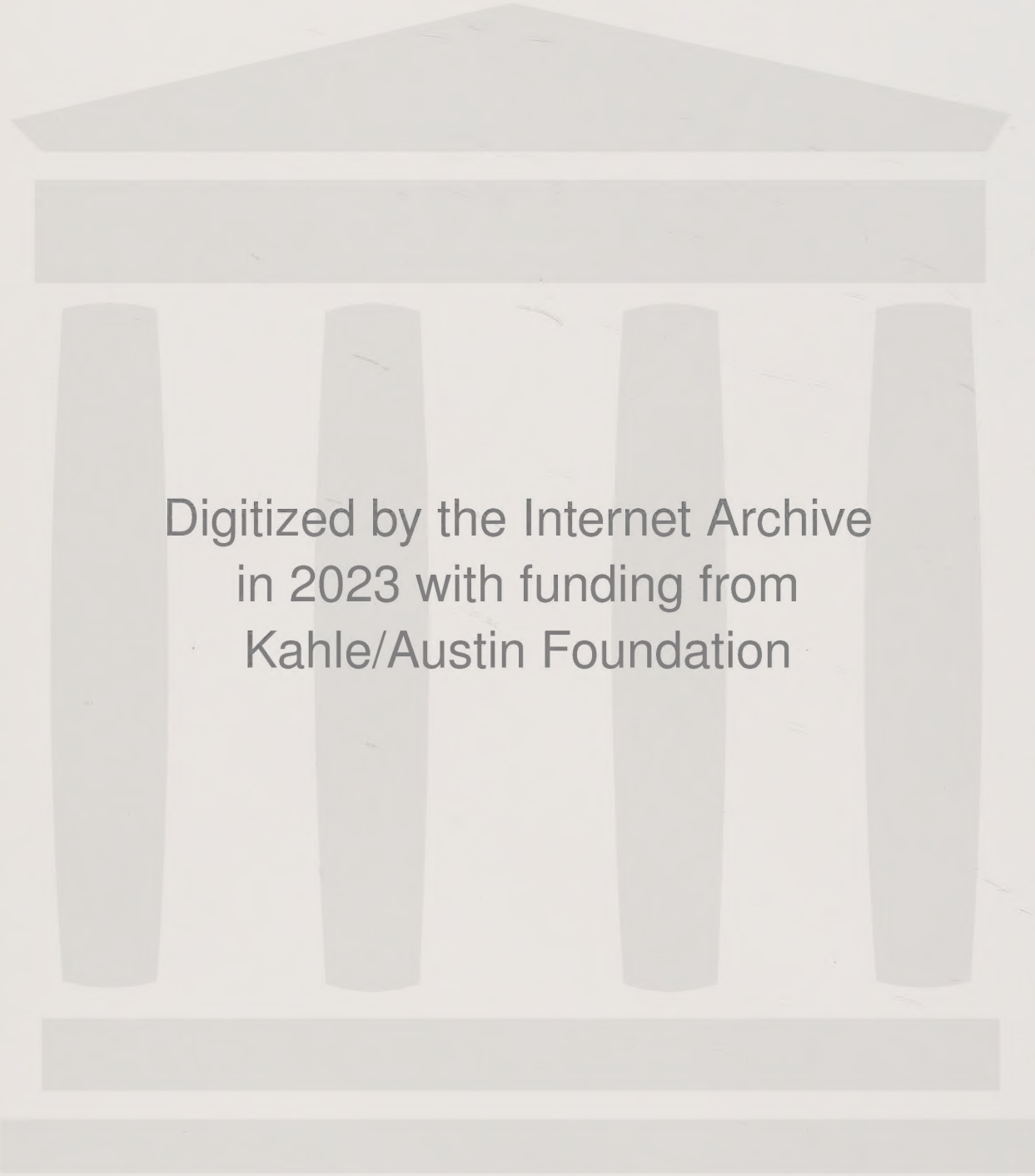
YEMEN



Yemen

ME000000015538





Digitized by the Internet Archive
in 2023 with funding from
Kahle/Austin Foundation

<https://archive.org/details/yemennelpaesedel0000unse>

Yemen

Nel paese della Regina di Saba

THE
PAUL HAMLYN
LIBRARY

TRANSFERRED FROM

THE
CENTRAL LIBRARY
OF THE
BRITISH MUSEUM

2010

SKIRA

5909

In copertina

Stele con testa

Periodo sabeo arcaico

Alabastro

Berlino, Vorderasiatisches Museum /

Staatliche Museen zu Berlin,

Preußischer Kulturbesitz

(cat. 378)

In quarta di copertina

Fregio con stambecchi

Alabastro

Marib, Museo

(cat. 217)

Progetto grafico

Marcello Francone

Coordinamento editoriale

Marzia Branca

Redazione

Silvio Parini

Impaginazione

Claudio Nasso, Serena Parini

Traduzioni

Massimo Parizzi

Mara Ronchetti con Adele Campione

Paola Tamborini



BM6 (JEM)

WITHDRAWN

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore

© 2000 by Fondazione Memmo,
Roma

© 2000 by Skira editore, Milano
Tutti i diritti riservati

Finito di stampare nel mese
di marzo 2000

a cura di Skira, Ginevra-Milano

Printed in Italy

Yemen

Nel paese della Regina di Saba

Palazzo Ruspoli
Fondazione Memmo
via del Corso 418, Roma

6 aprile – 30 giugno 2000

Con il patrocinio di
Ministero della Cultura e del Turismo
della Repubblica dello Yemen

Ministero degli Affari Esteri
della Repubblica Italiana

Comune di Roma

e con la collaborazione di

IsIAO (Istituto Italiano per l'Africa
e l'Oriente)

Istituto Universitario Orientale
di Napoli

Associazione "Fondo Pier Paolo
Pasolini"

Associazione Fondo Alberto Moravia

Collaborazione scientifica

Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente

Comitato scientifico

Gherardo Gnoli
Presidente
Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente

Yusuf M. Abdullah
Presidente
Organizzazione Generale
per le Antichità, i Manoscritti, i Musei
della Repubblica dello Yemen

Alessandro de Maigret
Direttore della Missione Archeologica
Italiana nella Repubblica dello Yemen

Responsabile scientifico

Alessandro de Maigret

Curatore

Sabina Antonini

Comitato Organizzativo

Fondazione Memmo

Roberto Memmo
Presidente

Claudio Strinati
Vice Presidente

CINS
Cooperazione Italiana Nord Sud

Rocco Borgja
Presidente

Francesco Nicotra
Vice Presidente

Comitato Esecutivo

Patrizia Memmo Ruspoli
Daniela Memmo d'Amelio
Roberta d'Amelio

Allegra Getzel
Coordinamento Mostre

Rosetta Benzi
Responsabile Segreteria Direzione

Stefania Assuntore
Responsabile Amministrazione

Coordinatore manifestazione

Marco Livadiotti

Progetto allestimento mostra
Pierluigi Pizzi

Realizzazione
MoriniMancinelli

Lighting Design
Vincenzo Raponi

Tecnici per l'allestimento
Chadili Abderrhmane
Carlo Bufacchi
Filippo Cusimano
Ottorino Gerardi
Rocco Lo Tito

Relazioni esterne e comunicazione

Ufficio stampa

Sveva Fedè
Fondazione Memmo

Marcello Villari
CINS
Cooperazione Italiana Nord Sud

Skira editore – Mara Vitali
Comunicazioni, Milano

Assistenti ufficio stampa
Virginia Massimo Lancellotti
Benedetta Borghese

Conservatore
Francesca Persegati

Si ringrazia per la fattiva
collaborazione prestata
Ambasciata d'Italia a San'a
Paola Murri
Laura Betti
Manfredi Nicoletti
Giancarlo Gargaruti
Laura Monachesi

Revisione edizione italiana del catalogo

Alessandro de Maigret
Alessandra Avanzini

Redazione
Sabina Antonini

Autori saggi
Yusuf M. Abdullah
Sabina Antonini
Rémy Audouin
Alessandra Avanzini
Muhammad Bâsalâma
Jean-François Breton
François Bron
Ueli Brunner
Vittoria Buffa
Paolo M. Costa
Hélène Cuvigny
Christian Darles
Barbara Davidde
Alessandro de Maigret
Iwona Gajda
Giovanni Garbini
Michel Alain Garcia
Pierre Gentelle
Claude Gillot
William D. Glanzman
Nigel Groom
Holger Hitgen
Marie-Louise Inizan
Kenneth A. Kitchen
Bruno Marcolongo
Walter W. Müller
Stuart Munro Hay
Norbert Nebes
Roberto Petriaggi
Diana Pickworth
Michail Piotrovsky
Madiha Rachad
Christian Julien Robin
Jean-Claude Roux
Aleksandr V. Sedov
Burkhard Vogt
Ernest Will

Prestatori

Austria

Ägyptisch Orientalischen Sammlung /
Kunsthistorisches Museum, Vienna

Francia

Galerie François Antonovich, Parigi
Mme Antonin Besse, Parigi

Germania

Vorderasiatisches Museum / Staatliche
Museen zu Berlin, Berlino
Staatliches Museum für Völkerkunde,
Monaco di Baviera

Gran Bretagna

The British Museum, Western Asiatic
Antiquities, Londra

Grecia

Museo Archeologico, Delos

Italia

Museo d'Arte Orientale, Roma

Stati Uniti

American Foundation for the Study
of Man, Falls Church – Virginia

Si ringraziano



Universal Touring Company
Your guide throughout Arabia Felix



CyberNet Italia



GENERALI
Assicurazioni Generali

Comitato di Direzione

Roberto Memmo, *presidente*
Claudio Strinati, *vice presidente*
Sergio Berlinguer, *vice presidente*
Daniela Memmo d'Amelio
Patrizia Memmo Ruspoli
Riccardo Cajori Crivelli
Roberta d'Amelio

Coordinamento Mostre
Allegra Getzel

Ufficio Stampa
Sveva Fede

Rapporti Esterni
Virginia Massimo Lancellotti

Segretaria della Fondazione
Rosetta Benzi

Responsabile amministrativo
Stefania Assuntore

Capo conservatore
Francesca Persegati

**Comitato Scientifico
della Fondazione**

Mario Agrimi
*Ordinario di Filosofia Morale, Istituto
Universitario Orientale di Napoli*

Franco Amendolagine
*Ordinario di Storia dell'Architettura
e Teoria del Restauro, Università
di Venezia*

Francesco Buranelli
*Reggente della Direzione Generale dei
Monumenti, Musei, Gallerie Pontificie*

Maurizio Calvesi
*Ordinario di Storia dell'Arte
Università "La Sapienza" di Roma*

Vincenzo Cappelletti
*Direttore Scientifico dell'Istituto
dell'Enciclopedia Italiana,
Ordinario di Storia della Scienza
II Università degli Studi di Roma*

Miguel Angel Corzo
*Direttore del The Getty Conservation
Museum*

Francesco D'Andria
*Ordinario di Archeologia e Storia
dell'Arte Greca e Romana,
Università degli Studi di Lecce*

Vivian Davies
*Capo del Dipartimento di Arte Egizia,
The British Museum, Londra*

Alessandro de Maigret
*Ordinario di Archeologia e Storia
dell'Arte del Vicino Oriente, Istituto
Universitario Orientale di Napoli*

Cesare de Seta
*Ordinario di Storia dell'Architettura
e Restauro, Università "Federico II",
Napoli, critico d'arte*

Antonino Di Vita
Accademico dei Lincei

Wolf-Dieter Heilmeyer
*Direttore dell'Antikensammlung;
Staatliche Museen zu Berlin -
Preussischer Kulturbesitz*

Salvatore Italia
*Direttore Generale, Ministero dei Beni
Culturali*

Adriano La Regina
*Soprintendente, Soprintendenza
Archeologica di Roma*

Eugenio La Rocca
*Sovrintendente, Sovrintendenza
per i Beni Culturali del Comune di Roma*

Bruno Mantura
Consigliere dell'Ente Quadriennale

José Milicua
Professore emerito, Barcellona

Gérard Regnier
Direttore del Musée Picasso, Parigi

Giovanni Scichilone
*Ispettore Centrale, Ministero per i Beni
Culturali e Ambientali*

Claudio Strinati
*Soprintendente, Soprintendenza ai Beni
Artistici e Storici di Roma*

Joan Sureda i Pons
Cattedratico, Università di Barcellona

Christopher White
Direttore dell'Ashmolean Museum, Oxford

Francesco Zurli
*Soprintendente, Soprintendenza ai Beni
Ambientali e Architettonici di Roma*

Amici della Fondazione

Sforza Ruspoli, *presidente onorario*
Hans-Heinrich Thyssen-Bornemisza
Mahasti Afshar
Stefania Aldobrandini
Alessandra Allaria
Mario Are
Fabrizio Bagliano
Paolo Bonsompagni-Ludovisi
Fabrizia Borghese
Ettore Boschi
Luigi Bozzicorso
Antonio Cadei
Massimo Calda
Maria Fede Caproni Armani
Roberto Caravaggi
Antonio Cherio
Anna Chiorando
Andrew Ciechanowiecki
Gino Corigliano
Emanuele Cossetto
Enzo Costantini
Cesare De Michelis
Alvise di Canossa
Gemma di Domenico Cortese
Guglielmo di Giovanni
Giuseppina di Sangiovanni
Mario D'Urso
Silvia Danesi Squarzina
Mario De Cunzio
Giorgio Eminente
Maria Luisa Farace
Anna Fendi
Carlo Ferocino
Giuseppe Ferrajoli
Antonio Filograna
Federico Forquet
Claudio Gasparrini
Jas Gawronsky
Milton Gendel
Mario Ingravalle
Giuseppe Jannetti Del Grande
Luisa Laureati Briganti
Roberto Licastro Scardino
Fabrizio Lemme

Gianni Letta
Olimpia Marini Clarelli
Valentino Martelli
Silvio Memmo
Marzia Misciatelli
Leonardo Mondadori
Giuliana Moranti
Anna Maria Moretti
Vincenzo Mungari
Paola Murri
Alberto Notarbartolo di Furnari
Nicoletta Odescalchi
Martine Orsini
Livia Pallavicino
Marina Pallotta
Aldo Palmeri
Marina Pavoncelli
Livia Pediconi
Paolo Pejrone
Giovanni Pieraccini
Filippo Pietrangeli
Folco Quilici
Beatrice Rangoni Machiavelli
Maria Ravano
Mariolina Reale
Gaetano Rebecchini
Luigi Rizzo
Gianfranco Ruggeri
Giulio Ruspoli
Oreste Rutigliani
Paolo Sabatini
Aslan Sanfelice di Bagnoli
Marina Sanfelice di Monteforte
Mariella Scirea
Magda Serra di Cassano
Ascanio Sforza Cesarini
Luisita Soldati
Carla Sterbini
Ernesto Sticchi
Giuseppe Tinelli
Lorenzo Toggia
Gioia Torlonia
Anna Maria Valentini
Gloria Venturi
Jeanine Warwick
Christopher White
Marilis Windisch-Graetz
Julian Zugazagoitia

L'idea di organizzare una mostra in Italia sulla cultura yemenita nasce dal CINS (una ONG operante da alcuni anni nello Yemen) che, constatando il precario stato di conservazione del ricco e splendido patrimonio culturale del paese, intendeva in questo modo recare un contributo concreto al suo recupero e alla sua protezione. La particolare bellezza, l'originalità, la vetustà di una tradizione da noi lontana nel tempo e nello spazio, ma vicina nell'immaginario per l'incenso, le spezie e la famosa regina di Saba, avrebbero sicuramente parlato da sole al pubblico italiano, che avrebbe – quindi – subito compreso il messaggio di promozione e salvaguardia.

L'occasione di una bellissima mostra sull'archeologia dello Yemen che stava itinerando con grande successo in Europa (Parigi, Vienna, Monaco di Baviera), la disponibilità alla collaborazione scientifica dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (di cui ringrazio il presidente professor Gherardo Gnoli) e del professor Alessandro de Maigret, da vent'anni direttore della Missione archeologica italiana nella Repubblica dello Yemen, la collaborazione dell'Associazione "Fondo Pier Paolo Pasolini" nella persona del suo Presidente Laura Betti, il pronto e generoso sostegno di una serie di enti promotori (ricordo la Yemenia e la Universal Touring Company): tutte queste erano le favorevoli convergenze che (insieme ai motivi ispiratori di solidarietà culturale voluti dal CINS), hanno convinto la Fondazione Memmo, da sempre sensibile a promuovere la conoscenza di culture antiche con mostre di alto livello, ad assumersi l'onere di organizzare a Palazzo Ruspoli l'edizione italiana della mostra "Yemen, nel Paese della regina di Saba".

Il fascino solenne, quasi ieratico, dei reperti sabei e minei va sentito, più che capito. Si tratta quasi sempre di simboli che, esprimendo sentimenti personali del divino, realizzano un'arte di tipo soggettivo cui è necessario avvicinarsi per via intuitiva. La chiave per questo è offerta dall'allestimento di Pierluigi Pizzi che, appunto, propone per quest'arte un approccio per grandi gruppi funzionali e per materiali. Ma, a chi vuole, la mostra può dare di più. Il recupero dei parametri storico-archeologici è infatti pienamente consentito dal grande e aggiornatissimo catalogo che, facendo parlare gli esploratori, gli scavatori, gli epigrafisti, ci informa sui contesti di rinvenimento degli oggetti e ci fa penetrare più a fondo nel significato del loro valore documentario.

Per essere giunti a realizzare questa impegnativa mostra, nonché tutte le manifestazioni satelliti che la attorniano (dalla mostra sull'architettura, al ciclo di conferenze all'IsIAO), sento il dovere – nella mia qualità di presidente della Fondazione – di ringraziare, oltre gli enti promotori e quelli patrocinatori, le istituzioni che hanno voluto concedere in prestito le tante opere esposte (e precisamente: The American Foundation for the Study of Man nella persona del suo presidente Marilyn Phillips Hodgson; Ägyptisch Orientalischen Sammlung / Kunsthistorisches Museum, Vienna; Galerie François Antonovich, Parigi; Vorderasiatisches Museum / Staatliche Museen zu Berlin – Preussischer Kulturbesitz, Berlino; Staatliches Museum für Völkerkunde; The British Museum / Western Asiatic Antiquities, Londra; Museo Archeologico, Delos; Museo d'Arte Orientale, Roma). In tal senso debbo ringraziare in modo particolare le autorità yemenite, e cioè 'Abdulmalik Mansûr, ministro della Cultura e del Turismo della Repubblica dello Yemen, e il professor Yusuf M. Abdullah, presidente dell'Organizzazione Generale per le Antichità, i Manoscritti e i Musei dello Yemen, che hanno generosamente consentito l'uscita dai loro musei della maggior parte dei materiali qui esposti. Un riconoscimento sincero esprimo anche agli ambasciatori Mohamed A. Elwazir, ambasciatore della Repubblica dello Yemen a Roma, e Umberto Lucchesi Palli, ambasciatore della Repubblica Italiana a San'â, che in ogni modo hanno appoggiato e incoraggiato l'iniziativa. Un grazie particolare va anche ad Abdullah al-Kibsi, direttore della linea aerea Yemenia a Roma, per il suo impegno ed il suo aiuto costante.

Un caloroso ringraziamento va infine anche a tutti i collaboratori che, a vario titolo, hanno reso possibile che questo eccezionale evento culturale diventasse una realtà. Sopra a tutti debbo menzionare Rocco Borgia e Marco Livadiotti per il loro prezioso, costante ed amichevole contributo.

Non mi resta, infine, che auspicare che questa mostra serva a promuovere in Italia la conoscenza di una cultura che, seppur meno nota, fu tra le grandi dell'antichità.

Roberto Memmo

Del regno di Saba, noto nell'antichità classica come Arabia Felix, si perdono le tracce con l'avvento dell'Islam. Tanto in Occidente che in Oriente esso resta vivo nell'immaginario medievale soltanto grazie alle citazioni bibliche e coraniche della regina di Saba e del suo incontro con Salomone re d'Israele. Un'immagine irrealistica e favolosa che certo non rendeva merito alla storia, ma che pure servì di stimolo per avviare, a partire dal secolo scorso, la riscoperta di una civiltà che prosperò in Arabia del Sud per più di sedici secoli grazie al commercio dell'incenso, degli aromi e delle spezie.

Le ricerche archeologiche in Yemen, dato il carattere difficile del Paese al tempo degli Imam, sono partite in ritardo rispetto agli altri paesi del Vicino Oriente. Da qui forse deriva la minor celebrità di questa cultura dell'Arabia Felice rispetto alle più settentrionali culture della Fertile Mezzaluna. Ma da qui anche il forte sapore di novità che viene ad assumere quest'ultima perla del passato che non sembra temere rivali quanto a rarità e valore.

Questa mostra della Fondazione Memmo però, oltre la possibilità di ammirare tanta inedita, inattesa bellezza, ci dà di più. Accanto ai pezzi (ancora numerosi, dobbiamo dire) di provenienza antiquaria e di origine incerta, ve ne sono molti (non pochi, per fortuna) di provenienza archeologica con dati precisi di rinvenimento.

È evidente che questo rispecchia il passaggio da un tipo di gestione passivo (o inesistente) del patrimonio culturale al tempo della monarchia, a quello di una politica attiva di gestione, salvaguardia e promozione avvenuto già a partire dal 1962 con l'avvento della Repubblica Araba dello Yemen, e consolidatisi poi nel 1990 con l'unificazione della Repubblica dello Yemen.

Strumento politico di questa amministrazione moderna e consapevole dei beni archeologici yemeniti è la "General Organization of Antiquities, Manuscripts and Museums" del Ministero della Cultura e del Turismo che, come è possibile vedere anche in questo Catalogo della Mostra, ha favorito da sempre la collaborazione di missioni archeologiche straniere sia per la conduzione di scavi e ricerche, che per la formazione di quadri e maestranze locali. Mi fa piacere ricordare, a proposito di quest'ultimo punto, la lunga attività di formazione svolta in campo archeologico dalla Missione italiana dell'IsIAO di Roma.

Una apertura è un segno di grande civiltà. La Repubblica dello

Yemen ha compreso che il suo splendido e ricchissimo patrimonio archeologico è innanzitutto, un bene dell'umanità; il Paese è conscio della sua grande e impegnativa responsabilità nella gestione di un bene che non ritiene soltanto suo.

E questa mostra è l'unico e più esplicito messaggio che lo Yemen potesse inviare all'Europa per coinvolgerla in tale responsabilità. Una missione di saggezza che, straordinariamente, ripete quella che tremila anni fa portò per il suo regno a Salomone l'anonima regina di Saba.

Giovanna Melandri
Ministro per i Beni e le Attività Culturali

La Valle di Saba – Europa 2000

Nel Nome di Dio Misericordioso

L'esposizione che riguarda la civiltà yemenita e che ha fatto già il giro dell'Europa, arriva a Roma in un momento particolarmente significativo, nell'ambito delle celebrazioni mondiali del passaggio al terzo millennio.

In questa occasione, che coinvolge storia e tempo, si assiste al passaggio che apre un nuovo millennio creando una civiltà nuova vestita con i colori del presente e carica di ogni momento del tempo passato. Ci troviamo in questa mostra a Roma dove storia e religioni s'incontrano, e dove l'uomo contemporaneo incide nella propria memoria eventi che rendono immortale questo momento, che segna l'ingresso della storia nel sentiero nuovo di un nuovo millennio. In questa mostra si possono ammirare rilievi, epigrafi e statue che provengono dal regno di Saba, che vogliono essere un mezzo per partecipare alle celebrazioni mondiali. Sono dei monumenti che appartengono ad altri millenni molto antichi, anche due o tre prima di Cristo.

Questa mostra, secondo la mia opinione, costituisce una buona occasione per una meditazione profonda sul tempo, questo tempo che strappa dalle nostre mani minuti, secondi, anni e millenni senza che ci accorgiamo o notiamo il suo passaggio, la sua esistenza e il suo raggiungere queste vette attuali. Mi viene in mente in questa occasione, in cui sentiamo profondamente il tempo che passa e il segno immortale che lascia nella terra, l'espressione dello scrittore argentino Jorge Luis Borges che svela questo passaggio drammatico del tempo: "Chi di noi non ha mai avvertito, camminando tra i lampi o scrivendo la storia di una giornata che appartiene al suo passato, di aver perso qualcosa in modo definitivo".

La contemplazione della storia e l'inseguimento del tempo, quel momento che esprime il potere creativo dell'uomo, capace di piantare la sua esistenza nella terra nel tentativo di abbracciare e possedere la storia, è un'esperienza unica, e questa contemplazione diventa più complessa e profonda quando il viaggio spaziale sostiene e rivela il viaggio temporale nei suoi "sentieri invisibili". Lo scrittore Italo Calvino su questa idea si esprime una volta dicendo: "Quando un viaggiatore arriva in una nuova città incontra una parte del suo passato, un passato che ha perso coscienza di aver posseduto un giorno.

La cosa insolita e strana è che ciò che non sei più o non possiedi più ti aspetta ogni volta che vai in posti estranei che non hai ancora posseduto".

Il piacere di spostarsi nel tempo e nello spazio è fornito da questa mostra storica di una civiltà. In questo luogo espositivo ci sono iscrizioni, statue, utensili, vasi e incensieri che hanno attraversato lo spazio e il tempo per scrivere la storia dell'uomo viaggiatore, l'uomo costruttore, l'uomo che tiene molto a lasciare la sua firma e la sua figura in ogni opera per scuotere la nostra memoria e dirci che, un giorno di un certo millennio, è esistito un essere umano nel deserto di Sayhad o nella terra del Jawf che lavorava la pietra e immortalava la storia.

Questa scrittura sulle lastre di bronzo, sulla pietra o sul legno alludono a una forma di costruzione, quella di costruire la conoscenza con gli stessi strumenti con cui si costruisce un edificio. Queste statue che raffigurano volti di donne o di guerrieri, sono opere che rivelano quella mente che ha saputo risolvere l'enigma del marmo e sciogliere il suo incantesimo.

Contemplare le opere storiche che si trovano in questo luogo è una contemplazione del significato del tempo in cui viviamo, un nuovo millennio, nuove idee, portate da vocazioni cariche di questo sentimento profondo e consistente della storia post-moderna e post-coloniale, oltre alle altre tendenze che alludono a una svolta della storia. A questo punto ci chiediamo se sia possibile che "il dopo" cancelli "il prima" nell'uomo moderno lanciato sulle onde del tempo, portando le sue tecniche e i suoi strumenti moderni, conservando la sua memoria in piccoli dischi "laser", convinto di possedere il presente, il passato e il futuro. Non credo che la questione sia così semplice, ma l'occasione di questa mostra ci può aiutare. Qui infatti, attraverso epigrafi e statue e attraverso il sentimento del nuovo millennio, sentiamo unificarsi il senso della storia: qui sentiamo saldarsi passato, presente e futuro. In tutte queste occasioni riunite dico: liberiamoci da queste visioni e idee, liberiamo il passato dalla geografia del tempo del prima del dopo e di quello che lo segue e osserviamo la storia con uno sguardo nuovo, cerchiamo di liberare il futuro dal passato e il passato dal presente all'inizio di questo terzo millennio e con tutto questo cumulo di conoscenze forniteci dalle tecniche e dagli strumenti scientifici. Questo appello potrebbe essere un invito alla cultura del ventunesimo

secolo perché il dialogo nascente tra il passato e il presente aiuterà a decifrare i segreti del passato e i significati del presente. Il dialogo che nasce tra l'uomo e i suoi simili, superando la geografia dei continenti metterà fine all'isolamento dell'uomo moderno e al suo essere confinato nel luogo. L'altro luogo, come dice ancora una volta Calvino, è uno specchio negativo nel quale il viaggiatore riconosce il poco che ha e scopre tutto quello che non ha e non potrà mai avere. L'uomo moderno è un essere simile a Simbad che viaggia attraverso il tempo e lo spazio, e il nostro è un mondo dove le identità s'intrecciano e dove le culture cambiano, un mondo di conoscenze e di esplorazioni, non ci sono più città sconosciute in questo mondo le cui parti si sono avvicinate per diventare un villaggio globale. Però ci sono delle città invisibili che richiedono da parte nostra, per poterle vedere, una certa abilità nel decifrare i simboli dei loro enigmi e una certa inclinazione a liberare le nostre menti dai preconcetti e dai pregiudizi affinché la visione diventi verità. A quel punto le città appariranno come distaccate dalle linee dei vecchi atlanti rovinati. Emergeranno le città della visione e della scoperta nel senso sufi carico di significati, espresso da uno dei nostri vecchi pensatori nel libro La logica del volatile. A proposito del viaggio del volatile, mi chiedo se quello che mostrò a Salomone la terra di Saba non stesse in effetti esplorando, e se l'incontro tra la regina Bilqis e il nostro signore Salomone non fosse un momento di trapasso storico, un momento d'incontro tra religione e cultura, tra potere e sapienza. La regina di Saba, simbolo e leggenda di quell'incontro, ha attraversato lo spazio e il tempo per rimanere presente tra di noi oggi mentre stiamo per aprire il suo affascinante libro e scegliere le nostre vie d'ingresso come strade che tutte portano a Roma.

‘Abdulmalik Mansûr
Ministro della Cultura
e del Turismo della Repubblica dello Yemen

L'impegno dell'Istituto per l'Africa e l'Oriente (IsIAO) in Yemen

L'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO) ha dato il suo contributo scientifico alla realizzazione della mostra "Yemen, nel Paese della Regina di Saba" al fine di favorire la diffusione della conoscenza di una civiltà antica sostanzialmente poco nota anche in Italia eppure importante per comprendere lo sviluppo storico della Penisola Araba. L'Istituto, erede e continuatore dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente (IsMEO) oltre che dell'Istituto Italo-Africano (IIA), ha voluto, in tal modo, fare dell'iniziativa di questa mostra, che ha già avuto notevole successo a Parigi, a Vienna e a Monaco di Baviera, un'ulteriore tappa della sua attività culturale e di ricerca concernente lo Yemen, consapevole della funzione di promozione e di stimolo che una mostra come questa può avere sul pubblico e, più in generale, sulla cultura del nostro paese.

Risale agli inizi degli anni Ottanta l'impegno italiano nella ricerca archeologica in Yemen. Da allora la Missione Archeologica Italiana diretta da Alessandro de Maigret ha condotto una serie di ricognizioni e di campagne di scavo, in particolar modo concentrate nel Khawlân at-Tiyâl e nella zona di Barâqish, mirate allo studio degli antichi regni sudarabici, nonché di ricerche sistematiche sia sulle moschee yemenite e su altri temi riguardanti le antichità islamiche sia sulla preistoria e sulla protostoria, tanto nell'altopiano quanto nel deserto e nella Tihâma. Prima degli anni Ottanta, tuttavia, l'orientalistica italiana non si era certo disinteressata dello Yemen. Ne sono prova, tra l'altro, gli studi epigrafici e linguistici di Carlo Conti Rossini e di Giovanni Garbini, noti e apprezzati a livello internazionale, e l'opera di consulenza archeologica nello Yemen di Paolo Costa.

Nel suo impegno per lo studio dello Yemen antico l'Istituto si è potuto avvalere della fraterna e costante intesa con i colleghi yemeniti, in particolare della General Organization of the Antiquities, Manuscripts and Museums della Repubblica dello Yemen, e della proficua collaborazione con la Missione Archeologica Francese e con il Centre Français d'Études Yéménites di San'â, che si è presto estesa all'Institut de recherches et d'études sur le monde arabe et musulman (IREMAM) di Aix-en-Provence e all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres di Parigi, l'istituzione più benemerita e più prestigiosa nel campo dell'epigrafia semitica.

Con quest'ultima l'Istituto ha avviato una serie congiunta di pubblicazioni di cui sono già usciti i primi quattro volumi concernenti

le iscrizioni di Inabba, Haram, al-Kâfir, Kamna e al-Harâshif nel Jawf (1992), di Shaqab al-Manassa presso Barâqish (1993), di as-Sawdâ (1995) e di Ma'in (1998), sempre nel Jawf.

Consistente è inoltre il numero delle pubblicazioni scientifiche sia nella serie "Reports and Memoirs" del Centro studi e scavi archeologici – un volume sul complesso archeologico del Wâdî Yalâ (1988) e due volumi sulla cultura dell'Età del Bronzo nel Khawlân at-Tiyâl e in al-Hadâ (1990) – come pure quello di singoli saggi, articoli e contributi a convegni internazionali, usciti in riviste italiane (East and West; Yemen: Studi archeologici, storici e filologici sull'Arabia meridionale; "Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli" eccetera) e straniere (Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et Belles-Lettres; Raydân eccetera). Prossima infine è la pubblicazione di un volume sulle ricerche preistoriche e protostoriche, i cui risultati furono in parte presentati al I Convegno internazionale "Arabia Antiqua", organizzato dall'Istituto a Roma nel maggio 1991.

Quel convegno, di cui sono usciti due volumi di Atti pubblicati dall'Istituto nella sua "Serie Orientale Roma" – uno sul mondo arabo in età ellenistica (1993) e un altro sulle origini della civiltà sudarabica e delle sue formazioni statali (1996) –, si concluse significativamente con la costituzione dell'Associazione internazionale per la promozione degli studi sull'Arabia antica, che l'Istituto ospita nella sua sede e che ha avuto come suo primo presidente Alessandro de Maigret.

Se a tutto questo si aggiungono le nuove ricerche archeologiche a Tamna', condotte in collaborazione con i Francesi e il contributo dato alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio archeologico e culturale dello Yemen, sia con la formazione di personale scientifico e tecnico sia con il restauro, ormai prossimo alla conclusione, di un importante monumento venuto alla luce all'interno della cinta muraria di Barâqish, il tempio del dio Nakrah, scavato dalla Missione Archeologica Italiana, si avrà un quadro complessivo ed esauriente dell'opera che l'Istituto ha svolto e intende svolgere nello studio dell'antica civiltà dello Yemen e, di conseguenza, delle ragioni che lo hanno spinto a impegnarsi per il successo della presente iniziativa.

Gherardo Gnoli

Sommario

- 21 Yemen: nel paese della regina di Saba.
Un'introduzione
Yûsuf M. 'Abdullah
- 27 Il contributo italiano alle ricerche sudarabiche
Giovanni Garbini
- 31 Le attività della Missione Archeologica Italiana nello Yemen
Alessandro de Maigret
- 33 La nascita del Museo Archeologico dello Yemen a San'â
Paolo M. Costa

I. La preistoria

- 41 La formazione della penisola arabica
Pierre Gentelle
- 45 I primi uomini
Marie-Louise Inizan
- 49 L'arte preistorica
Michel Alain Garcia e Madiha Rachad
- 53 La nascita dell'irrigazione
Ueli Brunner
- 55 L'Hadramawt nella tarda preistoria
Burkhard Vogt
- 61 L'Età del Bronzo nell'altopiano
Alessandro de Maigret
- 65 La cultura di Sabir e la piana costiera yemenita
nella seconda metà del II millennio a.C.
Burkhard Vogt e Aleksandr V. Sedov
- 71 Malayba: una comunità di agricoltori
dell'Età del Bronzo nell'entroterra di Aden
Vittoria Buffa

II. L'Arabia Felice – Miti e realtà

- 77 L'Arabia Felice dei classici: nascita di un mito
Hélène Cuvigny
- 83 La regina di Saba, leggenda o realtà?
Claude Gilliot
- 87 I profumi d'Arabia
Nigel Groom

91 Punt. L'Egitto alla ricerca delle resine aromatiche
Kenneth A. Kitchen

93 L'alba della storia sudarabica
Alessandro de Maigret

97 La cronologia e i suoi problemi
Christian Julien Robin

101 Nascita e destino dell'alfabeto sudarabico
François Bron

III. I regni carovanieri (700-100 a.C.)

107 Fondazione di un impero: il dominio sabeo (VIII-VI secolo)
Christian Julien Robin

111 Le gesta di Karib'il Watâr
Norbert Nebes

115 L'egemonia di Qatabân
Alessandra Avanzini

119 La fortuna di Ma'în
Christian Julien Robin

IV. Caratteri di una società

123 Una civiltà della scrittura
Christian Julien Robin

129 Maestri di irrigazione
Pierre Gentelle

131 La grande diga di Marib – Una delle meraviglie
tecniche dell'antichità
Ueli Brunner

137 L'oasi di Barâqish
Bruno Marcolongo

141 Città e villaggi
Jean-François Breton

145 Marib e i "due giardini" di Saba
Burkhard Vogt

149 Tamna': splendore e declino di una capitale
William D. Glanzman

153 Shabwat: capitale dell'Hadramawt
Jean-François Breton

155 La religione pagana dell'antica Arabia del Sud
Walter W. Müller

159 Architettura religiosa: varietà e sviluppi
Christian Darles

165 Il tempio di 'Athtar dhû-Risâf a Nashshân
Jean-François Breton

167 Il tempio di Nakrah a Barâqish/Yathill
Alessandro de Maigret

169 Il tempio Barân di Almaqah ('Arsh Bilqîs) a Marib
Burkhard Vogt

173 Il tempio Awâm (Mahram Bilqîs) a Marib
William D. Glanzman

177 I templi di Shabwat
Jean-François Breton

179 I templi di Raybûn
Aleksandr Sedov

183 I costumi funerari
Burkhard Vogt, Alessandro de Maigret e Jean-Claude Roux

195 La necropoli sabea presso l'Awâm di Marib
Holger Hitgen

199 Hayd Ibn Aqîl – La necropoli di Tamna'
William D. Glanzman

201 Le mummie di Shibâm
Muhammad Bâsalâma

203 La vita quotidiana secondo i testi incisi sul legno
Yûsuf M. 'Abdullah e Iwona Gajda

207 Il ruolo della donna nell'Arabia meridionale
pre-islamica
Alessandra Avanzini

209 La monetazione
Aleksandr Sedov e Barbara Davidde

213 Le immagini di dei, uomini e animali
nell'arte sudarabica
Sabina Antonini

215 La glittica dell'Arabia meridionale
Diana Pickworth

V. L'impero himyarita (100 a.C. – 632 d.C.)

- 221 I regni combattenti (I secolo a.C. – III secolo d.C.)
Christian Julien Robin
- 227 L'Arabia del Sud unificata da Himyar
Iwona Gajda
- 231 Il porto di Sumhuram nel Dhufâr
Alessandra Avanzini
- 235 Qâni, un grande porto
tra l'India e il Mediterraneo
Aleksandr V. Sedov
- 241 Ricerche archeologiche subacquee
nel porto di Qâni
Barbara Davidde e Roberto Petriaggi
- 245 Le tombe di Shabwat
Jean-François Breton
- 247 Le tombe del Wâdî Dura
Rémy Audouin
- 249 Le sepolture di cammelli
Aleksandr V. Sedov
- 251 Le monete nell'impero himyarita (V-VI secolo)
Stuart Munro-Hay
- 253 Le arti alla scuola della Grecia e di Roma
Ernest Will †

VI. Morte di una civiltà

- 259 Le cause di una scomparsa
Michail Piotrovsky
- 261 L'arretrare delle terre coltivate nel VI secolo
Pierre Gentelle
- 263 La nostalgia dell'epoca d'oro
Iwona Gajda
- 265 Estratti dall'VIII libro dell'Iklîl
Abû-Muhammad al-Hamdânî (945 d.C.)

Conclusioni

- 271 L'unità culturale dell'Arabia meridionale
Burkhard Vogt e Christian Julien Robin

Opere esposte

Tavole sinottiche

- 415 Bibliografia
- 423 Crediti fotografici

In alto: veduta del porto
di Lohayyah; in basso: veduta
della città di Bayt al Faqih.
Da Carsten Niebuhr, *Voyage
en Arabie*, Amsterdam – Utrecht
1776.

Tab. LXL



Gezigt der Stad Loheia van de Z. Z. W. Zyde.

Vue de la Ville de Loheia du Côté du S. S. O.



Gezigt der Stad Beit el Fakih van de N. N. W. Zyde.

Vue de la Ville de Beit el Fakih du Côté du N. N. O.

Yemen: nel paese della regina di Saba. Un'introduzione

Yûsuf M. 'Abdullah

Il paese e la sua popolazione

La parola Yemen – in arabo *al-Yaman* – significa letteralmente “Paese del sud”. Nelle lingue semitiche la radice [ymn] designa la mano destra, il lato destro o il sud. A quanto pare gli Arabi dell'antichità consideravano il loro paese, l'Arabia, come un'isola (*Jazirat al-'Arab*), dato che tutto attorno è circondato dall'acqua: a occidente si estende il Mar Rosso, a oriente il Golfo Persico, a meridione il Mar d'Arabia e a settentrione l'Eufrate. I contorni esterni del paese corrispondono pressappoco a un rettangolo, che ha la massima estensione da nord a sud. Era logico dunque pensare di suddividere l'Arabia in due parti: nella “Terra del nord” (*Sa'm*) e nella “Terra del sud” (*Yaman*).

Nel VI secolo dell'era cristiana il termine Yemen non veniva più usato esclusivamente per descrivere una direzione geografica, ma anche per definire una particolare regione del paese, l'unione politica e culturale dell'Arabia meridionale, cioè il *Bilad al-Yaman*. Esaminando le fonti classiche, troviamo che nei testi greci lo Yemen viene chiamato *Arabia Eudaimon* e in quelli latini *Arabia Felix*, il cui significato in ambedue i casi è “Arabia felice” – in contrasto con *Arabia Petraea*, l’“Arabia sassosa”, e con *Arabia Deserta*, la quintessenza della terra desertica e inospitale. La definizione “Arabia felice” è un riflesso della fama che il paese aveva raggiunto a livello internazionale grazie agli enormi introiti provenienti dal commercio di incensi ed essenze profumate. Agatarchide (II secolo a.C.) descrisse l'Arabia meridionale come “[...] la terra dei Sabei, che sono in maggior numero e [godono] di maggior benessere degli Arabi”. E a questo proposito è necessario anche aggiungere subito il fatto che la storia dell'antico Yemen si identifica anzitutto con la storia dei Sabei sopra citati.

La geografia dello Yemen ebbe una forte influenza sullo sviluppo della civiltà sabea. Il paese è caratterizzato infatti da due grandi catene montuose. Una, costituita da montagne profondamente incise alte fino a 3600 metri, corre da nord a sud, quasi parallelamente al Mar Rosso, mentre un vasto altopiano alto fino a 2000 metri si estende da occidente verso oriente parallelamente alla costa del Mar d'Arabia. Fra queste due regioni montuose si estende, a un'altitudine di circa 1000 metri, un altro altopiano, in gran parte coperto di sabbie. Esso costituisce la propaggine sud-ovest del grande deserto arabico chiamato ar-Rub' al-Khâlî (“Il Quarto Vuoto”).

Il territorio di transizione che viene a trovarsi tra le due catene mon-

tuose e il grande deserto costituisce la culla dell'antica civiltà araba meridionale. Di fatto l'agricoltura irrigata e la cultura urbana dei Sabei ebbero qui il loro inizio, e così anche gli stati vicini, di dimensioni più piccole, come Ma'in, Qatabân, e Hadramawt. Dato che l'acqua non era disponibile in quantità sufficiente durante tutto l'arco dell'anno, era necessario aiutarsi con vari sistemi di dighe e di chiuse, per raccogliere e conservare quella piovana durante la stagione delle piogge. Furono principalmente proprio questi sistemi di irrigazione a permettere il nascere e il fiorire della società rurale dei Sabei.

L'agricoltura basata sui sistemi di irrigazione non fu però l'unico fattore cui dobbiamo questo sviluppo. Anche il relativo isolamento del paese ha avuto un ruolo importante: la posizione gli permise di sviluppare la sua civilizzazione al sicuro, ben lontano dalle distruzioni dovute alle guerre che funestavano regolarmente gli altri paesi. D'altra parte inoltre, grazie alla sua ubicazione tra due grandi sfere d'influenza marittima, il Mediterraneo e l'Oceano Indiano, lo Yemen godette di immensi privilegi legati alla sua situazione territoriale che gli permetteva di avere un ruolo attivo sulle rotte mercantili.

Saba e l'identità culturale dell'antico Yemen

La scienza è concorde nel ritenere che l'addomesticamento del cammello abbia reso possibile, già molto presto, il nascere di una vivace attività commerciale lungo la via dell'incenso. Si ipotizza che il suo inizio sia da datare al II millennio a.C. La visita quasi fantastica della leggendaria regina di Saba a re Salomone d'Israele, avvenuta approssimativamente nel X secolo a.C., richiama alla mente la probabile esistenza ed espansione di relazioni commerciali tra il nord e il sud dell'Arabia. Carovane provenienti da Saba sono citate anche nei testi assiri dell'VIII secolo a.C. E questo testimonia che la fama delle ricchezze di Saba si era diffusa lungo la via dell'incenso. Oggi sappiamo che il regno di Saba durò per tutto il I millennio a.C., un arco di tempo durante il quale altri regni ebbero una breve fioritura e tramontarono. La potenza di Saba tuttavia sembra essere diminuita in maniera analoga verso la fine del I millennio; a quanto pare essa mantenne però il predominio – perlomeno nominalmente. Il titolo reale continuò a esistere e divenne la posta in gioco per rivalità politiche: a dimostrazione che il prestigio del “re di Saba” era rimasto intatto.

Tab. LXXI.



*Kleidung der Vorname Arabieren in Yemen.
Habillemeut des Arabes de Distinction dans l'Yemen.*

In svariate sure del Corano viene citato il crollo memorabile della diga di Marib, avvenuto verso la fine del regno degli Himyariti. Questo avvenimento – già di per sé una catastrofe – rappresenta la rovina dell’antica civiltà sabea alla vigilia dell’avvento e della crescita dell’Islam. L’altra citazione dei Sabei nel Corano è ovviamente il racconto della visita della regina Bilkis al re Salomone. È interessante constatare come questi due avvenimenti, in un certo qual modo, costituiscano anche le date d’inizio e fine della storia del regno di Saba, dalla sua fioritura fino al suo declino.

La riscoperta delle antichità yemenite

Lo Yemen non fu mai “la terra eletta” della ricerca archeologica come lo furono altri paesi del Vicino e Medio Oriente, che rivelarono le tracce delle prime civiltà urbane. Soltanto i lavori epigrafici di una manciata di avventurieri e studiosi assicurarono la posizione dello Yemen nella storia dell’antico Oriente. A poco a poco però le ricerche archeologiche chiarirono nel tempo molteplici misteri della storia yemenita, per non parlare di altre scoperte, che riguardano il Neolitico e l’Età del Bronzo.

Molto tempo prima che lo Yemen venisse “riscoperto” dagli Europei in età moderna, nel X secolo dell’era cristiana, un grande studioso yemenita, al-Hamdânî, si occupò del patrimonio archeologico del suo paese; egli può essere considerato perciò il suo vero scopritore. L’ottavo volume della sua enciclopedia – *al-Iklîl* – venne utilizzato come guida da numerosi viaggiatori ed eruditi europei per l’affidabilità dei suoi dati. La storia dell’esplorazione dello Yemen da parte degli Europei ebbe inizio comunque solamente al principio del XVI secolo con la visita del navigatore italiano Lodovico di Varthema, che nel 1500-1505 visitò le cittadine di Aden, Dhamâr e San’â. Il secondo viaggiatore da menzionare è il portoghese Padre Paez, che attraversò in lungo e in largo l’Hadramawt, descrisse lo splendore delle rovine di Marib e fu detenuto per un periodo (1589-1594) nelle carceri di San’â. Il suo resoconto contiene più particolari di quello di Varthema che era incline piuttosto alla descrizione delle sue impressioni soggettive. Paez fu uno dei primi europei a citare il caffè, un prodotto che nel XVII e XVIII secolo contribuì a diffondere la fama dello Yemen quanto la mirra e l’incenso nell’antichità.

Mentre nel XVII secolo solo pochi Europei visitarono lo Yemen, l’arrivo di una spedizione danese nell’anno 1762 segnò il vero e proprio avvio allo studio della storia di questo paese. Dei sei uomini che in origine componevano la spedizione sopravvisse alle fatiche del viaggio soltanto Carsten Niebuhr che vi partecipava in veste di agronomo, e che sette anni più tardi poté fare ritorno sano e salvo a Copenhagen. Nonostante il suo tragico decorso, i risultati scientifici di quel viaggio d’esplorazione furono notevoli. La *Descrizione del viaggio in Arabia* di Niebuhr è uno dei libri più importanti sulla geografia e la storia dello Yemen; le sue carte servirono per oltre un secolo come base per tutte le esplorazioni geografiche. Forse Niebuhr fu

anche il primo europeo che nello Yemen ebbe occasione di vedere una iscrizione antica, di cui tuttavia si limitò a dare una descrizione abbastanza sommaria.

La fase pionieristica della scoperta del paese ebbe fine durante il XIX secolo. Nel 1810 il tedesco Ulrich Jasper Seetzen, scomparso più tardi nello Yemen in circostanze non chiarite, visitò numerose rovine e fece pervenire in Europa la prima copia di una iscrizione dell’Arabia meridionale, da lui trovata a Zafâr, l’antica capitale degli Himyariti. Questa iscrizione resistette per tre decenni alla perspicacia dei filologi, finché nel 1841 Wilhelm Gesenius di Halle ed Emil Rödiger di Gottinga non decifrarono l’alfabeto sabeo.

Durante i successivi trent’anni gli Europei non osarono comunque più avventurarsi nella regione, intimoriti dalla perdita di Seetzen, sparito senza lasciare traccia.

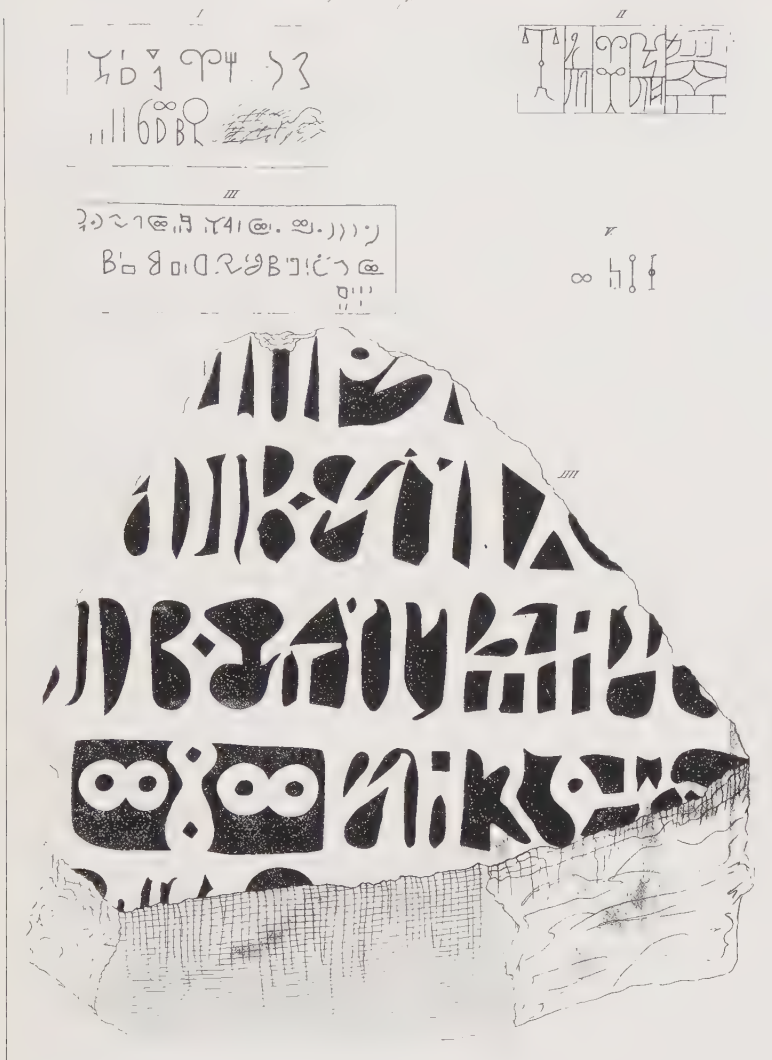
Frattanto, nel 1834, l’ufficiale inglese J.R. Wellsted scoprì le rovine di Qâni, l’antico porto dell’incenso sul Mar d’Arabia, e lì, primo fra tutti in Arabia meridionale, trascrisse una iscrizione completa e di una certa lunghezza. Le scoperte di Seetzen nello Yemen risvegliarono però solo scarso interesse in Europa. Il suo contributo venne considerato meno importante delle indagini scientifiche del suo predecessore Niebuhr e di quelle del suo successore, il farmacologo francese Thomas Joseph Arnaud, il quale nel 1843 raccolse per la prima volta un gran numero di iscrizioni dalle capitali sabea Marib e Sirwâh e le mise a disposizione dei circoli scientifici europei.

I lavori di Seetzen, Wellsted e Arnaud passano tuttavia in secondo piano rispetto alle ricerche dello studioso francese Joseph Halévy, inviato nel 1870 dalla Académie Française nello Yemen per un viaggio di ricerca, con l’obiettivo di raccogliere ulteriore materiale epigrafico per la realizzazione di un *corpus* di iscrizioni semitiche. Questo viaggio doveva diventare esemplare per tutti gli studi francesi che seguirono.

Nell’anno 1882 la stessa Académie inviò l’austriaco Eduard Glaser; questi intraprese, dal 1882 al 1889, diversi viaggi esplorativi che dovevano proseguire l’opera di Halévy e confermarne i risultati. Di fatto Glaser riuscì a trascrivere antiche iscrizioni in misura fino ad allora ineguagliata e a produrre copie di originali; il suo diario costituisce una fonte importante per la geografia e l’etnografia dello Yemen. Glaser stesso fu un pioniere dell’epigrafia sudarabica: egli pose le basi per una grammatica sabea e raccolse iscrizioni fondamentali, quelle indispensabili per la realizzazione del *corpus*. A partire dal XX secolo tale indirizzo di studi è ben consolidato nelle università europee. Purtroppo al momento non esistono degli equivalenti in loco, né nello Yemen né nel restante mondo arabo.

L’antico Yemen nella scienza del XX secolo

La ricerca archeologica sul campo come scienza sistematica e a sé stante era sconosciuta nello Yemen del XIX secolo. Persino nel XX secolo, quando l’archeologia in genere andò sviluppando in maniera crescente problematiche più estese e procedure interdisciplinari, lo



Una delle copie di iscrizioni dell'altopiano yemenita inviate da Seetzen in Francia.
 Da: *Fundgruben des Orients*, vol. II, Vienna 1811.

Yemen restò per lungo tempo alquanto ai margini dell'interesse degli specialisti. Uno dei primi scavi fu condotto nel 1928 dai tedeschi Carl Rathjens e Hermann von Wissmann sulle rovine di al-Huqqa, nei dintorni di San'â. Altri scavi vennero eseguiti nel 1938 a Hurayda (Wâdî Hadramawt) da un gruppo di esploratrici inglesi sotto la direzione di Gertrude Caton-Thompson. Le imprese più importanti furono però, dal 1950 fino al 1952, i diversi scavi e le ricognizioni della American Foundation for the Study of Man sotto la direzione di Wendell Phillips. La spedizione americana esplorò i luoghi cruciali della civiltà dell'antico Yemen, quelli nel cuore della regione di Qatabân nel Wâdî Bayhân e nel tempio Mahram Bilqîs nella capitale sa-bea di Marib.

Durante la prima metà del secolo le osservazioni di viaggiatori e ricercatori continuarono a fornire nuove conoscenze sull'antico Yemen: per esempio le ricognizioni del tedesco Wissmann e dell'inglese John Philby (in particolare quelle di Philby dal 1936 al 1937). E proprio le osservazioni fatte da Philby in quegli anni contribuirono in maniera del tutto decisiva a migliorare la nostra comprensione dell'antico Yemen e documentarono la vasta diffusione delle testimonianze epigrafiche come pure degli artefatti.

Nell'anno 1947 l'archeologo egiziano Ahmed Fakhry visitò numerosi siti archeologici nei dintorni di Marib e nella valle adiacente di al-Jawf. Il resoconto di questo viaggio di ricognizione venne pubblicato in lingua araba e inglese e contribuì, al pari dei lavori europei, a incrementare le nostre conoscenze.

Il contributo più eccellente deriva comunque dal campo dell'epigrafia. Se nel nostro secolo l'epigrafia dell'Arabia meridionale si è guadagnata l'interesse di una folta schiera di specialisti, ciò è avvenuto per merito di pionieri come Halévy e Glaser che nel secolo precedente si resero benemeriti nei suoi fondamenti. A partire dal XIX secolo la base materiale si è chiaramente moltiplicata, e pure il campo d'indagine si è notevolmente ampliato. Contemporaneamente l'epigrafia sudarabica o sa-bea ha trovato un posto saldo nel gruppo di materie delle ricerche orientali e semitiche. I suoi rappresentanti, ben noti nel frattempo anche nei circoli scientifici yemeniti, provengono dall'Austria, dal Belgio, dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dalla Russia, dalla Germania, dall'Italia e dalla Palestina. Di particolare soddisfazione è il fatto che da poco tempo anche nello Yemen stesso l'indirizzo didattico di epigrafia antica dell'Arabia meridionale è ben rappresentato.

Da oltre due decenni lo Yemen è entrato in maniera crescente nel mirino della ricerca archeologica sul campo. Numerose spedizioni straniere hanno partecipato all'esplorazione storica e culturale dell'Arabia sud-occidentale dagli inizi dell'insediamento umano fino all'Islam. Proprio recentemente, durante alcune ricognizioni, sono stati registrati dei ritrovamenti paleolitici, che fanno pensare a movimenti migratori molto antichi dall'Africa verso lo Yemen, attraverso lo stretto di Bâb al-Mandab.

Altre scoperte ci permettono di ipotizzare un insediamento conti-

nuativo che si protrasse attraverso il Neolitico intero, l'Età del Bronzo e l'Età del Ferro; ci sono addirittura indizi dell'esistenza di una cultura "proto-sabea" dalla quale gradualmente si sviluppò la civiltà evoluta dei Sabei, che si presumeva fosse invece apparsa d'improvviso. Durante gli ultimi anni e al presente l'esplorazione archeologica dello Yemen è particolarmente caratterizzata dalle seguenti ricerche: i Francesi hanno lavorato principalmente a Shabwat, nel Wâdî Dura e nel tempio delle Banât 'Âd; i Tedeschi hanno condotto gli scavi soprattutto nella regione di Marib e a Sabir; i Russi a Qâni, Raybûn e Masila (Hadramawt). Gli Italiani hanno studiato l'Età del Bronzo nel Khawlân e hanno lavorato a Yalâ e Barâqish, gli Americani nel Wâdî al-Jûba (1982-1987). Sono da sottolineare anche le ricerche degli In-

glesesi ad al-Hamid (Tihâma); quelli dell'Università di New York a Jûja (Wâdî Hadramawt); quelli del Royal Ontario Museum di Toronto a Zebid; quelli francesi ad al-Shihr; quelli dell'Università di Chicago nelle vicinanze di Dhamâr eccetera. L'elenco dei progetti archeologici è vasto, e qui è impossibile citarli tutti per nome.

In un recente passato hanno fatto notizia le ricerche e i ritrovamenti di una spedizione dell'Università del Missouri nella regione di Mahra e che sono stati ampiamente recensiti dalla stampa internazionale – un chiaro indizio del risvegliarsi di un nuovo interesse verso l'archeologia dello Yemen che oggi non è assolutamente più una terra incognita. La sua antica civiltà occupa dunque il posto che le è dovuto tra le grandi culture dell'antico Oriente.

Il contributo italiano alle ricerche sudarabiche

Giovanni Garbini

Le prime notizie sullo Yemen giunte in Europa dopo la fine della civiltà greco-romana furono portate da un italiano, Marco Polo. Il suo viaggio di ritorno dalla Cina, durato più di un anno e terminato a Venezia nel 1295, avvenne per mare fino a Hormuz, la città persiana situata nell'isola sullo stretto omonimo; la rotta seguita, tuttavia, non era quella lungo la costa degli attuali Pakistan e Iran ma un'altra che raggiungeva il golfo Persico da occidente, seguendo la costa dall'Arabia meridionale. Come avveniva da tempo memorabile, infatti, anche la nave di Marco Polo, dopo aver costeggiato l'India occidentale fin verso l'altezza del Tropico del Cancro, si affidò ai monsoni che la portarono rapidamente fino all'isola di Suqutra, non lontana dalla punta dell'Africa orientale; da qui il viaggiatore raggiunse Aden, dove ebbe inizio l'ultimo tratto di navigazione che lo portò a Hormuz, da dove il viaggio proseguì per via terra.

Marco Polo non era uomo da trascurare le possibilità che una rotta siffatta gli offriva per arricchire le sue conoscenze. La vicinanza dell'Africa gli permise di informarsi, ovviamente per via orale, sul Madagascar, sull'isola di Zanzibar e sull'Abissinia, della quale mostra di conoscere eventi accaduti pochi anni prima. Di prima mano sembrano, invece, le notizie su Suqutra e alcune città costiere dell'Arabia meridionale. Per quanto riguarda la prima, assume un particolare rilievo l'affermazione della presenza in essa di cristiani che dipendono dal vescovo di Baghdad, dato che in genere si ritiene che a San'â e a Suqutra non vi fossero più nestoriani dopo il decimo secolo. Aden è descritta come un grande porto, scalo principale del commercio da una parte con l'India e dall'altra con Alessandria d'Egitto, attraverso il Mar Rosso. Procedendo verso oriente si incontra una grande città, Shihr, nel cui porto giungono molte navi dall'India; grande è anche la produzione e il commercio dell'incenso. Il modo in cui l'incenso viene raccolto è narrato nel capitolo successivo, dove si parla della città e del porto di Dhofar, dal quale si esportano in India incensi e cavalli. Subito a nord dell'odierno Capo di al-Hadd, all'ingresso meridionale del golfo di Oman, si trova la città di Qalayyat, all'interno del golfo omonimo, che ne controlla il traffico.

Dopo queste scarse notizie su alcune città costiere, largamente

diffuse in Europa attraverso *Il Milione*, scritto nel 1298, dello Yemen non si è più parlato fino agli inizi del Cinquecento, quando, per la prima volta, un europeo riuscì a entrare nel paese; anche questi era un italiano, Ludovico de Varthema, bolognese, e, quindi, suddito dello Stato Pontificio che, più tardi, gli conferì il titolo di "patrizio romano". Non si conosce molto della sua vita oltre il suo viaggio avventuroso che da Venezia lo portò fino alle grandi isole dell'Asia sud-orientale e che egli narrò in un libro scritto dopo il suo ritorno e pubblicato a Roma nel 1510. Opera fondamentale per la cartografia europea relativa all'Asia, l'*Itinerario di Ludovico de Varthema bolognese* conobbe molte edizioni e traduzioni (una versione latina apparve a Milano già nel 1511); allo Yemen è dedicato il secondo "libro", non molto ampio. L'autore vi giunse verso il 1503, travestito da musulmano, provenendo, via mare, dalla Mecca; ad Aden fu smascherato e condotto prigioniero a San'â; liberato dopo qualche tempo, poté visitare lo Yemen con un certo agio prima di riprendere il viaggio verso l'estremo Oriente. Ludovico è un viaggiatore pieno di curiosità ma i ricordi messi per iscritto sono rapidi: circa la metà delle non molte pagine dedicate allo Yemen parlano della sua prigionia e, in particolare, dei suoi rapporti sentimentali con la presumibilmente bella moglie del re di San'â, che lo andava a trovare in prigione. Dello Yemen ricorda molti castelli, di San'â le case "bellissime ad usanza nostra" e la cerchia delle mura di terra, alte dieci braccia, con spessore di venti, di Taiz la bellezza e l'antichità degli edifici e "un tempio facto come sancta Maria Rotonda di Roma".

Appena qualche anno dopo il nostro viaggiatore, incominciarono ad arrivare nello Yemen i portoghesi, commercianti e missionari, seguiti poi da francesi, inglesi e altri; invece, prima di trovare un altro italiano, dobbiamo aspettare più di 370 anni. Renzo Manzoni, nipote diretto del grande Alessandro, giunse nello Yemen nel 1877, terzo e ultimo dei "viaggiatori" italiani; vi rimase per tre anni, facendo una serie di "escursioni" – come le chiama lui stesso – poi narrate distesamente in un grosso volume, stampato anche questo a Roma, nel 1884. *El Yèmen. Tre anni nell'Arabia Felice* è un'opera in cui si trovano appunti di viaggio presi quotidianamente a guisa di diario

(l'autore mandava i suoi resoconti al giornale "L'Esploratore" di Milano), in un brillante stile giornalistico, e interi capitoli dedicati alla religione e alle istituzioni islamiche; descrizioni di edifici e di costumi insieme a notizie dettagliatissime sul commercio, il clima e la popolazione; racconti leggendari arabi sulla regina di Saba, Maria e Gesù accanto alle tradizioni arabe sulla storia dello Yemen. Non mancano pagine dedicate ai giochi dei ragazzi e a questioni mediche. La cosa che non manca di stupire è come mai un osservatore così attento alle cose più minute non si sia accorto, in tre anni, dell'esistenza di monumenti antichi che nello Yemen si incontrano nei villaggi, nelle città e nelle campagne a ogni pie' sospinto, e che più di cento anni fa dovevano essere molto più numerosi di oggi. Il Manzoni, in realtà, non aveva la più pallida idea né dell'antica civiltà sudarabica, né degli studi che da qualche decennio si stavano facendo su di essa; la sola cosa che conosce è la rottura della diga di Marib (da lui chiamata erroneamente Magreb), appresa, ovviamente, dalle tradizioni arabe. Privo di preparazione scientifica, egli non fu comunque un semplice giornalista curioso; il suo viaggio si inserisce pienamente nel clima di quegli anni che videro un'intensa attività di esploratori e missionari che dovevano preparare il terreno alla realizzazione delle aspirazioni coloniali del giovane regno d'Italia: nel 1882 As-sab fu dichiarata colonia italiana. Vista in questa prospettiva politica, la missione del Manzoni rivela il suo vero scopo, illuminandoci in merito al criterio con cui furono raccolte le notizie. Costretto a lasciare lo Yemen, il Manzoni trovò ben presto un successore in un altro milanese, Luigi Caprotti (nato a Besana di Brianza).

Luigi Caprotti era un commerciante che, dopo aver svolto per qualche anno la sua attività nell'Africa orientale, si trasferì nello Yemen nel 1884, dove poi morì poco più di quattro anni dopo. I traffici di merci non costituivano, tuttavia, l'unico interesse del Caprotti, che raccoglieva anche notizie e informazioni sui luoghi e gli abitanti del paese che lo ospitava; notizie che venivano regolarmente trasmesse e pubblicate sui giornali "L'Esploratore" e "Corriere della Sera". Dopo la prematura morte di Luigi, la sua attività fu proseguita dal fratello Giuseppe, che lo aveva raggiunto a San'â nel 1885, e che rimase nello Yemen fino al 1919. Ben poco si conosce delle molteplici iniziative di natura anche culturale di Giuseppe Caprotti, a eccezione della sua lunga opera di raccolta di manoscritti arabi: più di 1850 con diverse migliaia di opere; manoscritti che per interessamento dell'arabista Eugenio Griffini furono acquistati, nel 1909, dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano, a eccezione di trecento che furono ceduti alla Biblioteca Vaticana. Il Caprotti portò in Italia anche calchi di iscrizioni sudarabiche, di cui ne furono pubblicate una decina, sempre per interessamento del

Griffini, da Carlo Conti Rossini nel 1925. La lunga permanenza del Caprotti nello Yemen lo legò profondamente a questo paese; quando, durante la guerra italo-turca del 1911-1912, una flotta italiana bombardò Hodeida, egli protestò così vivacemente che gli fu tolta la croce di cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

Fu dunque un interesse prevalentemente politico che portò gli italiani a occuparsi dello Yemen; tale interesse perdurò anche quando l'Italia concentrò definitivamente le sue mire sulle regioni africane: con un trattato di amicizia e commercio firmato nel 1926, veniva costituita a San'â una missione sanitaria presso l'*imâm* con i compiti di direzione e funzionamento dell'ospedale della capitale con relativo ambulatorio e di assistenza medica all'*imâm* stesso e alla sua famiglia; il trattato è rimasto in vigore anche dopo la proclamazione della repubblica. Questo accordo, che ha contribuito a creare un clima di amicizia tra l'Italia e lo Yemen, ha avuto effetti positivi anche sul piano culturale: diversi medici, una volta giunti nello Yemen, hanno subito il fascino di questo paese e ne hanno voluto studiare i costumi, la storia e, finalmente, anche le antichità, scrivendone al loro ritorno in patria e raccogliendo materiale archeologico che è poi stato studiato e, non di rado, fatto pervenire a musei o istituzioni pubbliche.

Il primo di tali medici è stato Cesare Ansaldi, che fu nello Yemen tra il 1929 e il 1932; appena tornato diede alle stampe un grosso e interessante volume, molto informato e ben fatto per essere l'opera di un *amateur*; in esso si trovano preziose fotografie di sculture e di iscrizioni, conservate nel museo di San'â, e altrove, e fino ad allora sconosciute in Europa. L'Ansaldi formò inoltre una raccolta di circa sessanta sculture e iscrizioni che, per interessamento del Conti Rossini, fu donata al Museo Nazionale Romano nel 1933; in anni recenti la raccolta è passata al Museo Nazionale di Arte Orientale di Roma. Negli anni Trenta fu nello Yemen il napoletano Tommaso Sarnelli, che ha lasciato alcuni pezzi all'Istituto per l'Oriente; tra il 1939 e il 1949 vi fu la signora Maria Luisa De Marchi Audisio, la cui piccola collezione si trova a Firenze.

Tralasciando figure minori, i cui souvenir archeologici sono stati pubblicati tacendo il nome del possessore, e che talvolta sono entrati in qualche museo, meritano una menzione Massimo Manciola, presente nello Yemen dal 1955 al 1968 e autore di un paio di monografie – di cui una autobiografica – e Mario Livadiotti che ha arricchito con diversi pezzi la collezione sudarabica del Museo Nazionale di Arte Orientale. Una posizione particolare tra i medici italiani nello Yemen occupa Antonio E. Parrinello, che è stato in tale paese dal 1961 fino agli inizi degli anni Settanta. La sua passione per le antichità yemenite, condivisa dall'allora ambasciatore italiano nello Yemen, Gual-

tiero Benardelli, lo indusse a effettuare ricognizioni archeologiche anche in zone che nessun europeo aveva fino ad allora visitato, aprendo così la strada alla ricerca archeologica italiana nello Yemen. Particolarmente importante è stata la scoperta di monumenti megalitici ad al-Hamlî, nella Tihâma, e sul Jabal al-Musna', non lontano da Dhamâr.

Se abbastanza numerosi sono stati gli italiani che a vario titolo hanno effettuato soggiorni nello Yemen dall'inizio degli anni Settanta di questo secolo, non altrettanto può dirsi degli orientalisti che hanno dimostrato interesse per questo paese e, in particolare, per le sue antichità. Il primo studioso che in Italia si sia occupato dell'antica civiltà sudarabica è stato il già ricordato arabista Eugenio Griffini (1878-1925) che, tra il 1906 e il 1918, le dedicò tre brevi scritti; è facile immaginare che la lunga dimestichezza con Giuseppe Caprotti sia stata all'origine di questo suo interesse. Un doveroso ricordo spetta allo schizzo grammaticale del sudarabico antico tracciato nel 1926 da Ignazio Guidi (1844-1935), patriarca della semitistica italiana. Ma la figura più eminente negli studi sudarabici fu, in quegli anni, quella di Carlo Conti Rossini (1872-1949). Etiopista insigne, i suoi studi sull'origine della civiltà etiopica lo portarono a diretto contatto con i documenti sudarabici, presenti anche in territorio africano. A partire dal 1910 si occupò abbastanza intensamente anche dello Yemen (nel quale, però, non ebbe la possibilità di recarsi); nel 1931 pubblicava a Roma la sua *Chrestomathia Arabica meridionalis epigraphica*, nella quale presentava il testo latino delle fonti classiche relative all'*Arabia Felix*, una vasta antologia di iscrizioni sudarabiche e tutto il lessico allora disponibile sul sudarabico; un lessico che ha costituito un indispensabile strumento di lavoro fino al 1982, quando sono apparsi i primi vocabolari sabeï. La *Chrestomathia*, frutto di un ventennio di ricerche, segnò a un tempo il culmine e la fine degli studi sudarabici del Conti Rossini, che egli abbandonò, probabilmente, in segno di tacita protesta contro le ingenerose critiche che gli erano state rivolte da un troppo severo arabista, Carlo Alfonso Nallino. L'uscita di scena del Conti Rossini fece tacere gli studi sudarabici in Italia per trentacinque anni.

È un paradosso solo apparente il fatto che nel periodo aureo dell'arabistica italiana – racchiuso tra i nomi di Leone Caetani (1869-1935) e Francesco Gabrieli (1904-1996) – nessun arabista abbia dedicato allo Yemen pre-islamico un'attenzione che andasse oltre la menzione più o meno fugace delle sue vicende, esclusivamente in funzione dell'Arabia islamica. In realtà, nonostante alcuni innegabili influssi esercitati sulle istituzioni islamiche, la cultura e la storia dell'antico Yemen si legano strettamente da un lato a quelle del Vicino Oriente preclassico – delle quali la civiltà sudarabica rappresenta un tardo anche se ori-

ginalissimo sviluppo – dall'altro a quelle dell'Etiopia, che nasce storicamente dal trapianto di genti sudarabiche in terra africana. La cultura sudarabica appartiene, perciò, più all'ambito degli studi semitistici, come si sono configurati in Italia, che a quelli arabistici, inevitabilmente inseriti in un mondo islamico che non è soltanto arabo. Questo spiega come mai lo Yemen pre-islamico sia rimasto sostanzialmente estraneo a Ettore Rossi (1894-1955), il primo studioso italiano che abbia soggiornato nello Yemen. Islamista di grande erudizione e vastissimi interessi, il Rossi fu nello Yemen nel 1936 e nel 1937 per raccogliere materiale linguistico, elaborato poi in due articoli apparsi nel 1937 e, specialmente, nel libro *L'arabo parlato a San'â*, pubblicato a Roma nel 1939; egli riportò comunque in Italia alcune fotografie di iscrizioni e una decina di pezzi archeologici, donati al Museo Nazionale Romano.

Verso la metà degli anni Sessanta ebbe termine l'assenza dell'Italia degli studi sudarabici, grazie all'interesse da questi suscitato nel titolare della cattedra di semitistica che, appunto, venne allora creata in seno all'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Le ricerche sulla storia e la cultura dell'antico Yemen, condotte su base prevalentemente epigrafica, data la sostanziale mancanza di dati archeologici (sporadiche fino a quel momento erano state le campagne di scavo e pubblicate in maniera tutt'altro che soddisfacente), ricevettero un notevole impulso da due circostanze: la conoscenza fatta a Napoli con uno studioso yemenita, Mutahhar al-Iryânî, e la possibilità di un soggiorno nello Yemen grazie all'interessamento del dottor Parri-nello che aveva ottenuto una speciale autorizzazione dal presidente della Repubblica Yemenita, 'Abd ar-Rahmân al-Iryânî. L'autore di queste pagine è stato così in grado di recarsi nello Yemen nell'autunno del 1969 e del 1970, raccogliendo una massa non indifferente di materiale epigrafico e, in misura minore, archeologico, in diverse località situate nella zona di San'â, Dhamâr e Zafâr (in quegli anni il nord e Marib non erano accessibili). L'intensa attività di studio svolta a Napoli fino al 1977, che di riflesso ha provocato la nascita degli studi sudarabici anche nell'Università di Pisa – dove insegnava la signora Alessandra Avanzini – si è concretizzata in due lavori di maggiore impegno: un *corpus* delle iscrizioni minee, e la versione in italiano (la prima in una lingua europea) delle memorie, scritte parte in ebraico e parte in arabo, di Habshûsh, l'ebreo yemenita che, nel 1870, raccolse per J. Halévy le iscrizioni da questo pubblicate.

Nel 1970 giungeva a San'â Paolo Costa, al quale il governo italiano aveva affidato il compito di collaborare con la locale direzione delle antichità per la costruzione della sezione archeologica del Museo Nazionale dello Yemen. Lo studioso è rimasto nello Yemen fino al 1975 curando non soltanto la sistemazione del

museo, ma collaborando al restauro della Moschea Grande di San'â e raccogliendo materiale archeologico nella zona di Zafâr. Nello stesso anno 1970 erano arrivati nello Yemen alcuni studiosi tedeschi seguiti, poco dopo, da altri, francesi: lo Yemen cominciava finalmente ad aprirsi alla ricerca archeologica occidentale. Intervistato nel museo di San'â da un giornalista, nel 1973, il Costa affermava: "Istituti stranieri disposi a fare scavi ce ne sono moltissimi. Ed è questo il motivo per cui io stesso ho cercato di interessare gli ambienti italiani perché mi dispiacerebbe che, vista la posizione di prestigio di cui godiamo adesso [...] perché c'è un esperto italiano come 'unico' consulente del Governo, non si possa godere di una prelazione". I tedeschi hanno cominciato a scavare nel 1977, i francesi nel 1978, gli italiani nel 1980.

Bibliografia:

- C. Conti Rossini, *Iscrizioni sabee*, in "Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei", ser. VI, 1, 1925, pp. 169-181.
- C. Ansaldi, *Il Yemen nella storia e nella leggenda*, Roma 1933.
- M. Pallottino, *Monumenti sud-arabici del Museo Nazionale Romano*, in *Atti del XIX Congresso Internazionale degli Orientalisti*, Roma 1935, Roma 1938, pp. 651-657.
- E. de Leone, *I fratelli Caprotti di Magenta nello Yemen*, in *Atti del Convegno di studi sulla Lombardia e l'Oriente. Milano 11-15 giugno 1962, Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere*, Milano 1963, pp. 129-132.
- G. Bernardelli, A.E. Parrinello, *Note su alcune località archeologiche del Yemen*, in "Annali dell'Istituto Orientale di Napoli", 30, 1970, pp. 117-120 e 30, 1971, pp. 111-118.
- G. Mandel, *Il regno di Saba ultimo paradiso archeologico*, Milano 1973.
- P. Costa, *La Moschea Grande di San'a*, in "Annali dell'Istituto Orientale di Napoli", 34, 1974, pp. 487-506.
- P. Costa, *The Pre-Islamic Antiquities at the Yemen National Museum*, Roma 1978.
- G. Garbini, *Antichità sudarabiche presso l'Istituto per l'Oriente - Roma*, in "Oriente Moderno", 60, 1980, pp. 159-161.

Le attività della Missione Archeologica Italiana nello Yemen

Alessandro de Maigret

Il 1980 è l'anno che segna la nascita della Missione Archeologica Italiana nello Yemen. Grazie a un piccolo fondo del Ministero degli Esteri e al patrocinio dell'Istituto per l'Oriente di Roma, potei in quell'anno avviare una serie di ricerche sistematiche sul campo che si proponevano di scoprire chi avesse preceduto la cultura sudarabica e quale fosse il reale sfondo cronologico della sua storia, nonché di mettere a disposizione degli studiosi una nuova base documentaria sulla quale confrontare i dati già disponibili (per lo più epigrafici). Gli scavi sino ad allora erano stati pochissimi. E questo contrastava straordinariamente con la grande ricchezza di città, dighe e necropoli, e con la bellezza di statue, bronzi e iscrizioni rinvenibili nel Paese. L'ultimo scavo, quello della Missione americana di Wendell Phillips, era avvenuto quasi trent'anni prima. E questo era sintomatico della difficoltà del Paese in merito a questo tipo di ricerche.

Già l'anno seguente, durante una ricognizione nel Khawlân at-Tiyâl, avemmo la fortuna di imbatterci in un sito con resti di case circolari, ceramica e industria litica che non attestavano alcun riferimento alle antichità di periodo sudarabico. Era questo il primo insediamento dell'Età del Bronzo mai rinvenuto nello Yemen. Nella zona ne rinvenimmo poi molti altri e, grazie ad alcuni scavi e all'intervento di specialisti di discipline affini all'archeologia, potemmo avere un quadro abbastanza esaustivo di quella nuova cultura.

Nel frattempo, le esplorazioni avevano rivelato anche l'esistenza di numerosi giacimenti archeologici pre-ceramici, ascrivibili sia al Neolitico che al Paleolitico. Le culture antiche dello Yemen, quindi, aumentavano in antichità e in quantità. L'Organizzazione Generale delle Antichità, che allora era relativamente giovane e non sufficientemente adeguata a gestire il proprio patrimonio archeologico, chiese l'assistenza italiana per la creazione di nuovi quadri specializzati. Fu così che, nel 1983, la Missione divenne l'organo esecutivo, per conto dell'IsMEO di Roma, di un programma di formazione archeologica nello Yemen finanziato dalla Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Esteri. Il lavoro di cooperazione proseguì senza soste fino al 1987 e poi, con due altre convenzioni, dal 1989 al 1992.

All'impegno della ricerca, quindi, si aggiunse il compito della formazione. Questo però non fece che aumentare l'entusiasmo nel nostro lavoro. La collaborazione con gli amici yemeniti divenne ancor più

franca e fraterna. Il giovamento fu reciproco e significò, per noi, l'accessibilità ai siti, le concessioni di scavo e la stabilità dei lavori e, per gli Yemeniti, la sensibilità culturale, la coscienza storica e la competenza disciplinare. Le scoperte continuarono ad arrivare, corroborate dal duplice valore dell'apporto scientifico e del contributo didattico. Nel 1985 avemmo la possibilità di entrare nell'inesplorato territorio dei Banû Dabyân, a sud di Marib, e scoprimmo uno dei più importanti complessi archeologici di periodo sabeo antico, quello del Wâdî Yalâ. Accanto a una grande città fortificata, si estendeva un ampio centro agricolo con fattorie, dighe e campi militari e, soprattutto, si trovava una gola rocciosa nella quale erano incise numerose iscrizioni reali del periodo dei *mukarrib* di Saba. Tra i nomi dei sovrani, che celebrarono qui il rito della "caccia sacra", spiccava quello del famoso Karib'il Watar, detto il Grande per le sue campagne militari che portarono all'unificazione dell'Impero sabeo. Uno scavo condotto nel 1987 nella città restituì una stratigrafia precisa di questo periodo sabeo arcaico e, grazie alla scoperta di iscrizioni su coccio risalenti all'inizio del I millennio a.C., consentì di sfatare la tesi che attribuiva una origine greca alla scrittura sudarabica e di ristabilire il valore di una cronologia "lunga" per la storia dell'Arabia meridionale.

Una serie di scavi fu condotta nel 1985-1987 nella necropoli con tombe a torretta di al-Makhdarah e in quella con tombe ipogee di Waraqah. Il confronto tra i corredi e, soprattutto, tra i reperti ossei delle due necropoli dimostra l'esistenza, nello Yemen del I millennio a.C., di due differenti popolazioni, la prima delle quali era composta essenzialmente di nomadi cui, probabilmente, erano assegnate le operazioni relative al trasporto carovaniero.

Le ricerche sulla preistoria furono intensificate e allargate. Il Neolitico, già trovato sull'altopiano (Khawlân, al-Hadâ), dimostrò di assumere *facies* culturali diverse nelle regioni del deserto (Ramlat Sab'atayn) e della piana costiera (Tihâma). Ricognizioni e scavi specifici evidenziarono infatti per queste antiche comunità, rispettivamente, economie di allevamento, di caccia e di pesca. Un quadro che rispecchia i diversi modi di sfruttamento delle risorse da parte dell'uomo in un paese ambientalmente assai contrastato come lo Yemen. La Missione, con due campagne di scavo (1990, 1992), ha inoltre messo in luce nella parte meridionale dell'antica città minea di Yathill (oggi Barâqish), un importante tempio ipostilo dedicato, come ci di-



cono le iscrizioni, al dio patrono Nakrah. L'edificio, in grandi blocchi monolitici, risulta ancora oggi conservato sino alla copertura e costituirà l'oggetto di una serie di restauri monumentali che dovrebbero avviarsi in questo stesso anno 2000. Le quasi cento iscrizioni rinvenute nel corso degli scavi rappresentano un'importantissima nuova fonte d'informazione sulla storia e sulla vita degli antichi Minei.

Possiamo concludere l'elenco delle attività svolte nell'ambito della cooperazione, ricordando le intense ricerche condotte anche sulle antichità di periodo islamico. In cinque anni di lavoro (1983-1987) gli esperti italiani hanno completato uno dei più ricchi inventari dell'architettura religiosa yemenita sinora disponibile. Grazie a questo lavoro abbiamo oggi gli elementi per elaborare una tipologia delle moschee, delle scuole, delle necropoli medievali yemenite e, quindi, una buona base per proporre un primo lineamento storico-artistico.

L'avvio di una serie regolare di campagne di scavo nel sito di Hajar Kuhlân, l'antica Tamna', capitale del regno del Qatabân e seconda città sudarabica – quanto a estensione – dopo Marib, costituisce, infine, il più recente impegno della Missione Archeologica Italiana. L'iniziativa, finanziata con fondi del Ministero dell'Università e della

Ricerca Scientifica e Tecnologica e dall'Istituto Universitario Orientale di Napoli, è condotta in compartecipazione con i Francesi nell'ambito di un programma comune di ricerche (che vede coinvolta anche l'Università di Pisa) sull'antico Qatabân. Una prima campagna di scavi si è appena conclusa (dicembre 1999) e i risultati sembrano fruttuosi. Nella zona nord-occidentale del sito è infatti venuto alla luce un grande tempio a corte (scoperto, per ora, solo per metà) che, secondo le prime analisi stratigrafiche, dovrebbe essere stato fondato intorno al IV-III secolo a.C. Esso restò in uso, con varie ricostruzioni (tra cui un annesso santuario ipostilo), fino al periodo della distruzione finale della città nel II secolo d.C. I frammenti di iscrizioni trovati nello scavo sembrano indicare il nome del tempio (Yashhal) e quello della divinità cui esso era dedicato: la dea Athirat, patrona della vicina città di Haribat (Wâdî Harîb).

Veduta del tempio di Athirat a Tamna', dopo la prima campagna di scavi (1999) della Missione Italo-Francese.

Fra il 1970 e il 1975 chi scrive è stato a San'â come consigliere per l'archeologia per incarico del nostro Ministero degli Esteri. Il paese usciva da una lunga guerra civile che aveva lasciato disordine, insicurezza e ristagno economico: una situazione in cui le priorità non erano certo culturali. Eppure il Governo repubblicano, a fianco di ben più urgenti necessità, seppe dare spazio anche all'amministrazione del patrimonio culturale, istituendo l'Organizzazione Generale per le Antichità e le Biblioteche che richiese al Governo Italiano la collaborazione di un esperto per le antichità.

La scelta del nostro paese era dovuta anzitutto, come si ricorda in un altro contributo in questo volume, agli intensi rapporti, specialmente in campo medico e commerciale, che esistevano da tempo fra i due paesi, ma anche all'intelligente e motivato interessamento del dottor Mario Livadiotti, stimato e popolarissimo professionista che da tempo lavorava a San'â. Oltre a facilitare il decollo della missione, Mario Livadiotti fu l'ispiratore di un interessante se pur breve e fortunoso viaggio di esplorazione a Marib e nel Jawf, organizzato dalla Rappresentanza a San'â delle Nazioni Unite: si trattava della prima visita di studiosi stranieri nella zona, a vent'anni dalle ricerche di Ahmed Fakhri e dell'American Foundation for the Study of Man.

In un paese così ricco degli aspetti più vari di una antica cultura tradizionale il compito di consigliere per le antichità si presentava difficile ed estremamente impegnativo. Il termine "antichità", *âthâr*, ha in arabo un significato molto ampio: le "testimonianze" vanno dai reperti archeologici ai manoscritti, all'architettura, gli impianti idraulici, le tradizioni popolari, gli attrezzi agricoli e artigianali, le leggi e i regolamenti del mercato. Nello Yemen, giunto alla svolta storica di uno sviluppo "moderno", necessariamente "occidentale", questi e molti altri aspetti della cultura tradizionale erano minacciati di scomparsa pressoché totale. La rapidità dei cambiamenti, favoriti da know-how esterni, raramente interessati alla conservazione, lasciava poco tempo anche per effettuare almeno una buona documentazione su ciò che era destinato a scomparire. Per il mio lavoro si dovette dunque programmare un piano di azione che tenesse conto di alcune priorità: 1) la tutela dei monumenti minacciati dall'espansione e dallo sviluppo nei centri urbani più importanti, 2) l'inventario di oggetti di scavo ammassati in vari magazzini gover-

nativi, 3) l'organizzazione di un servizio per le antichità, 4) l'ordinamento di un museo, 5) lo studio di una legge per la tutela e la conservazione del patrimonio culturale e per la regolamentazione della ricerca¹.

Se le necessità erano numerose ed evidenti, altrettanto poteva dirsi delle difficoltà: anzitutto la mancanza di personale qualificato, e la mancanza di locali utilizzabili come uffici, magazzini e sale di esposizione per il museo.

Numerosi problemi presentava anche la schedatura degli oggetti di scavo che erano custoditi alla rinfusa, senza inventario e senza alcuna nota informativa in quattro località: Marib, Zafâr (Yarîm), Ta'izz e San'â.

A Marib nella cosiddetta "Hukûma", residenza ufficiale del Governatore, erano ammassati frammenti di lastre scolpite, statue, colonne, capitelli e conci di archi, che in parte erano stati visti e sommariamente documentati da Ahmed Fakhri, in parte provenivano dagli scavi americani e in un certo senso ne costituivano gli scarti².

Presso il sito dell'antica Zafâr (Yarîm) numerosissimi erano i pezzi antichi, per lo più pietra o marmo scolpiti, reimpiegati nelle case di diversi piccoli villaggi.

Nel villaggio di Zafâr, in cui sopravvive il nome dell'antica capitale della dinastia himyarita, una collezione era stata messa insieme amorevolmente da un erudito locale, lo sheikh Ahmed 'Abd al-Wali al-Ashwal³. Del materiale di Zafâr chi scrive preparò una schedatura con documentazione fotografica in vista della costituzione di un Antiquarium.

Nel palazzo reale di Ta'izz erano conservate alcune statue bronzee a tutto tondo, numerosi frammenti di sculture in alabastro e marmo oltre ad alcuni calchi di iscrizioni. Questo materiale, quasi tutto proveniente dagli scavi americani a Marib, fu destinato a far parte del futuro Museo Nazionale e ne fu autorizzato il trasferimento a San'â.

La raccolta di antichità di San'â, forse la più importante per numero di oggetti, era custodita in un piccolo locale dall'ex foresteria dell'Imam (Dar al-Dhiafa), un palazzetto con cortile situato all'inizio di quella che è oggi via Jamal 'Abd al-Naser, divenuto nel 1970 Ministero degli Interni.

Nota con il nome alquanto improprio di "Museo di San'â" (dovu-



Una delle sale della Sezione
di Archeologia del Museo Nazionale
dello Yemen, inaugurato nel 1971.

to all'Imam Yahya stesso, di cui rifletteva almeno una lodevole intenzione) la raccolta contava pezzi notevoli e quasi integri, ammassati in pittoresca confusione con una quantità di frammenti e oggetti dalla provenienza varia e per lo più ignota.

La pubblicazione dell'Analdi dedica alcune pagine e numerose fotografie alla raccolta e costituisce la prima documentazione divulgativa di un materiale del tutto inaspettato e in qualche caso di grande bellezza.

Molti pezzi, provenienti da ricerche effettuate da C. Rathjens e H. von Wissmann a partire dal 1927, furono pubblicati dagli stessi studiosi, altri furono studiati dalle fotografie disponibili (A. Grohman, A. Jamme, G. Ryckmans, G. Garbini) mentre un primo, sommario catalogo fu prodotto da W. Radt (1973) che ebbe il merito di comprendervi anche numerosi pezzi archeologici rinvenuti casualmente in varie zone della città e nei dintorni; in qualche caso questi pezzi furono poi acquisiti dal Museo Nazionale (per esempio YM 276 e YM 277).

Al momento del nostro inventario il pezzo più notevole della raccolta, una testa in bronzo cesellato e dorato, di dimensioni inferiori al vero, forse rappresentante una giovane donna, descritta e documentata da Analdi non era presente. Assenza più che giustificata peraltro, perché la testa, forse la più bella scultura trovata nello Yemen, era stata offerta dall'Imam Yahya a Re Giorgio VI d'Inghilterra come dono per la sua incoronazione. Con un bel gesto il sovrano l'aveva data in deposito al British Museum, perché anche il pubblico potesse vederla.

Come s'è detto, per la schedatura dei pezzi e per procedere all'ordinamento del museo bisognava superare il problema della mancanza di personale. Un aiuto venne dalla disponibilità di mia moglie, Germana Graziosi, archeologa con buona esperienza sia amministrativa che di scavo e dalla presenza a San'â di un archeologo egiziano, il signor Salah 'Ashur, messo a disposizione dal suo governo. Salah 'Ashur è stato un assistente attento e scrupoloso e si è occupato principalmente della redazione delle schede in lingua araba.

Mia moglie svolse la sua opera a titolo volontario non solo per l'ordinamento del museo, ma durante tutta la nostra permanenza a San'â. La sua collaborazione fu molto apprezzata dalle autorità yemenite e in occasione dell'inaugurazione del Museo Nazionale l'allora Presidente della Repubblica, il Qadi 'Abd al-Rahman al-Iryani, volle formalmente darle pubblico riconoscimento.

La presenza di due assistenti mi ha consentito di dedicare maggior tempo all'addestramento *on-the-job* di due impiegati del servizio per le antichità: Ahmed 'Ali Muharram e Ahmed Naji Sari. Entrambi furono costantemente e direttamente associati alla preparazione delle schede di tutto il materiale del museo, sia in esposizione che nei depositi.

La ricerca della sede per il Museo Nazionale, condotta con la collaborazione di un esperto dell'UNESCO, signor A. Ghosh, si con-

cluse con l'assegnazione da parte del Governo di Dar al-Shukr, un palazzo risalente all'inizio del secolo. L'edificio, privilegiato dalla disponibilità immediata e da una posizione centrale, fu però giudicato inadatto allo scopo per l'esiguità degli spazi interni che non consentivano un successivo sviluppo delle sale di esposizione delle singole sezioni e non comprendevano locali adatti ai servizi, quali laboratori, biblioteca e depositi. L'edificio fu comunque acquisito come sede temporanea. Alla sezione archeologica vennero assegnati il piano terra e il primo piano e si procedette immediatamente al restauro dell'edificio con limitate modifiche, indispensabili per la preparazione delle sale di esposizione. Devo aggiungere che, a copertura di una mora del mio incarico (settembre-ottobre 1971), l'UNESCO ha voluto conferirmi una breve missione per consentire il completamento del museo, che fu solennemente inaugurato dal presidente Iryani il 4 ottobre 1971.

L'ordinamento del museo è stato per me una grande, emozionante esperienza, per molte ragioni. Sentivo il carico di responsabilità verso gli amici yemeniti e le autorità che mi avevano affidato il progetto, ma ero confortato e stimolato a dare il meglio dalla stima e fiducia dimostratami. Come ha voluto ricordare il Qadi Isma'il al-Akwa', allora Presidente dell'Organizzazione per le Antichità e Biblioteche, nella prefazione al catalogo, la creazione del museo ebbe il risultato di stimolare la spontanea donazione di moltissimi pezzi in possesso di privati. Decidemmo di riportare il nome del donatore sui cartellini esplicativi degli oggetti esposti e questo suscitò molta soddisfazione e stimolò donazioni sempre più numerose.

L'acquisto di antichità non fu troppo pubblicizzato, per non incoraggiare scavi clandestini, ma fu spesso messo in pratica, per evitare l'esportazione illegale anche di ritrovamenti casuali. Ho il piacere di ricordare a questo proposito che l'acquisto in blocco di sessanta pezzi archeologici da un abitante del Jawf, portò alla inaspettata sorpresa della lapide di un romano, Publius Cornelius Eques, trovata, forse reimpiegata e in parte mutila, presso l'antica città di Barâqish.

Molte interessanti sorprese aveva d'altronde riservato anche l'esame dei numerosissimi frammenti della raccolta di San'â: un lavoro che si presentava lungo e tedioso e finì invece per trasformarsi in uno "scavo" ricco di scoperte.

Il problema principale era la possibile integrazione di frammenti che si trovavano sparsi ovunque, privi di identificazione o note sul ritrovamento. La provenienza stessa dei pezzi doveva essere supposta o ricostruita sulla base delle più svariate fonti di informazione. Per questa indagine devo ricordare l'aiuto fornitomi da molti yemeniti: fra tanti anonimi vorrei citare l'amico fraterno sheikh Ahmed 'Abd al-Wali al-Ashwal, già ricordato per le ricerche nell'area di Yarîm, e Muhammad Hilmi. Già consigliere dell'Imam Ahmed, Hilmi mi fu di grande aiuto nella identificazione dei reperti dello scavo condotto dal principe Ahmed a Nakhlat al-Hamrâ e

Ghaimân. Potei così accertare per esempio che la bella e integra misura bronzea con iscrizione in rilievo trovata nel palazzo reale a Hajja proveniva in effetti da Ghaimân. Fra la congerie di minuti frammenti di sculture in bronzo siamo riusciti a ricomporre parte di una testa imberbe esattamente simile, anche nelle dimensioni, a quella del British Museum, già ricordata. Questa statua, ancorché lacunosa, ha notevole importanza anzitutto perché sembra escludere l'ipotesi, spesso avanzata, che la testa del British Museum sia un ritratto, e perché, in generale, consente una maggiore comprensione della scultura sudarabica nella quale sembrano essere frequenti rappresentazioni a coppie di tipo simbolico-decorativo, apparentemente destinate, in molti casi, a un uso della figura umana o animale a complemento di edifici di particolare importanza.

Fra i frammenti di bronzo si trovò una zampa di cavallo, di dimensioni inferiori al vero. Dato che era chiaramente la zampa posteriore di un cavallo impennato, si pensò potesse essere appartenuta a una statua in coppia con la famosa statua bronzea oggi a Dumbarton Oaks di cui è nota la provenienza da un "sito nei pressi di San'â". Il ritrovamento confermava, tra l'altro, il riferimento a "due cavalli" contenuto in una delle tre iscrizioni incise sul corpo della statua.

I due cavalli si venivano dunque ad aggiungere ad altre coppie di statue: le due famose figure virili, superiori al vero, associate al re himyarita Dhamar 'Alî, dal nome inciso sul petto di quella più conservata segnalata da vari autori fra cui Ansaldi, Rathjens, e Radt e di cui ritrovammo parte della testa e del naso; e i due leoni ad alto rilievo montati da cherubini, trovati dagli scavi americani di Tamna'.

L'inventario della collezione di San'â consentì anche l'integrazione di numerosi frammenti di elementi architettonici, fra cui due interessanti colonnine (YM 31 e YM 32) da Shibâm Aqyân, con decorazione a scanalature, foglie di acanto, motivi geometrici e rosette, che testimoniano la diffusione del gusto tardo ellenistico nel mondo sudarabico.

Dopo la costituzione della sezione archeologica del Museo Nazionale, l'inventario del materiale affluito è proseguito, confermando la presenza di notevoli sculture in bronzo, ma anche il loro pessimo stato di conservazione, da imputarsi, più che a ossidazione, a danni e fratture dovuti al crollo degli edifici in cui si trovavano le statue, come pure allo scavo inespresso che aveva portato al loro recupero. Al clima asciutto dell'altopiano yemenita settentrionale sembrava d'altra parte dovuta la modica presenza di cloruri e quindi una limitata alterazione del metallo.

Ci si convinceva di conseguenza sempre più della opportunità di avviare un laboratorio di restauro nello Yemen, invece di trasportare altrove le sculture. Fu richiesta da chi scrive, con l'appoggio della nostra Ambasciata a San'â e nell'ambito degli accordi bilaterali fra l'Italia e lo Yemen, una consulenza sul problema specifico della

conservazione dei reperti di bronzo, da affidare alla dottoressa Licia Vlad Borrelli, all'epoca dirigente della sezione archeologica dell'Istituto Centrale del Restauro. La dottoressa Vlad, a conclusione di una missione esplorativa condotta nello Yemen nel gennaio del 1974, su invito della Direzione Generale per le Relazioni Culturali, Scientifiche e Tecniche del Ministero degli Esteri, preparò una proposta per la creazione presso il Museo di San'â di un laboratorio di restauro dotato di attrezzature e materiali di base e condotto per qualche tempo da restauratori italiani. Il progetto fu approvato e finanziato e il piccolo laboratorio venne avviato dai restauratori Claudio Angelucci e Beatrice Provinciali che lavorarono a San'â tre mesi. Questo breve periodo di attività coincise con il termine del periodo di servizio nello Yemen di chi scrive e, a causa del mancato incarico a un successore e l'assenza di *follow-up* del progetto, il laboratorio restò purtroppo inutilizzato.

Vorrei concludere queste brevi note sulla gestazione e nascita del Museo di San'â riprendendo un pensiero dalla introduzione al catalogo pubblicato nel 1978, in cui esprimevo sinceramente l'augurio che un nuovo, più efficiente museo venisse presto a sostituire quello che avevo realizzato pochi anni prima. A distanza di oltre 25 anni il sincero, personale giudizio sulla provvisorietà di quel primo museo rimane pressoché immutato: mi sia concesso di aggiungere però che la visione ormai "storica" del lavoro che è stato qui brevemente rievocato, conferma anche la validità e il merito di aver aperto un tracciato sul quale altri hanno mosso e muoveranno passi sempre più sicuri.

¹ La legge per le antichità fu promulgata nell'autunno del 1972.

² Alcune fra le più belle sculture trovate a Marib furono ritrovate nel Palazzo dell'Imam a Ta'izz, ma tutti gli altri reperti furono esportati in America dove si trovano tuttora in possesso degli eredi del Dottor Wendell Phillips.

³ In riconoscimento della sua attività lo sheikh Ahmed al-Ashwal è stato in seguito nominato ispettore onorario per le antichità.

Bibliografia:

Ahmed Fakhri, *An Archaeological Journey to Yemen*, Cairo 1952.

C. Ansaldi, *Il Yemen nella storia e nella leggenda*, Roma 1933.

G.W. Bowersock, *Roman Arabia*, Cambridge (Mass.), London 1983, pp. 148-153.

P.M. Costa, *Il Museo Archeologico Nazionale dello Yemen*, "Levante", 1972, pp. 5-35.

P.M. Costa, *Archaeology in the Yemen*, "Proceedings of the Seminar for Arabian Studies", 1972, pp. 21-24.

P.M. Costa, *Antiquities from Zafâr*, "Annali Istituto Orientale Napoli", 1973, pp. 185-206.

P.M. Costa, *Note su alcuni pezzi del Museo Nazionale dello Yemen*, "Annali Istituto Orientale Napoli", 1974, pp. 283-290.

P.M. Costa, *Antiquities from Zafâr II*, "Annali Istituto Orientale Napoli", 1976, pp. 445-456.

P.M. Costa, *A Latin-Greek inscription from the Jawf of the Yemen*, "Proceedings of the Seminar for Arabian Studies", 1977, pp. 69-72.

P.M. Costa, E. Vicario, *Yemen, paese di costruttori*, Milano 1977.

P.M. Costa, *The pre-Islamic antiquities at the Yemeni National Museum*, Roma 1978.

- P.M. Costa, *Further comments on the bilingual from Barâqish*, "Proceedings of the Seminar for Arabian Studies", 1986, pp. 33-36.
- P.M. Costa, *La vite nella scultura tardo antica. Nuovo materiale per lo studio del motivo nell'arte sud-arabica. Studi in onore di G. Bovini*, Felix Ravenna 1989.
- P.M. Costa, *Problems of style and iconography in the South Arabian sculpture*, "Yemen, Studi archeologici, storici e filologici sull'Arabia meridionale", Roma 1993, pp. 19-39.
- A. Ghosh, *(Yemen) Protection of Cultural Property and Development of a Museum*, (Serial 2311/RM.S/CLP) UNESCO, Paris 1971.
- R.P. Hinks, *A Bronze Head from the Yemen*, "The British Museum Quarterly" 1937, pp. 153-154.
- A. Jamme, *Inscriptions on the Sabaean Bronze Horse of the Dumbarton Oaks Collection*, "Dumbarton Oaks Papers", n.s. (1954), pp. 317-330.
- W. Radt, *Katalog der Staatlichen Antiken Sammlung von San'â*, Berlin 1973.
- C. Rathjens, *Kulturelle Einflüsse in Suedwest Arabien von der aeltesten Zeiten bis zum Islam*, Jahrbuch fuer Kleinasiatischen Forschungen 1,1 (1950), pp. 1-42.
- C. Rathjens, *Sabaeica*, vol. II, Hamburg 1955.
- C. Rathjens, H. Von Wissmann, *Vorislamischen Altertuermer*, Hamburg 1932.
- J. Ryckmans, *The Pre-Islamic South Arabian Bronze Horse in the Dumbarton Oaks Collection*, with technical remarks by I. Vandervive, "Dumbarton Oaks Papers", 1975.
- B. Segall, *The lion-riders from Timna'*, in R. Bowen, F. Albright (a cura di), *Archaeological Discoveries in South Arabia*, Baltimora 1958, pp. 155-178.
- L. Vlad Borrelli, *Proposte per un'attività di restauro nello Yemen*, "Bollettino d'Arte", 3-4 (1974), pp. 186-191.



I. La preistoria





La formazione della penisola arabica

Pierre Gentelle

Lo Yemen deve l'andamento dei suoi paesaggi, le forme principali del suo rilievo e persino le tempeste con cui il monsone si abbatte sulle sue cime, alla grande frattura che interessò, trenta milioni di anni fa, tutta l'Africa orientale, cui all'epoca, ben prima della comparsa dell'uomo sulla terra, l'Arabia era ancora unita.

Ci sarebbero voluti diversi milioni di anni perché le fratture indotte dal movimento verso nord e verso est della placca arabica, separata dal resto del continente africano, creassero quel braccio d'oceano che è il Mar Rosso, e una serie di altre fratture sul fondo dell'Oceano Indiano, a sud di Aden, separassero la costa meridionale dell'Arabia dal Corno d'Africa.

Nel Miocene, circa 25 milioni di anni fa, da una parte e dall'altra delle fratture, tanto in Africa orientale – altopiani dell'Eritrea – quanto nella penisola arabica, si sollevano montagne e tavolati. A quell'epoca sono già presenti, allo stato selvatico, i grandi bovidi e quasi tutti i mammiferi superiori che ritroviamo oggi. Sono gli stessi in Arabia e in Etiopia, perché il Mar Rosso non esiste. E lo stesso vale per le principali specie vegetali: l'acacia, il giuggiolo, il *qât* e l'albero da cui si trae l'incenso (*Boswellia*).

È intorno ai 10 milioni di anni fa che l'Arabia si separa veramente dall'Africa, a partire dalla grande frattura del Golfo di Aden. Ma solo nel Pliocene, circa 5 milioni di anni dopo, si crea il Mar Rosso, e perché, con lo stretto del Bâb al-Mandab, si apra la comunicazione con l'Oceano Indiano, ci vorrà ancora un milione di anni. Alla stessa epoca, le prime differenziazioni di rilievo fra l'uomo e le scimmie rivelano evoluzioni separate. Circa un milione e mezzo di anni fa l'*Homo erectus*, succeduto all'*Homo habilis* inventore dell'utensile, si trova dotato di un cervello più grande, di una intelligenza più acuta, più adeguata alla varietà di mezzi necessari a garantire la sopravvivenza, e soprattutto, sembra, riesce a dominare il fuoco.

In appena centomila anni, l'*Homo erectus* si avventura in quasi tutte le regioni conosciute del mondo antico, adattandosi poco a poco ai diversi ambienti che scopre. La sua presenza è attestata nel Vicino Oriente, non ancora nello Yemen, ma è poco verosimile che questo paese sfuggisse alle sue esplorazioni: pur continuando per lo più, come ai nostri giorni, a preferire gli insediamenti sul bordo dell'acqua, infatti, egli inizia a padroneggiare la vita in montagna, nei deserti, sugli altopiani, al centro di grandi pianure. Nuove ri-

cerche potranno un giorno dare corpo a questa ipotesi. Lo spazio così conquistato è disponibile ad accogliere le nuove mutazioni della specie umana, in particolare la comparsa, fra i 500.000 e i 300.000 anni fa, di uomini dal cervello più sviluppato: l'*Homo sapiens*.

È indubbiamente grazie alla loro intelligenza che gli uomini dell'epoca sopravvissero agli ultimi grandi eventi cosmici che li minacciarono e ai mutamenti climatici. I gruppi umani che occuparono le regioni desertiche dello Yemen non conobbero che un alternarsi di fasi umide e aride – la cui cronologia, con il procedere degli studi e l'elaborazione di nuove tecniche di datazione, si fa sempre più precisa – e, negli ultimi venti millenni, dovettero adattare il loro modo di vivere non solo alla maggiore o minore penuria d'acqua, ma anche alle variazioni del clima, che rendevano questo o quello spazio naturale più o meno propizio a un insediamento permanente. Dovettero tenere conto delle ultime colate di lava, durate fino al XIII secolo prima dell'era cristiana, a Marib e a est di Aden, come degli effetti dell'ultima massima espansione della più recente glaciazione, che fece calare dai 100 ai 120 metri il livello degli oceani.

Il Mar Rosso in grandissima parte si prosciugò, rendendo possibile il passaggio a piedi o per mezzo di imbarcazioni rudimentali e facilitando così i contatti fra le due rive. È probabile anzi che intorno ai 18.000 anni prima della nostra era scomparisse del tutto: il suo punto più profondo, infatti, era a meno 125 metri, e il livello dei mari si stabilì intorno a meno 130 metri. Dal 16.000 circa, tuttavia, gli scambi tornarono a farsi sempre più difficili per il risalire del livello del mare che raggiunse, circa 2000 anni fa, il livello attuale.

L'ultimo periodo precedente la comparsa dell'Età del Bronzo è rappresentato dall'insieme di ciò che si chiama Neolitico, caratterizzato dalla nascita dell'agricoltura e dell'allevamento. Tali innovazioni sono oggi ben attestate nello Yemen.

Intorno al 6500 i gruppi del Levante modificarono il loro rapporto con lo spazio e le specie: si ebbero l'impianto di villaggi, la comparsa del grano duro, dell'orzo, del lino, e il diffondersi dell'allevamento di capre, pecore e buoi. La steppa venne riconquistata, ma dove si fermasse l'avanzata verso sud e come avvenisse l'adattamento a condizioni climatiche più dure, non lo sappiamo. È chiaro oggi che se nell'insieme dell'Arabia, per mancanza di pioggia, l'agri-



A pagina 40:
 Gli altopiani del Jawl (Hadramawt)
 solcati dalla rete di wādī
 (Foto DAI, M. Könsgen).

coltura rimase impossibile, essa abbia potuto svilupparsi, pur restando associata alla caccia, in zone come lo Yemen naturalmente fornite di acqua: bassi terrazzi inondabili dalle vallate, depressioni, bordi di *sebkha*, oasi.

Una soluzione all'aridità fu il nomadismo pastorale: iniziarono così ad affermarsi, presso popolazioni che si riconoscono sul terreno da utensili di forme particolari, le regole e l'ideologia della mobilità. Questi adattamenti e queste prove di mobilità sono tanto più importanti da rilevare in quanto il periodo fra il 7000 e il 4000 fu un'epoca umida, in cui le grandi valli oggi fossili o ricoperte dalla sabbia erano immerse nell'acqua, e in mezzo alle dune si affacciavano numerosi i laghi. Il deserto di Saba (Ramlat as-Sab'atayn) era percorso dall'acqua sia in superficie sia a bassa profondità, il che permetteva la crescita lungo fiumi e affluenti di una ininterrotta vegetazione. Lungo il corso prosciugato del paleo-Wâdi Hadramawt e dei suoi affluenti dell'epoca, che tutti, oggi, raggiungono a malapena le prime pendici, si sono ritrovate tracce di habitat di cacciatori (la presenza di sedentari è incerta).

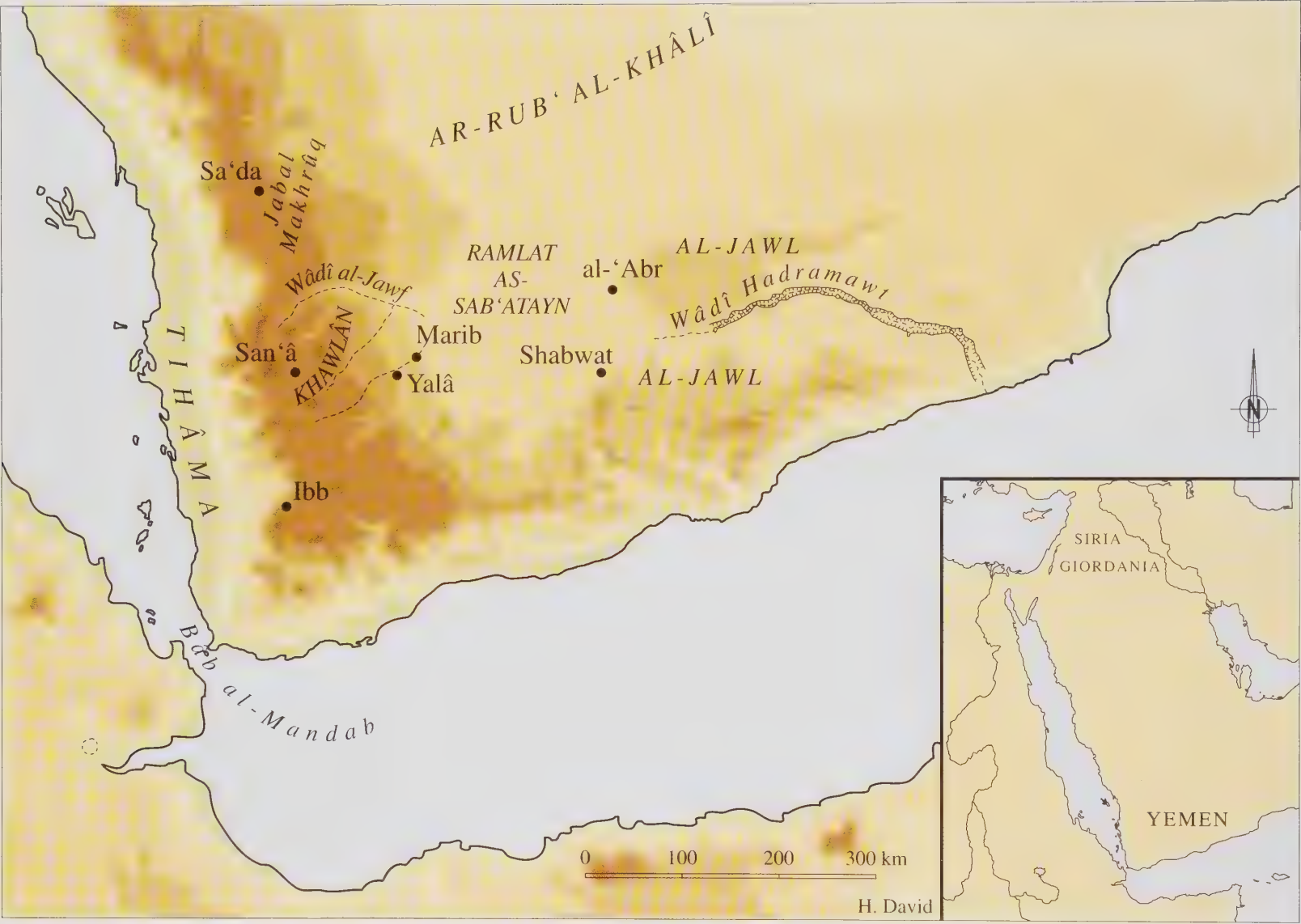
Anche in periodo arido, come ai nostri giorni, lo Yemen, grazie all'entità del rilievo, riceve piogge abbondanti sulle alture maggiori e gli altopiani rivolti a sud-ovest, specie al di sopra dei 2000 metri. Nelle pianure litoranee, lungo il Mar Rosso e il Golfo di Aden, le precipitazioni sono invece scarsissime (37 millimetri), e così nei tavolati calcarei dell'Hadramawt e i versanti sotto vento rivolti verso l'immenso deserto arabico (meno di 50 millimetri a 1000 metri di altezza). Su San'â, a 2300 metri, cadono ogni anno 390 millimetri di pioggia. È grazie alle possenti piene provocate in aprile-maggio e luglio-agosto da queste piogge che, su entrambi i lati della linea di displuvio, nella Tihâma occidentale e soprattutto nei bassi valloni del versante orientale delle montagne, si possono praticare delle colture. È sufficiente quindi imparare a dominare la piena, coltivare, ospitare e nutrire i mercanti caravanieri che fanno transitare le merci, ma anche le idee e le tecniche, perché nascano e si sviluppino nel deserto nuclei di ricchezza.



Superficie erosa nell'altopiano del Jawl meridionale (Hadramawt)
(Foto DAI, B. Vogt).

Paesaggio terrazzato nell'altopiano yemenita, a oriente di Yarîm
(Foto DAI, H. Hitgen).

Luoghi con rinvenimenti paleolitici
e neolitici nell'Arabia
sud-occidentale.



I primi uomini

Marie-Louise Inizan

Lo Yemen, all'estremo sud dell'Arabia, è vicinissimo all'Africa orientale, senza alcun dubbio la culla originaria dell'umanità. Poiché è ammesso che l'*Homo habilis*, della famiglia degli ominidi, lasciò quel continente circa due milioni di anni fa, restano da ricercare le strade della conquista fuori dall'Africa del genere umano. In che momento e per quali vie i primi uomini esplorarono lo Yemen?

La ricerca sistematica in preistoria è molto recente – ha meno di vent'anni – e gli scavi sono ancora eccezionali. Già nel 1937, tuttavia, una missione inglese nella regione del Wâdî Hadramawt dimostrò che esisteva nello Yemen un Paleolitico inferiore. E nel 1952, nella stessa regione, una missione archeologica americana confermò tale popolamento fin da quell'epoca. Ricordiamo che nessun resto di uomo preistorico è ancora stato scoperto, e che non è possibile conoscere riti funerari.

Il problema fondamentale dell'acqua

Per tutto il Quaternario la penisola arabica fu contrassegnata da un clima estremamente arido, rotto tuttavia, come è stato messo in evidenza, da episodi umidi fra 33.000 e 21.000 e fra 8000 e 5000 anni prima della nostra era. Nel deserto centrale dell'Arabia e nello Yemen sono stati identificati e datati antichi laghi, ai cui bordi si trovano molto spesso giacimenti preistorici che attestano una discreta occupazione paleolitica e, più fitte, le vestigia di una occupazione neolitica.

Poi le precipitazioni diminuirono, i laghi si prosciugarono facendo scomparire fauna e flora, e alle antiche specie vegetali si sostituì la sabbia, che ricoprì tanti siti preistorici abbandonati. Grazie all'inalterabilità delle rocce, tuttavia, da quegli uomini scomparsi ci sono giunti, praticamente unica loro testimonianza, utensili preistorici in pietra.

La conservazione di carboni di legna bruciati nei focolari ha permesso di datare un certo numero di siti fra gli 8000 e i 5000 anni prima della nostra era.

Nello Yemen il lavoro della Missione italiana ha precisato l'esistenza dell'ultimo episodio umido (fra l'8000 e il 5000) portando alla luce e datando, nella zona di Yalâ, depositi alluvionali caratterizzati da un color bruno scuro della terra. Questo strato è stato in seguito identificato in tutto il territorio.

Tale episodio favorì la presenza di tutta una flora e una fauna ormai scomparse, come il grande bue (*Bubalus*), di cui si sono ritrovate le os-

sa in uno scavo presso Sa'da e che, nella stessa regione, fu graffito su rocce.

Nella piana della Tihâma, sulle montagne, nel deserto del Ramlat as-Sab'atayn e sull'immenso altopiano dell'Hadramawt e dei wâdî che lo scavano si sono scoperti, a testimoniare l'importanza di questo antico popolamento, numerosi siti preistorici.

L'interpretazione di immagini satellitari e fotografie aeree ha indicato che durante gli episodi umidi i due wâdî indipendenti, il Jawf e l'Hadramawt, formavano un solo e unico fiume. Esso nasceva sui monti del nord-ovest e, alimentato dalle piogge, si gettava a sud nell'Oceano Indiano.

Durante le fasi umide, corrispondenti alle portate più elevate, le acque convergevano da monte verso la valle del Jawf e avevano sufficiente energia da attraversare la zona attualmente sabbiosa del Ramlat as-Sab'atayn e proseguire la loro corsa fino al mare. A ovest di al-'Abr si è individuato un importante lago fossile che rivela due fasi di riempimento. Il più vasto e profondo potrebbe risalire a un episodio umido anteriore al 20.000, il che spiegherebbe la presenza di una fauna fossilizzata in superficie del tutto inedita in Arabia, come attestano le tracce di cavallo. Il secondo strato, di minore portata, è segnato dalla presenza di focolari e resti vari; esso si formò fra l'8000 e il 5000, perché le vestigia di superficie sono caratteristiche del Neolitico (macine, asce levigate, punte di freccia, ornamenti in conchiglia, uova di struzzo eccetera).

A favore di una occupazione preistorica densa giocava quindi nello Yemen la presenza di acqua, ma anche di varietà di rocce che si potevano intagliare o levigare, adatte alla fabbricazione di utensili. La selce è abbondante, specie nella falesia calcarea dell'Hadramawt. Le arenarie e le quarziti sono presenti in numerose regioni. Il vulcanismo ha favorito la formazione di una roccia vetrosa di notevole interesse, l'ossidiana, dal filo taglientissimo; essa sarà ricercata dai neolitici, come lo saranno certe rocce verdi nelle quali sono state modellate piccole asce. Quanto agli ornamenti, lo Yemen dispone di tutte le varietà di calcedonio e corniola, ma anche di amazzonite, nefrite e numerose conchiglie.

Il Paleolitico

Nel 1984 una Missione russa identificò industrie di tipo arcaico in



Riparo roccioso nel Wâdî Daw'ân.
La spedizione russa scoprì ai piedi
delle rocce i resti degli utensili
più antichi finora rinvenuti, risalenti
al Paleolitico inferiore
(Foto A. Sedov).

un riparo crollato lungo un affluente di destra del Wâdî Hadramawt: la sua occupazione risalirebbe a 700.000 anni fa. L'*Homo erectus* aveva già colonizzato lo Yemen?

Fin dal 1983, nella regione di Shabwat, sulla cornice dell'altopiano, il Jawl, una decina di concentramenti di bifacciali associati a schegge "levalloisiane" e a una grossa utensileria confermarono l'importanza di un Paleolitico inferiore nello Yemen. In effetti, tali industrie litiche di taglio possiedono gli stessi caratteri di quelle europee e del Vicino Oriente datate al Paleolitico medio, fra i 200.000 e i 30.000 anni fa. Insieme del genere sono stati riconosciuti in numerose regioni dello Yemen. Il percussore duro (martello di pietra) è l'unica tecnica utilizzata. In queste occupazioni, lo sfruttamento della materia prima è sempre legato all'ambiente immediato.

Se i caratteri tecnici e tipologici delle industrie litiche e ossee del Paleolitico superiore abitualmente rilevati nel Vecchio mondo, in particolare la scheggiatura di lame, non sembrano esistere in tutta l'Arabia, la datazione dei giacimenti fra il 30.000 e il 10.000 permetterà di identificare le industrie e i modi di vivere di questo periodo.

Il Neolitico

Il Neolitico viene caratterizzato ormai per la comparsa di mutamenti fondamentali come la domesticazione delle piante e degli animali. Nello Yemen, come nel grande deserto del Rub' al-Khâlî, tale denominazione cronologica è fondata soprattutto sulla presenza di punte di freccia, di forme e dimensioni svariatissime, che fanno certo riferimento alla caccia.

Tali punte traducono una evoluzione tecnica nel campo delle armi da getto – e quindi nelle modalità di acquisizione della preda – tanto nella loro forma che nella loro tecnica. Il ritocco a pressione per la sagomatura finale è degno di nota.

Tale nozione di "Neolitico" si amplia con la comparsa di fenomeni tecnici ed economici nuovi come la macinatura, attestata da numerose macine e macinelli, la levigatura di piccole asce e perle in rocce varie, la circolazione di nuove materie prime come l'ossidiana o quella di conchiglie marine che si ritrovano a centinaia di chilometri dal Mar Rosso e dall'Oceano Indiano.

Tale varietà di materie prime e di tecniche non è mai stata osservata nei siti paleolitici. Riguardo alla domesticazione degli animali, essa è stata messa in evidenza a monte delle valli del Khawlân at-Tiyâl, nelle Alte Terre yemenite a est di San'â, dove un'industria litica di 6000 anni fa, paragonabile a quella descritta sopra, è associata a ossa di uri, ma anche di buoi, capre e pecore domestiche. Dei sondaggi vi hanno rivelato due fasi, la più recente delle quali, datata fra il VI e il IV millennio, presenta una economia pastorale basata sull'allevamento dei buoi. A nord, nella depressione di Sa'da, nel Jabal Makhrûq, la fauna raccolta attesta inoltre, più di 6000 an-

ni fa, l'allevamento di buoi e una fauna cacciata, il bufalo e l'uro, corrispondente senza dubbio a una economia di caccia specializzata rappresentata nel repertorio dell'arte rupestre.

Si noterà che ancora scarseggiano documenti botanici che permettano di precisare la comparsa e lo sviluppo dell'agricoltura, tema cruciale nello Yemen, visto che le civiltà sudarabiche si sono sviluppate in un contesto agricolo degno di nota.

Tutte le informazioni derivano dai risultati delle missioni di archeologia preistorica americana, francese, italiana e yemenita.

Regione di Sa'da, Jabal Makhrûq.
Sulle pareti rocciose si trovano
graffiti e pitture del Neolitico e
dell'Età del Bronzo (Foto B. Vogt).



Segnalata dal 1957, l'arte rupestre preistorica dello Yemen non è stata sistematicamente studiata e inventariata che negli anni Ottanta, e la sua attribuzione, fino allora ipotetica, a periodi antichi, ha trovato conferma solo nel 1994, quando la nostra *équipe* franco-yemenita ha potuto ottenere datazioni assolute (Carbonio 14) del materiale archeologico (fauna e carboni trovati in scavi) in rapporto diretto con i graffiti e le pitture dei ripari rocciosi della regione di Sa'da.

Le opere più antiche di cui siamo a conoscenza risalgono a un Neolitico che le nostre datazioni collocano al VII millennio. Le abbiamo riunite in una sola categoria che chiamiamo Stile I.

Si tratta sostanzialmente di rappresentazioni di animali, un'arte di cacciatori: come in tanti punti del pianeta, furono innanzi tutto le immagini dei grandi animali cacciati a venire graffite nella pietra dagli artisti. Nello Yemen il primissimo bestiario dell'arte rupestre è composto da bufali antichi e uri, e sono quasi esclusivamente le ossa di questi grandi bovidi che si ritrovano nei focolari degli accampamenti dei cacciatori.

Questa fauna evolveva in un biotopo molto diverso dall'attuale: il bufalo antico infatti, come il suo discendente – il bufalo d'acqua dell'India, o arni, che vive tuttora nelle zone paludose del subcontinente indiano e nel sud-est asiatico – può sopravvivere solo in zone molto umide, o addirittura palustri. Il che corrisponde bene allo Yemen dell'Olocene descritto dai geologi.

Il maggior numero di testimonianze di arte rupestre, come i resti di accampamenti o occupazioni permanenti delle popolazioni di cacciatori del Neolitico, sono offerte dai piccoli massicci rocciosi che, attualmente in vaste pianure, contornavano, all'epoca, dei laghi.

In queste grandi dune fossili (dette anche *Inselberge*) l'erosione ha formato vasti ripari a gradoni che, se non potevano essere luoghi di soggiorno, rappresentarono per gli uomini preistorici rifugi temporanei in cui era facile proteggersi da predatori di ogni genere. Le loro pareti vennero segnate di graffiti e pitture.

La predilezione per questo tipo di struttura naturale è attestata dalla presenza di opere di tutti i periodi antichi. Anche le civiltà successive del resto, specie quelle sudarabiche, vi incisero, come si può constatare, iscrizioni e graffiti.

Il nostro inventario dell'arte rupestre è iniziato nel nord dello Yemen.

La piana attorno a Sa'da è l'esempio-tipo del paesaggio in cui l'uomo della preistoria poté trovare sussistenza e rifugio. I gruppi di *Inselberge*, le cui innumerevoli piccole cavità si prestano perfettamente all'esecuzione di opere rupestri, vi sono particolarmente numerosi, e si adattano bene a trasformarsi in luoghi di sosta durante la caccia o ad accampamenti di lunga durata.

Se all'inizio del Neolitico le rappresentazioni animali sembrano tutte interamente consacrate a una unica specie raffigurata individualmente in quanto tale (anche se una certa schematizzazione indica che all'animale si attribuisce una connotazione simbolica), la rapida evoluzione verso uno stile convenzionale rivela che l'arte diviene espressione di un mito o di una credenza religiosa. Il fenomeno è particolarmente evidente in quello che abbiamo chiamato lo Stile II, dove si elaborano veri e propri archetipi grafici che si ritroveranno nella stessa epoca, la fine del Neolitico, in siti lontani gli uni dagli altri parecchie centinaia di chilometri; il che ci permette di contemplare la possibilità, al termine di una ricognizione ancora solo frammentaria, di una futura cartografia del popolamento del paese.

Lo Stile II è caratterizzato tecnicamente da una grande padronanza dell'incisione profonda e plasticamente dall'ampliamento del registro tematico. In particolare, interviene in scene di tipo mitologico la figura umana. L'animale dominante è ora lo stambecco (*ibex*), ma ad arricchire il bestiario giungono altre specie, come l'asino e le antilopi.

All'Età del Bronzo corrisponde una grande quantità di opere graffite di soggetto vario, da animali isolati a guerrieri, cui manca ancora un'unità stilistica. Le opere dipinte, in compenso, specie quelle trattate a grandi campiture raffiguranti mandrie di buoi domestici, mostrano un'affinità di fattura.

L'arte rupestre non si arresta all'alba del periodo storico, quando sopraggiungono temi guerreschi, scene di combattimento di uomini a piedi o di cavalieri, ma anche immagini di individui isolati in armi. Il cammello, onnipresente, diviene a volte il soggetto unico dei graffiti. Quanto al bestiario antico, lo stambecco vede la sua immagine trasformarsi in una sorta di segno in cui a renderlo ancora riconoscibile sono le caratteristiche corna.

Quali sono gli apporti dello studio dell'arte rupestre nello Yemen?



Fatto importante, l'arte rupestre resta la traccia più evidente del passaggio dell'uomo antico; è il "fossile guida" di più facile localizzazione e, con ciò, un indicatore estremamente sicuro dei luoghi di insediamento dell'uomo preistorico.

L'arte animalistica degli Stili I e II offre una testimonianza unica della fauna presente nello Yemen nel Neolitico. Così, con la paleontologia, la paleontologia può consentire l'affermazione che l'insieme della fauna ha origini africane.

A titolo d'esempio citiamo il bufalo antico (*Bubalus antiquus* o *Pelorovis antiquus*), il cui antenato abitava le gole di Olduwai. Sue riproduzioni come suoi resti ossei sono stati ritrovati finora solo in due zone: nell'Atlante sahariano e nello Yemen. Se sembra che a ovest la popolazione di bufali, dopo avere formato, all'arrivo della desertificazione, un'isola, si sia estinta, è probabile che i bufali dell'Arabia siano migrati verso il nord e poi l'est. Gli unici punti di riferimento di cui per ora disponiamo riguardano solo il Neolitico, ma tale migrazione della fauna pone più che evidentemente il problema delle vie del popolamento umano, oltre che della circolazione nella penisola arabica. Attualmente non possiamo contare che su ben pochi risultati di scavi di siti paleolitici; quelli pubblicati da N.

Whalen per la regione del Bâb al-Mandab, tuttavia, vanno in direzione dell'ipotesi di un popolamento nella regione da sud verso nord.

A prima vista l'arte preistorica nello Yemen è per molti versi affine all'insieme di quelle conosciute nel mondo per le stesse epoche, e tuttavia da essa emerge una originalità che troverà conferma fin nell'arte dei grandi regni. La sua tendenza a una estrema semplificazione potrebbe essere interpretata come mancanza di immaginazione. Al contrario, tale rigore formale, che nessun dettaglio aneddótico viene a distrarre, è deliberato, e non fa che accrescere il potere simbolico della rappresentazione.

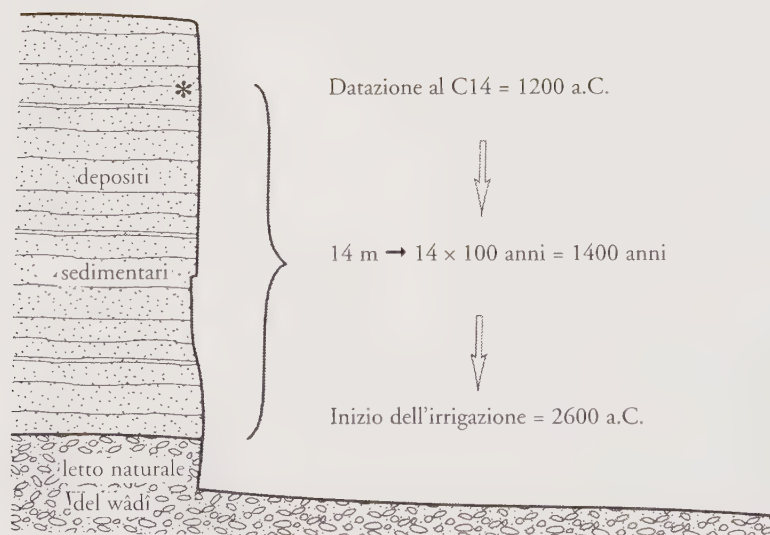
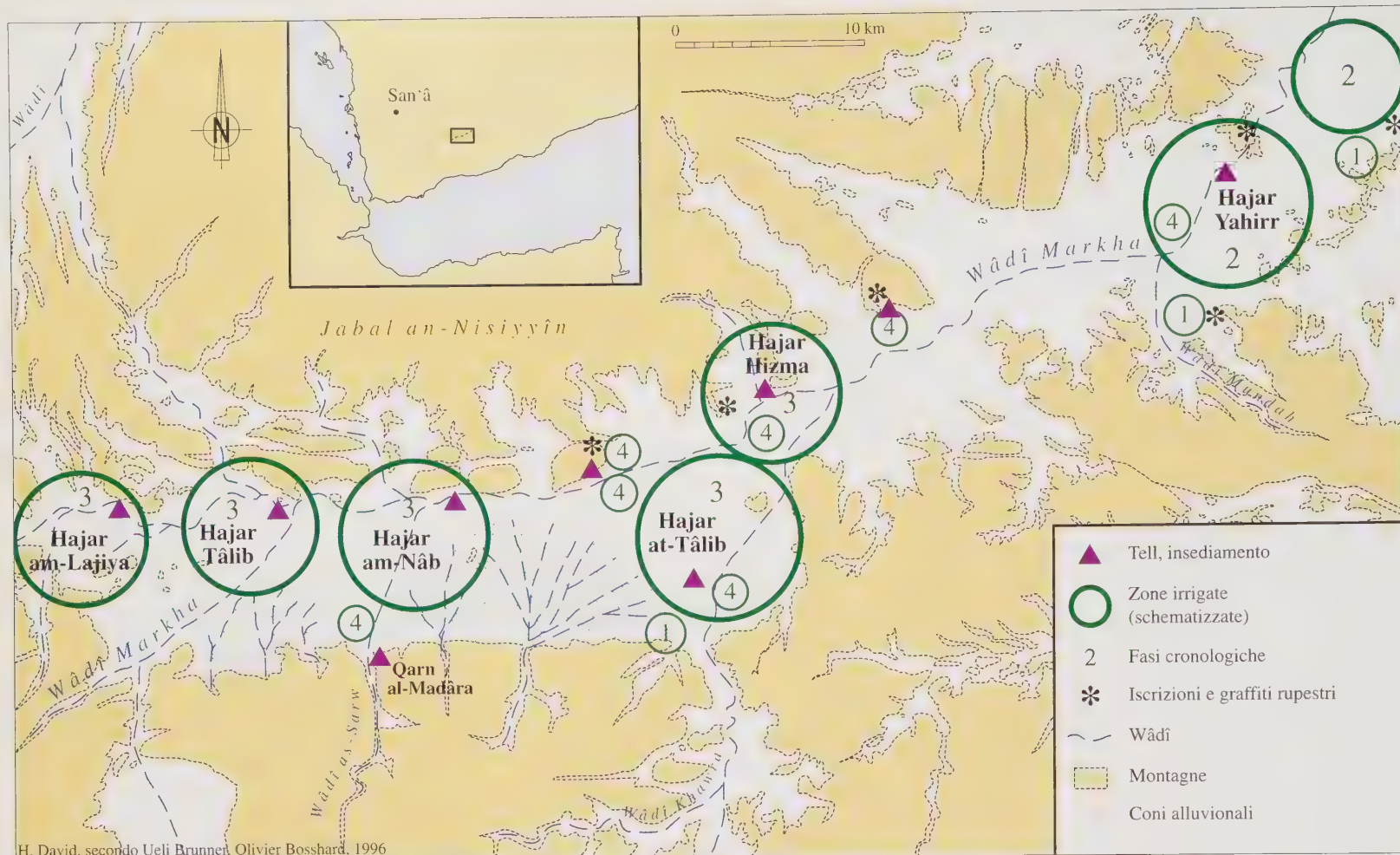
Questa parte del patrimonio yemenita è di una importanza rara per la conoscenza della storia del paese, ma, malauguratamente, è oggi la più minacciata. L'isolamento e la dispersione delle opere rupestri aumentano la difficoltà di proteggerle contro le aggressioni naturali e gli atti di vandalismo.

Alle autorità locali il compito di far prendere coscienza di tale problema agli abitanti vicini ai siti, affinché siano fermate la trasformazione degli *Inselberge* in cave o quella delle figure animali in bersagli di ben magre cacce.

Graffito neolitico raffigurante
uno stambecco e una figura umana
sdraiata. Sa'da, Jabal Makhrûq
(Foto B. Vogt).

Graffito neolitico: stambecco e cani.
Al centro dell'immagine tracce
di interventi moderni. Sa'da, Jabal
Makhrûq (Foto B. Vogt).

Pittura rupestre dell'Età del Bronzo
raffigurante un bovino. Regione
di Sa'da (Foto M. Rachad).



Sviluppo dell'antica irrigazione nel Wadi Markha. Con il numero 1 sono contrassegnate le zone più antiche irrigate artificialmente.

Modello di datazione di un banco di antichi sedimenti irrigui.

Gli inizi dell'irrigazione sono strettamente connessi con l'andamento climatico degli ultimi diecimila anni, quindi dell'Olocene. In quel periodo nello Yemen centrale esisteva un sistema fluviale integrato. Le grandi valli, quali per esempio il Wâdî al-Jawf, il Wâdî Dhana, il Wâdî Bayhân e il Wâdî Markha, confluivano nel Wâdî Hadramawt e portavano le loro acque nell'Oceano Indiano. In queste valli dapprincipio esisteva una vegetazione da savana, scarsa e popolata da una ricca fauna. Numerose pitture rupestri stanno a testimoniarlo. Le condizioni di vita per gli esseri umani erano floride; essi vivevano di caccia e raccolta. Non sussisteva dunque alcuna necessità di irrigazione. Nel IV millennio a.C. però il clima si fece sensibilmente più secco. I fiumi si impoverirono, la vegetazione si diradò e così diminuì sempre più la materia prima alimentare degli abitanti locali. Per poter restare nel loro luogo natio, gli uomini dovettero guadagnarsi una parte del loro nutrimento attraverso l'agricoltura. All'inizio ciò avvenne probabilmente grazie alla semina di cereali nelle zone marginali dei wâdî, bagnate dal tracimare dei corsi d'acqua con deflussi di breve durata (*sayl*), dato che le precipitazioni non erano sufficienti per coltivare i campi con l'irrigazione a pioggia. A poco a poco si cominciò ad aiutare il terreno a inumidirsi per mezzo di semplici dighe di terra, da una parte per portare più acqua nei campi, dall'altra per sfruttare terreni fertili che normalmente si trovavano al di fuori dell'area interessata dalla piena dei *sayl*. Certamente i contadini dovettero notare ben presto che attraverso questo tipo di irrigazione arrivavano sui campi sedimenti freschi che erano molto fertili. A Marib questo sistema per ricavare nuovi terreni agricoli attraverso l'irrigazione può essere ripetutamente dimostrato. Qui, per trattenere l'eccedenza d'acqua della piena, si costruirono piccoli muretti sulla nuda roccia basaltica. In tal modo, le sostanze trasportate dall'acqua sedimentavano e, nel corso di pochi decenni, si formava terra fertile per l'agricoltura. Era importante il fatto che le nuove superfici coltivabili ricavate non potessero venire distrutte dalla piena. A Marib erano protette da una grande lingua di lava che veniva interrotta da un canale scavato nella roccia.

La sedimentazione dei campi che inizialmente era molto desiderata si tramutò nel corso dei secoli in un grosso problema. I terreni coltivabili crebbero in altezza: circa un centimetro all'anno con una irrigazione costante. Dopo mille anni il campo si trovava dunque circa 10

metri più in alto. E proprio qui si inserisce la possibilità di una datazione approssimativa degli inizi dell'irrigazione. Riuscendo a datare un orizzonte qualsiasi attraverso il metodo del Carbonio 14, si può datare lo spessore dei sedimenti sottostanti dovuti all'irrigazione. Ogni metro corrisponde a circa cento anni di irrigazione. Di conseguenza a Marib l'irrigazione iniziò nel III millennio a.C. Più a sud, nel Wâdî Markha, cominciò nella stessa epoca, forse però già nel IV millennio a.C. Questi valori coincidono sorprendentemente con le date relative alla crescente secchezza del clima nel sud dell'Arabia. In tal modo si è potuto sviluppare un modello per l'evoluzione nel Wâdî Markha secondo il quale l'irrigazione artificiale cominciò lungo i wâdî minori laterali. Di conseguenza anche la costruzione di dighe ebbe origine dapprima lungo i wâdî secondari, più piccoli. Le masse d'acqua che dovevano venire raccolte e incanalate sui campi non erano grandi e quindi erano sufficienti semplici dighe di terra e divisorii per l'acqua costruiti con pietre.

In questi piccoli wâdî laterali si raccolse l'esperienza necessaria per domare l'acqua delle grandi piene della valle principale. Questo riuscì più semplicemente con le acque basse al termine dei wâdî, dove la velocità di scorrimento era molto ridotta ed era disponibile molto spazio per i campi. Dopo che il clima ebbe assunto la sua caratteristica secchezza attuale, questi campi rischiavano di insabbiarsi a causa del vento del deserto. Come conseguenza di ciò nel I millennio a.C. l'irrigazione si spostò nella zona centrale della valle, più protetta dal vento. Queste esperienze furono assolutamente necessarie, poiché qui non si trattava più di governare solamente pochi metri cubi d'acqua al secondo; nelle grandi valli piuttosto, con un *sayl* vigoroso, si riversavano fragorosamente giù per il wâdî oltre un migliaio di metri cubi al secondo. In questo modo si compì il passaggio dall'irrigazione a portata ridotta a quella di vaste superfici dell'età classica.

Bibliografia:

J. Blakely, J.A. Sauer, M. Toplyn, *Site Reconnaissance in North Yemen*, 1983 (*The Wadi al-Jubah Archaeological Project*, vol. 2), Washington D.C. 1985.

U. Brunner, *The History of Irrigation in the Wâdî Markha*, "Proceedings of the Seminar for Arabian Studies", vol. 27, London 1997.



Da un punto di vista archeologico non c'è regione dello Yemen che sia articolata più chiaramente dell'Hadramawt. Lo si può dividere in due grandi "province" a sé stanti: nelle montagne del Jawl e nella regione del Wâdî Hadramawt e del suo corso inferiore, il Wâdî Masila. Il Jawl, un altipiano geologicamente unitario con una altitudine di 2000 metri a sud e di 700 metri a nord viene diviso dal solco del Wâdî Hadramawt in Jawl settentrionale e Jawl meridionale. Ambedue sono percorsi da innumerevoli profondi canyon che sfociano in prevalenza nel wâdî principale. Oggi gli altipiani sono aridi e brulli; ricevono pochissime precipitazioni e – tranne poche eccezioni – consistono principalmente di deserti sassosi senza terra e senza vegetazione. Lungo il Wâdî Hadramawt e i suoi rami laterali si incontrano tuttavia delle oasi fertili e densamente popolate.

Questa suddivisione semplificata spiega lo stato delle conoscenze archeologiche sull'antico Hadramawt: la ricerca si è concentrata sin dall'inizio sui wâdî. Scavi significativi furono condotti soltanto nelle valli laterali più grandi, e tutti erano dedicati al periodo sudarabico. D'altra parte a causa dell'erosione, della sedimentazione e degli interventi umani, si sono potuti registrare luoghi di ritrovamenti preistorici solamente nell'estrema periferia.

Se si lascia il fondovalle dei wâdî e ci si arrampica su per i pendii ripidi fino alle alture del Jawl, non solo vi si incontra tutto un altro paesaggio, ma si intraprende anche un viaggio nel tempo. In questa regione, che è solo in apparenza difficilmente accessibile, non ci si imbatte quasi mai nelle tracce del periodo sudarabico, quanto piuttosto – letteralmente – in migliaia di siti che vanno dal Paleolitico fino all'Età del Bronzo.

Tre spedizioni hanno lavorato qui: nel 1961 un'unità di ricerca della American Foundation for the Study of Man, dalla fine degli anni Settanta una missione francese e dal 1983 una spedizione russa. Sulla base delle loro ricerche lungo i bordi del Jawl nacque una prima carta della distribuzione dei siti archeologici, che risalgono prevalentemente al Paleolitico; parimenti è nota anche una serie di luoghi di rinvenimenti neolitici. Gli ulteriori sviluppi culturali durante i successivi, e forse decisivi, duemila anni fino agli inizi del periodo sudarabico – rappresentati nel tardo secondo millennio a.C. dagli strati arcaici di Raybûn – possono essere ricostruiti a grandi linee sulla base dei risultati delle ricerche dell'Istituto Archeologico Germanico, nel Jawl meridionale e attraverso alcuni rinvenimenti casuali nei wâdî.

Seguendo un tracciato che probabilmente corrisponde in parte all'antica via dell'incenso, da Tarîm fino alla costa dell'Oceano Indiano presso al-Shihr, vennero rilevati in totale 380 siti archeologici nei quali furono scoperti 75 monumenti di diverso genere della tarda età preistorica. Quasi tutti questi luoghi di rinvenimento sono piccoli, tuttavia compaiono mediamente a intervalli di circa 500 metri. Due concentrazioni maggiori si sono potute accertare, una lungo il Wâdî Arf superiore nel promontorio meridionale del Jawf, l'altra negli avvallamenti dell'altipiano tra al-Uleib e Ghail Bin Yumain. In entrambe le regioni si trovano sia i depositi sedimentari adatti per l'agricoltura sia l'acqua che o scorre per tutto l'anno o è utilizzabile sotto forma di acqua freatica o piovana.

La maggioranza dei siti archeologici trovati nel Jawl meridionale – in genere impianti tombali, raramente resti di insediamenti – si possono inquadrare nel cosiddetto *Hadramawt Megalithic Complex*. Insediamenti preistorici, quali recinzioni quadrangolari fatte di grossi blocchi di pietra, cerchi di pietre, caverne e spioventi rocciosi sono poco appariscenti e situati in posti appartati. Per cui fu data la preferenza a quei luoghi che offrivano agli abitanti sufficiente protezione contro i nemici e le intemperie. Le dimensioni limitate dei loro insediamenti, il tipo di costruzione, i reperti trovati in superficie e l'ambiente circostante fanno supporre che fossero abitati da piccole comunità della grandezza di una famiglia che vivevano di economia pastorale e di una agricoltura primitiva.

Le oscillazioni della tipologia funeraria sono in effetti considerevoli. Le tombe appaiono isolate, a piccoli gruppi dello stesso tipo o come combinazione di diverse tipologie. Le diverse possibilità combinatorie hanno portato alla formazione di tipi differenziati e in parte molto complessi di tombe situate sopra il suolo e generalmente disposte in file allineate. Configurazioni simili sono composte da tombe a tumulo – l'elemento principale – alle quali sono annesse serie di casse di lastre di pietra, pilastri, cumuli di pietre e basse piattaforme disposte a mo' di raggiera o di lunghe code. Molti di questi elementi sono strutture massicce, più raramente si tratta di allineamenti di piccole tombe a cassetta con sepolture individuali. Questi prolungamenti possono presentare una lunghezza di centinaia di metri o addirittura di chilometri. Tutti furono collocati consapevolmente su rilievi nei wâdî oppure su terrazze, crinali rocciosi e pianori, per se-



A pagina 54:
La tomba a tumulo di al-Qibali
(Jawl meridionale) con due stele
di guerrieri, seconda metà del III
millennio a.C. (Foto DAI, B. Vogt).

Al-Odheir. Tomba a cassetta
(*Box Alignment*), IV-III millennio a.C.
(Foto DAI, B. Vogt).

gnalare visibilmente i confini di territori accessibili tramite antiche vie di comunicazione che passavano nelle vicinanze. Gli impianti tombali avevano quindi una funzione rituale e al tempo stesso servivano come punti di riferimento territoriale. La loro forte valenza simbolica viene riconosciuta ampiamente dai ricercatori, il loro preciso significato è però controverso; le possibili spiegazioni vanno dalla rappresentazione dello stato sociale o del patrimonio del defunto fino alla trasposizione visiva del numero dei giorni commemorativi ricorrenti, dei nemici uccisi o dei discendenti del defunto rappresentati rispettivamente da singoli elementi della serie.

Particolarmente diffusi sono i cosiddetti *Box Alignments*, 20 dei quali sono stati messi in luce. Variano come lunghezza da 5 a 15 metri e presentano una larghezza massima di 1,5 metri. All'esterno queste tombe sono circondate da una pavimentazione di pietre piatte. Il muro esterno è formato da lastre litiche verticali, l'interno è riempito tutto di pietre sbozzate tranne una piccola cassetta litica di breve lunghezza, nella quale si sono rinvenuti i resti di uno scheletro. Le misure ridotte dell'interno di queste cassette funerarie fanno sorgere piuttosto dei dubbi che qui fosse sepolto un corpo per intero; se mai sarà servito per una sepoltura secondaria a mo' di ossario. Di tutti i tipi di tombe quelli più diffusi sono di gran lunga le tombe a tumulo. Il loro diametro misura dai 2 agli oltre 5 metri, la loro altezza al massimo 1,5 metri. L'opera muraria è composta da ciottoli di wâdî o pietre di cava, l'ingresso non può essere accertato. La camera sepolcrale è formata da un grande parallelepipedo ed è voltata con lastroni di pietra aggettanti in senso diagonale. Fuori dallo Yemen questo tipo decisamente insolito di costruzione del tetto esiste nel nord dell'Oman, e più precisamente nelle tombe collettive del periodo di Wâdî Suq (tra il 2000 e il 1300 a.C.). Nello Yemen esso precede tipologicamente il sistema costruttivo altamente più evoluto delle "tombe a torretta", che è stato indagato dalla Missione italiana soprattutto nel nord del paese. Si suppone che le tombe a torretta siano da datare agli inizi del primo millennio, tuttavia le loro origini si possono far risalire probabilmente fino alla tarda Età del Bronzo.

I tumuli sopra il livello del suolo che si trovano nell'Hadramawt furono costruiti velocemente secondo la necessità e utilizzati per sepolture singole in posizione rannicchiata. L'unica – e certo molto importante – eccezione fino a ora è costituita da una tomba a Sharj nel Wâdî Arf che conteneva i resti degli scheletri di almeno cinque o sei persone inumate successivamente una sopra l'altra. Questa tomba potrebbe annunciare insieme alle tombe a torretta nello Yemen settentrionale un cambiamento significativo nelle usanze funerarie: un mutamento dalla sepoltura individuale a quella collettiva avvenuto forse intorno al 2000 a.C.

Un altro tipo di tomba importante anche se più raro è rappresentato dalle sepolture circolari od ovali con una pavimentazione esterna rivestita di pietre piatte. Tipica per queste tombe è una camera centrale con una fossa solo leggermente scavata nel terreno per una se-



Kam'al, Jawl meridionale. Tomba a tumulo con coda di piccoli cumuli di pietre, V-III millennio a.C. (Foto DAI, B. Vogt).

Al-Burja 1. Tomba a tumulo scavata con sepoltura singola in posizione rannicchiata, IV-III millennio a.C. (Foto DAI, B. Vogt).

poltura individuale. Il muro esterno è formato da sassi del wâdî collocati verticalmente. Particolarmente degna di menzione è al-Qibali 9 nel Wâdî Arf, una tomba pressoché circolare con un diametro di circa 3 metri. Due lastre della sua parete esterna sono decorate con la figura di un guerriero barbato scolpita a bassorilievo – la prima di tali raffigurazioni a essere trovata in un contesto chiaramente archeologico. Molto appariscente è qui la rappresentazione di un pugnale con l'impugnatura a forma di crescente – una forma tipica per i pugnali di metallo del Vicino Oriente nell'epoca che va dalla metà del III agli inizi del II millennio a.C., ma che nell'Arabia meridionale probabilmente era in uso ancora agli inizi del I millennio a.C. È interessante notare che la parte posteriore di una delle stele di al-Qibali reca la rappresentazione di un torso rovinato dalle intemperie, si tratta quindi di uno dei primi esempi di scultura a tutto tondo.

Tutta una serie di opere simili si rinvennero nei territori periferici del Jawl, nelle valli secondarie del Wâdî Hadramawt e recentemente anche nel distretto di Mahra. Non sono chiari, fino a oggi, la loro precisa origine e il contesto funzionale. Lo stesso vale in parte anche per diversi altri manufatti, quali per esempio tre piccole statuette antropomorfe in granito (idoli?) provenienti dal corso superiore del Wâdî Idim e una piccola raccolta di statuette di animali della stessa regione. Si suppone che non provengano dal contesto di una sepoltura. In confronto alle stele dei guerrieri questi reperti rappresentano un livello sostanzialmente più avanzato di scultura; per essi è stata proposta una datazione provvisoria al II millennio a.C.

Tutte le tombe esaminate erano già state saccheggiate nell'antichità. I reperti sfuggiti al saccheggio non sono tuttavia sufficienti per distinguere i diversi tipi tombali con un livello cronologico più preciso. Perciò dell'*Hadramawt Megalithic Complex* è possibile solo una datazione globale: in mancanza di analisi al Carbonio 14 essa si basa su criteri architettonici e antropologici nonché sulla presenza o sull'assenza di determinati corredi funerari. Accenni indiretti a una data antica li forniscono alcuni resti di scheletri in posizione rannicchiata, cosa che farebbe piuttosto pensare a una tradizione neolitica più che a quelle usanze di sepoltura dell'Età del Bronzo che si conoscono dagli orizzonti culturali estremamente evoluti dell'est e del sud-est dell'Arabia nel III e nel II millennio.

I ritrovamenti più frequenti nel Jawl sono gioielli come ciondoli di conchiglie e di perle che si intonano molto bene con rinvenimenti analoghi nei cumuli di conchiglie dell'Oman del tardo V fino al primo III millennio a.C. Un tipo di perline che compare spesso è ottenuto da chioccioline semplicemente forate di *Engina mendicaria*. Questa è una conchiglia presente molto frequentemente sulle coste della penisola dell'Oman e lì è riscontrabile quasi esclusivamente nel contesto archeologico del III millennio a.C. Le pietre dure sono quasi del tutto assenti. Una perla di agata meravigliosamente lavora-

ta con una sottile foratura proveniente dalla tomba già menzionata di Sharj è probabilmente il reperto più recente risalendo forse al 2000 a.C.

Secondi per importanza come genere di reperti sono gli utensili litici, che da un lato anticipano una serie di caratteristiche di lavorazione dell'Età del Bronzo nello Yemen del Nord, ma ai quali mancano dall'altro le peculiarità tecniche delle industrie neolitiche. Tra gli utensili troviamo per esempio dieci grandi "zappe" eseguite rozza-mente in selce e lavorate da entrambi i lati. Ci sono, è vero, ritrovamenti di superficie analoghi nei dintorni di Shabwat, però i raffronti datati in maniera più attendibile risalgono a uno scavo in un sito archeologico del V o dell'inizio del IV millennio nell'emirato del Qatar.

Al contrario degli utensili litici il metallo non compare quasi mai tra i corredi funerari. Si sono trovati soltanto alcuni resti di lamina di rame e un piccolo proiettile. Forse si può supporre che utensili di selce e di metallo esistessero contemporaneamente e che fu soprattutto il metallo a risvegliare l'interesse dei predatori di tombe. La frequenza e l'impiego del metallo aumentarono sensibilmente intorno al 2000 a.C. come si può arguire sulla base delle rappresentazioni dei pugnali sulle stele dei guerrieri. La ceramica manca quasi del tutto. O era un bene altamente stimato dai "tombaroli" o era del tutto inusuale come corredo funerario.

Nel complesso i rinvenimenti tombali indicano una datazione molto antica dell'*Hadramawt Megalithic Complex*, tra il V-IV e il II millennio a.C. Questo orizzonte culturale è evidentemente una forma regionale di una importante tradizione diffusa in tutta l'Arabia, nota anche come *Pastoral Technocomplex*. Quest'ultima rappresenta nel Sinai, nel Neghev e nel nord-ovest della Penisola arabica l'acme dello sviluppo di una economia pastorale precoce nell'ambito di villaggi calcolitici. Essa è connessa con la diffusione della cultura molto all'interno di zone aride e con gli inizi locali della irrigazione per piena. Da altre parti si possono collegare ritrovamenti del Neolitico con una produzione precoce di alimenti, possibilmente in una società tribale quale organizzazione sociale determinante. Delle piccole società (sedentarie?), autosufficienti, con associazione familiare potrebbero essersi sostenute con una combinazione di allevamento e agricoltura primitiva resa possibile da sufficienti precipitazioni in territori altrimenti piuttosto simili a savane.

Pare comunque che in seguito i costruttori degli edifici megalitici scendessero dagli altipiani o perché praticavano una forma di transumanza, o per reazione a condizioni ambientali che andavano peggiorando. Nel complesso nel Jawl l'erosione di vaste aree del terreno si concluse probabilmente durante l'Età del Bronzo. La formazione del deserto sassoso che ne derivò potrebbe aver spinto gli abitanti negli avvallamenti dell'altopiano del Jawl. Qui si svilupparono forme primitive di irrigazione naturale o canalizzata, come si può ritenere sulla base degli antichi sedimenti irrigui, dighe per de-

viare l'acqua e canali nel territorio di Ghail Bin Yumain. Il ritiro graduale degli abitanti raggiunse il massimo probabilmente poco prima dell'inizio del periodo sudarabico quando si abbandonarono a poco a poco anche questi bacini lasciandoli soprattutto a gruppi nomadi. A quell'epoca i sedimenti fertili dagli altipiani si erano già depositati nel Wâdî Hadramawt e nelle sue valli laterali e si può supporre che soprattutto gli abitanti del Jawl si stabilissero qui definitivamente. L'esperienza accumulata in tempi passati nelle diverse tecniche di irrigazione e la crescente padronanza delle grandi pie-ne potrebbe aver contribuito a far nascere lungo i corsi superiori dei wâdî piccole comunità rurali, forse molto prima che la civiltà sudarabica iniziasse a fiorire.

Bibliografia:

G. Van Beek, G. Cole, A. Jamme, *An Archaeological Reconnaissance in Hadhramaut, South Arabia. A Preliminary Report*, in "Annual Report Smithsonian Institution", 1963, pp. 521-545.

J. Zarins, *Pastoral Nomadism in Arabia: Ethnoarchaeology and the Archaeological Record – A Case Study*, in O. Bar Yosef, A. Khazanov (a cura di), *Pastoralism in the Levant*, Madison (Wisconsin) 1992, pp. 219-240.

Ricostruzione assonometrica di una
casa dell'Età del Bronzo.
Wādî Yana'im (Al-A'rûsh, Khawlân
at-Tiyâl) (Disegno V. Labianca).



L'Età del Bronzo nell'altopiano

Alessandro de Maigret

Anche se il fenomeno non appare generalizzato su tutto il suo territorio, possiamo affermare che anche nello Yemen con il 3000 a.C. si entra nell'Età del Bronzo. La cultura tipica di questo periodo, così come la vediamo per esempio in Siria o in Palestina, compare qui essenzialmente nella zona dell'altopiano e in quella delle medie altitudini interne del paese. Essa si estende cronologicamente a comprendere tutto il III e – almeno per quel che se ne sa finora – parte del II millennio a.C. Il forte contrasto geologico e fisiografico dello Yemen sembra essere il principale fattore limitante al diffondersi di questa cultura anche sui versanti esterni del paese. Qui infatti troviamo (almeno per quanto riguarda il secondo millennio) una cultura del tutto diversa, come ci documentano i recenti scavi tedeschi di Sabir, a nord di Aden, e le raccolte di superficie americane e italiane nella Tihâma. Da quel che possiamo sinora vedere, mentre questa *facies* culturale costiera sembra inquadrarsi in un contesto marittimo aperto a influenze africane, quella dell'altopiano appare contenuta in un contesto, potremmo dire, d'entroterra che si estende abbastanza uniformemente sino alla Palestina e alla Siria, come provano i caratteri comuni della ceramica e degli oggetti di bronzo (per esempio i pugnali dalle tombe di Bayt Mujâlî, presso Rayda). È proprio in considerazione di questo ambito comune con le culture del Bronzo siro-palestinese, che ci sentiamo autorizzati a parlare di una Età del Bronzo anche per lo Yemen, appellazione che quindi riguarda – almeno per ora – solo le culture di questo periodo rinvenute sull'altopiano.

L'Età del Bronzo dello Yemen (scoperta per la prima volta dalla Missione Archeologica Italiana nel 1981), è documentata in numerosi siti del Khawlân at-Tiyâl e di al-Hadâ (Suhmân, A'rûsh, A'mâs), nella zona di Bidbida presso Sirwâh, nella regione a nord del Jawf (Wâdî Hirâb) e nell'altopiano presso San'â (regione di Hadûr Hamdân) e Rayda (Bayt Mujâlî). Le ricognizioni sistematiche e gli scavi condotti soprattutto dagli italiani nel Khawlân permettono oggi di avere un quadro abbastanza chiaro di questa cultura.

Gli insediamenti, che appaiono distribuiti in base alle potenzialità agricole del territorio, sono raggruppabili in due categorie: *siti minori*, con una area inferiore ai 1000 m², e *siti maggiori*, con una area superiore ai 10.000 m². I siti maggiori giacciono a grandi intervalli

regolari nelle valli e appaiono dominare vasti territori dove si trovano distribuiti i siti più piccoli. Le due categorie si distinguono anche per la conformazione. I siti minori consistono di un'area circolare vuota delimitata da una fila di ambienti più o meno connessi tra loro. I siti maggiori sono formati dal raggruppamento di più moduli di questo tipo. In essi, a volte, le varie unità sono semplicemente giustapposte, ma, in alcuni casi, è possibile già vedere nelle piante l'affermarsi di una qualche integrazione urbanistica.

Le case consistono di solito di due ambienti ovali connessi tra loro, ambedue aperti sulla corte centrale, dei quali uno serviva da abitazione e l'altro per l'immagazzinamento e la lavorazione delle derrate alimentari. Le costruzioni poggiano su un basamento di grossi blocchi non lavorati; gli alzati sono costituiti di pietre più piccole saldate con fango; il tetto – probabilmente in paglia – era sostenuto da due pali centrali di legno, le cui basi in pietra si trovano ancora oggi al centro degli ambienti. I pavimenti, in terra battuta, erano ribassati di circa trenta centimetri rispetto al piano di campagna. Muretti divisorii interni, banchette perimetrali, porte con soglie, stipiti e cardini, ricettacoli per granaglie e altro sono gli arredi più comuni riscontrabili all'interno delle abitazioni. Ceramica, macine di ogni forma e dimensione, industria litica, ossa, sono i reperti più comuni rinvenuti soprattutto nei magazzini. All'esterno, nelle corti centrali, si trovano quasi sempre dei pozzetti, scavati nel terreno o nella roccia, foderati di lastre, che dovevano essere utilizzati per la cottura di carni. Nei siti maggiori sono presenti degli edifici particolari, più grandi degli altri, che, anche per il loro carattere isolato, sembrerebbero aver avuto una funzione di tipo comunitario.

La ceramica si distingue da quella di periodo sudarabico per molti aspetti. L'alto peso specifico, il colore rosso-mattone, i grossi inclusi di sabbia granitica, che spesso sporgono sulle superfici mal rifinite, danno infatti a questa produzione un aspetto particolare, che ne facilita l'attribuzione, anche quando si tratti di pochi frammenti. Le forme non variano molto e sono caratteristiche: grandi piatti con orli naturali soltanto lievemente ispessiti; coppe profonde senza piede con anse orizzontali applicate in prossimità dell'orlo; giare sferiche con orlo estroflesso; ollette prive di orlo, con fondo semplicemente arrotondato, spesso con anse orizzontali.

L'industria litica è ricavata da semplici scaglie di lavorazione di sel-



Abitazioni dell'Età del Bronzo
scavate a Wādī Yana'im
(Khawlân at-Tiyâl)
(Foto A. de Maigret).

ce, quarzo e ossidiana ritoccate opportunamente per divenire grattoi, raschiatoi, punte di trapano, denticolati.

Da questi dati si comprende che il quadro socio-economico era quello tipico delle comunità sedentarie dedite all'agricoltura e all'allevamento. L'attività agricola è messa in rilievo anche dalle impronte dei semi rilevati nella ceramica (grano, orzo, avena, sorgo). L'intensa attività di allevamento è confermata dall'analisi delle numerose ossa rinvenute: si hanno soprattutto capri-ovini, ma anche bovini, suini ed equidi. È possibile che gli asini venissero già utilizzati come animali da soma, e ciò confermerebbe l'esistenza di scambi, già ipotizzabile dalle materie alloctone rinvenute negli scavi (bronzo, conchiglie, pietre semi-preziose, ossidiane eccetera), nonché dal modello distributivo degli insediamenti, che vede i siti maggiori ubicati laddove ancora oggi passano le uniche vie di comunicazione dal deserto e dall'altopiano. L'approvvigionamento di risorse esterne dovrebbe mettersi in relazione con il successo dell'economia agro-pastorale che, evidentemente, era in grado di offrire un *surplus* sufficiente a garantire lo scambio.

Per quanto riguarda il quadro sociale, il modello di villaggi organizzati secondo unità modulari circolari, denota la frammentazione della società in gruppi familiari separati. Nei siti minori tali unità modulari identificano da sole l'insediamento. In questo caso si può parlare di comunità di villaggio a livello familiare. Negli altri casi si ha invece una articolazione multi-modulare dei siti, che sembra indicare una comunità di livello sociale superiore, nella quale più unità familiari, sebbene ancora impiantate per lo più autonomamente, convivevano vicine. Gli scavi hanno dimostrato che tali *insulae* abitative consistono sempre di tre-quattro case, tra le quali una appare spesso preminente per una serie di attributi specifici (posizione dominante, disponibilità di più annessi, monumentalità dell'entrata eccetera). Ciò sembra suggerire una sorta di gerarchia all'interno del modulo abitativo.

La morfologia planimetrica di questi moduli è molto interessante. Le abitazioni, disposte a circolo, proteggono l'insediamento dall'esterno e, nello stesso tempo, creano una unità isolata e indipendente che consente di alloggiare le attività comunitarie nel punto focale della struttura abitativa. La pianta circolare del *compound* non consente ampliamenti successivi, corrispondenti a incrementi demografici del nucleo familiare. Eventuali sviluppi nell'intensità dell'occupazione di un sito non possono determinare, in tal modo, un allargamento integrato dell'insediamento, ma, per forza, una moltiplicazione delle varie unità. In alcuni siti, nei quali coesistono più unità abitative, sembra di intravedere, a sprazzi, l'inizio di una rottura di tale rigida modularità. Il modello urbanistico tende infatti a configurarsi secondo uno schema che, aprendo e scombinando i circoli, si evolve verso una integrazione unitaria dell'abitato.

L'assenza di scrittura e di graffiti figurati non impedisce di avere una qualche idea sulla mentalità di questa gente dell'Erà del Bron-

zo. La scelta di ubicare i siti in zone particolarmente felici dal punto di vista idro-geografico, le tecniche impiegate nell'architettura, nell'allevamento, nei processi di lavorazione dei prodotti vegetali, nella manifattura della ceramica e degli utensili di pietra, nonché alcuni particolari relativi alla vita quotidiana, come l'uso dei pasti in comune, ci aiutano a capire il modo di pensare della popolazione. L'esistenza di un sentimento religioso sembra confermato dagli originali idoli rinvenuti tanto nel Khawlân quanto nello Hadramawt. Se, oltre alle tombe ipogee osservate a Bayt Mujalî, anche le tipiche tombe a torretta – così comuni nello Yemen interno – siano davvero da attribuirsi a queste comunità, avremmo la dimostrazione, inoltre, di un devoto culto dei morti e di una sicura credenza nell'aldilà.

Bibliografia:

A. de Maigret, *The Bronze Age Culture of Khawlân at-Tiyâl and al-Hada (Republic of Yemen)*, Roma 1990.

A. de Maigret, *Arabia Felix. Un viaggio nell'archeologia dello Yemen*, Milano 1996, pp. 127-156.

L'estensione della cultura Sabir
e i luoghi di rinvenimento
contemporanei nell'entroterra.



La cultura di Sabir e la piana costiera yemenita nella seconda metà del II millennio a.C.

Burkhard Vogt e Aleksandr V. Sedov

Una teoria scientifica corrente sostiene che durante la seconda metà del II millennio a.C. gruppi etnici di lingua semita immigrarono da nord nella regione sud-occidentale della penisola arabica. Entro breve tempo si formarono dei regni potenti che presentavano le caratteristiche essenziali di una cultura superiore, come per esempio la scrittura, una organizzazione politica altamente sviluppata, elaborati sistemi di irrigazione, una architettura monumentale e molto altro. Se ne dedusse che la cultura sudarabica avesse ricevuto il suo impulso principale dalla regione della Mezzaluna Fertile e dall'Egitto. Questa è una interpretazione plausibile, anche se molto semplificata, di un processo più complesso di trasformazione culturale. In effetti ci si deve chiedere se la nuova popolazione penetrò in un vuoto culturale e, se così non fosse, che situazione vi incontrarono gli immigranti.

Glottologi e storici sono piuttosto concordi nel ritenere che nell'Età del Bronzo dei gruppi proto-semitici abitassero la regione sud-occidentale della penisola arabica. Non si può escludere una emigrazione di questa popolazione, che vi risiedeva da molto tempo, come reazione all'espansione di tribù semitiche provenienti dal nord della penisola. Non ci è noto come avvenne l'invasione dello Yemen da parte dei nuovi arrivati: se con la forza, impossessandosi delle terre e cacciandone gli abitanti, o con una integrazione pacifica e l'assorbimento della popolazione trovata. Almeno dal punto di vista cronologico si può postulare che i due gruppi etnici coesistettero su questo territorio per alcuni secoli.

Sulla base delle scoperte archeologiche più recenti, vale come assodato che gli immigrati incontrarono nello Yemen delle società culturalmente e politicamente molto sviluppate. Soprattutto nella pianura costiera conosciamo del resto numerosi siti archeologici che dimostrano una tradizione materiale omogenea e sono distribuiti su un territorio lungo almeno 600 chilometri che si estende pressappoco dai cumuli di conchiglie di Sihi, un sito già esplorato vicino alla frontiera tra Yemen e Arabia Saudita presso Jizân, nel nord, passando per Bâb al-Mandab fino all'oasi di Abyan, a est. In mancanza di fonti scritte dell'epoca che provengano da questa stessa zona l'orizzonte cultura-

le qui delineato è stato denominato cultura di Sabir, secondo il più importante sito di ritrovamenti.

Le antiche rovine di Sabir (il loro nome originale è sconosciuto) si trovano al centro del territorio con la più alta densità di popolazione di questa cultura che si estendeva lungo la piana costiera tra le due città odierne di al-Hawta e Aden. Sabir doveva la sua esistenza alle inondazioni annuali del Wâdî Tubân e al fertile fango che si depositava nel suo delta. Il sito archeologico è lungo almeno due chilometri ed è largo un chilometro. La collina di rovine, che oggi è caratterizzata da numerosi rilievi minori, alla fine del periodo insediativo rimase sepolta nei settori periferici sotto depositi più recenti e dune di sabbia. Sabir dovette essere abitata per un lungo periodo, a giudicare dallo spessore degli strati delle varie culture che mediamente misurano 5 metri. In alcune zone l'attività abitativa subì alcune interruzioni dovute a inondazioni, durante le quali ogni volta si depositavano nuovi sedimenti fertili.

Il sito è conosciuto sin dal 1932, quando la sua esistenza fu notata a causa di uno strato superficiale estremamente denso di ceramica di origine deflattiva. Nonostante la scoperta fosse stata pubblicata già cinquant'anni fa, le rovine furono ampiamente trascurate per molto tempo, e questo per il fatto che la ceramica era di qualità talmente buona che nessuno volle credere alla sua antichità. A partire dal 1994 l'Istituto Archeologico Germanico di San'â e l'Accademia Russa delle Scienze di Mosca in collaborazione con la General Organization of Antiquities, Museums and Manuscripts di San'â conducono qui esplorazioni sul campo che rappresentano al tempo stesso lo scavo preistorico più rilevante in assoluto dello Yemen.

Durante gli scavi ci si concentrò prevalentemente sui settori con resti architettonici che si delineavano già in superficie. Questi possono venire datati tra il XIV e l'inizio del IX secolo a.C., sulla base di venticinque misurazioni al C14 finora effettuate. Molto probabilmente Sabir ebbe una fine improvvisa e i suoi abitanti dovettero fuggire all'improvviso, senza poter mettere in salvo i loro beni. Nei livelli insediativi superiori si riscontrarono numerose tracce di legno bruciato, di strati di ceneri e di mattoni d'argilla sbiancati dall'azione del fuoco. La di-



Sabir 25. Casa a corte con varie fasi di sviluppo della seconda metà del II millennio a.C.
(Foto DAI, M. Könsgen).

Sabir 2. Avanzi di un forno da vasaio del tardo II o degli inizi del I millennio a.C.
(Foto DAI, M. Könsgen).

struzione definitiva dell'intero abitato è quindi forse da ricondurre a un grave incendio di vaste proporzioni originato forse casualmente oppure in seguito a una azione bellica. Questa si ricollegerebbe al sopraggiungere di immigrati di lingua semitica o all'espansione territoriale di uno dei primi regni sudarabici dell'entroterra.

La periferia di Sabir era edificata con capanne rotonde e ovali di materiali deperibili, quali legno, foglie di palma e simili. Costruzioni più durature erano costituite esclusivamente di mattoni d'argilla seccati all'aria, e se ne sono conservati i muri di fondazione, principalmente nel settore centrale dell'abitato. Per il tipo comune di edificio residenziale è caratteristico un cortile interno molto ampio circondato da piccoli locali collegati tra loro. La pianta di tali unità è semplice ma irregolare, le pareti sono sottili e fanno pensare all'esistenza di edifici a un solo piano. In genere i locali sono raggiungibili attraverso un semplice ingresso provvisto di una soglia rialzata. All'interno si trova un pavimento compatto in argilla o, più raramente, di cocci riciclati. Un angolo sembrerebbe per ora essere stato riservato a un grande recipiente da provvista, la cui base rotonda veniva affondata nel terreno oppure fissata con diversi cunei formati da pietre calcaree oblunghe rozzamente lavorate. L'assenza di un arredo stabile viene comunque compensata da un abbondante inventario mobile, consistente soprattutto in recipienti di ceramica, figurine di terracotta, così come utensili di osso o di pietra.

In base alla presenza massiccia e ampiamente superiore alla media di ceramiche, scarti di ceramica e di errori di cottura è ormai assodato che in settori parziali come Sabir 2 esistevano gruppi di forni di cottura. Uno scavo in profondità ha fornito qui negli strati superiori la prova dell'esistenza di parecchie buche piatte e circolari e con un diametro massimo di due metri e mezzo, ricolme di cenere bianca.

Esse possono essere considerate i resti di antichi forni per la cottura della ceramica. Se ne può dedurre che questa zona servisse come luogo di produzione ceramica soltanto durante una fase tarda, forse a un'epoca nella quale le abitazioni limitrofe erano già state abbandonate. La produzione ceramica di Sabir, qualitativamente elevata, dovette assumere le proporzioni di una produzione di massa che, almeno per quel che riguarda la regione sud-occidentale dell'Arabia, finora è senza paragoni. Qui vennero gettati via milioni di frammenti di recipienti rotti, frammisti a parti di figurine di terracotta, a frammenti di argilla, a vasi in argilla cotta a bassa temperatura che mostrano le impronte di erbe, corde e simili.

A Sabir, accanto al settore residenziale e a quello delle officine vi è perlomeno un'area con architettura monumentale: è il complesso Sabir 5. La sua estensione conosciuta finora misura almeno 55 per 75 metri (gli scavi sono ancora in atto). La fac-

ciata nord-ovest dissotterrata sembra essere stata addirittura fortificata con una specie di terrapieno. Le sue mura sono spesse il doppio di quelle degli edifici residenziali e talvolta ancora rinforzate tramite l'inserzione di intelaiature di travi di legno. Tutto questo potrebbe indicare l'esistenza di un edificio a due piani o perlomeno di una torre, una ipotesi che certo non è dimostrata. Molto sorprendente è la pianta, in sé chiaramente più regolare, nella quale si ripetono alcuni elementi funzionali e strutturali, e che nel complesso riflette una sorta di pianificazione. Le unità di base sono i cortili aperti, come pure gli ambienti e le sale a più navate, i cui soffitti erano sostenuti da colonne o pilastri. La pianta originaria del locale esistente non è tuttavia più accertabile a causa di interferenze e cambiamenti posteriori, quali l'edificazione di pareti aggiuntive e di altri annessi.

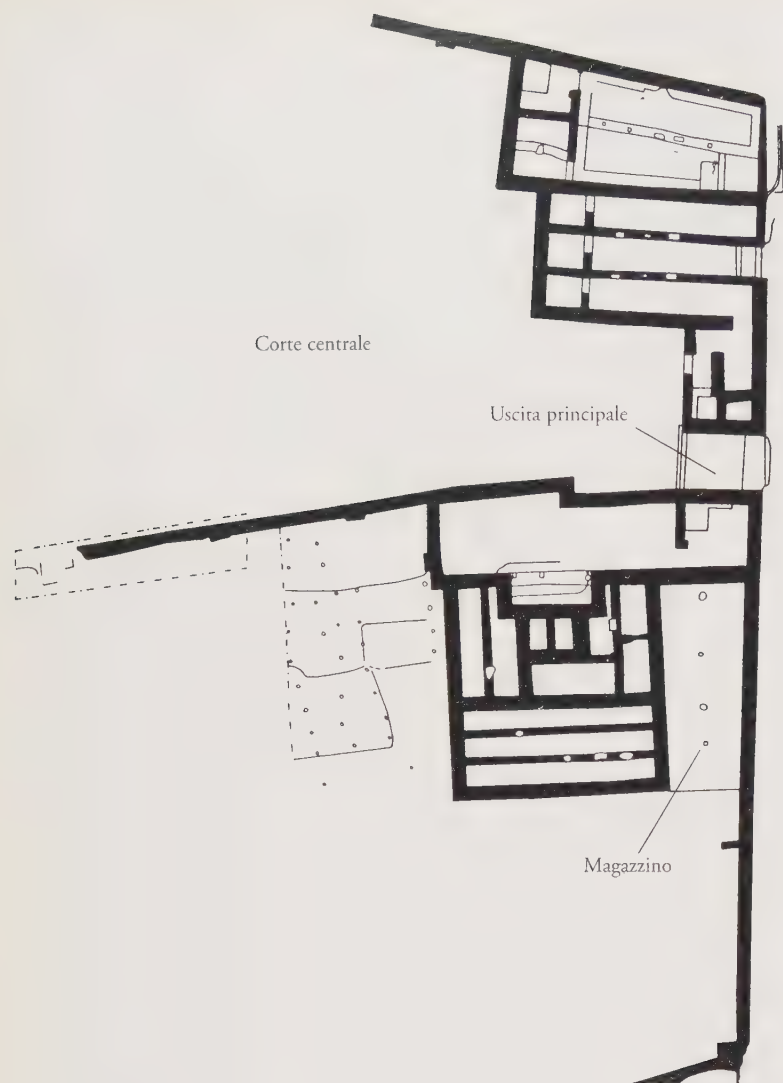
Il nucleo del complesso Sabir 5 consiste di un grande cortile centrale (?) con un largo ingresso sul lato nord-ovest che un tempo era fornito di un massiccio portone di legno. Altri piccoli cortili e costruzioni più grandi sono raggruppati intorno al cortile interno centrale. Anche all'interno dei fabbricati i cortili sembrano aver avuto un ruolo importante, come risulta dalle trasformazioni posteriori di sale a colonne in cortili interni.

I cortili trovavano impiego per diversi scopi. Pozzi profondi di forma ovale venivano usati probabilmente come magazzini (*silo* per il grano?), e grandi fosse rotonde erano previste per enormi anfore per le provviste. Degna di menzione è anche la quantità di pietre, che servivano da incudini, da macine oppure come martelli e che vennero rinvenute spesso insieme a recipienti di ceramica, avanzi di pesce e ossa di animali; tutte dimostrazioni di attività domestiche e artigianali. In uno dei cortili più piccoli, sotto le macerie di un grande colonnato, un tempo decorato da affreschi, si trovarono due fosse quasi rettangolari. Esse contenevano una notevole collezione di recipienti di ceramica interamente conservati ma vuoti che furono rinvenuti con l'imboccatura rivolta verso il basso e ordinati in cataste. Da ciò si può dedurre che queste fosse servissero da depositi di ceramica, magari in relazione con l'adiacente santuario 5 C, denominato anche *Burnt Building*.

Che le colonne lignee costituissero un elemento architettonico importante e molto usato, risulta soprattutto da parecchi locali e sale che sono stati messi in luce negli edifici 5 A e 5 C. La loro posizione può venire ricostruita sulla base dei moduli regolari formati da grandi fori per montanti e basi di pietra, come pure da montanti lignei caduti e da monconi di colonne carbonizzati. Sostegni in legno erano usati per suddividere l'interno di grandi fabbricati e per collegare larghezze di luci per le quali le normali travi erano troppo corte. Compagiono per esempio anche nel laboratorio di un fabbricante di perle e



Il complesso architettonico di Sabir 5 con il cosiddetto tempio quadrato risalente al tardo II millennio e agli inizi del I Millennio a.C. (Foto DAL, B. Vogt).



Pianta dell'edificio pubblico, Sabir 5
(Foto DAI).

in una sala corredata di panche tutt'attorno. A quanto pare, non erano quindi previsti soltanto per locali con una precisa funzione.

Un altro bell'esempio è un locale scoperto a nord-ovest del *Burnt Building* 5 C. Che questo locale fosse impiegato un tempo come magazzino per recipienti vuoti e contemporaneamente per generi alimentari risulta chiaramente dal suo contenuto, trovato in gran parte intatto. Nel locale si trovavano circa centocinquanta recipienti completamente conservati dei quali le coppe svasate erano impilate una sopra l'altra nel modo già descritto sopra. Accanto giacevano recipienti di diversi tipi, al di sotto stavano recipienti per provviste contenenti in gran quantità cereali carbonizzati, grosse noci (di palma?) e altri residui vegetali. Ulteriori ritrovamenti riguardano un pezzo di una zanna di elefante segata ad arte e i resti di stuoie di foglie di palma con le quali un tempo era rivestito il soffitto.

L'edificio più grande e più importante dell'intero complesso di Sabir 5 era il *Burnt Building* 5C. Si tratta qui di una costruzione quasi quadrata dalla pianta simmetrica che consiste di due parti: sulla parte posteriore si estendeva per tutta la larghezza un porticato a tre navate, mentre la parte anteriore consisteva in un cortile interno rialzato con una piattaforma rettangolare (un altare?) di mattoni d'argilla al centro. A nord-ovest e a sud-est questo vestibolo era affiancato da strette gallerie provviste di colonne. La facciata a sud-ovest si apriva verso il centro dell'intero complesso di Sabir 5 e formava una specie di portico con tre colonne lignee. Da qui una serie di gradini conduceva in alto alla piattaforma circoscritta. Partendo dalla sua pianta che, sotto certi aspetti, mostra i principi fondamentali della più tarda architettura religiosa sudarabica, si può dedurre che l'edificio fosse un santuario. Faceva sicuramente parte di un importante complesso monumentale pubblico, che per progettazione, costruzione e arredo si distingueva chiaramente da tutti gli altri contesti esaminati a Sabir.

Alle più recenti scoperte, indicate qui per la prima volta, appartiene un piccolo ambiente quadrato il cui arredo intatto si trovava ancora nella sua collocazione originale. Evidentemente questo locale venne abbandonato senza che restasse il tempo per mettere in salvo gli oggetti che vi erano stati depositi. Particolarmente sorprendente è una serie di sei grandi ciottoli di wâdî, oblungi, collocati verticalmente. Al centro di questa fila era un coccio di terracotta più grande. Davanti alla fila di ciottoli (idoli?) era sistemata una serie di recipienti di argilla, e cioè due boccali, un calice, un turibolo e due coppe che recavano una spessa incrostazione di colore chiaro.

La disposizione complessiva potrebbe denotare un impiego di questo locale come "reliquiario" e le due coppe incrostate potrebbero essere state usate per offrire libagioni. Reliquiari ana-

loghi, con idoli di pietra (non lavorati), ci sono noti per esempio dall'ambito siro-palestinese. Nella penisola arabica a dire il vero questa è la prima installazione del genere che si è potuta scoprire e che, con una età di oltre 3000 anni, precede tutti quei luoghi di culto per i quali è tramandata la venerazione di pietre in tarda epoca sudarabica.

Sabir è un luogo estremamente ricco di ritrovamenti persino rispetto alla situazione dello Yemen. Un gran numero di ceramiche, ma anche di figurine di terracotta, utensili in pietra, osso, ossidiana e bronzo, ornamenti di pietre dure, oro, maiolica, conchiglie e argilla, strumenti cosmetici, e grandi quantità di ossa animali e di residui vegetali carbonizzati sono stati trovati qui in una chiara successione degli strati. Essi rendono testimonianza di una società urbana benestante e ben organizzata che viveva soprattutto di agricoltura, ma anche di allevamento e persino di pesca, commercio a distanza e della produzione in massa di ceramiche.

Con le esplorazioni sul campo in corso nel vicino sito di Ma-leiba dall'inverno 1997-1998 da parte dei Tedeschi e dei Russi, diventa ora possibile fissare l'origine della cultura di Sabir all'inizio del II millennio o addirittura alla fine del III millennio a.C. Sabir stessa, con i suoi strati ben esaminati risalenti dal XIV all'inizio del IX secolo, mostra principalmente le sue fasi tarde e di fioritura. Nonostante la sua lunga durata complessiva, si tratta di una cultura che per sua natura e fino al suo declino rimase ancorata alla tradizione dell'Età del Bronzo.

La cultura di Sabir sembra essere rimasta circoscritta alla regione costiera vera e propria. Non sono stati identificati con sicurezza reperti attribuibili alle sue fasi tarde in luoghi contemporanei, vale a dire proto-sudarabici nell'altopiano yemenita, ai margini del deserto o nell'Hadramawt. La cultura di Sabir si orientava quindi meno verso l'entroterra; piuttosto rivela, in maniera singolare, affinità più sostanziali con le culture della costa africana del Mar Rosso, forse con i siti archeologici pre-axumiti dell'Etiopia e dell'Eritrea, come Yeha, Mehara e gli

strati arcaici del porto di Adulis. Contatti culturali, evidenti nei confronti stilistici, tipologici e tecnici della produzione di ceramica e figurine di terracotta, si possono riscontrare persino in regioni lontane come la Nubia e il Sudan orientale. In merito alle relazioni commerciali, tuttavia, sono dimostrate soltanto importazioni di ceramica, ma probabilmente anche si effettuavano importazioni di materie prime e merci tropicali come ossidiana, avorio e forse persino piante e animali.

Prende consistenza l'ipotesi che, durante la seconda metà del II millennio a.C., esistessero forse su entrambi i lati del Mar Rosso meridionale culture etnicamente e linguisticamente affini. Questo scenario ci conduce all'insoluto problema della collocazione del paese di Punt, famoso per il suo incenso e la sua mirra e che molto spesso è citato in antichi testi e iscrizioni egizi. Incenso e mirra compaiono in una fascia vegetativa comune a entrambi i lati del Mar Rosso, e l'impiego di resine profumate nell'ambito della cultura di Sabir può ritenersi certo. Le nuove scoperte sulla costa yemenita rendono la cultura di Sabir un candidato da non trascurare nel definire la posizione di Punt, l'antico paese dell'incenso. Ciò potrebbe non corrispondere obbligatoriamente per quanto attiene al III millennio a.C., allorché Punt si trovava sul lato africano, quanto essere invece attendibile per la seconda metà del II millennio a.C. Dunque, grosso modo, a partire dal momento delle famose spedizioni a Punt della regina Hatshepsut, verso il 1500 a.C. Contatti regolari tra l'Arabia sud-occidentale e l'Africa sussistevano quindi già almeno un mezzo millennio prima della colonizzazione dell'Etiopia da parte dei Sabei iniziata tra il VII e il V secolo a.C.

Bibliografia:

- Fattovich R., *Remarks on the Pre-Aksumite Period in Northern Ethiopia*, in "Journal of Ethiopian Studies", 23, 1990, pp. 1-33.
Hamilton, A., *Archaeological Sites in the Western Aden Protectorate*, in "Geographical Journal", 101, 1943, pp. 110-116.
Zarins J., *Obsidian and the Red Sea Trade. Prehistoric Aspects*, in *South Asian Archaeology*, 1987, M. Taddei e P. Callieri (a cura di), Roma 1990, pp. 507-541.

Malayba: una comunità di agricoltori dell'Età del Bronzo nell'entroterra di Aden

Vittoria Buffa

La scoperta dell'Età del Bronzo nello Yemen risale ai primi anni Ottanta e si deve al lavoro pionieristico della Missione Archeologica Italiana negli altopiani yemeniti. Da allora numerosi progetti, americani, francesi, inglesi, russi, tedeschi, yemeniti, si sono concentrati su questo periodo. Dai molti dati raccolti sta emergendo un quadro molto complesso, con forti caratterizzazioni regionali e articolazioni cronologiche, che porteranno alla piena comprensione degli sviluppi culturali che segnarono il periodo che precedette la fioritura dei Regni sudarabici.

In particolare sulle coste yemenite gli scavi della missione congiunta tedesco-russa a Sabir, nella Provincia di Lahj, hanno permesso di individuare una cultura della tarda Età del Bronzo che, secondo i dati finora disponibili, si estendeva dalla Tihâma meridionale saudita lungo il Mar Rosso e il Golfo di Aden fino ad Abyan. Essa prende il nome da Sabir, sito maggiore finora conosciuto, di cui si ignora il nome antico.

La costa del Golfo di Aden costituisce, con il retroterra della piana del Wâdî Tubân, un ambiente che ha visto una intensa occupazione umana sino dalla tarda preistoria. La fertile oasi di Lahj, nell'entroterra di Aden, ha una ampiezza di circa 100 chilometri quadrati e una estensione nord-sud di 30 chilometri. La sua forma triangolare corrisponde al conoide di deiezione del Wâdî Tubân, alimentato dai suoi due rami maggiori, il Wâdî Kabîr a ovest, il Wâdî Saghîr a est. Il clima arido, con una precipitazione media massima annuale di solo 56 mm, rende impossibile la pratica dell'agricoltura sulla base del regime delle piogge. L'oasi deve la sua esistenza al Wâdî Tubân, che beneficia delle precipitazioni piovose sui rilievi meridionali degli altopiani yemeniti.

A Sabir, in parallelo con gli scavi del grande insediamento che hanno interessato edifici di varie dimensioni in mattoni crudi, capanne e una zona industriale adibita alla produzione di vasellame, due sondaggi in profondità hanno fornito la prima sequenza archeologica del sito. In particolare il sondaggio nell'area 8A ha messo in luce, immediatamente sotto la superficie, un piccolo edificio in mattoni crudi, conservato per l'altezza di più di un metro. Al di sotto una sequenza di numerosi livelli orizzontali ha restituito una notevole quantità di ceramica ben stratificata, fino alla profondità di circa 5 metri, dove si è rinvenuto un livello di sedimento sterile. Lo studio della ceramica recuperata dal sondaggio ha evidenziato differenze tipologiche fra i li-

velli superiori e quelli più profondi. La stessa sequenza tipologica è stata riscontrata nel sondaggio in 2C, area caratterizzata, in superficie, dalla presenza di forni per ceramica, databili alla fase recente. È stato così possibile proporre una prima sequenza culturale sulla base della combinazione delle osservazioni stratigrafiche e della tipologica della ceramica. La fase recente è rappresentata dagli edifici scavati in superficie e dai livelli superiori dei sondaggi, con la ceramica a essi associata, la fase antica dagli strati più profondi dei due sondaggi, in cui non sono state rinvenute tracce di edifici, ma una notevole quantità di frammenti vascolari. Essi mostrano caratteristiche che li differenziano dalla ceramica della fase recente: superfici interamente lucidate a stecca, cordoni plastici con decorazioni incise e impresse su vasi di forma chiusa, orli internamente ingrossati e tagliati obliquamente e forme esclusive. In termini di cronologia assoluta la fase recente della cultura di Sabir è datata, con le analisi al Carbonio 14, fra il XIII e il IX secolo a.C.

Ignoriamo l'estensione della cultura di Sabir durante la fase antica. Essa è finora attestata solamente a Sabir e, come si vedrà più oltre, in un sito limitrofo.

Un ampio saggio di scavo è stato operato inoltre a Malayba, uno dei tre siti scoperti nelle vicinanze di Sabir, fra i due rami di Wâdî Tubân. Dell'insediamento antico, 6 chilometri a est di Sabir, sono attualmente visibili due piccoli *tell*, la cui superficie è ricoperta di frammenti ceramici. Essi si elevano dalla piana per poco più di 3 metri, 50 metri sul livello del mare.

Lo scavo in uno dei due *tell* ha interessato un'area di circa 140 metri quadrati e ha raggiunto, in una zona ristretta, una profondità massima di 7,5 metri dalla sommità della collina.

Sono state messe in luce due fasi principali di occupazione del sito; in entrambe è assente ogni traccia di edifici in mattoni crudi. La fase più recente è rappresentata dal livello superficiale, caratterizzato dalla presenza di una grande quantità di frammenti ceramici, senza dubbio il risultato di un lungo processo di deflazione eolica, e da circa due metri di accumulo sabbioso, all'interno del quale sono stati rinvenuti alcuni focolari, frammenti ceramici e numerose ossa di animali. Si ipotizzano per quest'ultimo sito periodi di occupazione occasionale, intervallati da lunghi periodi di abbandono durante i quali è stato ricoperto di sabbia.



Malayba. Canali per l'irrigazione
di diverso ordine e cronologia
risalenti agli inizi del II o addirittura
al III millennio a.C.
(Foto DAI, M. Könsgen).

Scendendo più in profondità, la fase più antica è caratterizzata da una sequenza di numerosi strati orizzontali. Al loro interno, in meno di due metri di deposito, quattro livelli in terra battuta si susseguono uno sopra l'altro, talvolta separati da strati sabbiosi; buchi di palo, spesso con il palo bruciato *in situ*, disegnano il perimetro di capanne sub-ovalli. La funzione abitativa è attestata inoltre dalla presenza di ceramica, focolari, macine, utensili in osso e da una grande quantità di ossa di animali.

Nella parte inferiore dell'area F è stata messa in luce una complessa situazione stratigrafica. Un canale della larghezza di 1,5 metri alla sommità era stato scavato in uno dei livelli in terra battuta associati a capanne. Il suo riempimento consisteva di sedimento fine stratificato, alternato a straterelli di sabbia più o meno fine, coperti da uno strato di ghiaia e, da ultimo, da uno strato misto di sabbia e sedimento. In questo riempimento era stato scavato un secondo canale che ne aveva subito la stessa sorte. Questa modalità si era ripetuta altre tre volte, con lo scavo di altri tre canali nel riempimento dei precedenti, fino all'abbandono dell'ultimo al cui posto è stata costruita una capanna. Un altro canale è stato parzialmente esposto ai limiti occidentali della trincea; esso è il più profondo e più grande, misurando più di 2 metri di larghezza, per una profondità di 60 centimetri.

Lo scavo ha investigato ulteriori 3 metri di deposito, in cui non è stata rinvenuta traccia di frequentazione umana. Di essi, i primi due metri erano costituiti da sedimenti sterili stratificati, talvolta contenenti sabbia fine. Nell'ultimo metro indagato, alla fine della sequenza, due paleosuoli bruno scuri erano separati fra loro da 20 centimetri di sedimento sterile.

La sequenza stratigrafica di Malayba non è ancora datata con le analisi al Carbonio 14, ma la ceramica rinvenuta fornisce un quadro provvisorio per l'attribuzione cronologica dei depositi antropici stratificati e dei periodi di accumulo naturale. Il contesto ceramico costituito dall'insieme dei frammenti rinvenuti nel livello superficiale dello scavo corrisponde alla fase principale, recente, di occupazione di Sabir, cioè è posteriore al XIII secolo a.C. I successivi due metri di depositi sabbiosi segnano un lungo periodo di abbandono, probabilmente intervallato da occupazioni occasionali, archeologicamente ancora attribuibili alla stessa fase. Gli strati caratterizzati dalla presenza di capanne e canali sono databili invece alla fase antica dalla presenza di ceramica comparabile a quella rinvenuta negli strati più profondi dei sondaggi 2C e 8A a Sabir. È quindi ipotizzabile che la fase antica di Malayba si sia sviluppata nella prima metà del II millennio a.C. La durata di accumulazione dei sedimenti più profondi rimane incerta, ma i due paleosuoli nella parte inferiore della sequenza potrebbero rappresentare una fase umida che, altrove nello Yemen, è datata al Neolitico/Calcolitico.

Nell'Arabia sud-occidentale una fase umida nell'Olocene Medio è attestata dalle ricerche di vari studiosi. Fra il VI e il IV millennio a.C., probabilmente a causa di una più elevata circolazione monsonica, un

clima più umido permise la crescita di una densa vegetazione negli altopiani yemeniti. Nella pianura costiera meridionale il Wādî Tubân probabilmente raggiungeva il mare. Durante la fase umida dell'Olocene Medio l'occupazione umana costiera è documentata dai siti *shell midden* rinvenuti dalla Missione Italiana lungo la Tihâma.

Le ricerche di studiosi americani sugli altopiani, nell'area di Dhamâr, testimoniano di un significativo cambiamento intorno all'inizio del III millennio a.C. Da una parte il regime delle piogge divenne più scarso e il clima in generale meno umido, dall'altra gli insediamenti umani cominciarono ad avere un importante impatto sull'ambiente. Insediamenti dell'Età del Bronzo e la pratica dell'agricoltura si diffusero su tutti gli altopiani. L'attività della deforestazione per creare campi coltivabili fu accompagnata dalla costruzione di terrazzamenti a scopo agricolo. La combinazione del cambiamento climatico e dell'intervento umano portarono alla diminuzione del manto vegetale e susseguentemente al cambio del regime dei fiumi che divennero più veloci e impetuosi. Questo lungo processo portò i corsi d'acqua perenni a diventare torrenti portatori di piene stagionali.

Le comunità agricole della costa trassero, in parte, beneficio dai processi di erosione in atto negli altipiani. I sedimenti che i torrenti portavano a valle fornirono suoli fertili, a condizione che le piene fossero controllabili.

I canali rinvenuti a Malayba sono i primi manufatti di questo tipo datati all'Età del Bronzo scavati nello Yemen. Essi sono la prova che la pratica dell'irrigazione era già praticata prima che i Sabei costruissero le monumentali dighe idrauliche a Marib e negli altri luoghi. Le dimensioni dei canali fanno ritenere che essi facessero parte di un sistema più vasto, di cui essi costituivano la parte periferica. È probabile che fosse un sistema misto che si avvaleva sia di un corso d'acqua perenne, che delle piene che portavano sedimento fertile. La composizione del riempimento, in particolare la sabbia e la ghiaia, costituiscono le tracce di inondazioni ripetute e incontrollate che distrussero i canali esistenti e resero necessarie riparazioni e ricostruzioni. Lo scavo ha inoltre mostrato che i canali sono diminuiti di ampiezza con l'andare del tempo. Questo potrebbe essere dovuto alla diminuita quantità di acqua perenne disponibile, che portò alla fine all'abbandono del sistema. La piccola comunità di Malayba potrebbe aver abbandonato il sito ed essersi spostata più a nord, dove la disponibilità d'acqua perenne era maggiore, nel contempo affinando gli strumenti per il controllo delle piene stagionali, che resero famose già nell'antichità, qualche tempo dopo, le popolazioni sudarabiche.

Bibliografia:

- M. Tosi, *Survey and Excavations on the Coastal Plain (Tihâmah)*, in "East and West", 30/1, 1986, pp. 122-127 e 400-414.
B. Vogt, *Frühe Kulturen an der Küste des Roten Meeres und des Golfs von Aden, in Jemen. Kunst und Archäologie im Land der Königin von Saba*, Wien 1998.
T.J. Wilkinson, C. Edens e M. Gibson, *The archaeology of the Yemen High Plains: A preliminary chronology*, in "Arabian archaeology and epigraphy", 8, 1997, pp. 99-142.



II. L'Arabia Felice – Miti e realtà





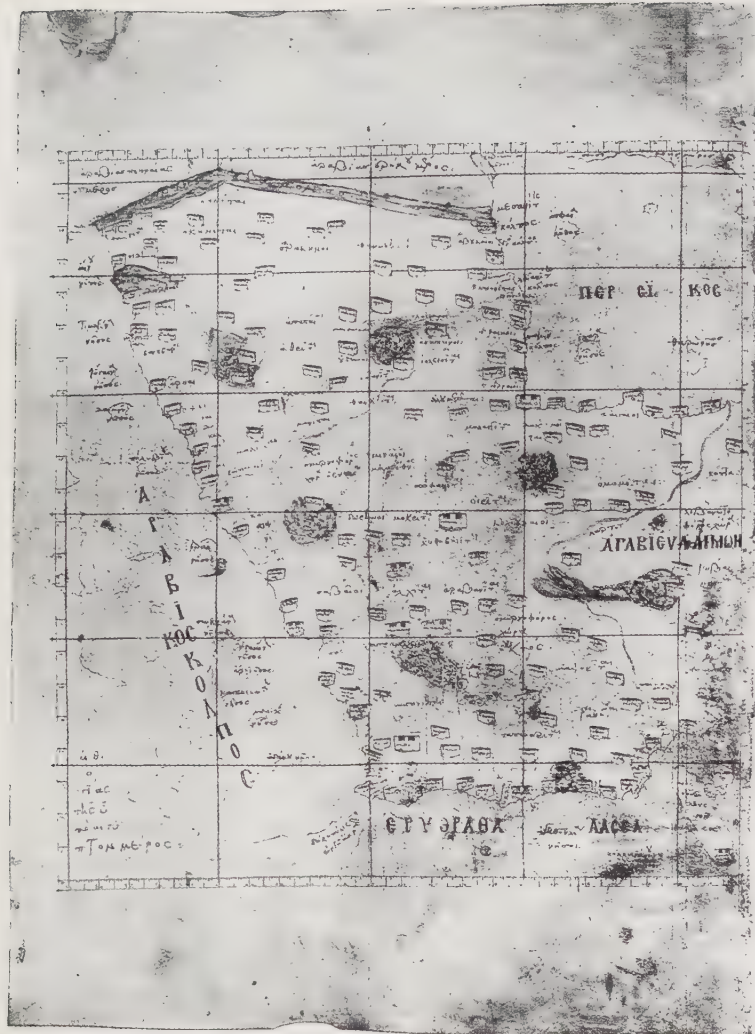
La storia della scoperta dell'Arabia da parte del mondo classico è legata a quella della navigazione nel Mar Rosso, nel Golfo Persico e nell'Oceano Indiano, mari riuniti dagli antichi sotto il nome di "Mare Eritreo"; il primo occidentale ad avventurarsi fu, secondo la tradizione, un greco dell'Asia Minore, Scilace di Carianda. Era il 520 a.C. circa, e Scilace era al servizio del re di Persia Dario I, il cui impero, che si estendeva dall'Indo all'Asia Minore e all'Egitto, prefigurava (a parte la Grecia e le terre balcaniche) quello di Alessandro. A descriverne l'itinerario è Erodoto, compatriota di Scilace appartenente alla generazione successiva: "Sull'Asia, dobbiamo a Dario la maggior parte delle nostre conoscenze. Per sapere dove termina l'Indo, uno dei due fiumi in cui si trovano coccodrilli, affidò delle navi a uomini la cui veracità meritava la sua fiducia, fra cui Scilace di Carianda. Gli esploratori partirono dalla città di Caspatiro e dal paese dei pattii e discesero il corso del fiume in direzione dell'aurora e del levante fino al mare; poi navigarono verso occidente e al trentesimo mese di viaggio raggiunsero l'Egitto, nel luogo da cui il re di quel paese aveva fatto partire i fenici di cui ho segnalato più sopra il viaggio attorno alla Libia. Compiuto questo periplo, Dario sottomise gli indiani e aprì il loro mare alle sue navi. Così, tranne che dalla parte del sole levante, l'Asia ci è nota...". Erodoto si compiace di sottolineare un ripetersi della storia (che non sarà l'ultimo): il punto d'arrivo del periplo di Scilace, precisa, è quel canale fatto scavare meno di un secolo prima da Neco e dal quale questo faraone aveva lanciato nel Mar Rosso una spedizione con la missione di fare il giro completo del continente africano (la "Libia"). Ora, Dario aveva rimesso in funzione il canale di Neco, forse nell'intenzione di stabilire una linea di navigazione, che discendesse il Mar Rosso e risalisse l'Oceano Indiano, fra la sua provincia africana e i territori orientali del suo impero. Grazie a questo canale, che collegava il Nilo al Mar Rosso, Scilace aveva collegato agli occhi di Erodoto le due estremità di un impero esteso, avvicinando due fiumi che ne segnavano i limiti ma che erano uniti da una segreta corrispondenza: i coccodrilli.

Lo storico attribuisce a Dario, promotore della spedizione del greco, il merito di avere fatto progredire la conoscenza dell'Asia (di cui l'Arabia costituiva l'estremità meridionale). Tuttavia, il riflettersi dell'avventura sulla descrizione erodotea dell'India e dell'Arabia, pasticcio in cui galleggia qualche dato esatto, è deludente. La spedizione, alla

fin fine, è da considerarsi storica? La ragione avanzata dagli scettici è che, benché l'uomo di Carianda avesse annotato i suoi ricordi di viaggio, che furono sfruttati da Ecateo di Mileto, la rotta marittima che avrebbe aperto cadde nell'oblio: Scilace dovette ben, guadagnando il Mar Rosso, cabotare per un po' lungo le coste yemenite, eppure quando Alessandro, riprendendo in parte il progetto di Dario, ordinò l'esplorazione litoranea della penisola arabica, i suoi capitani ignoravano tutto delle terre e delle condizioni che avrebbero incontrato: il lavoro era da rifare. Le osservazioni di Scilace e dei suoi compagni andarono però perdute per tutti? Esse svolsero alla perfezione, sembra, la loro funzione di preludio a una conquista, quella della valle dell'Indo: Erodoto stabilisce un legame diretto fra il successo del periplo e l'ingresso della marina persiana in acque fino allora indiane.

Perché non supporre che Scilace avesse reso al suo armatore, lo stato persiano, un rapporto utilmente documentato, riservandosi di trarre dall'impresa un'opera letteraria rivolta a un pubblico ellenico ghiotto di meraviglioso? Per Dario itinerari, distanze, conoscenze positive, per i greci scempiaggini come quegli "sciapodi" e "orolcni" che Scilace pretendeva di avere visto in India, creature che si servivano dei piedi e delle orecchie come parasole e che ossessioneranno ancora la cartografia medievale: era il momento dei fantasmi; le cose cambiarono quando padrone dell'impero achemenide si trovò un macedone.

Secondo un aneddoto riportato da Plinio il Vecchio e da Plutarco, Alessandro, dopo la caduta di Gaza, avrebbe inviato al suo vecchio precettore Leonida cinquecento talenti d'incenso e cento di mirra in ricordo di un rimprovero che questi gli aveva mosso nell'infanzia, un giorno in cui spargeva generosamente incenso sugli altari (ad Atene, a quell'epoca, un talento equivaleva a circa 26 chilogrammi). "Aspetta di avere conquistato il paese degli aromi, Alessandro, per mostrarti così prodigo d'incenso" gli aveva detto il precettore. Il dono regale era accompagnato da parole affettuosamente ironiche: "Ti invio incenso e mirra in abbondanza perché tu la smetta di fare lo spilorcio con gli dei"; la lettera, qual è citata negli *Apoftegma dei Re*, aggiunge una spiegazione: "Sappi infatti che mi sono reso padrone del paese degli aromi". Millanteria? I magazzini di Gaza ne straripavano, ma Gaza non si trova in una regione produttrice di incenso o mirra. Se l'aneddoto fosse autentico, tuttavia, Alessandro avrebbe potuto esprimersi così senza avere l'impressione di esagerare troppo: nel momen-



A pagina 76:
Cat. n. 18.

La carta di Tolomeo (versione medioevale). Dettaglio con la Penisola Arabica (Foto Biblioteca Nazionale Austriaca, Vienna).

to in cui si impadronì di Gaza (tradizionale emporio arabo difeso da mercenari arabi), non sospettava che l'Arabia si prolungasse in una penisola "di grandezza straordinaria, non da meno dell'India", come gli avrebbe riferito, nove anni dopo, il suo capitano Androstene di Taso; e ancor meno si sapeva che l'incenso – il mondo greco l'offriva ai suoi dei dal VII o VI secolo – era concentrato in una ristretta zona della sua estremità meridionale. Sarà questa penisola, di cui Alessandro ebbe la rivelazione poco prima della morte, che geografi quali Eratostene e Tolomeo chiameranno ormai, per una convenzione un po' arbitraria, dato che non ignoravano che solo il sud ne meritava il nome, "Arabia felice". L'espressione preesisteva alla scoperta, ma quest'ultima indusse uno slittamento nella funzione dell'epiteto, inizialmente usato come formula ("la prospera Arabia" sarebbe una traduzione più esatta): nel prologo delle *Baccanti* di Euripide (405 circa), Dioniso enumera i paesi lontani che ha lasciato, fra i quali l'*Arabia eudaimon*, "la prospera Arabia"; quando, con il progresso delle conoscenze, l'arretrare dei miraggi e l'evoluzione della politica internazionale, tale epiteto diverrà distintivo, l'"Arabia felice" si definirà in rapporto all'"Arabia deserta", all'"Arabia petrea" o ancora alla provincia romana di "Arabia"; gli autori ricorreranno volentieri, allora, a una prudente circonlocuzione e parleranno dell'"Arabia detta felice" o "che è chiamata felice", il che denota da parte loro un certo scetticismo. Quanto alla perifrasi "terra degli aromi", in origine sinonimo di Arabia, si manterrà con un senso sempre più ristretto: in Strabone non è nemmeno più l'Arabia meridionale, ma le zone in cui spuntano mirra e incenso e che resteranno fuori della portata dell'invasore romano, pur giunto nel cuore dei regni sudarabici.

Nei mesi che precedettero la sua morte (13 giugno 323), Alessandro accarezzò l'idea di sottomettere l'Arabia felice: preparò la colonizzazione della costa arabica dal Golfo Persico e, nel 324-323, dal fondo di questo golfo, lanciò tre spedizioni marittime per perlustrare le coste della penisola; ne erano a capo Archia di Pella, che non andò oltre Bahrein, Androstene di Taso e Ierone di Soli, la cui missione, più ambiziosa, consisteva nel fare il giro completo della penisola, risalendo sino al fondo del Golfo di Suez. Ma nessuna di esse, sembra, si avventurò al di là dello stretto di Ormuz. Alla stessa epoca, probabilmente sempre per ordine di Alessandro, Anassicrate lasciava il golfo di Suez alla testa di un'altra spedizione destinata a fare il giro della penisola in senso inverso; egli si spinse piuttosto in là prima di tornare indietro, e la sua avventura, riportata sembra da Teofrasto, è il momento in cui si rivela al mondo greco l'origine dell'incenso (forse settembre-ottobre 324): per la prima volta dei greci erano penetrati nello Yemen, avevano visto degli alberi della mirra e dell'incenso, ed erano stati addirittura testimoni della raccolta (il che indica, per quello che si sa delle aree di distribuzione degli alberi da cui si traeva l'incenso, che Anassicrate aveva attraversato il Bâb al-Mandab e raggiunto le coste dell'Hadramawt). Il racconto di Teofrasto ha un'aria da scena primitiva, in cui il carpire un segreto da parte di spioni è

simboleggiato da un furtarello: arraffano dell'incenso e della mirra che gli onesti Sabei (il cui nome compare per la prima volta nella lingua greca) hanno lasciato senza sorveglianza, e levano l'ancora. Gli indigeni, tuttavia, avevano dovuto autorizzare i visitatori a osservare a piacer loro tutto quello che facevano, vista l'estrema precisione delle osservazioni, che detteranno ancora legge al tempo di Plinio (dimensioni varie delle incisioni, colori diversi delle lacrime d'incenso, corteccia che aderisce alle lacrime quando le si staccano dall'albero con un raschiatoio): siamo ben lontani, ormai, dai serpenti alati e variopinti che, a detta di Erodoto, facevano gelosamente la guardia agli alberi dell'incenso. Teofrasto è già ben informato sui regni in cui si producono gli aromi (alla mirra e all'incenso aggiunge a torto la cassia e la cannella): cita Saba, l'Hadramawt, Qatabân e un misterioso Mamali, forse Ma'in.

Gli anni che seguirono la morte di Alessandro non furono forse propizi al proseguimento di tali imprese: le nostre fonti non conservano che il vago ricordo di una missione d'esplorazione in direzione dell'Arabia del sud affidata verso il 300 da Cassandro, re di Macedonia e Grecia, al mitologo Evemero di Messene; non ne resta che una descrizione favolosa dell'isola di Panchaia, forse elaborazione letteraria di una visita a Suqutra. Va osservato tuttavia che Teofrasto disponeva già di altre fonti da confrontare con il rapporto della spedizione di Anassicrate.

Il primo Tolomeo fu assorbito nel Mediterraneo orientale da operazioni intese a consolidare il suo feudo. Egli lasciò al suo successore un'eredità geostrategica, ma anche culturale, favorevole: la Biblioteca e il Museo di Alessandria, centri di archiviazione e ricerca la cui organizzazione si ispirava al Liceo aristotelico, offrirono ai dotti condizioni di lavoro senza precedenti. Tolomeo II Filadelfo si riallacciò alla politica di Alessandro nel Mar Rosso e, al di là di Alessandro, a tradizioni che risalivano ai suoi lontani predecessori locali, i faraoni, che avevano patrocinato spedizioni navali nel paese di Punt. Il canale di Neco riebbe la sua acqua e prese il nome di "fiume Tolomeo"; venne intrapresa una sistematica esplorazione delle due rive del Mar Rosso, alla quale è legato il nome di Aristone, esploratore greco-egizio della costa arabica sotto i Lagidi. Più oscuro è quello Zenodoto che, all'incirca nella stessa epoca, si ferma in un santuario della pista che collega il Mar Rosso a Edfu per ringraziarvi il dio Pan della buona strada cui deve di "far ritorno sano e salvo da presso i sabeï". I Tolomei stabiliscono colonie nell'isola di Dioscuride, cioè Suqutra, mentre i Minei, come quel responsabile dell'approvvigionamento di aromi dei templi egizi, che si fa mummificare all'egizia, vengono a commerciare negli stati ellenistici. Fra l'Egitto dei Tolomei e l'Arabia del Sud si annodano infatti legami diretti, che traducono l'intenzione, da parte dei sovrani egizi, di andare a rifornirsi direttamente ai confini del Mar Rosso, invece di dipendere dagli arrivi di merci in Palestina, scelta cruciale quando, nel II secolo, questa regione appartenente fino allora all'impero tolemaico viene riconquistata dai Seleucidi. La con-

correnza marittima dei Tolomei minaccia l'equilibrio dei popoli transitarî, in prima fila Minei e Nabatei, che assicurano il trasporto carovaniero dall'Arabia del sud fino al Mediterraneo.

Il rapporto di Aristone sarebbe stato, secondo alcuni, una delle fonti di Agatarchide di Cnido per il suo *Trattato sul Mare Eritreo*, scritto fra il 145 e il 132 e molto letto e ricopiato nell'antichità. Vicino alla corte di Tolomeo VI, Agatarchide aveva in effetti avuto accesso agli archivi reali, ma il suo trattato, purtroppo, rielabora questa documentazione di prima mano, che viene subordinata a un progetto speculativo e serve da pretesto, tramite l'inventario di un nuovo mondo, a porre in prospettiva critica il modello culturale ellenistico. Una presentazione semplificata dell'Arabia del Sud mette in risalto i soli Sabei, che assumono l'immagine di una umanità vicina al divino (l'incenso è cibo degli dei), contrappunto all'animalità dei popoli primitivi evocati altrove e veicolo di un messaggio moralizzatore: anche delle cose buone non bisogna abusare; l'eccesso di deliziosi effluvi causa ai Sabei malattie di languore che sono costretti a curare con suffumigi di barba di becco! Per qualità e precisione dell'informazione sull'Arabia meridionale, Agatarchide segna un regresso rispetto a Eratostene, che, il secolo precedente, elencava correttamente le quattro principali popolazioni sudarabiche con le loro capitali (mentre Agatarchide si sbaglia sul nome della capitale dei Sabei, che chiama Sabai): Minei (capitale Carna o Carnana), Sabei (Mariaba), *Cattabaneis* (Tamna'), *Chatramôtitai* (Sabata).

Come aveva già fatto a suo tempo Erodoto, ci si potrebbe divertire a rilevare costanti e corrispondenze nei tentativi di approccio ed esplorazione dell'Arabia a opera di potenze straniere. Non solo la geografia dettava politiche alquanto simili, ma i sovrani si sforzavano consapevolmente di superare i propri prestigiosi predecessori. Il fondo del Golfo di Suez, dove si gettava nel Mar Rosso il famoso canale del Nilo, era un luogo carico di simboli e di storia che Neco, Dario, Alessandro, Tolomeo e Augusto designarono a punto di partenza o d'arrivo di spedizioni in terre lontane. Alessandro amava dire che voleva conquistare l'Arabia per essere il terzo dio adorato dagli arabi, dopo Uranio e Dioniso; recentemente è stato rilevato che tale pretesa tradiva un ricordo di lettura: in Erodoto si trova l'inaspettata asserzione che gli arabi onorano solo due divinità, Urania e Dioniso; se sull'Arabia Alessandro aveva consultato Erodoto, senza dubbio aveva saputo anche che gli arabi versavano a Dario un tributo annuo di mille talenti d'incenso, il che ci riporta a un altro movente della conquista: "I suoi preparativi in campo navale erano diretti in maggioranza contro gli arabi, con il pretesto che, unici fra i barbari della regione, non avevano inviato ambasciate né fatto qualsivoglia gesto in omaggio ad Alessandro o per onorarlo". Tale reazione, attribuita al re dai suoi biografî, annuncia un rimprovero regolarmente mosso ai sudarabici, quello di mancanza di cortesia nel gioco degli scambi: vendono a caro prezzo i loro prodotti, e non comprano niente. Augusto, divenuto padrone dell'Egitto e dei suoi porti sul Mar Rosso, riprese il proget-

to di Alessandro esprimendo l'intenzione di integrare quelle popolazioni, con le buone o con le cattive, alle reti economiche dell'impero, e mettere in circolazione la loro ricchezza congelata; affidò così al prefetto della sua nuova provincia, Elio Gallo, la guida di una grande operazione militare (diecimila uomini e duecentodieci navi) in direzione dei regni sudarabici; "A ciò s'aggiungeva che [gli arabi] avevano da lunga data una reputazione di ricchezza estrema, con il loro modo di ricevere, in cambio di aromi e pietre preziose, oro e argento che non spendevano mai, visto che non commerciavano con il mondo esterno. La speranza di Augusto era infatti o di trattare con ricchi amici, o di sottomettere ricchi nemici". Esposti da Strabone, amico personale di Elio Gallo, anche i moventi di Augusto sono frutto di letture: non più di Erodoto ormai, ma del trattato di Agatarchide *Sul Mare Eritreo*, di cui si riconoscono dei temi condensati nell'analisi di Strabone. Agatarchide concludeva d'altronde la sua etnografia dei Sabei con un'osservazione allettante: solo la distanza teneva al sicuro la ricchezza dei Sabei tesaurizzatori, perché la loro frivolezza ne faceva una preda facile.

L'obiettivo di Augusto venne raggiunto? Nelle sue *Res gestae*, bilancio del regno composto una quarantina d'anni dopo i fatti, l'imperatore scriverà semplicemente: "Su mio ordine e sotto i miei auspici, due eserciti si portarono più o meno alla stessa epoca in Etiopia e nell'Arabia detta Felice. [...] In Arabia il nostro esercito raggiunse il territorio dei Sabei e la città di Mariba". E proprio davanti a Marib l'avventura si chiuse bruscamente: assediata invano per sei giorni la capitale sabea, Gallo prese la strada del ritorno; e sapeva che dal "paese degli aromi" propriamente detto, cioè dalle piantagioni di alberi della mirra e dell'incenso, lo separavano solo due giorni di marcia. Perché rinunciare così vicino alla meta? Per mancanza d'acqua, dice Strabone. O perché Roma, allarmata dalle sue lungaggini e dalle gravi perdite umane e materiali subite fin dai primi giorni dell'avventura, l'aveva richiamato? Paradossalmente, a prestar fede al racconto di Strabone, la spedizione di Gallo aveva vissuto i momenti peggiori quando era ancora vicina alle sue retrovie e ai suoi alleati nabatei: flotta in difficoltà nel nord del Mar Rosso, truppe inchiodate per molti mesi dallo scorbutico nel porto nabateo di Leukè Kômè, lunga e sfibrante traversata del territorio di Areta, pur sotto influenza nabatea; a partire da Najran, in compenso, è una passeggiata militare: i re scappano, le città cadono, una sola battaglia vede gli uni schierati contro gli altri, e i "barbari", schiacciati dalla superiorità tecnica dei romani, si fanno fare a pezzi: ne cadono diecimila contro due romani, una carneficina. Lo scacco di fronte a Marib rivela che l'esercito, decimato e indebolito, era ormai allo stremo delle forze. Si può capire che Gallo giudicasse suicida spingerlo oltre, tanto più che i *molles Sabaei* ("i sabei effeminati") della letteratura si dimostravano coriacei: secondo Plinio, Gallo aveva scoperto che parecchie popolazioni sudarabiche, specie gli hadramiti, abitanti dell'Hadramawt, la regione dell'incenso, eccellevano nell'arte della guerra.

A parte la prodezza di avere condotto un esercito romano fin sotto le mura di Marib, il bilancio dell'avventura è quasi nullo agli occhi di Strabone, che le concede appena un assai magro guadagno per la scienza. Giocò almeno un ruolo nell'apertura dei regni sudarabici? Settanta anni più tardi un manuale del commercio nel mar Rosso e nell'Oceano Indiano noto come *Periplo del Mare Eritreo* attesta che le società sudarabiche acquistano prodotti occidentali (specie tessuti d'ogni qualità e vino), che i principi sono divenuti amatori d'arte greca, di toreutica e di cavalli, e che intrattengono regolari relazioni diplomatiche con Roma: "A nove giorni di strada si trova Saphar, la capitale, residenza di Charibaèl, re legittimo di due popoli, gli homeriti e i loro vicini, che sono chiamati sabei; è un amico degli imperatori, grazie a continui scambi di ambasciate e doni". L'incursione di Gallo sembra perdonata, Roma "tratta con ricchi amici", ma, a dire il vero, il movimento era già avviato, perché quando Strabone risale il Nilo in compagnia di Elio Gallo, quindi prima della campagna d'Arabia, scopre ammirato che centoventi vascelli partono da Myos Hormos per l'India, ed è colpito dal contrasto con il regime precedente: sotto i Tolomei erano rari i battelli che superavano Bâb al-Mandab. Dall'inizio del regno di Augusto l'Arabia del sud diviene, per un numero crescente di navigatori, uno scalo sulla rotta transoceanica dell'India.

I più ricchi giacimenti di toponimi sudarabici nella letteratura classica si trovano nella *Storia naturale* di Plinio il Vecchio (morto nel 79 d.C.) e nella *Geografia* del sapiente alessandrino Claudio Tolomeo (150 circa). Plinio, spirito enciclopedico, bulimico si potrebbe addirittura dire, per il quale la raccolta di informazioni passa avanti alla cernita e alla classificazione, parla della penisola arabica nei suoi libri geografici e botanici; sua fonte principale è una monografia (perduta) sull'Arabia scritta da Giuba II, re di Mauritania, e dedicata a Gaio Cesare, nipote di Augusto, in previsione di una campagna che Gaio doveva condurre in Oriente e in Arabia. All'imperatore era venuto in mente di ritentare l'avventura di Elio Gallo? Comunque, e nonostante l'"ardente passione per la fama dell'Arabia" che Giuba gli attribuisce, egli si fermò in Arabia del nord (1 d.C.) e morì in battaglia tre anni più tardi in Armenia; oltre al trattato di Giuba (che riprende dati a volte obsoleti) e opere più antiche, Plinio utilizza documenti relativi alla campagna di Elio Gallo come testimonianze contemporanee, ambascerie o rapporti di navigazione commerciale, del cui stile e contenuto dà un'idea il *Periplo del Mare Eritreo*. Contrariamente a Strabone, che di fronte ai toponimi barbari che trova in Artemidoro si annoia, a Plinio non ripugna elencarli, ma in un ordine così vago e confuso che il lettore fa spesso fatica a capire in che parte della penisola lo si sta portando. Il suo gusto per i termini esotici ci ha fruttato la trascrizione corretta delle parole che designano le due raccolte d'incenso in sabeo (*carfiathum*, *dathiathum*), ma le differenze tra le grafie impiegate in fonti diverse lo traggono sistematicamente in inganno: così, Qatabân compare nel suo testo sotto tre nomi diversi, *Gebbanitae*, *Atabanes* e *Catapani*.

Tolomeo, come Plinio, è uno straordinario conservatore di toponimi, ma tutti provvisti di coordinate terrestri in modo da poter essere riportati su una carta. Non sono coordinate di grande esattezza, perché Tolomeo sottovaluta la distanza lineare rappresentata dal grado di latitudine e inoltre, per stabilirle, non ha altro modo che convertire in gradi di longitudine e latitudine le distanze indicate dai viaggiatori; e queste ultime, in mancanza di strumenti di misura, erano molto approssimative: i marinai calcolavano grosso modo che una giornata di navigazione significasse 500 stadi percorsi (circa 80 chilometri). Ma, nonostante tutto, Tolomeo dà un'idea della distribuzione delle entità geografiche (regioni, tribù, località, fiumi, montagne, capi, baie) le une in rapporto alle altre, e il suo lavoro rimarrà insuperato fino ai tempi moderni.

Le conoscenze sull'Arabia meridionale raccolte dal mondo classico fin dai primi momenti della scoperta, culminano con Plinio e Tolomeo senza che le fantasie associate al paese vengano mai scalfite: le evocazioni di Erodoto e Agatarchide continuano ad abitare l'immaginario collettivo, ed è difficile impedirsi di immaginare il disappunto degli uomini di Elio Gallo, cui dovevano essere stati promessi facile vittorie e ricco bottino. Uno solo dei partecipanti all'avventura, a

parte il comandante e il consigliere nabateo dal losco ruolo, Silleo, è uscito dall'anonimato: il cavaliere Publio Cornelio, di cui si è ritrovato l'epitaffio a Barâqish; come tutti i suoi compagni morti di malattia, forse si chiese perché il paese in cui, con tanta leggerezza, l'imperatore l'aveva mandato si chiamasse Arabia felice.

A diciotto secoli di distanza, il suo destino non è privo di analogie con quello dei membri della piccola spedizione nello Yemen organizzata sotto gli auspici del re di Danimarca; partiti, come tante spedizioni dell'antichità, dal fondo del Golfo di Suez, furono a loro volta vittime di mancanza di preparazione, conflitti personali e sottovalutazione delle difficoltà; uno di loro, il botanico svedese Peter Forskaal, allievo di Linneo, morto di malaria a Yerim, aprì il suo diario di viaggio con questa domanda: "Perché l'Arabia Felice si chiama Felice, e perché le navi di lungo corso si dirigono verso di essa?".

Bibliografia:

P. Högemann, *Alexander der Große und Arabien*, München 1985, p. 131.

Periplus Maris Erythraei. Testo con introduzione, traduzione e commento di L. Casson, Princeton 1989.

Ch. Robin, *L'Égypte dans les inscriptions de l'Arabie méridionale préislamique*, in *Hommages à Jean Leclant*, IV, pp. 291 sgg.



La regina di Saba, leggenda o realtà?

Claude Gilliot

Il racconto biblico e le sue risonanze vetero-testamentarie e neo-testamentarie

Il racconto biblico della visita della regina di Saba a Gerusalemme entra nel contesto di una storia sulla saggezza di Salomone (1 Re 3, 10) nella quale è tracciato un quadro molto idealizzato del suo regno. Vi si narra come, avendo sentito parlare della fama di Salomone, la regina giungesse a Gerusalemme con un imponente seguito e una lunga fila di cammelli carichi di aromi, oro e pietre preziose per metterlo alla prova con enigmi (1 Re 10, 1-10, 13; 2 Cronache 9, 1-9, 12). Colpita dalla sua potenza, ricchezza e saggezza, essa “rimase senza fiato. Allora disse al re: ‘Era vero, dunque, quanto avevo sentito nel mio paese sul tuo conto e sulla tua saggezza! Io non avevo voluto credere a quanto si diceva, finché non sono giunta qui e i miei occhi non hanno visto; ebbene non me ne era stata riferita neppure una metà! Quanto a saggezza e prosperità, superi la fama che io ne ho udita. Beati i tuoi uomini, beati questi tuoi ministri che stanno sempre davanti a te e ascoltano la tua saggezza! Sia benedetto il Signore tuo Dio, che si è compiaciuto di te sì da collocarti sul trono di Israele. Nel suo amore eterno per Israele il Signore ti ha stabilito re perché tu eserciti il diritto e la giustizia’” (1 Re 10, 5-9). Segue il racconto dello scambio di doni fra i due sovrani prima della partenza della regina. La narrazione del libro delle Cronache si discosta da quella dei Re, sua fonte, ma per ragioni teologiche corrispondenti a una concezione teocratica della regalità.

Al racconto del libro dei Re si può accordare credito storico? La redazione sapienziale del passo è alquanto tarda. Una prima redazione potrebbe essere dell’VIII secolo, se non dell’inizio del settimo, quindi precedente all’esilio (che durò dal 597 al 538). Quanto al versetto 9, esso rappresenta una rilettura teologica che, a fronte di un racconto incentrato sulla saggezza di Salomone, ricorda come all’origine della sua regalità vi sia Dio. Tale rilettura, che contiene diversi tratti di stile deuteronomista (formula di benedizione, “trono di Israele”), presuppone un racconto pre-esilico.

La narrazione conserva quindi la traccia di una antica tradizione popolare. Il nome della regina non è menzionato, è vero, ma la presenza di una donna alla testa di un regno d’Arabia non è di per sé inverosimile. Si può citare, fra le altre, Zabibê, regina del paese di Qedar (o di Aribi), che pagava tributi al re d’Assiria Tiglatpileser III (744-727).

Considerando questi dati, ci si schiererà con la prudente opinione di Christian Julien Robin: “A partire da tali elementi, è difficile stabilire in che misura questo passo della Bibbia abbia valore storico. Che Salomone abbia avuto contatti diplomatici con una regina d’Arabia è possibilissimo. E non è escluso che si trattasse di una regina di Saba, ma è anche ipotizzabile che il nome Saba sia stato aggiunto in seguito per conferire più forza al testo: al momento della redazione definitiva, Saba non era la principale potenza della penisola?”

Nei Vangeli non si fa menzione della regina di Saba, ma della “regina del sud”, evocata come testimone profetica del Giudizio universale. Gesù è presentato dall’evangelista come la Sapienza di Dio, di cui la figura mitica di Giona, considerato quale profeta, e il re Salomone, figlio di Davide, sono solo pallide anticipazioni, ma i farisei (in Matteo) o gli ascoltatori di Gesù saranno giudicati da quei pagani che i “Giusti” guardano dall’alto in basso, o addirittura da una donna, tenuta dal giudaismo dell’epoca per strega.

La tradizione ebraica antica

Il racconto biblico è stato oggetto nell’ebraismo antico di una fioritura di tratti leggendari la cui origine è non solo ebraica, ma a volte anche musulmana, anzi, spesso anteriore a queste due tradizioni. La leggenda più sviluppata è quella che si trova nel *Targum Shenì* del *Libro di Ester* (cioè una delle due parafrasi midrasciche in aramaico del *Libro di Ester*), testo ritenuto in genere composto sul finire del settimo o all’inizio dell’VIII secolo. L’autore attinge a numerose fonti palestinesi e babilonesi e si lascia inoltre andare alla propria immaginazione. Avendo bevuto più del lecito, Salomone si sentiva di buon umore, e decise di impressionare i propri ospiti, i sovrani dei paesi vicini, passando in rassegna il suo strano esercito composto di mammiferi, uccelli, rettili e spiriti demoniaci vari. L’upupa mancava all’appello. Arrivò infine, giustificando così la sua assenza: “Sono tre mesi che cerco nel mondo intero per vedere se non si trova da qualche parte gente che non rende omaggio alla tua Maestà. Ho osservato certi paesi la cui capitale, chiamata Kitor, si trova in Oriente, la cui terra contiene oro fino e dove l’argento è sparso per le strade come polvere [...] E ho visto una certa donna che lì governa ed è chiamata la regina di Saba”. Offertasi di tornare a Kitor e riportarne i principi in catene, proposta che il re accetta, l’upupa parte con una missiva regale in cui si

intima ai grandi di quel paese di venire a rendere omaggio a Salomone, altrimenti il regno di Saba sarà invaso. La regina prende conoscenza del messaggio mentre si prosterna davanti al sole e, dato ordine di caricare delle navi di legni preziosi, perle e pietre fini, le invia con una lettera al sovrano. Poi decide di mettersi in viaggio per Gerusalemme. “Fu Benayahu, figlio di Iehoyada, a condurla al palazzo del re. Per riceverla, il re sedette in una sala il cui pavimento era di cristallo. Entrandovi, la regina di Saba ebbe l'impressione di vedere una vasca d'acqua; si sollevò la veste per passare e scoprì i peli delle sue gambe. Il re le disse: ‘La tua bellezza è quella di una donna, ma i tuoi peli sono piuttosto quelli di un uomo’”.

Che degli uccelli possano sottomettere un regno parrà forse un'idea strana. Ma che difesa ci si può aspettare da un popolo governato da una donna, quasi “evirato”, che non conosce l'arte della guerra e non è capace di usare un arco e delle frecce? L'osservazione di Salomone non indica che quella donna ha turbato l'ordine naturale dell'universo e, per avere rovesciato i ruoli dei sessi, rappresenta un pericolo? La regina pone a Salomone una serie di enigmi. Egli li risolve tutti. Il numero di tali enigmi è ancora maggiore nel *Midrash dei Proverbi* (*Midrash Mishle*), redatto a Babilonia attorno all'VIII secolo.

La tradizione etiopica

In nessuna altra parte del mondo, forse, questa storia ha svolto un ruolo fondamentale come in Etiopia, tanto essa vi è legata all'istituzione della monarchia e al suo fondamento mitico-immaginario. Lì la leggenda ha conosciuto, nei suoi tratti principali, una lunga gestazione, prima di venire messa per iscritto nel XIV secolo da un chierico della città santa di Aksum nella *Gloria dei Re* (*Kebra Nagast*). Obiettivo di quest'opera è dimostrare che l'Etiopia è la legittima erede di Israele quale popolo eletto.

La visita a Salomone di Mâkedâ, regina di Saba o fanciulla liberata dal re-serpente, è descritta con molti particolari. Tornata in Etiopia, essa dà alla luce il “figlio del saggio” (Ibn al-Hakîm), cioè Menelik, che, cresciuto, si reca anch'egli a Gerusalemme. Lì viene formato nelle leggi e nelle istituzioni degli ebrei, viene unto re d'Etiopia dal sacerdote Zadok, e quindi torna nel suo paese dopo avere sottratto l'Arca dell'alleanza, trasferendo così il rapporto di elezione divina da Israele in Etiopia.

I miti di fondazione etiopici corrispondono anche alle aspirazioni della Chiesa madre egiziana di fronte alla corrente calcedonica orientale, che celebrava il primato politico e spirituale della dinastia bizantina, frutto dell'unione di Filippo di Macedonia con la principessa “etiopica” Kushat.

Altre tradizioni cristiane

L'incontro dei due sovrani ha ispirato la tipologia medievale nella ricerca di concordanze fra l'Antico e il Nuovo Testamento. Nella visita della regina di Saba si vide l'annuncio della venuta dei Re Magi, la

prefigurazione della Chiesa dei Gentili. Nell'abbazia della Chaise-Dieu, per esempio, i due episodi sono messi in parallelo nello stesso arazzo. Ma, mentre nella storia di Salomone era una donna che veniva a riconoscere la centralità del Tempio rappresentato dal re, qui dei personaggi concepiti quali re si prosternano davanti a una donna portatrice di Colui che riassume e incarna il Tempio, Gesù, figlio di Dio. Confusa anticamente con Sabbé, la sibilla caldeo-giudaica, essa divenne la regina Sibilla che i commentatori cristiani cercheranno di riconoscere nella raccolta degli *Oracoli sibillini*.

La tradizione musulmana

La leggenda della regina di Saba quale è riportata dal Corano, e poi dalla tradizione musulmana, è solo un esempio fra gli altri dell'appropriazione da parte dell'Islam della storiografia e delle leggende ebraiche, cristiane, yemenite, etiopiche e del Vicino Oriente in generale.

Già da giovanissimo, Salomone superava il padre per l'abilità nel rendere giustizia e per le sue mirabili e bizzarre doti (Corano 21, 79; 27, 16; 34, 12-13). Egli reclutava i propri possenti eserciti fra gli uomini, i *ginn* e gli uccelli, e fu uno di questi ultimi, l'upupa, a recargli per primo informazioni sul regno di Saba e la sua regina. Venne così a sapere che essa e il suo popolo si prosternavano davanti al sole (27, 20-24). La regina, il cui nome non figura nel Corano, gli inviò dei doni. Salomone le fece sottrarre il magnifico trono. Essa gli rese visita e venne messa alla prova sull'identità del trono, che Salomone aveva fatto trasformare (27, 32-43). Entrando nel palazzo del re, la regina credette di vedere una distesa d'acqua, mentre si trattava di un pavimento di cristallo, “e si scoprì le gambe” (27, 44). “Signore, io ho fatto torto a me stessa, ma ora, come Salomone, mi do a Dio, il Signore del Creato!”

Il racconto coranico è allusivo e astorico, visibilmente frutto di un assemblaggio di tradizioni diverse, familiari a Maometto e ai suoi contemporanei. Il filo conduttore narrativo non è sempre evidente, anche se si riconoscono temi comuni al *Targum Shenî* su Ester e a tradizioni cristiane antiche. L'argomento principale è lo stesso che orienta i racconti o le leggende coranici sui profeti: la proclamazione del messaggio di sottomissione (*islâm*) al Dio unico e la conversione dei destinatari di tale messaggio quando essi sono sensibili ai segni.

Mentre i testi ebraici mostrano poco interesse per le preferenze religiose della regina di Saba, le fonti musulmane post-coraniche, fedeli in questo al Corano, mettono in risalto la condanna della sua empietà. Come accade spesso, ognuno dei versetti o dei termini coranici è una occasione per citare tradizioni divergenti, ma, nel corso del tempo, qualche autore mise insieme gli elementi per trarne una narrazione continua, o almeno che ne avesse l'apparenza. È il caso dell'esegeta Abû Ishâq ath-Tha'labî (morto nel 1035) nella sua opera intitolata *Le storie dei profeti*.

Dopo la costruzione del Tempio, Salomone, accompagnato dal suo abituale esercito di uomini, *ginn*, demoni e uccelli, si reca a compiere i riti del pellegrinaggio al santuario della Mecca, sede per eccellenza



A pagina 82:
Pittura su tela con scene dalla
leggenda etiope della regina
di Saba, 1950 (Foto Museum
für Völkerkunde, Vienna).

Il re Salomone e la regina di Saba.
Arazzo. Vienna, Kunsthistorisches
Museum, "Kunstammer",
Inv. Serie LXXVII/4
(Foto Kunsthistorisches Museum,
Vienna).

za del sedicente monoteismo originario nell'immaginario musulmano. Poi prosegue il viaggio fino a giungere nello Yemen. Venendo a mancare l'acqua, necessaria non solo alla vita, ma anche alle abluzioni (prima della preghiera musulmana), invia alla sua ricerca il proprio miracoloso volatile, l'upupa chiamato Ya'fûr/Yaghfûr.

La regina del paese, di nome Bilqîs, gli fa giungere dei doni, dicendosi che se è re li accetterà, ma se è profeta non ne farà nulla; e a essi aggiunge diversi altri stratagemmi destinati a mettere alla prova la sua intelligenza. Salomone elude tutte le astuzie e respinge i doni. Bilqîs sa a questo punto che non è un re (e quindi dev'essere un profeta!). Miracolosamente, con l'aiuto di angeli, Salomone fa sottrarre in un batter d'occhio il trono della regina (Corano 27, 39-40) e, per metterla alla prova quando andrà a rendergli visita, la preziosa cattedra viene resa irriconoscibile (27, 41).

Giunta alla corte di Salomone, la regina si sente chiedere: "È così il tuo trono?". Ma non può che rispondere: "Sembra che lo sia!" (27, 42). Poi, volendo attraversare la corte, prende il pavimento di cristallo per acqua e si solleva la veste. Salomone vede allora che ha dei peli sulle caviglie. È una ulteriore prova che quella donna non rispetta l'ordine naturale! Un altro commentatore aggiunge che fino ai nostri giorni è uso, quando un uomo vuole prendere in sposa una donna, che le veda le gambe. Riconoscendo in ciò i segni della profezia, Bilqîs si converte al monoteismo (27, 44). Dopo la conversione, secondo certi commentatori, Salomone l'avrebbe presa in sposa, non senza averla fatta depilare usando, visto che rifiutava il rasoio, una composizione di calce e arsenico (fu il primo a usare una simile composizione per la depilazione!). Secondo altri, invece, Salomone la diede in

moglie a un sovrano dello Yemen. L'ordine delle cose, conforme per di più all'Islam, per il quale "il matrimonio è la metà della religione", era così ristabilito, visto che Bilqîs, frutto dell'unione di un re e un *ginn* femmina, non aveva mai avuto un uomo prima.

Un racconto biblico, tutto sommato di scarsa entità e le cui remote origini si trovano in tradizioni anteriori (mitologia sumerica e caldaica, epopea di Gilgamesh, tradizioni yemenite eccetera) ha dato avvio a una serie di tradizioni posteriori, ebraiche, etiopiche, cristiane, musulmane, riprese, sviluppate e reinterpretate ogni volta secondo le rappresentazioni e l'immaginario corrispondenti a ognuno dei gruppi. È la prova, se ancora ve ne fosse bisogno, che uno dei terreni originari della religione è il mito, senza il quale non c'è discorso religioso. C'è da stupirsi, dal momento che la filosofia stessa affonda le sue radici nel *mythos*?

"Senza la poesia [gli ateniesi] non sarebbero mai divenuti un popolo filosofo" (Hölderlin).

Bibliografia:

F. Boespflug, *La reine de Saba dans l'art chrétien médiéval*, in "Le Monde de la Bible", 95, 1995, pp. 24-29.

Cl. Gilliot, *Bilqîs ou la soumission à Salomon*, in "Le Monde de la Bible", 95, 1995, pp. 22-23.

J. Lassner, *Demonizing the Queen of Sheba*, Chicago 1993, pp. 9-35.

P. Pionavelli, *L'épopée de Makedâ, reine de saba éthiopienne*, in "Le Monde de la Bible", 95, 1995, pp. 20-21.

J.B. Pritchard (a cura di), *Salomon and Sheba*, London 1974, pp. 65-84.

Ch. Robin, *Quelques épisodes marquants de l'histoire sudarabique*, in "RE. M. M.", 61, 1992, p. 70.

R.G. Stiegner, *Die Königin von Saba' und ihre Namen*, Graz 1979.

I profumi d'Arabia

Nigel Groom

Malgrado le scoperte archeologiche di questi ultimi anni, i primordi della storia dell'Arabia meridionale restano oscuri, e si ignora in che epoca vi ebbe inizio il grande commercio degli aromi. Spedizioni egizie ne riportavano dal "paese di Punt" verso il 1500, ma oggi si tende a pensare che si trattasse della costa africana del Mar Rosso; le navi egizie non avrebbero mai raggiunto le coste dell'Arabia meridionale. La visita della regina di Saba al re ebreo Salomone (verso il 950?) è avvolta nella leggenda, e per di più la sovrana, se mai è esistita, forse non veniva dall'Arabia meridionale. Il primo sovrano noto di questo paese regnò su Saba intorno all'800 a.C., ma, se gli *Annali* assiri menzionano verso il 700 i nomi di due re, stabilendo un rapporto commerciale fra i due paesi, di incenso non si fa e non si farà a lungo parola. Gli Ebrei non utilizzarono incenso e mirra nei loro rituali prima del VII secolo. Non disponiamo perciò di alcun elemento per supporre che il commercio iniziasse prima dell'VIII sec. a.C.

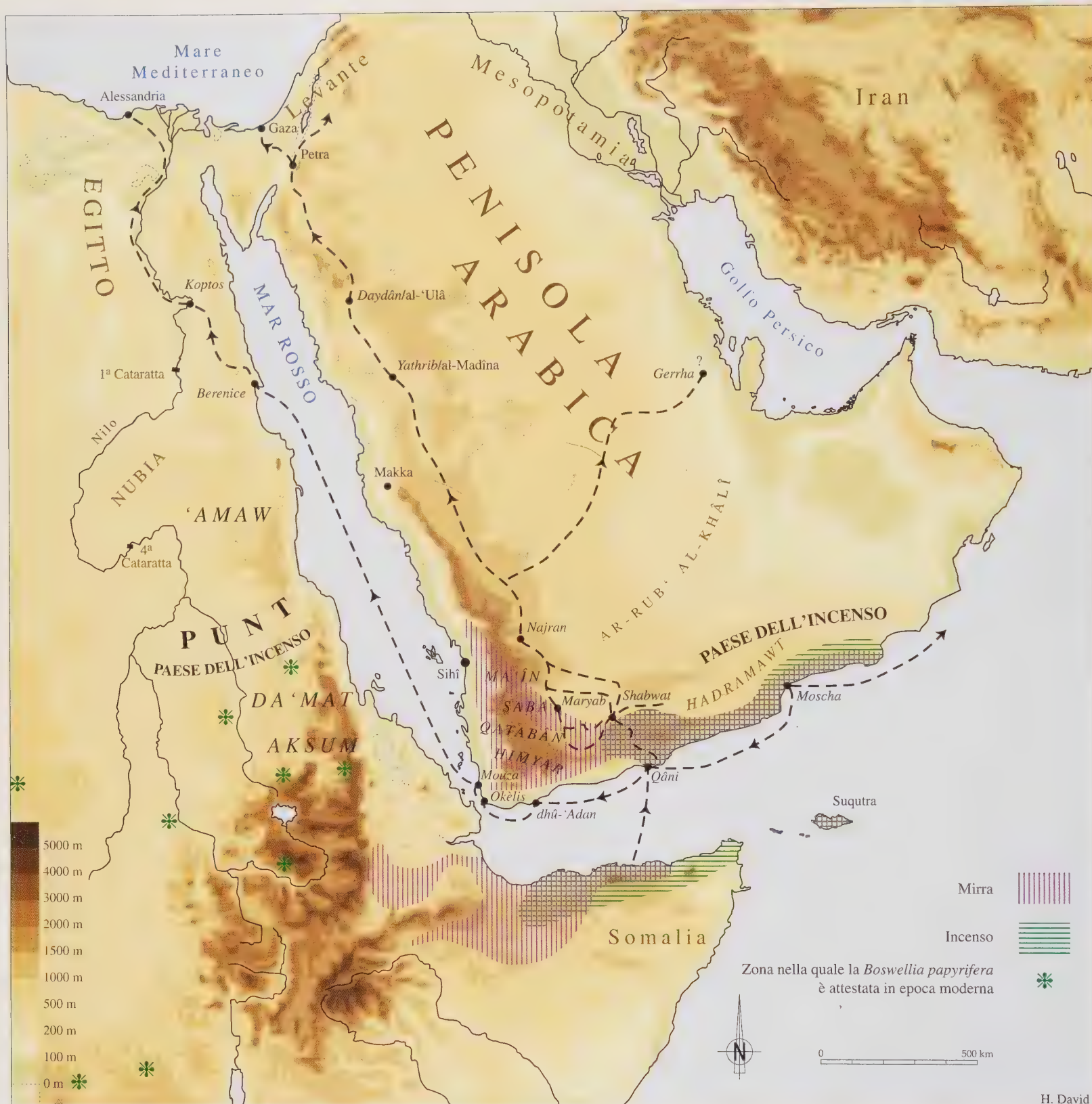
Erodoto, verso il 450, parla poco del commercio dell'incenso, ma descrive l'Arabia come "l'unico luogo che produce incenso, mirra, cassia, cinnamomo e una gomma chiamata *ladanon*"; e aggiunge che gli Arabi pagavano al Gran Re di Persia un tributo volontario di quasi venticinque tonnellate d'incenso. Verso il 300 Teofrasto descrive gli alberi e osserva che essi crescono a Saba, nell'Hadramawt, nel Qatabân e a Ma'in (l'interpretazione più verosimile di "Mamali"). Ulteriori varie informazioni sono fornite da altri autori classici, ma il grosso delle nostre conoscenze sul commercio antico dell'incenso lo dobbiamo a Plinio il Vecchio (23-79 della nostra era), che mise insieme antiche fonti, e al *Periplo del Mare Eritreo*, manuale di navigazione greco risalente alla metà del I secolo d.C. Secondo Plinio, ad avere "inaugurato il commercio, di cui erano i principali protagonisti", furono i Minei, cioè Ma'in. Ma alla fine del I secolo a.C. Ma'in era scomparso dalla storia.

L'incenso si forma in gocce bianche su un arbusto – la *Boswellia sacra* in Arabia, ma in Somalia e altrove ne esistono altre specie – che cresce allo stato naturale nell'interno dell'Arabia meridionale, dall'Hadramawt allo Zafâr (Oman meridionale). La mirra è una gomma oleosa più scura, che si ottiene a partire da un arbusto spinoso (*Commiphora myrrha* e altre specie) presente sui monti dell'Hadramawt come in Somalia. I primi mercanti minei raccoglievano l'incenso non lontano da Shabwat, ed estesero poi il raggio delle raccolte nella mi-

sura in cui crebbero i bisogni. Tutto l'incenso doveva essere ammassato nel grande tempio di Shabwat, dove era soggetto a imposta; contrabbandieri e frodatori venivano puniti con la morte. Shabwat era collegata al porto di Qâni da una pista parzialmente lastricata, il che agevolava il trasporto delle grandi quantità d'incenso e mirra, che là giungevano dalle piantagioni dello Zafâr (allora parte dell'Hadramawt) e della Somalia, al di là del mare. La localizzazione di Moscha – il porto principale dello Zafâr, di cui si conosce il nome in greco ma non nella lingua locale – è incerta; il luogo, tuttavia, era insalubre, e poco dopo il 50 della nostra era venne sostituito da un nuovo porto a Khawr Rûrî.

Da Shabwat, per evitare l'invalidabile ar-Rub' al-Khâlî, le carovane d'incenso partivano per Ma'in, a ovest, aggirando le dune del deserto di Ramlat as-Sab'atayn e seguendo, secondo le epoche, differenti piste; ma negli ultimi secoli, quando Qatabân era all'apogeo dello splendore, la rotta passava probabilmente per Tamna', capitale di questo regno: per facilitare il passaggio era stato reso transitabile lo spettacolare valico di Mablaqa, a sud-ovest di Tamna'. Le carovane di mirra raggiungevano la grande pista lungo questo percorso. Da Marib, la pista correva verso nord attraverso Najran, Dedân (dove i minei avevano una colonia), e poi Petra e Gaza; i mercanti venuti da Gerrha, sul golfo Persico, partivano dal canto loro, con gli aromi, verso l'est e la Mesopotamia. Il viaggio era diviso in sessantacinque tappe e punteggiato da pagamenti di pesanti tasse, diritti di transito e altre imposte lungo tutto il percorso. A partire dal I secolo d.C. il commercio avvenne sempre più via mare. Le navi romane, con a bordo equipaggi greci, portavano gli aromi, oltre a grandi quantità di spezie provenienti dall'India, nei porti egizi del Mar Rosso, dove le preziose merci venivano caricate su cammelli e trasportate, lungo una pista provvista di fonti d'acqua, fino al Nilo, che si discendeva fino ad Alessandria, capitale orientale dell'impero romano. La rotta terrestre conobbe un declino a causa delle guerre intestine in Arabia meridionale ben prima, probabilmente, che la domanda d'incenso crollasse a Roma con l'adozione del Cristianesimo, che solo più tardi utilizzerà l'incenso per i suoi rituali.

I prezzi a Roma riflettevano la domanda di profumi e i costi del trasporto. Verso il 75 dell'era cristiana il miglior incenso veniva venduto per circa sei denari la libbra, più di quanto la maggior parte dei



H. David

Romani guadagnasse in due settimane, mentre una libbra di *labdanum* costava quattro denari, una di mirra (molto apprezzata anche come medicamento) fino a cinquanta, e una di cinnamomo (rarissimo) millecinquecento.

Ma i famosi “profumi d’Arabia” includevano ben altri aromi oltre l’incenso e la mirra. Erodoto menziona il cinnamomo e la cassia, che compaiono regolarmente nei testi classici, benché essi si trovino solo in Estremo Oriente; e altre piante africane, oggi sconosciute, fornivano profumi forse prima che i prodotti scoperti e utilizzati in seguito venissero a sostituirli prendendone il nome. Il *ladanon* di Erodoto è infatti il ladano, una gomma-resina proveniente dall’eliantemo (*Cistus incanus*), pianta chiamata anche barba caprina perché si attacca ai peli delle capre; la si raccoglieva per pettinatura. L’aloe (*Aloe vera*) era un prodotto d’esportazione di Qâni e la “mirra odorosa” di Plinio, probabilmente, l’opoponaco, gomma-resina della *Commiphora erythraea* tuttora usata per la produzione di profumi di lusso. Il balsamo si otteneva a partire dall’albero della Mecca (*Commiphora gileadensis*), e l’olio di mirabolano frantumando noci di terminalia (*Balanites aegyptiaca*, o falsa balsamite). L’olio di pandano viene dai fiori dell’albero *Pandanus odoratissimus* (forse la “palma profumata” di Strabone), e sarebbe divenuto una voce importante delle esportazioni yemenite nel Medioevo. Si trovano inoltre, fra gli incensi, il *kankamon* e il *tarum*; la gomma e il legno del lentisco o albero da mastice (*Pistacia lentiscus*); infine una varietà di calamo detta volgarmente “erba da cammello” (*Cymbopogon citratus*). Strabone, curiosamente, segnala che gli Arabi “annusano asfalto”: si tratta forse del catrame odorifero ottenuto a partire dalle resine di imbalsamazione che gli Arabi recuperavano sulle mummie egizie (gli Abbasidi lo chiamavano *mûmiya*). C’erano ancora altre sostanze profumate, ma non tutte sono state identificate con certezza.

L’Arabia non era celebre unicamente per le sue materie prime. I profumieri yemeniti, in particolare quelli di Aden, godevano di una grande reputazione per la loro maestria. Poco tempo prima dell’avvento dell’Islam, i profumi composti nello Yemen venivano esportati, via terra, fino in Persia e nell’impero bizantino; da parte loro, i mercanti indiani spedivano le loro materie prime a Aden perché fossero trasformate in profumi e rispedite in India.

Bibliografia:

L. Casson, *The Periplus Maris Erythraei*, Princeton University Press, Princeton 1989.

N. Groom, *The New Perfume Handbook*, Chapman and Hall/Black Academic and Professional, London 1997.

N. Groom, *Frankincense and Myrrh: A Study of the Arabian Incense Trade*, Longman, London; Librairie du Liban, Beirut 1981.

Th. Monod, *Les arbres à encens (Boswellia sacra Flückiger. 1867) dans le Hadramaout (Yémen du Sud)*, in “Bull. Mus. natn. Hist. nat. Paris”, 4. F., 1, 1997, Section B, n. 3, pp. 131-169.



Il commercio di incenso e mirra nell’antichità tra i paesi affacciati sul Mar Rosso.

La via dell’incenso sull’isola di Suqutra (Foto A. Sedov).

Dair al Bahrî, Tempio funerario
di Hatshepsut. Rilievo con
la raffigurazione della spedizione
a Punt, particolare (copia al tratto).



I nomi stessi – “Arabia”, “paese di Punt” – evocano una visione insieme romantica ed esotica. Gli antichi regni d'Arabia sono localizzati con certezza sulla carta del mondo, ma dov'era Punt? Un secolo fa, lo si situava in Arabia o in Somalia. Oggi gli indizi convergono per collocarlo lungo le coste orientali del Sudan e in Eritrea, e poi a ovest fino al Nilo. Le piogge che cadevano “sulle montagne di Punt” finivano nelle acque di questo fiume, il che esclude le antiche identificazioni con l'Arabia o la Somalia. Il commercio faraonico con Punt era insieme diretto (attraverso le coste occidentali del Mar Rosso) e indiretto (per il tramite di intermediari al di là della Quarta Cateratta e attraverso lo 'Amaw). Per più di un millennio (dal 2500 al 1150 circa) i faraoni importarono da lì oro e aromi. L'incenso e la mirra erano utilizzati nei rituali dei templi e per le pratiche funerarie fin dall'Antico Regno (2500). Ma l'Egitto non lasciò la propria impronta su tali prodotti: i termini greci e latini derivano dal sabeo. E dopo il XII secolo Punt scomparve dalla Storia. Suoi successori furono i regni di Di'amat (650-350 circa), sotto dominazione sabea, e poi finalmente Aksum (100-700 circa della nostra era). Consumata l'eclissi di Punt, il paese dei faraoni partecipò al famoso traffico della “via dell'incenso”, lungo la costa occidentale dell'Arabia. Parecchi anni fa è stato ritrovato in Egitto il sarcofago di un mercante di Ma'in, morto in viaggio d'affari, con inciso un testo mineo. I mercanti minei prendevano spesso moglie all'estero, e a volte si trattava di egiziane.

Ma vi sono mai stati rapporti diretti fra l'Arabia, Punt e l'Egitto? Sappiamo che gli uomini di Punt andavano anch'essi per nave fino in Egitto; è possibile che alcuni discendessero il Nilo fino alla frontiera egizia con la Nubia, ma gli altri preferivano la via marittima lungo le coste del Mar Rosso: testi di Amenofi III parlano dell'arrivo di capi di Punt via mare.

Anche altri seguirono forse questa strada: nell'anno 32 del regno di Tutmosi III (1448 circa), i suoi annali annunciano l'arrivo di messaggeri dei *Genbetyu* recanti della mirra. Il nome ricompare – una volta sola – in una lista topografica risalente a Ramsete III che, tra i paesi dell'est, elenca proprio Punt. Questi *Genbetyu* potrebbero essere lontani antenati dei *Gebbanitae* (i Qatabaniti), citati da Plinio fra i popoli dell'Arabia meridionale, o quelli del clan mineo di Gab'an. Si potrebbe così avanzare l'ipotesi che i Sudarabici avessero

sviluppato rapporti con Punt e partecipato per breve tempo al commercio con l'Egitto. Si tratta forse dell'unico legame storico che si possa riscontrare fra queste tre regioni. Alcuni specialisti hanno anche paragonato la ceramica del “gruppo C” nubiano (2100-1500 circa) con quella trovata a Sihi (1540-1200 circa), dall'altra parte del Mar Rosso, sulla costa occidentale dell'Arabia: è indice di un nesso archeologico?

Bibliografia:

L. Bradbury, *Kpn-Boats, Punt Trade and a Lost Emporium*, in “Journal of the American Research Center in Egypt”, 33, 1996, pp. 37-60.
K.A. Kitchen, *The Land of Punt*. Cap. 35, in T. Shaw *et. al.* (a cura di), *The Archaeology of Africa. Food, Metals and Towns*, Routledge, London 1993, pp. 587-608.

Casa A nello scavo della città
di Yalá (Foto A. de Maigret).



La recente scoperta dell'Età del Bronzo yemenita (III-II millennio a.C.) ha dimostrato che tra la cultura materiale di questo periodo e quella del successivo periodo sudarabico (I millennio a.C. – I millennio d.C.) esiste una profonda differenza. Basta dare uno sguardo ai repertori ceramici dei due periodi per rendersene conto. Ma quando, esattamente, è terminata l'Età del Bronzo e quando è iniziato il periodo sudarabico? Questa data è stata oggetto di lungo dibattito tra i sudarabisti, e dalla sua puntualizzazione dipende l'esistenza o meno di una "protostoria sudarabica".

La storia vera e propria, si sa, comincia in Arabia meridionale con l'apparire delle iscrizioni monumentali. Gli assertori di una "cronologia corta", facendo derivare i caratteri di tali epigrafi dalla scrittura greca (J. Pirenne), hanno posto questa data intorno al 500 a.C., mentre i sostenitori di una "cronologia lunga", identificandone i sovrani citati con quelli riportati negli Annali assiri, l'hanno arretrata di circa 200 anni, situandola intorno al 700 a.C. (H. von Wis-smann). Una prima prova della correttezza di questa seconda ipotesi giunse dagli scavi americani del 1951 a Hajar Ibn Humayd nel Wâdî Baihân, dove negli strati più profondi del *tell* (che iniziano dall'XI secolo a.C.) furono rinvenuti materiali di tipo sudarabico. Tale evidenza tuttavia, costituendo una prova troppo isolata, non convinse del tutto i sostenitori della cronologia bassa, e, data la successiva difficile situazione politica dello Yemen, si dovettero attendere almeno altri trenta anni prima di averne conferme o smentite da altri scavi archeologici.

La pubblicazione, nel 1985, dei risultati di un altro sondaggio americano portò un primo appoggio alla cronologia alta, provando l'esistenza di materiali sudarabici in livelli molto antichi. La ceramica e gli oggetti rinvenuti nei sette strati di Hajar at-Tamra, un piccolo sito del Wâdî al-Jûba, a sud di Marib, furono infatti datati tra il X e il IV secolo a.C. e poterono essere agevolmente accostati a quelli di Hajar Ibn Humayd. Gli strati più profondi (V-IIc), in particolare, corrispondendo agli strati R-N di Hajar Ibn Humayd (X-VII secolo a.C.), andavano a situarsi in quel periodo precedente le iscrizioni monumentali, che potremmo definire appunto della "protostoria sudarabica".

Ma la conferma definitiva giunse nel 1989 con la pubblicazione dei risultati dello scavo di Yalâ/al-Durayb. La Missione archeologica ita-

liana aveva scoperto questa importante città nel 1985 in una zona inesplorata a sud-ovest di Marib (Khawlân orientale) e con essa una serie di monumenti collegati (fattorie, opere idrauliche, fortificazioni, santuari, ville) che avevano consentito per la prima volta di ricostruire in modo esaustivo la vita di una comunità sabea di età arcaica. Il valore della scoperta risultò aumentato dal ritrovamento, in un wâdî vicino, di un imponente gruppo di iscrizioni reali, che poteva essere considerato contestuale del complesso insediamentale.

Da una analisi di superficie, la grande città fortificata (identificata poi con l'antica Hafarî) risultava abbandonata, senza rioccupazioni, in un periodo assai antico, diciamo intorno al 600 a.C., ciò che avrebbe offerto agli archeologi la possibilità di svolgere indagini in livelli esclusivamente protostorici.

Uno scavo, effettuato nel 1987 all'interno della cinta muraria nel settore orientale della città, fu in effetti determinante perché per la prima volta fornì dati cronologici precisi per tali stratigrafie profonde. Fu messo in luce per intero un edificio in pietra di sei ambienti ("casa A"), che si apriva su una strada e nel quale una scala faceva supporre l'esistenza di un piano superiore. Le evidenti tracce di incendio e di crollo fecero pensare a una distruzione violenta della costruzione, da collegarsi evidentemente alla fase di abbandono della città. I lavori, oltre all'interessante architettura della casa, consentirono di ottenere un primo repertorio completo di ceramica e di oggetti che, sulla base delle analisi al Carbonio 14 condotti su alcuni carboni, poterono essere datati all'VIII-VII secolo a.C.

Ma ciò che risultò ancor più interessante fu quello che si scoprì circa la stratigrafia sottostante. Lo sfondamento di alcuni pavimenti dell'edificio (strato A) mostrò infatti che esso era stato preceduto da altre due fasi costruttive (strati B, C) le quali, grazie alle analisi al radiocarbonio, poterono essere datate con sicurezza tra il XII e il IX secolo a.C.

In base alla tipologia, la ceramica della casa "A" di Yalâ poté essere agevolmente accostata a quella proveniente dai livelli "N-K" di Hajar Ibn Humayd. Ciò confermava da un lato la correttezza della ricostruzione stratigrafica del sito scavato dagli Americani, dall'altro l'effettiva antichità dei livelli più profondi di Yalâ. A parte una tavoletta di culto in terracotta la cui interessante e originale figurazione è importante per la più antica fase della storia dell'arte

sudarabica, gli altri reperti rinvenuti non dimostrano particolare valore artistico (macine, pestelli, mortai, frammenti di bronzo e di ferro, parti di vasi in alabastro, conchiglie, ossa di animali). Tuttavia una analisi comparativa delle differenti classi di oggetti rispetto alla architettura si è rivelata di grande interesse perché ci dà una prima idea sulla vita quotidiana di una comunità sudarabica di periodo arcaico. Il rinvenimento più importante e inaspettato, tuttavia, è stato quello di un gruppo di iscrizioni in caratteri sudarabici graffite sulle pareti dei vasi. Sono queste le più antiche attestazioni di scrittura sinora rinvenute in Arabia meridionale e, provenendo esse sia dallo strato "A" che dallo strato "B", fanno arretrare l'inizio della scrittura al X o al IX secolo a.C. Si tratta per lo più di nomi di persona (verosimilmente i proprietari dei vasi) che sono noti non solo nell'onomastica sabea ma anche – e a volte solo – in quella nordarabica. Ciò ha resa controversa l'identificazione etnica degli antichi abitanti di Yalâ e, di conseguenza, complicato il problema sulle origini del popolamento dello Yemen in età protostorica.

C'è da osservare tuttavia che lo scavo di Yalâ ha mostrato una ferma continuità culturale in tutta la sua stratigrafia. Ciò indicherebbe, conseguentemente, che non dovette esservi alcun cambiamento nella natura etnica dei suoi abitanti, sino alla distruzione della città intorno al 600 a.C. Ora, il rinvenimento sulla superficie del sito di un'iscrizione bustrofedica su pietra (che, tra l'altro, ha restituito il nome antico della città: Hafarî, appunto), scritta in dialetto sabeo, sembra dirci quale era l'etnia nel periodo intorno al 700 a.C. Sabeo, del resto, sono anche le già citate iscrizioni rupestri che ricordano il rituale della caccia sacra celebrato da Yâthi'î'amar Bayân figlio di Sumhû'alî e Karib'îl Watâr figlio di Dhamar'alî, ambedue *mukarrib* di Saba, rinvenute non lontano nello Shi'b al-'Aql. A sostegno di una "protostoria sabea" (almeno per questa regione occidentale del deserto di Ramlat as-Sab'atayn) potremmo inoltre addurre il fatto che tutte le più antiche iscrizioni sinora rinvenute in questa area sono sabeo e, apparendo esse già compiute sia stilisticamente che formalmente, sembrerebbero presupporre un periodo d'incubazione piuttosto lungo ed elaborato trascorso in tale ambito.

Un po' diverso sembra essere invece il discorso per quanto con-

cerne la regione a oriente del deserto. Gli scavi della missione archeologica russa, condotti a partire dal 1983 nell'area dell'antica Raybûn, nel Wâdî Daw'an, un affluente di destra del Wâdî Hadramawt, hanno messo in luce, anche qui, livelli risalenti alla fine del II e all'inizio del I millennio a.C. Un tempio, dedicato al dio Sayîn e datato al X secolo a.C., presenta iscrizioni di tipo sudarabico. La ceramica di questi livelli profondi, tuttavia, è nettamente diversa da quella sudarabica e trova i suoi più prossimi confronti nelle produzioni della Palestina meridionale e dell'Arabia nord-occidentale del XIII-IX secolo a.C. Gli archeologi russi ipotizzano quindi una provenienza nord-occidentale per questi primi antichi abitanti dello Hadramawt, e, tenendo conto della loro conoscenza della scrittura sudarabica, parlano di una "cultura hadramita antica".

Intorno alla fine dell'VIII secolo a.C. la ceramica cambia, divenendo simile a quella di Yalâ e degli altri siti occidentali. Compaiono iscrizioni su pietra con peculiarità linguistiche di tipo sabeo, nelle quali le dediche a divinità come Almaqah, il dio supremo dei Sabei, non lasciano dubbi sull'identità dei nuovi arrivati. Un loro sopravvento in questa area risulta del resto in armonia con la salda egemonia che il regno di Saba sembra esercitare in questo periodo in Arabia meridionale e nell'altipiano etiopico (Tigrai). Gli archeologi russi hanno chiamato questa nuova cultura, formata dal sostrato antico hadramita e dall'adstrato sabeo, "cultura hadramita classica".

L'esistenza di una protostoria non sabea in Hadramawt, tra il 1200 e il 700 a.C. circa, appare confermata anche dal sondaggio che i Francesi operarono a Shabwat tra il 1976 e il 1981. Il rapporto, pubblicato nel 1992, dimostra che anche qui la ceramica rinvenuta nei livelli più bassi (I-III) ha i suoi più prossimi paralleli con quella del Bronzo tardo palestinese (il livello I di Shabwat sembra partire addirittura dal XV secolo a.C.).

Non vi è quindi omogeneità nella protostoria sudarabica. Da una parte abbiamo una cultura propriamente sudarabica, che potremmo chiamare "proto-sabea", che si estende nel margine desertico occidentale dello Yemen e – come dimostrano i recenti scavi inglesi nel Wâdî Sihâm – sull'altipiano dello Yemen settentrionale. Dall'altra una cultura di tradizione palestinese – che potremmo chia-

mare “proto-hadramita” – che si estende nelle regioni orientali. Non c’è dubbio, quindi, che – almeno in questa fase delle nostre conoscenze – si possa vedere nella zona che più tardi sarà sede del regno di Saba la culla (sabea) della cultura sudarabica. Sembrerebbe logico porre l’inizio di tale cultura verso il 1200 a.C. (quando cioè termina l’Età del Bronzo yemenita) sia per i dati che vengono dalla stratigrafia di Yalâ, sia per la considerazione del diffondersi generale, a partire da quella data, della cosiddetta ceramica aramaica dell’Età del Ferro, nel cui panorama possiamo far rientrare anche quella rinvenuta nei siti sudarabici suddetti.

Bibliografia:

L. Badre, *Le sondage stratigraphique de Shabwa*, in J.-F. Breton (a cura di), *Fouilles de Shabwa, II. Rapports préliminaires*, Paris 1992, pp. 229-314.

J.A. Blakely, *The Stratigraphic Probe at Hajar at-Tamrah*, in AA.VV., *The Wadi al-Jubah Archaeological Project, II: Site Reconnaissance in North Yemen, 1983*, Washington 1985, pp. 55-125.

A. de Maigret (a cura di), *The Sabaean Archaeological Complex in the Wâdî Yalâ*, Roma 1988.

A. de Maigret, Ch. Robin, *Les fouilles italiennes de Yalâ (Yemen du Nord): nouvelles données sur la chronologie de l’Arabie du Sud préislamique*, in CRAIBL, 1989, pp. 255-291.

M.B. Piotrovskij, A.V. Sedov, *Field-Studies in Southern Arabia*, in “Raydan”, 6, 1994, pp. 61-68.

G.W. Van Beek, *Hajar Bin Humeid. Investigations at a Pre-Islamic Site in South Arabia*, Baltimore 1969.



La cronologia e i suoi problemi

Christian Julien Robin

L'esplorazione archeologica dello Yemen è relativamente recente. A lungo esploratori e studiosi hanno concentrato le loro energie sui popoli della Bibbia e sulle civiltà classiche; e lo Yemen, l'antico regno di Saba, era sì menzionato nella Bibbia, ma solo incidentalmente e senza grande rilievo, ai fini di dimostrare la validità del Libro sacro. Il primo tentativo di conoscenza scientifica data al XVIII secolo, quando una spedizione danese, di cui Carsten Niebuhr fu l'unico superstite, visita fra il 29 dicembre 1762 e il 23 agosto 1763 lo Yemen occidentale. La conoscenza del paese fa a quel punto enormi progressi: la popolazione viene scrupolosamente descritta, si schizza una prima carta geografica e si cataloga la flora. Ma, per la conoscenza archeologica, non si ottiene nessun risultato sostanziale.

Le prime iscrizioni vengono scoperte nel 1810, poi nel 1834. Da allora i ritrovamenti si moltiplicano e, prima della fine del secolo, la scrittura sudarabica è decifrata. Ben presto la comprensione dei testi è soddisfacente per il sabeo, grazie alla parentela di questa lingua con l'arabo; è meno buona, invece, per il madhabita/mineo, il qatabanita e l'hadramita, lingue che scompaiono prima del sabeo e sono attestate in testi molto meno numerosi.

L'esplorazione dei siti archeologici è ancora più recente. Il primo scavo risale al 1928, anno in cui l'esploratore tedesco Carl Rathjens, con l'aiuto del geografo Hermann von Wissmann, porta alla luce a al-Huqqa, ventitré chilometri a nord-nord-ovest di San'â, un piccolo santuario. Nel 1938 una spedizione britannica guidata da Gertrude Catton-Thompson studia un secondo santuario e una necropoli a Hurayda, nell'Hadramawt. E fra il 1950 e il 1953 l'American Foundation for the Study of Man conduce diverse campagne di ricerca nel Wâdî Bayhân, sui siti di Tamna' (attuale Hajar Kuhlân), capitale del regno di Qatabân, e di dhû-Ghayl (oggi Hajar Ibn Humayd), poi di Maryab/Ma'rib (oggi Marib), l'antica capitale di Saba.

Perché l'archeologia prenda slancio, con la creazione dell'Organizzazione generale per le antichità, bisogna attendere gli anni Settanta, dopo la fine della guerra civile al nord e l'indipendenza al sud.

La cronologia dell'Arabia del sud antica è ovviamente tributaria dei dati tratti dalle iscrizioni e dall'osservazione archeologica. Nelle sue grandi linee essa è stata stabilita solo molto di recente e, nei dettagli, è ancora da precisare e continuamente migliorata da nuove scoperte. La sua elaborazione è tanto più disagiata in quanto raramente i te-

sti sono datati in modo utile per lo storico contemporaneo: fino ai primi secoli dell'era cristiana gli antichi facevano riferimento al regno del sovrano, a magistrati (detti eponimi) che davano il loro nome all'anno, o ad atti rituali periodici; solo a partire dal II secolo i testi vengono datati secondo un'era il cui inizio è noto.

Abbastanza presto si è stabilito che le iscrizioni più recenti risalivano al 560 dell'era cristiana. Per i secoli precedenti, i testi datati fornivano una traccia dei principali eventi. Restava da fissare la data delle vestigia più antiche. Della questione si è dibattuto per decenni con vivacità spesso eccessiva. Grazie ai sondaggi compiuti nel corso degli ultimi quindici anni da *équipes* americane, francesi, russe, italiane e tedesche, inizia ora a profilarsi un ampio consenso: le iscrizioni monumentali più antiche e le costruzioni a esse associate risalirebbero all'VIII secolo a.C.

I sistemi di datazione adottati nelle iscrizioni

A partire dal II secolo dell'era cristiana le iscrizioni possono essere datate in riferimento a tre ere il cui punto di partenza è approssimativamente noto.

L'era più frequentemente adottata è quella del regno di Himyar, il cui inizio si colloca nel 110 a.C. Alcuni autori preferiscono una data lievemente diversa, fra il 110 e il 115, ma ciò non influisce granché sulla comprensione degli eventi. Proprie ere, inoltre, hanno due tribù di montagna: quella di Madhî, che conta gli anni a partire dal 30-25 a.C., e quella di Radmân, che li conta dal 74 d.C.

Una cinquantina di iscrizioni datate offrono abbastanza punti di riferimento per fissare in maniera soddisfacente la cronologia dei principali regni e situare re, grandi personalità, evoluzioni della grafia e avvenimenti vari.

Prima del II secolo la datazione dei documenti non avviene in base a un'era, ma, caratteristica di un senso ciclico del tempo, ricordando il nome di magistrati eponimi, di sovrani o atti rituali periodici.

Per convertire una eponimia in data assoluta occorrerebbe disporre di elenchi non in nostro possesso o ricostruirli, cosa che non è riuscita neppure per Saba, il cui eponimato è il meno mal conosciuto.

La menzione, per datare un testo, del re – senza indicazione dell'anno di regno – è attestata solo nel regno di Ma'in. Ma purtroppo non possediamo liste regali e, a parte la paleografia (vedi oltre), manchiamo di mezzi per ricostruirle.

Infine, la datazione per menzione di un atto rituale, che si ritrova soprattutto alle origini dello stato sabeo, non è più oggi di alcun aiuto, perché della periodicità di tali atti si ignora tutto.

La paleografia

Per la documentazione prima del II secolo dell'era cristiana, in mancanza di iscrizioni di cui si conosca una data assoluta, la cronologia poggia innanzi tutto sulla paleografia, cui fa eventualmente da complemento la ricostruzione di stirpi dinastiche.

La paleografia è l'analisi comparativa delle scritture dei documenti antichi al fine di classificarli cronologicamente e datarli.

Per le iscrizioni sudarabiche monumentali, un lavoro da pioniere è stato condotto da Jacqueline Pirenne, e presto completato da Hermann von Wissmann. I due autori concordano sulle classificazioni relative, ma dissentono quanto a date assolute. Jacques Ryckmans, dal canto suo, ha avviato un lavoro paleografico sui testi corsivi.

Secondo Jacqueline Pirenne la forma delle lettere nelle iscrizioni dell'Arabia del Sud presenta numerosi caratteri in comune con quella delle iscrizioni greche. Soprattutto, osserva la studiosa, sembrano parallele le evoluzioni: le estremità delle aste, per esempio, un semplice tratto in epoca antica, si ampliano a triangolo, poi abbelliscono con apici. La conclusione che Pirenne ne trae è che le iscrizioni dell'Arabia del Sud si ispirano a canoni stilistici elaborati in Grecia e, di conseguenza, la data della comparsa di tali canoni in Grecia (ben nota) è di necessità anteriore alla loro adozione in Arabia.

Sempre secondo Jacqueline Pirenne, il bello stile classico, estremamente regolare, che s'impone alla fine del regno di Karib'il il Grande, rifletterebbe la grafia ateniese classica del V secolo e daterebbe al 430 circa. Fra il 430 a.C. e il II secolo d.C. (quando appaiono le prime iscrizioni datate), la distribuzione regolare delle evoluzioni grafiche le permette di proporre una data approssimativa. Quanto alla comparsa della scrittura monumentale in Arabia meridionale, essa risalirebbe a qualche decennio prima di Karib'il il Grande, intorno all'inizio del V secolo.

Hermann von Wissmann accetta nelle sue grandi linee tale ricostruzione delle evoluzioni grafiche, ma rifiuta le date assolute proposte da Jacqueline Pirenne. Egli si fonda su due dati storici, la menzione di due sovrani sabei in testi assiri e quella di un conflitto fra i medi e gli egizi in un testo mineo.

Due testi assiri, risalenti ai regni di Sargon II (722-705) e Sennacherib (705-681), fanno menzione di "Ita'amar il sabeo" e "Karibilu re di Saba". Ita'amar (evidente trascrizione assira del sudarabico Yāthi'amar) avrebbe pagato un tributo a Sargon nel corso di una campagna che si sarebbe svolta durante il settimo anno del regno, cioè verso il 716. Egli è menzionato in buona compagnia, ma senza titolo, il che potrebbe indicare che non era considerato un vero e proprio partner diplomatico. Quanto a Karibilu (Karib'il), il suo nome compare nell'iscrizione commemorativa della costruzione del tempio

della festa del Nuovo Anno ad Assur; la sua offerta di pietre preziose e aromi è collocata nel deposito di fondazione, a una data posteriore al 689. Karibilu è citato con il titolo di re, e il suo contributo è un dono, non un tributo. Questi due indizi fanno pensare che l'Assiria gli riconoscesse uno status più elevato di quello di Ita'amar e che, dopo diversi decenni di contatti commerciali, si stringessero rapporti di carattere politico.

Hermann von Wissmann identifica il Karibilu dei testi assiri con il fondatore dell'impero sabeo, il *mukarrib* ("federatore") Karib'il Watâr figlio di Dhamar'alî, detto il Grande: suppone quindi, contrariamente a Jacqueline Pirenne, che iscrizioni monumentali fossero già redatte all'inizio del VII secolo e sicuramente anche nell'VIII.

Il secondo argomento di Hermann von Wissmann è la menzione di una guerra fra i Medi (cioè i Persiani) e gli Egizi in una iscrizione minea di Barâqish (RES 3022). Si tratta verosimilmente di una delle invasioni dell'Egitto a opera della Persia, o quella di Cambise nel 525 o, più probabilmente, quella di Artaserse III Oco, poiché la scrittura relativa a RES 3022 occupa un posto centrale nell'evoluzione della grafia minea. Nel sistema cronologico di Jacqueline Pirenne, la guerra si situa necessariamente in epoca ellenistica: i minei avrebbero chiamato medi ed egizi i Seleucidi e i Lagidi, il che non manca di sollevare serie difficoltà.

Gli scavi italiani del tempio di Barâqish, senza confermare con certezza assoluta la data del 343, escludono la datazione bassa di Jacqueline Pirenne. Essi situano al V o IV secolo una ristrutturazione dell'interno del tempio, che le iscrizioni collocano sotto il regno del re menzionato in RES 3022. Poiché numerosi scavi recenti confermano che le prime iscrizioni monumentali sono databili all'VIII secolo, gli indizi a favore dell'identificazione del Karibilu dei testi assiri con il *mukarrib* sabeo Karib'il il Grande si moltiplicano. La cronologia di Hermann von Wissmann sembra imporsi, ed è quella adottata in questo catalogo.

È facile tuttavia capire come la datazione tramite la paleografia sia approssimativa. Nelle condizioni migliori, quando si dispone di testi accurati, contenenti un gran numero di lettere diverse e usciti da una bottega importante, l'errore può essere di oltre un secolo. Ma con documenti che non soddisfano tali condizioni, il margine è ancora maggiore.

A complemento della paleografia, ove possibile, viene la ricostruzione delle stirpi dinastiche. Essa, da quando si sta attenti a non confondere gli omonimi, numerosissimi, fornisce datazioni relative più precise. La successione dei re dei secoli dal I al III dell'era cristiana, unico periodo ben conosciuto, mostra tuttavia quanto il compito sia arduo.

Si può affermare quindi che la cronologia sudarabica è stabilita con precisione soddisfacente dal II secolo al VI d.C. Grazie alle iscrizioni datate in base a un'era, sovrani ed eventi principali sono situati con una approssimazione non superiore al decennio. Con la stessa preci-

sione non può essere stabilita, tuttavia, la data di un'iscrizione che non menziona alcun fatto noto.

Prima del II secolo dell'era cristiana, uniche guide sono il quadro cronologico generale delimitato dai sincronismi storici e dalle date archeologiche (basate sull'analisi dell'isotopo radioattivo 14 del carbonio) e, all'interno di questo quadro, dalla paleografia. In alcuni casi le datazioni sono relativamente precise, ma nella misura in cui ci si allontana l'incertezza cresce: per certi periodi il margine d'errore può giungere al secolo. S'impone dunque la prudenza, e non va dimenticato che molte date sono indicative.

Personalità dell'Arabia meridionale note nel mondo mediterraneo

La cronologia sudarabica si basa su alcuni sincronismi già evocati in numerosi contributi. I principali sono forniti dai due sovrani sabei citati nei testi assiri e dai re del VI secolo d.C. in rapporto con la persecuzione dei cristiani di Najran.

In fonti esterne si fa menzione di altre personalità sudarabiche, ma in scarso numero, se si eccettuano i nomi sopravvissuti nelle tradizioni arabe d'epoca islamica.

Nella sua relazione sulla spedizione di Elio Gallo del 26-25 a.C. Strabone evoca "la città di Marsyaba [Ma'rib], che apparteneva alla tribù dei Rhammaniti, i quali dipendevano da Ilisarah [Ilîsharah]". Questo Ilîsharah sarebbe identificabile, sembra, con il figlio di un re di Saba citato in una iscrizione.

Il *Periplo del Mare Eritreo*, piccolo opuscolo che descrive il commercio romano nell'oceano Indiano intorno al 40-50 dell'era cristiana, fa menzione di tre personaggi in Arabia meridionale. Il primo, Charibaël, è il "re legittimo di due tribù, gli Homeriti e i loro vicini, che si chiamano Sabei". Si tratta probabilmente di Karib'il Watâr Yuhân'im figlio di Dhamar'alî Bayân, meno verosimilmente di suo nipote Karib'il Bayân. Il secondo, che regna sull'Hadramawt, ha nome Eleazos, e sarebbe Il'azz Yalut figlio di Yada'il, noto da numerose iscrizioni. Il *Periplo* fornisce inoltre il nome del signore di Mapharitide [Ma'âfir], Cholaibos, da identificare con Kulayb (Yuhâmin) signore di Ma'âfir, che ha lasciato un solo testo.

All'inizio del III secolo dell'era cristiana si recano presso il re dell'Hadramawt, ad al-'Uqla, due ambasciatori indiani, Dahardah e Mindah. Ora, lo scrittore greco Porfirio riferisce che, secondo Bardesane il Babilonese, l'imperatore romano Elagabalo (218-222) ricevette un ambasciatore indiano di nome Damadamis, che potrebbe ben essere il Dahardah che era passato dall'Arabia meridionale.

La composizione dei nomi di persona

Nel corso dei tredici o quattordici secoli di storia sudarabica, i nomi di persona conoscono varie evoluzioni. La prima è una decisa preferenza, in epoca antica, per i nomi composti di due elementi (Taba'karib si divide in Taba' e karib, Yadhrahmâlik in Yadhrah e mâlik eccetera), mentre in epoca media e recente predominano



A pagina 96:
La montagna delle iscrizioni
di Hamûd al-Irâf presso Marib.

Cat. n. 35.

quelli a un solo elemento (Ya'zil, Ahmad eccetera). Il generalizzarsi di questi ultimi rivela senza dubbio una forte influenza delle popolazioni di lingua araba. I nomi composti possono essere analizzati o come brevi frasi nominali (Ilî'amm, "il mio dio è 'Amm") o verbali ("Yasma'il, "che dio esaudisca"; Shurahbi'il, "è stato salvato da Dio"), o come un nome e il suo complemento (Marthûd'il, "protetto da Dio").

La seconda evoluzione è costituita dalla progressiva adozione del nome epiteto da parte di tutta la nobiltà guerriera. Alle origini della storia sabea solo i sovrani portano regolarmente un epiteto; che lo facciano grandi personalità è eccezionale. Sul finire del periodo antico la situazione rapidamente muta: l'epiteto si generalizza nell'aristocrazia. Non lo portano, tuttavia, i ragazzi: esso viene attribuito, sembra, quando sono ammessi nel mondo degli adulti.

L'epiteto è quasi sempre composto, come la maggioranza dei nomi arabi, da un unico elemento; e per questo è frequente che venga ritenuto dalle tradizioni arabe islamiche, mentre il nome cade pressoché nell'oblio. L'esempio più noto è quello di Abîkarib As'ad, chiamato in genere dagli autori islamici As'ad al-Kâmil. Sembra d'altronde che l'epiteto abbia teso a soppiantare il nome nell'uso corrente: nella grande iscrizione di Abraha – riga 98 – il re Shurahbi'il Ya'fur è chiamato semplicemente "Ya'fur".

Una terza evoluzione consiste nella progressiva scomparsa dei nomi il cui primo elemento è un verbo in forma incompiuta (come Yadh-rahmâlik), mentre si moltiplicano, a partire dal II secolo a.C., i teofori composti con i nomi di due dee arabe, Lât(ân) (arabo Allât) e 'Uz-zayân (arabo al-'Uzzà).

Anche l'onomastica reale si trasforma. Nel regno sabeo primitivo i sovrani scelgono il proprio nome ed epiteto all'interno di un elenco li-

mitato rispettivamente a sei e quattro possibilità. I nomi sono Dhamar'alî, Karib'il, Sumhû'alî, Yada'il, Yakrubmalik e Yâthi'î'amar, gli epiteti Bayân, Dharîh, Watâr e Yanûf. Tale pratica scompare alla fine del I secolo dell'era cristiana.

L'onomastica sudarabica differisce notevolmente da quella degli arabi, cui tende tuttavia ad avvicinarsi, e non ha esercitato pressoché nessuna influenza sull'onomastica araba islamica, che ignora gli epiteti e conosce solo pochi nomi di persona composti come brevi frasi nominali o verbali.

Terminologia per l'epoca sudarabica

(dal 1200 a.C. circa al 632 d.C. circa)

1200-700 a.C. <i>Genesi</i>	"Sudarabico arcaico" o "Proto-sudarabico"
1200-1000 a.C. circa:	comparsa della scrittura
750 a.C. circa:	prime iscrizioni monumentali
700-110 a.C.	<i>Regni carovanieri o "Sudarabico antico"</i>
Inizio VII secolo:	Karib'il il Grande, stile "classico"
Fase I (700-500 a.C.):	dominazione sabea
Fase II (500-110 a.C.):	egemonia qatabanita
Apogeo dell'arte	
110 a.C. – 300 d.C.	<i>Regni combattenti o "Sudarabico medio"</i>
300-525 (o 529-530) d.C.	<i>Impero himyarita</i>
525 (o 529-530) – 570-571 d.C.	<i>Dominazione abissina "Sudarabico recente"</i>
570-571 – 632 d.C.	<i>Dominazione persiana sassanide</i>

Nascita e destino dell'alfabeto sudarabico

François Bron

Le scritture alfabetiche attualmente in uso sul nostro pianeta derivano tutte, in ultima istanza, dall'alfabeto fenicio, con una unica eccezione: il sillabario etiopico. La somiglianza di quest'ultimo con la scrittura delle iscrizioni dell'Arabia pre-islamica è prova che ne costituisce uno sviluppo; le due scritture formano quello che si può chiamare l'alfabeto sud-semitico.

A differenza del fenicio, che conta ventidue segni, l'alfabeto sudarabico ne ha ventinove: le lingue della penisola arabica, come l'arabo ancor oggi, presentavano una maggiore ricchezza di fonemi di quelle della "Fertile Mezzaluna". Il sudarabico epigrafico ha addirittura una lettera in più dell'arabo, perché, come l'ebraico e le lingue sudarabiche moderne, distingue tre sibilanti.

La data delle iscrizioni più antiche è stata oggetto di interminabili discussioni e, a tutt'oggi, non è ancora del tutto sicura. Alcuni studiosi tedeschi, in opere che hanno dettato legge nella prima metà del secolo, hanno sostenuto l'antiorità delle iscrizioni minee, che non esitavano a far risalire fino al XIII secolo a.C. Questa cronologia è stata abbandonata da tutti gli specialisti, ma continua a comparire a volte in opere di seconda mano. In seguito, sulla base della menzione di sovrani sabei in testi assiri, si sono volute datare le iscrizioni sabeiche più antiche alla fine dell'VIII o all'inizio del VII secolo. Ma questa cronologia è apparsa in seguito anch'essa troppo alta e si è teso ad abbassarla di tre o quattro secoli; solo gli studiosi di lingua tedesca sono rimasti legati al "sincronismo assiro". A partire da una decina d'anni fa, però, dai nuovi scavi condotti nello Yemen è risultato che la cronologia bassa non si giustificava, e di nuovo si preferisce datare le prime iscrizioni monumentali alla metà dell'VIII secolo. La perfezione stessa della loro grafia, tuttavia, indica che dovettero essere precedute da un lungo periodo di formazione, la cui durata ci sfugge completamente.

L'origine di questo alfabeto, più che oscura fino a una decina d'anni fa, è stata in parte chiarita, molto di recente, da scoperte sorprendenti. Una certa parentela con l'alfabeto fenicio la si è notata da tempo: alcuni segni sono identici (‘, *t*) o mostrano forti somiglianze (*g*, *l*, *n*, *q*, *sh*), altri sono differenti. Essi dovrebbero risalire a una origine comune, ma rappresentano due tradizioni indipendenti, ognuna dotata poi del proprio ordine di lettere, tramandatosi fino a oggi: il nostro alfabeto ha conservato, per l'essenziale, l'ordine delle let-

tere fenicio, e il sillabario etiopico l'ordine delle lettere sudarabico. È stato questo a permettere di interpretare la scoperta, nel corso degli scavi americani di Hajar Kuhlân, nel Wâdî Bayhân, nel 1950-1951, di una pavimentazione le cui lastre recavano ognuna una lettera sudarabica, usata come numero; ma certi segni erano difficilmente leggibili, e l'interpretazione del monumento restò discutibile. Da circa un quarto di secolo le scoperte di abbecedari si sono moltiplicate: prima con qualche testo sabeo frammentario, poi con una iscrizione rupestre minea da al-'Ulâ contenente ventisei segni su ventinove, infine con un'iscrizione qatabanita che ha permesso di ricostruire l'ordine completo dell'alfabeto. Tale ordine si ritrova in altre ramificazioni delle scritture sudsemitiche, per esempio in lihyanita, e, naturalmente, nelle iscrizioni etiopiche in caratteri sudarabici. Un passo decisivo è stato compiuto una decina di anni fa quando uno studioso russo, A.G. Lundin, ha proposto una nuova interpretazione di una tavoletta, recante dei segni dell'alfabeto cuneiforme di Ugarit, rinvenuta nel 1933 nel corso degli scavi americani di Beth Shemesh, nel sud della Palestina, e datata al XIII secolo: si trattava di un abbecedario nell'ordine sudsemitico. Tale scoperta permetteva due deduzioni cruciali:

- l'alfabeto sudsemitico è altrettanto antico dell'alfabeto fenicio;
- la sua origine va cercata, anch'essa, nella "Fertile Mezzaluna".

Un anno dopo, la missione archeologica francese a Ras Shamra-Ugarit scopriva una tavoletta recante un abbecedario di tipo sudsemitico: è chiaro ormai che le due tradizioni hanno coesistito fin dall'origine. Per quanto tempo nello Yemen antico si è fatto uso della scrittura sudarabica? Si è visto come la tendenza attuale sia a datare le iscrizioni regali più antiche alla metà dell'VIII secolo, e occorre aggiungere un periodo di formazione di durata indeterminata. All'altra estremità della storia sudarabica, l'iscrizione più recente porta una data corrispondente al 559-560 dell'era cristiana. In totale, tali iscrizioni coprono quindi tredici secoli. L'evoluzione della scrittura in questo lasso di tempo è certo notevole, ma, fino a epoca recente, si poteva pensare che essa, al contrario dell'alfabeto fenicio e dei suoi derivati, non avesse subito modifiche radicali. Tale visione resta valida per quanto riguarda la scrittura lapidaria monumentale: nel corso di questo lungo periodo si distinguono appena tre o quattro stadi riconoscibili a prima vista; e il passaggio dall'uno all'altro avviene in ma-

niera quasi insensibile, cosa che rende l'uso della paleografia per datare i testi con precisione estremamente delicato.

In un primo stadio, che si potrebbe definire arcaico, le proporzioni delle lettere non sono ancora fissate, e sussistono certe forme che poi spariranno; l'aspetto generale è sgraziato e poco armonioso.

In seguito, con le iscrizioni regali del VII secolo, la scrittura giunge di colpo alla perfezione e assume un aspetto geometrico assai marcato: le lettere si inscrivono ognuna in un rettangolo, e per la maggior parte hanno uno, se non due, assi di simmetria; l'aspetto generale è armonioso e insieme severo, privo di ogni abbellimento.

Con il tempo tale canone si modificherà e la scrittura prenderà un aspetto ora più tozzo, ora più slanciato. Il carattere geometrico poco a poco si attenua, gli angoli retti si arrotondano, le curve si fanno sinuose. Le estremità delle aste delle lettere prima si ampliano, poi si adornano di veri e propri elementi decorativi; l'aspetto generale, che può variare sensibilmente da un'iscrizione all'altra, è più morbido e meno pesante.

A partire dalla metà del IV secolo dell'era cristiana tali tendenze si amplificano e si cumulano, e la scrittura, perdendo la sua bella chiarezza, assume un carattere che si potrebbe definire barocco. La maggior parte delle iscrizioni sono ormai incise in rilievo.

Accanto alla scrittura monumentale, occorre menzionare quella dei

graffiti, estremamente grezza e priva di pretese estetiche, che presenta alcune somiglianze con le scritture dei nomadi del centro e del nord dell'Arabia.

Infine, da venticinque anni circa, è apparso un terzo tipo di scrittura, che dovette essere abbondantemente usato nella vita quotidiana dell'antichità: una scrittura minuscola, derivata dalla grafia monumentale, ma dall'evoluzione molto marcata, tanto che ha richiesto una decifrazione in piena regola. Tutti gli esempi che ce ne sono giunti sono incisi su bastoncini o nervature di foglie di palma, e si tratta di testi pratici, abbecedari, lettere, conti, contratti. Ne sono stati pubblicati finora solo una ventina, ma se ne conoscono già diverse centinaia, e promettono di costituire un nuovo capitolo degli studi sudarabici.

Bibliografia:

P. Bordreuil, D. Pardee, *Un abécédaire de type sud-sémitique découvert en 1988 dans les fouilles archéologiques françaises de Ras Shamra-Ougarit*, in "CRAI", 1995, pp. 855-860.

A.G. Loundine, *L'abécédaire de Beth Shemesh*, in "Le Muséon", 100, 1987, pp. 243-250.

J. Ryckmans, *Le rôle de la paléographie dans la datation des inscriptions*, in "Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée", 61 (L'Arabie antique de Karib'il à Mahomet), 1991-1993, pp. 25-35.

J. Ryckmans, W.W. Müller; Y.M. Abdullah, *Textes du Yémen inscrits sur bois*, Louvain-la-Neuve 1994.

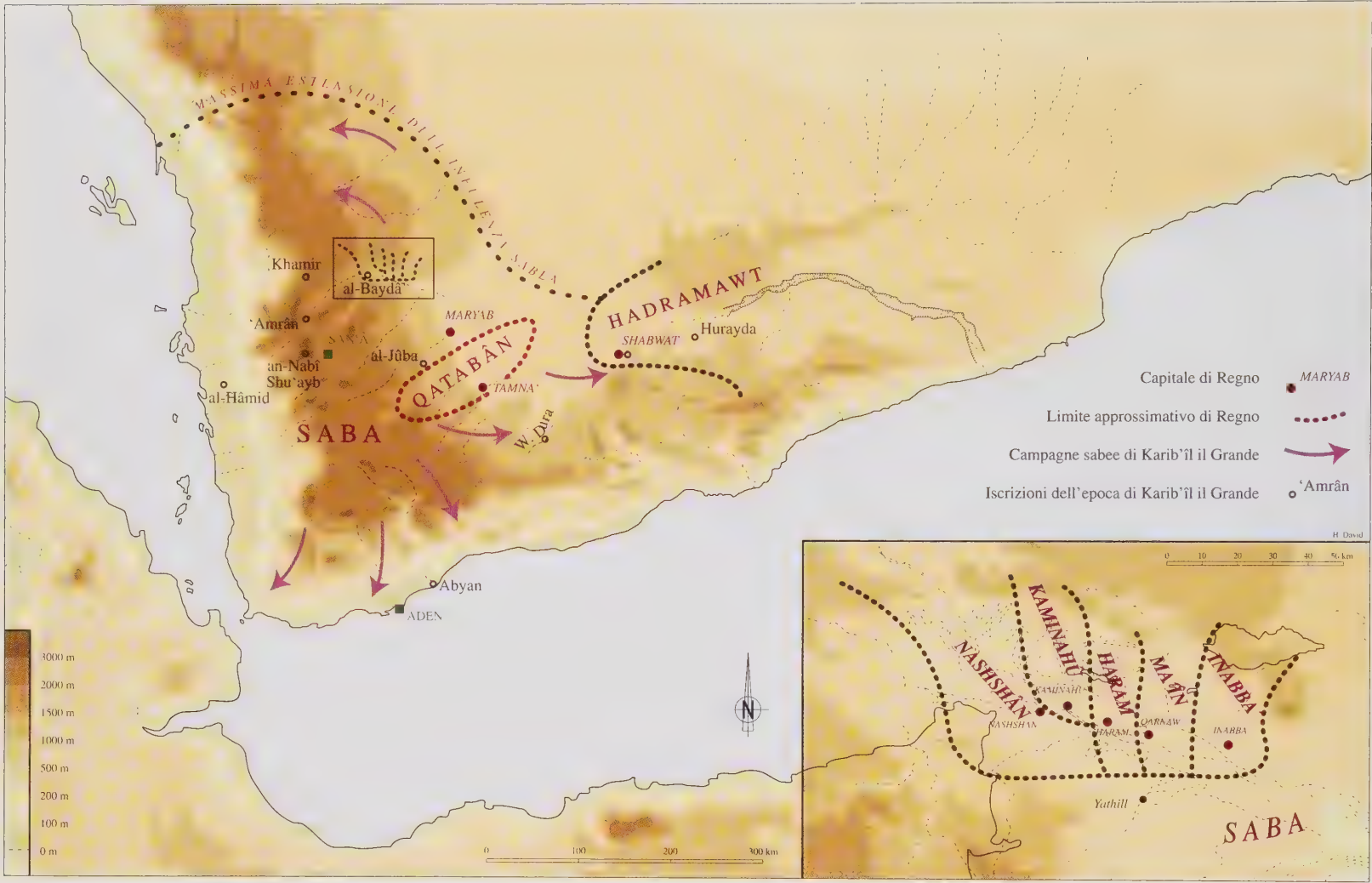




III. I Regni carovanieri (700-100 a.C.)



Le campagne di Karib'il Watar
e l'estensione della zona di influenza
sabea (Disegno H. David).



L'emergere di Saba

Nelle iscrizioni dell'Arabia meridionale il nome di Saba compare nella titolatura dei più antichi sovrani (intorno al 750-700).

Nelle fonti esterne, esso si ritrova all'incirca nella stessa epoca. In un testo in lingua assira, un re di Sûkhu sul medio Eufrate, che avrebbe regnato verso la metà dell'VIII secolo, riferisce del saccheggio di una carovana di duecento cammelli guidati da "gente di Taymâ e di Saba, la cui dimora è lontano".

Poco più tardi, sotto il regno di Tiglatpileser III (744-727), gli annali assiri menzionano Saba fra le popolazioni d'Arabia che pagano un tributo; e un nuovo versamento è compiuto da "Ita'amra il Sabeo" sotto Sargon II (722-705) verso il 716. Un'ultima menzione di Saba compare sotto il regno di Sennacherib (705-681): l'iscrizione commemorativa della costruzione del tempio della festa del Nuovo Anno ad Assur cita "Karibilu re di Saba", la cui offerta di pietre preziose e aromi è collocata nel deposito di fondazione, a una data posteriore al 689.

Le menzioni di Saba nella Bibbia sono approssimativamente della stessa epoca o più tarde. Le più celebri si trovano nel libro della Genesi (cap. 10) e nel racconto della visita di un'anonima "regina di Saba" a Salomone (1 Re 10); purtroppo la data di redazione di questi documenti, certo posteriore al X secolo, è discussa. Nel complesso, la Bibbia vede in Saba un popolo di carovanieri, lontanissimo da Israele.

Il mukarrib

I primi sovrani di Saba, riconoscibili dalla loro particolare onomastica, non portano nessun titolo o quello di "*mukarrib* di Saba". Il sostantivo *mukarrib*, se si fonda sulla radice KRB, che esprime in particolare l'idea di riunire, significherebbe "federatore (o radunatore)". La vocalizzazione *mukarrib*, di solito adottata, è ipotetica.

Curiosamente, il titolo di "*mukarrib* di Saba" non è adoperato che dal *mukarrib* stesso: i suoi sudditi invocano o citano il sovrano per nome, senza indicarne la funzione. Inoltre non è monopolio del sovrano di Saba: lo stesso titolo è rivendicato nell'VIII secolo da un sovrano di Awsân, Dhakar'il Lahyân figlio di 'Ammîkarib; il che, sembra, è all'origine di un violento conflitto che si conclude con l'eliminazione di Awsân.

Il titolo di *mukarrib* viene portato dai sovrani di Saba per un perio-

do alquanto lungo, dalla metà dell'VIII secolo al 550 a.C. circa. In seguito esso verrebbe adottato da due sovrani dell'Hadramawt, Sumhûrâm 'Alhân e suo figlio Yada'ab Ghaylân.

I sovrani di Qatabân lo assumono dal quarto al I secolo circa: il primo a farlo sarebbe Hawfi'amm Yuhan'im figlio di Sumhûwatar, e l'ultimo Shahr Hilâl [Yuhan'im] figlio di Yada'ab. Infine, dopo la sua scomparsa dalla titolatura qatabanita, il titolo è attestato di nuovo nell'Hadramawt per un solo sovrano, Yash-hur'il Yuhar'ish figlio di Abîyasa'.

Si direbbe che il titolo di *mukarrib*, a parte brevi periodi conflittuali, non possa essere portato contemporaneamente in due regni diversi. Se l'osservazione fosse esatta, si potrebbe dedurre che esso conferisce autorità sull'insieme dell'Arabia del Sud. In Abissinia l'influenza sabea, fortissima all'epoca dei *mukarrib* di Saba, si traduce nella adozione di culti e istituzioni sudarabici: le iscrizioni fanno menzione di tre "*mukarrib* di Da'mat e di Saba", sovrani indigeni dell'altopiano tigrino, che regnavano sulle popolazioni locali (chiamate senza dubbio Da'mat) e nello stesso tempo sulle colonie sabeo (insediate in particolare nei siti di Matara, Yeha e Hawlti-Melazo, in cui sono venute alla luce iscrizioni sabeo).

L'abbandono del titolo di *mukarrib*, nel I secolo dell'era cristiana, e la sua sostituzione definitiva con quello di re corrisponde a una trasformazione profonda della società sudarabica: gli stati, prima fondati sulla pratica di un culto comune, si definiscono ormai per la fedeltà a un sovrano). Nell'VIII secolo l'influenza dei primi stati sembra limitata a un territorio alquanto ristretto. Saba, per esempio, controllerebbe solo Ma'rib (oggi Marib), Sirwâh e il versante meridionale del Jawf. Ma già, attorno ai principali regni carovanieri che competono per imporre la loro egemonia, si stringono alleanze.

Il rivale più pericoloso di Saba è all'epoca Awsân, nel Wâdî Markha, il cui sovrano si fregia del titolo di *mukarrib*. Ne nasce una guerra feroce. Il *mukarrib* sabeo Karib'il Watâr figlio di Dhamar'alî (o Karib'il il Grande), vittorioso, distrugge Awsân con una spietatezza senza pari: si vanta di avere ucciso sedicimila awsaniti, averne catturati quarantamila, ridotto in cenere numerose città, messo a sacco vaste regioni, ma soprattutto di avere "fatto distruggere il palazzo [del re di Awsân] Miswar e togliere tutte le iscrizioni – che Karib'il votò [alla distruzione] – dal suo palazzo [Miswar] e dai templi dei suoi dei". Il

racconto di questa guerra, echeggiato anche in un testo di Haram e in un altro di Nashshân, si trova nella grande iscrizione di Sirwâh. Alla fine del suo regno Karib'il il Grande fa incidere in questa iscrizione, su due blocchi sovrapposti lunghi sette metri, un bilancio dettagliato del suo regno. Questi due blocchi sono al centro di un santuario che potrebbe essere la necropoli dei primi sovrani sabei.

Dopo avere ricordato i riti da lui adempiuti, Karib'il racconta soprattutto nei dettagli otto campagne militari vittoriose.

La prima è diretta contro Ma'âfirân (oggi al-Hujariyya), nel sud-ovest dello Yemen, dove vengono uccisi tremila nemici e ottomila sono fatti prigionieri. La seconda campagna è quella contro Awsân di cui s'è parlato. Il bilancio della terza, contro Dahas e Tubanî, a nord e nord-est di Aden, è di duemila uccisi e cinquemila prigionieri; quello della quarta, contro Kahad dhû-Sawt, nella stessa regione, rispettivamente di cinquecento e mille. La quinta campagna e la sesta mirano a sottomettere la città di Nashshân, nel Jawf, mostratasi indocile. La settima, per la quale non è fornito alcun bilancio, è rivolta contro regioni non identificate, da cercare forse nella Tihâma o persino sull'altra riva del Mar Rosso. L'ottava e ultima prende di mira in primo luogo diverse città e tribù sconosciute; i Sabei ne uccidono i re e tremila uomini, fanno cinquemila prigionieri e s'impadroniscono di centocinquantomila capi di bestiame; poi vengono colpiti il regno di Muhâmir e la tribù Amîr, fra Najran e il Jawf, di cui muoiono cinquemila uomini, dodicimila sono presi prigionieri, e duecentomila capi di bestiame vengono requisiti dai Sabei.

Tali cospicui bilanci, forse gonfiati, indicano che la popolazione di certe regioni era rilevante: la campagna contro Awsân colpisce cinquantaseimila persone, quella contro Muhâmir e Amîr diciassettemila, e si tratta di territori dalle possibilità agricole alquanto limitate. I numerosi prigionieri sono probabilmente ridotti in schiavitù e costretti a partecipare ai grandi lavori del *mukarrib* sabeo: costruzioni o opere idrauliche. Ne risultano grandi movimenti di popolazione.

Le campagne di Karib'il il Grande sono dirette contro varie regioni dello Yemen meridionale, da Ma'âfirân a sud-ovest fino a Jirdân e Mayfa' nell'Hadramawt occidentale. Il *mukarrib* si è assicurato il sostegno di diversi stati e principati, considerati suoi alleati, i cui sovrani vengono ricompensati per il loro aiuto: l'Hadramawt e Qatabân, menzionati per la prima volta nelle iscrizioni, ma anche Haram e Kaminahû. Nell'Hadramawt non si conosce nessuna iscrizione di quest'epoca, per cui il sovrano alleato a Karib'il il Grande non è attestato in documenti d'origine locale. Non è così, invece, a Qatabân o Nashshân.

Due dei sovrani sconfitti da Karib'il vengono mantenuti sul trono. Si tratta del re anonimo di Dahas che riceve il territorio di 'Awd (il Jabal al-'Awd, a sud-est del sito di Zafâr), dopo che i suoi abitanti awsaniti e i loro beni sono stati votati alla distruzione. Anche il re di Nashshân subisce dal *mukarrib* una severa sconfitta, la sua capitale viene conquistata, il suo palazzo distrutto e il suo regno amputato, ma conser-

va il potere. Le narrazioni guerresche di Karib'il non fanno menzione dello Yemen occidentale da Sa'da a Ta'izz, dal che si deduce che forse queste regioni erano già integrate nel regno sabeo, e in effetti vi sono state rinvenute alcune iscrizioni sabeo di poco posteriori a Karib'il. Un'altra ipotesi sarebbe che lo Yemen occidentale non costituiva un obiettivo bellico prioritario: le campagne del *mukarrib*, condotte soprattutto attorno al bacino desertico di Ramlat as-Sab'atayn, avrebbero avuto per obiettivo principale il controllo totale del commercio carovaniero fra l'Hadramawt e il nord della penisola.

Sulla faccia posteriore degli stessi blocchi Karib'il commemora le sue attività edilizie e di intervento sul territorio. Enumera le città che ha fortificato, i beni acquisiti, i monumenti eretti e le opere strutturali, specie idrauliche, realizzate. Il testo evoca inoltre numerosi atti rituali, in particolare una caccia.

Le città fortificate dal *mukarrib* sono Yathill e Kutal nel Jawf, Wanab e Ya'arat a sud di Marib, e varie città degli walad-'Amm (tribù di dipendenza qatabanita) la cui identificazione non è sempre certa.

I beni fondiari acquisiti da Karib'il, almeno quelli che siamo in grado di localizzare, si trovano nella regione di Marib. Quanto alle opere idrauliche, riguardano i due comprensori irrigui di Marib, Abyan e Yasrân, nel Wâdî Dhana: il testo non parla di una diga che sbarri tutta la valle, ma di una serie di opere minori.

Infine, il *mukarrib* "edifica le parti superiori del suo palazzo Salh". È, questa, la prima menzione del palazzo dinastico sabeo, chiamato più tardi Salhîn, e va notato che Karib'il non lo costruisce, ma lo ingrandisce.

Tre siti della regione di Aksum (Matara, Yeha e Hawlti-Melazo), sull'altopiano tigrino, hanno restituito iscrizioni in scrittura sudarabica che possono essere considerate sabeo (per la lingua, per le divinità, per l'invocazione di un sovrano, non perché vi si menzioni Saba): si suppone che vi si fossero stabiliti dei Sabei, alcuni giunti come artigiani, altri attirati dal commercio dei prodotti africani. Qualcuno di essi si dice originario di Marib, altri di Hadaqân, ventiquattro chilometri a nord di San'â; diversi si dichiarano "tagliatore di pietra". A questi Sabei è attribuito il tempio, molto ben conservato, di Yeha.

Questi testi e le vestigia archeologiche a essi associate datano ai tempi dei *mukarrib* di Saba, ed è possibile che i più antichi risalgano al periodo arcaico. Verso l'epoca di Karib'il il Grande e dei suoi successori vi sarebbe stata quindi una forte presenza sabea in Etiopia. È curioso, però, che nelle iscrizioni contemporanee d'Arabia, l'Abissinia non sia mai menzionata, a meno di non cercarla nei toponimi non identificati della settima campagna di Karib'il.

Dopo il regno di Karib'il il Grande, Saba ricade in una relativa oscurità. Per questi tempi mal conosciuti la successione dei regni è lunga dall'essere stabilita; può solo servire da punto di riferimento qualche evento.

Il principale è una guerra con due campagne militari vittoriose, nel sud-ovest e nel nord-ovest dello Yemen.

La prima, il cui racconto è incompleto, prende di mira Dahas, tribù già sconfitta da Karib'il il Grande: "[il *mukarrib*] sconfisse Dahas che aveva arrecato torto a Almaqah e a Saba durante la guerra di Sumhûwatar e di Qatabân, gli uccise quattromila [persone] e l'assegnò a Almaqah e a Saba". Essa rivela che l'alleanza con Qatabân è finita.

La seconda campagna è diretta contro Ma'in, Muha'mir e Amîr, tribù insediate nel Jawf, a Najran e nelle montagne intermedie. Contro le ultime due aveva mosso guerra anche Karib'il il Grande. Nel corso di questa campagna il *mukarrib* saccheggia i dintorni di Yathill, città sabea fino al regno di Karib'il il Grande, passata allora sotto la dominazione minea.

L'iscrizione termina con l'elenco di un certo numero di opere compiute, come la costruzione di due porte e di torri in pietra nella cinta di Marib, quella di tre santuari e diverse strutture architettoniche. È chiaro che il potere sabeo conosce già qualche difficoltà. Qatabân non è più un alleato, ma un avversario che si trascina dietro tribù dell'area di dipendenza sabea, come Dahas. Le tribù del nord del Jawf sono indocili. Il *mukarrib* deve intervenire persino contro Yathill, a 87 chilometri dalla sua capitale. Secondo Jacqueline Pirenne, l'ultimo testo sabeo in cui il sovrano porta il titolo di *mukarrib* sarebbe CIH 634. Tale testo, nella cronologia qui accolta, daterebbe alla seconda metà del VI secolo. In un testo di identica grafia, quindi più o meno contemporaneo, Ja 551 = CIH 374, già si trova il titolo di re. I nostri documenti non forniscono le ragioni di questo cambiamento di titolatura.

Si nota tuttavia che i sovrani di Qatabân, prima attestati senza titolo, si fregiano ora di quello di *mukarrib*. Il primo a farlo è Hawfi'amm Yuhan'im, figlio di Sumhûwatar. Ha inizio allora per il regno di Qatabân un periodo di grande fortuna. Il suo territorio, prima limitato al Wâdî Bayhân, con Tamna' per capitale, si amplierà progressivamente fino a giungere allo stretto di Bâb al-Mandab; la sua arte eclissa quella degli altri regni; le sue iscrizioni, rare nel periodo precedente, si moltiplicano. Il titolo di *mukarrib* corrisponde indubbiamente all'affermarsi di una certa egemonia qatabanita.



Le fortificazioni urbane di Khirbat Sa'ûd ampliate da Karib'il Watar (Foto B. Vogt).

Le gesta di Karib'il Watâr

Norbert Nebes

A circa quaranta chilometri da Marib, sulla strada per l'altopiano, si incontra il grande tempio di Sirwâh, tra le cui mura si trovano *in situ* due blocchi rettangolari di pietra calcarea sovrapposti, del peso complessivo di circa nove tonnellate. Sulle loro pareti laterali lunghe poco meno di 7 metri sono apposte due iscrizioni, una di venti righe, l'altra di otto con andamento boustrophedico. Ambedue le epigrafi rivestono un'importanza fondamentale per la storia più antica dell'Arabia sud-occidentale. Oltre a dare un'idea complessiva della situazione politica nello Yemen in un'epoca in cui si incomincia a fare maggior uso delle testimonianze scritte, esse appartengono anche ai pochi testi dell'epoca arcaica che possano essere datati con sicurezza.

Il sovrano di cui sono raccontate estesamente le gesta nei due testi è il *mukarrib* sabeo Karib'il Watâr, il figlio di Dhamar'alî, che negli annali del re assiro Sennacherib viene chiamato Karib'ilu e di cui negli stessi si racconta che portò dei regali per la posa della prima pietra per il Palazzo delle feste dell'Anno Nuovo (*Bît akîti*). La posa della prima pietra non poté avvenire dopo il 681 a.C., per cui gli avvenimenti riferiti nelle due iscrizioni sono da datare agli inizi del VII secolo a.C. Mentre nella iscrizione più corta, Gl 1000 B = RES 3946, quella di otto righe, si parla delle attività di Karib'il in tempo di pace – come della costruzione del suo palazzo Salh, e degli edifici per il governo delle acque a Marib oppure della acquisizione di città e di terre agricole per la sua tribù Fayshân – il testo che comprende venti righe, Gl 1000 A = RES 3945, tratta invece della storia degli eventi politici, tra i quali sono in primo piano i conflitti armati di Saba con i suoi vicini di sud-est e nord-ovest che contestano ai Sabei la loro predominanza nell'Arabia meridionale.

Il grande resoconto delle gesta di Karib'il, Gl 1000 A, che, con oltre ottocento parole, costituisce uno dei documenti epigrafici più estesi della penisola araba, inizia con la constatazione protocollare: "Quanto segue [cioè le città e i territori nominati di seguito] lo ha consegnato Karib'il Watâr, il figlio di Dhamar'alî, il mukarrib di Saba, durante il suo regno, ad Almaqah e a Saba [come possesso]". Seguono undici proposizioni temporali che, oltre a dare a tutto il testo una struttura per quanto riguarda i contenuti, ne articolano anche in senso cronologico le campagne militari.

La relazione vera e propria della spedizione è preceduta da un breve

resoconto che enuncia i compiti e i doveri cui Karib'il ha adempiuto in tempo di pace come *mukarrib* di Saba. Ha compiuto particolari azioni e sacrifici rituali in onore della dea Hawbas e di 'Athtar, la divinità venerata in tutto il *pantheon* sudarabico. Egli ha riunito con successo sotto il suo comando le tribù sabeie, fatto cui allude il titolo di *mukarrib* portato dai primi sovrani sabei. Karib'il ha provveduto considerevolmente anche all'agricoltura, sostegno vitale della società sabea, intraprendendo nell'oasi di Marib i necessari lavori di riparazione delle strutture per la regolazione delle acque.

La relazione della spedizione che segue comprende diciassette delle venti righe complessive. Lo stile col quale vengono descritte le singole azioni di guerra è molto scarno e si limita essenzialmente alla denominazione cronologica delle città, delle località e dei territori saccheggiati, incendiati e inglobati nel territorio soggetto alla sovranità sabea, e talvolta alle misure prese da parte di Karib'il contro i nemici vinti. Vengono comunicate anche le cifre arrotondate – presumibilmente verso l'alto – degli avversari uccisi, dei prigionieri di guerra deportati e del bestiame catturato. Il valore storico dell'iscrizione sta poi anche nei dati topografici, intanto perché possiamo identificare molte di queste città, località e regioni e così ridisegnare a grandi linee il percorso geografico delle spedizioni.

Il testo riferisce in totale di otto campagne che Karib'il conduce, la prima nello Yemen sud-occidentale, tra l'altro contro Ma'âfir e Dhubhân, a sud di Ta'izz e nell'odierna al-Hujariyya. Le tre campagne successive si dirigono contro l'avversario principale di Saba, contro il reame di Awsân nell'attuale Wâdî Markha e i suoi alleati di sud-est e sud-ovest. Obiettivo della quinta e sesta campagna è la città di Nashshân, le odierne rovine di as-Sawdâ, situata a nord di Marib nel grande delta asciutto del Wâdî Madhâb. Tra le città indipendenti come Haram e Kaminahû che incontriamo lungo il Wâdî Madhâb agli inizi del VII secolo a.C., molto prima della fondazione del regno di Ma'în, essa iniziò ad avere un ruolo preminente e a quanto pare minaccioso per Saba.

Dopo Awsân, Nashshân è sicuramente l'avversario più pericoloso per Karib'il, come fa presumere l'elenco dettagliato delle misure prese contro Nashshân dopo la conquista. Così si legge, tra l'altro, che Nashshân e la città gemella alleata di Nashq, situata pochi chilometri a nord-ovest, vengono espugnate soltanto dopo un assedio dura-



Il tempio di Almaqah a Sirwâh
del VII secolo a.C. (Foto B. Vogt).

Cortile interno del tempio
di Almaqah a Sirwâh. Il
resoconto delle gesta di Karib'il
Watâr è scolpito sui due
parallelepipedi di pietra sovrapposti
(al centro dell'immagine)
(Foto B. Vogt).

to tre anni. Al re di Nashshân, citato col nome di Sumhûyafa', vengono tolte le città che egli possiede sull'altopiano a occidente di Marib. Le mura di Nashshân vengono rase al suolo, il palazzo di Nashshân incendiato, la città stessa però è risparmiata da un simile destino. Sumhûyafa', che viene lasciato da Karib'il come re di Nashshân, deve però accogliere coloni sabei nella sua città e costruire un tempio *intra muros* ad Almaqah. A Sumhûyafa' viene inoltre tolto il controllo su wâdî e canali, e passato agli alleati dei Sabei, Yadhmurmalik, re di Haram, e Nabat'alî, re di Kaminahû – entrambe le città si trovano nelle dirette vicinanze di Nashshân. Infine la città gemella e alleata di Nashshân, Nashq, viene cinta di nuove mura e presa totalmente in consegna dai Sabei. La settima campagna nomina esclusivamente alcune altre città non meglio localizzabili, ma che sono probabilmente da situare sull'altopiano yemenita.

Al centro della ottava e ultima campagna stanno infine due imprese, la prima delle quali si rivolge contro una serie di località finora non identificate, probabilmente situate anch'esse sull'altopiano yemenita, e costituisce una rappresaglia per l'uccisione di Sabei nel Wâdî Dahr. La spedizione successiva della stessa campagna Karib'il la conduce contro l'unione delle tribù dei Muha'mir nell'oasi di Najran – che rappresenta il confine settentrionale dello Yemen storico e da sempre un importante nodo carovaniero sulla via dell'incenso – e contro la lega degli allevatori di cammelli degli Amîr, il cui territorio tribale confinava proprio in quel punto e un po' più a sud con Najran. Karib'il torna dalle due spedizioni con un grande contingente di bestiame razzato, tra cui cammelli e bovini.

L'avversario più potente con cui si confrontano i Sabei agli inizi del VII secolo a.C. è senza dubbio il regno di Awsân, che riescono a sottomettere completamente solo dopo tre campagne. Dopo la prima contro Ma'âfir e Dhubhân che è probabilmente da collegare ai più tardi scontri con Awsân, Karib'il si volge verso sud-est contro il nucleo di Awsân, l'antico Wusr, che si identifica oggi con il grande Wâdî Markha che sfocia nel deserto del Sayhad. La prima campagna di Karib'il contro Awsân si svolge in due fasi. Dopo la distruzione di Wusr, a questa fase sono da riportare le cifre di sedicimila nemici uccisi e quarantamila prigionieri, Karib'il sottomette il territorio orientale controllato da Awsân, i cui confini sono formati a nord dal Wâdî Jirdân, che dall'altopiano dello Hadramawt sbocca nel deserto del Sayhad, e a sud dal Wâdî Mayfa'a. Passando da Dathîna si spinge in seguito a occidente fino a Wâdî Banâ, a nord-est di Aden, da lì raggiunge la costa e mette a ferro e fuoco le città locali.

Teatro della seconda fase della campagna è di nuovo il Wâdî Markha, dove il re di Awsân citato con il nome di Muratta' si contrappone al *mukarrib* sabeo e viene vinto; tuttavia nel testo non è citata né la sua uccisione né la sua cattura. Veniamo comunque informati che dal palazzo di Muratta' Bayt Maswar così come dai templi degli dèi venerati ad Awsân vengono rimosse tutte le iscrizioni e il

suddetto palazzo viene distrutto. Però il nome della capitale dove si trovava questo palazzo insieme ai templi non è citato in alcun punto del testo. La prima campagna contro Awsân termina quando i Sabei residenti nella regione sono ricondotti a Saba, e una serie di città un tempo di Awsân vengono nuovamente cinte di mura e cedute ai Sabei come territorio da colonizzare.

Awsân però non è ancora del tutto vinto. La campagna successiva comunque Karib'il non la conduce al centro della zona di dominio awsanico, nel Wâdî Markha, bensì a sud-ovest di esso, nelle antiche regioni di Dahas e Tubânay, l'odierna regione montagnosa di Yâfi', e nel retroterra di Aden lungo il Wâdî Tubân, dove Awsân si era stabilito. Nel testo, dove anche questa campagna finisce con la distruzione delle città locali, segue una lunga elencazione di quanto avviene coi singoli territori conquistati. Con questo veniamo a sapere che Karib'il restituisce ai sovrani di Qatabân e Hadramawt, che si erano alleati con Saba, i territori che Awsân aveva loro confiscato.

Teatro di una terza campagna, l'ultima e la più breve, è la parte orientale del regno di Awsân, presumibilmente il territorio tra il Wâdî 'Amâqîn e il Wâdî Jirdân sulle propaggini occidentali dell'altopiano dell'Hadramawt, dove la resistenza ancora attiva della popolazione locale è vinta da Karib'il. Con la grande iscrizione di Karib'il Watâr possediamo un documento storico di prim'ordine, con cui la regione sud-occidentale della penisola arabica acquista per la prima volta un profilo. Le campagne militari di Karib'il non si possono declassare a piccoli conflitti tribali di livello regionale; si tratta piuttosto di scontri che dovevano determinare in maniera decisiva il corso ulteriore della storia yemenita.

Con Awsân nasce per i Sabei un avversario nel fianco sud-orientale che controlla vaste zone dello Yemen e fa vacillare seriamente il loro predominio. Anche se non conosciamo i prodromi di questo conflitto, una delle sue cause potrebbe anche essere da ricercare nel con-

trollo sul commercio dei profumi e l'accesso alle zone di coltivazione dell'incenso. Una parte non indifferente del percorso della via dell'incenso, che inizia a Shabwat – quella che più tardi diventerà la capitale dell'Hadramawt – prosegue verso nord, passando dalle singole città che costeggiano il deserto del Sahyad, compresa Marib, attraversa il territorio di Awsân o terre poste comunque sotto il suo dominio. Il controllo del commercio dell'incenso, che costituisce una fonte essenziale per la ricchezza di Saba, può anche essere stato il motivo per cui il conflitto fu condotto con tanta esacerbata durezza. Awsân scompare per molti secoli dalla scena politica, viene inglobata a Qatabân, il cui signore inserisce Awsân, e i territori un tempo da essa dipendenti, tra i suoi titoli.

Al termine del periodo governato da Karib'il il predominio sabeo sull'Arabia meridionale è consolidato. Esso si estende da Najran a nord al Golfo di Aden a sud-ovest, da lì più a est lungo la costa fino al Wâdî Mayfa'a per terminare alle propaggini occidentali dell'altopiano dell'Hadramawt. A uno stadio in cui abbiamo le prime testimonianze scritte sicuramente databili, il dominio e l'influenza di Saba hanno raggiunto quindi una estensione territoriale di grandi dimensioni; solo dopo mille e cento anni, nel IV e V secolo dell'era cristiana, avremo una tale estensione, sotto il dominio dei re di Himyar, Shammar Yuhar'ish e Abîkarib As'ad che governeranno dalla città di Zafâr.

Bibliografia:

W.W. Müller, *Altsüdarabische und frühnordarabische Inschriften*, in: *Texte aus der Umwelt des Alten Testaments*, a cura di O. Kaiser, vol. I: *Rechts- und Wirtschaftsurkunden. Historisch-chronologische Texte*, fascicolo 6: *Historisch-chronologische Texte III*, Gütersloh 1985, pp. 651-668.

N. Rhodokanakis, *Altsabäische Texte I*, in "Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien", 206, 2, a cura di D. H. Müller, Wien 1927, pp. 19-96.

Ch. Robin, *L'Arabie antique de Karib'il à Mahomet. Nouvelles données sur l'histoire des Arabes grâce aux inscriptions*, Paris 1992, pp. 55-58.

L'Arabia meridionale sotto
il dominio di Qatabân
(Disegno H. David).



L'egemonia di Qatabân

Alessandra Avanzini

Prime testimonianze dirette

La prima testimonianza epigrafica relativa al regno di Qatabân si trova nella grande iscrizione sabea di Kârib'il Watâr, che può essere datata all'inizio del VII secolo a.C. Dopo la campagna militare contro uno dei suoi principali nemici, il regno di Awsân, Karib'il ricorda di avere diviso il territorio conquistato per farne dono ai re e ai suoi alleati dello Hadramawt e di Qatabân: "e restituì i territori di 'Amm e Anbî, di Waraw'il e Qatabân, perché si liberassero dal potere di Awsân".

Il regno di Qatabân così come quello dello Hadramawt vengono qui identificati con i nomi delle loro più importanti divinità, con i nomi del loro sovrano e della tribù principale. Alcune iscrizioni qatabanite, che possono essere datate su base paleografica allo stesso periodo della iscrizione sabea di Karib'il Watâr, citano – senza la titolatura regale – il re Waraw'il.

Qatabân è pressoché ignoto agli autori arabi di epoca islamica. In effetti questo regno scomparve dallo scenario della storia più di 400 anni prima dell'arrivo dell'Islam. Un unico riferimento proviene dalle Genealogie di al-Hamdânî, dove il nome è citato nella forma Qutbân. L'autore sembra riprodurre la forma originaria del nome come appare anche in Plinio (*Gebbanitae*). La vocalizzazione "Qatabân" si basa su una delle forme greche (*Kattabaneis*).

Iscrizioni

Le fonti scritte dirette sono esclusivamente di carattere epigrafico. Esse creano un *corpus* relativamente ricco. Da un punto di vista cronologico i testi si dispongono in un lasso temporale che si estende dal VII secolo a.C. al III secolo d.C. e da un punto di vista tipologico possono essere suddivisi secondo il criterio classico della epigrafia sudarabica: testi dedicatori, testi di costruzione e testi normativi.

Molti di questi testi rappresentano fonte storica di primaria importanza, come è il caso della lunga iscrizione detta "codice del mercato"; questo è un complesso testo a carattere normativo, praticamente unico nel suo genere, in cui viene stabilita la regolamentazione del mercato principale della capitale del regno qatabanita, Tamna'.

Altre interessanti iscrizioni si trovano incise su una delle porte monumentali di questa città. Sebbene l'interpretazione risulti ancora per molti aspetti ipotetica, si può vedere in questo gruppo di testi lo

sforzo dei re qatabaniti per riaffermare la propria autorità sulla complessa e variegata realtà sociale del loro regno.

Così, per esempio, il re tenta di limitare l'indipendenza delle tribù attraverso la codificazione scritta del diritto o di rafforzare il suo legame con gruppi sacerdotali di particolare rilievo. In testi di questo tipo emergono anche dati significativi riguardo al rapporto tra il potere religioso e quello politico – per esempio certe tribù a carattere sacerdotale potevano controllare economicamente una regione senza dipendere dal potere centrale. Le iscrizioni che provengono dalla necropoli di Tamna' (Hayd Ibn Aqîl, la più importante necropoli pre-islamica attualmente nota in Arabia meridionale) risultano ugualmente interessanti per ciò che riguarda l'onomastica qatabanita. Da un punto di vista geografico la gran parte delle iscrizioni qatabanite provengono dalle regioni del Wâdî Bayhân e del Wâdî Harîb, ma altre iscrizioni sono state trovate anche nelle vicinanze di Radâ', nella parte superiore del Wâdî Banâ così come nelle vicinanze di al-Mi'sâl e fino a Banû Bakr.

Gli insediamenti

La ricerca archeologica ha raggiunto buoni risultati nel Wâdî Bayhân. Rispetto ad altre aree dello Yemen, il lavoro di scavo qui è facilitato dal fatto che i principali siti, pur essendo stati per buona parte distrutti alla fine del regno qatabanita, in seguito non furono più oggetto di ulteriori insediamenti.

Una spedizione americana diretta da W. Phillips e dall'archeologo W.F. Albright lavorò negli anni Cinquanta nel Wâdî Bayhân. Gli Americani scavarono in Hajar Kuhlân (Tamna') e in Hajar ibn Humayd (dhû-Ghayl). Lo scavo di Hajar ibn Humayd permise di mettere in evidenza una intera sequenza di strati, tanto che Van Beek fu in grado di pubblicare nel 1969 un rapporto di scavo insieme a una dettagliata analisi del materiale ceramico. Il primo insediamento di Hajar ibn Humayd risale al XI secolo a.C., mentre il più recente viene collocato in un arco temporale fra il II e il VII secolo d.C. Gli Americani inoltre portarono a termine anche importanti ricerche relative al sistema di canalizzazione e agli impianti di irrigazione nel wâdî.

La missione archeologica francese in Yemen ha poi elaborato una carta che riproduce la distribuzione degli antichi siti. Nel Wâdî al-Jûba

e nel Wâdî Harîb i più importanti siti archeologici sono Hajar ar-Rayhân e Hajar Hinû az-Zurayr. Si deve anche ricordare che il Wâdî Bayhân e il Wâdî Harîb sono collegati da una antica strada attraverso le montagne fatta costruire da un sovrano qatabanita e celebrata poi da alcune iscrizioni, attualmente perdute, che si trovavano incise sul lato roccioso del passo.

Fonti indirette

Il regno di Qatabân e la sua capitale erano note agli autori antichi che ne fanno menzione proprio in relazione al commercio degli aromi. Nel suo periodo aureo il regno era sicuramente ricco – si pensi soltanto al fatto che nel Wâdî Bayhân, dove non c'era alcun tipo di pietra sedimentaria, il marmo e l'alabastro erano comunque utilizzati in modo estremamente dovizioso per opere di costruzione di vario tipo.

Le fonti indirette ci permettono anche di avere una idea generale sulla estensione geografica del regno. Strabone riporta, sulla base di Eratostene, che il territorio qatabanita si estendeva fino alla costa del Mar Rosso – un'informazione, che, come vedremo, è confermata dalle fonti dirette. Anche Plinio cita più volte i Qatabaniti con il nome di “*Gebbanitae*”; egli ci trasmette anche numerose informazioni che coincidono con i dati delle fonti sudarabiche. L'autore latino ricorda i nomi di numerose città e afferma che la capitale dei Gebbaniti era “Tomna”. Inoltre egli cita il nome del porto gebbanita Ocilia nei pressi di Bâb al-Mandab. Interessanti sono anche altre informazioni riguardo alle vie commerciali e alle merci: Plinio sottolinea per esempio che il commercio di cannella era monopolio dei signori di Tamna' i quali riscuotevano anche le tasse sulla mirra raccolta in Arabia e in Africa orientale. Per ciò che riguarda l'incenso, che veniva raccolto in Shabwat, poteva “essere esportato soltanto attraverso la mediazione dei Gebbaniti” (*eveni non potest nisi per Gebbanites*) e la tasse, che venivano pagate ai sacerdoti della divinità locale in Shabwat, finivano secondo Plinio in Tamna' nelle casse reali.

Problemi storici generali

Non è facile stabilire i confini e la estensione territoriale del regno qatabanico in modo netto. Il criterio utilizzato a tale scopo è incerto: si ammette che i confini della supremazia qatabanica fossero gli stessi della lingua qatabanica. Questo criterio, che viene utilizzato anche per altri documenti della Arabia pre-islamica, si basa su una tradizione interna alla civiltà sudarabica: nel corso di innumerevoli guerre fra i diversi regni sudarabici accadeva usualmente che i popoli vincitori imponessero la loro lingua e i loro culti agli sconfitti.

Ancor più difficile da stabilire è se la presenza della principale divinità qatabanita, 'Amm, sia elemento sufficiente a dimostrare la sussistenza del potere qatabanita. Una prima impressione è che l'area centrale del regno avesse una estensione estremamente limitata (Wâdî Bayhân e Wâdî Harîb), anche se di fatto il regno di Qatabân dominò

sicuramente, in precise epoche della sua storia, più ampie regioni dello Yemen.

La titolatura di alcuni sovrani qatabanici – che viene chiamata “titolatura lunga” – attesta un forte espansionismo del regno qatabanita verso le regioni meridionali dello Yemen: Awsân, Datinât, Dahas e Tubanû. In questi casi la presenza delle iscrizioni qatabanite – nella regione di Radâ', nel Wâdî Banâ, a Hasî in Bayt al-Ward, in al-Mî'sâl e fino a Banû Bakr – oltre alle informazioni indirette degli autori classici sono una prova eloquente della reale estensione dei confini del potere qatabanita.

Come detto prima, le fonti classiche indirette ricordano che il potere del re qatabanita si estendeva sulle vie marittime. Ciò dimostra un chiaro interesse sia per la costa meridionale del Mar Rosso che per le coste dell'Oceano Indiano; si può dunque immaginare che il regno qatabanita, oltre allo sfruttamento economico di ampi e ricchi territori, partecipasse anche al commercio marittimo.

Poiché la documentazione è piuttosto lacunosa, una ricostruzione delle varie fasi della storia qatabanita risulta cosa difficile. È certo che la fase della alleanza con Saba all'inizio del VI secolo a.C. terminò ben presto. Le fonti sabea fanno menzione infatti di alcune guerre contro Qatabân. Lo stato di guerra tra i Sabei e i Qatabaniti sembra essere durato per tutto il VI secolo a.C., poiché una iscrizione sabea da Mahram Bilqîs in Marib della fine di quel secolo ricorda una guerra tra Saba e Qatabân durata cinque anni. Una iscrizione qatabanita dello stesso periodo precisa che era stata combattuta una guerra per il dominio della parte settentrionale del Wâdî Banâ; questo testo che si trova inciso sulle rocce del Jabal 'Awd nei pressi di Zafâr è la prova di una espansione di Qatabân nelle regioni sud-occidentali dello Yemen.

I sovrani qatabaniti presero il titolo di *mukarrib* in un preciso momento della loro storia. Il primo di essi fu (sulla base di iscrizioni del VI secolo a.C.) Hawf'amm Yuhan'im, figlio di Sumhûwatar. Il regno di Qatabân si trovava allora all'inizio di un lungo periodo di fioritura che sarebbe durato fino al I secolo a.C. Da quel periodo l'intera regione dell'altopiano meridionale otteneva la sua autonomia politica e nel frattempo si cominciavano a formare piccoli regni e principati: Awsân, Ma'âfir (che dominava le regioni costiere) Radmân e Himyar (il quale, come noto, nei secoli a venire si sarebbe sviluppato a tal punto da riunire l'intero Yemen sotto il proprio dominio). Qatabân comunque mantenne una sua autonomia ma, poco dopo il 160 d.C., prese parte a una grande guerra in cui furono coinvolti anche Saba e lo Hadramawt a causa della quale il Wâdî Bayhân cadde sotto il dominio di quest'ultimo. Tale evento è testimoniato da due iscrizioni sabea della fine del II secolo d.C. inizio del III secolo d.C. Nella prima viene citato un patto di alleanza che venne stipulato fra 'Alhân Nahfân, re di Saba e Yada'il, re dello Hadramawt in dhû-Ghayl (Hajar ibn Humayd), nel cuore del territorio qatabanita. La seconda iscrizione risale all'epoca del regno del figlio di 'Alhân, Sha'r Awtar.

In questa ultima dhû-Ghayl è già considerato in un territorio sotto il potere del re dello Hadramawt.

La fine della storia del regno qatabanita dunque sembra essere avvenuta nell'ultimo quarto del II secolo d.C. Lo scavo condotto dalla spedizione americana in 'Tamna' mise in evidenza che la capitale del regno era già stata abbandonata precedentemente, nel I secolo d.C. Se questa ipotesi si rivelasse fondata si potrebbe immaginare che 'Tamna' nel I secolo d.C. era stata abbandonata e che dhû-Ghayl svolgesse le funzioni di nuova capitale.

Non è certo facile avere un chiaro quadro politico e sociale del regno qatabanita:

Si può comunque affermare in senso generale che un forte elemento di coesione di tutti i sudditi era la sottomissione al potere regale e il culto di una specifica divinità tribale; come a Ma'in, era il re a prendere le decisioni che poi venivano ratificate da una assemblea di anziani.

Sulla base delle fonti indirette si potrebbe forse dedurre che il regno qatabanita era in un certo senso "laico" come sembra dimostrare il fatto che, per esempio, nessuna invocazione agli dei viene rivolta del "codice del mercato" di 'Tamna'.

La principale divinità della confederazione è 'Amm. Anbî e Hawkum – questa era probabilmente la paredra di Anbî – erano in stretta connessione con il potere regale. Nella sua titolatura il re si faceva chiamare "il primogenito di Anbî e Hawkum". Anche 'Athtar, una divinità comune a tutti i popoli della civiltà sudarabica, è presente a Qatabân. La dea Athirat, che permette interessanti paralleli con l'Astarte siriana, è attestata nel Wâdi Harîb.

Bibliografia:

G.W. Van Beek, *Hajar bin Humeid*, Baltimore 1969.

J. Pirenne, *Le royaume sud-arabe de Qatabân et sa datation*, Louvain 1961.

Ch. Robin, *Qatabân*, in "Supplément au dictionnaire de la Bible", Paris 1977, pp. 597-601.

Le mura della città di Barâqish,
antica Yathill (Foto A. de Maigret).



La fortuna di Ma'în

Christian Julien Robin

Mentre Qatabân domina l'Arabia meridionale, il piccolo regno di Ma'în, nel Jawf, si specializza nel commercio carovaniero e ne trae immensi profitti.

Ma'în fa la sua comparsa all'inizio del VII secolo, sul finire del regno del Sabeo Karib'il il Grande, e cade verso il 120-100 sotto la pressione di nomadi arabi, in particolare della tribù di Amîr. Sua capitale è Qarnaw – città il cui sito è chiamato oggi Ma'în, come l'antico regno – dove si trova il grande tempio nazionale dedicato al dio 'Athtar dhû-Qabd. Le iscrizioni minee sono redatte in lingua madhabita, come quelle dei regni vicini di Inabba', Haram, Kamīnahû e Nashshân.

I carovanieri che trasportano incenso e aromi dall'Arabia meridionale ai grandi mercati del Vicino Oriente sono soprattutto dei Sabei. A partire dalla seconda metà del sesto secolo, dopo la conquista della Mesopotamia, del Levante e poi dell'Egitto da parte della Persia di Ciro e Cambise, i Sabei sono sostituiti dai Minei (o Ma'îni), che controllano il commercio transarabico per conto di Saba fino al secondo secolo a.C.

Il territorio mineo, una enclave in possedimenti sabei, non occupa che una piccola parte del Jawf. In origine comprende la città di Qarnaw e quella di Yathill (oggi Barâqish), presa a Saba al tempo di Karib'il il Grande; al suo apogeo possiede anche Nashshân (oggi as-Sawdâ), prima indipendente. È possibile che inglobasse inoltre qualche valle semidesertica a nord del Jawf.

Le principali divinità dei Minei sono 'Athtar dhû-Qabd, Wadd e Nakrah. Il primo posto lo occupa 'Athtar dhû-Qabd, forma locale dell'Athtar venerato in tutta l'Arabia del Sud, dio dei fenomeni atmosferici, da identificare forse con il pianeta Venere. Wadd, il cui nome significa "amore", è invocato più specificamente dai carova-

nieri. Nakrah, infine, era probabilmente un dio guaritore. Le città di Yathill e Nashshân hanno ognuna una propria divinità tutelare, 'Athtar dhû-Yuharîq e dhât-Nashq.

I minei, in parte sedentari e in parte nomadi, sono dediti esclusivamente all'agricoltura e al commercio carovaniero. Le loro iscrizioni non fanno mai parola di attività guerresche, e sono praticamente le sole, per contro, ad accennare ad attività commerciali. Il commercio era tenuto in scarsa considerazione dalle aristocrazie guerriere delle grandi tribù di Saba, Qatabân e Hadramawt. La tribù di Ma'în venne relegata a questo compito, in quanto probabilmente era allo stesso grado di parità delle altre. In effetti i Minei non ebbero mai *mukarrib*, cioè sovrani pretendenti all'egemonia in Arabia del Sud, e mai batterono moneta, simbolo per eccellenza di sovranità.



IV. Caratteri di una società





Una civiltà della scrittura

Christian Julien Robin

Un impiego intensivo della scrittura

Agli antichi Yemeniti piaceva molto scrivere: per lasciare un ricordo del loro passaggio, pastori, carovanieri e pellegrini incidono spesso il proprio nome sulle rocce nella campagna e nel deserto. Nei templi, gli *ex voto* sono accompagnati da testi esplicativi, spesso molto lunghi, incisi nella pietra e nel bronzo. Le facciate dei monumenti pubblici e privati sono adorne di lunghe iscrizioni, in rilievo o incise, su cui il sole produce giochi di ombre e luci.

E non è tutto. Da qualche anno gli scavi clandestini nel Jawf hanno portato alla luce un nuovo tipo di documenti: testi della vita quotidiana, lettere, contratti e inventari tracciati in scrittura corsiva (o minuscola) su piccoli cilindri di legno. In questo caso non si tratta più di testi destinati a durare, come le iscrizioni incise su materiali incorruttibili.

Da un punto di vista formale, conviene quindi distinguere tre tipi di documenti. Innanzitutto le iscrizioni monumentali, testi accurati e destinati a durare, di incontestabile qualità decorativa, tracciati principalmente su blocchi di pietra ben tagliati o placche di bronzo, ma anche su rocce e una varietà di altri supporti. Poi vengono i graffiti, testi spontanei, incisi con maggiore o minor cura sulle rocce da passanti non sempre perfettamente padroni della scrittura e dell'ortografia. Infine, vi sono i testi corsivi incisi nel legno. Ognuna di queste categorie di documenti ha la propria scrittura, più o meno standardizzata per le ultime due.

A tentare un inventario, lo Yemen appare una delle regioni del mondo più ricche per l'epigrafia (la scienza dei testi iscritti su supporti durevoli): vi sono già state scoperte, infatti, quasi diecimila iscrizioni. Nel numero sono compresi tutti i documenti noti, anche i più modesti, magari costituiti da un solo nome, o i più frammentari. I testi di una certa ampiezza e in buono stato di conservazione ammontano a circa un migliaio. Lo Yemen antico ci ha lasciato più documenti scritti di tante civiltà meglio conosciute dal pubblico.

La distribuzione delle iscrizioni yemenite, nel tempo ma anche nello spazio, è molto irregolare. Prima dell'era cristiana, esse si concentrano in tre regioni vicine al deserto, il Jawf, Marib e Bayhân; sono assai scarse, invece, sulle Alte Terre e praticamente inesistenti nei versanti occidentali e meridionali del paese, rivolti verso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano. Dopo l'inizio dell'era cristiana, le regioni più ricche di iscrizioni

diventano Marib e le Alte Terre, da Zafâr (la capitale himyarita) a sud a Khaywân a nord. Si incidono testi in gran numero fino all'inizio del IV secolo d.C.; poi essi si rarefanno rapidamente nel periodo himyarita, dopo la conversione delle élites al giudaismo, che porta con sé l'abbandono dei templi pagani. Il testo datato più recente reca la data 669 dell'era himyarita, cioè 559-560 dell'era cristiana. A titolo di curiosità si possono menzionare due piccoli graffiti scoperti nel nord dello Yemen, a Umm Layla, che, redatti in lingua araba ma scritti in alfabeto sudarabico, risalgono probabilmente agli inizi dell'Islam.

Al di fuori dello Yemen nelle sue attuali frontiere, una decina di iscrizioni sono state scoperte nello Zafâr (Oman meridionale; da distinguere dalla omonima città yemenita), sul sito hadramita di Khawr Rûrî; Najran e Qaryat al-Fâw in Arabia Saudita, che erano situate nell'area di dipendenza yemenita, non ne hanno date molte di più.

Altri testi sudarabici si trovano in avamposti commerciali all'estero: qualche decina nel Tigray (Etiopia) e altrettanti in due grandi oasi nel nord dello Hijâz, al-'Ulâ e Madâin Sâlih. Infine, un Mineo e un Hadramita hanno lasciato ognuno una dedica in sudarabico nell'isola greca di Delo, e un Mineo morto in Egitto ha fatto incidere sul suo sarcofago un testo nella sua lingua madre.

La decifrazione delle iscrizioni e dei testi corsivi

Le prime iscrizioni sudarabiche vengono scoperte nel luglio 1810 dall'esploratore tedesco Ulrich Jasper Seetzen (1767-1811). Dopo aver visitato vari paesi del Vicino Oriente, egli arriva nello Yemen il 28 marzo 1810 e si reca a San'â; successivamente, all'inizio di luglio, visita Zafâr e dintorni, dove porta alla luce otto iscrizioni. Immediatamente annuncia la scoperta al suo finanziatore tedesco, e gli spedisce l'accurato fac-simile di un frammento che ha acquistato e i disegni sommari di altri quattro pezzi. È tutto quel che resta della sua missione: Seetzen muore infatti nello Yemen nel settembre 1811, avvelenato sembra, e tutti i suoi bagagli, in particolare i suoi appunti di viaggio, scompaiono. La frammentarietà delle iscrizioni che ha scoperto, inoltre, non permette un vero e proprio studio e il ritrovamento non suscita pressoché attenzione.

Per un caso curioso, nella stessa epoca (12 maggio 1810) viene scoperta, nel sito di Yeha, da Henry Salt la prima iscrizione sudarabica (più precisamente sabea) d'Etiopia.

Questi primi ritrovamenti sono tuttavia troppo modesti per permetterne un uso scientifico. Ben diverso è il caso del superbo testo di dieci righe che gli ufficiali di una nave britannica che perlustra le coste dell'Hadramawt, il *Palinurus*, scoprono il 6 maggio 1834 al Forte del Corvo (Husn al-Ghurâb). Esso viene subito pubblicato sul "Journal of the Royal Asiatic Society of Bengal" e suscita immenso interesse. Altri documenti vengono copiati nel 1835 e nel 1843 nella stessa regione e a San'â.

Gli scopritori riconoscono subito che la scrittura è di tipo abissino. Partendo dallo stesso postulato e aiutandosi con cattive copie dell'alfabeto sudarabico presenti in manoscritti arabi del Medioevo, due studiosi tedeschi, W. Gesenius e E. Rödiger, propongono nel 1841 una prima decifrazione, identificando correttamente due terzi delle lettere. Da allora i progressi sono rapidi. Nuove scoperte permettono di correggere gli errori più evidenti, e quando Joseph Halévy torna dallo Yemen, nel 1870, restano solo due lettere di interpretazione sbagliata, *z*³ (letto *z*) e *z* (letto *'t*), e una incertezza sul valore di *t* e *t*. Tale decifrazione imperfetta degli anni intorno al 1870 ha lasciato un curioso strascico: una lettera del Profeta Maometto ai re dello Yemen, scritta su pergamena in caratteri sudarabici, apparsa sul mercato nel 1966. In realtà il testo è in lingua araba e riproduce una missiva nota ad at-Tabarî e altri storici arabi. E non basta: l'alfabeto sudarabico usato è sbagliato; è quello che aveva ricostruito Halévy, con tre lettere erranee. Si tratta dunque di un evidente falso, fabbricato nello Yemen da un artigiano che ebbe contatti con Halévy, probabilmente la sua guida ebraica Hayyim Habshûsh.

La decifrazione dell'alfabeto delle iscrizioni monumentali giunge a compimento prima della fine del XIX secolo grazie al moltiplicarsi delle scoperte, ma soprattutto alla migliore qualità dei documenti su cui gli studiosi lavorano: non più copie più o meno fedeli, ma fotografie o stampe (impronte prese su una sorta di carta assorbente), senza parlare delle iscrizioni acquisite dai musei d'Europa.

Per i documenti in scrittura corsiva, scoperti a partire dagli anni Settanta del nostro secolo, i progressi sono stati più rapidi. Il giordano Mahmûd al-Ghûl, che ha esaminato i primi due noti, ha dimostrato che si tratta di missive redatte in lingua sabea. Avanzando l'ipotesi che documenti del genere comportassero indubbiamente una formula di saluto con una invocazione alle divinità, vi ha riconosciuto rapidamente una sequenza "e 'Athtar e Almaqah" che ha dato la forma di dieci lettere su ventinove. Ben presto i principi di tale scrittura non hanno creato più difficoltà; il che non significa che la lettura sia facile, neanche quando il documento è ben conservato: ogni scriba, infatti, ha il proprio stile di scrittura.

La comprensione delle iscrizioni

Nel complesso la lettura del sudarabico, che separa le parole con una barra verticale, è facile. A creare problemi è solo l'interpretazione. La lingua delle iscrizioni, infatti, è tecnica e stereotipata. Testi ri-

guardanti l'edificazione, decreti o dediche deposti nei templi offrono un vocabolario limitato a qualche tema estremamente specialistico che, anche nell'antichità, doveva risultare oscuro alla gente comune. La forma stessa è artificiale: i testi seguono modelli elaborati dalla cancelleria reale o dal clero e ripetono immancabilmente le stesse formule.

Per di più lessico e stereotipi cambiano notevolmente da una tribù all'altra e anche da un tempio all'altro. Per comprenderli è importante disporre di testi abbastanza numerosi, in modo che una stessa parola risulti attestata in contesti differenti e lasci così cogliere il suo significato reale. La comparazione con lingue imparentate (etiopico classico, sudarabico moderno e arabo) è evidentemente un aiuto indispensabile, ma spesso insufficiente.

Il carattere delle iscrizioni

A pensare a tutte le iscrizioni antiche sopravvissute alle vicissitudini della Storia (e al rischio di diventare calce), sorge immediatamente una domanda: perché si incidevano quei testi, che dovevano costare tra l'altro parecchio?

Tre categorie di iscrizioni, il più delle volte composte su iniziativa di privati, sono particolarmente ben rappresentate: le dediche nei templi, le commemorazioni di costruzioni e i testi funerari. Fin dalle origini i Sudarabici accompagnarono le loro offerte alle divinità con testi esplicativi incisi sull'offerta stessa, sulla tavola su cui veniva posta o sul basamento che la reggeva: il donatore ricordava così durvolmente alla divinità, ma anche ai suoi concittadini, la propria generosità. Nel tempio Awam di Marib, nello Yemen, uno scavo molto parziale ha portato alla luce ottocento testi del genere.

Gli antichi avevano poi un'altra preoccupazione, quella di affermare i loro diritti di proprietà. Svolgevano una tale funzione, commemorando la realizzazione di costruzioni o opere agricole d'ogni genere, un'infinità di testi, che venivano incisi con cura su grossi blocchi di pietra inseriti nella muratura e impossibili da rimuovere oppure, quando si trattava di opere agricole, su una roccia vicina. I testi funerari avevano una funzione non dissimile: garantivano la proprietà inalienabile delle tombe per assicurare al defunto il riposo eterno; accessoriamente, ne perpetuavano la memoria.

Altri documenti, più rari, hanno una origine istituzionale, e sono i decreti emanati dai sovrani, spesso insieme al consiglio degli Anziani, o i testi editi dalle assemblee tribali: essi stabiliscono diritti (proprietà, irrigazione eccetera), regolamentano attività particolari (mercato, commercio, scambi matrimoniali), cancellano debiti o rendono pubblica una decisione giudiziaria. Carattere analogo hanno i decreti emanati da una divinità, che definiscono l'organizzazione del santuario e le condizioni di accesso. Qualche testo infine, molto più eccezionale, commemora grandi eventi: la fondazione di un nuovo ordine politico, il rinnovamento di una federazione tribale, riti, cacce, spedizioni militari eccetera. Il più spettacolare è indubbiamente quel-

lo del sovrano sabeo Karib'il Watâr figlio di Dhamar'alî (Karib'il il Grande), che ricorda i principali successi del suo regno, in particolare la conquista di gran parte dello Yemen all'inizio del VII secolo a.C. Una speciale menzione, in ragione del suo carattere più letterario, merita un'iscrizione: un inno di ventisette versi terminanti tutti nella rima *hk* scoperto dallo yemenita Yûsuf 'Abdullah a Qâniya in un santuario rupestre dedicato alla dea solare. Risalente al I secolo dell'era cristiana, è, sembra, la più antica poesia monorima della letteratura universale.

Le iscrizioni sono concepite per durare in eterno, o almeno il più a lungo possibile: per questo possono comportare maledizioni per chiunque le tocchi. Essendo destinate a venire esposte allo sguardo, degli uomini o degli dei, la loro fattura è particolarmente accurata. Una iscrizione incisa nella pietra o nel bronzo aveva un costo che andava al di là delle possibilità economiche della stragrande maggioranza della popolazione. Potevano permettersela solo le persone veramente facoltose o le istituzioni che disponevano di cospicue risorse. L'epigrafia fornisce informazioni, quindi, solo su una fascia ristretta della popolazione, i potenti e i ricchi. Non basta tuttavia essere ricchi per sentire il desiderio di lasciare testi imperituri: in tante regioni prospere non si è scoperta nessuna iscrizione, perché le lotte politiche o le convenienze sociali non ne creavano i presupposti. La funzione di propaganda politica e religiosa delle iscrizioni è del resto evidente nelle dediche del tempio di Marib, i cui autori, discreti riguardo a sé stessi nei primi secoli della storia sudarabica, finiscono per raccontarsi a lungo.

Le lingue dell'Arabia meridionale

Se l'Arabia meridionale si serve di una sola scrittura, rivelando così una reale unità culturale, utilizza almeno cinque lingue ben diverse. Le principali procedendo da ovest verso est: il madhabita (o mineo), il sabeo, il qatabanita e l'hadramita. Tali lingue, dette "sudarabiche" in riferimento alla regione in cui erano parlate, sono imparentate fra loro; una, il sabeo, è piuttosto vicina all'arabo e all'etiopico classici; le altre, specie l'hadramita, se ne discostano maggiormente. Il fatto che a Bayt al-Ahraq un privato abbia ritenuto di accompagnare un testo funerario qatabanita con la traduzione in sabeo sembra confermare che la reciproca comprensione non era facile. L'ultima lingua, l'antico-arabo, è attestata solo ai margini settentrionali dello Yemen, e il più delle volte rivela numerosi prestiti dal sabeo, dando luogo a una lingua intermedia che si può chiamare "sabeo-arabo".

Le aree in cui sono stati trovati i primi documenti redatti in lingue sudarabiche sono tutte nel nord-est dello Yemen: il Jawf, Marib, Bayhân e l'Hadramawt. Il madhabita è usato nei regni di Nashshân, Kaminahû, Haram, Ma'în e Inabba, nel Jawf; a Saba, a Qatabân e nell'Hadramawt si scriveva in sabeo, qatabanita e hadramita.

Queste ultime tre tribù imposero poco a poco la loro tutela a vasti raggruppamenti tribali, e le tribù dominate adottavano in genere la

lingua del loro padrone: si nota infatti che passano da una all'altra in corrispondenza delle fluttuazioni politiche. Nel Wâdi Dura, per esempio, i testi più antichi sono in qatabanita; il dominio sabeo, che ha inizio con il regno di Karib'il il Grande, porta con sé l'uso del sabeo; poi si ha il ritorno del qatabanita, cui succede probabilmente l'hadramita nel III secolo dell'era cristiana e di nuovo il sabeo a partire dal 300 circa. In tali condizioni, determinare con precisione quale fosse la lingua parlata da una tribù dominata è estremamente difficile.

Interessante è anche il caso di Himyar. Questa tribù scrive dapprima in qatabanita, poi, a partire dalla sua indipendenza (verso il 110 a.C.), in sabeo. È certo tuttavia che non parlasse sabeo, bensì una lingua che derivava certi caratteri dal sabeo e altri dall'arabo, come indica l'inno di Qâniya di cui si è parlato.

Le ultime iscrizioni redatte in madhabita risalgono alla fine del II secolo a.C., quelle in qatabanita al II d.C., e quelle in hadramita al 300 circa. Tali date corrispondono alla fine dell'indipendenza dei regni che scrivevano queste lingue. Ma esse continuarono a venire parlate? A causa degli sconvolgimenti che si osservano nelle stesse epoche, in particolare la penetrazione di numerosi gruppi beduini di lingua araba e l'abbandono della maggior parte dei grandi siti, non dovettero sopravvivere a lungo.

Solo il sabeo continuò a essere scritto sino alla fine della civiltà sudarabica, poco dopo la metà del VI secolo dell'era cristiana. Il problema è sapere se a una data così tarda, quando tutto lo Yemen orientale, in particolare Marib, era sommerso da ripetute ondate di arabi nomadi, veniva ancora effettivamente parlato. Qualche indizio dà da pensare che nel VI secolo d.C. questa lingua fosse morta da tempo. Sin dalla fine del IV secolo gli himyariti, mancando di scribi competenti e di modelli, scrivono un sabeo sempre più mediocre. E, altro indizio, all'inizio del VI secolo la stessa tribù di Saba, a Marib, si designa con la parola "tribù" in arabo e non in sudarabico. Il sabeo avrebbe cessato di essere parlato verso il IV secolo o un po' prima. In ogni caso, dopo il 400 doveva essere ormai solo una lingua colta, conosciuta sempre peggio, e da ciò verrebbero i cambiamenti importanti che compaiono nel lessico ma anche nella sintassi delle iscrizioni.

L'ipotesi che nel VI secolo il sabeo non fosse più parlato spiegherebbe il rapido naufragio della civiltà sudarabica. Lo Yemen viene allora conquistato prima dagli Abissini cristiani (nel 525 o 529-530), poi dai Persiani (intorno al 570-571). È verosimile che le *élites*, in maggioranza ebrei, fossero massaccrate, e le biblioteche date alle fiamme. Dopo il ritorno della pace, sotto il dominio persiano, e poi arabo, la vecchia cultura non rinasce. Anzi, la tradizione non ci ha trasmesso nessuna composizione letteraria, nessuna opera tecnica, nessun nome di poeta o dotto, nemmeno un titolo di opera. La rovina è totale. Ma essa non fu dovuta, probabilmente, alla sola violenza. Bisogna supporre che, alla vigilia dell'intervento etiopico, il

sapere fosse ormai detenuto solo da un ristrettissimo numero di persone, e senza dubbio in una lingua che aveva cessato di essere compresa.

La scrittura sudarabica

Gli antichi Yemeniti scrivono in una scrittura detta “sudarabica”, comune a tutti i popoli dell'Arabia meridionale: Sabei, Qatabaniti, Hhadramiti, Himyariti, piccoli regni del Jawf e Arabi (del Jawf, di Najran e di Qaryat al-Fâw). Solo qualche lettera, per lo più di debole frequenza, ha a volte una forma particolare. Di norma, questa scrittura nota solo le consonanti, senza nemmeno indicare quelle raddoppiate. Certe vocali, tuttavia, vengono scritte: in sabeo, le lunghe in fine di parola (*â, î, û*), trascritte per mezzo di una *y* o di una *w*. Il mineo e l'hadramita utilizzano a volte la *h* per indicare il timbro *a*.

Se le lettere hanno la stessa forma in tutta l'Arabia meridionale, i modi di esecuzione, come ha ben mostrato Jacqueline Pirenne, possono variare leggermente da un regno all'altro e nel tempo. Iscrizioni minee, sabeo e qatabanite contemporanee non hanno esattamente lo stesso tipo di grafia: la scrittura qatabanite, per esempio, è più slanciata, meno rigida nell'applicazione delle regole di proporzione, e appare quindi particolarmente armoniosa. L'esecuzione delle lettere conosce inoltre una evoluzione nel tempo.

La scrittura che chiamiamo “araba” non è attestata nell'Arabia pre-islamica. Essa proviene dagli Arabi del deserto della Siria, che l'adottarono verso l'inizio del VI secolo dell'era cristiana prendendola dai cristiani di Siria e Iraq, i quali parlavano una forma di aramaico detto “siriano” e utilizzavano, adattato a questa lingua, un alfabeto di ventidue consonanti.

L'irradiazione dell'Arabia meridionale

In Abissinia, iscrizioni che daterebbero al VII-VI secolo a.C. sono redatte in scrittura sudarabica e lingua sabea. Le si attribuisce a coloni sabei. In seguito, le popolazioni locali utilizzano la medesima scrittura per trascrivere la loro lingua, poi l'adattano leggermente per poter notare le vocali. Il sillabario etiopico è vivo tuttora, ed è l'unico discendente della scrittura sudarabica.

La scrittura hasea è identica a quella sudarabica, a eccezione di una sola lettera, *ghayn*, di forma diversa, e di opzioni estetiche meno sistematiche. Non sappiamo se sia stata presa a prestito dall'Arabia meridionale o derivi da un antenato dell'alfabeto sudarabico.

Sudarabico e semitico

Le lingue dell'Arabia meridionale antica appartengono tutte alla famiglia semitica, come l'accadico (in Mesopotamia), l'ebraico, l'arabo e l'etiopico. Esse si segnalano principalmente per due caratteri originali. Il primo è la presenza di tre sibilanti non enfatiche (notate, per non predeterminarne la pronuncia, *s¹, s² e s³*). Comparando

parole di significato simile nelle diverse lingue semitiche, si è avanzata l'ipotesi che esse si pronunciassero *sh* (in italiano *sc* come in “scena”); *ṣ* laterale (una sibilante, priva di equivalenti sia in arabo sia nelle lingue europee, articolata facendo passare l'aria da un solo lato della bocca); e *ṣ*.

Il secondo carattere è la posizione dell'articolo, di forma *-n* o *-hn*, sempre legato alla fine della parola. Tre di queste lingue (madhabita, qatabanite e hadramita) hanno il verbo causativo formato con il prefisso *s¹-* (schema *s¹f¹l*) e i pronomi suffissi di terza persona composti con l'elemento *s¹* (in qatabanite, per esempio: singolare maschile e femminile *-s¹/-s¹ww*, *-s¹/-s¹yw*; duale *-s¹my*; plurale maschile e femminile *-s¹m*, *-s¹n*); l'ultima, il sabeo, con il prefisso *h-* (schema *hf¹l*) e l'elemento *h* (*-hw/-h*; *-hmy*; *-hmw/-hn*).

Le lingue sudarabiche epigrafiche costituiscono una vera e propria famiglia all'interno del semitico meridionale (ramo del semitico occidentale)? La scarsa documentazione di cui disponiamo non consente di rispondere: le parentele (come la presenza di tre sibilanti, *s¹, s² e s³*) sono evidenti, ma altrettanto lo sono le divergenze. Per rispondere in modo argomentato occorrerebbe conoscere la fonetica e più ancora le vocali e i raddoppiamenti di consonanti. La situazione non cambia limitando l'esame alle tre lingue caratterizzate dall'*s¹* del verbo causativo e del pronome di terza persona: madhabita, qatabanite e hadramita.

In diverse regioni dello Yemen e dell'Oman sono tuttora parlate numerose lingue non arabe, dette “sudarabiche moderne”. Esse differiscono dall'arabo in particolare per la fonetica (hanno consonanti laterali; le sibilanti sono diversamente distribuite; le enfatiche, in arabo velarizzate, sono glottalizzate eccetera), ma anche, e fortemente, nel lessico e nella morfologia. Non stupisce che un locutore del sudarabico moderno non sia compreso da un arabo e viceversa, e nel Medioevo, come conferma qualche autore arabo, la situazione era la stessa.

Una domanda sorge spontanea: le lingue sudarabiche epigrafiche sono le antenate delle lingue sudarabiche moderne? Sembra certo che la risposta sia negativa per il sabeo, il qatabanite e il madhabita; maggiori riserve esistono per l'hadramita. Si direbbe piuttosto che le lingue sudarabiche moderne derivino da lingue antiche non attestate epigraficamente, ma senza dubbio strettamente imparentate con quelle delle iscrizioni.

L'alfabeto

L'alfabeto sudarabico conta ventinove consonanti, cioè una in più dell'alfabeto arabo. Disponendo di un simbolo per ogni suono, esso si addice perfettamente alla notazione delle lingue sudarabiche, e, grazie a caratteri facili da distinguere fra loro e a un tratto per separare le parole, la sua lettura è particolarmente facile. L'ordine delle lettere è interessante. Originario della Siria, ma lì abbandonato a favore dell'ordine ugaritico, cui si conformeranno fenicio, greco, latino, ebraico, aramaico e arabo, esso diviene caratteristico delle

scritture semitiche meridionali, il sudarabico e l'etiopico che ne deriva:

h:ʾ; l:ḷ; ḥ:ḥ; m:ḿ; q:q̣; w:ʷ; s²:ṣ; r:ṛ; b:ḅ; t:ṭ; s¹:ṣ̣;
k:ḱ; n:ṇ; ḥ (o kh):ḥ; ṣ:ṣ̣; s³:ṣ̣̣; f:ḥ; ʾ:ḥ; ʿ:ʿ; d:ḏ; g:ḡ; d:ḏ; g (o gh):ḡ;
ṭ:ṭ; z:ḏ; ḏ (o dh):ḏ; y:ʾ; ṭ (o th):ṭ; z:ḏ.

Tale alfabeto è completato da sette simboli numerici, impiegati prima dell'era cristiana e sostituiti poi dai numeri a tutte lettere:

simbolo	valore	origine
	uno	semplice barra del valore di una unità
ʾ	cinque	prima lettera della parola che significa "cinque"
°	dieci	prima lettera della parola che significa "dieci"
ʿ	cinquanta	metà del simbolo seguente
ṣ	cento	prima lettera della parola che significa "cento"
ḥ	mille	prima lettera della parola che significa "mille"
ḥ	-	simbolo che introduce e chiude una serie di cifre

In origine il sudarabico può essere scritto tanto da destra a sinistra quanto da sinistra a destra, con una marcata preferenza, tuttavia, per il senso destra-sinistra. Quest'ultimo si impone definitivamente ancor prima dell'epoca di Karib'il il Grande; ma accade che testi di più righe inizino in senso normale (destra-sinistra) per poi cambiarlo a ogni riga. Tale disposizione, che evoca il movimento di un bue che ara un campo, è detta per questo "bustrofedica". Essa facilita la lettura dei testi composti di righe molto lunghe presenti su certi monumenti. Ormai il sudarabico si scrive da destra a sinistra.

Bibliografia:
N. Nebes, *Ulrich Jasper Seetzen im Jemen*, in: *Ulrich Jasper Seetzen (1767–1811). Leben und Werk. Die arabischen Länder und die Nahostforschung im napoleonischen Zeitalter*. Atti del Convegno alla Forschungs- und Landesbibliothek Gotha (Palazzo Friedenstein, 23-24 settembre 1994), in "Veröffentlichungen der Forschungs- und Landesbibliothek Gotha", Heft 33, Gotha 1995, pp. 39-52.



Le cisterne preislamiche di Aden.
Servivano per l'approvvigionamento
idrico e per proteggere dall'acqua
alta l'antica città portuale di Aden
(Foto DAI, M. Könsgen).

Maestri di irrigazione

Pierre Gentelle

L'irrigazione, come ogni agricoltura d'oasi, è il prodotto di un artificio umano che permette, dopo la deviazione volontaria dell'acqua, di praticare colture su un suolo, dove, normalmente, non germoglierebbe nulla. È il segno certo di un meditato utilizzo della natura da parte di una società, di una strutturazione dell'ambiente volta a modificare il corso naturale delle cose.

Nello Yemen, in epoca sudarabica, gli uomini seppero utilizzare a meraviglia, e per due millenni, le violente piene provocate ogni anno in aprile-maggio, e una seconda volta in luglio-agosto, dal precipitarsi a valle, dalle cime, delle acque cadute con le piogge monsoniche. Nelle annate buone, in ognuno di questi mesi, a più riprese si forma all'improvviso, per scomparire dopo qualche ora, un flutto impetuoso carico di detriti. Quelli più fini, sabbie, limi e argille, che si depositano quando l'acqua s'infiltra, costituiscono il campo. Così sono state costruite nel corso dei secoli, su entrambi i lati dei letti dei wâdî, per volontà degli uomini, vaste superfici piane di color giallo chiaro da due a quindici metri di spessore. Per quanto oggi frantumati dall'erosione, tali volumi di suoli antichi sono riconoscibili dalle falesie chiare che contornano i piedi dei versanti neri.

I gruppi umani che vivevano un tempo sul territorio dello Yemen, portatori di quella che chiamiamo civiltà sudarabica, hanno lasciato dietro di sé le vestigia materiali di una sapiente tecnica di dominio dell'acqua, grazie alla quale potevano produrre ogni anno maggiori quantità di cibo, il che permetteva di costituire riserve e disporre di merci per lo scambio, scambio che a sua volta produceva ricchezza. Ecco che cosa significano i resti di superfici irrigue e le tracce di opere idrauliche che si ritrovano nei pressi di templi, case e città accompagnati da frammenti di vasellame o oggetti d'uso quotidiano, tombe o iscrizioni commemorative.

Il modello dei sistemi d'irrigazione

L'inventario dei resti archeologici: una presa d'acqua in un argine di wâdî, gli sterri del canale principale, una casa associata, un massiccio isolato di limo eroso, pietre erette o ammassate in un certo ordine, dei distributori in pietre sagomate e ben disposte. Quest'inventario testimonia di opere e strutturazioni idrauliche cadute in rovina. Per installare una presa d'acqua efficace, che resisterà alle piene prevedibili, occorre padroneggiare un certo numero di tecniche, avere un'idea della proba-

bile violenza del flutto che presto si prosciugherà, disporre di lavoratori remunerati. E poi bisogna avere un progetto: che cosa si farà dell'acqua deviata dalla piena, quanta se ne prenderà e come, di che mezzi ci si servirà per dirigerla senza che distrugga tutto al suo passaggio? Concepire la presa d'acqua è già concepire l'intero comprensorio irriguo. Anzi, di più: è conoscere le piante da seminare, valutare le speranze di raccolta da cui dipenderà l'abbondanza o la fame in casa, l'ingrandimento del campo o l'esilio. È la serie delle possibilità, infatti, a organizzare la vita mentale degli individui e la vita *tout court* dei gruppi umani.

Al canale principale, sorta di acquedotto a fior di terra che parte dalla presa d'acqua e arriva fino al primo distributore, è data una pendenza, più debole di quella del wâdî. La maestria in questa operazione è la chiave della zona irrigua: una pendenza troppo forte e i rischi di distruzione da acqua male gestita si moltiplicheranno; una pendenza troppo debole e la quantità d'acqua nei campi sarà insufficiente. Nel caso di una diga, come a Marib, la distribuzione può iniziare subito. Ma ovunque la gestione della piena implica il rispetto di regole comuni. Canaletti, saracinesche, distributori, opere più semplici, niente affatto disposte a caso, delimitano unità di consumo dell'acqua, unità di produzione (i campi), proprietà. Le vestigia che ne rimangono rappresentano simbolicamente l'organizzazione sociale che le ha messe in opera. La data precisa dell'arrivo della piena, la sua ripetitività, le quantità d'acqua messe in movimento e quant'altro, sfuggono al controllo degli abitanti. Il complesso tecnico approntato in anticipo, come mummificato d'aridità, sembra, prima della piena, "morto". Assume il suo senso solo nel momento in cui essa si manifesta: è lei l'energia del sistema. Senza piena, niente abitanti.

Ma, senza la casa, la piena sarebbe un mero fenomeno naturale, non la vita. Il modello sudarabico si valorizza grazie all'incontro cultura-natura, in cui a vincerla è l'habitat. Nella casa e attorno a essa vive la famiglia, si riproduce o meno l'ordine sociale che presiede alle irrigazioni, si rivelano i rapporti di potere, le ambizioni; da tutto ciò dipende la sopravvivenza delle superfici irrigue. La densità dei focolari esprime la demografia, condiziona la suddivisione dell'acqua, la ricchezza degli abitanti uniti dai legami di sangue, tribù o frazione di tribù. Gli dei vi hanno il loro posto. La casa finisce per svuotarsi? L'irrigazione cessa, il raccolto muore, il campo si dissecca. La piena torna a essere acqua che scorre.

La grande diga di Marib – Una delle meraviglie tecniche dell'antichità

Ueli Brunner

La costruzione più famosa dell'antica Arabia del sud resta pur sempre la grande diga di Marib. Intorno ad essa si sviluppano le leggende, ed essa è indissolubilmente collegata alla consapevolezza storica degli Yemeniti. La sua menzione nel Corano ne diffuse la fama in tutto il mondo islamico, dall'Indonesia fino al Marocco. Soprattutto i due contrafforti angolari della diga di terra costruiti in massi calcarei finemente squadriati che ancor oggi dominano le sponde del wâdî impressionano il visitatore e gli trasmettono un'idea della straordinaria competenza architettonica dei Sabei.

La grande diga di Marib è l'espressione più evidente dell'elevato livello raggiunto nel rifornimento idrico. Tutta la civilizzazione dell'Arabia del Sud si fondava sull'agricoltura irrigata e non è perciò esagerato parlare di una civiltà dell'irrigazione. L'irrigazione di Marib sembra essere a prima vista molto speciale: essa è costituita da una diga che sbarra tutto il wâdî e da chiuse e collettori in muratura costruiti sul sistema di canali predisposto a rettangolo. Nella sua funzione si rispecchia però il principio fondamentale dell'irrigazione da piena tipica dello Yemen.

L'oasi di Marib viene alimentata dal *sayl* del Wâdî Dhana. Questo possiede il più grande bacino idrografico di tutte le valli dello Yemen in cui le acque defluiscono dall'altopiano verso il deserto. In media cadono ogni anno circa cento milioni di metri cubi d'acqua, con punte di piena mediamente intorno ai seicento metri cubi al secondo, cosa che corrisponde quasi alla portata media dell'acqua del Danubio a Passavia. Nella maggior parte degli anni si può contare su un *sayl* in aprile e un secondo in luglio-agosto.

La particolarità della diga di Marib, che ha reso famosa questa oasi molto al di là dei confini dello Yemen, era la maniera di contenere il *sayl* per l'irrigazione. All'uscita del Wâdî Dhana dalla gola dei monti Balaq, la valle venne completamente sbarrata in maniera ardita con una diga di terra lunga 680 metri. Lo scopo di questa diga non consisteva nell'immagazzinare l'acqua, bensì nell'innalzarla fino al livello dei campi. Con questa diga veniva irrigata l'intera oasi di Marib.

Sia all'estremità sud della diga che all'estremità nord venne costruito sopra la solida roccia calcarea un canale di scarico murato. L'altezza di questo sfioratore determinava la quantità d'acqua con cui alimentare il sistema dei canali. Un bacino di smorzamento

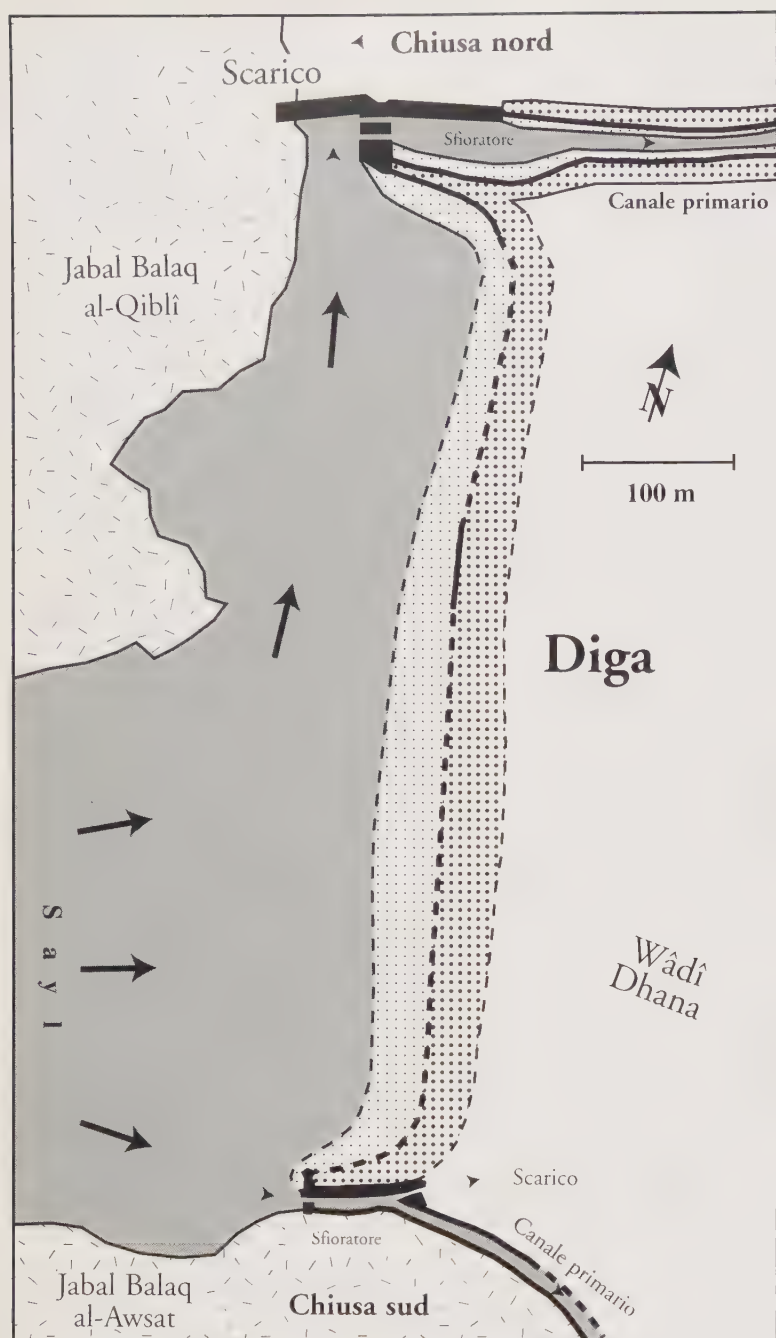
serviva a calmare l'acqua affinché non si verificassero danni dovuti a erosione nei canali. Un canale primario portava l'acqua dalle chiuse fino al limite superiore delle superfici da irrigare. Qui esisteva un distributore principale, che con le acque raccolte alimentava il sistema di canali che copriva tutta l'oasi. L'irrigazione dei campi avveniva o per mezzo di canali collettori in muratura costruiti ai margini del canale distributore principale, oppure tramite sfioratori in terrapieni, che passavano l'acqua in modo sicuro da un campo all'altro. L'acqua eccedente riguadagnava il wâdî situato più in basso attraverso argini di robusto spessore.

L'oasi di Marib veniva dunque approvvigionata dalla irrigazione delle piene. Con grandi quantità d'acqua i campi venivano allagati fino all'altezza delle ginocchia. L'acqua filtrava lentamente nel limo e le sostanze nutritive fertili vi si depositavano. Questa umidità era sufficiente per far crescere il grano e portarlo a maturazione. Durante la siccità le piante che duravano tutto l'anno, per esempio le palme da datteri, venivano rifornite di acqua dai pozzi. Spesso si piantavano anche colture intercalari, in basso i cereali e in alto i datteri.

L'oasi era formata da due giardini sui due lati del Wâdî Dhana. L'oasi a settentrione comprendeva una superficie di circa 4300 ettari, quella a meridione circa 5300 ettari. Complessivamente negli anni ricchi d'acqua venivano irrigati tramite la diga all'incirca 9600 ettari. Con un cauto calcolo approssimativo le derrate alimentari di questa oasi erano sufficienti a una popolazione di circa cinquantamila persone.

Il metodo di irrigazione descritto per Marib nei tempi antichi fu nel miglior senso duraturo. La fertilità dell'oasi sabea poté essere mantenuta per molti secoli, probabilmente addirittura per tre o quattro millenni. I punti più salienti ai fini del suo successo furono: la semplicità del sistema di funzionamento, l'essere predisposta ad affrontare piene catastrofiche e devastanti, così come la capacità di condurre i *sayl* immediatamente sui campi, facendo in tal modo depositare le sostanze fertili in sospensione nell'acqua. In particolare le grandi masse d'acqua portavano al dilavamento dei sali.

Il sistema di funzionamento descritto sopra corrisponde più o meno alla situazione degli ultimi secoli avanti Cristo. Prima di que-



Pianta della grande diga di Marib secondo le indicazioni di U. Brunner.

st'epoca le strutture per irreggimentare le acque si trovavano alcune centinaia di metri più a valle. Nella letteratura scientifica vengono descritte come costruzioni "A" e "B" e risalgono, probabilmente, al tardo II millennio a.C. La sedimentazione sui campi di circa un centimetro di depositi all'anno comportò un costante innalzamento delle oasi. Per questo motivo il contenimento dell'acqua divenne più difficile e l'impianto di arginatura dovette essere rialzato in continuazione.

Con il declino del potere centrale a Marib, nei primi secoli dopo Cristo, tali lavori furono trascurati. Questo fatto provocò frequenti rotture degli argini, che dovettero essere riparati con grande dispendio di mezzi. Per i lavori di ripristino della diga eseguiti nell'anno 449 d.C. in ventisette giorni, re Shurah-bi'il Ya'fûr rende conto, nell'iscrizione CIH 540, dell'impiego di:

- 14.600 cammelli
- 200.000 pecore grasse
- 217.000 libbre di farina e datteri
- 1.360 animali da sacrificare
- 1.100 agnelli da sacrificare
- 430 carichi di cammello di mosto d'uva
- 200 carichi di cammello di mosto di datteri.

Il re ebbe sfortuna, perché un anno più tardi gli argini cedettero di nuovo e gli toccò nuovamente radunare ventimila uomini per ripararli. La distruzione definitiva della diga all'inizio del VII secolo viene descritta nel Corano (sura 34, vv. 14/15): "C'era invero, per la gente di Saba, un segno nella loro terra che avrebbero dovuto considerare: due giardini, uno a destra e uno a sinistra. [...] Ma essi si allontanarono, anziché mostrarsi riconoscenti. E allora inviammo contro di loro lo straripamento delle dighe e trasformammo i loro due giardini in due giardini di frutti amari, dove v'erano solo frutti di rovo, tamarischi e qualche albero di Sisifo." Già precedentemente parti dell'oasi erano state abbandonate. L'irrigazione era stata limitata ai dintorni immediati della capitale Marib. Il punto più elevato dell'oasi nord, la zona intorno al canale distributore principale, era stato aggirato conducendo l'acqua del Wâdî Dhana nel Wâdî as-Sayla, sopra lo sfioratore della struttura settentrionale, e portandola al livello dell'oasi nord, che si trovava qui più in basso, tramite l'impianto della diga di al-Mabnâ.

Gli impianti di irrigazione di Marib sono i più analizzati di tutto lo Yemen. A partire dal 1977 l'Istituto Archeologico Germanico ha dedicato una parte dei suoi lavori di ricerca a questo sistema di irrigazione. Si è studiato l'oggetto sotto i più svariati aspetti. I geografi hanno potuto ottenere una panoramica dell'intera oasi interpretando le foto aeree. I rilievi dettagliati degli architetti hanno poi fornito importanti indicazioni sulla sua funzione e sul suo inquadramento cronologico. Le indagini geologiche e geomorfologiche portarono al chiarimento di questioni relative alle premesse naturali, all'estensione e alla storia dell'oasi, come anche riguardo al

Veduta aerea dei resti della grande diga di Marib. In primo piano a destra il canale principale dell'oasi settentrionale (Foto B. Vogt).



La chiusa nord della grande diga con l'adiacente canale principale a forma di "S". Il rilievo all'orizzonte è l'antica capitale sabea Marib (Foto B. Vogt).





funzionamento del sistema. Gli ingegneri idraulici eseguirono calcoli sulla capacità e confermarono il valore funzionale dell'irrigazione. Esperti di agraria analizzarono la coltivazione dei campi, e gli epigrafisti fornirono infine preziose indicazioni su tutto il contesto dell'irrigazione.

Ciò nonostante, ancor oggi su talune questioni i ricercatori brancolano nel buio. Questo dipende in primo luogo dal fatto che, sebbene molti specialisti di vari settori abbiano investigato il sistema di irrigazione di Marib, essi non hanno però praticamente mai discusso i risultati tra di loro. Per questo in futuro si dovrà cercare di incrementare le conoscenze sulla grande diga di Marib e sulla zona di irrigazione attinente mediante una collaborazione interdisciplinare in grande stile.

Bibliografia:

R. Bowen, F.P. Albright., *Archaeological Discoveries in South Arabia*, Baltimore 1958.

U. Brunner, *Die Erforschung der antiken Oase von Ma'rib mit Hilfe geomorphologischer Untersuchungsmethoden*, in *Archäologische Berichte aus dem Yemen II*, Mainz 1983.

U. Brunner, H. Haefner, *The successful floodwater farming systems of the Sabaeans, Yemen Arab Republic*, in "Applied Geography", 6, n. 1, 1986.



La chiusa sud della grande diga con il bacino di smorzamento scavato nella roccia (a sinistra) (Foto U. Brunner).

Canale irriguo del I-II secolo d.C. scavato dall'Istituto Archeologico Germanico all'esterno del tempio Barân a Marib (Foto DAI, H. Hitgen).

Diga e costruzione di scarico di al-Mabna (I-II secolo d.C.). La diga vera e propria è formata da pietre spezzate e ciottoli di lava legati con malta cementizia (Foto B. Vogt).

L'oasi di Barâqish

Bruno Marcolongo¹

La città minea di Yathill (VIII-I secolo a.C.), che prese la denominazione di Barâqish solo verso il VII secolo della nostra era, ancor oggi si erge coronata da una possente cinta di mura allo sbocco della vallata infra-montana del Wâdî Majzîr, prossimo alla sua confluenza nel più ampio Wâdî Jawf.

A monte dell'insediamento si estende un complesso insieme di più sistemi irrigui, i cui canali adacquatori principali e secondari si intersecano secondo varie direzioni con angoli molto diversi tra di loro. Infatti dall'alto degli spalti, volgendo lo sguardo verso sud, si può abbracciare gran parte di un paesaggio pianeggiante e al presente per lo più desertico costituito da depositi di limi fini giallastri potenti in media una decina di metri; essi testimoniano, anche se profondamente disseccati con tipiche forme di erosione eolica (*yardangs*), la lunga pratica dell'irrigazione stagionale legata alle piene del Majzîr stesso.

Tuttavia solo la recente integrazione tra visione sinottica offerta da immagini telerilevate (SPOT multispettrali/pancromatiche e foto aeree) e rilievi geomorfologici di campagna ha permesso di ridare ordine temporale e spaziale alla intricata maglia di canali, che è disseminata nel suo complesso su un'area di oltre 1350 ettari. Si sono così riconosciute, attraverso una ricerca condotta a partire dal 1986 per la Missione Archeologica Italiana nello Yemen diretta dal professor Alessandro de Maigret, tre successive fasi di irrigazione riconducibili in modo generale e coerente ad altrettanti percorsi del Wâdî Majzîr.

Per tentare di circoscrivere i perimetri irrigui sudarabici è necessario descrivere da un lato l'evoluzione paleoidrografica della vallata e analizzare dall'altro le intersezioni e i rapporti angolari tra i sistemi di canali. Il reperimento sul terreno di vestigia significative, come chiuse di ripartizione, sbarramenti, canalette eccetera, introduce infine nel contesto del modello degli elementi cronologici e funzionali fondamentali.

Il Majzîr ha spostato il proprio corso durante gli ultimi tre-quattro millenni da ovest verso est, richiamato soprattutto dalla subsidenza (abbassamento generale della superficie del terreno) ancora attiva della vallata del Wâdî Jawf. Tre paleocorsi sono stati individuati, di cui il più antico si estende con direzione sud-sud-ovest – nord-nord-est tra il villaggio di Malâha e il “naso” roccioso di Jabal al-

Manjâra, alcune centinaia di metri a occidente di Barâqish; esso è oggi occupato dall'effimero Wâdî al-Maqfiz.

A esso e a un paleocorso del minore Wâdî Malâha (seguito ai nostri giorni dal Wâdî ad-Durman) è associabile la parte più antica dei perimetri irrigui estesa per 400 ettari nella piana più a sud-ovest rispetto a Barâqish, attorno alla località di al-Jirba. Questo sistema di irrigazione è improntato da canali di ripartizione grossomodo perpendicolari tra loro (direzioni sud-ovest – nord-est e nord-ovest – sud-est), con un modulo di separazione di circa 120-130 metri. Lo spessore dei depositi spagliati dalle acque va decrescendo da oltre una decina di metri, in prossimità del paleoalveo, fino a qualche metro verso il limite ovest (Wâdî al-Jirba). Opere in pietra di derivazione di due canali adacquatori principali sono state trovate a Hasirat al-Malâha sul Wâdî Malâha e a Hasirat Abu Hamra sul Wâdî Majzîr. La loro posizione, rispettivamente di 450 metri a ovest e 900 metri a sud del villaggio di al-Malâha, è chiaramente strategica potendo controllare a monte i deflussi tanto del minore paleo-ad-Durman quanto del paleo-Majzîr 1.

Diverse dighe, chiuse e ripartitori di età sudarabica lungo il corso del Wâdî al-Jariqah, affluente del paleo-Majzîr 1 a poche centinaia di metri a ovest di Barâqish, e lungo il Wâdî ash-Shaqab (dove si erge il complesso templare di Shaqab al-Manassa, che sovrasta e sembra controllare due rimarchevoli opere idrauliche) e il Wâdî al-Maqfiz testimoniano l'ampio disegno e la coerenza di questa irrigazione più antica che per molti secoli ha reso fertile il retroterra di Yathill.

Altri due paleoalvei del Wâdî Majzîr sono riconoscibili più a est del primo, tra i dintorni del villaggio di al-Maqâshib e la città di Barâqish, fluendo attraverso le zone rispettivamente di ad-Dabil e ad-Darb. Il secondo sistema irriguo antico, utilizzato nel periodo tardo-mineo e himyarita (?), evidente a nord-est di Barâqish in prossimità della confluenza dell'odierno ash-Shaqab (localmente detto al-Khudrân) nella valle del Jawf, è stato verosimilmente alimentato dagli ultimi due paleoalvei del Majzîr. Esso presenta delle canalizzazioni disperse su circa 300 ettari, che sono molto più spaziate tra di loro e definiscono appezzamenti di terreno molto più grandi e di varia orientazione nei confronti del precedente perimetro irrigato. Lo spessore dei limi diminuisce notevolmente fino a diventare solo di qualche metro o ancor meno.

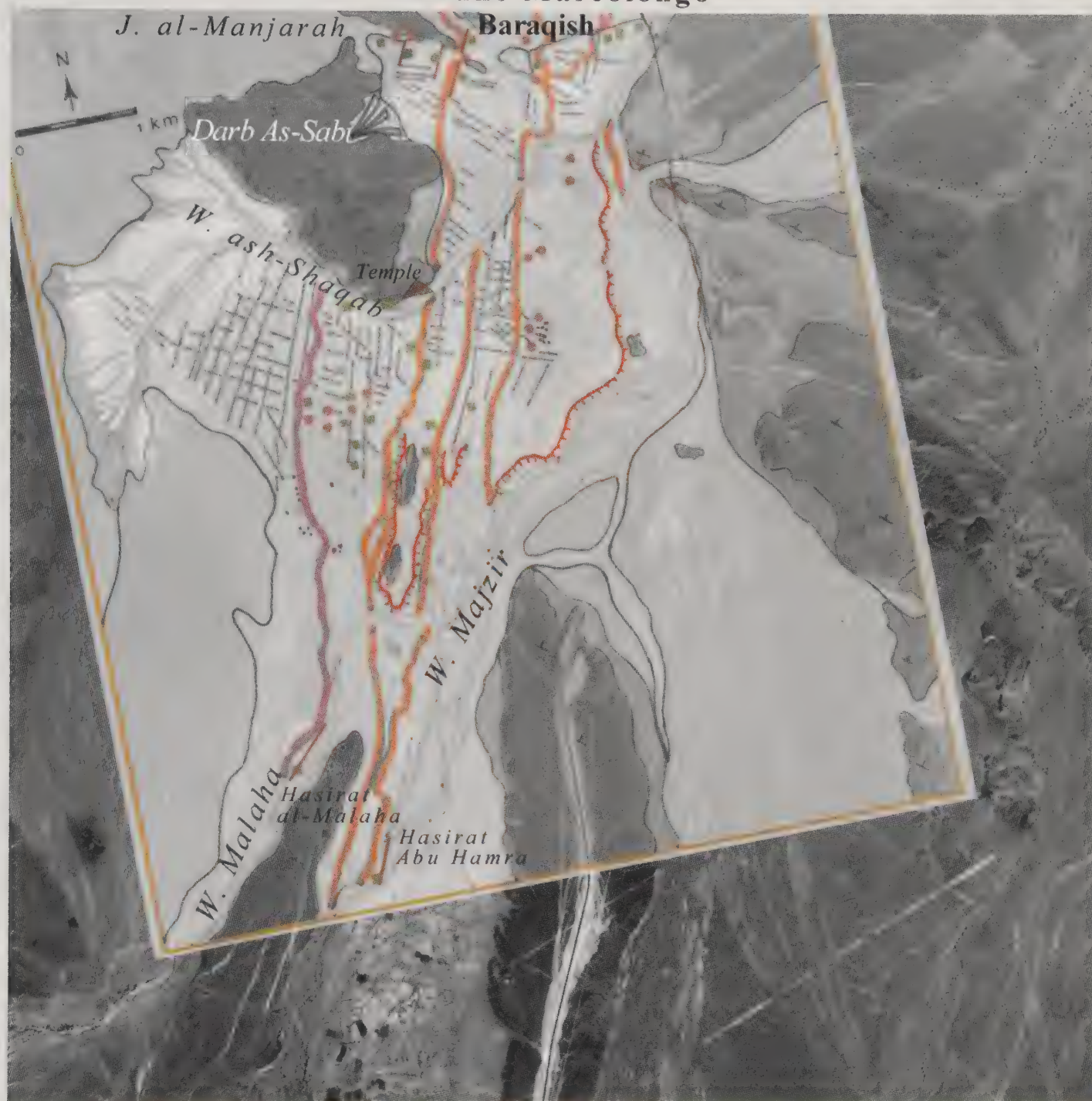
Una imponente struttura idraulica minea (diga con chiusa e canale adacquatore principale) proprio a sinistra dell'attuale ponte lungo la strada di al-Hazm a circa 1350 metri a sud-est di Barâqish, è tagliata dal corso attuale del Wâdî Majzîr che si apre oltre un varco epigenetico tra basse colline di arenaria. La diga è testimonianza dello sforzo degli abitanti di Yathill nel regimentare le acque, da cui dipendeva tutto il loro benessere socio-economico, durante la fase tardiva della cultura sudarabica quando ormai il Majzîr stava per essere irrimediabilmente attratto verso nord-est dalla subsidenza della valle del Jawf.

¹ Consiglio Nazionale delle Ricerche/Ist. Ricerca Protezione Idrogeologica, Padova.

Baraqish e i sistemi irrigui sud arabici

su una immagine SPOT 2 Pan (147-318) del 12/11/'90

Bruno Marcolongo



- | | | | |
|---|--------------------------------|---|---|
|  | alluvioni recenti |  | terrazzo fluviale |
|  | alluvioni antiche |  | paleovalvei (W. Majzir) |
|  | colluvium/eluvium |  | paleovalvei (W. Malaha) |
|  | arenarie
(Tawilah/Medi Zir) |  | sistemi irrigui antichi |
|  | calcari
(Amran) |  | strutture idrauliche
e pozzi antichi |

Shibâm, Hadramawt. La città medievale fatta di argilla si estende probabilmente su rovine più antiche. La difesa di Shibâm consiste nelle case torri accostate una all'altra. Simili sistemi difensivi sono documentati archeologicamente anche per l'antichità (Foto B. Vogt).



Città e villaggi

Jean-François Breton

Nelle loro descrizioni dell'Arabia meridionale i geografi antichi, enumerando popoli e città, sottolineano implicitamente l'importanza dell'urbanizzazione. A lungo gli storici hanno tentato di identificare le città menzionate e associare a esse antiche tribù, e gli archeologi, a loro volta, si sono applicati per portare alla luce monumenti urbani, principalmente santuari, nelle città di Marib, Barâqish e as-Sawdâ. Dopo mezzo secolo di lavori, il volto delle città inizia a precisarsi, anche se le loro funzioni e il comportamento dei loro abitanti sono ancora oggetto di molte ipotesi. Quanto all'immagine delle campagne, è da temere che resterà ancora a lungo vaga.

Per spiegare la nascita delle città, ci si potrebbe limitare alle interazioni fra gli uomini e il loro ambiente. Le condizioni naturali ai bordi del Ramlat as-Sab'atayn determinano un ambiente estremamente impegnativo. Un adattamento minimale a tale bioclima spiega forse la molteplicità e la modestia degli insediamenti nell'Età del Bronzo. Intorno al II millennio solo lo sfruttamento delle piene stagionali dei wâdî permette una agricoltura intensiva, che implica una organizzazione collettiva e gerarchizzata. Tale manodopera si concentra su terre esigue in un habitat nella maggior parte dei casi fortificato.

Le iscrizioni riferiscono di fondazioni di città, costruzioni di mura e rovinosi incendi, e gli scavi, senza poterne sempre cogliere le ragioni, rivelano fasi di declino e di prosperità.

Alla periferia del deserto, la maggior parte degli insediamenti sudarabici sembra, in ragione di una insicurezza che si presume generale, munita di sistemi difensivi. Le ricognizioni condotte dalla Missione francese nelle regioni a sud di Shabwat e nei dintorni del Jabal an-Nisiyân permettono di sottolinearne l'estrema varietà.

Vengono innanzi tutto erette, secondo tracciati rettangolari (Hajar al-Barka) o circolari (Hajar Arra), fortificazioni fatte di cassoni di dimensioni variabili o anche di casematte. Solo degli scavi, tuttavia, permetterebbero di conoscerne lo sviluppo.

La tipologia più frequente sembra essere rappresentata da un anello difensivo formato da edifici giustapposti o collegati da muri semplici o doppi. In mancanza di una vera e propria cinta, si può supporre che le case esterne si stringessero così le une contro le altre, eventualmente sovrastate da torri che assicuravano la guardia. Se restituire l'aspetto di tali villaggi è difficile, si può presumere che queste case avessero già almeno un piano superiore, come a Yalâ, prefigurando forse

le alte case dei periodi più recenti. Una protezione supplementare delle colture poteva inoltre essere assicurata da muretti o case-torri, non a prova di un esercito organizzato, ma di un gruppo di briganti o di una razzia lanciata da una tribù.

Allo stato delle nostre conoscenze, rientra sicuramente in questa categoria solo qualche città: Hizmat Abî Thawr (l'antica Manhiyat), al-Asâhil (l'antica 'Ararât) e Yalâ (l'antica Hafarî). A sud-est di Marib, le regioni ai piedi del Jabal an-Nisiyân contano numerosi villaggi a corona costituita da edifici giustapposti. La loro ceramica di superficie, principalmente ciotole e coppe carenate rosse, brocche e vasi ovoidali, permette di datarli provvisoriamente all'VIII-VII secolo. Non è certo, infine, che l'assenza di simili installazioni nell'Hadramawt sia segno di condizioni di maggiore sicurezza.

L'ascesa dei regni sudarabici, intorno al VII secolo, s'accompagna a profonde modificazioni urbane. Più precisamente, Karib'il Watâr riferisce, nell'iscrizione di Sirwâh, della presa di un certo numero di città e della erezione di difese urbane.

Parliamo innanzi tutto della fondazione di città. Il caso più illustre potrebbe essere quello di al-Baydâ (l'antica Nashq), nel Jawf. Un re di Kaminahû, vassallo dei Sabei, vi edifica i primi elementi di una cinta che viene completata, con la costruzione della porta ovest, da un *mukarrib* di Saba. Tale fondazione ha lo scopo di controllare gli accessi e le acque di as-Sawdâ (l'antica Nashshân), rivale decaduta di Saba. Un'altra possibilità è la fortificazione di insediamenti preesistenti. Nel Jawf, Barâqish è con al-Baydâ l'unica città che Karib'il Watâr munisce di una cinta, anche in questo caso ovale. Ma dei sondaggi indicano che esisteva allora a Barâqish un insediamento di configurazione ancora ignota. Kamna (l'antica Kaminahû) si munisce di una impressionante muraglia che segue qua e là la cresta di un *tell* alto una decina di metri, e quindi ben anteriore al VII secolo a.C.

Gli insediamenti dotati di sistemi difensivi costituiti in origine da case giustapposte vengono a loro volta chiusi da cinte. È il caso di Yalâ, dove, qualche generazione dopo Karib'il Watâr, un sovrano sabeo erige una fortificazione ovale al di là del primitivo anello di case. A Hizmat Abî Thawr un processo simile può essere dedotto, in mancanza di scavi, dalla interpretazione delle dediche di costruzione. Queste modifiche architettoniche riguardano le città, certo, ma si presume che conoscano la stessa evoluzione anche alcuni villaggi.



Naqb al-Hajar/Mayfa'at. Impianto urbano con mura (Foto A. Sedov).

Ma'in. Torre e mura cittadine (Foto J.F. Breton).

Tale evoluzione, però, è tutt'altro che omogenea, e numerose città, come Najran e Hinû az-Zurayr, conservano il loro sistema difensivo di case contigue. Hinû, nel Wâdî Harîb, giustappone sulla sua corona esterna di pianta trapezoidale una cinquantina di edifici. La maggior parte delle case, dai basamenti in pietra e i piani in legno, assomiglia a quelle *intra muros*. E, quando la città si estende a ovest per includere un grande santuario, è una nuova serie di case, non una cinta continua, a essere costruita.

Una evoluzione dello stesso genere conosce Hajar al-Dhaybiyya, nel Wâdî Dura. La distribuzione delle case su una corona esterna sembra riprodursi almeno dal II-I secolo a.C. al II-III d.C. Nessuna muraglia cinge la città, e una possente casa-torre collegata da muri alle case vicine assicura la difesa di tutto il settore orientale.

Infine, la penetrazione in ambito sudarabico degli Arabi, a partire dall'inizio dell'era cristiana, s'accompagna a installazioni modeste. Per quanto le osservazioni di superficie consentano di giudicare, esse sono costituite da edifici giustapposti distribuiti ad anello, come, sembra, in numerosi siti del Wâdî Markha e dei suoi affluenti (Hajar Khamûma, per esempio).

Questa lunga storia si spiega in parte con l'interazione dei sistemi individuali e collettivi di difesa; e si può dedurre che la sicurezza, in ogni tempo, fosse assicurata per l'essenziale dalle case individuali. Se l'erezione di una muraglia segnerebbe l'affermarsi di un forte potere centrale, a spiegare il permanere delle case-torri sono le tradizioni e indubbiamente una certa diffidenza.

Le fortificazioni dell'Arabia del Sud si distinguono da quelle del Vicino Oriente per le tecniche di costruzione, la concezione e l'evoluzione. Se le cinte più antiche sono costituite da uno spesso muro di pietra, quelle erette a partire dal VII secolo a.C. includono un possente blocco in mattoni crudi preceduto da un muro in pietra. Quest'ultimo può comportare due paramenti innalzati contemporaneamente (come a Kamna e in certi muri di Shabwat), ma più spesso un solo paramento composto da lunghi blocchi (come a Barâqish, Ma'in, Marib eccetera). Per assicurare la giunzione con la cortina in mattoni crudi, penetrano all'interno di quest'ultima lunghe pietre disposte ortogonalmente. Serie di pietre analoghe alternate rafforzano gli angoli delle torri, coronate a volte da blocchi decorati da dentelli. Le strutture interne, infine, sono in legno.

Nell'VIII secolo questi bastioni sono rafforzati da contrafforti disposti a intervalli irregolari che, nel corso dei due secoli successivi, divengono più numerosi e più in aggetto, senza tuttavia costituire vere e proprie torri.

Nel corso di una evoluzione che dall'VIII secolo a.C. giunge sino al IV d.C., non sembra che l'arte militare segni notevoli progressi, simili a quelli conosciuti dalla Grecia e dal mondo ellenistico. Le fortificazioni evolvono in funzione della ricchezza delle città che difendono. Certe opere militari mostrano così ornamentazioni molto accurate, che presuppongono una manodopera abbondante e qualificata.

Il costo delle fortificazioni, considerevole sembra, implica la mobilitazione delle risorse agricole e commerciali. Le dediche di costruzioni minee indicano che a finanziare una torre o una cortina sono personaggi facoltosi, capi-clan e commercianti. Tali contributi volontari o forzati giocano un ruolo decisivo a Ma'in e Barâqish. È il clan Gab'an per esempio, senza dubbio il clan reale, a contribuire in buona parte alla erezione delle mura di queste due città. La precarietà delle risorse, tuttavia, fa anche sì che la costruzione di tali cinte si protragga per più regni successivi, e che certe opere non vengano mai portate a termine.

Questi fattori economici consentono di abbozzare una mappa delle realizzazioni architettoniche. Solo le metropoli, cioè una ventina di città al massimo, di cui una dozzina situate nel Jawf e dintorni, sono in grado di erigere fortificazioni ad apparecchio regolare o ciclopico. Attorno alle città si estendono i campi coltivati, disposti secondo i canali d'irrigazione, e le abitazioni vi si raggruppano in piccoli agglomerati suburbani, pochi dei quali, occorre dirlo, sono stati oggetto di scavi. Nell'Hadramawt, ad al-'Uqm per esempio, le case di piccole dimensioni, costruite in mattoni crudi, concentrano al piano terra e in una corte annessa le attività domestiche e quelle dell'artigianato familiare. Nella regione del Jabal an-Nisiyîn, le case in pietra di 250-300 metri quadrati di superficie al suolo potrebbero essere segno dell'esistenza di un gruppo di coltivatori arricchitisi.

In una economia innanzi tutto agricola, la città è in primo luogo un mercato. I testi incisi sulle mura urbane, per esempio quelli che adornano la porta sud di Tamna', parlano di delimitazioni di terreni e ordini di lavori. Sono i notabili, infatti, a procedere alla strutturazione delle terre con pozzi e canali, e dai campi che possiedono, a volte distanti dalla loro città, raccolgono tasse e affitti.

Tuttavia, l'agricoltura su terreni irrigati artificialmente permette solo a gruppi ristretti di sfruttare al meglio aree limitate. Un complemento di risorse può venire, certo, dalla pastorizia nomade o seminomade, ma la fonte principale di ricchezza è costituita da quelle oasi, il cui rendimento, già variabile a seconda delle precipitazioni annue, è tributario anche di una organizzazione collettiva metodica e gerarchizzata. Basta che quest'ultima non possa assicurare i grandi lavori necessari a porre rimedio all'alluvionamento dei campi, che le superfici coltivate poco a poco diminuiscono. Basta che scoppino conflitti o epidemie (frequenti nel I e II secolo), che i campi vengono abbandonati. Dopo la rovina di Tamna', nella seconda metà del I secolo, le reti d'irrigazione del Wâdî Bayhân, sembra, cessano di funzionare.

Su tale sfondo di permanente precarietà, la concentrazione delle risorse necessarie allo sviluppo delle società urbane dipende anche da fattori locali, ma forse soprattutto da fattori esterni. La prosperità delle metropoli è legata alla stabilità delle reti commerciali, alla sicurezza delle strade e, specialmente, al delicato equilibrio politico, lungo queste ultime, fra i diversi regni.

Il problema principale è quello delle fonti. Ad accennare all'argo-

mento sono solo i testi minei, incisi sulle cortine di Barâqish e Ma'in, che riferiscono di spedizioni commerciali a volte rischiose verso l'Egitto e il nord del Vicino Oriente. Testi che basterebbero a qualificare le città minee, ed esse sole, "città carovaniere". Nessun accenno del genere compare infatti sulle mura di Marib e Shabwat, segno che l'aristocrazia guerriera di queste città doveva disprezzare l'attività commerciale. In esse, inoltre, non si è potuta identificare nessuna installazione specifica destinata al commercio dei prodotti aromatici.

È vero che le città sono essenzialmente centri di transito e, secondariamente, di redistribuzione dei prodotti del commercio a lunga distanza. Esse non hanno nulla da esportare, e l'artigianato sembra occuparvi un posto di secondo piano. Vi si possono imparare solo i mestieri legati all'edilizia, ma gli artigiani non dispongono di quartieri specializzati.

Inoltre, una parte del commercio regionale sembra essere in mano a mercanti minei. Il codice commerciale di Tamna' sottolinea bene il ruolo degli stranieri residenti in città, principalmente Minei. Corpo relativamente autonomo, questi ultimi si stabiliscono a Shabwat, al-Asâhil, Khirbat Hamdân (l'antica Haram), Najran eccetera. Ma ridistribuiscono essi i profitti del commercio degli aromi nei territori delle città in cui vivono? C'è da dubitarne. Le ragioni del declino delle città ai margini del deserto, nel III e IV secolo dell'era cristiana, restano ancora in gran parte oscure, ma non possono ridursi alla penetrazione degli Arabi nomadi. Certe città scompaiono ben prima, portate alla rovina dalla spedizione romana del 26-25 a.C., dal modificarsi delle rotte commerciali o dalle guerre fra stati. La scomparsa delle città del Jawf, come Ma'in, ha senza dubbio molto a che vedere con la concorrenza, a partire dall'inizio dell'era cristiana, della via marittima. Shabwat, al contrario, deriva la propria prosperità dal suo doppio volto e dalle sue vocazioni complementari, marittima e terrestre. Le altre città, a causa della disorganizzazione delle loro strutture sociali o della mancanza di competenza dei loro nuovi padroni, tanto Himyariti che nomadi, non riescono a far fronte all'innalzamento progressivo dei campi. Tuttavia, per correlare questi processi economici di adattamento a un contesto in cui preponderante diviene la pastorizia, i dati archeologici sono ancora troppo rari.

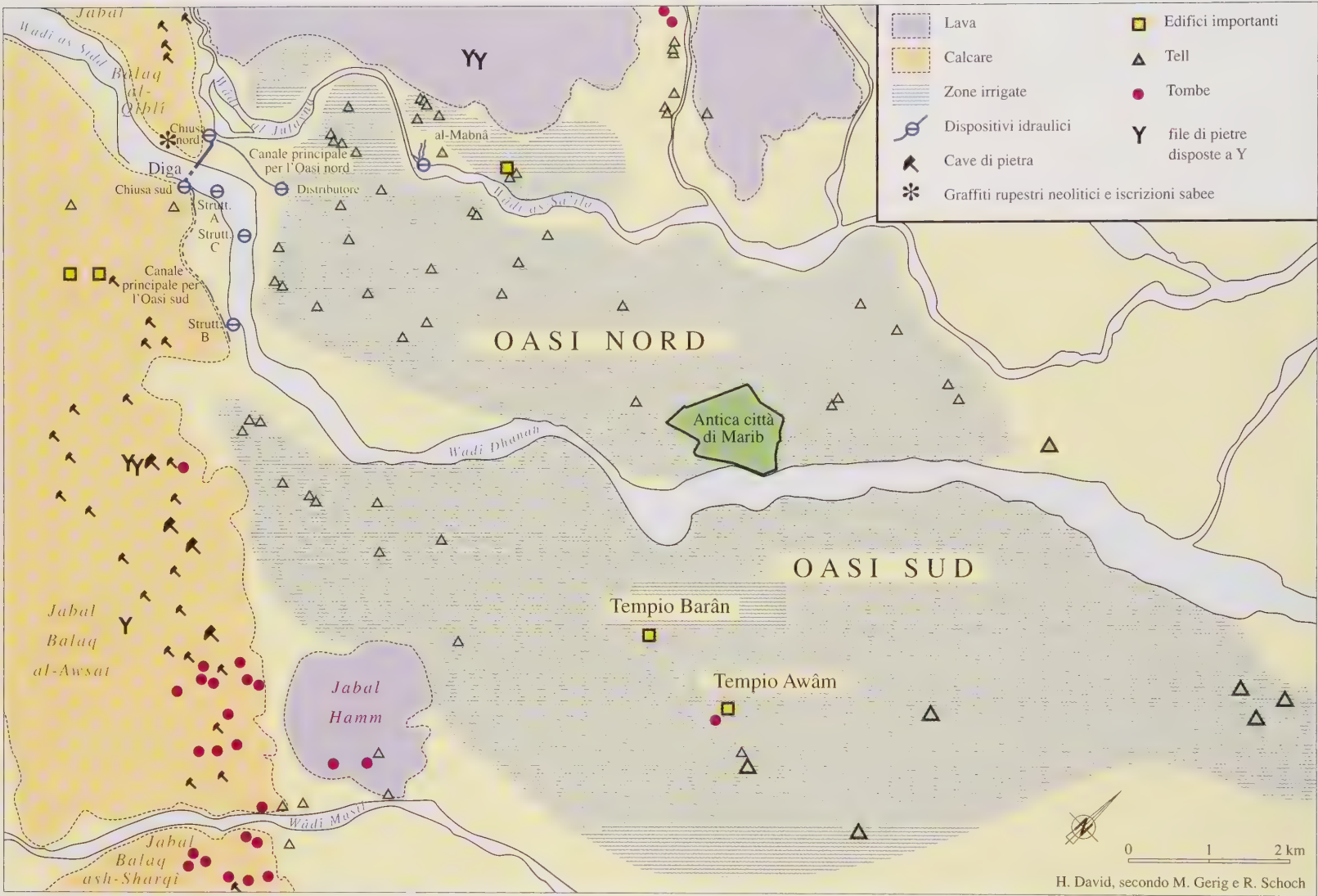
Bibliografia:

J.-F. Breton, *Les fortifications d'Arabie méridionale du 7^e siècle au 1^{er} siècle avant notre ère*, in *Archäologische Berichte aus dem Yemen*, vol. VIII, 1994.

J.-F. Breton, *L'architecture domestique en Arabie méridionale du VII^e siècle avant au Ve siècle après*, Paris, 1, 1997.

A. de Maigret, *The Sabaean Archaeological Complex in the Wâdî Yalâ. A Preliminary Report*, Roma 1988.

Piano schematico d'insieme
dell'antica oasi di Marib
(Disegno H. David).



Marib e i “due giardini” di Saba

Burkhard Vogt

Il più famoso tra tutti i siti archeologici dello Yemen è l'antica capitale sabea di Marib, a centotrenta chilometri a oriente di San'â. Marib ha avuto un ruolo importantissimo nella storia, nelle tradizioni e nell'arte poetica del paese. Da sempre la città sembrò, a viaggiatori e ricercatori, misteriosa e pericolosa al tempo stesso. Si dice che già ai primi del XIX secolo un Europeo arrivasse a Marib e copiasse diverse epigrafi sudarabiche. Si trattava in questo caso forse del tedesco Ulrich Jasper Seetzen, un erudito e collezionista di manoscritti arabi. Egli fu il primo a far conoscere ai circoli accademici europei le iscrizioni sudarabiche, che egli aveva copiato nell'altopiano yemenita. Nel 1811 Seetzen iniziò il suo secondo viaggio, probabilmente verso Marib, tuttavia scomparve, senza lasciar traccia e in circostanze misteriose, da qualche parte nello Yemen. I due francesi Thomas Arnaud e Joseph Halévy sono quindi considerati generalmente come i primi europei che visitarono la capitale sabea (rispettivamente nel 1843 e 1870) e che poterono copiare una quantità di epigrafi preislamiche. Nel 1888, l'austriaco Eduard Glaser raggiunse Marib, in condizioni difficili. Le sue osservazioni, raccolte scrupolosamente, sono tuttora un'ottima fonte di informazioni sull'antica Marib.

Una prima spedizione scientifica fu quella diretta da Wendell Phillips della American Foundation for the Study of Man allo scavo del tempio Awâm di Almaqah (Mahram Bilqîs). Questa campagna, purtroppo interrotta prematuramente, fornì però agli studiosi che si occupavano dell'antica Arabia del Sud un importante tesoro di iscrizioni e altre notizie preziose. Nel 1975 l'Istituto Archeologico Germanico di San'â iniziò a esplorare e a documentare sistematicamente l'antica oasi. Da allora l'attenzione principale fu rivolta all'indagine dell'antica gestione delle acque e a dissotterrare importanti monumenti. Dopo la costruzione di una nuova diga nel 1986 quasi tutta l'oasi è nuovamente coltivata e, in questo modo, molti degli antichi monumenti sono andati persi.

L'oasi di Marib si estende tra enormi campi di lava a nord, le nude rocce calcaree del Jabal Balaq a sud-ovest e le dune di sabbia del deserto di Ramlat as-Sab'atayn. È un ambiente molto inospitale e desertico con un clima asciutto e precipitazioni irregolari e insufficienti. Senza grandi interventi da parte dell'uomo sarebbe stato impossibile sopravvivere qui. Lo sviluppo e la crescita di Marib dipendevano

quindi dalla quantità d'acqua a disposizione e, paradossalmente, fu poi proprio l'acqua a portare la sua fine attraverso gravi inondazioni simili a un diluvio universale.

L'arteria vitale per Marib era il Wâdî Dhana che, con un bacino idrografico di circa diecimila chilometri quadrati, è uno dei più grandi wâdî dell'Arabia sud-occidentale. Da qui i fertili sedimenti erano trasportati a valle dall'acqua; essi lasciavano le montagne soprattutto attraverso la gola del Wâdî al-Sudd e si raccoglievano in una zona che più tardi divenne l'oasi di Marib. La conoscenza del decorso stagionale delle inondazioni portò a sviluppare una tecnica di irrigazione profondamente elaborata che rimase senza confronti persino nelle grandi civiltà fluviali della Fertile Mezzaluna. Nel corso del tempo si sviluppò un sistema di elementi, che si integravano a vicenda, che si estendeva probabilmente lontano, fino al bacino idrografico nelle montagne dietro alla famosa Grande Diga. Questo sistema è sicuramente il risultato di secoli o addirittura millenni di esperienze e osservazioni.

Dei primi insediamenti dell'oasi invece si sa ben poco. Sulla superficie del terreno nella parte meridionale dell'oasi si rinvennero utensili di pietra del Neolitico cosiddetto di ar-Rub' al-Khâlî. Essi dimostrano che la regione era popolata già prima dell'Età del Bronzo. Ciò è attestato anche dai graffiti incisi sulla roccia sulla parete settentrionale del Wâdî al-Sudd. Essi mostrano figure umane, un serpente, nonché un branco di stambecchi e ricordano le più note incisioni rupestri dei dintorni di Sa'da. Nei campi di lava del nord e nei territori periferici dell'oasi si incontrano allineamenti di pietra isolati relativi, probabilmente a semplici abitazioni. Questi ritrovamenti dovrebbero riferirsi – insieme alle vicine strutture a “Y”, ai mucchi di pietre e agli edifici funerari in superficie – a un insediamento preistorico. Cave di pietra nelle vicinanze, sui pendii del Jabal Balaq al-Awsat, fornirono in ogni epoca il materiale calcareo necessario per costruzioni di tipo monumentale.

I banchi di sedimenti formati come conseguenza dell'irrigazione artificiale raggiungono in alcuni punti dell'oasi una altezza di oltre venti metri; sotto di essi sono nascosti sicuramente ancora altri resti di più remota antichità. Le profonde incisioni create più tardi dall'erosione nei terrazzi ai lati dei wâdî permettono di penetrare profondamente in questi lotti sedimentari. Ed è proprio qui che, parecchio sotto la superficie attuale, si possono vedere canali collettori e altri re-

sti di costruzioni. In base a questi strati sedimentari e ai reperti in essi contenuti si può capire che la fase più antica del popolamento dell'oasi ha trovato fino adesso ancora troppo scarsa attenzione da parte della ricerca archeologica. Dalle tracce di diverse dighe arcaiche e analoghe installazioni tecnico-idrologiche si può desumere che già nella seconda metà del III millennio a.C. esistesse un sistema economico completamente sviluppato, basato sull'irrigazione. A questa epoca risale la più antica costruzione idraulica che sia mai stata scoperta, la cosiddetta "struttura B". Alcuni secoli più tardi, all'inizio del II millennio a.C., fu impiantata più a monte la "struttura A". Entrambe le opere di chiusa sono costruzioni di elevatissima perfezione tecnica: le strutture murarie sono edificate egregiamente e sono composte da giganteschi conci di pietra, squadrati così perfettamente, che alcuni scienziati dubitarono della data precoce proposta per la loro origine. Le diverse fasi di costruzione delle due chiusa mostrano il tentativo di raggiungere da qui con l'irrigazione, volta per volta, il livello superficiale dei campi che successivamente si alzava a causa dei depositi sedimentari. Chiaramente non solo chiusa e dighe dovevano venire adattate al livello più elevato, ma anche i campi, la rete dei canali e tutti gli altri impianti idraulici.

Tutte queste più antiche manifestazioni del sistema irriguo di Marib in Età del Bronzo non sono pensabili senza un'organizzazione politica e sociale altrettanto evoluta della popolazione pre-sabea; essa va al di là, sicuramente di molto, di tutto quanto si sa delle culture locali contemporanee del Khawlân o dell'Hadramawt. Primi accenni di un grande insediamento organizzato o addirittura di una città si sono potuti scoprire nell'acropoli di Marib dove, in superficie si trovò sparsa della ceramica preistorica e, con il Carbonio 14, un campione si poté datare al tardo IV millennio a.C.

Lo sviluppo della tecnologia per l'irrigazione raggiunse l'apice con la notevole maestria dei Sabei che perfezionarono il sistema precedente e lo portarono a un livello fino allora mai raggiunto. L'estensione visibile degli strati sedimentari originati dalla irrigazione artificiale al suo stato attuale sono dunque da mettere in relazione con il periodo di fioritura di Marib, quindi con i 1200 anni circa che corrono tra la costruzione della Grande Diga e il suo ultimo crollo verso il 600 d.C. L'antica oasi si estendeva allora fino a una lunghezza di circa ventidue chilometri e una larghezza di otto chilometri: esso rappresenta quindi il più vasto sito archeologico dell'Arabia sud-occidentale. Essa è divisa in due grandi aree dal percorso del Wâdî Dhana: Yasrân, l'oasi meridionale, e Abyan, il suo corrispettivo settentrionale (così le due definizioni in lingua sabea. Una terza area, però decisamente più piccola, si trova più lontano a nord, presso il Wâdî Gufayna). L'oasi settentrionale comprendeva circa 3750 ettari di terra coltivabile e irrigata, mentre l'oasi meridionale, più grande, si estendeva su circa 5700 ettari di terra coltivata. Epigrafi sabea menzionano "Marib e le sue due valli", e anche il Corano nomina "due giardini", "uno a destra e uno a sinistra" (cfr. Sura 34, vv. 16-18).

Racconti altomedioevali riferiscono che l'antica Marib comprendeva una superficie agricola così grande che un cavaliere aveva bisogno di più di un mese per attraversarne i campi, e non soltanto poteva cavalcare continuamente all'ombra degli alberi, ma si trovava anche in una terra molto produttiva in cui, per così dire, scorrevano latte e miele. La fertilità della terra e l'abbondanza d'acqua formarono del resto la base della ricchezza di Saba.

Nonostante l'allineamento ortogonale degli antichi canali irrigatori e delle delimitazioni dei campi sia ancora riconoscibile sulle fotografie aeree, l'impianto originario dell'oasi, cresciuta nel corso di millenni, è reso confuso dalle sedimentazioni secolari e dalla rinnovata coltivazione delle primitive superfici agricole.

Comunque funzionasse l'irrigazione (l'arrivo della piena era prevedibile solo approssimativamente), le infrastrutture realizzate andavano curate per tutto il tempo e preparate per l'arrivo del *sayl*; anche i campi stessi andavano predisposti per l'inondazione. Mentre la costruzione delle grandi opere per il rifornimento idrico poteva avvenire soltanto attraverso uno sforzo collettivo organizzato a livello centrale, la grande estensione dell'oasi rendeva necessarie misure di manutenzione e di preparazione sulla base di una struttura decisionale decentrata anche se coordinata. Le condizioni generali di gestione del sistema, comunque, dovevano di certo essere stabilite dal centro dell'oasi, dall'antica città di Marib. Ciò si esprimeva per esempio anche nell'emanare delle direttive rispetto alla distribuzione dell'acqua, sia per quanto riguarda la successione che per la durata.

Tra i campi delle oasi settentrionale e meridionale si sono potuti riscontrare, con indagini archeologiche, molte fattorie, casali o addirittura piccoli agglomerati; *tell* con considerevoli strati di colture si concentrano soprattutto nella parte sud-orientale dell'oasi. Lo stesso vale per una serie di templi che furono eretti in mezzo ai campi. Tra loro vi era anche il famoso tempio Awâm di Almaqah (Mahram Bilqis), presso il quale la popolazione giungeva in pellegrinaggio da lontano; anche gli abitanti di Marib portavano qui, al dio Almaqah, le loro offerte di ringraziamento per la fertilità che era concessa alla loro terra grazie all'acqua del Wâdî Dhana.

Nessun luogo sarebbe stato più adatto di Marib come capitale. Nonostante si trovasse quasi alla periferia orientale del regno sabeo, era tuttavia uno dei più importanti luoghi di sosta sull'antico percorso carovaniero, che dapprima costituì sicuramente la via di trasporto per il sale dalle famose miniere di salgemma del Jabal al-Milh (a tre giorni di cammello a oriente di Marib), e sulla quale si svolse più tardi il commercio di incenso, spezie e di altre merci. Verso la metà dell'VIII secolo a.C. Marib assunse il ruolo di capitale di Saba diventando contemporaneamente il centro economico e culturale dell'Arabia meridionale.

La popolazione dell'antica Marib nel periodo di maggiore fioritura è stimata dai trentamila ai cinquantamila abitanti, la città era dunque di gran lunga la più grande della regione. I suoi confini erano for-

mati da una cinta muraria della lunghezza di circa quattro chilometri e duecento metri che racchiudeva una superficie insediativa di circa centodieci ettari (con pressappoco un chilometro e mezzo di lunghezza e circa un chilometro di larghezza). All'interno delle mura urbane non sono stati compiuti finora scavi importanti. Invece, all'esterno della fortificazione a circa trecento metri verso occidente, si è scavata un'area con architettura residenziale rappresentativa, cosa che starebbe a indicare che la cinta muraria proteggeva solo il centro dell'abitato.

Le mura di Marib erano spesse in alcuni punti 7 metri, in altri addirittura 14 metri. Non era una costruzione uniforme, bensì era articolata sia in senso orizzontale che verticale. Non soltanto tratti di mura erano stati eretti in epoche diverse, ma vi si impiegavano anche materiali diversi; variava la grandezza dei mattoni e la superficie del rivestimento in calcare era lavorata in modi differenti. Sono distinguibili cinque fasi di costruzione principali, forse persino corrispondenti a cinque cinte diverse, delle quali la più antica viene datata in via provvisoria all'inizio del II millennio a.C. Possibili connessioni tra le quattro fasi rimanenti e gli accenni epigrafici sarebbero invitanti, ma non si possono provare in maniera decisiva.

Epigrafi sabee nominano almeno quattro mura urbane e i relativi elementi architettonici, quali porte o torri. Le prime mura di cui siamo a conoscenza furono erette nel 715 a.C. da Yâthi'amar Bayan, figlio di Sumhû 'alî. Un sovrano non meglio definito – forse un altro Yâthi'amar Bayan, figlio di Sumhû'alî Yanûf – rivendicò la costruzione di due porte e di torri, nel 510 a.C. Altre attività edilizie si possono attribuire a un anonimo “re di Saba”, figlio di Yâthi'amar Watâr (metà del II secolo a.C.?). L'ultima epigrafe in questo contesto, che si riferisce a un sovrano altrimenti sconosciuto, recita: “Yada'il Watâr, re di Saba, figlio di Sumhû 'alî Yanûf, ha circondato Marib con mura su ordine di Athtar e Hawbas e Almaqah ai quali egli l'aveva promesso”. Questa ultima attività costruttiva viene datata grosso modo intorno al 30 a.C. Poco dopo, tra il 26 e il 25 a.C., Marib fu a quanto pare assediata per sei giorni dall'armata romana comandata da Elio Gallo. Mentre Strabone descrive l'impresa come un insuccesso, Plinio annovera erroneamente Marib tra le città che furono distrutte durante la campagna. Tuttavia si suppone generalmente che i Romani abbiano devastato i dintorni della città e distrutto gli impianti per l'irrigazione. Diversi frammenti dell'epigrafe citata di Yada'il Watâr, il figlio di Sumhû'alî Yanûf, furono scoperti inglobati nella muratura della chiusa settentrionale della Grande Diga, per cui si dedusse che era importante e vitale interesse del re di Saba mettere il sistema irriguo di nuovo in condizioni idonee di funzionamento. Evidentemente il rivestimento di conci delle mura urbane di Marib fu rimosso a questo scopo e riutilizzato per eseguire i lavori di riparazione.

Le iscrizioni non dicono nulla di una costruzione o un restauro avvenuti in tempi più recenti, ma questo coinciderebbe perfettamente



La cosiddetta acropoli di Marib con il villaggio tardo medioevale. Forse sotto la collina sorgeva un tempo il palazzo dei sovrani sabei (Foto DAI, M. Könsgen).

con i risultati delle indagini archeologiche: in alcuni punti i sedimenti irrigui si depositarono addirittura al di sopra delle mura, dove in seguito furono scavate delle tombe preislamiche di epoca tarda.

All'interno delle mura si possono distinguere tre settori principali: da occidente, un avvallamento piuttosto piatto, nel quale un tempo si trovavano superfici agricole irrigate, una città bassa e l'acropoli. Dalla morfologia della zona, e soprattutto dai solchi prodotti dall'erosione, risulta che gli strati causati dagli insediamenti delle varie culture hanno in media uno spessore di 15 metri, nell'area dell'acropoli invece arrivano a una profondità di 35 metri. Lo spessore dei depositi testimonia la lunghissima occupazione della regione. Sotto l'acropoli di Marib con le sue case-torri tradizionali in mattoni d'argilla, ora in rovina, sono sepolti forse i resti della famosa fortezza reale di Salhin. Secondo una iscrizione, essa fu ingrandita nel 685 a.C. dal *mukarrib* Karib'il Watâr, con l'aggiunta di un piano superiore.

Essa è citata più volte durante il II e III secolo d.C. Salhin è ricordata anche come la zecca delle monete sabeo. Probabilmente una seconda fortezza si trovava nella città bassa sotto forma di un grande complesso architettonico rettangolare.

Un'idea dell'autorità politica dei primi sovrani sabei si potrebbe cogliere, forse, dalla presenza di un grande tempio ai piedi del lato occidentale dell'acropoli. Di esso restano due file di pilastri e, soprattutto, l'impianto della porta che, con otto pilastri monolitici conservati *in situ*, trova dei paralleli soltanto nel santuario principale dei Sabei distante tre chilometri e mezzo, il tempio Awâm di Almaqah. Solitamente le porte dei templi sabei hanno solo quattro o sei pilastri. La seconda fila di pilastri che si trova nelle vicinanze, anche se con fondazioni più profonde, appartiene evidentemente all'ambulacro di un cortile a peristilio che si estendeva davanti alla cella e nella sua disposizione ricorda molto da vicino il tempio Barân a Marib.

Dietro le tre porte urbane, all'interno delle mura, sono visibili grandi complessi architettonici con basamenti e corti solidamente costruiti, che forse potrebbero venire identificati anch'essi come santuari. Altri edifici religiosi si trovano all'interno del territorio urbano; le iscrizioni ci documentano la presenza di un tempio Harûnum di

Almaqah, una chiesa costruita nel 525 d.C., dopo la conquista abissina dello Yemen, e, infine, una sinagoga.

La costruzione di questi edifici coincide cronologicamente con la decadenza di Marib che aveva già avuto inizio con la campagna di Elio Gallo. Alla fine del III secolo d.C., Marib aveva perso la sua funzione politica come capitale del regno sabeo. Himyar controllava una gran parte dello Yemen; il suo centro era la capitale Zafâr, posta sull'altopiano. Nondimeno Marib mantenne ancora per qualche tempo la sua funzione di centro religioso del regno con il tempio di Awâm. Secondo il Corano e le tradizioni islamiche, Marib fu abbandonata dopo l'ultimo crollo della Grande Diga, nel 600 d.C. A quanto pare non emigrò soltanto la popolazione della città, ma anche quella di tutta l'Arabia del Sud e si sparse per tutta la penisola arabica.

Nella prima metà del X secolo d.C. al-Hamdânî descrive la Marib islamica pur sempre come una città con molte prerogative. Egli visitò di sicuro la moschea di Sulayman Ibn Dawûd, la moschea di Salomone, il figlio di Davide, per costruire la quale furono riutilizzate le tanto decantate colonne di templi precedenti di Marib, di chiese e sinagoghe. La distribuzione di ceramica islamica che si trovò in superficie sul terreno fa supporre che la colonizzazione medioevale avvenne solo in maniera puntiforme e si limitò ad alcune aree della città. L'esploratore Carsten Niebuhr non arrivò mai a Marib ma ricevette comunque l'informazione che nel 1763 la città, piccola e piuttosto insignificante, possedeva circa trecento case ma era ancora circondata da una cinta muraria con tre porte. La città fu abitata fino agli attacchi aerei avvenuti nel corso della guerra civile dal 1962 al 1966, e al terremoto del 1982. Una nuova Marib fu poi fondata alcuni chilometri più a nord.

Bibliografia:

B. Finster, *Die Stadtmauer von Marib*, in *Archäologische Berichte aus dem Yemen*, vol. III, Mainz 1988, pp. 73-95.

D.H. Müller, N. Rhodokanakis (a cura di), *Sammlung Eduard Glaser I. Eduard Glasers Reise nach Mârib*, Wien 1913.

W.W. Müller, *Marib*, in *The Encyclopaedia of Islam*, vol. VI, Leiden 1991, pp. 559-567.

H. von Wissmann, *Die Mauer der Sabäerhauptstadt Maryab*, in "Uitgaven van het Nederlands Historisch-Archaeologisch Instituut", Istanbul-Leuven 1976.

Tamna': splendore e declino di una capitale

William D. Glanzman

Il sito archeologico di Hajar Kuhlân assume, là dove il Wâdî Bayhân sfocia nel deserto del Ramlat Sab'atayn, una posizione dominante. La città si innalza per circa venticinque metri sopra il letto del wâdî, è pressappoco rettangolare e si estende su una superficie di circa diciannove ettari e mezzo. È circondata da un muro il cui perimetro misura circa 1850 metri ed era provvista di quattro porte: a nord-ovest, a nord-est, a sud-est e sud-ovest. La posizione della città era determinata da due fattori: i vasti campi, alimentati da impianti di irrigazione, e un collegamento diretto con la via carovaniera che conduceva verso i mercati del Mediterraneo. Tamna' fu resa nota all'Occidente per la prima volta nel I secolo d.C. dal geografo greco Strabone e dallo scrittore romano Plinio il Vecchio. Ambedue la identificano con la capitale del Qatabân. Iscrizioni sulla porta sud-ovest denominano l'insediamento sicuramente come "TMN'". Plinio riferisce di Tamna' e dei suoi traffici carovanieri. Nel suo discorso sull'incenso (*Historia naturalis* XII. XXXII. 63-64) egli scrive che la resina veniva raccolta e portata su cammelli dapprima a Shabwat e poi da lì, attraverso la terra dei Gebbaniti (Qatabaniti), a Tamna', dove ne ricevevano una parte il re e i suoi dignitari, cioè i sacerdoti e i custodi delle porte. Plinio racconta inoltre che nella città esistevano sessantacinque templi (*Historia naturalis* VI. XXXII. 153).

Ancora prima dei lavori di scavo della American Foundation for the Study of Man (AFSM), precedenti ricercatori avevano scoperto l'obelisco iscritto di Shahr Hilâl, un famoso sovrano del regno qatabanita, e avevano copiato alcune delle iscrizioni della porta sud-ovest. Tali iscrizioni ci trasmettono le prime informazioni approfondite sulla legislazione sudarabica. Tutti i testi sono incisi sulla facciata esterna di sinistra, e sono perciò visibili quando si entra in città. La porta è formata da due torri, erette con grandi lastre di granito sovrapposte di taglio; lo spazio tra le lastre è livellato e riempito con pietre più piccole. Una strada lastricata porta a una piazza, dove si vedono su entrambi i lati i resti di panche sulle quali sedevano un tempo gli anziani della città e le guardie.

L'obelisco di Shahr Hilâl fu trovato *in situ* in un'area non ancora interessata dagli scavi archeologici, che fungeva da *sûq*. Su di esso è incisa un'iscrizione nella quale è in parte tramandato il "Codice commerciale di Qatabân" dove, tra l'altro, si ricorda che il commercio cittadino poteva svolgersi unicamente in una piazza chiamata "SMR",

probabilmente la stessa piazza dove sorgeva l'obelisco. In questo codice era scritto inoltre che Qatabaniti, Minei e altri abitanti proprietari di terreni in città, dovevano pagare una tassa, qualora avessero affittato i loro fondi ai commercianti. Fino al giorno d'oggi tuttavia non si sono ancora trovati i sessantacinque templi di cui Plinio scrive. Un contadino locale trovò una placca bronzea dedicata a una divinità sul luogo dove la AFSM incominciò i suoi "scavi Honeyman"; non fu però scoperto alcun edificio religioso.

La costruzione adiacente, indicata dalla AFSM come "TT1", misura circa 49 × 41,5 m ed è orientata da occidente verso oriente.

Si trova tra due grandi rovine rettangolari poste rispettivamente a nord e a sud e fa parte del complesso del palazzo. L'edificio fu trasformato parecchie volte. Durante un sondaggio piuttosto profondo, a est, si poté accertare una parte della struttura architettonica originale che, analogamente a quella della porta sud-ovest, è composta da lastre di granito sovrapposte; essa poggia su di un'alta piattaforma dello stesso tipo di opera muraria. Sui lati nord, est e sud si trovano otto nicchie profonde. La metà orientale dell'edificio possiede una navata centrale fiancheggiata da piccole camere formate da pareti sottili. I muri sono fatti di piccoli sassi e argilla. Più tardi l'edificio fu ingrandito verso ovest con muri costituiti da piccoli blocchi di pietra rettangolari.

Questo annesso a occidente ha un cortile interno circondato dai seguenti elementi architettonici: i resti di basi quadrate sulle quali un tempo si ergevano pilastri, un locale lungo, ribassato, suddiviso da muri, una scala stretta che è inserita in una nicchia della parete sud, e una vasta spianata a nord che fungeva da ingresso principale. I pavimenti della zona ovest dell'edificio sono formati da lastre di pietra. Un'ampia scalinata conduce dal cortile interno inferiore a ovest a una sala più alta a est. Lungo la parete esterna settentrionale dell'edificio vi sono una zona lastricata e una cisterna rettangolare in pietra, che veniva alimentata da un canale proveniente dal cortile interno. Circa mille reperti furono rinvenuti durante gli scavi di TT1. Si tratta prevalentemente di frammenti di ceramica che si trovavano vicino alle camere più strette. Inoltre si trovò un bacino bronzeo frammentario con iscrizione, che annovera la costruzione di una cappella per il dio Anbî nella casa dei due committenti e il nome di un sovrano di Qatabân, Yagul Yuhargib. Egualmente si rinvennero i



Tamna', la capitale del Qatabân nel Wâdi Bayhân. Mura urbane con porta nord-occidentale (Foto W.D. Glanzman).

Tamna'. Porta di sud-ovest (Foto W.D. Glanzman).

resti di tredici basi di statue che recavano iscrizioni votive regali con varianti di una stessa formula. Soltanto una è ancora intatta e *in situ*; il testo annota che Shahr Yagul Yuhargib, re di Qatabân, ha fatto erigere la base e la statua. Furono rinvenute anche altre cinque basi di statue più piccole provviste di epigrafi; ogni testo porta una dedica enigmatica alle "figlie di 'Il [dio]". Altre iscrizioni trovate su blocchi di pietra nominano Shahr Hilâl Yuhaqbid, re di Qatabân, e una statua votiva in bronzo. Nessuna di queste statue è stata ritrovata. Due serie di lettere, iscritte sul lastricato all'estremità nord-orientale della corte, forniscono il primo "alfabeto" sudarabico nel suo ordine di successione.

La ASFM ha rinvenuto inoltre un gruppo di quattro edifici all'interno della porta sud-occidentale. Essi circondano una piazza dalla quale alcune strade ricche di curve portano in città. Tre di queste ville sono indicate per nome con grandi lettere sudarabiche sulle loro pareti esterne: la casa "Yaf'am" sul lato occidentale della piazza; la casa "Yafash" su quello settentrionale, e la casa "Hadath" a oriente. Le loro pareti esterne sono di pietre lavorate rozzamente con andamento irregolare. Nel 1967 gli Inglesi scavarono parecchie altre case vicino all'obelisco che mostravano un sistema costruttivo analogo a quello delle ville. L'edificio "C" poggia su di un'alta piattaforma ed è diviso dal lato nord della casa "Hadath" da una strada che corre in direzione est-ovest. È costruito con blocchi di pietra più grandi finemente lavorati. Sul suo lato meridionale si trova una superficie lastricata dove sorgeva un portico con colonne lignee. Questa singolare costruzione potrebbe essere stata un edificio pubblico.

I locali al piano terreno delle ville sono ben conservati e mostrano tracce di ristrutturazioni, alcune delle quali sono documentate da iscrizioni. I loro ambienti centrali sono suddivisi da pareti divisorie. Delle scalinate all'interno portavano un tempo ai piani superiori che crollarono quando la città fu distrutta. La casa "Yaf'am" fu costruita da Shahr Hilâl Yuhaqbid per la sua concubina e la sua famiglia. La casa "Yafash" possedeva al piano terra laboratori e anche un altare; al di sopra vi era un primo piano. Durante il governo di Yada'ab Ghaylân ebbero luogo dei restauri. L'edificio fu comprato da Thuwayb, e suo figlio 'Aqrab, durante il regno di Shahr Yagul Yuhargib, vi aggiunse un laboratorio e dei locali al piano superiore. In alcune stanze si sono trovati gruppi intatti o ricostruibili di recipienti di ceramica, mortai di pietra e pestelli come pure di pentole in steatite, che attestano occupazioni quotidiane collegate alla conservazione delle provviste e alla preparazione di alimenti.

In alcune ville, e così anche nelle case "Yafash" e "Hadath", crogioli, scorie e grumi di rame o di bronzo dimostrano l'esistenza di laboratori nei quali si lavorava il metallo. Egualmente si ritrovarono numerosi articoli di lusso d'importazione: raffinate stoviglie da tavola romane che venivano prodotte ai tempi di Augusto (*terra sigillata*), ceramica invetriata della Parthia e anfore dell'area mediterranea nelle quali un tempo si conservava il vino.

Presso il muro esterno a sud della casa “Yafash” furono trovati due “putti su leoni” affrontati, il cui stile richiama la tradizione artistica alessandrina del II e del I secolo a.C. Questi due reperti fusi col metallo della cera persa, portano entrambi una identica iscrizione sudarabica, dedicata dal proprietario della villa, Thuwayb, e da suo figlio ‘Aqrab, in occasione della inaugurazione dell’edificio. In un locale della casa “Hadath” si rinvenne la famosa statuetta fusa in bronzo, probabilmente caduta dal piano superiore, della “signora Bar’at”. Il suo stile ricorda la tradizione tardo-ellenistica della metà del I secolo a.C. Nella iscrizione sul suo piedistallo si ricorda che è stata eseguita durante il regno di Waraw’il Ghaylân Yuhan‘im, l’ultimo sovrano conosciuto di Tamna’. Bar’at era inserviente e sacerdotessa di ‘Amm, il dio lunare di Qatabân. Sotto questa statua si è rinvenuta una piastra di bronzo fuso con una iscrizione e una mano che tiene una lampada. Questi oggetti di bronzo furono probabilmente fusi nelle officine della casa “Yafash” o “Hadath”. Quanto allo sfarzo di-

mostrato dai bronzi e dalle merci importate, si può supporre che le ville fossero le abitazioni di alti dignitari, probabilmente gli stessi nominati da Plinio, oppure delle persone menzionate nell’obelisco di Shahr Hilâl.

I defunti di Tamna’ venivano sepolti in un cimitero su un monte adiacente chiamato Hayd Ibn Aqil. Lì la AFSM trovò numerosi reperti di alabastro, ma anche oggetti semplici e merci di lusso importate.

A un certo momento, tra il 10 e il 50 d.C., la città conobbe una tragica fine, probabilmente a causa di conflitti politici con il regno di Hadramawt. Hajar Ibn Humayd, più a sud, fu scelta come nuova capitale. Lo scavo mostra dappertutto tracce di un grande incendio: spessi strati di cenere, pietre bruciate e grandi quantità di muratura in mattoni bruciati. Gli abitanti della città, o forse i suoi conquistatori, saccheggiarono molti edifici e distrussero oggetti di valore. A Tamna’ abbiamo davanti a noi una Pompei sudarabica in tutto il suo splendore.

Il palazzo di Shabwat
(Foto B. Vogt).



Shabwat: capitale dell'Hadramawt

Jean-François Breton

Una città denominata “Sabata”, o “Sabota”, gli autori greci e latini la conoscevano fin dal IV secolo a.C. La immaginavano ergersi magnifica, con i suoi templi e palazzi, su un'alta montagna, non lontano dalle regioni produttrici di aromi, e supponevano che vi venisse trasportato a dorso di cammello tutto l'incenso raccolto, di cui, prima che fosse fatto proseguire per destinazioni più remote, i sacerdoti di Sayîn prelevavano una parte. Tolomeo la definisce “metropoli”, e il *Periplo del Mare Eritreo* precisa, nel I secolo d.C., che in essa risiede il re. Ma nessuno di questi scrittori aveva attraversato il Mar Rosso e i deserti d'Arabia, come fecero, nel 26-25 a.C., le legioni di Elio Gallo. Secondo gli storici classici, all'origine della prosperità dell'Arabia Felice erano solo i prodotti aromatici, e solo il commercio spiegava la posizione geografica delle sue città. La fortuna di Shabwat (odierna Shabwa), capitale per circa un millennio del regno dell'Hadramawt, sembra tuttavia d'origine più complessa.

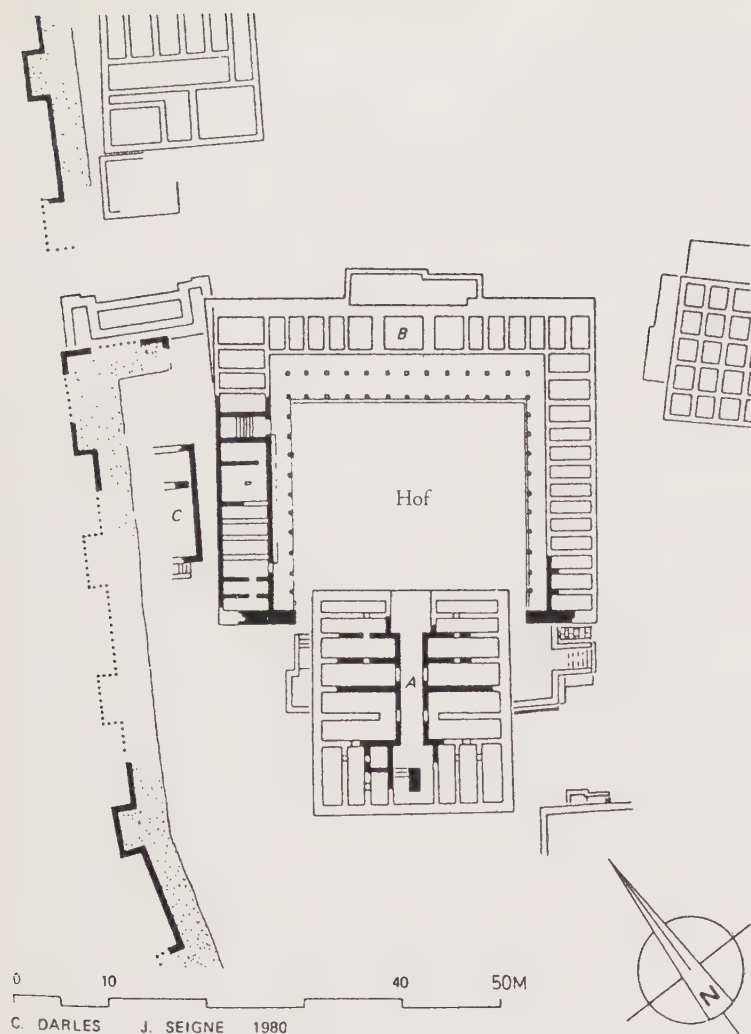
A prima vista, la sua posizione non è granché favorevole a uno sviluppo. Situata allo sbocco del Wâdî Irmâ, un corso d'acqua temporaneo, di scarso rilievo a confronto dei Wâdî Bayhân, Dhana o al-Jawf, è cinta da altopiani che, inadatti all'agricoltura e all'allevamento intensivo, sono terreni di caccia o zone di apicoltura. Nei suoi dintorni abbondano, certo, acacie e giuggioli, come testimonia il loro utilizzo in architettura, ma anche molti altri insediamenti antichi dovevano esserne ricchi. Infine, Shabwat è lontana da quella grande via di transito che è la valle dell'Hadramawt.

La città, tuttavia, ha punti importanti a suo favore. In primo luogo una posizione di tutto rispetto all'incrocio di numerose piste, alcune che costeggiano gli altopiani, altre che, per dei corridoi fra le dune, portano direttamente nel Jawf e a Najran. E Shabwat completa questa rete aprendo strade lastricate che la collegano, attraverso il Wâdî Hajar, all'Oceano Indiano, e attraverso il Rakhya al cuore dell'Hadramawt. Inoltre conta numerose miniere di sale, facili da sfruttare, le più grandi a livello del sottosuolo. Infine, delle colline scoscese, disposte a vasto triangolo, formano un sito eccezionale, naturalmente difeso. La città non manca di trarne profitto e costruisce un doppio ordine di bastioni. Il primo, rettilineo, munito a intervalli regolari di torri, circonda lo spazio edificato; il secondo, ad andamento irregolare, segue la linea delle creste. La depressione centrale di as-Sabkha, dagli accessi ben difesi, può allora accogliere le carovane.

La storia di Shabwat ha origine ai piedi dello sperone sud della città, al riparo dalle piene. L'insediamento che vi si sviluppa all'inizio del II millennio è indubbiamente associato a una pratica dell'agricoltura su terreni irrigui, ma le frammentarie vestigia che ne sono rimaste non consentono di ricostruirne l'entità. Una fase di declino (?), dal XV-XIV al IX secolo, è seguita, ai primordi della storia sudarabica, intorno all'VIII-VII secolo, da un periodo di edificazione. Accanto a edifici in mattoni si costruiscono forse, come a Raybûn, le prime case dal basamento in pietra. E furono queste ad attirare l'attenzione dei primi esploratori, da St. John Philby, che riconobbe il sito nel 1936, al Major Hamilton, che, due anni dopo, tentò di portare alla luce una di queste costruzioni, fino a Jacqueline Pirenne, che nel 1975 inaugurò qui i lavori della Missione francese.

La città di Shabwat ci fornisce, grazie all'affiorare delle sue numerosissime vestigia, l'unico esempio di urbanizzazione finora noto. Essa conta infatti quasi centoventi basamenti alti da uno a tre metri e di dieci-dodici metri di lato. Se il carattere di tali costruzioni era già stato intuito da Philby, lo scavo di alcune di esse permette di conoscerne la funzione. Si tratta di fondazioni sopraelevate, con muri interni delimitanti cassoni riempiti di materiali vari, e che determinano approssimativamente la pianta dell'edificio. Curiosamente, le sovrastrutture sono montate in scheletri in legno portanti. Lembi di muri ritrovati intatti mostrano infatti un assemblaggio regolare di travi di ampia sezione dagli intervalli riempiti di mattoni crudi mescolati a malta di terra.

Certi edifici di questo tipo sarebbero templi, ma per la maggior parte si tratta di abitazioni. Già nel 1938 Leonard Woolley le paragonava alle alte case moderne dell'Hadramawt, composte da un piano terra adibito a magazzino o a stalla e da numerosi piani d'abitazione o ricevimento dalle finestre strette. Nell'antichità le case di Shabwat, come quelle di molte città, potevano avere un aspetto simile. Funendo occasionalmente da rifugio, nonostante le fortificazioni urbane, erano le ricche dimore di personaggi potenti. Le iscrizioni ce ne hanno a volte trasmesso i nomi, come nel caso di Nimr, Marthad e Mâlikân, che costruiscono la loro casa Yafid nel III secolo. È possibile una stima della popolazione della città? Se supponiamo che, nei primi secoli della nostra era, vi fossero comprese 150-170 case con una decina di persone in media ognuna, Shabwat non doveva conta-



Pianta del palazzo di Shabwat.

re più di duemila abitanti. Se il calcolo è fondato e la cifra verosimile, questa sarebbe la popolazione approssimativa di una metropoli dell'Arabia del Sud.

L'edificio più vasto, di 39 x 57 metri, può, fatte le debite riserve, essere identificato come Shaqîr, il palazzo reale. Esso è fin dall'origine composto di un edificio centrale preceduto da una corte cinta su tre lati da una costruzione bassa. Distrutto verso il 230 dell'era cristiana, venne ricostruito più o meno com'era. Solo la corte fu modificata, e l'edificio che la cingeva venne sopraelevato di un piano munito di una galleria coperta, dal soffitto a cassettoni e con ampie aperture affacciate sulla corte. Ognuna di queste ultime era sorretta da un pilastro centrale, decorato a racemi e coronato da un doppio capitello ornato di un grifone con testa di leone con corna.

Nonostante la sua monumentalizzazione tarda e i suoi annessi, questo palazzo non costituisce un quartiere a sé stante. Allo stesso modo, non esiste in città un quartiere sacro: edifici civili e religiosi sono distribuiti in funzione della topografia o della proprietà dei terreni. Li separano spazi irregolari che servono alla circolazione, ma che non contano nessuna costruzione che possa corrispondere a una bottega. Non è stato identificato alcun mercato *intra muros* del genere "agorà", né alcuna bottega legata al commercio dell'incenso.

Bibliografia:

J.-F. Breton (a cura di), *Fouilles de Shabwa. II. Rapports préliminaires* (Estratto da "Syria", 1991), Paris 1992.

R.A.B. Hamilton, *Six weeks in Shabwa*, in "The Geographical Journal", C, 1942, pp. 107-123.

H. St. J. B. Philby, *Sheba's Daughters, Being a Record of Travel in Southern Arabia*, London 1939.

J. Pirenne, *Les témoins écrits de la région de Shabwa et l'histoire. Fouilles de Shabwa I*, (BAH vol. 134), Paris 1990.

La religione pagana dell'antica Arabia del Sud

Walter W. Müller

Le nostre conoscenze della religione pagana dell'antica Arabia del Sud si basano, soprattutto, su scarse informazioni desunte dalle epigrafi locali integrate in tempi recenti con i risultati degli scavi archeologici. Di fatto molte iscrizioni contengono testi votivi dedicati a un dio o a una dea specifici, e non ne esiste quasi nessuna in cui alla fine non siano invocate delle divinità, tuttavia; una vera e propria letteratura religiosa è presente solo in cenni rudimentali, e possediamo soltanto poche epigrafi che ci possano dare una idea dei culti e dei riti o che ci spieghino le concezioni religiose e la natura degli dei. Preghiere, elegie, inni e benedizioni, come si conservano nel resto dell'antico Oriente e che rappresentano testimonianze preziose della devozione personale mancano del tutto. Anche miti relativi al mondo degli dei non risultano finora attestati, fatto che, probabilmente, è da ascrivere al tipo di documenti scritti conservati. È sicuramente da mettere in dubbio che la complessa civiltà dell'antica Arabia meridionale non conoscesse alcun mito, perché taluni accenni a coppie di dei, figlie di dei, al figlio di una dea o alla madre di alcune dee che si sono conservati nelle iscrizioni dimostrano che i miti esistevano. Qualche dato sulle funzioni delle singole divinità possiamo ricavarlo dalle occasioni nelle quali venivano invocate; e qualcosa sulle loro qualità ce lo dicono talvolta gli epiteti, i simboli o gli animali simbolici, nonché i nomi dei templi nei quali tali divinità venivano venerate.

C'è tuttavia una serie di testi che testimoniano pellegrinaggi e pranzi rituali, che contengono precise prescrizioni per l'offerta di vittime sacrificali o che descrivono il rito della preghiera per la pioggia nei periodi di siccità persistente. Anche nelle arti figurative si trovano rappresentazioni con presunte scene religiose. In particolare è da citare il numero rilevante di iscrizioni penitenziali ed espiatorie; con esse uomini, donne o comunità rendono una confessione pubblica, collocando nel tempio un testo, in cui si comunica il tipo di colpa commessa e il castigo inflitto per questo. Le infrazioni di cui si accusano i committenti o le committenti delle iscrizioni comportano generalmente una offesa contro le prescrizioni di purificazione rituale tramite le quali era violata la sacralità del tempio. Questi testi sono perciò molto esaurienti perché offrono numerosi confronti con prescrizioni uguali o simili del Vecchio Testamento o di altre istituzioni dell'antico Oriente, dimostrando così un'eredità semitica comune; indi-

cano inoltre che alcune cose che furono in seguito proibite dalla legge religiosa islamica erano già documentate con divieti anche nell'Arabia meridionale preislamica.

La più antica forma di stato nell'Arabia del Sud era di tipo teocratico, e il concetto di stato veniva espresso con la formula "divinità nazionale, sovrano e popolo" – nell'antica Saba, per esempio, nominando il dio del regno, Almaqah, il nome del re e del popolo sabeo. Il popolo veniva definito come "progenie" della divinità nazionale di cui il re si considerava il primogenito. Nella sua qualità di *mukarrib* il sovrano esercitava la funzione religiosa, rinnovando per esempio il legame tra gli dei e le comunità sotto la loro protezione, costruendo templi e praticando la caccia rituale allo stambecco.

Le divinità più importanti dell'antica Arabia del Sud erano di natura astrale, come già dimostrano nomi come Shams, "sole", Rub', "quarto [di luna]" oppure Sahar, "alba". La divinità che porta lo stesso nome in tutti i regni dell'antica Arabia meridionale, che viene nominata sempre al primo posto nelle invocazioni e che occupa il posto più elevato nel *pantheon* sudarabico, è il dio del firmamento 'Athtar. Nonostante la somiglianza etimologica del nome con quello della dea mesopotamica Ishtar e quello della dea Astarte cananea, si tratta per l'Arabia meridionale di una divinità maschile. 'Athtar è correlato al pianeta Venere che dispone di due diverse manifestazioni – come stella mattutina e stella vespertina. Egli è il dio della fertilità che elargisce la pioggia e che come 'Athtar Shâriqân, "Colui che sorge", prende sotto la sua protezione le costruzioni preservandole dai danni. Nelle invocazioni 'Athtar è spesso associato alla divinità Hawbas, insieme alla quale formava probabilmente una coppia celeste.

Ciascuno dei regni dell'antica Arabia meridionale aveva la sua propria divinità. A Saba questa divinità era quella il cui nome viene vocalizzato d'abitudine come Almaqah. A essa erano dedicati nell'oasi della capitale Marib due grandi templi uno dei quali era il santuario centrale dei Sabei, verso cui si intraprendevano lunghi pellegrinaggi. Tradizionalmente Almaqah veniva identificato come divinità lunare, cosa che sembrano anche indicare i suoi animali simbolici, il toro e lo stambecco, e le condizioni analoghe negli altri stati sudarabici, benché questa identificazione sia stata messa in dubbio recentemente da fonti diverse. A Ma'in, e pure ad Awsân, la divinità principale del regno era Wadd, il cui nome significa "amore" e il cui animale

simbolico era il serpente; esso era venerato già in epoca antico sabea, e nella sura 71 del Corano è elencato tra gli idoli adorati già dai contemporanei di Noè. In tutta l'Arabia meridionale è diffusa la forma apotropaica *Wadd'ab*, "Wadd è padre", che pone sotto la sua protezione gli edifici o le persone che portano tale amuleto. Nel Qatabân la divinità principale del regno corrispondente all'Almaqah sabeo era 'Amm, "zio da parte del padre", che si incontra spesso nei nomi di persona semitici come elemento teoforo; gli appellativi che gli vengono dati alludono al suo carattere lunare.

Nell'Hadramawt la divinità nazionale Sayîn veniva nominata generalmente aggiungendo il nome del suo luogo di culto principale, Alîm nella capitale Shabwa. Il suo nome potrebbe derivare da una più antica forma del dio lunare mesopotamico Sîn – anche se l'animale simbolico di Sayîn è l'aquila che allude piuttosto al carattere solare della divinità.

In epoca antico sabea la divinità solare veniva invocata solo con il suo appellativo dhât-Himyam e dhât-Ba'dân ai quali si associano più tardi anche altri nomi formati da *dhât*, "quella di". Anche gli epiteti della dea solare di Qatabân corrispondono per quanto riguarda la loro formazione e anche il loro significato a quelli di Saba, per esempio dhât-Zahrân. Dietro tali definizioni si nascondono diverse caratteristiche e manifestazioni della dea solare che possono anche avere varianti locali come la dea dhât-Nashq, "quella [della città] di Nashq". In epoca medio sabea appare poi anche il nome di Shams, "sole", spesso collegato a precisazioni come "la signora di" seguite dal nome di una località, di un tempio o di una stele. La locuzione "la sua [o la loro] Shams" lascia intendere che i suoi adoratori avevano a quanto pare un rapporto personale con la dea solare che era anche la dea protettrice della dinastia reale e la dea nazionale di Himyar, sotto il nome di Tanûf. In una iscrizione rupestre lunga ventisette righe, rivelatasi come la testimonianza più antica di un testo poetico di tutta la penisola arabica, abbiamo davanti a noi un inno al sole lodato come divinità che elargisce la pioggia e la fertilità e come guardiano della legge; l'inno termina con una richiesta di pace e aiuto da parte della dea solare definita come divinità protettrice.

D. Nielsen aveva teorizzato per l'antica Arabia del Sud una triade di dei secondo la quale la luna era concepita come il padre, il sole come madre e la stella Venere ('Athtar) come figlio di questa coppia di dei. Inoltre egli cercò di interpretare numerosi nomi di dei come epiteti di queste tre grandi divinità e di ridurre così il *pantheon* a questa triade originaria. Un sistema del genere però poteva essere sostenuto solo con una interpretazione forzosa di molti documenti epigrafici.

A Qatabân la divinità citata più spesso dopo 'Amm è Anbî, il cui nome deriva probabilmente da una radice verbale dal significato "parlare, annunziare", che sembrerebbe alludere a una attività divinatoria, come dimostra l'appellativo documentato insieme alla divinità Hawkam "colui che comanda e che decide". A Ma'in si venerava Nakrah che sulla base delle iscrizioni si rivela essere una divinità tau-

maturgica. Alcune tribù confederate possedevano il loro patrono tribale. Tra questi c'è Ta'lab, più tardi chiamato generalmente Ta'lab di Riyâm, secondo il suo luogo di culto sulla montagna di Riyâm, che costituiva il centro di un percorso di pellegrinaggio. Da lì il suo culto si diffuse su tutto il territorio di Sum'ay nell'altopiano centrale yemenita. Il dio della tribù degli Amîr che proteggeva le carovane di cammelli era dhû-Samâwî, "il Celeste", al quale venivano dedicate spesso come offerte votive delle statuette di cammelli. La sua devozione tra gli appartenenti alla tribù degli Amîr era così esclusiva che si può parlare di enoteismo. Un gran numero di divinità non altrimenti documentate si trovava nel Jawf yemenita; Matabnatyân è una divinità che veniva venerata specialmente nella città di Haram, e Aranyada' è documentata solo in testi provenienti da as-Sawdâ, l'antica Nashshân. L'interpretazione del nome è controversa e delle funzioni di questa divinità non si può dire nulla. Con Mandah – al plurale Mandahât – non si fa riferimento a un nome proprio bensì a una categoria di dei, ai quali spettava la protezione di una casa e del suo pozzo; essi vengono spesso invocati come "il suo [o loro] Mandah". Statuette femminili o altarini per bruciare l'incenso venivano talvolta offerti dalle donne alle Banât Il, cioè le figlie di Il, vale a dire le figlie di dio. Queste corrispondono alle figlie di dio o figlie di Allah che vengono citate nella sura 53 del Corano. Con queste si intendono le divinità dell'antica Arabia al-Lât, al-'Uzzâ e Manât che si incontrano anche nel sud della penisola arabica. Alla dea 'Uzzayân furono dedicate delle iscrizioni sabea e di Qatabân; sugli amuleti incontriamo Lât (oppure Lâtân) e 'Uzzayan e nella formazione dei nomi sudarabici al-Lât, al-'Uzzâ e Manât sono attestati spesso come elementi teofori. Anche la divinità Nasr ("aquila, avvoltoio"), diffusa in tutta la penisola arabica, raccoglieva intorno a sé soprattutto adoratrici che, come fanno capire i nomi femminili formati con questo elemento, si aspettavano dalla divinità custodia, protezione e fama.

In numerosi luoghi di culto era possibile venerare gli dei: sulle cime delle montagne, in sperdute zone disabitate, al di fuori delle mura di una città ma anche al suo interno. Tra i santuari più antichi sono compresi senz'altro i templi circondati da un muro con uno spazioso cortile interno, sia ovale come nel tempio di Almaqah di Awâm nell'oasi di Marib, che rettangolare come nel tempio di al-Masâjid, a sud di Marib. La maggior parte dei santuari tuttavia consisteva in una costruzione chiusa rettangolare, spesso con un atrio di ingresso dotato di file di pilastri davanti alla cella vera e propria. È tramandata tutta una serie di titoli di persone che ricoprivano cariche liturgiche talvolta ereditarie, sulla cui funzione però non si sa molto. I sacerdoti di una determinata divinità sbrigavano le faccende relative al tempio, riscuotevano le decime, emettevano oracoli, facevano offerte e compivano rituali che dovevano soprattutto assicurare la caduta della pioggia. Oltre ai grandi edifici pubblici ce n'erano altri di carattere più privato come santuari all'interno delle case, composizioni e circoli di pietre e triliti adibiti a luoghi di culto all'aperto. Statuette, stele in

molte diverse forme e altri monumenti erano collocati in memoria dei defunti o sopra le tombe e sono perciò da mettere in relazione con il culto funerario. Tra gli oggetti di culto sono da citare soprattutto i diversi tipi di altari di pietra, sui quali si offrivano sacrifici cruenti, offerte di cibo, libagioni di ogni genere e offerte di incenso; spesso questi altari portano i nomi delle persone che li hanno dedicati a una particolare divinità o a un particolare tempio. Molto diffusi e documentati da numerosi ritrovamenti sono soprattutto piccoli altarini da incenso generalmente di forma cubica, usati durante funerali e per la venerazione di divinità nei santuari domestici. Gli animali domestici o selvatici, le primizie, bevande ed essenze da bruciare fatte di resine aromatiche e piante locali erano utilizzati come oggetti sacrificali; durante i pellegrinaggi e feste liturgiche particolari si consumava collettivamente la carne degli animali sacrificati come pasto rituale. Sacrifici umani, che d'abitudine venivano offerti agli dei per allontanare grandi sciagure, non sono documentati con sicurezza per l'Arabia meridionale; l'uccisione dei nemici come punizione dopo una campagna vittoriosa non può essere considerata come sacrificio umano. Le dediche personali, tramandate spesso da iscrizioni del primo periodo, a una divinità o a un tempio non avvenivano certamente solo allo scopo di porre la detta persona sotto la protezione della divinità, ma anche per espiare una colpa attraverso prestazioni temporanee di qualche sorta. Queste dediche personali furono sostituite relativamente presto dalla dedica di statuette antropomorfe di bronzo o argento che raffiguravano la persona offerente ed erano collocate, come per sostituire in qualche modo la vera e propria offerta di sé alla divinità, insieme alle iscrizioni votive nel tempio. Molte di queste iscrizioni votive furono realizzate per ordine di una divinità al committente nel corso di un oracolo per ottenere con questa dedica il suo favore o la sua benevolenza. L'interrogazione dell'oracolo sembra essere stata molto diffusa nell'Arabia meridionale preislamica, e molti templi erano contemporaneamente luoghi di oracolo visitati relativamente spesso. La parola sudarabica per oracolo può venire interpretata sia come "luogo dell'interrogazione" come anche come "mezzo dell'interrogazione"; la risposta della divinità mediata da un sacerdote sembra essere stato il tipo di oracolo più diffuso. Altri metodi attraverso i quali si interrogava la volontà divina erano l'oracolo per sorteggio, o rabdomanzia, e l'interpretazione del futuro dai sogni od oniromanzia; quest'ultima è raccontata con alcune epigrafi: la divinità faceva vedere al supplicante durante il sonno, che talvolta avveniva all'interno del tempio, un'immagine del futuro. Strettamente collegata con le pratiche religiose era la magia. Di fatto non si sono conservati testi di magia, però vicino ai graffiti rupestri si trovano spesso segni magici o la mano che allontana la sciagura con le dita aperte. Alcune iscrizioni menzionano la protezione dal malocchio o la richiesta di progenie che doveva nascere sotto una costellazione favorevole.

Le usanze e i corredi funerari fanno pensare a una credenza in una vi-

Inno alla dea solare Shams

Il tuo aiuto cerchiamo, o Benedizione, poiché tutto quello che avviene Tu l'hai generato.

Cento vittime hai accettato come espiazione nella stagione della caccia,
 Il capo della tribù di dhû-Qasad hai rialzato,
 E il petto di 'Alhân Dhî Yahîr di gioia hai colmato.
 Ai poveri hai dato pane da mangiare,
 La fonte hai fatto sgorgare dall'alto del wâdî,
 In guerra e in battaglia hai dato forza,
 E chi è pieno di arroganza Tu lo annienti.
 Quando cadde il ruscello Tafaiyid, Tu lo facesti risalire ancora,
 L'incenso dell'Al'adh Tu sempre hai fatto maturare,
 E quando l'oscurità della notte fonda tutto copriva, Tu al mattino l'hai squarciata.
 Colui che non si stanca di lodarti, Tu lo nutri.
 L'uva divenne vino, perché Tu facesti splendere la tua luce su di essa,
 E i cammelli allevati, i molti, Tu ancora li moltiplicasti.
 La vera legge Tu l'hai preservata sempre,
 Chiunque mantenga la sua promessa, Tu l'hai reso felice
 A tutti i patti e alle alleanze della tribù di dhû-Qasad, Tu hai dato validità legale,
 E le notti buie Tu al mattino le hai fatte sempre diventare luminose.
 Ogni nemico che si è opposto a noi, Tu l'hai annientato,
 A ognuno di coloro che hanno tentato la fortuna, Tu hai procurato ricchezza,
 Colui al quale Tu destinasti la sventura, egli la accettò tuttavia, adattandosi.
 Nello Shu'ayb Tu hai dispensato fertilità
 E hai colmato copiosamente il pozzo Yadhkur.
 Ti lodo, o Benedizione, per i Tuoi doni, che Tu hai concesso.
 La Tua promessa, che Tu hai dato, Tu l'hai sempre mantenuta per intero.
 Tu ci hai beneficato riccamente, o Sole, perché ci hai dato la pioggia.
 Anche se Tu gli esseri umani li distruggi, noi con insistenza Ti supplichiamo.

Traduzione da: Yûsuf 'Abdullah, *Der Sonnengesang von Saba. Ein Stück religiöser Literatur aus dem antiken Jemen*, in W. Daum (a cura di), *Die Königin von Saba*, Stoccarda 1988.

ta successiva alla morte. Una cura particolare veniva data alla integrità delle tombe e alla precisa designazione di chi avesse diritto di farsi seppellire in esse. Un concetto di sopravvivenza dei morti è confermato anche dalle definizioni date a pietre commemorative e monumenti che erano collocati sulle tombe o nelle necropoli con il nome del defunto; la parola *ma'mar* suggerisce l'idea di abitazione stabile e del perdurare; l'altra parola *nafs*, che è la denominazione per monumento sepolcrale, ha nelle lingue semite il significato originario di "persona, anima, vita".

Di molti campi della vita sociale e privata le iscrizioni di epoca pagana dell'antica Arabia meridionale ci danno poche informazioni. Esse ci comunicano però l'immagine che nell'antica Arabia meridionale la religione non solo costituiva il punto focale della vita pubblica, ma anche che la vita del singolo era orientata verso il divino.

Dalla seconda metà del IV secolo d.C. influssi ebraici e cristiani e attività missionaria hanno fatto sì che – secondo la testimonianza dei monumenti epigrafici locali – il culto delle divinità astrali nei templi sudarabici cessasse a poco a poco. Per lo meno tra i sovrani e le persone di rango elevato, i cui nomi ci sono pervenuti nelle iscrizioni, si fece strada la fede monoteista che poteva essere adottata sia dagli appartenenti alla religione giudaica e cristiana, sia anche dai seguaci di un monoteismo arabo di tipo locale. In due iscrizioni apposte da un sovrano su edifici di Zafâr, la capitale della regione di Himyar, dell'anno 378 d.C., alla fine del testo, nel punto dove di solito vengono elencati i nomi degli dei, è citato soltanto "il Signore del Cielo". Nelle iscrizioni del secolo e mezzo che segue questo dio porta il nome di

Rahmânân, "il Misericordioso", spesso con l'aggiunta "Signore del Cielo" oppure "Signore del Cielo e della Terra". Nel V secolo d.C. si possono riscontrare soltanto singoli testi nei quali vengono nominate le divinità astrali, anche se l'antica religione pagana deve essere sopravvissuta nella credenza popolare ancora per lungo tempo. Le epigrafi tardo sabee datate della prima metà del VI secolo d.C. testimoniano un monoteismo tipico della regione di Himyar, quelle più tarde rispecchiano chiaramente la fede ebraica o cristiana dei loro estensori.

Bibliografia:

- A.F.L. Beeston, *The religions of pre-Islamic Yemen*, in J. Chelhod (a cura di), *L'Arabie du Sud, histoire et civilisation. 1. Le peuple yéménite et ses racines* (Islam d'hier et d'aujourd'hui, 21), Paris 1984, pp. 259-269.
- M. Höfner, *Die vorislamischen Religionen Arabiens. A. Südarabien*, in H. Gese, M. Höfner, K. Rudolph, *Die Religionen Altsyriens, Altarabiens und der Mandäer* (Die Religionen der Menschheit, 10,2), Stuttgart 1970, pp. 237-353.
- A. Jamme, *Le panthéon sud-arabe préislamique d'après les sources épigraphiques*, in "Le Muséon", 60, 1947, pp. 57-147.
- W.W. Müller, *Altsüdarabische Rituale und Beschwörungen*, in O. Kaiser (a cura di), *Texte aus der Umwelt des Alten Testaments*, vol. II, Gütersloh 1988, pp. 438-452.
- D. Nielsen, *Zur altarabischen Religion*, in D. Nielsen (a cura di), *Handbuch der altarabischen Altertumskunde. I. Band. Die altarabische Kultur*, Kopenhagen 1927, pp. 177-250.
- G. Ryckmans, *Les religions arabes préislamiques. Deuxième édition* (Bibliothèque du Muséon, 26), Louvain 1951.
- J. Ryckmans, *Die altsüdarabische Religion*, in W. Daum (a cura di), *Jemen. 3000 Jahre Kunst und Kultur des glücklichen Arabien*, Innsbruck 1987, pp. 111-115.
- J. Ryckmans, *Religion of South Arabia*, in D.N. Freedman (a cura di), *The Anchor Bible Dictionary*, vol. 6, New York 1992, pp. 171-176.

Architettura religiosa: varietà e sviluppi

Christian Darles

Se dobbiamo dare credito alle parole di Plinio, all'interno delle mura di Shabwat vi sarebbero stati oltre sessanta templi. Già la tradizione antica quindi sottolineava l'aspetto religioso che caratterizzava le città dell'Arabia Felice, per cui le esagerazioni legate alla tradizione furono più tardi ancora più rafforzate dai resoconti di numerosi autori arabi. I primi ricercatori occidentali, come per esempio Y. Halévy, che si occuparono di questa lontanissima regione e che ne studiarono le antiche epigrafi, avevano naturalmente molta confidenza con questi testi e riconobbero subito che sotto le rovine che spuntavano dalla sabbia si trovavano numerosi edifici religiosi. Il primo lavoro scientifico di una certa importanza lo compilarono tuttavia solo Carl Rathjens ed Hermann von Wissmann che iniziarono nel 1927 a scavare il santuario di al-Huqqa a nord di San'ā.

Alcuni anni più tardi, durante i mesi invernali del 1937-1938, G. Caton-Thompson, E. Gardner e F. Stark condussero lavori di scavo nel cosiddetto "Tempio della Luna" a Hurayda nell'Hadramawt. Nel 1950-1951 gli archeologi dell'American Foundation for the Study of Man, sotto la direzione di W. Phillips, in collaborazione con i professori W.F. Albright e A. Jamme, a Tamna' – la capitale dell'antico regno di Qatabân, nel Wâdî Bayhân – scoprirono un edificio in cima al *tell* di Hajar Kuhlân la cui funzione è ancora oggi controversa. Alcuni mesi più tardi gli archeologi americani portarono alla luce a Marib il famoso tempio ovale Mahram Bilqîs; era dedicato ad Almaqah, il dio supremo delle tribù sabee confederate. Dal 1976 al 1982 un gruppo di archeologi e ricercatori francesi dissotterrò un tempio posto all'interno delle mura urbane di Shabwat. Nel 1980 durante una ricognizione lungo il Wâdî Hadramawt si poterono accertare dieci santuari. In collegamento con la loro esplorazione dei territori degli antichi regni del Jawf gli archeologi francesi rilevarono un gran numero di edifici religiosi e scavarono il tempio di 'Athtar ad as-Sawdâ. Durante lo stesso periodo gli archeologi russi e yemeniti poterono esaminare diversi santuari dell'antica città di Raybûn, mentre una Missione di ricercatori italiani dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente (ISMEO) di Roma portava alla luce il tempio mineo di Nakrah a Yathill, l'odierna Barâqish. Di recente uno degli studi più stimolanti si incentra sullo scavo del tempio di Barân nei dintorni di Marib. Alla luce dei diversi lavori di ricerca intorno a questo grande numero di edifici sacri – attualmente

sono più di sessanta – si può prevedere che a breve termine sarà disponibile una descrizione di determinate tipologie edilizie, che ci potrà aiutare a capire meglio il loro sviluppo, così come la loro posizione nell'ambito dei riti religiosi di ogni singolo regno.

La complessità dei rituali, il notevole numero delle divinità, così come l'estendersi delle connessioni tra sfera religiosa, vita quotidiana e politica all'interno dei regni, determinarono una grande varietà di luoghi di culto pubblici. Posizione, grandezza, forma e suddivisione corrispondono alle rispettive funzioni, e questo sia per motivi pratici come in senso simbolico.

I santuari furono edificati in diversi luoghi: sulla cima o ai piedi di una montagna, all'interno delle mura cittadine o nelle immediate vicinanze della città, in mezzo alla campagna coltivata e irrigata oppure appoggiati a una parete rocciosa. C'erano templi su grande scala, come per esempio il tempio di Barân a Marib, o più piccoli come il tempio *intra muros* di Yathill, e anche semplici luoghi di preghiera come quelli di Ba-Qutfah nell'Hadramawt. La gamma andava qui da una semplice area sacra racchiusa da una recinzione di pietre o da mura, fino a una costruzione "di prestigio" con architettura monumentale nella quale il committente e il costruttore sviluppavano tutte le loro capacità. A seconda della loro posizione si distinguono tre grandi categorie di edifici sacri. Il numero dei templi *intra muros* ("all'interno delle mura cittadine") sembrerebbe essere stato molto superiore a quello che i resti archeologici fanno ritenere. I templi *extra muros* ("al di fuori delle mura cittadine") erano edificati a una certa lontananza della città in una posizione strategica. Santuari isolati, che erano spesso correlati a rituali tribali o a pellegrinaggi locali, si trovano in tutto il territorio. La varietà degli edifici di culto dipende anche dalla formazione dei diversi regni. I templi del Jawf mostrano una certa omogeneità. Le loro dimensioni sono piuttosto contenute e vi sono solo distinte modalità architettoniche. Nell'VIII o nel VII secolo a.C. compaiono templi con un atrio interno che si trovano sempre ad alcune centinaia di metri a occidente delle città. Il tempio con un atrio interno circondato da portici sembra apparire per la prima volta nel VI secolo. Portali monumentali aggettanti e una ricca decorazione conferiscono a queste costruzioni una certa originalità, tuttavia presente come ispirazione soltanto entro i confini di questo regno.



I templi del Wādî Hadramawt formano un gruppo omogeneo costituito da due categorie. I tempi *extra muros* sono di dimensioni modeste (in media 10 × 9 metri) e appoggiati direttamente alla parete di calcare; le costruzioni di accesso constano di lunghe scalinate che, come nel caso di Makaynun, possono raggiungere 68 metri di lunghezza e portano direttamente al santuario. I templi *intra muros* hanno pressappoco la grandezza di edifici residenziali. La scalinata d'ingresso corre lungo l'asse dell'edificio e l'apertura della cella è posta sempre ad angolo retto rispetto ad essa. I templi conosciuti del regno sabeo presentano un certo carattere monumentale che corrisponde al ruolo politico della potenza del sovrano in questa regione e alla importanza del suo *pantheon*.

Un approccio tipologico che si fonda sulle caratteristiche degli elementi architettonici permette una ulteriore classificazione che può aiutarci a comprendere la varietà di questi templi nonché il loro sviluppo nell'Arabia meridionale. Templi con portici sorretti da pilastri si trovano sia nel Jawf come anche nell'Hadramawt e nel Qatabân. Per quel che riguarda la diffusione dei templi con atrio centrale, con o senza podio, sembra che sia limitata alle regioni tra il Jawf e Marib. Altri templi sono più difficili da classificare: gli scavi archeologici – anche se coronati da successo – spesso non bastano per studiare la complessità di un edificio; così conosciamo del grande tempio di Shabwat, per esempio, solo il suo ingresso.

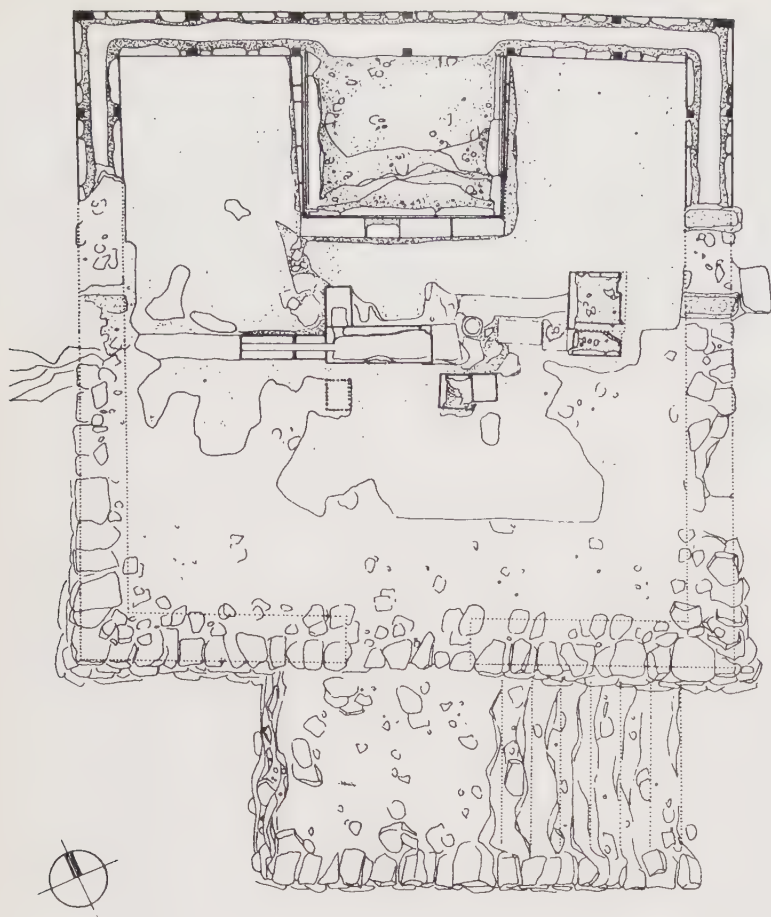
Templi con un atrio interno circondato da portici si trovano nel Jawf, ad as-Sawdâ, a Ma'în, a Kamna e a Khirbat Hamdân. Sono sempre templi *extra muros* di dimensioni contenute, con una possente muraglia esterna, che viene interrotta da un portale monumentale. Il portale conduce, attraverso un passaggio coperto, a un cortile a cielo aperto, delimitato ai due lati da portici. Il tempio più famoso è il tempio di 'Athtar a as-Sawdâ, messo in luce da J.F. Breton e G. Robine; la ricostruzione del suo portale può servire da modello per altri edifici di questo tipo. I pilastri dell'ingresso sono alti oltre 4,6 metri e reggevano due stipiti monumentali a loro volta ricoperti da lastre che ricoprivano anche il passaggio al cortile, delimitato a nord e a sud da portici. Il tempio di Khirbat Hamdân, studiato da J. Halévy e più tardi da A. Fakhry può essere ricostruito sulla base degli stipiti e delle lastre che giacevano al suolo, così come dei resti di due serie a otto pilastri, che reggevano i portici laterali dell'atrio interno centrale. A oriente di Kamna si ci imbatté in un tempio conservato in maniera analoga. Templi con un atrio interno centrale si riscontrano spesso anche nella regione sabea: J. Schmidt ha potuto ricostruire con le stesse modalità il tempio di Wadd dhû-Masma'.

Un ulteriore tipo edilizio con corte interna nasce intorno al V secolo a.C., forse anche prima. Si tratta di una costruzione con possenti mura maestre che racchiudevano anch'esse un atrio centrale ed erano provviste di un porticato aggettante. Anche il tempio di Barân a Marib è disposto nella stessa maniera: un'ampia corte in-

terna è collocata davanti a una scalinata monumentale che porta alla cella. Davanti a questa si trova un propileo costituito da sei monoliti di più di 6 metri d'altezza che, in antichità, reggevano uno o più architravi altrettanto poderosi. Aggiungendo nella parte superiore dell'edificio un portico sorretto da pilastri esso corrisponde tipologicamente all'edificio TT1 di Tamna' così come al tempio di al-Huqqa.

Templi con portici a pilastri sono attestati in tutta la valle del Jawf. Essi possiedono un muro esterno con portale monumentale che conduce a una sala il cui soffitto è sorretto da file di pilastri. Alcuni di questi templi, tra cui proprio i più antichi, si trovano al di fuori delle città, così per esempio la costruzione di Shaqab al-Manassa in prossimità di Darb as-Sabî. I pilastri sorreggono degli architravi litici di oltre 2 metri di lunghezza; questi a loro volta sostengono le lastre del soffitto. Le mura di questo tempio sono composte di piccole pietre; i pilastri sono sgrossati rozzamente, le lastre sono grezze e non lavorate. A oriente di Kamna sorge un piccolo edificio con portico sostenuto da pilastri che misura 17 × 13 metri, che aveva in origine almeno quattro file ognuna di sette pilastri. Edifici dello stesso stile si trovano nelle città di al-Baydâ e as-Sawdâ. La costruzione di al-Baydâ con una pianta di 40 × 35 metri contiene non meno di undici file, ognuna di dieci pilastri alcuni dei quali sono decorati con motivi vegetali e animali. Il tempio di as-Sawdâ (20 × 15 metri) possiede un portico con almeno quattro file di pilastri, nel quale tra l'altro si trovano ancora pilastri e architravi lignei. Il santuario più famoso è il tempio di Nakrah a Barâqish, che è stato esplorato nel 1990-1992 dalla Missione Archeologica Italiana. Esso contiene quattro file di tre pilastri per mezzo dei quali lo spazio è articolato in cinque navate. Il soffitto del portico a pilastri fu trovato in gran parte ancora intatto.

A questo gruppo appartengono anche piccoli templi dell'Hadramawt. Essi sono tutti santuari *extra muros*, come per esempio il tempio di Mashgha o quello di Shabwat e presentano uno schema analogo: una scalinata monumentale conduce a una terrazza non coperta sulla quale si trovano diversi edifici con una cella e talvolta degli annessi, come nel caso per esempio di Raybûn. A causa del terreno dissestato le terrazze furono sorrette con delle forti mura. L'ultima parte della scalinata è spesso eseguita in maniera molto accurata e porta a un'area sacra in cui si trovano uno o più edifici collocati su di un podio rialzato, accessibili da una scala che corre perpendicolarmente rispetto all'asse del tempio. Queste piccole celle (mediamente di 9 × 8 metri) possiedono su un fianco un portale aperto, e di fronte un podio di oltre 20 centimetri di altezza. Tutti questi edifici, le cui mura sono composte da un traliccio ligneo e mattoni crudi, sono coperti e possiedono una fila, o più file di pilastri che generalmente sono di legno. Altri, come il tempio di Hurayda o come il tempio *intra muros* delle piccole città della valle dell'Hadramawt presentano, per lo meno, la stessa suddivisione spazia-



A pagina 160:
Prostilo e ingresso del tempio
extra muros di Ma'in.
(Foto DAI, J. Schmidt).

Pianta del tempio di Bâ Qutfa,
Wâdi Hadramawt.

le, anche se i loro ingressi sono posti in maniera diversa. È comunque ancora difficile creare un collegamento tra il numero delle celle con quello delle divinità. Le differenze nei vari rituali dovrebbero permettere una classificazione di questi luoghi di culto: anche se possediamo chiaramente troppe poche informazioni sui nessi tra l'organizzazione architettonica e i rituali che vi avevano luogo, si possono tuttavia tentare delle congetture. Quegli edifici che chiamiamo templi erano in generale dedicati al culto degli dei. I rituali consistevano nelle azioni di offerta nonché nei numerosi riti propiziatori e di espiazione. Si incontrano diverse varianti nella suddivisione spaziale e nella conformazione, tuttavia generalmente i templi consistono di un muro protettivo, di un ingresso monumentale, di un atrio interno o grande sala e di una o più celle con o senza podio. Costruzioni come quelle che si scoprirono a Raybûn e ai piedi di Jabal al-Lawdh, erano destinate ai banchetti rituali, cosa che è documentata da numerosi banchi in muratura. Patti di alleanza vennero celebrati nei templi lontani dalle città, come per esempio nel Jabal al-Lawdh, dove il santuario si articola in un edificio sulla cima del monte e in una costruzione per il culto ai suoi piedi. La celebrazione di cacce rituali aveva luogo ad al-'Uqla, alcuni chilometri a occidente di Shabwat, dove l'edificio sacro vero e proprio non misurava più di 5×5 metri, ma dove tutti i dintorni rocciosi erano considerati come sacri. Alcuni templi importanti come quelli di Marib o quelli di Shabwat erano meta di importanti pellegrinaggi annuali, e la loro influenza superava di gran lunga quella dei templi *intra muros* delle capitali.

Nell'epoca tra l'VIII e il V secolo a.C. nacquero particolari tecniche costruttive come per esempio la edificazione con blocchi lunghi e squadrati, che si incontra nel tempio provvisto di un portico a pilastri all'interno delle mura cittadine di Ma'in, oppure nella struttura litica che è stata riscontrata in costruzioni rurali non lontano da Barâqish, che ricorda il modellino costruttivo di un edificio in legno. Nei secoli successivi non si eressero più grandi monoliti. Lo studio dei metodi impiegati nella costruzione di questi templi si trova nella sua fase iniziale e ci può fornire dei dati cronologici solo riguardo a importanti elementi architettonici, come per esempio le celle e i portali di ingresso ai templi. Il loro portale aggettante deve essere menzionato come uno degli elementi più notevoli. I monoliti di cui era formato sostenevano un architrave e sopra di esso un soffitto formato da grandi lastre litiche. Il numero dei pilastri può variare, ma il passaggio verso l'atrio interno è sempre coperto a partire da una certa epoca, ancora difficile da stabilire. Nei templi più arcaici, come per esempio quelli di as-Sawdâ e a Khirbat Hamdân, non vi erano portali aggettanti. Essi compaiono per la prima volta a Barâqish e Ma'in, in una epoca in cui essi esistevano già da lungo tempo nel regno di Saba, nel tempio di Barân a Marib e ad al-Masâjid. Li si trova anche a Tamna' nell'edificio TT1 e a Hayd Ibn Aqîl nel tempio funerario della necropoli della capitale

del Qatabân. A Raybûn li si trova nei templi di dhât-Himyam e di Sayîn dhû-Mayfa'ân.

Nonostante la quantità notevole di templi già catalogati le nostre conoscenze sull'architettura religiosa dell'antica Arabia meridionale sono sempre insufficienti. Tuttavia nell'architettura e nella decorazione si può seguire al meglio lo sviluppo delle diverse peculiarità dei grandi regni: con l'aiuto appunto dell'architettura che abbiamo imparato a conoscere nel corso di molti scavi e indagini, otteniamo lentamente dei punti di appoggio cronologici saldi. Non ci è noto come mai proprio nel Jawf le decorazioni architettoniche dei templi con atrio centrale interno siano così ricche; in ogni caso sappiamo che essi rappresentano un elemento tipicamente sudarabico.

Bibliografia:

A.M. Akopyan, *The Temple Complex Dhat Himyam on the site of Raybûn I in the Wadi Dau'an (Southern Yemen)*, in "Ancient Civilisations from Scythia to Siberia", vol. 1, n. 2, settembre 1994, pp. 235-248.

R. (LeBaron) Bowen; F.P. Albright, *Archaeological Discoveries in South Arabia: Appendix V*, Baltimore 1958.

J.-F. Breton, *Le sanctuaire de 'Athtar dhu-Risaf d'as-Sawda'*, in "CRAIBL", aprile-giugno 1992, pp. 429-253.

G. Caton-Thompson, *The tombs and moon temple of Hureidha (Hadramawt)* (Report of the Research Committee of the Society of Antiquaries of London, No. XIII), Oxford 1944.

B. Doe, *Southern Arabia*, London (Thames and Hudson) 1971.

A. Fakhry, *An Archaeological Journey to Yemen (March-May 1947)*, voll. I-III, Il Cairo, 1951-1952.

M. Jung, *The Religious Monuments of Ancient Southern Arabia. A Preliminary Typological Classification*, in "Annali dell'Istituto Orientale di Napoli", 48, 3, pp. 177-218.

A. de Maigret, C. Robin, *Le temple de Nakrah à Yathill (aujourd'hui Baraqish), résultats des deux premières campagnes de fouilles de la Mission italienne*, in "CRAIBL", aprile-giugno 1993, pp. 427-496.

Ch. Robin, J.-F. Breton, *Le sanctuaire préislamique du Jabal al-Lawd (Nord-Yémen)*, in "CRAIBL", luglio-ottobre 1982.

J. Schmidt, *Zur altsüdarabischen Tempelarchitektur*, in *Archäologische Berichte aus dem Yemen*, I, 1982, pp. 161-169.

J. Schmidt, *Der Tempel des Waddum dhû-Masma'im*, in *Archäologische Berichte aus dem Yemen*, I, 1982, pp. 91-99.

A.V. Sedov, *The temple of Syn dhu-Myf'an (Wadi Dau'an, Inner Hadramaut)*, in "Ancient civilisation from Scythia to Siberia", 1, n. 2, settembre 1994, pp. 249-260.

Scorcio del cortile interno
del tempio *extra muros* di 'Athtar
ad as-Sawdâ (Foto J.-F. Breton).

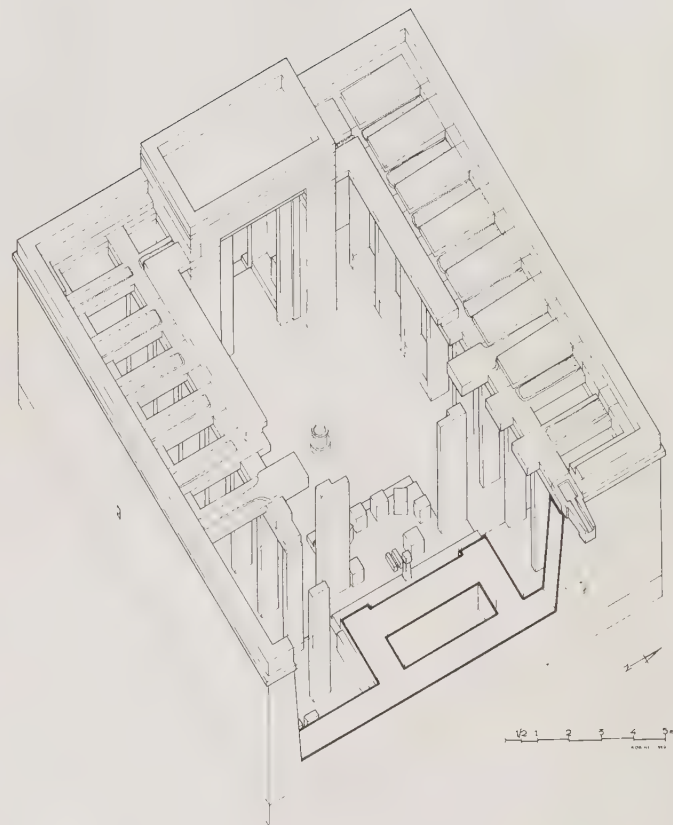


Il tempio di 'Athtar dhû-Risâf a Nashshân

Jean-François Breton

Il *tell* di as-Sawdâ, l'antica Nashshân, si eleva nel cuore della valle del Jawf, sulla riva sinistra del Wâdî Madhâb. Le vestigia del suo bastione dominano una piana disseminata di opere idrauliche e monumenti i cui resti emergono ormai a malapena dal terreno. A settecento metri a est, i resti di un tempio formavano, ancora qualche anno addietro, un monticello di 4 metri d'altezza da cui emergevano numerosi pilastri decorati. Scavato fra il 1988 e il 1989 da una missione francese, questo tempio è oggi il più notevole esempio di architettura religiosa in Arabia del Sud nell'ottavo secolo. Di dimensioni modeste (15,5 × 14,1 metri), comprende uno spesso muro di recinzione che delimita una corte interna porticata. Questo muro, in cui si apre a ovest un portale monumentale, piega verso l'interno per formare un passaggio munito di basse banchette e, tramite un secondo portale, si apre su uno spazio centrale bordato sui lati lunghi da due portici. Questi ultimi poggiano ognuno su nove pilastri, alcuni dei quali collegati da banchette. A est si trova una piattaforma, incorniciata da due pilastri monolitici, in cui sono disposti a emiciclo sette blocchi ornati di monogrammi. Infine, nell'asse dell'entrata, il muro di recinzione delimita un compartimento chiuso che forma una sorta di cella. Per un caso straordinario, fra i resti dell'edificio crollato è stata trovata la maggior parte dei blocchi della copertura. Più di un centinaio, identificati nella loro posizione di caduta e meticolosamente studiati da Gérard Robine, hanno permesso una ricostruzione dell'insieme del santuario. Il portale di entrata a ovest, alto circa 5 metri, era sormontato in origine da un architrave decorato, e il secondo portale da un architrave più corto e più basso. Lunghe lastre assicuravano infine la copertura del passaggio. Nella corte, le due serie di nove pilastri reggevano architravi su cui, a loro volta, poggiavano travi di pietra che superavano il portico aggettando sulla corte. Al livello superiore, infine, delle lastre piatte formavano una copertura completa. La piattaforma e il compartimento orientali erano anch'essi coperti. La disposizione di tutti i blocchi non lasciava in definitiva a cielo aperto che uno spazio centrale di appena 41 metri quadrati.

L'originalità del santuario sta nel suo straordinario ciclo decorativo: i quattro pilastri dell'entrata occidentale sono interamente ornati, su più facce, da pannelli sovrapposti, incorniciati da decorazioni a zigzag. Dal basso in alto, si vedono serpenti intrecciati due a due, lance, stambecchi accovacciati, personaggi femminili, una iscrizione, dei va-



Ricostruzione assonometrica
del tempio di 'Athtar ad as-Sawdâ
(Disegno G. Robine).



Particolare della decorazione incisa
in un pilastro del tempio di 'Athtar
ad as-Sawdâ.

si, due registri di stambecchi rappresentati frontalmente o accovacciati, serpenti intrecciati, struzzi, lance e due pannelli di stambecchi sormontati da piante dai lunghi gambi. I diciotto pilastri della corte sono decorati con gli stessi motivi incisi soltanto su una faccia; le altre sono lisce o decorate da una dedica ad 'Athtar dhû-Risâf. Infine, sono coperte di motivi simili, ma di esecuzione più grossolana, quattro facce dei pilastri orientali. Al centro di questi motivi, meritano una attenzione tutta particolare alcune raffigurazioni di figure umane. In piedi su un piedistallo, indossando una lunga veste stretta in vita, i capelli ritti in ciuffi, il braccio destro che regge un curioso strumento ricurvo e il sinistro una lunga canna, queste donne (?) sono variamente rappresentate a seconda di dove appaiono.

Le dediche di costruzione e i testi rinvenuti nel corso degli scavi permettono di delineare la storia del santuario. Le quattro dediche incise sui pilastri d'ingresso parlano dell'erezione del tempio di 'Athtar a opera di un certo Abî 'amar Sadîq. Questi quattro pilastri sono incassati nel muro di recinzione risalente all'VIII secolo, muro che racchiude inoltre blocchi decorati provenienti da un edificio anteriore. Il tempio consente di datare le prime realizzazioni architettoniche in pietra almeno all'VIII secolo. A quest'epoca la progettazione dei santuari e le loro tecniche di costruzione sono già sufficientemente evolute da permettere la diffusione di un piano architettonico nel Jawf e, sembra, anche più lontano. Inoltre, trova conferma nel santuario la datazione del regno del sovrano Karib'il Watâr. Le iscrizioni di questo tempio, come quelle delle case di Yalâ, indicano una data almeno anteriore al sesto secolo. Nonostante continui a persistere una qualche incertezza, Karib'il potrebbe essere identificato con il Karibilu, re di Saba, menzionato ad Assur sotto il regno di Sennacherib all'inizio del VII secolo.

Il tempio di Nakrah a Barâqish/Yathill

Alessandro de Maigret

L'antica Yathill, conosciuta oggi con il nome arabo di Barâqish, è situata nella valle del Jawf, circa 15 chilometri a sud dell'odierna cittadina di Hazm. Dopo la capitale Qarnâw, Yathill fu la città più importante di Ma'în, il regno dei Minei. Il suo nome è menzionato da Strabone tra le città che il generale di Augusto, Elio Gallo, conquistò nella sua spedizione contro l'Arabia Felice nel 24 a.C. Ma a quell'epoca Yathill era già in declino. Passata, sembra, sotto il controllo degli Arabi nomadi, era giunta al termine di un periodo di opulenza e di splendore iniziato intorno al VII-VI secolo a.C.

Una Missione archeologica italiana, che dal 1986 conduce ricerche sul sito, ha potuto tuttavia dimostrare che l'inizio di Yathill risale a un periodo ancora più antico. Alcuni carotaggi effettuati in profondità nel *tell*, permettendo il recupero di cocci simili a quelli provenienti dal sito sabeo arcaico di Yalâ a sud di Marib, indicano che la fase minea fu preceduta da una fase sabea che potrebbe risalire all'inizio del I millennio a.C.

Il felice stato di conservazione delle sue mura di cinta e la posizione maestosamente isolata della sua rovina nel deserto fanno di questa città una delle meraviglie archeologiche non solo dello Yemen, ma del Vicino Oriente tutto. Le mura, lunghe 766 metri, circondano una superficie semicircolare di circa 7,25 ettari (276 × 188 metri). La parte superiore della cinta fu ricostruita, più o meno accuratamente, dagli occupanti di periodo islamico, ma la base minea resta visibile lungo quasi tutto il perimetro dove, con i suoi grandi blocchi perfettamente squadrati, levigati e decorati a bocciardatura incorniciata, essa dimostra l'eccezionale qualità delle tecniche architettoniche impiegate in quel periodo. L'altezza media della cinta minea doveva aggirarsi sui 14 metri, come prova uno dei bastioni meridionali restato sino a oggi miracolosamente intatto, coronamento a dentelli compreso.

Le datazioni al Carbonio 14 ottenute dagli scavi provano che Yathill fu distrutta nel II secolo a.C. Dopo una frequentazione sporadica, che si protrasse sino all'epoca di Cristo, la città restò in stato di abbandono per più di un millennio allorquando, nel XII secolo, l'*imâm* Al-Mansûr 'Abd-Allah ibn Hamza la scelse come base strategica per una riscossa della comunità zaidita contro gli invasori aiubidi di Siria e d'Egitto. La cinta di Barâqish fu ricostruita in quel periodo per proteggere una popolazione numerosa e stabile. L'occupazione islamica, che continua, sebbene in modo meno importante (nessuna fonte ara-

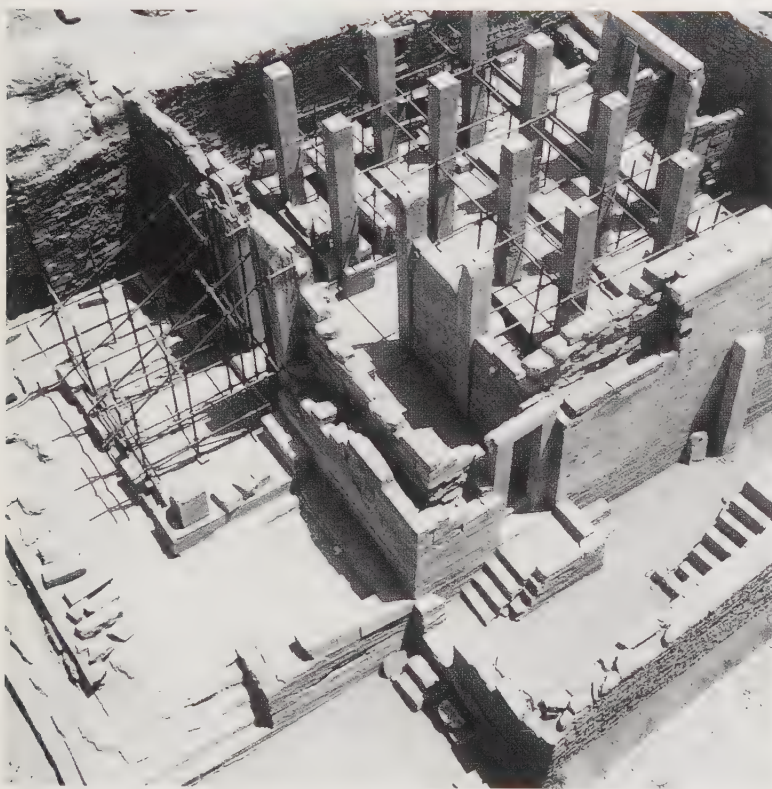
ba parla più di Barâqish dopo il XIII secolo), sino al XVIII secolo, è segnata nella città da uno spesso livello (3-4 metri) che nasconde, sigillandoli, i sottostanti strati minei.

A chi cammini oggi all'interno del grande catino di Barâqish è dato, quindi, di vedere ben poco dell'antica Yathill. Nel mare di pietrame e di fango che resta dell'occupazione medievale, se ne può avere una testimonianza solo dalle molte pietre reimpiegate con decorazioni e iscrizioni, dalla robusta e perfetta base originale delle mura, e dai pilastri di alcuni templi che, data la loro altezza, riescono ancora a emergere in parte dalle sovrapposizioni più tarde. La Missione italiana con due campagne di scavo (1990, 1992) ha sino a oggi messo in luce nella parte meridionale della città, presso le mura, uno di questi templi ("tempio A"), riconosciuto dalle iscrizioni come tempio sacro al dio patrono e guaritore Nakrah.

Dopo aver ricostruito la stratigrafia dell'occupazione islamica del sito, confermandone l'arco di tempo tra i secoli XII e XVIII, lo scavo ha consentito di stabilire quali furono le fasi costruttive del tempio mineo, che restò in uso tra il VII e il I secolo a.C. circa. Alla fase più antica risale, innanzitutto, la costruzione di una grande sala ipostila. Si tratta di un edificio quadrangolare chiuso (12 × 11 metri), diviso all'interno in cinque navate da quattro file di tre pilastri, alti più di 4 metri, che conducono a cinque piccole celle rilevate disposte sul fondo, e da un prostilo d'entrata con quattro pilastri maggiori, alti 5,60 metri. Una porta secondaria era nel lato occidentale del tempio. Le mura della città esistevano già in questa fase, e uno stretto passaggio, ricavato nell'angolo di un bastione, consentiva l'accesso al tempio dall'esterno della città per mezzo di una scala.

In un periodo successivo lo stilobate con i quattro pilastri situato davanti alla sala ipostila fu inglobato in un ampio avancorpo che, attraverso una pedana gradinata su tre lati e un piano più alto terrazzato ai lati del prostilo, conferiva una nuova, maestosa monumentalità all'accesso templare. Per creare lo spazio necessario alla nuova costruzione fu ridotta la dimensione del prospiciente torrione sulle mura. È in questa fase che, probabilmente, si ristrutturò l'interno della sala ipostila costruendo nelle navate laterali tre "cenacoli" accentrati su grandi mense monolitiche decorate con teste di stambecchi.

Nella fase finale fu edificato un ambiente a due piani a ridosso del muro occidentale della sala ipostila ("sacrestia"), nel quale si sono rin-



Barâqish. Lato sud delle mura urbane (Foto: J.-F. Breton).

Yathill/Barâqish. Il tempio di Nakrah dopo gli scavi del 1992 (Foto A. de Maigret).

venute una decina di testine umane in gesso, numerosi frammenti di vasi cultuali con decorazioni plastiche, iscrizioni e abbondante ceramica. Per costruire la sacrestia si dovette, verosimilmente, ridurre la dimensione anche del torrione meridionale, così da lasciare un passaggio tra il nuovo ambiente e le mura. Diversi secoli erano passati dal primo impianto del tempio, e il piano di calpestio esterno si era ormai innalzato di circa un metro, nascondendo la pedana a gradini dell'avancorpo del tempio.

Dai dati sinora disponibili la fase più antica dovrebbe risalire all'inizio della fioritura del regno mineo e cioè, forse, al VII-VI secolo a.C. La fase seguente (in cui si aggiungono al tempio elementi, come la scala monumentale dell'avancorpo, che richiamano idee e influenze dal mondo classico), dovrebbe porsi intorno al V-IV secolo a.C. La fase finale potrebbe essere invece datata, dallo stile ellenizzante delle testine in gesso, al I a.C. – I d.C.

Gli scavi hanno restituito una settantina circa di iscrizioni, che ci danno le prime, importantissime informazioni dirette non solo sulle divinità e la dinastia regale minea, ma anche sulla lingua e, indirettamente, sui costumi, le leggi e il pensiero religioso di questo sinora ancora poco conosciuto regno d'Arabia.

Bibliografia:

A. de Maigret, *La seconda campagna di scavi della Missione Archeologica Italiana a Barâqish (Yemen 1992)*, con una nota di G. Gnoli, Roma 1993.

A. de Maigret, Ch. Robin, *Le temple de Nakrah à Yathill (aujourd'hui Barâqish), Yemen, Résultats des deux premières campagnes de fouilles de la Mission italienne*, in "CRAIBL", 1993, pp. 427-496.

Il tempio Barân di Almaqah (‘Arsh Bilqîs) a Marib

Burkhard Vogt

I monumenti archeologici di Marib sono i più famosi e i più visitati dell'intero Yemen. Punti di attrazione sono, oltre alla famosa antica diga, soprattutto il tempio Awâm di Almaqah (Mahram Bilqîs) e i caratteristici cinque pilastri e mezzo del tempio Barân di Almaqah, conosciuto presso la popolazione locale con il nome di ‘Arsh Bilqîs. L’‘Arsh Bilqîs (“Trono di Bilqîs”) è probabilmente uno dei monumenti studiati più a fondo dell’antico Yemen. Questo monumento fu scavato tra il 1988 e il 1997 da parte dell’Istituto Archeologico Germanico; tuttavia lo si conosce sin dal XIX secolo come tempio del dio sabeo Almaqah, che è considerato generalmente una divinità lunare. Una breve iscrizione sabea menziona “Almaqah, il Signore di Barân” e dirama una minaccia univoca a tutti quelli che tentassero di trafugare i tesori d’argento del tempio. Il tempio di Barân sorge al di fuori di ogni antico insediamento conosciuto, in mezzo ai campi antichi dell’oasi meridionale. Si tratta di un complesso monumentale di circa 62 × 75 metri che comprende diverse unità architettoniche: il tempio, la corte antistante ed edifici aggiunti più tardi. L’insieme attesta l’uso protrattosi lungamente del santuario che continuò per 1300 anni almeno.

Il podio del tempio è il cuore del complesso. Come si può riconoscere dalla costruzione di quattro edifici sovrapposti nello stesso luogo, esso fu sottoposto nel corso del tempo a cambiamenti drastici. Tutte e quattro le costruzioni avevano probabilmente una funzione sacra, questo considerando la loro rispettiva pianta e il loro orientamento; e dando inoltre per acquisito che il luogo mantenne continuamente il suo significato rituale e la sua sacralità. Mentre le costruzioni che si sono succedute l’una all’altra, il “tempio 1” (intorno al tardo IX secolo a.C.), il “tempio 2” (VIII o VII secolo a.C.) e il “tempio 3” (VII o VI secolo a.C.), si conoscono solo da pochi particolari, quello superiore e più recente, il “tempio 4”, è quello che è stato studiato più a fondo. Esso fu edificato durante il V secolo a.C. e presenta non solo una disposizione totalmente nuova del sacrario ma anche una trasformazione in complesso sacro su grande scala, con edifici dallo scopo ormai solo indirettamente in relazione con Almaqah. Quest’ultimo tempio venne eretto su una grande piattaforma massiccia (19,5 × 27,5 metri) alta 4 metri, sotto la quale si nascondono i resti delle costruzioni precedenti. Una grandiosa corte a peristilio di 36,5 × 31,5 metri, a sua volta edifi-

cata su resti ancora più antichi risalenti addirittura al IX secolo a.C., confinava a occidente con il tempio sul podio. In complesso la pianta di questo fabbricato sembra corrispondere a un progetto che a quei tempi era abbastanza diffuso nell’architettura sacra e di corte sudarabica, come si può vedere nel palazzo reale di Shabwat o nell’edificio TT1 di Tamna’.

Come avrebbe visto questo tempio un visitatore del V secolo? Egli si sarà sentito in ogni caso privilegiato, soprattutto entrando nell’area sacra, rispetto a coloro che – probabilmente a causa del loro status sociale inferiore – non erano ammessi all’interno del tempio e dovevano deporre le loro offerte votive ad Almaqah lungo il muro esterno dell’atrio. Se fosse entrato nell’area del tempio attraverso l’ingresso principale a occidente (uno dei tre esistenti), avrebbe visto ergersi direttamente davanti a sé il poderoso complesso monumentale, di fronte al quale si sarà probabilmente sentito piccolo e insignificante. Avrebbe avuto accesso poi a un’ampia corte pavimentata circondata su tre lati da gallerie accessibili da ogni punto attraverso una fila di pilastri monolitici alti 4 metri. Le pareti dei portici erano riccamente arredate con panche di alabastro. Subito dietro questi sedili erano apposti dei bassorilievi anch’essi scolpiti in alabastro e decorati con rappresentazioni di teste di antilopi e stambecchi inginocchiati. La campitura interna incorniciata di tali rilievi recava spesso una epigrafe dedicatoria scolpita, e il nostro visitatore potrebbe essere stato informato qui con insistenza della particolare generosità di alcuni committenti per quel che riguardava il finanziamento di parti degli edifici o di alcuni rilievi dedicati ad Almaqah. Molte di queste epigrafi erano dipinte di rosso scuro, meno spesso di giallo, cosa che deve avere conferito all’interno del tempio una atmosfera variopinta.

I portici erano destinati all’offerta dei doni votivi. Da qui si poteva partecipare ai rituali religiosi che si svolgevano nella corte e in merito ai quali non sappiamo ancora nulla: una uccisione forse di animali sacrificali, per esempio. Leggermente spostato rispetto al centro della corte sorgeva un pozzo la cui acqua aveva presumibilmente un ruolo importante durante i rituali. La costruzione esterna del pozzo a forma di cubo, anch’essa un dono votivo ad Almaqah, era chiusa da una grande lastra di calcare sulla quale doveva esserci un tempo una struttura lignea che serviva per sollevare l’acqua. L’acqua



Marib. Tempio Barân dedicato al dio Almaqah (V secolo a.C. – IV secolo d.C.) (Foto B. Vogt).

veniva versata sulla lastra e scorreva poi da lì attraverso un piccolo dispositivo di bloccaggio in bronzo a mo' di chiusa e proseguiva poi, attraverso un doccione decorato con una testa di toro, in una vasca di forma allungata simile a un trogolo o a una mangiatoia. Ma quello che impressionava maggiormente il visitatore era sicuramente lo scorcio dall'ingresso principale verso il tempio situato a oriente su una alta piattaforma, nel quale si poteva entrare attraverso un propileo imponente. Molto probabilmente, tra le persone scelte ammesse nella corte, solo a un ristretto numero di privilegiati era ancora concesso di entrare nel settore dietro la scalinata monumentale che portava al propileo. I gradini da entrambi i lati erano protetti da fiancate degradanti sulle quali si ergevano un tempo due statue bronzee di figure umane dalle dimensioni inferiori al reale.

Il propileo è sicuramente un capolavoro di tecnica. I sei monoliti di calcare con i loro capitelli dentellati sono alti 8,2 metri; sono questi i pilastri monolitici più alti di tutta l'Arabia del sud-ovest. Si reggono sulla base con il loro stesso peso, leggermente inclinati verso il tempio e rastremati dall'alto verso il basso, rastremazione comune a tutti i pilastri del tempio. Di fronte all'architrave aggettante e digradante (che non si è conservato) e al cospetto della facciata ovest dell'edificio principale, alta presumibilmente almeno 13 metri, il nostro visitatore doveva restare profondamente impressionato dalla monumentalità e dalla grandiosità chiaramente esibite. La fila di pilastri del propileo con gli stretti intercolumni serviva probabilmente a schermare l'ingresso al tempio (e alla cella) che si trovava subito dietro. Oltre due pilastri e un grande portale ligneo, presumibilmente ricoperto di metallo, si trovava una piccola anticamera dalla quale un percorso conduceva, attraverso un cortile pavimentato, direttamente alla piattaforma del tempio. Come per la corte occidentale si tratta anche qui di un atrio a peristilio con ambulacro aperto, sostenuto allo stesso modo da pilastri e un tempo riccamente decorato. Questo cortile non era così spazioso come il primo, tuttavia la sua recinzione era decisamente più alta. Esso era dominato dalla piccola cella isolata al centro, intorno alla quale presumibilmente si deambulava nel corso di particolari processioni rituali.

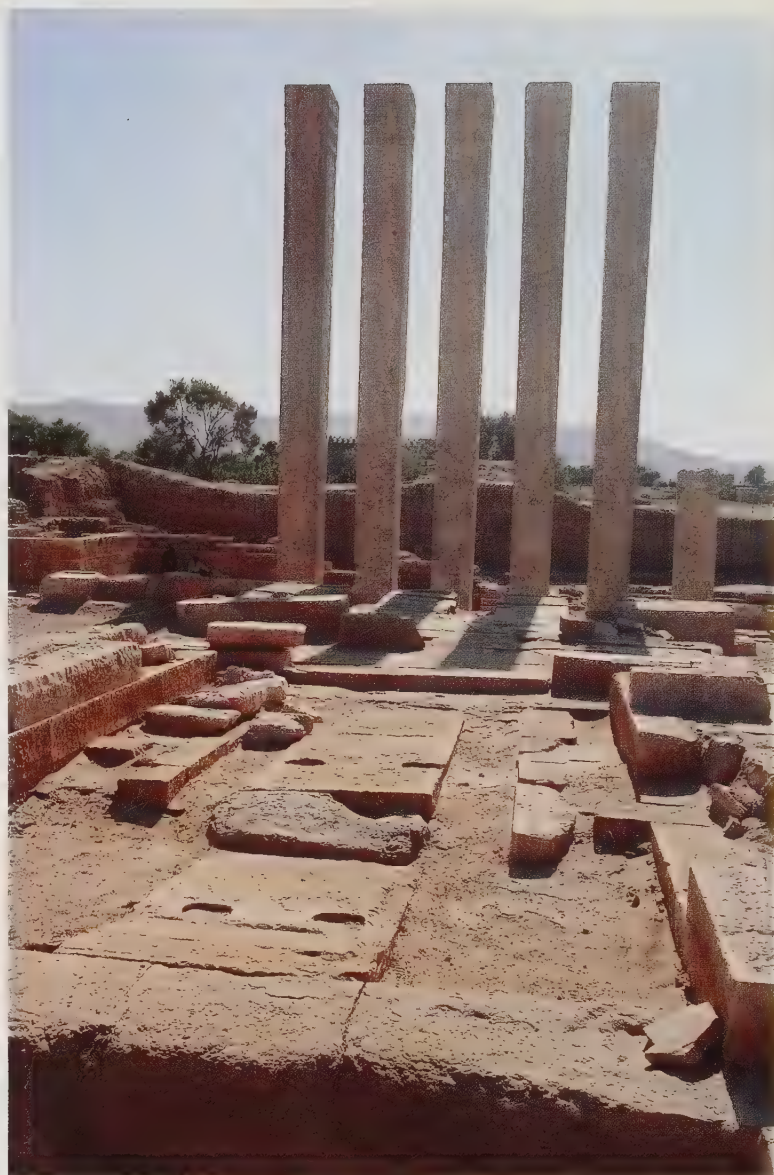
Con grande probabilità non era consentito entrare nella cella. Si trattava di un edificio consistente di un unico locale il cui lato occidentale era chiuso da un portale ligneo a due ante e da una grata retrostante in metallo. I due lati lunghi del locale erano arredati con sedili di alabastro. In origine esso conteneva anche un idolo bronzeo a quattro zampe – un toro o uno stambecco – di grandezza superiore al reale; immediatamente davanti a esso si elevavano due altari e ancora più avanti si trovava la statua a grandezza naturale di un committente. Senza dubbio la ristrettezza dello spazio interno e la sistemazione fitta dell'arredo sacro non lasciavano posto per un accesso pubblico. Gli adoratori venivano probabilmente fatti avvi-

cinare fino alla grata, oltre la quale solamente il sacerdote poteva presentare le offerte votive al suo dio e chiedere la sua benedizione. Non è noto in che forma esattamente il sacerdote esercitasse il suo servizio nel tempio, però si suppone sulla base di un condotto di scarico eseguito in modo vistoso, direttamente al di fuori della piattaforma del tempio, che le libagioni e i rituali di purificazione avessero un ruolo sicuramente importante.

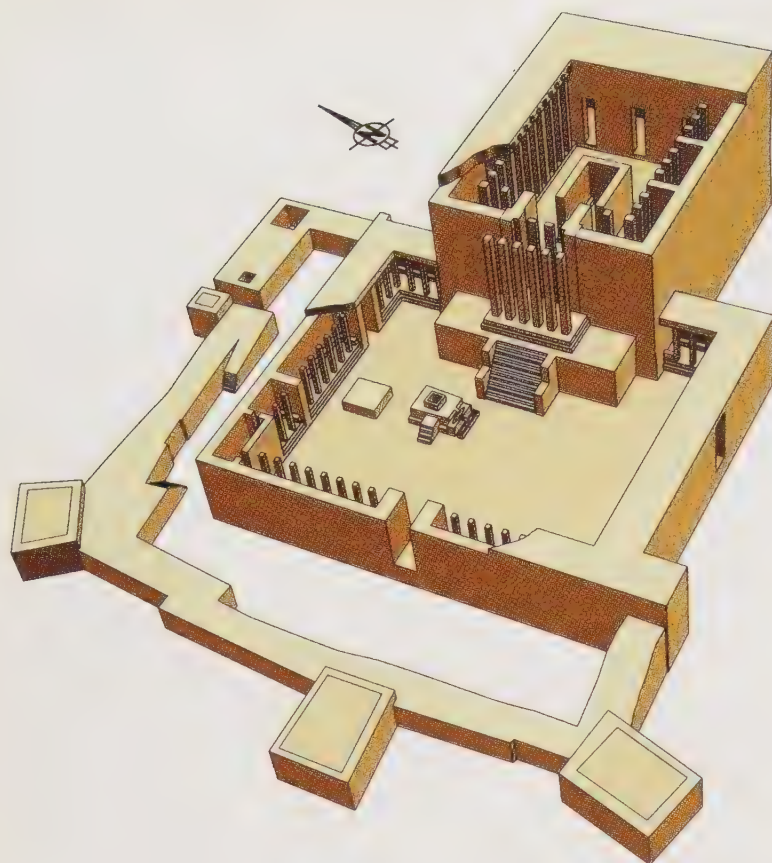
Verso l'inizio della nostra era ebbe luogo una ulteriore grande trasformazione: il tempio Barân fu distrutto, diverse mura furono smantellate e molti rilievi di alabastro ridotti in frantumi. Ancor prima della distruzione del complesso del tempio il trasporto dei sedimenti dovuto all'irrigazione aveva causato notevoli problemi. La corte soprattutto minacciava di finire sepolta lentamente sotto questi depositi. Si cercò di contrastare ciò attraverso vari provvedimenti, come per esempio rialzando le soglie dei portali e chiudendo due accessi. A occidente e a settentrione della corte fu eretto uno spesso muro in mattoni crudi alto in alcuni punti oltre 3 metri e probabilmente nel III o all'inizio del IV secolo d.C. fu provvisto di tre massicce torri rettangolari sulla facciata occidentale.

Di grande importanza è il fatto che la costruzione del muro di mattoni crudi avvenne alla stessa epoca della trasformazione dell'intero sistema di accesso. Nel V secolo a.C. la piattaforma del tempio, il propileo e la scalinata monumentale nonché la corte con il suo ingresso principale erano tutti schierati lungo un asse est-ovest, cosa che rispecchia il principio di un accesso diretto e lineare. Poi però l'ingresso al tempio fu spostato sul lato settentrionale dove si trovava un tempo l'ingresso laterale della corte per cui l'accesso non correva più in linea retta, bensì secondo il principio cosiddetto dell'asse piegato (*Knickachsprinzip*).

Molto probabilmente i lavori di riparazione, le trasformazioni e gli allargamenti del complesso del tempio sopra menzionati si accompagnarono a un cambiamento nei rituali del tempio, fatto a cui eventualmente alluderebbe anche il nuovo nome del dio Almaqah, che in epigrafi votive di questo periodo viene definito come "Signore di Maskat e colui che risiede a Barân". È possibile che il tempio venisse abbandonato per un certo periodo di tempo e poi nuovamente consacrato; comunque da questo momento in poi sembra che il popolo fosse coinvolto maggiormente nelle attività di culto: al contrario dei tempi precedenti allorché esclusivamente funzionari di corte e del tempio e alti dignitari erano attestati come committenti di doni votivi; ora a invocare il dio erano semplici persone con le loro preoccupazioni quotidiane e molto private. Sembra anche abbastanza sicuro che in conseguenza di ciò spettassero al tempio nuove funzioni. Nell'area tra il muro di mattoni crudi e la corte furono eretti molti edifici simili a magazzini. Un settore era adibito forse addirittura a laboratorio e vi si producevano piccole statuette di bronzo e altri oggetti di metallo per il commercio devozionale. Un altro settore trovò utilizzo come cucina del tempio.



Marib, tempio Barân.
Veduta dal podio del tempio
verso il propileo. In primo piano
resti della cella con tracce
della collocazione dell'idolo
e di altri oggetti di culto
(Foto DAI, B. Vogt).



0 10 20 m

Da alcune epigrafi possiamo dedurre che il tempio rappresentasse una importante entità economica. Ai suoi amministratori venivano affidati non soltanto esseri umani, oggetti di valore e doni votivi, ma anche appezzamenti con palmizi e campi. La terra coltivabile intorno al complesso edilizio era probabilmente anch'essa di proprietà del tempio.

Il tempio vero e proprio rimase in funzione sino al IV secolo d.C., epoca del suo definitivo abbandono in concomitanza con il diffondersi dei culti monoteistici.

Bibliografia:

D.H. Müller, N. Rhodokanakis (a cura di), *Sammlung Eduard Glaser I. Eduard Glasers Reise nach Mârib*, Wien 1913.

N. Nebes, *New Inscriptions from the Bar'ân temple (al 'Amâ'id) in the Oasis of Mârib*, in: *Contacts between Cultures. West Asia and North Africa*, vol. I, a cura di A. Harrak (Selected Papers from the 33rd International Congress of Asian and North African Studies), Lewiston-Queenston-Lampeter 1992.

J. Schmidt, *Die Ruinen auf der Südoase: Der Almaqah-Tempel "Al-'Amâ'id"*, in *Archäologische Berichte aus dem Jemen*, vol. I, Mainz 1982, pp. 81-84.

Ricostruzione assonometrica
del tempio Barân a Marib
(H. David).

Il tempio Awâm (Mahram Bilqîs) a Marib

William D. Glanzman

Vicino al tempio 'Arsh Bilqîs, si trova un altro grande tempio che, conosciuto con il nome di "Mahram Bilqîs", fu per la prima volta oggetto di scavi (a dire il vero solo parziali) da parte della American Foundation for the Study of Man dal giugno 1951 al febbraio 1952. Si tratta di gran lunga del più imponente complesso monumentale dell'Arabia sud-occidentale di cui si abbia conoscenza. Si compone di una recinzione ovale, di un atrio a peristilio, di parecchi edifici annessi la cui funzione è ancora sconosciuta, e della rispettiva necropoli. Il nome del tempio dedicato al dio lunare sabeo Almaqah, "bayt Awâm", cioè "il tempio [o la casa] di Awâm" è documentato da una iscrizione di periodo arcaico sulle mura della recinzione ovale.

Tale recinzione possiede una circonferenza di circa 300 metri. I motivi che hanno determinato la sua forma particolare sono per ora ancora sconosciuti, poiché lo spazio interno non è stato scavato. Il muro monumentale era alto in origine più di 13 metri, e aveva oltre quarantasei file di conci; nel corso degli anni parti di esso furono distrutte per cavarne pietre. Il rivestimento interno ed esterno è formato da blocchi rettangolari di calcare, lavorati in modo da adattarsi alla curvatura del muro. Tra le due cinte murarie si trovano sessantaquattro pareti di rinforzo trasversali disposte a coppie e materiale di riempimento. Il rivestimento esterno presenta lunghe iscrizioni, che consistono in genere di una unica riga orizzontale e descrivono la costruzione del tempio. Sei di esse comprendono affermazioni convenzionali, come per esempio "dalla linea [o fila di conci] dell'iscrizione fino alla cima [del muro]" e "tutto il materiale di riempimento della costruzione".

Sull'opera muraria a destra dell'ingresso occidentale sono riconoscibili i contorni della figura di un toro; un tempo vi era un rilievo bronzeo. In molte delle iscrizioni che sono state trovate nel peristilio, il toro, "THWRN", viene collegato ad Almaqah. Esso viene definito anche come "ba'al Awâm", il signore [o dio] di Awâm.

L'iscrizione più antica sul muro è una dedica di Yada'îl Dhârih, il figlio di Sumhû'alî, *mukarrib* di Saba, il quale regnò verso la metà del VII secolo a.C. Questa iscrizione venne trovata su una delle file inferiori, la cui lavorazione corrisponde allo stile del periodo arcaico. Iscrizioni più recenti si trovano sia sulla parte superiore della cinta ovale come anche sulle file inferiori di conci dell'atrio a peri-

stilio, la loro esecuzione è quindi probabilmente contemporanea. In queste iscrizioni vengono citati i sovrani Yada'îl Bayân, Yakrubmalik Watâr, Yâthi'î'amar Bayân e il Mâlik ("re") Ilîshârah, figlio di Sumhû'alî Dhârih. Essi regnarono prima della metà del V secolo a.C.

L'atrio a peristilio (che misura circa 24 × 19 metri), con i suoi otto pilastri monolitici simili a quelli di un propileo, fa da ingresso principale alla recinzione ovale. Il suo cortile interno è circondato da altri trentadue pilastri monolitici sui quali un tempo erano posati architravi di pietra che coprivano l'ambulacro sottostante. Nel cortile si trovano diverse piattaforme di pietra e su entrambi i lati dell'ingresso una panca di marmo. Una lunga canaletta porta a una vasca fusa in bronzo, con un'iscrizione che ricorda un fratello di Yada'îl e Yâthi'î'amar, i regnanti menzionati nelle iscrizioni del muro ovale. La vasca e il condotto venivano utilizzati presumibilmente durante i rituali di purificazione. La pavimentazione del cortile interno contiene molte iscrizioni riutilizzate, alcune delle quali citano i nomi di sovrani che regnarono nel IV secolo d.C.

Decoravano il corridoio sessantaquattro "finte finestre" distribuite uniformemente sul lato interno. In alcuni punti tra i pannelli leggermente arretrati, ci si è imbattuti in tracce di iscrizioni in corsivo dipinte in rosso. Numerose lastre di bronzo con iscrizioni votive erano infisse un tempo alle pareti e sui pilastri; di queste rimangono solo le file dei fori dove erano agganciate. Sono state trovate oltre ventiquattro statue e statuette – tra esse anche il famoso "Ma'dikarib" –, alcune delle quali erano dedicate ad Almaqah. Inoltre si è scoperta una serie di basi con le quali tuttavia non combacia nessuna delle statue conservate.

Di importanza storica sono parecchie grandi pietre provviste di iscrizioni, disposte a gruppi intorno al cortile interno. La maggior parte si trovava *in situ*; altre per contro erano state riutilizzate nella pavimentazione o inglobate in muri più tardi. Le iscrizioni che corrono lungo la facciata occidentale dell'atrio risalgono alla metà del IV secolo d.C., mentre quelle sulla parete orientale vi furono collocate durante il governo comune dei due re di Saba, di dhû-Raydan, Hadramawt e Yamnat, cioè Tha'ran Yuhan'im e suo figlio Malkikarib, che sono da situare cronologicamente tra la metà del IV secolo e il VI secolo d.C. I reperti iscritti trovati nel tempio appartengo-



Veduta dell'atrio del tempio Awâm durante gli scavi nell'inverno 1951-1952 (Foto American Foundation for the Study of Man).



Marib, tempio Awâm di Almaqah (Mahram Bilqis) prima degli ultimi scavi tedesco-americani. In primo piano, a sinistra, pilastri dell'ingresso e dell'atrio, dissotterrati nel 1951 dalla AFSM. In seguito questi scavi furono nuovamente coperti dalla sabbia. La superficie scabra dietro all'ovale indica la necropoli recentemente saccheggiata che attualmente è oggetto di scavi da parte del DAI (Foto B. Vogt).

no a un arco di tempo di oltre mille anni. Nessuno dei piccoli reperti fu trovato *in situ*. Sopra il livello pavimentale non si sono accertati strati posteriori. Da ciò si deduce che il tempio smise a un certo punto di funzionare e che già nell'antichità fu depredato di molti oggetti.

Negli anni 1951-1952 si esplorò tra l'altro anche una zona a sud e a sud-ovest dello spazio ovale – un'indagine che è stata ripresa solo di recente (1997) dal team tedesco-americano recentemente costituito. A quanto pare, sin dai tempi della sua edificazione il tempio di Mahram Bilqîs godette di una importanza rituale e religiosa straordinaria che favorì il sorgere di una necropoli alquanto estesa nelle sue immediate vicinanze.

Bibliografia:

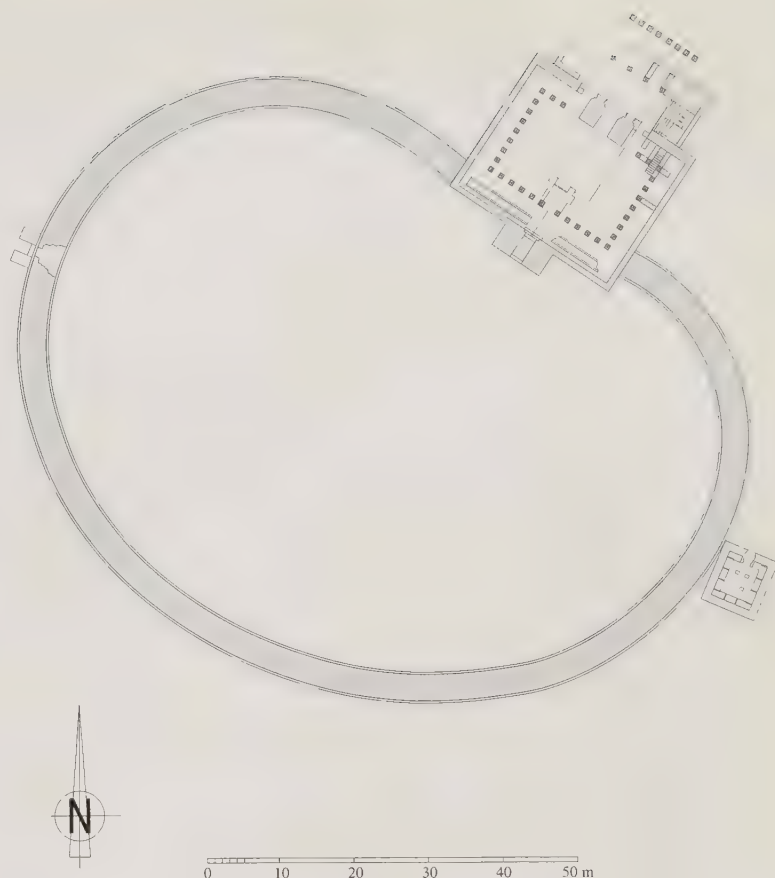
F.P. Albright, *Excavations at Mârib in Yemen*, in *Archaeological Discoveries in South Arabia*, a cura di R. LeBaron Bowen e F.P. Albright (Publications of the American Foundation for the Study of Man, vol. II), Baltimore 1958.

A. Jamme, *Sabaeen Inscriptions from Mahram Bilqîs (Mârib)* (Publications of the American Foundation for the Study of Man, vol. III), Baltimore 1962.

D.H. Müller, N. Rhodokanakis (a cura di), *Sammlung Eduard Glaser I. Eduard Glasers Reise nach Mârib*, Wien 1913.

W. Phillips, *Qataban and Sheba. Exploring the Ancient Kingdoms on the Biblical Spice Routes of Arabia*, New York 1955.

H. von Wissmann, *Die Geschichte von Saba' II. Das Großreich der Sabäer bis zu seinem Ende im frühen 4. Jh. v. Chr.*, Wien 1982.



Pianta del tempio Awâm
con atrio (sopra), ovale e mausoleo
con quattro pilastri (a destra).
H. David da Albright & Bowen.

Il grande tempio di Shabwat
(Foto J.-F. Breton).



I templi di Shabwat

Jean-François Breton

Sayîn, la principale divinità del *pantheon* hadramita, riceve a Shabwat l'epiteto di "dhû-Alîm". Il suo culto si accompagna in particolare a un pellegrinaggio, e Plinio racconta che, in tale occasione, il tempio offriva pasti rituali. Ma nella metropoli sono attestati anche altri dei: dhât-Himyam e Shams. La menzione del dio Almaqah indicherebbe la presenza di Sabei fin dal VII secolo, e quella di 'Athtar dhû-Qabd di Minei. Ma quali santuari erano consacrati a queste divinità? Nella città di Shabwat, come in ogni grande metropoli sudarabica, c'erano parecchi templi, alcuni *intra muros*, altri nei dintorni.

I templi intra muros

Shabwat conta un numero indeterminato di santuari. Il più importante è situato all'estremità della strada principale che sale in dolce pendenza dalla porta nord-occidentale. Gli altri, disseminati nel sito, sono più difficili da identificare.

Alcuni appartengono alla categoria degli edifici costituiti da un basamento in pietra e sovrastrutture in legno. In linea di massima il piano terra, a differenza di quello delle case, comprende almeno una sala ipostila con pilastri in legno e un podio assiale a gradini. Essendo i basamenti rasi al suolo, tuttavia, la loro identificazione è incerta, se non impossibile. Dei templi potrebbero essere anche altri edifici, costituiti da una corte centrale a cielo aperto cinta da un portico. Nessuno di essi, però, è stato ancora oggetto di scavo. Il tempio principale si addossa allo sperone roccioso situato a sud della città. Di questo insieme architettonico, maestoso in origine, non rimangono che una scala e diverse terrazze che finiscono contro un muro di sostegno orientato in senso est-ovest. Esso è il prodotto di modifiche architettoniche complesse, ma forse abbastanza ravvicinate nel tempo. Il primo santuario comprende una stretta scala, associata a una possente base di statua e a numerose terrazze a gradoni. L'aspetto della sua parte superiore, oggi interamente distrutta, resta ignoto. In seguito, viene sovrapposta alla precedente una nuova scala, più ampia. Essa è coronata da quattro basi cubiche collegate da gradini e precedute ognuna da una base di statua. La terrazza inferiore è ornata di statue in bronzo, probabilmente cavalli a grandezza naturale, e numerose statue in bronzo dovevano ergersi anche sulle terrazze superiori. Quest'ultimo stato, il più monumentale, potrebbe essere attribuito al I-III secolo d.C. Del tempio sono sopravvissuti solo elementi architettonici e piccoli pezzi di bronzo, mentre

non è rimasta in loco alcuna iscrizione; una placca votiva ritrovata non lontano, tuttavia, menziona il santuario di Sayîn dhû-Alîm.

I templi extra muros

Come tutti gli insediamenti dell'Hadramawt, anche Shabwat ha un santuario esterno addossato a una collina.

Esso si erge su uno stretto rialzo che domina la città da una ventina di metri, nell'asse della strada principale di Shabwat, e vi si accede per un percorso sinuoso a partire dalla piana di as-Sabkha. È un edificio trapezoidale, di 14,5 × 8 metri, costruito su un'alta terrazza di ciottoli tenuti insieme con malta di terra. Varcato l'ingresso, delimitato da un doppio gradino, si penetra in una sala unica, bordata da una banchetta laterale ornata di pannelli a scanalature verticali. In origine pali in legno reggevano il tetto poggiando su basi di pietra. Non è stata ritrovata traccia di installazioni cultuali di nessun tipo, e nessuna iscrizione permette di conoscere il nome della divinità del luogo. A circa 13 chilometri a ovest di Shabwat si trova uno sperone roccioso di colore nero, chiamato al-'Uqla. Ai suoi piedi si ergono quattro rocce isolate, la principale delle quali è sormontata da una piccola costruzione rettangolare, di 7,5 metri di lato, cui si accede per una scala in pietra, oggi in rovina. L'edificio comprende una sala unica provvista di un piccolo podio ricoperto, come il pavimento della sala, di intonaco fine liscio, e di due basi di pilastri. A far supporre un luogo di culto basta la presenza di un podio, ma, a parte qualche lastra decorata a scacchi rossi e bianchi, non si è scoperto altro materiale. I fianchi della roccia, specie al livello inferiore, dove si trova un piccolo bacino, sono ornati di un centinaio di iscrizioni risalenti al III secolo d.C. Si tratta soprattutto dei nomi di re dell'Hadramawt che soggiornarono nel luogo per la cerimonia dell'intronizzazione. Questa cerimonia, ancora poco chiara, si accompagnava a fruttuose cacce, a dar credito al numero di orici, stambecchi, gazzelle e ghepardi catturati. Molti testi forniscono i nomi dei personaggi che accompagnavano il sovrano. Tra di essi erano Caldei, Palmireni e probabilmente un ambasciatore indiano di nome Daharah.

Bibliografia:

Ch. Darles, *Le haut lieu des Shabwa* (Mémoire de DEA, I), Paris 1995.

A. Jamme, *The al-'Uqlah Texts*, in "Documentation Sud-Arabe", III, Washington 1963.

I templi di Raybûn

Aleksandr Sedov

L'antica oasi di Raybûn, lungo il corso inferiore del Wâdî Dawan, fu probabilmente uno dei centri principali della vita religiosa dell'Hadramawt interno. Una delle sue caratteristiche è il gran numero di monumenti religiosi. Il tempio del dio Sayîn dhû-Mayfa'ân era situato sulla sponda del wâdî, nel cuore della più vasta delle necropoli antiche; il tempio Rahbân, consacrato alla dea dhât-Himyam, dominava la grande città dell'oasi. Alla periferia s'innalzava il tempio della dea locale, 'Athtar dhât-Hadrân, e nei dintorni un altro tempio di dhât-Himyam era chiamato Kafas/Na'mân. Disseminati per i terreni agricoli e nelle antiche necropoli sono stati poi ritrovati numerosi templi e santuari consacrati a Sayîn, e, inoltre, ogni agglomerato dell'oasi disponeva di un tempio proprio dedicato a questo dio, divinità suprema dell'antico Hadramawt. Tali edifici conoscono un'evoluzione che, da piccole costruzioni in mattoni, li porta a divenire edifici monumentali su piattaforme in pietra e vasti complessi cultuali composti di numerose strutture dalle funzioni differenziate.

Secondo ogni apparenza, queste strutture, dal tempietto all'insieme di edifici, avevano ognuna il proprio terreno sacro, una sorta di *themenos*. Il cuore del tempio era un santuario di pianta rettangolare dotato di una sala ipostila in cui si celebravano i riti connessi al culto della divinità. L'ingresso della costruzione è sempre segnato da un *propylon* di quattro colonne, con scale in pietra. In diversi casi, nel tempio Rahbân per esempio, piccole scale doppie si ergono anche su entrambi i lati del *propylon*, ma non mancano a volte neppure scale monumentali, come nei templi Mayfa'ân e Hadrân.

La parte centrale della sala era occupata da un altare di forma cubica, alto almeno un metro e mezzo, provvisto di gradini d'accesso. Esso era a cielo aperto e cinto da portici a colonne, a volte collegate fra loro, all'altezza delle basi, da banchette in pietra.

Oltre alla costruzione centrale o santuario propriamente detto, tutti i grandi templi di Raybûn erano corredati, nelle immediate vicinanze, di altre strutture, anch'esse dotate di sala ipostila. Ne sono attestate nei templi Rahbân, Mayfa'ân e Kafas/Na'mân. In queste sale sono stati ritrovati focolari, basse banchette in pietra e mattoni crudi e parecchio vasellame da mensa e da cucina.

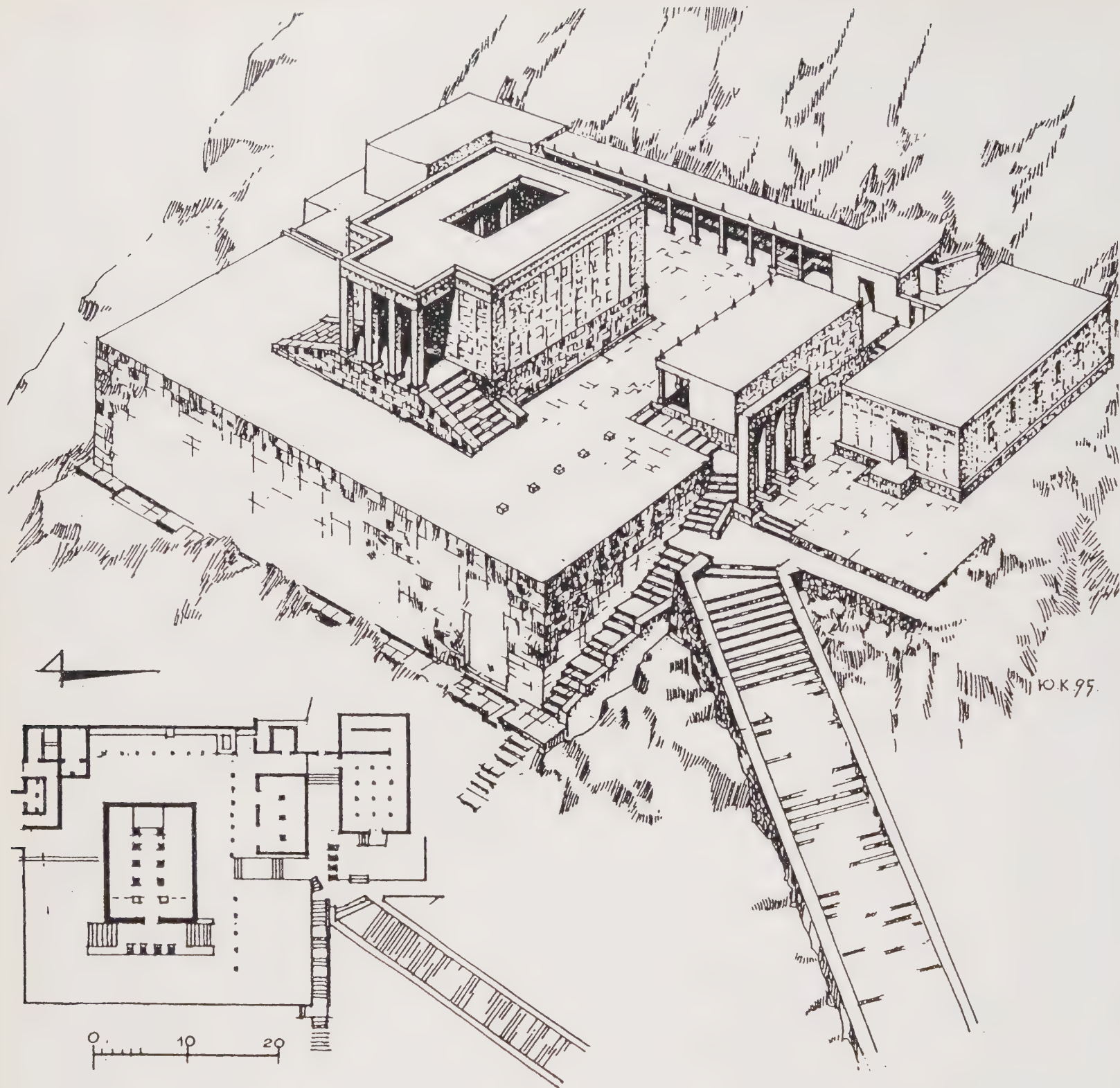
Con ogni probabilità l'interno dei templi era piuttosto semplice e uniforme. Le iscrizioni dedicatorie sui muri (all'interno come all'esterno), le scale, le banchette e le lastre di pavimentazione giocavano un

ruolo essenziale, se non predominante. In certi punti, sia dentro che fuori degli edifici, erano collocate specifiche stele votive. Un ruolo importante, all'interno, lo svolgeva inoltre l'iconografia. Le figurine rappresentanti animali, molto stilizzati, simboleggiavano gli animali dei sacrifici, ma anche le metamorfosi e ipostasi zoomorfe delle divinità hadramite. Più numerose, tuttavia, sono le statue antropomorfe che, se in certi casi potrebbero rappresentare divinità, il più delle volte sono effigi di offerenti.

Oltre che da sculture, l'interno dei templi di Raybûn era decorato da pitture murali; altari e pavimenti erano ricoperti di stoffe e stuoie di foglie di palma intrecciate, mentre dai muri delle sale di cerimonia e dei refettori pendevano armi e oggetti votivi. All'interno, poi, erano distribuiti vasi per l'acqua lustrale, incensieri, tavole per sacrifici e differenti specie di altari. A confrontare la pianta generale e i dettagli dell'organizzazione interna dei templi dell'Hadramawt, di Saba o di Ma'in, si notano numerose somiglianze: sala ipostila e portico d'entrata; cella e altare sul lato opposto dell'edificio rispetto all'entrata; stele dedicatorie, iscrizioni e sculture all'interno del tempio. Tali corrispondenze potrebbero spiegarsi con una comune origine – semitica – cui risalirebbe lo sviluppo dell'architettura religiosa sudarabica.

Il tempio Mayfa'ân

Il più grande tempio noto, nell'oasi di Raybûn, è consacrato al dio supremo Sayîn. Situato sul declivio, a un chilometro e mezzo circa dal centro dell'agglomerato, era composto da un edificio centrale, oggi completamente in rovina, eretto su un basamento in pietra, al centro di una piattaforma di 8,5 metri d'altezza. Vi si accedeva per una scala monumentale che portava a un propileo di quattro pilastri. L'ingresso al tempio propriamente detto avveniva poi attraverso un *te-trapylon*, provvisto di due scale laterali. Nell'edificio, una vasta sala ipostila ospitava un altare; l'insieme, cinto da un peristilio, si apriva su numerosi annessi di varia funzione. Nell'angolo nord-ovest di questa galleria trovava posto un grande altare rettangolare in pietra (1,8 × 2,2 × 0,5 metri). Un secondo edificio a colonne – sala per banchetti e riunioni – si ergeva a nord-est del santuario, fuori della piattaforma monumentale. Sulle pendici della vallata si sono trovati inoltre resti di strutture in pietra e mattoni crudi, alcune delle quali erano probabilmente le “case dei sacerdoti”.



Tentativo di ricostruzione
del tempio di 'Athtar dhât-Hadrân
a Raybûn.

Gli scavi hanno portato alla luce oltre duecento stele votive, cento iscrizioni su lastre di paramento, e vasi in pietra e ceramica. I manufatti più antichi sono databili alla fine del II millennio; le datazioni al Carbonio 14, per le ultime distruzioni del complesso, danno 90±170 a.C. e 10±170 a.C.

Il tempio Rabbân

Gli scavi hanno rivelato un complesso di quattro edifici in mattoni crudi su basamenti in pietra collegati da passaggi e provvisti di svariati annessi. L'insieme cultuale, che, al centro dell'oasi di Raybûn, dominava l'agglomerato, era consacrato alla dea dhât-Himyam. Il santuario principale era, in tutta evidenza, l'edificio più grande, ridotto ora al suo solo basamento in pietra. Nella seconda costruzione, che ha conservato il proprio altare, sono state rinvenute numerose lastre di rivestimento con incise iscrizioni dedicatorie. Il terzo edificio, con la sua sala centrale a colonne e la sua banchetta in mattoni, doveva essere il refettorio. Quanto alla configurazione della quarta struttura, essa è identica a quella delle abitazioni hadramite ("case dei sacerdoti"). Il complesso fu fondato verso il X o XI secolo, ma il suo grande periodo di attività potrebbe situarsi tra la fine dell'VIII e l'inizio del I secolo a.C.

Il tempio Kafas/Na'mân

Un altro grande complesso cultuale dedicato alla dea dhât-Himyam si trovava a sud dell'agglomerato centrale dell'oasi di Raybûn. Esso comprendeva tre edifici eretti su basamenti in pietra di circa un metro d'altezza. Quello centrale, di pianta rettangolare, ha l'asse maggiore orientato in senso est-ovest, con l'entrata rivolta a est. A essa si giungeva attraverso un grande *propylon* a quattro pilastri. Il cuore del santuario era un'ampia sala collegata al *propylon* da un corridoio, sui lati del quale trovavano posto due locali. La sala ipostila, di 11 × 12 metri circa, era divisa da venti pilastri in tre navate, con

un altare eretto al centro. Il secondo edificio era composto di due sale ipostile adiacenti, una probabilmente refettorio, l'altra, sala da cerimonia. Il terzo edificio è indubbiamente la "casa dei sacerdoti". A nord-ovest del santuario, su una delle alture vicine, si erge una enorme stele in pietra. Come per gli altri templi di Raybûn, il periodo di grande attività del complesso si collocherebbe tra la fine dell'VIII e l'inizio del I secolo a.C.

Il tempio Hadrân

Alla periferia nord dell'agglomerato centrale si erge, su un basamento in pietra di 13,1 × 15,3 metri, un santuario isolato. L'edificio sacro comprende una scala monumentale a sud, una scala secondaria a ovest, un *tetrapylon* d'accesso, due locali da una parte e dall'altra dell'entrata, e una sala ipostila a otto pilastri. Sotto il basamento in pietra del tempio sono inglobate le rovine di quella che era probabilmente una struttura religiosa più antica, databile alla fine del VII o all'inizio del VI secolo. Secondo le iscrizioni, il tempio Hadrân fu eretto sul finire del VI secolo, e distrutto da un incendio all'inizio del I secolo a.C.

Bibliografia:

A.M. Akopyan, *The Temple Complex Dhat Himyam on the Site of Raybûn I in the Wadi Dau'an (Southern Yemen)*, in "Ancient Civilisations from Scythia to Siberia. An International Journal of Comparative Studies in History and Archaeology", I, n. 2, settembre 1994, pp. 235-248.

M.B. Piotrovskij, A.V. Sedov, *Field-Studies in Southern Arabia*, in "Raydân", 6, 1994, pp. 61-68.

A.V. Sedov, *The Temple of Syn dhu-Myfan (Wadi Dau'an, Inner Hadramaut)*, in "Ancient Civilisations from Scythia to Siberia. An International Journal of Comparative Studies in History and Archaeology", I, n. 2, settembre 1994, pp. 249-260.

A.V. Sedov, A. Bâtâyi', *Temples of Ancient Hadramawt*, in "Proceedings of the Seminar for Arabian Studies", 24, 1994, pp. 183-191.

Le più importanti necropoli
preislamiche dello Yemen.



H. David, secondo SRA Languedoc-Roussillon, J.-Cl. Roux *del*, 1997.

- | | | | | | |
|---|----------------------|---|---|---|------------------|
|  | Tombe a camera |  | Mausolei |  | Tombe a torretta |
|  | Tombe in piena terra |  | Tombe associate a sepolture di cammelli | | |

I costumi funerari

Burkhard Vogt, Alessandro de Maigret e Jean-Claude Roux

Le usanze funerarie sono uno degli aspetti meno noti della cultura sudarabica. Il fatto sorprende dato che una gran parte dei reperti proviene proprio dalle tombe. Già a partire dal secolo scorso potevano trovarsi nei mercati antiquari di Aden e San‘à numerosi oggetti che si diceva provenissero da tombe situate ai margini del deserto. Ma in questa regione sino a oggi sono venute in luce soltanto poche necropoli e ancor meno sono quelle che sono state esplorate dagli archeologi. Ai fini di una ricostruzione delle usanze funerarie è necessario, a questo punto, studiare questi reperti di provenienza incerta, riconoscerne le costanti tipologiche, così da giungere a una loro attribuzione cronologica per mezzo di confronti con i pochi oggetti provenienti dagli scavi. Con l’aiuto, infine, delle connotazioni epigrafiche, spesso presenti in tali oggetti, si può tentare una prima interpretazione dei costumi funerari sudarabici e di una loro evoluzione.

Innanzitutto, dobbiamo occuparci della questione relativa al luogo dove gli abitanti delle grandi città sudarabiche seppellivano i loro defunti. Le loro tombe, questo è certo, non sono così appariscenti e situate in luoghi così esposti, com’è il caso delle tombe dell’età preistorica. Una eccezione è costituita dalle tombe a torretta delle quali parleremo più avanti.

Le nostre conoscenze del territorio ci consentono di definire con una certa esattezza la posizione delle aree cimiteriali e del loro rapporto spaziale con gli insediamenti: quando le tombe del periodo sudarabico si concentrano in vere e proprie necropoli, allora queste si trovano fuori delle città, come a Raybûn, Shabwat, Tamna‘, Marib oppure Sirwâh. A Shabwat per esempio, la necropoli si trova su un pendio a più di 200 metri dalle mura cittadine. Nel caso invece in cui si abbiano tombe più occasionali e isolate, allora può servire talvolta come area destinata alle sepolture anche un settore della città temporaneamente ‘sacrificato’ per questo scopo. Un esempio ne è la Marib di epoca tarda, dove nei secoli dell’era cristiana le tombe furono sistemate sui resti delle ultime mura cittadine ricoperte dai sedimenti. Per approfittare della protezione e della benevolenza della divinità anche nell’aldilà, gli uomini cercavano inoltre di porre le tombe nelle vicinanze dei templi che sorgevano fuori delle città. Non bisogna però pensare, facendo il ragionamento inverso, che a ogni tempio *extra muros* fosse annessa per principio un’area cimiteriale.

Così, negli scavi assai estesi di Barân, un santuario sicuramente importante nell’oasi meridionale di Marib, fino a oggi non si è potuta documentare alcuna tomba. È da supporre quindi che l’abbinamento delle due sfere religiose – del culto templare e di quello funerario – sia da cercare nel significato intrinseco di un luogo, come si può dimostrare per il tempio di Awâm, anch’esso situato nell’oasi meridionale di Marib, oppure anche per il tempio del Wadd dhû-Masma‘ nel Wâdî Qutûta.

In questi due casi i templi possono essere considerati luoghi di pellegrinaggio, visitati nel corso di appositi viaggi. Di sicuro in particolare era questo il caso del santuario nazionale dei Sabei, il tempio di Awâm a Marib, la cui fondamentale importanza religiosa era riconosciuta in tutta l’Arabia meridionale. La sua forza di attrazione appare del resto documentata dal gran numero di tombe della necropoli annessa – non è l’unica di tutta l’oasi – con all’incirca 20.000-30.000 sepolture di uomini, donne e bambini di tutte le età. Forse qui erano sepolti anche i primi sovrani di Saba e i loro congiunti. Persino gli stranieri che se lo potevano permettere si assicuravano qui un luogo di sepoltura comprandolo già in vita. L’analisi fin qui effettuata sull’onomastica tramandataci dalle epigrafi nella necropoli presso l’Awâm ha permesso di riscontrarne l’appartenenza dei nomi a diverse tribù che vivevano nell’area occupata dai Sabei. Finora però solo un nome – e si tratta di un appellativo hadramita – indica una provenienza estranea al regno sabeo.

Il collegamento spaziale e rituale tra luogo di culto e area cimiteriale diviene ancora più stretto nel caso dei templi funerari documentati finora a Hayd Ibn Aqîl e Shuka, dove le necropoli implicano l’esistenza stessa del tempio. Alle tombe di Hayd Ibn Aqîl / Tamna‘, che sono sempre ordinate a gruppi, è annesso un piccolo tempio funerario che nell’area A comprende un pozzo profondo oltre 18 metri che conteneva un gran numero di reperti funerari. L’esistenza di pozzi è documentata ripetutamente anche per i templi comuni.

Tipi di tombe

Il complesso delle usanze funerarie dell’Arabia meridionale si potrebbe suddividere logicamente attraverso una classificazione dei diversi tipi di architettura funeraria. E in effetti esistono vari tipi di tombe. Ma, già l’attribuzione dei tipi di tombe al periodo sudarabi-



Scheletro da una tomba a torretta
nei pressi di al-Makhdara
(Foto A. de Maigret).

co o addirittura alle sue singole fasi si dimostra talvolta alquanto difficile. La ragione principale dipende dal numero finora piuttosto scarso di scavi funerari sistematici e dalla mancanza quasi totale di indagini antropologiche, per non parlare delle violazioni generalizzate delle tombe, iniziate già in periodo antico.

Proprio a causa delle profanazioni, diventa un'impresa difficile distinguere in maniera attendibile le sepolture originali da quelle che sono da considerare successive, a causa di un possibile riutilizzo delle tombe in epoca più tarda. Non si può omettere da questa problematica l'usanza delle sepolture collettive che, paragonate alle inumazioni individuali, rappresentano una sfera senz'altro più ampia di riferimento sociale per il defunto o la defunta, e si possono documentare, in complesso, per un periodo più lungo di tempo.

Nello Yemen le sepolture collettive di epoca sudarabica rientrano ancora nella tradizione dell'Età del Bronzo e sembrano terminare intorno ai primi anni dell'era cristiana. Esse erano probabilmente da attribuire a un determinato gruppo della popolazione. Parallelamente a queste si diffonde, come in altre regioni del Vicino Oriente, anche l'usanza della sepoltura individuale, almeno dal III secolo a.C., ed è quella ritenuta prevalente ancora oggi. A questo sviluppo si accompagnano determinate evoluzioni sociali di cui ci occuperemo ancora in seguito.

Sono soprattutto gli scavi russi, condotti su una vasta area a Raybûn, a consentirci di affermare che nel I millennio a.C. esistevano contemporaneamente diversi tipi di sepoltura. In seguito però, secondo lo stato attuale delle nostre conoscenze, e in contrasto con le epoche precedenti, la variabilità tipologica dell'architettura funeraria si riduce sempre più, per terminare verso la fine del periodo sudarabico con solo due tipi di sepoltura principali. Ciò si spiega soprattutto con la diversa posizione dell'individuo all'interno della sua compagine sociale.

1. Le cosiddette tombe a torretta furono in uso durante tutti gli ultimi tre millenni prima della nostra era. Si distinguono dagli altri tipi di sepoltura in uso durante il I millennio a.C. per la loro architettura e per la distribuzione spaziale, che hanno ereditato dalle torrette dell'Età del Bronzo. Esse erano destinate a una sepoltura collettiva. I corpi, deposti al centro della camera sepolcrale, erano poi spostati verso le pareti, via via che giungevano nuove deposizioni.

La loro datazione sino a periodi tardi si basa su numerose osservazioni come per esempio l'usanza della mummificazione, che è altrettanto documentata per le tombe rupestri e forse anche per i mausolei. La scoperta di oggetti in ferro o perline di vetro, è significativa dal punto di vista cronologico. Particolarmente importanti sono i campioni di ossa che, sottoposti a una datazione al Carbonio 14 hanno fornito date calibrate tra l'800 e il 60 a.C. Le necropoli delle tombe a torretta tendono a trovarsi lontano, in posizione decentrata rispetto alle grandi città del periodo sudarabico. A volte esse pos-

sono distare anche più di 100 chilometri dalla città più vicina. Sono sempre collocate su colline o su rocce isolate e costruite con materiali disponibili localmente, come il calcare, il granito o il basalto. Il numero delle tombe in determinate zone è molto alto, come lungo i bordi del deserto di Ramlat as-Sab'atayn, dove con l'aiuto di riprese aeree se ne sono potute contare oltre quattromila. Sulla cartina geografica le necropoli sembrano essere distribuite secondo un disegno non casuale. Esse formano lunghe catene, che collegano gli spazi tra gli insediamenti di epoca classica. Allo stesso modo si vedono tombe che si susseguono come perle di una collana nel deserto tra l'Hadramawt e Ma'in, tra Shabwat e l'oasi di al-'Abr, verso il deserto di ar-Rub' al-Khâlî e – più avanti in direzione del *plateau* di Najd – tra Najrân e l'assai lontana *Eastern province* dell'Arabia Saudita. Questa posizione intermedia e questa distribuzione si ripetono a una scala geografica inferiore: le tombe a torretta che occupano i crinali delle montagne accompagnano, in effetti, il viaggiatore per tutto il tempo da Marib a Sirwâh, da Marib verso Yalâ, da Sirwâh al Jawf e dal Jawf fino all'altopiano yemenita. È così che è venuta l'idea che la posizione di questi monumenti funerari rispecchi l'andamento delle strade e delle vie di comunicazione che univano i centri del periodo sudarabico, fatto che potrebbe implicare un legame tra queste tombe e gli antichi commerci. D'altra parte, osserviamo che essi appartengono a una civiltà che si distingue da quella rappresentata da altri tipi di sepoltura pre-islamici dello Yemen; si tratta dunque di una civiltà che non è quella dell'Arabia del Sud classica, ma che mostra i suoi più prossimi riscontri tra le popolazioni dell'altopiano del III e II millennio a.C. e che può essere considerata, tenendo presenti le sue usanze funerarie del tutto particolari, come una civiltà autoctona del subcontinente.

Gli scavi italiani di al-Makhdara dimostrano che questa popolazione proseguì oltre l'inizio della nostra era e, conservando totalmente le sue caratteristiche fondamentali, coesistette a fianco della civiltà sudarabica.

L'assenza di ceramica nel corredo funerario e tracce di mummificazione dei corpi ben si accordano con l'idea di un trasporto dei defunti fino alle necropoli che erano situate lontano dai centri abitati. Questi indizi parrebbero indicare che si trattava qui di tombe di viaggiatori, possibilmente dei signori di quelle vie carovaniere lungo le quali erano trasportati incenso e spezie. Il chiaro contrasto tra le tombe dei nomadi e quelle degli stanziali, che si trovavano in prossimità dei grandi centri sudarabici, riflette una bipartizione della società sudarabica del I millennio a.C.

2. Le tombe rupestri sono scavate in pareti di roccia verticali e spesso sono situate ad altezze per raggiungere le quali devono essere state richieste capacità alpinistiche (anche se ciò non ha impedito generalmente i saccheggi). Nessuna di queste tombe è stata finora esplorata sistematicamente. Le tombe rupestri più famose si trovano

nell'altopiano nei dintorni di Yarîm, San'â e al-Mahwît. Sono ben descritte le tombe rupestri del Jabal Kawkaban: il loro interno, di dimensioni piuttosto limitate, ha la forma di una camera rettangolare le cui pareti sono levigate e non di rado intonacate con gesso o calce. Nelle pareti – talvolta a malapena raggiungibili – sono scavate piccole nicchie quadrate, rettangolari o arcuate. In esse potrebbero essere state collocate un tempo statuette funerarie o altre suppellettili. Non sono invece note qui nicchie più grandi nelle quali si sarebbe potuto trovare posto per la tumulazione di un corpo, anche se solo in posizione rannicchiata. Dato che anche il pavimento non mostra fosse per deposizioni, i corpi devono essere stati collocati al livello del suolo oppure, forse, su un letto che non si è conservato. L'accesso alle tombe avveniva attraverso una grande porta rettangolare o arcuata, con la soglia notevolmente rialzata, che veniva chiusa dopo la sepoltura con pietre squadrate.

Alcune tombe rupestri a più camere si trovano sulle pareti scoscese del *plateau* roccioso a nord di Dhamâr. Accanto a una serie di tombe semplici a pianta circolare e a una con due camere di pianta ovale, il viaggiatore inglese Walter Harris descrisse qui più di cento anni fa una tomba rupestre con due grandi sale poste una dietro l'altra, dalle quali si diramavano in totale tre locali più piccoli e due alcove. Le alcove dovevano aver avuto in origine una porta mobile, come si è potuto dedurre dagli incavi nella soglia e sugli stipiti. Questa tomba eretta con grande dispendio deve essere servita sicuramente per una sepoltura multipla. Il ritrovamento di antiche monete non meglio specificate limita l'occupazione all'epoca successiva al IV secolo a.C.

Le tombe sulle pareti rupestri al di sopra dell'antica città di Shibâm al-Ghirâs divennero molto famose grazie alla scoperta di mummie che vengono conservate ancora oggi nel piccolo museo dell'Università di San'â e che datano alla seconda metà del I millennio a.C.

Le tombe rupestri sono diffuse anche nell'area nord-occidentale della penisola arabica, come ad al-'Ulâ e a Mâdain Sâlih (Arabia Saudita), dove le facciate monumentali delle tombe risentono dei forti influssi del mondo ellenistico.

3. Le tombe a grotta yemenite, conosciute soprattutto tramite gli scavi condotti a Raybûn e Huraydha nell'Hadramawt, sono scavate nei pendii formati da detriti colluviali e conglomerati. Gli accessi erano minacciati a causa della loro posizione in pendenza. Per questo, e anche a causa della ripetuta apertura delle tombe, necessaria per via delle sepolture collettive, i costruttori generalmente non misero un grande impegno nella sistemazione dell'ingresso. Esso consisteva di una semplice apertura rotonda o di una porta, incorniciata da muretti a secco e sormontata da un architrave. Al termine di una sepoltura le entrate venivano chiuse con pietre sbozzate e con piccoli muretti. Dall'ingresso si accedeva alla tomba al livello del pavimento o si scendeva superando un piccolo rialzo. Le tombe a grotta



Shibâm al-Ghirâs, tombe rupestri.
Qui furono scoperte le prime
mummie dello Yemen
(Foto DAI, B. Vogt).

Interno della tomba a grotta 2
nella necropoli di Raybûn XV
(Foto A. Sedov).

ta generalmente hanno solo una camera; sono note anche grotte a più camere, però finora esse costituiscono piuttosto l'eccezione. La camera ha una pianta circolare, irregolare o approssimativamente rettangolare, che si adatta alle condizioni geologiche locali. Lungo le pareti si aprono – in maniera analoga alle catacombe – una o più nicchie piatte, profonde circa 50 cm e lunghe quasi 1 m. Teoricamente esse offrono sufficiente spazio per la sepoltura in posizione rannicchiata su un lato. Tutte le tombe risultano essere state saccheggiate, a eccezione di Huraydha A5.

Proprio questa tomba rimasta intatta fornisce una buona testimonianza delle pratiche funerarie in uso verso la metà del I millennio a.C. nel Hadramawt: qui furono scoperti i resti degli scheletri di quarantadue individui di entrambi i sessi e di ogni fascia di età, che erano stati deposti, insieme con il corredo funerario, direttamente sul pavimento della camera, in modo ordinato e selezionati in vari gruppi in relazione alla loro integrità. I teschi e le ossa lunghe erano stati collocati vicino a recipienti di terracotta in genere integri. Si potrebbe pensare che le sepolture, forse in origine collocate nelle nicchie, fossero poi rimosse da qui, per far posto a nuove sepolture. La prova definitiva dell'usanza di una seconda deposizione ce la fornisce un gruppo isolato composto da quindici teschi (privi di mandibola inferiore) ordinati accuratamente in due file parallele. Insolita era, in questo caso, la quasi totale mancanza di corredo funerario. Probabilmente le tombe a grotta erano riservate a singole famiglie e a tribù, anche se alcune iscrizioni le identificano possibilmente come proprietà individuale. Le grotte di Raybûn come quelle di Huraydha datano soprattutto alla prima metà del I millennio a.C., per quanto le tombe siano state usate sicuramente fino a poco prima dell'era cristiana.

Sotto le tombe di Raybûn XV si trova, ai piedi del pendio, un cimitero di cammelli sepolti individualmente in fosse, che non si possono però correlare all'epoca di costruzione delle tombe a grotta, ma tutt'al più all'epoca del loro impiego più recente. Un caso particolare è costituito dalle tombe a grotta di Shabwat delle quali due sono state scavate. Quella meglio conservata si compone di due camere rettangolari ricavate dalla roccia, sovrapposte in maniera sfalsata. Non sono solo le pareti delle due camere a essere lavorate accuratamente: la zona d'ingresso, pavimentata era costruita in maniera adirittura monumentale e particolarmente elaborata; le sue pareti erano costruite accuratamente con blocchi di calcare, a tratti coperti da pilastri di legno dipinti di rosso.

Questa tomba era ancora in uso nell'ultimo secolo prima dell'era cristiana.

4. Mausolei con superfici a più piani o tombe sovrapposte sono stati esplorati archeologicamente finora solo nella necropoli della capitale qatabanita di Tamna' e all'esterno del tempio di Awâm a Marib. Ambedue le necropoli sono occupate da inumazioni multiple: nei

mausolei, cioè, fu sepolto un gran numero di individui, che evidentemente erano considerati appartenenti a gruppi di persone chiaramente distinti, rispettivamente in tombe o loculi chiaramente separati. Mentre la necropoli di Hayd Ibn 'Aqîl fu abbandonata nel I secolo d.C. con la distruzione della capitale Tamna', il corredo funerario della necropoli di Awâm a Marib testimonia un uso dall'VIII secolo a.C. fino al IV secolo d.C. inoltrato. I ricchi reperti di queste due necropoli formano i punti di riferimento finora più attendibili per la classificazione cronologica di altri reperti sudarabici.

Le tombe di Hayd Ibn 'Aqîl che furono esplorate agli inizi degli anni Cinquanta dalla American Foundation for the Study of Man, sono costruite con pietre sbazzate su di un altopiano roccioso e si elevano da 2 a 4 m. Esse presentano diversi locali sovrapposti che sono separati tra loro da un pavimento, oltretutto da un soffitto, costituiti da lastre di ardesia. Tali locali sono compresi in un numero da 8 a 10, in camere che si affacciano su un corridoio medianeo comune.

Già nel 1951-1952 la stessa spedizione americana aveva effettuato due sondaggi in un'altra necropoli che si trova all'esterno del tempio di Awâm a Marib. Questi lavori sono stati di recente ripresi dall'Istituto Archeologico Germanico. Al momento attuale si ricava, attraverso scavi finora limitati a piccole aree e attraverso prime prospezioni geofisiche, il quadro di una "città dei morti" collegata da piccole strade e vicoli, e circondata, probabilmente, da un muro di recinzione. All'interno di questa zona furono eretti, all'inizio un po' saltuariamente, dei mausolei a forma di torre, ognuno identificato da iscrizioni. Con la crescente necessità di capacità ricettive furono quindi riempiti anche gli spazi intermedi con mausolei simili, cosicché negli spazi ora liberi sono visibili facciate più lunghe e compatte. I mausolei a due, qualche volta anche a tre piani sono costruiti con blocchi molto ben lavorati. La facciata esterna fu decorata talvolta con le maschere incise dei defunti, le cui identità sono rivelate da una breve dicitura con il nome. Probabilmente si tratta di persone facoltose che sono state sepolte in queste tombe. Pietre tombali perfettamente conservate con inseriti busti di alabastro sembra che stessero al livello del terreno davanti alla facciata. Iscrizioni più lunghe risalenti al VI-V secolo a.C., collocate all'esterno, raccontano dell'acquisto e costruzione di parti della tomba. Questi titoli di proprietà incisi nella pietra lasciano supporre che esistesse una evidente necessità di organizzare e disciplinare la sepoltura nella necropoli.

La necropoli di Awâm è inoltre interessante per due forme particolari di tombe, che riflettono chiaramente una differenziazione sociale: una di queste è il famoso mausoleo, costruito con evidente sforzo, con quattro grandi pilastri all'interno. Intorno a essi erano raggruppati, una volta, fino a sessanta loculi. Da un lato fu portata alla luce una camera sotterranea che conteneva ossa umane, suppellettili e stele funerarie. I nomi apposti sul mausoleo sono conosciuti solo quali appartenenti a membri della famiglia reale. È quindi possibile che alcuni *mukarrib* e i loro congiunti siano qui sepolti in una



Sepoltura singola con scheletro in posizione rannicchiata nella necropoli di Raybûn XVII, tomba 6 (Foto A. Sedov).

Vicolo nella necropoli di Awâm a Marib. Sulla facciata della tomba 2, a sinistra, maschere stilizzate dei defunti (Foto DAI, J. Kramer).



Tomba a torretta ad al-Makhdara
(Foto A. de Maigret).

Veduta dell'interno di uno
degli ipogei di Kharabit al-Ahjâr
(presso Dhamâr)
(Foto A. de Maigret).

specie di mausoleo dinastico. È da notare, in proposito, che nello Yemen finora non sono state localizzate altre tombe reali. Direttamente di fianco a questa tomba si trova una serie di mausolei a torre, non dissimili da quelli sopra descritti, ma caratterizzati da un piano superiore piramidale e a gradini di blocchi calcarei. Iscrizioni identificano le persone qui sepolte quali sacerdoti, membri della corte di alto rango e loro congiunti.

5. Per ipogei si indicano qui strutture tombali sotterranee, situate in terreno pianeggiante o solo leggermente inclinato e raggiungibili attraverso un pozzo o un ingresso a *dromos*. Gli ipogei sono inoltre destinati alla sepoltura di persone singole o di un gruppo di persone ristretto (inumazione multipla).

Ancora inesplorata e quindi non ancora datata è la necropoli ipogea di as-Sawdâ nel Jawf. Essa consta di sale sotterranee costruite completamente nella roccia con muratura regolare. Si entrava nelle tombe attraverso una porta monumentale dietro la quale due o tre gradini conducevano in una grande sala rivestita di nicchie simmetriche.

A questo tipo di tombe appartengono anche due ipogei scoperti dalla Missione italiana a Kharibat al-Ahjâr (vicino a Dhamâr) a pianta quasi rotonda. Uno di questi mostra una sepoltura individuale mentre il secondo ipogeo presenta una fila di ciste scavate nel pavimento roccioso ognuna delle quali era occupata da uno scheletro in posizione supina distesa. Queste ultime possono essere datate, secondo ritrovamenti di monete e altro corredo funerario, al I-II secolo d.C.

Una datazione più antica per questo tipo di tomba non è ancora stata dimostrata. La sua durata nei secoli dopo Cristo è avallata da una necropoli che si estendeva all'esterno della città bassa di Qânî e che era in uso probabilmente nel periodo tra il II e il V secolo d.C. Qui sono stati complessivamente accertati quindici ipogei; purtroppo essi sono stati saccheggiati e gravemente danneggiati. I ricercatori russi descrivono le strutture tombali come costruite nel basalto e contrassegnate sulla superficie del terreno da un affilamento rettangolare di pietre. Le tombe contenevano ciascuna diverse sepolture, alcune delle quali strette in un bendaggio anatomico.

6. Semplici sepolture a fossa e tombe a cassetta sotterranee formano la novità certamente più rilevante nel costume funerario del periodo sudarabico. Allo stato attuale della conoscenza esse riguardano sepolture individuali ma, in casi eccezionali, anche sepolture doppie. Tombe di questo tipo sono documentate in numero variabile nel Wâdî Dura, a Shuka, Raybûn, Madînat al-Ahjur e a Hajar Tâlib nel Wâdî Markha. Sono costituite o da una semplice fossa nella terra come nel Wâdî Dura o presentano in più una tomba a cassetta di lastre di pietra rozzamente sgrossate. Nel Wâdî Dura emergono ambedue i tipi di tombe in sequenza stratigrafica e risalgono al II o III secolo d.C. Alcune fosse tombali, come quelle presso l'importante città himyarita di Madînat al-Ahjur, sono contrassegnate sulla superficie

del terreno da un ovale di pietre allineate e disposte verticalmente. Questo tipo di tombe si ritrova preferibilmente negli wâdî dove il sedimento sulle sponde non ostacolava lo scavo di una fossa tombale nel terreno. Non sappiamo se questo tipo di sepoltura si debba all'ambiente geologico o piuttosto a un gruppo della popolazione che utilizzava altri, diversi sistemi di sepoltura.

Un contributo alla risoluzione di questo quesito possono fornircela i risultati degli scavi russi a Raybûn. La necropoli di Raybûn XVII mostra due varianti della sepoltura in terra, in cui è comune ad ambedue una fossa tombale allungata, della lunghezza di un corpo. Nel primo caso si sono ritrovati gli scheletri giacenti direttamente sul suolo. La seconda variante invece è caratterizzata da una nicchia allungata che fu scavata a lato del pavimento della camera. In essa fu adagiata la salma del defunto e ricoperta da lastre di pietra sgrossate disposte obliquamente. A questo proposito si possono distinguere tre diverse posizioni del corpo che non sembrano avere alcun rapporto con l'architettura della tomba: posizione supina distesa, posizione sul fianco distesa e posizione rannicchiata laterale.

In rapporto ad altre sepolture sudarabiche il corredo funerario è in effetti povero: un paio di elementi di decorazione quali conchiglie marine bucate, talvolta un sottile bracciale di metallo, frammenti di armi di ferro. I ricercatori russi hanno visto qui i rappresentanti di una popolazione che ha vissuto nel Wâdî Dawân solo dopo l'abbandono dell'agricoltura per irrigazione, cioè dopo il declino di Raybûn nel I secolo a.C. Potrebbe essersi trattato di una popolazione nomade?

Una direzione completamente diversa indicano invece i risultati spettacolari degli scavi dei Francesi nel Wâdî Dura negli anni 1985 e 1986. Le loro esplorazioni poterono chiaramente documentare sepolture individuali del II o III secolo d.C. in gran parte indenni da saccheggio. La preziosità del corredo mette in ombra tutto ciò che sinora era noto in questa regione. I defunti, in vita sicuramente benestanti e tra questi un guerriero di alto rango, erano sepolti in fosse di terra o in semplici tombe a cista anch'esse interrate nelle zone alluvionali ai margini del wâdî. Future ricerche in quelle valli dimostreranno forse perché gli uomini hanno posto le loro tombe proprio in sedimenti talvolta alti più di dieci metri, irrigati e usati per scopi agricoli. Si tratta forse anche qui di nomadi, o di loro discendenti, o, come si chiedono gli archeologi francesi, addirittura di popoli di origine araba? Le tombe di Shuka, finora inedite, che, scavate in gran numero nel pendio roccioso e su spazio ristrettissimo, si trovano al di sotto del relativo abitato fortificato, fanno supporre che le sepolture in fossa fossero praticate da tutti i gruppi della popolazione al di là dei confini etnici.

Modi di sepoltura

Una perizia antropologica sulle tombe è stata sinora condotta solo dalla Missione italiana nelle tombe di Makhdara e di Kharibat al-Ahjâr. Essa ha consentito di mettere in luce nette differenze somati-



Sepoltura singola a Shuka. La lastra chiara di arenaria copre la fossa sottostante (Foto DAI, B. Vogt).

che tra gli autori delle tombe a torretta (nomadi) e quelli delle contemporanee tombe ipogee (agricoltori). Per ora, ciò che possiamo dire è che il modo di sepoltura più comune era l'inumazione, anche se nelle tombe a torretta e nelle tombe rupestri – e forse anche nei mausolei – questa fu ulteriormente integrata da misure di mummificazione artificiale relativamente semplici. Le sepolture finora scoperte in tombe a torretta e in tombe rupestri erano state effettuate in posizione rannicchiata laterale. Anche alcune delle mummie si sono conservate in questa posizione. Come giacevano i defunti nei mausolei è riconoscibile solo nel piano più basso di una tomba nella necropoli di Awâm, dove i resti dello scheletro sono stati ritrovati pure in posizione rannicchiata, anche se lo spazio qui disponibile nel loculo sarebbe stato teoricamente sufficiente per una posizione distesa.

Due oggetti dalla necropoli di Awâm indicano l'uso di sarcofagi: un coperchio di ceramica in rilievo nella forma di un volto umano, che ricorda i sarcofagi fenici, e il frammento di un sarcofago in calcare, alto circa 30 cm. Un indizio dell'alta posizione sociale delle persone così sepolte è forse il rispettivo luogo di ritrovamento nella tomba di un sacerdote e nel "Mausoleo reale".

Altre forme di sepoltura, quali per esempio le sepolture secondarie (dopo il distaccamento del tessuto connettivo), sono anche da ricordare in riferimento alle tombe a grotta, dove i resti, ordinati di nuovo, di scheletri di sepolture più vecchie venivano definitivamente depositi in una zona appositamente riservata. La mappa pubblicata della zona B suggerisce che nei mausolei di Hayd Ibn 'Aqîl si sono rinvenuti in una delle cripte resti di cremazione, questo però sarebbe finora un caso isolato.

Il più grande cambiamento nei modi di sepoltura è l'introduzione di sepolture individuali in posizione supina distesa. Compare nello Yemen circa dal III secolo a.C., epoca in cui sono documentate anche sepolture individuali in posizione distesa sul fianco e in posizione rannicchiata laterale. Alla fine si afferma la sepoltura in posizione supina distesa per essere più tardi sostituita dalle usanze funerarie dell'epoca islamica.

Corredi funerari

Le tombe del periodo sudarabico sono conosciute per il loro ricco corredo e sono quindi l'obiettivo preferito dai predatori di tombe. L'aspetto originale di una tomba non ancora saccheggiata ci è dato dalla sepoltura individuale della tomba 3 nel Wādî Dura. I reperti ivi trovati e i pochi elementi di decorazione fanno supporre che anche metalli preziosi appartenessero al corredo delle tombe dei benestanti. Troppo spesso, purtroppo, gli archeologi si devono accontentare di quanto è stato giudicato dai saccheggiatori senza valore, o è sfuggito, o è stato acquistato da musei e collezionisti sul mercato dell'arte.

Il corredo funerario può essere – in generale – suddiviso in quattro categorie.

1. *Oggetti culturali.* Questa categoria è la più numerosa e quella che più comunemente si ritrova nelle tombe. Tra questi è particolarmente rappresentata la classe della scultura funeraria che comprende statuette, busti, teste, rilievi e pietre tombali. La scultura funeraria era intesa al riconoscimento del posto e alla identificazione individuale del luogo dove il defunto riposava e a perpetuarne il ricordo. Prima della ripresa degli scavi nella necropoli dell'Awâm presso Marib da parte della Missione tedesca, si potevano confrontare i vari reperti solo con quelli degli scavi di Hayd Ibn Aqîl presso Tamna'. Per questo motivo molte delle statuette provenienti dal mercato antiquario e non localizzate furono non solo attribuite all'area qatabanita ma anche datate a un periodo relativamente tardo, dato che la necropoli era attribuita dagli Americani a un periodo vicino alla fine di Tamna' (I secolo d.C.). Oggi, oltre a un'ipotesi di riconsiderazione cronologica di Hayd Ibn Aqîl (il cui periodo d'uso andrebbe ridatato di 600-700 anni), possiamo contare sulle possibilità di confronto con i materiali di Marib, anche se non è detto che essi siano tutti locali, data la grande forza di attrazione, probabilmente oltre i confini regionali, del tempio di Awâm e della sua necropoli.

Fanno parte dei reperti funerari più conosciuti piccole statuette di alabastro o di pietra calcarea che – immobili, in posizione eretta o seduti su uno sgabello – rappresentano, in base alla posizione delle braccia e all'iscrizione incisa a volte sulla base, i defunti in atto di adorazione. Che effettivamente queste statuette stessero originariamente in nicchie o su piedistalli fuori o sopra le tombe stesse, non è confermato archeologicamente. All'interno dei diversi tipi di tombe è possibile sempre osservare piccole nicchie che potevano essere destinate a questo scopo. Il tipo di statuette stanti è in uso durante tutto il I secolo a.C. e si suppone che le figure sedute siano antecedenti. Che le statuette in piedi non siano da attribuirsi solamente alla zona d'influsso qatabanita lo conferma il frammento di un piede proveniente dal tempio sabeo di Barân a Marib, ritrovato in strati databili prima del V secolo a.C. Alcune variazioni stilistiche possono essere considerate quale uno sviluppo regionale. Infine, si nota un accenno di variazione nelle proporzioni delle figure in piedi poco prima dell'era cristiana.

Tra tutti i tipi di statuette spicca un gruppo di figure in calcare sedute (i cosiddetti antenati) che, provenienti tutte dal mercato clandestino, sembrano originarie del Jawf. Esse vengono datate in base a criteri stilistici generalmente al VII-VI secolo a.C.

Vi sono, poi, alcune statuette in alabastro sedute, stilisticamente diverse da quelle in calcare, che sembrano tutte di fattura qatabanita, sebbene una sola provenga con certezza dalla necropoli di Tamna'. Tra queste vanno ricordate la statuetta con un anellino in bronzo alla caviglia e l'altra con i fori passanti sulle braccia che indicano la presenza, in origine, di bracciali metallici.

Del tutto inconsueti sono i due busti di uomini scolpiti a tutto ton-

do che ricordano le erme diffuse nelle culture classiche del Mediterraneo. Questi busti – tra i quali va segnalato quello femminile in legno – rinvenuto nel Jawf ed esposto al Museo Nazionale di San'â – derivano forse dalla stele con i volti umani scolpiti in altorilievo. Una fase tarda dello stesso sviluppo viene rappresentata da una stele proveniente dalla necropoli provinciale qatabanita di Shuka.

Il gruppo di sculture di gran lunga più numeroso è formato da teste di alabastro, la maggior parte delle quali proviene dalle necropoli di Tamna' e Marib. Esse erano generalmente fissate con del gesso nelle nicchie scavate nelle stele che recentemente – e per la prima volta in un contesto archeologico – sono state scoperte nella necropoli di Awâm a Marib. Con ogni probabilità queste stele funerarie erano allineate davanti ai mausolei. Alcune teste erano inserite in una piccola base calcarea.

Le teste di donna, di uomo e perfino di bambino sono realizzate a tutto tondo, hanno generalmente un collo allungato e, spesso, occhi intarsiati con conchiglie, bitume e altri materiali. La pettinatura era realizzata anche in gesso e presenta talvolta tracce di una colorazione nera.

Soprattutto nel territorio sabeo le teste maschili furono realizzate in rilievo più marcato. Si ricollegano, con ogni probabilità, alle maschere scolpite sulle facciate dei mausolei del tempio di Awâm. In quest'ultimo caso possono essere datate provvisoriamente al VI-IV secolo a.C.

Solamente in una zona geografica che fu a lungo sotto la dominazione qatabanita sono stati ritrovati finora due tipi di stele funerarie: con testa di toro in rilievo e geometriche affini che, tuttavia, possono essere anche decorate con rappresentazioni figurative incise. Esse provengono dai mausolei di Tamna' e dalle sepolture individuali di Shuka e risalgono, in base alla paleografia delle iscrizioni, intorno all'epoca di Cristo. Contemporaneamente a queste stele potrebbero essersi sviluppati i bassorilievi funerari con rappresentazioni di teste di toro.

Fossili guida delle usanze funerarie del tardo periodo sudarabico sono altri due diversi tipi di pietre funerarie: le stele con facce o con occhi, così come quelle con rappresentazioni di argomenti narrativi. Il tipo delle stele con occhi e facce furono introdotte in Arabia del Sud al più tardi nell'ultimo secolo prima di Cristo. Si distinguono per la rappresentazione di un paio d'occhi molto astratti, forse con un effetto apotropaico, che talvolta vengono completati dalla riproduzione di naso e bocca a formare una faccia. Stele di questo tipo si presentano in diversi materiali (calcare, granito e alabastro) e portano spesso una breve iscrizione con il nome del defunto. Questi nomi sono chiaramente arabi e testimoniano l'arrivo di nuove tribù, come viene anche documentato da iscrizioni più lunghe e datate. Fatta eccezione per alcune stele provenienti dalla necropoli di Hayd Ibn Aqîl presso Tamna', la loro provenienza non è certa. Stele con occhi simili a queste sono conosciute anche nel nord-ovest della pe-

nisola arabica, da cui potrebbero essere immigrate le nuove tribù, probabilmente di lingua araba, che potrebbero aver portato questo tipo di pietre tombali.

Il secondo tipo più tardo di stele è rappresentato da lastre rettangolari con scene narrative incise su uno o due registri. In questi riquadri si cerca talvolta di ottenere un effetto di prospettiva attraverso l'introduzione di paesaggi, alberi o elementi architettonici quali colonne, archi e altari. I due registri sono a volte separati da tralci di vite.

Le rappresentazioni mostrano per lo più scene di vita quotidiana o legate alla sepoltura. Nella maggior parte dei casi è una figura che rappresenta il defunto fiancheggiato dai familiari o dai servitori (?). Spesso il defunto è rappresentato insieme ad altre persone, sdraiato su di una *kline*, in una scena di banchetto (convivio funebre?) o con strumenti musicali. Un altro soggetto sono cammelli e cammellieri armati di lance o semplicemente uomini a piedi e armati. Nota è anche la rappresentazione di un uomo con i suoi cani o con stambecchi, soggetto che, probabilmente, è da intendersi come scena di caccia. Non sfuggono collegamenti stilistici con la zona romanizzata siro-palestinese. Un esempio particolarmente chiaro è una stele di alabastro del IV secolo d.C. proveniente da Shabwat che, con la rappresentazione di Ercole sotto un arco, indica sotto tutti gli aspetti un forte influsso mediterraneo che aveva raggiunto lo Yemen attraverso il commercio con l'Oriente.

Di notevole interesse sono i reperti provenienti dalla necropoli della "provincia qatabanita di Shuka", ancora oggi poco conosciuta (I secolo a.C.?). Dalle tombe qui esplorate da una spedizione russa – e solo da qui – proviene una singolare raccolta di *ex-voto* in pietra nelle forme di parti del corpo umano come braccia, piedi, seni femminili. Oltre alla mano in bronzo a grandezza naturale del British Museum, *ex-voto* simili sono sconosciuti in Arabia del Sud, ma ricordano fortemente i reperti della zona mediterranea, come quelli provenienti dal tempio di Esculapio a Epidauro in Grecia, dove i fedeli offrivano tali doni votivi al dio della medicina per adempiere a un voto o per manifestare la propria gratitudine per la guarigione. L'assunzione di simili concetti in Arabia meridionale era forse meno estranea di quanto oggi ci possa sembrare. La presenza di una statuetta di Iside o di un rilievo di Ercole nelle necropoli sudarabiche di Hayd Ibn Aqîl e di Shabwat era forse altrettanto comprensibile e "non esotica" come la consacrazione di sfingi, statuette rappresentanti la dea Fortuna, e raffigurazioni di Atena, nel lontano santuario qatabanita del Jabal al-'Awd. Il linguaggio figurativo, una volta sconosciuto, e i suoi messaggi furono evidentemente ben compresi nell'Arabia del Sud.

Particolarmente notevole è il gruppo molto vasto di oggetti "miniaturizzati", trovati nelle necropoli di Awâm, Tamna', Huraydha e Raybûn: si tratta di recipienti di metallo, ceramica e pietra, altari, tavole offertorie e incensieri. Tutti questi oggetti cultuali sono ridotti

a una grandezza inferiore, a imitazione di modelli “a grandezza naturale”, e tengono conto così del ridotto spazio disponibile nelle sepolture collettive e multiple. Dato che simili oggetti in miniatura talvolta erano deposti anche nei templi come offerte, possiamo dedurre che essi fossero realizzati esclusivamente a scopo rituale. La loro diffusione sembra concentrata nella seconda metà del I secolo a.C. Per concludere, vorremmo porre l’attenzione su un gruppo omogeneo di oggetti – gli *ostraka* – portati recentemente in luce dalla necropoli di Awâm a Marib. Si tratta di frammenti di ceramica, come anse, orli eccetera che, personalizzati tramite un nome inciso, erano appesi al collo del defunto.

2. Tra i corredi funerari compaiono anche oggetti di ornamentazione personale, sigilli e vestiario, recipienti di ceramica, pietra calcarea e steatite, vasi di alabastro, oggetti in osso e avorio intarsiati, armi e anche vasellame prezioso come nella tomba 2 nel Wâdî Dura, che conteneva ciotole e scatolette di argento.

L’aver con sé oggetti particolarmente elaborati, come anche d’importazione, sottolinea certo il ceto elevato del defunto. Il corredo che differenzia lo stato sociale dell’individuo è meglio documentato nelle sepolture individuali relativamente tarde; tuttavia, proprio le tombe esplorate nel Wâdî Dura mostrano quanto possa essere condizionata la datazione delle tombe dal ritrovamento di oggetti ereditati e più antichi.

3. Le sepolture di animali e cammelli, che sono da considerare con ogni probabilità come proprietà personale del defunto, sono una forma particolare del corredo funerario. Un esempio è il cane (determinazione provvisoria) rinvenuto tra le sepolture umane in uno dei mausolei della necropoli di Awâm e un altro il cammello trovato nelle tombe di Raybûn. Non è escluso che le figurine di cammelli in terracotta trovate nelle tombe arcaiche fossero, in epoca tarda, sostituite da cammelli veri, sacrificati in particolari riti culturali.

4. Purtroppo non abbiamo tracce delle offerte di cibo contenuto nei numerosi recipienti di argilla, metallo e pietra che si ritrovano in quasi tutte le tombe e che talvolta sono integrati da “utensili di cucina” come la macina e il mestolo. A giudicare dal numero talvolta alto di ossa di animali (soprattutto di pecora e capra) nelle sepolture di epoca arcaica non erano inconsuete le offerte di carne. È possibile che i viventi spartissero con il defunto un pasto simbolico consumato sotto forma di sacrificio, sia per indurre una divinità al ripristino dell’ordine, sia per assicurarsi i buoni favori del defunto e la sua protezione, o semplicemente per commemorarlo. Non è da escludere che le stele funerarie databili a un periodo relativamente tardo si riferiscano a un pasto funebre rituale.

Morte e aldilà nelle epigrafi

Una cosa è certa: i Sudarabici credevano a una vita dopo la morte. A favore di questa tesi parlano già con evidenza i risultati archeologici, come la grande cura che si adoperò nelle costruzioni funerarie, la

mummificazione dei corpi, l’offerta di alimenti eccetera. Quali informazioni supplementari possono però fornirci le epigrafi? Diversamente che per i resoconti di politica, di storia e di vita religiosa del periodo sudarabico, solo poche iscrizioni raccontano di usanze funebri e di rappresentazioni dell’aldilà. Di poco aiuto sono le brevi epigrafi che riportano i nomi dei defunti incisi sui muri delle tombe, sulle stele funerarie, sulle sculture, sugli *ostraka* o, infine, su alcuni oggetti votivi. Testi più lunghi – per ora purtroppo rari – possono però far riferimento all’acquisto e alla costruzione di tombe o parti di essa, come per esempio quelli della necropoli di Awâm.

La pace dei morti e l’integrità delle tombe era un desiderio dei Sudarabici che non si esprimeva solo in misure precauzionali architettoniche – alla fine insufficienti – ma anche sotto forma di formule di maledizione, in cui ci si augura che il dio ‘Athtar possa colpire colui che danneggia e viola la tomba.

Nonostante che tutti gli elementi riscontrati nei contesti tombali attestino una credenza ultraterrena, nel *pantheon* sudarabico non vi è alcun riferimento a una specifica divinità legata alla sfera funeraria. Che sia esistita, del resto, è meno probabile della possibilità che le diverse divinità conosciute siano state competenti anche per questo campo spirituale. Gli amuleti trovati talvolta nelle tombe con la formula standard “Wadd [‘amore’] è padre” e le divinità soprattutto invocate in iscrizioni che si riferiscono a tombe quali Almaqah, ‘Athtar e altre fanno preferire piuttosto questa interpretazione.

Nel I secolo a.C. l’Arabia del Sud godette, dapprima sotto la dominazione di Saba e poi di Qatabân, di un periodo di stabilità. Una specie di collettiva identità risultò da determinate funzioni di culto e riti, dedicate a una divinità principale, che dovevano essere praticate in comune da tutte le tribù di un regno. Il ruolo del singolo era subordinato a quello delle tribù, e questo si riflette nella prevalenza di sepolture multiple nei mausolei, tombe a grotta e tombe rupestri, in cui si riconosce rispettivamente solo una minima differenziazione individuale. I corredi comportano pertanto all’interno di una di tali tombe delle differenze appena percepibili. I primi risultati degli scavi nella necropoli di Awâm a Marib indicano che tuttavia, pur in un tale sistema di riferimento, era più che comprensibile che per gruppi di persone emergenti, soprattutto quelle che fungevano da intermediari tra i comuni mortali e le divinità, quali regnanti e sacerdoti, si usassero forme di tumulazione, corredo e forse anche riti speciali.

Il periodo sudarabico intermedio fu caratterizzato da gravi turbolenze politiche e sociali che ebbero una forte ripercussione nelle usanze funebri. Questa fase di transizione tra il declino del regno di Qatabân e l’unificazione dell’Arabia del Sud sotto Himyar fu un periodo non solo di disordine e instabilità, ma anche di trasformazioni culturali che si riflessero, in luoghi e tempi diversi, nei costumi funerari. In alcuni territori, d’altra parte, osserviamo un conservatorismo e un regionalismo che raramente ci permettono di distinguere

re le usanze funebri del precedente periodo arcaico. Questo significa che alcune regioni rimasero fermamente legate alle tradizioni più antiche, come per esempio Tamna' e Qâni, mentre altre regioni, come Shuka e Wâdî Dura, adottarono già usanze completamente diverse.

L'immigrazione di tribù nuove, in concreto arabe, che si insediavano a partire dal II secolo a.C. nel Jawf, è documentata in diverse località da iscrizioni, oltre che dai nomi tipicamente arabi, sulle stele con occhi. L'adozione di costumi funerari stranieri, che nelle sepolture individuali si espressero nella posizione distesa del corpo e, riguardo alle sculture tombali, in un nuovo linguaggio figurativo, in parte con influenze mediterranee, avvenne in un periodo di intensissimo commercio su lunghe distanze.

Circa all'inizio dell'era cristiana, l'identità del singolo dovette assumere una nuova definizione, come sembra dimostrare, per esempio, la nuova fisionomia del regnante e della sua dinastia posta al di sopra del seguito. Questo può aver portato a una equiparazione ideologica che, nelle zone ben accessibili del territorio dominato, alla fine hanno condotto a una riduzione dei tipi di tombe precedenti, soprattutto a favore delle sepolture individuali. Contemporaneamente si ebbe un'esibizione crescente dello stato sociale dell'individuo che – anche se poco visibile esteriormente nelle usanze funerarie – si esprime soprattutto nel corredo funebre.

Non sappiamo quasi nulla degli usi funerari degli ultimi due secoli

prima dell'Islam: a eccezione delle sepolture tarde di Qâni, l'archeologia è muta. Se ne può solo immaginare il motivo: l'introduzione delle nuove religioni monoteistiche che portarono con sé a partire dal IV secolo d.C. delle forme di sepoltura meno appariscenti e che per questo sfuggono all'attenzione degli archeologi. Ma le poche epigrafi non ci dicono nulla in proposito.

Bibliografia:

J.-F. Breton, M.A. Bâfaqîh, *Trésors du Wâdî Dura', Fouille franco-yéménite de la nécropole de Hajar am-Dhaybiyya*, Institut français d'archéologie du proche-orient, Bibliothèque archéologique et historique, fasc. CXLI, Paris 1993.

G. Caton-Thompson, *The Tombs and Moon Temple of Hureidha (Hadhramaut)*, Oxford 1944.

R.L. Cleveland, *An Ancient South Arabian Necropolis, Objects from the Second Campaign (1951) in the Timna' cemetery*, Publication of the American Foundation for the Study of Man, vol. V, Baltimore 1965.

A de Maigret, *Himyarite Antiquities in the Dhamâr Region*, in "East and West", 35, 1985, pp. 355-360.

A. de Maigret, *New Evidence from the Yemenite „Turret Graves” for the Problem of the Emergence of the South Arabian States*, in J. Reade (a cura di), *The Indian Ocean in Antiquity*, London 1996, pp. 321-337.

A de Maigret, *Arabia Felix. Un viaggio nell'archeologia dello Yemen*, Milano 1996.

W. Harris, *A Journey through the Yemen*, London 1893 (ristampa 1985).

A. Nur el-Din, *The mummies of Shibam-al-Gharas (Sand'a district)*, in "Al-Iklîl", 23, 1995 (in arabo).

C. Rathjens, *Sabaeica. I. Teil: Der Reisebericht*, Hamburg 1953.

A. Sedov, *Die archäologischen Denkmäler von Raybûn im unteren Wâdî Dau'ân*, in "Mare Erythraeum", I, 1997, pp. 31-107.



La necropoli sabea presso l'Awâm di Marib

Holger Hitgen

L'esplorazione dell'antica oasi di Marib costituisce il fulcro dei lavori dell'Istituto Archeologico Germanico di San'â. Parte di questo progetto sono gli scavi eseguiti dal 1997 nella necropoli presso il tempio di Awâm, la cui integrità è stata compromessa in misura crescente dai massicci saccheggi degli ultimi anni. I lavori dell'Istituto proseguono quelli americani condotti, nel 1951-1952, dalla American Foundation for the Study of Man, rendendo così possibile per la prima volta l'esplorazione scientifica di una necropoli sabea. È vero che proprio davanti alle mura dell'antica città di Marib sono conosciuti da tempo altri cimiteri, ma questi sono da un lato coperti da sepolture islamiche, dall'altro distrutti dall'erosione.

Il cimitero presso il tempio di Awâm è ristretto a un'area ben definita, che si estende a sud come una cintura irregolare, larga fino a 100 metri – iniziando a ovest dalla porta settentrionale e terminando a est circa 50 metri prima del propileo – intorno al muro ovale del tempio. La delimitazione ben definita della zona rispetto al territorio circostante fa supporre, per lo meno nel tratto a sud, la presenza di un muro di chiusura, ma strutture relative non hanno potuto finora essere documentate. Scavi eseguiti fino a oggi in due aree differenti (A e B) e misurazioni geofisiche dell'Ufficio regionale bavarese della Sovrintendenza ai monumenti mostrano che un sistema approssimato di strade parallele in direzione est-ovest divide la necropoli. Gli scavi hanno mostrato un'edilizia molto fitta, con un'architettura tombale in parte di aspetto monumentale. Mausolei a più piani a pianta rettangolare, più raramente quadrata, si innalzano spesso anche per diversi metri di altezza e sono costruiti interamente in pietra. In una prima fase dell'uso del cimitero tombe isolate erano sparse nell'area e, numerose, lungo il sistema di vie. Solo con il passare del tempo si iniziò, per mancanza di spazi liberi sufficienti all'interno del perimetro del cimitero, a costruire nuove tombe direttamente accostate alle vecchie costruzioni. Attraverso questo progressivo aumento della densità si formarono vere e proprie strade fiancheggiate di tombe ma anche nuovi vicoli tortuosi che permettevano l'accesso ai sepolcri. In una fase di costruzione successiva si bloccarono anche queste piccole strade per l'impianto di nuove tombe. La necropoli, a questo punto, assume l'aspetto di un vero e proprio labirinto.

Un mausoleo nell'area A fa inoltre supporre che anche vecchi edifici tombali, sia per cambio di proprietà sia per abbandono dell'edificio,

non possedessero alcun diritto all'eternità: la sua parte più antica fu abbattuta fino alle sue fondamenta e i suoi blocchi di pietra calcarea a vista riutilizzati nelle fondamenta di una tomba più recente, realizzata con un modo di costruzione molto trascurato (si tratta della tomba 6). L'uso di materiale recuperato con iscrizioni sepolcrali in tombe più recenti era una pratica piuttosto diffusa.

Le ricerche su ventidue edifici tombali, messi in luce solo parzialmente, mostrano il lungo periodo di occupazione di tutto l'impianto: ne consegue che la necropoli non era occupata solo durante il periodo d'uso finora conosciuto del santuario, cioè dal VII secolo a.C. al IV secolo d.C. La ceramica documenta che la fondazione del cimitero – e con questo anche del tempio – può risalire fino al X secolo a.C. Ceramiche più recenti, così come strutture in mattoni, di funzione ancora sconosciuta, che in parte ricoprono le tombe nell'area B, suggeriscono inoltre un uso del luogo fino al VI secolo d.C.

Malgrado gli scavi siano stati effettuati finora solo su piccole superfici, sembra delinearsi all'interno del cimitero una struttura dello spazio organizzata più secondo un criterio sociale che secondo una successione cronologica. Nella zona a sud (nell'area A e nell'area cosiddetta *South Tombs*) si trovano tombe private, cioè edifici di "cittadini comuni", che si distinguevano comunque per la loro ricchezza, come testimoniano l'entità dell'architettura e i ricchi arredi tombali. Le numerose iscrizioni sulle facciate di questi mausolei mostrano complicati rapporti di proprietà. Si rileva che le tombe devono essere state costruite in parte da vere e proprie associazioni edilizie. Diverse persone, infatti, informano sulla parte della tomba costruita, acquistata o che rispettivamente viene posseduta. In questa occasione compaiono termini della lingua sabea finora sconosciuti che, se collegati al loro nuovo contesto archeologico, potranno essere compresi e arricchire il lessico specifico.

Quale esempio edilizio può servire la tomba di Yagur (tomba 1) nell'area A. Viene datata alla prima metà del VI secolo a.C. La costruzione rettangolare, con la facciata sul lato più lungo, possiede una muratura a doppia cortina in cui la parte a vista è costituita di grossi blocchi di pietra calcarea con bordo scolpito, lavorati con cura. Per il muro interno così come per le pareti posteriori e divisorie era sufficiente del tufo, qualitativamente inferiore ma più semplice da lavorare. La costruzione è a tre piani con il piano inferiore che si trovava



A pagina 194:
Marib, necropoli all'esterno
del tempio Awâm di Almaqah,
settore A. I mausolei sono a più
piani e a volte restano ancora
in piedi fino a un'altezza di oltre
6 metri (Foto DAI, J. Kramer).

Marib, necropoli presso il tempio
Awâm, settore A. Ingressi chiusi
e murati delle tombe con scaletta
mobile in pietra
(Foto DAI, J. Kramer).

in gran parte sotto l'antico livello di calpestio. Una parete divisoria suddivide ambedue i piani inferiori in stanze rispettivamente di uguale grandezza (circa $2 \times 2,5$ metri). Gli ingressi si trovano solo ai piani superiori cosicché l'accesso al piano inferiore avviene attraverso le stanze superiori. Eccetto una porta larga e bassa del piano superiore costituito da una stanza, gli ingressi che conducevano al piano inferiore erano bassi e larghi circa 50 centimetri. L'accesso alle porte superiori avveniva attraverso scale di legno o di pietra, comunque mobili, di cui due furono messe in luce durante gli scavi.

Le dimensioni e posizione delle porte, nonché l'eliminazione delle stesse dopo una completa occupazione delle camere funerarie, fanno supporre che i mausolei fossero progettati quali edifici chiusi e separati dal mondo circostante.

Come tutte le tombe datate a un periodo arcaico, la tomba di Yagur si imposta direttamente sulla roccia calcarea. Solo le costruzioni più tarde sono situate decisamente più in alto, sugli accumuli di sedimenti e sabbia. Una cornice a dentelli coronava la costruzione, chiusa da una copertura piana. Mentre questi dettagli architettonici, con le iscrizioni funerarie, costituiscono l'unica identità della facciata altrimenti priva di ornamenti, altre tombe (2 e 3) sono provviste di teste scolpite in rilievo, incise o in parte solo dipinte, che, combinate con una breve iscrizione di un nome, rappresentano alcuni dei sepolti nelle tombe. Questi volti sembrano aver assolto la stessa funzione delle stele funerarie ritrovate in gran numero, che presentavano nella loro parte superiore una nicchia per contenere una testa per lo più di alabastro.

Se si paragona il numero dei sepolti indicati per nome con il numero degli scheletri o parti di scheletri ritrovati negli scavi, salta subito all'occhio che essi formano solo una piccolissima minoranza di una massa altrimenti anonima. Ogni tomba ospitò decine di morti che probabilmente appartenevano alla stessa famiglia. Il cattivo stato di conservazione dell'interno delle tombe, che deriva da distruzioni e furti non solo nell'antichità ma anche nel passato più prossimo, non lascia trarre quasi alcuna conclusione per quanto riguarda i modi di sepoltura e la posizione dei morti. È però certo che un vasto assortimento di doni fu aggiunto al defunto sepolto, talvolta mummificato, nella tomba. Fanno parte del corredo per esempio, oltre agli oggetti personali quali anelli, bracciali e collane, anche interi servizi di vasellame per bevande, in ceramica.

La grande massa di reperti però sembra essere costituita principalmente da riproduzioni miniaturizzate di oggetti della vita quotidiana costruite per la tomba. Questi oggetti miniaturizzati rappresentano sia ceramiche (piatti, vassoi, bicchieri, ciotole e brocche con rispettivi coperchi), sia recipienti per il trucco, incensieri, lastre votive e altari. Proprio questi ultimi oggetti, che furono realizzati principalmente in alabastro, pietra calcarea o steatite, sono imitazioni accurate di esemplari di grandi o normali dimensioni, rinvenuti in insediamenti e templi sabeï. Altre suppellettili spesso presenti sono co-

stituite da statuette di terracotta di donne e dromedari così come da *ostraka* (cocci con una dicitura apposta posteriormente che indicava il defunto per nome). Oggetti particolari e personali quali sigilli, sculture di piccole dimensioni o figurine di bronzo furono ritrovati solo di rado. Questo può essere naturalmente conseguenza dei numerosi saccheggi.

Nella zona del cimitero a nord-est (area B, Mausoleo) vicino al supposto ingresso del cimitero, si trovano le tombe di una classe sociale emergente. Le iscrizioni qui ritrovate parlano di sacerdoti, di cosiddetti capi e di alti funzionari. In queste costruzioni non si tratta più di suddivisione in piccole parti della proprietà della tomba; essa era piuttosto nelle mani di pochi. La varietà del corredo funerario non si differenzia molto da quello ritrovato nell'area A; si trovano invece distinte differenze nell'architettura. Così la tomba 8, un massiccio mausoleo quadrato a due piani, doveva essere stata progettata al tempo della sua erezione come costruzione isolata e ben visibile da ogni lato. I muri possenti sono costituiti all'esterno da blocchi di pietra calcarea ben lavorati e posizionati con cura. Il piano superiore si stacca da quello inferiore attraverso un leggero terrazzamento a cinque gradini che gira tutto attorno. Fino a questa altezza, su tutta la facciata, è connesso un podio raggiungibile dalla strada per mezzo di una scala esterna laterale. Da questo podio era possibile raggiungere l'unico ingresso della tomba che si trova al centro del piano superiore e che fu pure chiuso con un muro quando la tomba fu completamente occupata. Su questi podi, come poté essere stabilito per le

tombe 8 e 9, o anche su altri posti elevati, furono erette stele funerarie. Il Mausoleo, quasi completamente portato alla luce nel 1950-1951, risultò essere una costruzione di particolare monumentalità: si tratta di una struttura a quattro colonne, che ospita lungo le pareti laterali loculi ben lavorati per la deposizione del defunto; come fanno supporre i documenti epigrafici, essa costituiva l'ultimo luogo di riposo dei membri della famiglia regnante.

Secondo calcoli basati sul numero degli scheletri o delle parti di scheletri finora recuperate risulta in tutto il cimitero un numero di 30.000 defunti che trovarono qui sepoltura. Se da una parte il numero può sembrare molto elevato bisogna considerare che la necropoli fu occupata per oltre 1000 anni. La dispendiosa architettura tombale e le sculture in rilievo, i corredi funerari notevoli per qualità e quantità così come le stele funerarie, definiscono l'unicità della necropoli che deve essere vista in stretto rapporto con il santuario nazionale di Awâm. Qui si tratta del luogo dell'estremo riposo di un ceto sociale che si distingueva per il suo rango nella società o per il suo potere economico.

Bibliografia:

F.P. Albright, *Excavations at Mârib in Yemen*, in: R.L. Bowen, F.P. Albright (a cura di), *Archaeological Discoveries in South Arabia* (Publications of the American Foundation for the Study of Man, vol. II), Baltimore 1958, pp. 235-238.

H. Hitgen, *The 1997 Excavations of the German Institute of Archaeology at the Cemetery of Awâm in Marib*, in "Proceedings of the Seminar for Arabian Studies", 28, 1998.



Hayd Ibn Aqîl – La necropoli di Tamna‘

William D. Glanzman

La necropoli di Tamna‘ sorge a circa un chilometro a nord dell’antica capitale e si estende sul pendio occidentale e sud-occidentale dell’impervio Hayd Ibn Aqîl. Questa montagna si trova sul lato occidentale del Wâdî Bayhân, in quel territorio dove il wâdî passa nel deserto del Ramlat Sab’atayn. La American Foundation for the Study of Man (AFSM) condusse sotto la direzione di Wendell Phillips degli scavi in questa necropoli nel 1950-1951. In occasione di tale spedizione furono dissotterrati i resti di numerose tombe (settore B) e il complesso di un tempio funerario (settore A). Tutte le tombe esaminate allora erano state saccheggiate più volte già nel passato; fino a oggi sono state scoperte ancora centinaia di altre tombe. Diciannove edifici sepolcrali, o più precisamente mausolei, furono scavati nel 1950; altri vennero alla luce nel 1951. Essi si estendono su di una piccola altura ai margini sud-occidentali del Hayd Ibn Aqîl – circa dieci metri sopra la pianura – e proseguono sino alla sua cima. Evidentemente erano stati impiantati su terrazze. Ogni mausoleo è rettangolare e formato da blocchi di ardesia. L’interno è composto da un corridoio centrale e da camere allineate lungo le pareti longitudinali con pianta rettangolare. La maggior parte di questi mausolei possedeva almeno quattro camere su ogni lato, alcuni addirittura otto, a loro volta suddivise in piccoli loculi ognuno dei quali era accessibile da una delle estremità del corridoio. I loculi sono sovrapposti per cui almeno tre corpi potevano essere sepolti uno sopra l’altro. Sono divisi l’uno dall’altro da spesse lastre di pietra a loro volta sostenute da piccole pietre ancorate alle pareti delle camere. Ogni loculo è rettangolare, alto 80 centimetri circa, largo 1,20 metri, e lungo da 1,5 a 2 metri circa. I mausolei erano probabilmente tombe di famiglia o della tribù; in essi erano sepolti almeno ventiquattro defunti per volta.

Nonostante lo stato di distruzione di gran parte della necropoli, i reperti indicano che era utilizzata ai tempi dell’occupazione di Hajar Kuhlân e che venne abbandonata quando un incendio distrusse la capitale del Qatabân. I più antichi oggetti databili, scoperti durante gli scavi, sono recipienti di ceramica in miniatura di un tipo in uso durante il VII o VI secolo a.C. I reperti più recenti, ceramica del tipo *terra sigillata* e recipienti invetriati o smaltati, furono importati al più tardi alla metà del I secolo d.C. dalla Mesopotamia, dalla Persia e dal Mediterraneo.

Nella necropoli di Tamna‘ la AFSM trovò molti splendidi esemplari di arte sudarabica tra cui la testa nota come “Myriam”, una collana d’oro e numerose sculture funerarie. Si trovarono anche abbondanti opere in

alabastro, in particolare nel *Nascondiglio degli alabastrini* nel locale 1 del settore B, e incensieri. Molti dei reperti sono in miniatura; alcuni si trovarono nello stesso mausoleo in grandezza naturale. I piccoli oggettini accompagnavano bambini defunti oppure avevano semplicemente una funzione simbolica come corredo funerario.

Il settore A, posto tra i 10 e i 45 metri circa sulle pendici occidentali del Jabal fu suddiviso dagli archeologi in tre “complessi”. Nel complesso III si trova quel tempio che – come tramandano reperti con iscrizioni dei dintorni ed epigrafi del Wâdî Bayhân – si può definire come RSFM (più precisamente Risâf). Si tratta di un tempio su un podio rivolto verso occidente con un portico sorretto da pilastri. In pianta è simile ad altri templi di Saba e Qatabân, e, nel progetto del suo ingresso, al settore E dell’edificio TT1 a Tamna‘. Prossimo al suo lato occidentale è il complesso II consistente di una serie di edifici dalla funzione sconosciuta. Più avanti a occidente si trova nel complesso I un profondo pozzo. In esso fu scoperta una quantità di reperti: teste funerarie con le loro *ḥaṣi* iscritte nonché reperti simili a quelli di Tamna‘. Nel settore A non si trovò però alcuna tomba.

Molti dei reperti scoperti in questi edifici sottolineano la particolare funzione di questo settore del sito. Nel complesso III, infatti, venivano prodotti oggetti in bronzo – probabilmente figurine e tavole votive – come si può riconoscere da numerosi resti di terra bruciata con le impronte negative di lettere in scrittura monumentale. Inoltre si trovò nel complesso III una grande quantità di basi di statuette iscritte, dove ricorre la parola “M‘mr” che può venire meglio tradotta come *ex voto* per il dio Anbî, signore del tempio di Risâf. Con l’aiuto di questi reperti e della posizione del santuario si può interpretare il complesso di Risâf come tempio funerario; esso era certamente il luogo dove gli abitanti di Tamna‘ commemoravano i loro defunti.

Bibliografia:

- R. LeBaron, Bowen, Jr., F.P. Albright, *Archaeological Discoveries in South Arabia* (Publications of the American Foundation for the Study of Man, vol. II), Baltimore (The Johns Hopkins Press.) 1958.
R.L. Cleveland, *An Ancient South Arabian Necropolis. Objects from the Second Campaign (1951) in the Timna‘ Cemetery* (Publications of the American Foundation for the Study of Man, vol. IV), Baltimore (The Johns Hopkins Press) 1965.
A. Jamme, *Miscellannées d’ancien arabe III*, Washington, D. C. 1972.
W. Phillips, *Qataban and Sheba: Exploring the Ancient Kingdoms on the Biblical Spice Routes of Arabia*, New York (Harcourt, Brace and Company) 1955.

Le mummie di Shibâm

Muhammad Bâsalâma

L'attenzione rivolta dagli Yemeniti, fin da epoca molto remota, alle tombe si è accompagnata a un interesse non meno forte per i luoghi di deposizione delle spoglie umane mummificate e per certi oggetti funerari posti nei sarcofagi. All'origine di tale interesse è la credenza, diffusissima fra i popoli del Vicino Oriente antico, nella resurrezione e nell'immortalità.

Nell'ottobre 1983 due mummie sono state ritrovate in sarcofagi, nella regione di Shibâm al-Ghirâs, da un gruppo di ricercatori e archeologi dell'Università di San'â che, sfruttando le risorse delle tecniche archeologiche, sono riusciti a salvarne i resti e a inventariare il contenuto delle tombe. Alle mummie quasi intatte si aggiungono numerosi frammenti sparsi. I ritrovamenti sono conservati nel museo dell'Università di San'â, dove sono stati esaminati e studiati.

Per ragioni di conservazione, le mummie non si sono potute presentare nella mostra. Eccone tuttavia la descrizione.

La prima è stata ritrovata contro la parete rocciosa della tomba, in posizione inversa alle spoglie sotto cui giaceva, ed è stato questo, sembra, a permetterle di sfuggire ai violatori di tombe. Coricata sul fianco sinistro, con le ginocchia contro il corpo, la mummia è avvolta in bende di lino disfatte nella parte superiore. Tuttavia, ha conservato la sua forma. Le radiografie hanno rivelato la presenza, su uno dei piedi, di un anello metallico.

Quanto al corredo funerario portato alla luce insieme alla mummia, comprendeva sette oggetti:

1. Una piccola effigie in legno, dentellata e a punta, raffigurante una mummia, su cui figura una iscrizione sabea, unico testo ritrovato insieme alle spoglie, che fornisce il nome del defunto.
2. Un frammento di legno cilindrico che sembra essere un amuleto.
3. La punta di una lancia in ferro di forma piramidale.
4. Un recipiente in terra contenente i residui di sostanze d'imbalsamazione. L'analisi di qualche campione ha rivelato che esso conteneva alcuni vegetali e differenti metalli leggeri e pesanti in quantità variabili.
5. Un astuccio in cuoio destinato a proteggere un dito.
6. Un frammento di bastone, o di lancia, alla cui estremità inferiore era appeso un carniere in cuoio.
7. Un lembo di cuoio intrecciato che sembra essere un frammento di fionda.

La seconda mummia, portata alla luce nella tomba n. 1, era in stato di avanzata decomposizione. Le dimensioni dello scheletro fanno supporre che si tratti di un bambino, ma il cranio non è stato ritrovato. Coricato sul fianco sinistro, il corpo è avvolto in strati sovrapposti di lino ricoperti nella parte superiore di cuoio. Nella cavità addominale fu deposta una certa quantità di guado, erba che assorbe i liquidi corporei, favorisce il disseccamento e impedisce lo sviluppo di batteri. Si è inoltre ritrovata, in uno stato di conservazione quasi perfetto, una cintura formata da numerosi strati di cuoio.

Accompagnava la spoglia una placchetta in legno, a forma di piccola mummia, priva di iscrizioni, e che, attaccata a un cordoncino in cuoio, era probabilmente appesa al collo del defunto. Inoltre, si sono ritrovati una foglia di fico, dei nodi in cuoio, una falange di dito di mano o di piede e tre denti. Fra i manufatti rinvenuti figurano infine:

1. Un paio di calzature funerarie, lunga ognuna 25,4 cm, che si distinguono per la finezza della lavorazione e delle cuciture e la varietà dei cuoi utilizzati. La raffinatezza del lavoro traspare nei motivi, a forma di cerchi o fasce, che ne adornano la parte anteriore e posteriore.
2. Un paio di sandali d'uso quotidiano. L'analisi di due campioni di tessuto e di cuoio, condotta nel 1983, ha fornito rispettivamente le date 2410 ± 60 anni e 2120 ± 90 anni. Dopo taratura, essi permettono di attribuire approssimativamente le due mummie all'immediato inizio della seconda metà del I millennio a.C.

Bibliografia:

Y.M. Abdallah, *Awraq fi tarikh al-Yaman wa atharih*, vol. 2, Beirut 1985, p. 185
"Revue des Études Yéménites", 16, aprile-maggio 1984, pp. 105-119.

La vita quotidiana secondo i testi incisi sul legno

Yûsuf M. 'Abdullah e Iwona Gajda

La scoperta di un nuovo tipo di testi

Nell'anno 1970 si rinvenne all'interno delle rovine di as-Sawdâ (l'antica Nashshân) nel Jawf, nel nord-ovest dello Yemen, una grossa pietra ornata da due serpenti avviluppati tra loro. Al momento del suo dissotterramento gli operai si imbattono in numerosi piccoli frammenti lignei che si polverizzavano non appena venivano sfiorati. Due di essi, della grandezza di un grosso sigaro, rimasero però intatti. Recavano testi incisi in una scrittura fino ad allora sconosciuta. Questa scoperta doveva rivelarsi di estrema importanza per la nostra conoscenza dell'antica Arabia meridionale.

Entrambi i testi furono mostrati allo studioso palestinese Mahmoud Ghul, che ne avviò la decifrazione e ne comunicò la scoperta ai suoi colleghi A.F.L. Beeston, W.W. Müller e J. Ryckmans. Partendo da una formula rituale con la quale venivano invocate le divinità 'Athtar e Almaqah, e anche dal presupposto che i documenti fossero lettere, il gruppo di studiosi riuscì a decifrarne tutti i caratteri. Si trattava di una variante della scrittura sudarabica. Venne chiamata "corsivo" o "scrittura minuscola", in contrapposizione alla cosiddetta "scrittura monumentale", che veniva incisa su materiali durevoli, come per esempio la pietra o il bronzo. La lingua di questi due primi testi è, tra l'altro, come quella di tutti gli altri testi trovati in seguito, il sabeo.

Qualche tempo più tardi apparve sul mercato di San'â una quantità cospicua di documenti simili. Provenivano con tutta probabilità da scavi clandestini sul luogo dei primi ritrovamenti di as-Sawdâ. Questo primo gruppo di testi può venire datato tra il I e il III secolo d.C. Da allora sono stati divulgati centinaia di testi di questo genere. Sono databili dal VII secolo a. C. al IV secolo d.C. comprendendo così pressappoco l'intero periodo della civiltà sudarabica. Lo studio di questi testi si trova ancora a uno stadio iniziale, poiché la decifrazione di ogni singolo documento si presenta difficile e richiede un lavoro minuzioso. I seguenti caratteri possiedono una forma molto simile e possono perciò essere facilmente scambiati: la "b" con la "l", la " ' " con la "y", la "s" con la " ' " o con la "k"; la "r" con la "g"; la "w" con la "h" o con la "t". Inoltre questi testi si distinguono dalle iscrizioni monumentali per ciò che riguarda il contenuto, la struttura e il linguaggio.

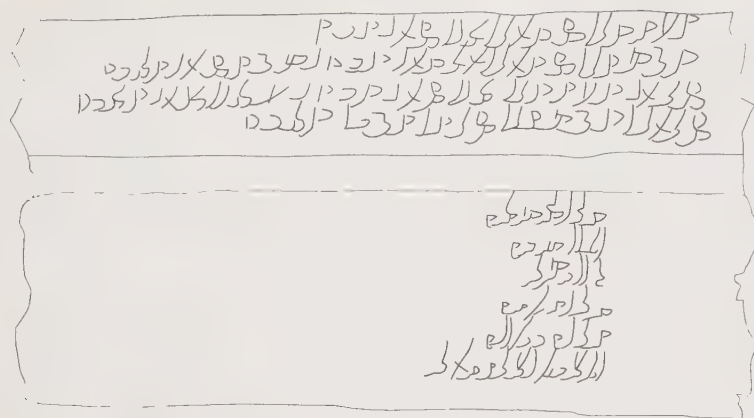
Gli esperti hanno subito identificato i documenti incisi su legno co-

me i testi che vengono chiamati "zabur" (dal verbo "zabara", prestito dal sudarabico epigrafico) e che vengono menzionati spesso nella tradizione islamica dello Yemen. Si tratta dunque apparentemente di una scrittura tradizionale tipicamente sudarabica.

Tutti i testi sono scritti su bastoncini di legno o su coste di palma, tutti non più lunghi di 30 centimetri e con un diametro massimo di 3 centimetri. I caratteri furono incisi nel materiale di supporto generalmente con l'aiuto di una asticciola di ferro o bronzo oppure di un lapis ligneo dalla punta di piombo. Matite d'avorio, che pure sono state trovate, servivano invece probabilmente per scrivere su dei supporti più morbidi del legno, forse su uno strato di cera con cui si ricopriva una lastra, cosa che corrisponderebbe a una tecnica in uso nell'antico Oriente. Alcuni bastoncini erano provvisti di un foro a una estremità, che poteva servire per infilarci una cordicella per tenere insieme parecchi documenti e poterli così archiviare. Forse il foro era previsto anche per sigillare i documenti con la cera, un procedimento che viene menzionato nei testi. Una gran parte dei testi, soprattutto contratti e lettere, sembrano essere stati scritti da scrivani professionisti. Il mittente si rivolge solitamente al destinatario usando la seconda persona, mentre adopera la terza persona per sé stesso, per cui si crea l'impressione che il testo sia stato scritto da qualcun altro.

Il ritrovamento dei testi su legno si rivela interessante sotto molti punti di vista. Questi testi scritti nella cosiddetta "scrittura minuscola" o "corsivo" danno anzitutto indicazioni su determinati aspetti della vita della popolazione, che prima erano sconosciuti, e sui campi di attività dei diversi ceti sociali. Questi testi utilizzano un linguaggio, che si colloca a un livello diverso rispetto a quello delle iscrizioni monumentali, e che si distingue chiaramente dal loro stile rigido, essendo molto più vicino alla lingua parlata. Inoltre, grazie al contenuto che, soprattutto nel caso della corrispondenza e delle lettere, è più ricco di riferimenti personali, si trovano qui determinate forme grammaticali che non compaiono nelle espressioni stereotipate delle iscrizioni monumentali. Inoltre, numerosi di questi testi sono datati e potrebbero in tal modo contribuire a risolvere i problemi dell'inquadramento cronologico che fino a ora non è ancora stato possibile chiarire.

Fin qui, per quanto riguarda gli aspetti linguistici e cronologici di



Trascrizione di un testo su supporto ligneo con "scrittura minuscola" o "corsivo".

questi testi. Quanto al contenuto si può constatare che fino alla decifrazione dei testi su legno, salvo poche eccezioni, avevamo a disposizione soprattutto iscrizioni monumentali di carattere celebrativo, composte da persone di ceto sociale elevato in occasione di avvenimenti importanti, come per esempio i racconti di battaglie, le iscrizioni votive nei templi oppure i documenti di fondazione. Non avremmo saputo però ancora niente a proposito della vita quotidiana di quel tempo.

Invece la scoperta dei testi scritti su legno ci consente d'ora in poi di studiare testi che sono di minore importanza, però lo stesso oltremodo interessanti, perché riguardano un livello totalmente diverso della vita nell'antico Yemen. Sono stati composti da appartenenti al ceto medio, forse commercianti o contadini (che si sono serviti dell'aiuto di uno scrivano), e poiché ne sono già stati analizzati in gran numero, ci consegnano un quadro decisamente più completo della società dell'antica Arabia meridionale.

Il contenuto dei testi corsivi

Si distinguono parecchi generi di testi redatti in corsivo. Sono prima di tutto abbecedari, senza dubbio esercitazioni di scrivani. Un secondo gruppo consiste di elenchi di nomi di persone. Questi documenti spesso non contengono nessun'altra indicazione e potrebbero essere stati creati per diverse ragioni: nel caso di lavori di corvée, di retribuzione di operai, di riscossione di imposte o canoni d'affitto. È molto difficile stabilire lo scopo per cui venivano utilizzati. Determinati elenchi contengono però maggiori informazioni. In alcuni di essi sono enumerati i nomi di tribù, e ogni volta viene indicato il numero relativo delle persone. Potrebbe trattarsi forse di registrazioni degli operai previsti per un lavoro? Altri documenti elencano nomi di persone collegandoli con un numero, come per esempio "Nome - 5", "Nome - 12" eccetera, e aggiungono la data. Potrebbe quindi trattarsi del pagamento di tributi o del deposito di frumento in silos comuni, dopo il raccolto.

Alle altre categorie di testi appartengono contratti e lettere, soprattutto corrispondenza commerciali, ma anche lettere private. Gli scambi epistolari servivano per esempio a ordinare della merce o a richiederne il pagamento. Una gran parte dei contratti e della corrispondenza commerciale riguarda principalmente beni agricoli. Si vende o si compra grano, miglio, orzo, lenticchie, semi di sesamo, datteri, farina, sale oppure diversi generi di bestiame (cammelli, pecore e capre). Come i generi alimentari e animali allo stesso modo vengono nominati i prodotti di lusso, come per esempio il muschio.

Le lettere e i contratti testimoniano l'impiego di un notevole numero di misure diverse per gli alimenti e l'acqua, così come l'uso di monete diverse. Alcuni documenti riguardano la suddivisione fra le tribù delle riserve d'acqua per l'agricoltura. Altri riferiscono della collaborazione di parecchie persone nell'allevamento, come nel ca-

so di alcuni soci che comprano tre pecore madri e si accordano sulla spartizione delle greggi future.

Accanto a contratti e corrispondenza commerciale si spedivano anche lettere di raccomandazione. Nell'ambito delle lettere private non sono molte quelle decifrate. Tra queste la lettera di una donna a una sua parente o amica. Racconta le ultime novità (malattia, guarigione) e ne domanda alla destinataria.

I risultati della decifrazione dei testi scritti su legno potrebbero sembrare a prima vista un po' frustranti. Tuttavia collegando l'elaborazione sistematica di un gran numero di documenti analoghi con i dati desunti dalle iscrizioni monumentali e dai fatti archeologici si potrà giungere a chiarimenti considerevoli sulle circostanze della vita quotidiana, sull'organizzazione sociale e sulla vita economica nell'antica Arabia meridionale.

Bibliografia:

J. Ryckmans, W.W. Müller, Y.M. Abdullah, *Textes du Yémen antique inscrits sur bois* (Publications de l'Institut orientaliste de Louvain 43), con sommario in inglese. Prefazione di Jean-François Breton, Louvain-la-Neuve 1994.

Y.M. Abdullah, *Ein südarabischer Vertragstext von den neuentdeckten Inschriften auf Holz*, in *Arabia Felix. Beiträge zur Sprache und Kultur des vorislamischen Arabien. Festschrift Walter W. Müller zum 60. Geburtstag*, a cura di N. Nebes, Wiesbaden (Harrassowitz Verlag) 1994, pp. 1-12.

A.F.L. Beeston, *Mahmoud Ali Ghul and the Sabaean Cursive Script*, in M. Ibrahim Moawiya (a cura di), *Arabian Studies in Honour of Mahmoud Ghul: Symposium at Yarmouk University*, December 8-11, 1984, Wiesbaden 1989, pp. 15-19.

J. Ryckmans, *Inscribed old South Arabian sticks and palm-leaf stalks: an introduction and a paleographical approach*, in "PSAS", 23, 1993, pp. 127-140.

Il ruolo della donna nell'Arabia meridionale pre-islamica

Alessandra Avanzini

Alcune fonti indirette classiche e assire, come anche un gruppo di iscrizioni, hanno portato a riconoscere nell'Arabia pre-islamica strutture familiari e ruolo della donna totalmente anomali rispetto alla famiglia patriarcale, propria del Vicino Oriente e del mondo classico. Anche lo studio di testi arabi aveva indotto, più di cento anni fa, un arabista inglese a ipotizzare una forma di “matriarcato” per le tribù dell'Arabia pre-islamica.

È questo un problema ampiamente discusso in vari studi negli ultimi anni, anche perché alcune spedizioni etnologiche hanno individuato presso gruppi beduini dell'Arabia meridionale una innegabile tolleranza per la libertà sessuale femminile e l'adulterio, di contro al rigore della legge tradizionale proprio della maggioranza dei gruppi beduini della regione.

Che nella documentazione epigrafica vi siano tracce di strutture sociali e costumi sessuali ricollegabili al così detto “matriarcato” pre-islamico, è problema abbastanza complesso. Innegabilmente nelle iscrizioni emergono alcuni dati sulla condizione della donna nella società sudarabica – quali, per esempio, l'indipendenza economica femminile, la discendenza matrilineare – che sembrano contraddittori con una ricostruzione della società sudarabica, in grandissima prevalenza, patriarcale. E che le donne fossero considerate nella società sudarabica antica di minor valore rispetto agli uomini, risulta con chiarezza dalle richieste rivolte alle divinità, alla fine dei testi votivi: in esse, accanto alla buona salute e ai ricchi raccolti, si chiedono figli sani e maschi.

Quello che sembra importante non dimenticare è la pericolosità di una proiezione all'indietro, nel periodo dei regni sudarabici, di dati propri alla società beduina araba. La coesistenza di ideologie completamente diverse del matrimonio e della famiglia è impensabile all'interno di una stessa struttura statuale.

Certamente una qualche indipendenza economica femminile è testimoniata nelle iscrizioni. Come nell'Arabia del Nord, dove alcune dediche nabatee dimostrano la posizione economica indipendente delle donne, che possono farsi costruire tombe e destinarle a loro stesse e alle loro figlie, anche in Arabia meridionale le donne costruiscono edifici e fanno dediche alle divinità, per ottenere il favore degli dei anche su questioni non esclusivamente relegate all'ambito familiare. Si possono citare a questo proposito alcune iscrizioni sabea – in una,

per esempio, una donna sovvenziona la costruzione di una torre “con l'aiuto finanziario” del marito e dei figli. Ma forse il caso più interessante è quello relativo a due iscrizioni qatabaniche provenienti da Hajar ibn Humayd durante il regno dell'ultimo re qatabanita, prima della disfatta militare e dell'annessione di questo regno a quello dell'Hadramawt. Due donne dedicano un'iscrizione in due templi cittadini, con lo stesso testo, perché gli dei aiutino il re nelle sue spedizioni militari. A differenza della documentazione sabea, è relativamente raro che nelle iscrizioni dedicatorie qatabaniche si ricordino spedizioni militari e si facciano voti per la protezione divina in guerra; colpisce quindi che tra i pochi esempi vi siano queste due iscrizioni, commissionate da private cittadine per la salvezza del re e del regno.

Nelle iscrizioni, accanto a testimonianze molto più numerose di discendenze patrilineari, sono testimoniate anche sequenze matrilineari. Per inciso la presenza di sequenze matrilineari non vuole indicare potere femminile; in molte società matrilineari sono gli uomini, in quanto fratelli, che detengono l'autorità sulle sorelle e sui figli delle sorelle.

In alcune iscrizioni certamente i figli sono membri della famiglia delle madri. Potremmo pensare anche a gruppi di donne a statuto speciale, collegate con il tempio, forse delle prostitute sacre, i cui figli – evidentemente senza padre umano – potevano solamente collocarsi in una discendenza matrilineare. Connesse con il tempio potrebbero essere anche le due donne senza figli, probabilmente non sposate, che dopo avere avuto entrambi rapporti con un uomo – di cui non è ricordato il nome e che non è il marito di nessuna delle due – dedicano al dio un'iscrizione per ringraziarlo del fatto che una di loro è restata incinta.

Alcuni studiosi hanno visto in certe iscrizioni sudarabiche testimonianza di una residenza matrilocale della coppia. Gli esempi non sono sicuri, ma se fossero dimostrati avrebbero un valore notevole per la precisazione dell'istituto matrimoniale nell'Arabia meridionale pre-islamica. Nella società patriarcale la donna appartiene al gruppo del padre, ma non i suoi figli. La donna deve dunque, nel senso topografico e statutario del termine, lasciare la famiglia di origine e risiedere in quella dello sposo.

Fonti indirette classiche e arabe testimoniano casi di poliandria nel-

l'Arabia meridionale pre-islamica. La fonte più interessante è la *Geographia* di Strabone, dove si dà per l'Arabia meridionale un esempio di poliandria adelfica: "un'unica donna è moglie di tutti i fratelli, chi entra per primo in casa ha rapporti con lei [...] tutti i suoi figli sono fratelli. L'adulterio, per cui vi è la pena di morte, è solo quello al di fuori della famiglia". In vari gruppi sociali sono stati studiati casi di poliandria simili a quello descritto da Strabone. La poliandria dimostra che i concetti di privilegio sessuale riservato a un unico compagno e di legittimazione dei figli da parte di un uomo, che ha solo lui lo status di marito e padre, possono essere aspetti secondari dell'istituto matrimoniale. In una società in cui l'ideale è conservare intatta la proprietà, il fatto di spartirsi tra fratelli una moglie comune, padrona della casa, rappresenta una modalità per mantenere unita la proprietà.

Problematiche risultano le testimonianze di questo tipo di matrimonio nelle iscrizioni sudarabiche. Vi sono iscrizioni dedicatorie in cui due uomini ringraziano il dio per aver avuto un figlio "dalla loro moglie", o il caso di una donna che ha aiutato finanziariamente i suoi due mariti nella costruzione di una casa. Nel primo caso il "loro" può riferirsi al gruppo familiare, indicando che la donna ne è parte come moglie di uno dei due dedicanti e cognata dell'altro; nel secondo caso i due mariti – forse fratelli – potrebbero essere stati successivi, potremmo allora avere un caso più di levirato che di poliandria. È inol-

tre assai problematico considerare la poliandria possibile in una stessa struttura sociale accanto ad altre forme di matrimonio. Analoga difficoltà, evidentemente, non si pone nel caso di coesistenza di monogamia e poligamia. In questo caso i figli partoriti dalla donna o dalle donne sono figli legittimi dei due partner. Nella poliandria vi è ambiguità sulla vera paternità e bisogna quindi ammettere l'esistenza di una nozione di paternità collettiva, con l'annullamento volontario degli altri padri possibili, nell'interesse superiore del gruppo.

Per i regni dell'Arabia meridionale la documentazione epigrafica testimonia, all'interno di una società patriarcale, una certa indipendenza finanziaria delle donne, mentre possibili discendenze per linea materna sembra opportuno considerarle proprie ad alcune donne a statuto speciale, non sposate, probabilmente collegate con il culto. Le donne possono ricoprire eccezionalmente ruoli pubblici o partecipare a riti tipicamente maschili come la caccia sacra.

Regine non sono, per il momento, attestate nelle iscrizioni; la regina di Saba resta un personaggio dei racconti e dei miti del Vicino Oriente.

Bibliografia:

- A. Avanzini, *Remarques sur le 'matriarcat' en Arabie du Sud*, in "Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée", 61, 1991, pp. 157-161.
J. Chelhod, *Du nouveau à propos du "matriarcat" arabe*, in "Arabica", 28, 1981, pp. 76-106.

La prima moneta pre-islamica dell'Arabia meridionale fu pubblicata da A. de Longpérier nel 1868; ma, nonostante altre pubblicazioni alla fine del XIX secolo, gli studi numismatici su questa parte dell'Oriente antico sono sempre rimasti allo stadio di un inventario preliminare. Il più importante di tali primi "studi" numismatici è, senza dubbio, il *Catalogue of the Greek Coins of Arabia, Mesopotamia and Persia*, pubblicato dal British Museum nel 1922; per prepararlo, G.F. Hill studiò la maggior parte delle monete sudarabiche conservate nei principali musei europei.

Una nuova fase di ricerche ebbe inizio negli anni Settanta, quando si videro comparire presso antiquari, come in collezioni pubbliche e private, pezzi provenienti da tesori monetari di rilievo. Contemporaneamente, numerosi scavi archeologici riportavano alla luce altri tesori, quali quelli di Khawr Rûrî (l'antica Samhar), Shabwa (l'antica Shabwat) e Bir 'Alî (l'antica Qâni). Finora, tuttavia, non è stato costituito alcun *corpus* sistematico, che implichi tipologia, iconografia, misure, studi storici ed epigrafici. A lungo il materiale numismatico dell'Arabia meridionale è stato globalmente catalogato come "monetazione sudarabica"; raramente si è parlato di monetazione "sabea", "himyarita", "qatabanita", "himyarita-qatabanita" o "hadramita".

L'origine della monetazione nell'*Arabia Felix* risale probabilmente ai primi anni del IV secolo. Tipologicamente, essa è allora influenzata dalle monete di Atene del "vecchio stile" e, senza dubbio, la scelta di imitare le monete ateniesi è legata ai rapporti commerciali esistenti fra il mondo mediterraneo e l'Arabia meridionale. Le monete ateniesi erano divenute una sorta di valuta internazionale. È normale quindi che società mercantili quali i regni di Qatabân, di Saba e dell'Hadramawt le scelgano, accanto al baratto, che resta sempre in uso, per le loro transazioni.

Qualche anno fa sono state pubblicate quattro tetradramme pseudo-attiche provenienti dalla vicina regione di Marash, nell'antica Commagene (sud-est dell'attuale Turchia), che portavano come contromarca sul *verso*, sopra la civetta, la lettera sudarabica *k*. Due di esse recano contromarche addizionali sul *recto*, con la forma di una tartaruga e di un elmo con visiera e pennacchio impressi sulla gota di Atena. La terza presenta, sempre sulla guancia della dea, un'altra contromarca con la forma della lettera sudarabica *b* in rilievo (il che implica che la contromarca è stata incisa sul *verso*).

Queste monete, identificate come "imitazioni orientali", provengono da un grande tesoro di pezzi ateniesi conati fra il 475 e il 400. È piuttosto forte la tentazione di considerarle le prime monete utilizzate in Arabia meridionale accanto a quelle "puramente attiche". In questo caso, gli inizi della circolazione monetaria nella regione potrebbero collocarsi alla fine del V secolo, e l'inizio della coniazione locale risalirebbe ai primi del IV secolo.

Uno dei problemi che restano aperti è la localizzazione delle zecche. L'esame del materiale epigrafico non ha fornito alcuna certezza sulla loro esistenza. Si può supporre che i riferimenti alle officine siano espressi in codice sul *verso* delle monete. Un'altra ipotesi suggerisce che i regni sudarabici disponessero forse di zecche itineranti. La presenza sul *verso* di nomi quali Harîb, Raydân o Shaqîr – nomi rispettivamente dei palazzi di Qatabân, Himyar e dell'Hadramawt – potrebbe denotare le emissioni "nazionali" dei diversi stati piuttosto che officine indipendenti; e una funzione analoga potrebbe svolgerla nella monetazione di Saba il simbolo di Almaqah, dio supremo dei sabeî.

La monetazione di Qatabân

La prima monetazione dello Yemen pre-islamico fu indubbiamente quella di Qatabân, le cui prime monete "nazionali" vennero coniate intorno all'inizio del IV secolo sotto l'influenza, nella morfologia come nel peso standard, della monetazione attica di "vecchio stile". Le più antiche sono imitazioni: il *recto* ha la testa di Atena; sul *verso* figurano la civetta, una falce di luna e un ramo d'ulivo accompagnati sulla destra da tre lettere greche, AΘE, inizio del nome di Atene. Per distinguere differenti valori furono aggiunte sulla guancia di Atena delle lettere sudarabiche, e a indicare la "nazionalità" di questi primi pezzi era impresso sul rovescio il monogramma reale.

È chiaro che le "civette" di Qatabân si basavano sul sistema di pesi della tetradramma attica, della doppia dramma e della mezza dramma o triobolo per le monete con la lettera *g*. Ben pochi pezzi, con la lettera *n*, sono affini alla dramma attica (da 4,9 a 4,3 g). È presumibile che queste monete di valore fossero riservate al commercio internazionale.

All'inizio del II secolo la monetazione d'imitazione attica viene so-

stituita da tipi locali. L'immagine sul *recto* diviene allora una testa maschile, e le monete d'alto valore recano una civetta in posizione più eretta accompagnata da due monogrammi sudarabici complessi. Poco tempo dopo, alla civetta dei pezzi piccoli si sostituisce un ritratto maschile "ellenizzato", con capigliatura a "chignon". Il re cui si devono le ultime modifiche nella monetazione di Qatabân aggiunge sul *recto* e il *verso* delle monete il proprio nome (Yada'ab) e il titolo. Si è tentati di identificare questo sovrano con Yada'ab Dhûbyân Yuhargib (150 a.C. circa); è probabile che i suoi immediati successori sostituissero il monogramma reale con il nome *Harîb* in esergo sul *verso*.

Le ultime emissioni note di Qatabân sono serie di monete, a volte leggermente bombate, che recano sul *recto* e il *verso* una testa maschile: il ritratto del re. Il rovescio porta inoltre il nome del sovrano autore dell'emissione, il nome *Harîb* in esergo, vari monogrammi e un simbolo. I valori frazionari di tali serie mostrano sul *recto* una testa dai capelli ricci e, sul *verso*, una testa maschile e il nome (di re o d'officina) Yuhabirr in esergo.

Il peso delle ultime emissioni di Qatabân è così irregolare e il numero di monete ritrovate così scarso che trarre conclusioni sul loro standard è assai difficile. Non c'è traccia a Qatabân di monetazione in bronzo.

La monetazione di Saba

La monetazione sabea è caratterizzata da quattro tipi, di cui tre d'influenza ateniese e romana. Il tipo più antico può essere considerato una imitazione, più piccola e più leggera del modello di Qatabân, delle monete attiche di "vecchio stile". Per distinguere i pezzi del valore di una unità, una metà, un quarto e un ottavo, sono incise sulla guancia d'Athena lettere sabee. Altre caratteristiche figurano, nelle monete più antiche, sul *verso*: la comparsa di due simboli indicanti il potere politico e religioso dei sovrani sabei del IV secolo, e una serie di monogrammi sudarabici. Il *verso* di esemplari tardi di questa serie reca il simbolo di Almaqah, e una leggenda a lungo identificata come "aramaica" o "lihyanita".

L'interpretazione di tale leggenda ha dato origine a numerose tesi. Generalmente identificata quale nome di un re di Qatabân, certo Shahr Hilâl, la si ritrova sul secondo tipo di moneta sabea d'imitazione. La scrittura "aramaica" o "lihyanita" sarebbe stata impiegata per facilitare il commercio con le relative popolazioni. Il tipo più antico di monete sabee fu coniato dalla seconda metà del IV alla fine del II secolo, per essere poi sostituito da un tipo nuovo, noto come imitazione della monetazione ateniese di "nuovo stile". Il disco di questi ultimi pezzi è più grande e più sottile. Il *recto* reca una testa maschile che esibisce quella che più tardi verrà detta "acconciatura sudarabica" e un diadema; potrebbe trattarsi della rappresentazione di un re o di un dio. Il *verso* presenta una civetta appollaiata su un'anfora rovesciata cui s'accompagnano un monogramma sudara-

bico, l'iscrizione "aramaica" o "lihyanita", spesso AΘE, e il doppio emblema dei *mukarrib*, il simbolo di Saba e del dio Almaqah. Nelle emissioni più recenti, risalenti al solo I secolo, le leggende e l'emblema corrotti dei *mukarrib* sono scomparsi per far posto a una coppia di monogrammi, ma i simboli di Almaqah restano immutati.

Le ultime emissioni di questa serie rivelano l'influenza romana, il che riflette, probabilmente, lo stabilirsi di stretti legami commerciali e politici fra l'impero di Roma e l'*Arabia Felix*. Alla testa maschile del *recto* si sostituisce un ritratto simile a quello di Augusto o di uno dei suoi successori; il *verso* mostra sempre la civetta appollaiata su un'anfora rovesciata accompagnata da monogrammi e dal simbolo di Almaqah. Si ritiene in genere che la coniazione di queste monete abbia fatto seguito alla campagna militare di Elio Gallo del 26-25 e che l'emissione non sia stata abbondante. Non è esclusa la possibilità che i pezzi a "testa augustea" venissero prontamente sostituiti da monete a "testa arabica": lo lascia supporre una moneta d'argento su cui alla "testa augustea" è stata sovraimpressa una "testa arabica".

La monetazione dell'Hadramawt

Le prime monete in circolazione nell'Hadramawt furono, come altrove, imitazioni di pezzi ateniesi di "vecchio stile". Tale monetazione fa la sua comparsa verso il 350, ma viene rapidamente sostituita da monete recanti sul *verso*, al posto delle lettere AΘE, il nome di Shaqîr. Come nella monetazione sabea, il tipo base si fonda sul sistema della Persia o dell'Asia Minore, con una dramma a 5,60 g. Le "civette" dell'Hadramawt esistono anche in valori frazionari d'argento e bronzo.

Verso l'inizio del I secolo dell'era cristiana, sotto la probabile influenza della monetazione romana, il tipo delle monete hadramite cambia completamente. Alla testa d'Athena sul diritto si sostituisce una testa aureolata di raggi, indubbiamente quella di una divinità solare. Il rovescio reca un caduceo accompagnato dal nome di Shaqîr e da un monogramma complesso. Bisogna vedervi il monogramma di Samhar, città fondata sulla costa dello Zafâr da coloni provenienti da Shabwa, dove sarebbe stata situata la zecca, o il nome di un sovrano, *mukarrib* dell'Hadramawt, responsabile dell'emissione monetaria?

Intorno alla metà del I secolo d.C. un *mukarrib* dell'Hadramawt noto con il nome di Yashhur'il Yuhar'ish coniò monete con un'aquila sul *verso*. Gli scavi mostrano che esse divennero così popolari che si continuò a coniarne sino alla fine del II secolo, ben dopo il suo regno. A esse si potrebbe associare la comparsa dei tipi più correnti di monete hadramite: piccoli quadrati in bronzo con teste di toro, e altri con un toro in piedi sul *verso*, accompagnato dal nome di Sayîn, dio supremo dell'Hadramawt.

Sembra che i re hadramiti dei primi secoli dell'era cristiana abbiano coniato soprattutto bronzi, e che la loro monetazione "nazionale" si

sia interrotta verso la metà del III secolo. Dai ritrovamenti archeologici risulta tuttavia che le monete dell'Hadramawt continuarono a circolare sino all'inizio del IV secolo; alla comparsa di nuove emissioni, le vecchie non venivano ritirate dalla circolazione.

La monetazione di Himyar

Il regno himyarita di "Saba e dhû-Raydân" iniziò verosimilmente a battere moneta sul finire del II secolo seguendo piuttosto fedelmente le contemporanee monetazioni di Qatabân. Sono riscontrabili solo poche differenze: il *verso* reca in esergo, a indicare la "nazionalità" delle monete, il nome di Raydân; i monogrammi e i simboli sono diversi; lo stile della testa a "chignon", sul *verso*, è "arabizzato". Punto di partenza di tale monetazione si può considerare senza dubbio il 110.

Ben presto al tipo antico si sostituirono le "serie dalle due teste", in cui il *recto* reca una testa maschile glabra con una "acconciatura sudarabica", probabilmente il ritratto di un re, accompagnata a volte da un monogramma, mentre il *verso* presenta una testa simile, più piccola, sormontata dal nome di Raydân in esergo, dal nome del re, da un altro monogramma e dal simbolo della dinastia himyarita da una parte e dall'altra. Numerose emissioni mostrano inoltre sul *verso* un simbolo enigmatico, ripreso dalle ultime emissioni di Qatabân.

Le monete di valore frazionario recano spesso sul *recto*, invece della testa, un monogramma, e in esergo sul *verso* un nome di re o di zecca, Ya'ûb o Na'am. I pezzi himyariti sono in genere molto bombati.

I nomi che figurano sulle leggende monetarie sono tutti associabili a quelli, noti dalle iscrizioni, dei sovrani himyariti del I e II secolo dell'era cristiana. Tali monete sono peraltro numerosissime, il che indica che la loro coniazione venne ripresa da parecchi sovrani himyariti del II secolo.

Sembra alquanto strana la mancanza di monete "nazionali" per l'impero himyarita (IV-V secolo). Gli strati archeologici corrispondenti hanno rivelato tuttavia un gran numero di monete catalogate come piccole frazioni delle serie sabee "con il bucranio". Si direbbe che gli himyariti si servissero allora per uso interno delle serie sabee tarde, utilizzando nelle transazioni del commercio internazionale le monete d'oro aksumite.

Bibliografia:

B. Davidde, *Observation on 29 Silver Coins from the Bâḡil Hoard*, in "Arabian Archaeology and Epigraphy", 6/4, 1995, pp. 246-258.

G. Dembski, *The Coins of Arabia Felix*, in: W. Daum (a cura), *Yemen: 3000 Years of Art and Civilization in Arabia Felix*, Innsbruck-Frankfurt/Main 1987, pp. 126-128.

G.F. Hill, *Catalogue of the Greek Coins of Arabia, Mesopotamia and Persia*, London 1922.

S.C.H. Munro-Hay, *The Coinage of Shabwa (Hadhramawt), and Other Ancient South Arabian Coinage in the National Museum, Aden*, in J.-F. Breton (a cura di), *Fouilles de Shabwa, II, Rapports préliminaires*, Paris 1992, pp. 394-418.

A.V. Sedov, 'U. Aydarus, *The Coinage of Ancient Hadramawt. The Pre-Islamic Coins in the al-Mukallâ Museum*, in "Arabian Archaeology and Epigraphy", 6/1, 1995, pp. 15-60.

A.V. Sedov, *The Coinage of Ancient Hadramawt*, Moskwa 1998 (in russo).

Molto spesso la mancanza di dati stratigrafici e contestuali dei reperti non ci permette una esatta attribuzione cronologica della produzione artistica, resa più complicata da conservatorismo e stereotipia, che caratterizzano non solo la statuaria ma anche altre categorie di monumenti sudarabici. È proprio tale notevole omogeneità stilistica e iconografica del materiale scultoreo, tuttavia, che ci offre una immagine originale e peculiare dell'arte dell'Arabia meridionale del I millennio a.C.

Gli elementi che caratterizzano la produzione figurativa dello Yemen preislamico sono regolati da un preciso canone stilistico – il geometrismo dei volumi, la sproporzione delle masse corporee delle figure, le dimensioni ridotte delle statue, la predilezione per bruschi oggetti e, soprattutto, il trattamento sommario del corpo rispetto all'accuratezza nei dettagli del viso – che determina una fisionomia artistica tipica e autonoma di quest'area geografica, che durerà per secoli. Solo a partire dal II secolo d.C. la produzione figurativa sudarabica comincia a perdere quasi del tutto la sua impronta tipicamente locale, per lasciare sempre più spazio a motivi iconografici e stilistici romani delle provincie orientali, indiani e parti (si diffondono nell'arte sudarabica i rilievi con motivi a foglia d'acanto, tralcio di vite, rosette e animali fantastici, e compaiono temi e categorie del tutto nuovi, come i rilievi funerari con scene figurate). Per quanto riguarda la statuaria, si ha in questo periodo un calo quasi totale della produzione; la sua funzione dedicatoria, evidentemente, entra in crisi con la diffusione, dal III secolo d.C., del monoteismo nel paese.

Nonostante il maggior numero di reperti provenga da Hayd Ibn Aqîl, la necropoli di Tamna' (Qatabân) e siano riferibili soprattutto al periodo dell'egemonia qatabanita (seconda metà del I millennio a.C.), non mancano le testimonianze dall'area sabea e da quella minea. Il confronto tra le raffigurazioni artistiche relative a queste tre diverse aree ci mostrano da un lato affinità, ma dall'altro anche differenze iconografiche e impronte stilistiche locali. La compostezza delle forme e la delicata plasticità nei piani limpidi e morbidi distinguono le sculture di Tamna'; vi si coglie una delicatezza del modellato, dai contorni addolciti, e una maggior ricerca di naturalismo, pur essendo evidente comunque la matrice di un'arte convenzionale.

Nelle sculture provenienti dal Jawf, la modellazione e il volume delle opere sembrano più imprecisi e sfuggenti, i tratti del volto sintetizza-

ti e i contorni spigolosi. In particolare, la forma a T che viene ad assumere il naso con la sporgente arcata sopraccigliare, e la forma della piccola e immobile bocca con spesse labbra contraddistinguono il tipo jawfita. Queste stesse caratteristiche sono riscontrabili nelle statuette di figure sedute (i cosiddetti "antenati") e nelle *Gesichtstelen*, cioè le stele con faccia umana; sono entrambe categorie monumentali minee, probabilmente di origine settentrionale.

I Sabei e i Qatabaniti hanno vari tipi iconografici in comune e dunque anche affinità nelle pratiche funerarie. Fatta eccezione per alcune statue e rilievi e per le famose incisioni, dette delle "Banât 'Âd", legati alla sfera cultuale del tempio, tutte le altre categorie di rappresentazioni umane sembrano provenire da un contesto funerario. La classe più documentata è costituita dalle teste in alabastro, rinvenute sia in ambiente sabeo che qatabanita, e diffuse soprattutto nella seconda metà del I millennio a.C. L'origine sabea e qatabanita delle teste è confermata non solo dalla loro provenienza, ma anche dall'onomastica ricavata dalle iscrizioni che accompagnano alcune sculture. Questi ritratti simbolici, maschili e femminili, potevano essere inseriti su piccole basi cubiche o in nicchie scavate nella parte superiore delle stele parallelepipedo in calcare. A questo scopo erano realizzate anche le placche quadrangolari con i volti umani in rilievo. Dall'area qatabanita provengono numerose statuette in alabastro di personaggi in piedi su base scolpita nello stesso blocco di pietra, dove di solito è incisa la dedica con il nome del defunto. Le braccia sono piegate e protese in avanti e le mani chiuse per impugnare un oggetto. Nello stesso atteggiamento, ma in posizione seduta, sono i cosiddetti "antenati". Si tratta di statuette in calcare, arenaria o alabastro (alte dai 15 ai 30 centimetri), con un personaggio seduto a banchetto, secondo un modello iconografico diffuso nell'area siro-palestinese. Le caratteristiche formali, confermate a volte dall'onomastica, ci inducono a sostenere l'ipotesi che siano rappresentate esclusivamente delle figure femminili, legate probabilmente al culto di una particolare divinità.

Sconosciuto è il contesto di ritrovamento di una categoria omogenea di rilievi, in cui compare una figura umana in piedi su uno zoccolo, con le braccia piegate alla vita e le mani giunte, in atteggiamento orante. La presenza di fori fa supporre che queste placche fossero fissate a una parete.

Più antiche, probabilmente contemporanee ai *mukarrib* saabei (VII-VI secolo a.C.), sono le rappresentazioni delle cosiddette Banât 'Âd (le "figlie di 'Âd", antico popolo citato nel Corano). Si tratta di figure femminili, forse sacerdotesse, incise sulle pareti e sui pilastri dei templi di Haram, Qarnaw, Nashân e Nashq nel Jawf yemenita. Corredano queste figure teorie di animali: stambecchi, antilopi, struzzi e coppie di serpenti intrecciati, tutti animali ricorrenti nell'iconografia sudarabica. Stambecchi e antilopi in particolare, rappresentati con il solo muso visto di fronte, in piedi o recumbenti e di profilo, decorano i troni, le tavole offertorie e i fregi dei monumenti religiosi dell'Arabia meridionale. Questi animali erano legati alla caccia sacra, eseguita in onore della divinità, la quale, a sua volta, garantiva all'uomo fertilità degli armenti e produttività della terra. Gli animali stessi venivano così a simbolizzare gli dei: per esempio l'antilope doveva essere l'animale sacro al dio 'Athtar e ne doveva rappresentare il simbolo; il toro, raffigurato nelle tavole per libazioni, ma presente anche nelle stele funerarie qatabanite, è l'animale simbolico del dio sabeo Almaqah, protettore dell'irrigazione e simbolo di vita e fertilità. Il serpente, che ha un valore apotropaico, in genere viene messo in relazione con il dio Wadd, ma a Barâqish lo si trova anche accanto al monogramma e ai simboli di 'Athtar. Attraverso le numerosissime iscrizioni e immagini votive, si vede chiaramente che il fedele è proteso in preghiere di ringraziamento o propiziazione. Tuttavia, pur disponendo di una lunga lista di divinità, di fronte alla quasi assoluta mancanza di dati sulla mitologia o teogonia ci sfugge la natura stessa degli dei, così come le loro precise rappresentazioni. Del resto non è certa neanche l'identificazione di una delle divinità sudarabiche più importanti, come il dio nazionale sabeo Almaqah, che gli studiosi J. Pirenne e G. Garbini avrebbero riconosciuto nelle statue in bronzo trovate a Marib. La più nota delle statue, il Ma'dikarib, con i capelli ricci, coperto dalla *leonté* e corto gonnellino e con pugnale infilato nella cintura, potrebbe rappresentare un giovane guerriero, probabilmente un personaggio locale, che si è fatto rappresentare in veste eroica, prendendo in prestito il modello iconografico greco dell'Eracle-Melqart.

Non è certa neppure l'identificazione della dea dhât-Himyam, voluta da J. Pirenne, con la figura femminile che compare in una categoria omogenea di rilievi funerari, databili tra il I secolo a.C. e il II d.C. Non si può escludere, comunque, che il personaggio femminile rappresenti, con tutte le sue caratteristiche (il braccio destro levato in segno di benedizione, il ventre adiposo, il seno pronunciato, e un mazzo di spighe nella mano sinistra) una divinità protettrice della vita, della fecondità, della generazione, e quindi anche dell'agricoltura e della produzione cerealicola. Questo per quanto riguarda le divinità locali.

Il ritrovamento in diverse località dello Yemen – ultima tra tutte il Jabal al-Awd – di statue (per lo più in bronzo) di divinità estranee al *pantheon* sudarabico, testimonia l'adozione di culti stranieri in Arabia meridionale. Sebbene si riconoscano Iside-Fortuna, Minerva, i Dioscuri, Arpocrate, questi nomi non compaiono come tali nei testi, e non si può precisare a quali divinità locali le rappresentazioni straniere debbano essere state eventualmente assimilate.

Bibliografia:

- S. Antonini, *Una tavoletta-portafortuna in terracotta dagli scavi di Yalâ/ad-Durayb (Repubblica dello Yemen)*, in Ch. Robin (a cura di), *Arabia Antiqua, Early Origins of South Arabian States*, Proceedings of the First International Conference on the Conservation and Exploitation of the Archaeological Heritage of the Arabian Peninsula Held in the Palazzo Brancaccio, Rome, by IsMEO on 28th-30th May 1991 (Serie Orientale Roma, LXX, 1), Roma 1996, pp. 143-163.
- S. Antonini, *The antropomorphic sculpture of Southern Arabia: autochthony and autonomy of an artistic expression*, in *Civilisations de l'Arabie preislamique, Atelier européen*, Aix-en-Provence 1-3 février 1996 (in stampa).
- R. Audouin, *Etude du décor des temples des Banât 'Âd*, in Ch. Robin (a cura di), *Arabia Antiqua, Early Origins of South Arabian States*, Proceedings of the First International Conference on the Conservation and Exploitation of the Archaeological Heritage of the Arabian Peninsula Held in the Palazzo Brancaccio, Rome, by IsMEO on 28th-30th May 1991 (Serie Orientale Roma, LXX, 1), Roma 1996, pp. 121-142.
- A. Grohmann, *Göttersymbole und Symboltiere auf südarabischen Denkmälern*, in "Denkschriften der Akademie der Wissenschaften Wien", 58, I, Wien 1914.
- A. de Maigret, *Alcune considerazioni sulle origini e lo sviluppo dell'arte sudarabica*, in N. Nebes (a cura di) *Arabia Felix. Beiträge zur Sprache und Kultur des vorislamischen Arabien. Festschrift Walter W. Müller zum 60. Geburtstag*, Wiesbaden 1994, pp. 142-159.

La glittica dell'Arabia meridionale

Diana Pickworth

A partire dall'inizio del I millennio a.C. intagliatori di gemme, molto abili anche nella lavorazione dei metalli, crearono delle opere in cui riuscirono a esprimere pienamente la loro creatività artistica. I sigilli a stampo dell'antico Yemen rappresentano una tradizione unica che possiede analogie con la glittica della Mesopotamia, dell'Elam o del Levante, senza che ovviamente la glittica di questi paesi sia stata imitata o copiata. L'arte dell'antico Yemen, pur muovendosi entro i confini delle possibilità artigianali di quel tempo, rappresenta però una fonte di informazioni straordinariamente importante per la fauna, la geografia, il clima e le strutture sociali degli antichi regni arabi del sud. I sigilli a stampo venivano adoperati nell'Asia occidentale sin dai tempi preistorici. Essi si svilupparono dall'usanza di realizzare impronte di piccole riproduzioni simboliche di vari soggetti nella terracotta umida. Con il tempo questi sigilli diventarono poi la "firma" del loro possessore, sia che esso fosse una personalità mondana o una divinità. I sigilli servivano a proteggere determinate merci durante il loro trasporto, a marcarle e a chiuderle; essi venivano impressi nella creta umida o nella cera morbida per indicare il proprietario dei beni.

In Mesopotamia era in uso il sigillo a rotazione: il motivo del sigillo era inciso sulla faccia di un cilindro. Questo veniva fatto rotolare sul blocco di argilla umida che chiudeva il recipiente. Era tuttavia il sigillo a stampo quello che veniva usato preferibilmente. Nel tardo I millennio esso si era imposto dappertutto. La scelta dell'immagine raffigurata, dell'iscrizione, e del materiale divenne determinante per il rango e il prestigio del suo proprietario. Oggi i sigilli servono alla scienza come importante fonte di informazione sull'arte e la storia delle diverse epoche culturali.

Le raccolte oggi note di sigilli a stampo sudarabici comprendono oggetti di determinate zone del paese, ma non di tutte. I primi viaggi di ricerca nella penisola araba cercarono di raccogliere più esempi possibile di iscrizioni sudarabiche non ancora decifrate; in questo modo nacquero collezioni che contenevano molti sigilli muniti di iscrizioni. Eduard Glaser viaggiò nel territorio di Arhab e li raccolse soprattutto nella zona a nord-ovest di San'â. Carl Rathjens e Hermann von Wissmann perlustrarono lo Yemen centrale facendo ricognizioni geografiche e contemporaneamente raccolsero ulteriori dati riguardo agli antichi sigilli sudarabici. Il commerciante indiano K.K. Muncherjee

organizzò una raccolta di sigilli nel sud del paese, risiedendo ad Aden. Donazioni di serie minori di sigilli e di esemplari unici ampliarono ulteriormente queste collezioni.

Il continuo interscambio tra l'Arabia meridionale e la Mesopotamia, la Persia, l'Impero romano e l'isola di Suqutra, che stavano tutti in stretto contatto tra loro, trova riscontro nelle analogie riguardo ai motivi e al genere di glittica; nelle collezioni vi sono anche grandi timbri di bronzo con il nome, che erano impiegati per sigillare anfore e grandi recipienti.

Quanto alla tecnica e alla qualità dei sigilli, l'Arabia meridionale poteva senz'altro competere con altri paesi dell'antichità; esempi in oro, argento o bronzo attestano la grande perizia artistica degli artigiani che lavoravano i metalli. La materia prima per i sigilli, come anche per le montature che servivano a reggere i sigilli stessi, proveniva dalle antiche miniere d'oro dell'Hadramawt e dall'Egitto. La ricchezza del paese era famosa anche allora, e una gran parte delle montature in oro fu rubata già nell'antichità. Oggi restano soltanto gli esemplari del Museo di Aden a rendere testimonianza della perizia orafa dell'antico Yemen. I sigilli in argento mostrano nella loro composizione un'alta percentuale di piombo – un indizio del fatto che probabilmente veniva utilizzato argento metallifero della miniera di Jabali. Buona parte dei sigilli metallici – piccoli e grandi – ancora esistenti vennero eseguiti in un bronzo che presenta un colore rossastro.

È caratteristico che molti sigilli sudarabici siano eseguiti in agata. Questa pietra della famiglia dei quarzi viene perciò chiamata "pietra dello Yemen". Per le pietre ricavate dal Jabal Balaq è tipico il disegno con venature chiare color miele, bianche e arancioni. Un sigillo della Biblioteca Nazionale di Parigi è intagliato in una agata bianca trasparente nella quale si trovano inclusioni circolari di un arancione opaco. I calcedoni opachi compaiono nei colori azzurro chiaro, bianco e crema. Non è noto il motivo per cui venissero usate così tante pietre nere. Calcedonio, agata e onice venivano levigati con la mola, perforati e intagliati con dovizia di particolari; accanto a queste, trovavano impiego anche pietre meno pregiate.

I primi ritrovamenti archeologici di sigilli avvennero negli scavi britannici di Hurayda nel Wâdi Hadramawt. Essi vengono attribuiti al periodo degli Achemenidi. La Missione francese che lavorava a Shabwat pubblicò dei sigilli che possono essere considerati pezzi

d'importazione. Un sigillo personale in oro del I secolo d.C. fu scoperto vicino a una sepoltura nel Wādî Dura. Tra i reperti degli scavi russi a Raybûn si trovano due sigilli che attestano il commercio con il regno confinante di Qatabân.

I temi dei sigilli sudarabici sono coerenti e rispecchiano forse le credenze religiose della popolazione; essi testimoniano più di quelli di altri paesi di una coscienza estetica raffinata nella scelta delle forme e degli elementi compositivi. L'abbinamento tra la bellezza del materiale – in rapporto sia alla forma sia al colore – e gli elementi rappresentati è magistrale. Le forme dei sigilli sudarabici sono caratteristiche: se ne trovano alcune appiattite e a botticella allungata, ovali e arcuate a cupola, altre che ricordano degli scarabei, e pezzi grezzi che ricordano i pesi a forma di anatra. I sigilli di metallo sono in primo luogo ovali ma anche arcuati a cupola e presentano perforazioni. Gran parte dei sigilli furono inseriti in montature d'oro o d'argento a forma di tenaglie che servivano a fissarli. Esempari più recenti dovrebbero essere quelli montati su anelli o braccialetti. I sigilli in fusioni di metallo imitavano quelli di pietra intagliata; ambedue le forme sono stilisticamente coerenti.

Una suddivisione sistematica dei sigilli secondo i loro motivi dimostra quanto sia caratteristico il gruppo di quelli sudarabici in confronto al complesso dei sigilli di altri paesi del Vicino Oriente antico. Per quel che riguarda le rappresentazioni di esseri umani si tratta in genere di una singola figura maschile sia nuda che vestita che appare in una scena di lotta con un animale. Inoltre viene rappresentata anche una figura maschile, sempre nuda o vestita, con una spada o una lancia oppure un giavellotto.

Un ulteriore gruppo piuttosto numeroso con figure rappresentate in una scenetta mostra forti analogie con quelle riprodotte su oggetti di arte glittica della Mesopotamia. Cronologicamente si possono situare questi gruppi più o meno tra il VII e il V secolo a.C., anche se ne esistono esemplari sia precedenti che posteriori. Per la maggior parte di essi si impiegarono pietre della famiglia dei quarzi. Particolarmente interessante è un piccolo gruppo di sigilli sui quali sono riprodotte mani oppure piedi. Raffigurazioni di mani sono note già dall'arte rupestre, come anche dai bronzi sudarabici. Le mani avevano presumibilmente la funzione di allontanare il male. Sia gli amuleti come pure i testi documentano che nell'antica Arabia meridionale ci si confrontava con il problema del male. I piedi, rappresentati sia singolarmente che a coppie, sono apparentemente da collegare ai contratti e implicano una presenza e una approvazione umana. Due pezzi isolati che mostrano ciascuno una figura femminile – in entrambi i casi vestita – sono influenzati dall'Egitto per quanto riguarda lo stile e l'iconografia.

I motivi iconografici raffigurati più frequentemente subito dopo questi erano gli animali selvatici come leoni, stambecchi e antilopi. Nelle rappresentazioni di leoni si tratta spesso di due animali che si affrontano, e che talvolta vengono mostrati anche separati dall'albe-

ro della vita, oppure di leoni isolati che assomigliano a quelli dei rilievi di Shabwat nell'Hadramawt. La criniera accennata da incisioni a tratteggio incrociato è una peculiarità dell'Arabia meridionale; la posizione apparentemente strana delle zampe anteriori, delle quali una è alzata e l'altra abbassata, non sembra corrispondere a una intenzione artistica, quanto piuttosto riflettere un problema di tipo tecnico e spaziale.

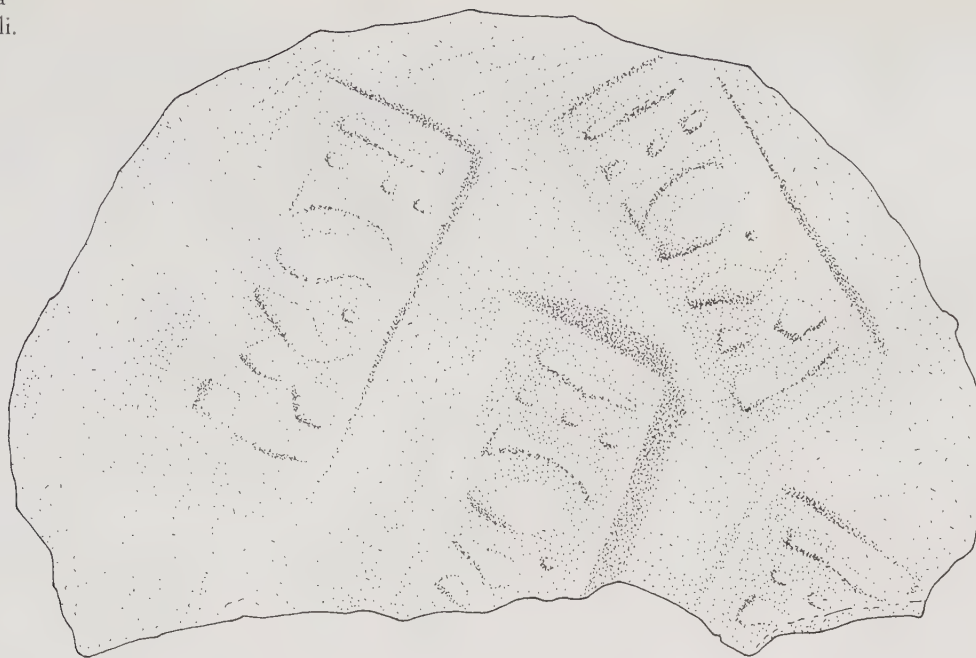
Sigilli con figure di stambecchi mostrano animali con le corna strettamente avviluppate, con gli anelli di crescita chiaramente visibili, e con una barbetta. Sono più chiaramente riconoscibili, tuttavia, nelle sculture in bronzo e costituiscono comunque solo una piccola percentuale dei sigilli conservati. Raffigurazioni di antilopi – dell'antilope *oryx* e della gazzella – sono invece frequenti e distinguono le produzioni sudarabiche da altre dell'antico Oriente. Si è conservato solo un sigillo isolato con la rappresentazione di una lince o di un leopardo; esso possiede delle analogie con le numerose raffigurazioni di questo animale nei rilievi su pietra.

Sigilli che mostrano animali domestici sono rari. In alcuni casi si utilizzò il motivo del toro, e questo in genere su sigilli con la parte superiore bombata. Il fatto più sorprendente è che non esistono praticamente sigilli con rappresentazioni di cammelli. Inoltre si trovano sigilli sui quali sono raffigurati cavalli, sia come cavalcature sia come animali da lavoro. Nessuno degli animali domestici di allora ha però messo le ali alla fantasia degli intagliatori dello Yemen antico o dei loro clienti tanto quanto gli animali feroci. Sigilli con varie teste di animali sembrano essere stati molto apprezzati e presentano sia teste di animali domestici che feroci.

Un piccolo gruppo di sigilli in bronzo è realizzato a forma di animale, ed è la faccia del sigillo che ripete la figura dell'animale. Un pezzo scelto, elaborato con particolare cura, è la raffigurazione fusa in bronzo della *jerboa*, un minuscolo topo saltatore del deserto. A questo gruppetto appartengono anche due sigilli, uno a forma di topo, l'altro di uccello. Animali mitici – grifoni, stambecchi alati, sfingi, e cavalli alati – sono spesso tema dell'immagine sul sigillo. Tali sigilli devono prima essere analizzati dettagliatamente, perché possano essere riconosciuti esattamente ali, teste, gambe e piedi di queste miniature. Per i sigilli di questo gruppo è caratteristica la levigatura con la mola, e il fatto che le teste degli animali raffigurati siano voltate all'indietro fa supporre che siano rappresentati durante un inseguimento. La posizione delle zampe risulta spesso goffa e talvolta, quando lo spazio a disposizione era troppo poco, una zampa posteriore resta maldestramente sollevata per aria. In un unico caso è rappresentato un serpente; l'unica raffigurazione di un aracnide, in questo caso uno scorpione, si trova su un sigillo che fu prodotto forse nell'Arabia settentrionale ma è comunque provvisto di una iscrizione sudarabica.

Un folto gruppo di sigilli sui quali sono raffigurati degli uccelli può essere suddiviso in due gruppi principali: i sigilli con l'aquila e quel-

Marib, tempio Barân. Chiusura
di brocca con impronte di sigilli.
Inizio era cristiana
(Foto DAI, M. Manda).



li con gli struzzi. I sigilli di agata variegata e corniola con immagini di aquile risalgono a epoca himyarita e si distinguono per la lavorazione di qualità eccellente e oltremodo particolareggiata. L'arte glittica sudarabica è però rappresentata soprattutto dai numerosi sigilli con lo struzzo. Gli animali sono raffigurati da soli e spesso con la testa girata all'indietro, proprio come se fossero inseguiti. In misura limitata si trovano anche immagini di pappagalli, ibis e oche. Il pappagallo è un motivo noto dagli esempi classici; gli esemplari trovati nell'Hadramawt fanno dedurre che esistessero relazioni commerciali con l'Impero romano. Il motivo dell'oca invece è conosciuto soprattutto a Babilonia e probabilmente deriva anche da lì.

Particolarmente interessanti sono due sigilli, sui quali è ritratta la pianta della dracena (*Dracaena cinnabari*), una pianta della quale si sa che cresce soltanto sull'isola di Suqutra. Simboli astrali quali la falce di luna, stelle e il disco solare alato non compaiono molto di frequente, come si potrebbe supporre; quanto meno il numero di simili rappresentazioni è ampiamente inferiore a quella che riguarda gli incensieri. Per i simboli degli dei si trovano solo due esempi identificabili univocamente, e cioè in un caso un fascio di fulmini, in un altro il tridente. Il motivo della scala che appare di continuo su tutti i tipi di sigilli può essere interpretato come un simbolo della vita dopo la morte e aveva certo una funzione apotropaica. Le iscrizioni sono in genere di una o due righe, in rari casi anche di tre. Il nome del proprietario può stare da solo o essere abbellito da un motivo decorativo. È inciso al contrario di modo che l'impronta sull'argilla o sulla cera sia leggibile da destra verso sinistra. Ci sono sigilli con segni sparsi alla rinfusa, e un gruppo consistente di sigilli con monogrammi che solitamente trovavano applicazione sulle stele.

Ogni sigillo può essere considerato in sé come un gioiello in grado di trasmettere determinate informazioni. Quali opere d'arte in miniatura e anche quali pezzetti di storia, i sigilli ci ricordano la lunga tradizione artistica di questa regione, i ritmi e gli schemi comportamentali del mondo animale, che in fin dei conti furono più tardi ammessi nell'arte islamica locale. I sigilli dimostrano però anche la necessità umana di possibilità espressive non verbali, come pure il desiderio di trasmettere e di spiegare con l'aiuto dell'arte qualcosa che con il solo intelletto non si può capire veramente.

Bibliografia:

- L. Aqil, *Les bijoux d'Arabie Meridionale à la période préislamique*, Paris 1993.
- J.F. Breton, *Trésors du Wâdî Dura (république du Yemen)*, Beirut 1993.
- G. Caton-Thompson, *The Tombs and Moon Temple of Hureidha (Hadramaut)*, Oxford (The Society of Antiquities) 1944.
- C. Rathjens, *Sabaeica*, III, (contributo di Maria Höfner), Hamburg (Ludwig Appel), 1966
- G. Turner, *South Arabian Gold Jewellery*, in "Irak", 35, 1973.



V. L'impero himyarita (100 a.C. - 632 d.C.)



I regni combattenti (I secolo a.C. – III secolo d.C.)

Christian Julien Robin

Un ordine che va in pezzi – (II-I secolo a.C.)

Gli ultimi due secoli prima dell'era cristiana sono assai agitati: la situazione in Arabia meridionale ricorda quella del Vicino Oriente, in cui i sovrani greci succeduti ad Alessandro devono resistere ai tentativi di emancipazione delle popolazioni locali e alle mene imperialistiche di Roma. Un ordine antico, al cui centro c'è Qatabân, va in pezzi. In una data vicina al 110 a.C. un vasto territorio delle Alte Terre si stacca costituendosi in principato indipendente sotto il nome di Himyar. L'autonomia himyarita non è una vuota parola: il sistema di datazione qatabanita per eponimi viene abbandonato e, a imitazione delle città e dei regni del Vicino Oriente, si adotta un'era il cui inizio commemora l'evento fondatore; nelle iscrizioni la lingua qatabanita cade in disuso a vantaggio del sabeo; infine, su quelle di Qatabân prendono il sopravvento le divinità locali.

Le traversie del tempo non sono minori altrove. Gli scavi russi di Raybûn mostrano che nel I secolo a.C. la città è distrutta e abbandonata. A Barâqish (l'antica Yathill), secondo gli archeologi italiani, alla popolazione minea si sostituiscono gruppi arabi, e la città va in rovina. Sempre in quest'epoca, infine, scompare il regno di Ma'în, il cui territorio inglobava i siti di Ma'în (l'antica Qarnâw), Barâqish e as-Sawdâ (l'antica Nashshân). È possibile che causa principale di tali calamità sia stata la crescente pressione delle tribù arabe del deserto sulle popolazioni dello Yemen orientale, a partire dal 200 a.C.

Le iscrizioni, che danno notizia dei primi conflitti, segnalano che Arabi s'insediano a Haram e Kaminahû. Si rilevano anche dei fenomeni di contatto: sempre più spesso, nei nomi di persona, alle divinità sudarabiche si sostituiscono le dee arabe Lât(ân) e 'Uzzayân (in arabo Allât e al-'Uzzâ).

La spedizione di Elio Gallo – (26-25 a.C.)

Proprio nel momento in cui l'Arabia meridionale è in preda a una crisi di debolezza, si presenta alle porte dello Yemen un'armata romana. La spedizione, decisa dall'imperatore Augusto dopo la conquista dell'Egitto, vede impegnati due legioni e contingenti giudei e nabatei per un totale di diecimila uomini.

Entrato in Arabia dal porto nabateo di-Leukê Kômê, l'esercito attraversa tutta la penisola lungo il Mar Rosso, ma, giunto a Maryab (oggi Marib), la capitale sabea, vinto dalle malattie e dalla sete, ripiega in tutta

fretta, senz'altro risultato che una migliore conoscenza dell'Arabia, e in particolare l'identificazione delle regioni produttrici d'incenso. L'esercito ha passato in Arabia, fra il 26 e il 25 prima dell'era cristiana, dai dodici ai quattordici mesi in tutto.

La rovina del commercio carovaniero e l'affermarsi della via marittima

Principale regione produttrice di incenso e mirra, l'Arabia meridionale aveva messo in piedi, a partire dall'VIII secolo, una rete di rotte carovaniere che, partendo dall'Hadramawt e raggiungendo via terra un grande emporio del Vicino Oriente (prima sul medio Eufrate, poi a Gaza, infine a Petra), facevano arrivare a circa 2500 chilometri di distanza le resine aromatiche raccolte in loco e le merci giunte dall'India e dall'Africa. Nel II e I secolo a.C., anche se mercanti minei e hadramiti lasciano qualche iscrizione che attesta il loro passaggio in Egitto o nell'isola greca di Delo, il commercio carovaniero conosce un declino. Dopo l'inizio dell'era cristiana, un solo documento lo menziona ancora, *La storia naturale* del romano Plinio il Vecchio, ma questa opera, basata su studi anteriori e documenti d'archivio, sembra descrivere un'organizzazione che ha cessato d'esistere. Senza alcun dubbio, fin dall'epoca di Augusto, a darle il cambio è la via marittima. Una piccola opera anonima, scritta in lingua greca intorno al 40 o 50 d.C., conferma che i porti dello Yemen, Mouza (oggi al-Makhâ), Eudaimôn Arabia (oggi Aden) e Kanê (l'antica Qâni, oggi Bir 'Alî), conoscono un'intensa attività. Gli archeologi russi che hanno scavato a Bir 'Alî notano infatti che il porto si sviluppa a partire dal I secolo dell'era cristiana. I Romani vanno dunque ad approvvigionarsi direttamente dal produttore e, controllando le rotte marittime, il commercio internazionale con l'Arabia meridionale e l'India è ormai in mano loro. All'Hadramawt, che possiede allora tutte le regioni produttrici d'incenso (Sakalân, oggi Zafâr, nell'Oman; Mahrâ, oggi Mahra; Sakrad, oggi isola di Suqutra), che l'esportazione avvenga per carovana o per nave importa poco. Ma per gli stati e le tribù che fungevano da intermediari fra l'Hadramawt e il Mediterraneo e, grazie alla fornitura di cavalcature, animali da soma, foraggio, acqua e forze di polizia, ne traevano grandi profitti, la perdita è enorme: è una delle cause, tra l'altro, del declino di Saba e di Qatabân.

Finché il commercio carovaniero prosperò, l'Hadramawt intratteneva relazioni strette con gli intermediari, specie con il regno di Ma'în. Sappia-



mo che dei Minei risiedevano a Shabwat, capitale dell'Hadramawt, e che un re dell'Hadramawt costruì una torre della cinta della capitale minea, Qarnaw (oggi Ma'in), indubbiamente per consolidare legami vantaggiosi per entrambi. Ma un cambiamento importante sopraggiunge sul finire del I secolo a.C. L'Hadramawt assume il controllo della principale regione produttrice d'incenso, Sakalân, dove fonda il porto di Samhâr (oggi Khawr Rûrî); quello di Moscha, noto soltanto dalle fonti greche, il *Periplo del Mare Eritreo* e Tolomeo, non è ancora localizzato con certezza. L'Hadramawt lancia allora spedizioni militari contro il regno sabeo, e diviene la principale potenza in Arabia meridionale. Il suo sovrano, Yashhur'il Yuhar'ish figlio di Abîyasa', riprende il titolo di *mukarrib*, abbandonato da Qatabân; si inaugurano nuove serie monetarie, comprendenti, in particolare, grossi pezzi in bronzo. L'Hadramawt resta uno dei principali attori sulla scena sudarabica per due secoli, fin verso il 230. Quando il regno di Qatabân scompare, fra il 160 e il 200, riesce ad annetterse la maggior parte. Intorno al 218, nel momento in cui sale al trono Il'azz Yalut, figlio di 'Ammîdhakhar, sembra all'apogeo: il suo territorio si estende da Radâ allo Zafâr omanita, e con Saba si conclude un'alleanza, suggellata dalle nozze di Il'azz con la sorella del re sabeo, Sha'r Awtar. La caduta, tuttavia, è vicina. Una rivolta del Wâdî Hadramawt costringe Il'azz a chiedere aiuto al cognato, che, poco prima del 222-223, nella battaglia di Sawarân, all'ingresso del Wâdî Hadramawt, lo salva. Ma il re sabeo ha scoperto la vulnerabilità dell'alleato, e poco dopo lancia contro di lui una campagna vittoriosa. Sconfitto e catturato Il'azz nella battaglia di dhât-Ghayl (città chiamata dhû-Ghayl in qatabanita, oggi Hajar Ibn Humayd nel Wâdî Bayhân), s'impadronisce della capitale Shabwat e del palazzo reale Shaqîr, si riprende la sorella e saccheggia il porto di Qâni, dove vengono distrutte quarantasette navi fra grandi e piccole. Nei combattimenti, rimane ucciso il figlio di Il'azz. Da quel momento l'Hadramawt non gioca più che un ruolo minore. Intorno al 300, sotto i regni di Sharah'il e Rabbîshams, ultimi re dell'Hadramawt di cui si conosca il nome, i suoi territori occidentali sono annessi dal re himyarita Shammar Yuhar'ish. Il resto è conquistato dagli Himyariti nei decenni seguenti. Gli arabi nomadi della tribù di Kinda ne approfittano per insediarsi nella parte occidentale del Wâdî Hadramawt. Più a sud, gli Yazanidi, signori di una piccola tribù, passano al servizio degli Himyariti e, con il loro aiuto, fondano un principato autonomo il cui ruolo sarà importante dal IV fino all'inizio del VI secolo. Mentre il sovrano dell'Hadramawt ingrandisce il suo regno e assume il titolo di *mukarrib* (inizio del I secolo dell'era cristiana), lo Yemen occidentale conosce sconvolgimenti duraturi che sfociano in un nuovo tipo di organizzazione politica. Il regno di Saba si unisce alle tribù himyarite per fondare la duplice monarchia di "Saba e dhû-Raydân". Se esso venga semplicemente conquistato da Himyar, o se invece quest'ultima tribù cerchi un protettore contro la pressione dei nomadi arabi e i tentativi di conquista dell'Hadramawt, non lo sappiamo.

In ogni caso, è chiaro che le tribù delle Alte Terre giocano ormai un ruolo di primo piano, mentre quelle dei bordi del deserto progressivamen-

te scompaiono. A nord, attorno a San'â, le cui prime menzioni risalgono alla metà del I secolo d.C., sono principalmente le tribù di Bakîl, Sam'î e Dhamarî. A sud, con Zafâr per capitale, è una nuova confederazione chiamata dhû-Raydân, il cui nucleo è la tribù di Himyar. La disgregazione del regno di Qatabân prosegue. Dopo Himyar, fa secessione la tribù di Awsân, nel corso superiore del Wâdî Markha, che si costituisce in regno, erede di quello distrutto da Karib'il Watâr verso il 700. E da Qatabân si staccano, costituendo principati più o meno indipendenti, altri territori: verso il 30 a.C. la tribù di Madhî attorno a Hasî, poi, verso il 74 dell'era cristiana, quelle di Radmân, Khawlân e Sufâr, a nord e ovest della precedente. Questi principati, pur affermando la loro autonomia politica e religiosa, stabiliscono con Himyar strette alleanze.

Il potere cambia natura. Le entità politiche si definiscono ormai per la fedeltà personale a un signore, sempre meno per la fede negli stessi dei e la partecipazione a riti collettivi. L'esempio più illuminante è l'espressione stessa "dhû-Raydân". Raydân è il nome del palazzo dinastico di Zafâr. Fondamentalmente, dhû-Raydân (che alla lettera significa "di Raydân") designa la stirpe installata nel palazzo, ma anche, si nota, l'insieme delle tribù che da questa stirpe dipendono, come nell'espressione "re di Saba e di dhû-Raydân". Per la prima volta un insieme tribale non ha nome proprio: assume quello dei suoi signori. Se in epoca antica tutte le tribù di un regno avevano il dovere di venerare insieme una divinità principale e qualche altra di secondo rango, ora ogni tribù conserva le proprie divinità e i propri culti.

Tutti i regni antichi, quelli detti carovanieri (Saba, Qatabân, Hadramawt e Ma'in), scrivevano nella loro propria lingua. Himyar, sotto la dominazione qatabanita, si serviva naturalmente del qatabanita. Ma, quando conquista l'indipendenza, non cerca affatto di formalizzare la propria lingua: scrive in sabeo. Tale scelta, frutto senza dubbio del prestigio del sabeo, indica anche che Himyar, per costituire una entità politica omogenea, non ricorre più ai mezzi dei suoi predecessori.

Si intuisce quindi che a costituirsi sono insiemi politici senza solide fondamenta, molto più fragili che in precedenza. La necessità di rafforzare queste nuove strutture e neutralizzare i fattori di disintegrazione sarà indubbiamente una delle ragioni che spingeranno i sovrani sabei, poi himyariti, a promuovere nuove espressioni religiose, condivise dai più. Saba evolverà verso l'enoteismo, forma di paganesimo in cui una divinità s'impone a scapito di tutte le altre; dopo l'unificazione dell'Arabia meridionale a opera di Himyar, l'esito sarà, verso il 380, la conversione al giudaismo (o a un monoteismo giudaizzante).

La restaurazione dell'indipendenza sabea nel II e III secolo

Per tutto il I secolo dell'era cristiana Saba è sotto la tutela di Himyar. Non si tratta tuttavia di una vera e propria annessione, ma della semplice giustapposizione dei due regni sotto la stessa corona: Saba, si nota, conserva la propria organizzazione politica e religiosa. Negli ultimissimi anni del secolo, dopo il regno di 'Amdân Bayân Yuhaqbid, noto soprattutto per le abbondanti serie monetarie, essa apparente-



Zafâr. I resti della capitale di Himyar.

mente si emancipa da Himyar, separazione cui seguiranno conflitti incessanti, fino alla rovina dell'indipendenza sabea. Di nuovo, Saba ha propri sovrani, che portano il titolo di "re di Saba e di dhû-Raydân", poi di "re di Saba", e infine, ancora una volta, di "re di Saba e di dhû-Raydân". Nello stesso tempo, il titolo di "re di Saba e di dhû-Raydân" continuano a portarlo i re di Himyar. Tale restaurazione di un regno di Saba indipendente da Himyar all'inizio del II secolo è un'autentica rinascita. Il tempio di Almaqah a Maryab (nome antico di Ma'rib fin verso il 200 d.C., che si muta in Marib in sabeo recente; Ma'rib è la grafia araba medievale e moderna) torna a essere un centro religioso di primo piano: le dediche vi sono particolarmente numerose nel III secolo, e grazie a esse le nostre conoscenze sul regno, per questo periodo, sono abbastanza precise. Intorno a quest'epoca sembra inaugurarsi una nuova monetazione sabea, con un bucranio inciso.

La Saba che rinasce è diversa però dalla Saba carovaniera: il suo centro di gravità è ormai sulle Alte Terre e, accanto a Maryab, acquisisce lo status di capitale San'â, dove viene innalzato un palazzo reale, detto Ghumdân o Ghundân, spesso celebrato dai poeti arabi.

La fine di Qatabân (175 circa dell'era cristiana)

Il declino di Qatabân, iniziato intorno al 100 a.C., prosegue inesorabile. Nel corso del I secolo dell'era cristiana la capitale, Tamna' (oggi Hajar Kuhlân), viene abbandonata, e ad accogliere la corte e i principali culti è un sito meno esposto, la cittadina di dhû-Ghayl (oggi Hajar Ibn Humayd), dodici chilometri a monte. La cronologia, grazie alle iscrizioni datate, inizia ad appoggiarsi a punti di riferimento precisi. Una delle iscrizioni più antiche evoca "la guerra dell'anno settantadue" (72 dell'era di Radmân, corrispondente al 146-147 dell'era cristiana): si tratta probabilmente della campagna dei re sabei Sa'adshams Asra' e Marthad Yuhahmid contro Radmân e Qatabân. Il conflitto si fa sempre più aspro, e ben presto infiamma tutta l'Arabia meridionale, cioè Saba e dhû-Raydân, l'Hadramawt e Qatabân, come ricorda un testo datato 85 dell'era di Radmân (159-160 dell'era cristiana). Ai combattimenti partecipa in prima persona l'ultimo re noto di Qatabân.

Al termine del conflitto il regno di Qatabân affonda, e a dividersene le spoglie sono Himyar e l'Hadramawt. Esso esiste ancora nel 159-160, ma verso la fine del II secolo e l'inizio del III, quando 'Alhân Nahfân, re di Saba, e Yada'il, re dell'Hadramawt, concludono un'alleanza a dhû-Ghayl, ultima capitale di Qatabân, è ormai scomparso. La fine di Qatabân sopraggiunge quindi nella seconda metà del II secolo.

L'Arabia occidentale occupata dagli Abissini (200 circa-275 circa)

La scomparsa di Qatabân non porta con sé un attenuarsi dei conflitti: anzi, nel III secolo essi sono ancora più violenti, soprattutto a causa di un nuovo protagonista, l'Abissinia, che, fra il 200 e il 275 circa, penetra nell'Arabia occidentale e occupa il versante ovest della catena yemenita. Le più antiche menzioni degli Abissini si trovano in testi sabei datati al

regno di 'Alhân Nahfân. È l'epoca in cui Saba si allea con loro per lottare contro Himyar. Sotto Sha'r Awtar, figlio di 'Alhân Nahfân, i Sabei rompono l'alleanza e si scontrano in continuazione con gli Abissini fino al regno di Nasha'karib Yuhâmin Yuharhib (260-275 circa). Questo re riesce a scacciarli dalla Tihâma sabea: nelle sue numerose iscrizioni, infatti, ne fa menzione una volta sola.

Gli Abissini, dopo essere stati gli alleati dei Sabei, sostengono un re himyarita, Shammar Yuhahmid, poi entrano in conflitto con tutti i suoi successori. Grazie alle iscrizioni sabeo e himyarite che riferiscono delle guerre contro di loro, sono noti i nomi di numerosi negus e il loro ordine di successione. Continue sono anche, lungo tutto il III secolo, le guerre fra Saba e Himyar; grazie alle numerose iscrizioni del tempio Awâm di Maryab, si conoscono abbastanza bene quelle del regno di Ilîsharah Yahdub e di suo fratello Ya'zil Bayân. Fra questi due sovrani sabei e il re himyarita Shammar Yuhahmid hanno luogo parecchi scontri, uno dei quali presenta l'interesse di essere riferito da fonte sia sabea sia himyarita. Gli stessi sovrani sabei si scontrano poi con l'himyarita Karib'il Ayfa', il Karib'il dhû-Raydân delle iscrizioni sabeo. L'apice del conflitto è la battaglia di dhû-Hurmât, ai piedi del Jabal al-Lasî a est di Dhamâr, la cui vittoria è rivendicata da entrambe le parti. Essa ha luogo un po' prima del luglio 253 (data di un rendimento di grazia in cui è citata). Complicati sono inoltre i rapporti fra Saba e l'Hadramawt. L'alleanza tra i due regni, conclusa da 'Alhân Nahfân e Yada'îl, re dell'Hadramawt, viene rinnovata dallo stesso 'Alhân e dal re dell'Hadramawt Yada'ab Ghaylân. Essa ha conseguenze concrete: Ilî'azz, successore di Yada'ab, sposa Malikhalak, figlia di 'Alhân Nahfân e sorella di Sha'r Awtar, unica "regina" sudarabica di cui ci sia pervenuto il nome. La concordia, tuttavia, non dura granché: poco dopo Sha'r Awtar lancia contro l'Hadramawt la campagna vittoriosa di cui si è parlato. Tale campagna sembra datare all'ultima parte del regno di Sha'r Awtar, cioè verso il 230.

Saba e gli arabi del deserto

Altrettanto conflittuali sono i rapporti fra Saba e gli Arabi del deserto o della Tihâma: i nomadi esercitano una forte pressione, che si accresce ulteriormente quando, nel III secolo, si alleano con gli Abissini. Poco dopo la metà del II secolo, sotto il regno di Wahab'il Yahûz, re di Saba, la loro minaccia, manifestatasi dapprima ai bordi del deserto, nel Jawf e a Maryab, raggiunge la montagna.

Lo stato sabeo deve ormai arginare tentativi d'infiltrazione che minacciano l'insieme del suo territorio. A questo fine, non potendo respingerli o schiacciarli, viene a patti con gli invasori: sotto il regno di 'Alhân Nahfân (fine II – inizio III secolo) si scopre che l'esercito reale si avvale di ausiliari nomadi. Sappiamo, d'altronde, che Arabi iniziano a insediarsi sulle montagne.

All'inizio del III secolo, grazie indubbiamente alle sue truppe beduine, lo stato sabeo inaugura nei confronti dei nomadi una strategia più offensiva. Sha'r Awtar lancia due campagne contro "Rabî'at, della stirpe di Thawr, re di Kiddat (= Kinda) e di Qahâtân, e contro i cittadini della città

di Qaryat". Qaryat, l'attuale Qaryat al-Fâw, è situata a 280 chilometri a nord-est di Najran. Sono le prime operazioni sudarabiche nel deserto di cui si abbia notizia.

Sotto i successori di Sha'r Awtar, lungo tutto il III secolo, la politica araba di Saba si fa sempre più intraprendente. Contatti diplomatici sono stabiliti con le grandi tribù, Asdân (arabo al-Asd), Kiddat (arabo Kinda), Ghassân, Madhhig (arabo Madhhij) e Nizâr: ai loro capi, cui si riconosce il titolo di re, vengono inviati ambasciatori. Alcune di esse, come Kiddat, sono già una sorta di protettorato sabeo. Verso la Tihâma, degli scontri, di cui si hanno numerose relazioni, oppongono i Sabei a un gran numero di tribù, prima unicamente sul versante occidentale della catena yemenita, poi nelle regioni che si stendono fra lo Yemen e Ghâmid (350 chilometri a nord-ovest di Najrân), la tribù più settentrionale di cui si faccia menzione.

Saba annessa da Himyar

L'ultimo sovrano sabeo menzionato dalle iscrizioni del tempio Awâm di Ma'rib è Nasha'karib Yuhâmin Yuharhib, figlio di Ilîsharah Yahdub e di Ya'zil Bayân (*sic*). Dopo di lui, i re sono himyariti: Yâsir Yuhân'im e (suo figlio) Shammar Yuhar'ish.

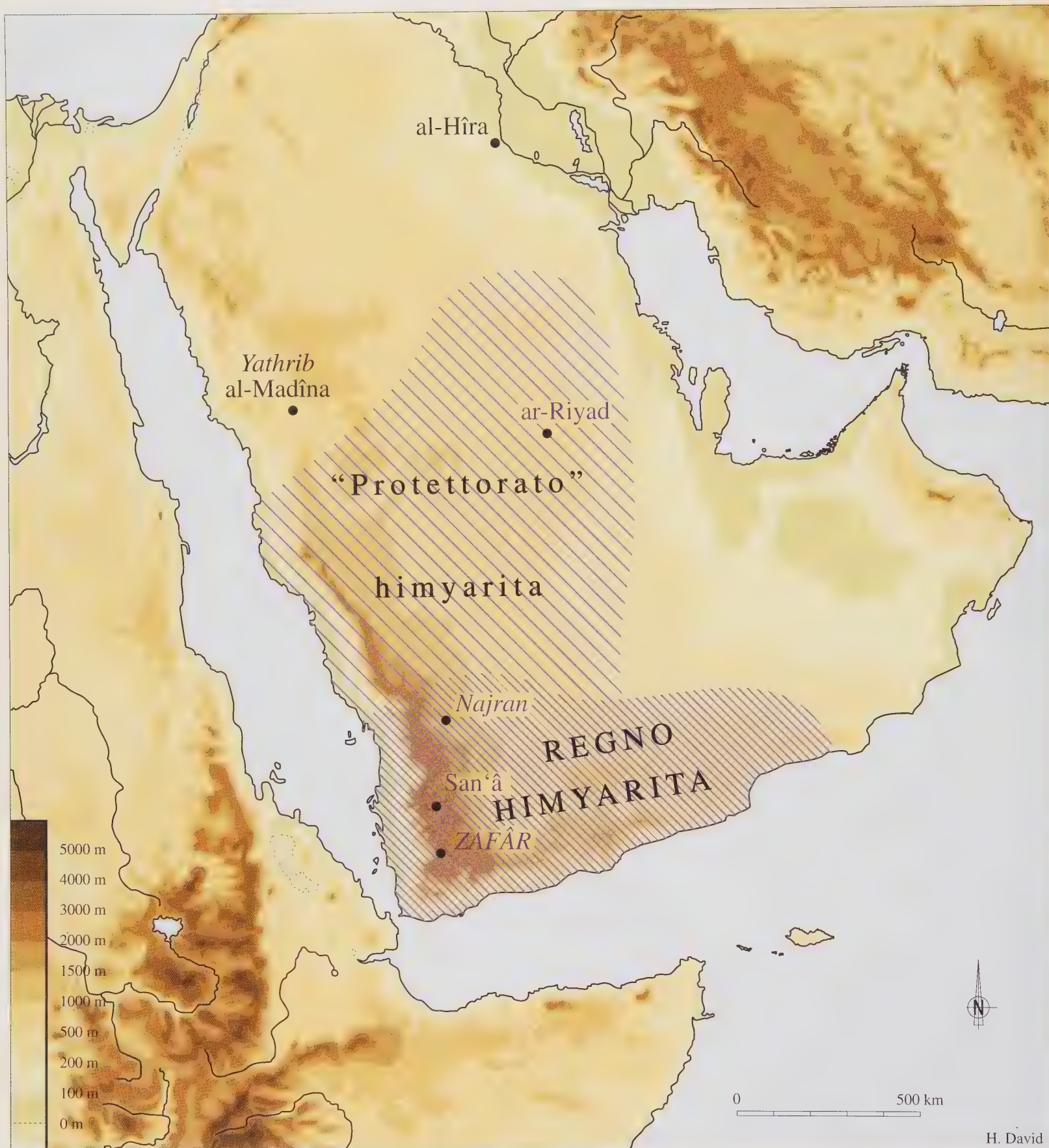
La coreggenza di Yâsir e Shammar è citata in iscrizioni datate dal novembre 275 al giugno 286. Per la fine dell'indipendenza sabea si è assunta la data 275, ma essa può essere alzata o abbassata di qualche anno: il 275 e il 286 non rappresentano infatti necessariamente l'inizio e la fine della coreggenza.

L'annessione di Saba sembra avvenire senza grandi violenze: un solo testo riferisce di una campagna himyarita in territorio sabeo, a nord di San'â.

L'eponimato e il calendario sabei scompaiono. Alcuni templi, come quello di Barân a Marib, consacrato ad Almaqah, vengono in breve abbandonati. La cancellazione di Saba non è tuttavia totale. Il grande tempio Awâm continua a essere frequentato, anzi, attira anche qualche Himyarita e degli Arabi.

Si tratta, però, di una tregua di breve durata: le ultime iscrizioni deposte nel tempio sono datate al regno di Tha'rân Yuhân'im e di suo figlio Malkîkarib Yuhâmin. Questo stesso Malkîkarib, in coreggenza con i figli Abîkarib As'ad e Dhara'amar Ayman, è autore della prima iscrizione monoteistica, datata gennaio 384. L'abbandono del tempio di Marib ha quindi luogo meno di cento anni dopo la fine dell'indipendenza sabea. Di Saba resta ormai solo un nome, che occupa tuttavia il primo posto nella titolatura dei sovrani di Himyar. È segno che, per l'antichità del regno sabeo e il ruolo da esso svolto nella formazione della civiltà sudarabica, il riferimento a Saba è ancora fonte di legittimità.

Della fine dell'Hadramawt, verso il 300, si è già parlato. All'alba del IV secolo, per la prima volta nella sua storia, l'Arabia meridionale è unificata. I suoi sovrani himyariti portano ormai il titolo di "re di Saba, dhû-Raydân, Hadramawt e Yamnat", dove l'ultimo termine designa, sembra, i territori meridionali fra gli stretti e l'Hadramawt.



L'Arabia del Sud unificata da Himyar

Iwona Gajda

La rivalità fra i regni di Saba e di Himyar per l'egemonia si concluse, alla fine del III secolo dell'era cristiana, con la loro unificazione sotto il dominio himyarita. Su come avvenne, le informazioni scarseggiano. Una iscrizione riferisce che i re himyariti Yāsir Yuhan'im e suo figlio Shammar Yuhar'ish lasciarono la loro capitale, Zafār, e si recarono a Marib, la capitale sabea, per occuparvi il trono. Sembra comunque che all'unità si giungesse in modo pacifico. Nonostante il dominio himyarita, i Sabei continuarono a rendere un culto ad Almaqah, la divinità tutelare del regno di Saba. Dopo l'annessione, il potere dei re himyariti si vedeva ancora minacciato da un rivale temibile, il regno dell'Hadramawt. Una ventina d'anni dopo l'annessione di Saba, Shammar Yuhar'ish lo conquista in parte ed estende il proprio dominio sulla quasi totalità dell'Arabia del Sud, giungendo così a unificarla per la prima volta nella sua storia. Tuttavia, non sembra che nel corso dei decenni successivi il potere himyarita si consolidasse in tutti i territori. Il regno dell'Hadramawt non era ancora veramente assoggettato, e contro le sue città i successori di Shammar Yuhar'ish inviarono numerose spedizioni militari. Stabilire un forte potere centrale in un paese così vasto, abitato da tante e varie popolazioni, si rivelò difficile.

L'identità politica ed etnica era in Arabia del Sud strettamente legata al culto religioso: ogni tribù aveva il proprio *pantheon* e venerava la propria divinità tutelare.

Alla fine del IV secolo dell'era cristiana, tuttavia, i templi delle divinità tutelari ancestrali, venerate da secoli, vennero abbandonati per abbracciare il culto del dio unico. Benché l'esatta natura del monoteismo sudarabico sia ancora da definire, la maggioranza della popolazione adottò o il giudaismo o una forma di monoteismo giudaizzante.

La transizione dal politeismo al monoteismo fu, sembra, opera del re Abīkarib As'ad, che, secondo la tradizione araba, si convertì al giudaismo dopo essersi intrattenuto con dei saggi ebrei incontrati nella città di Yathrib (l'attuale Medina) nel corso di una spedizione militare in Arabia centrale. In realtà, gli ebrei erano presenti in Arabia del Sud ben prima della conversione dei sovrani e della popolazione (fin dal 70 dell'era cristiana, dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme).

Nonostante il gran numero di conversioni fra la popolazione, tuttavia, il politeismo non scomparve, soprattutto negli strati inferiori della società.

La conversione dell'Arabia del Sud al monoteismo non fu, sembra, soltanto una scelta religiosa, ma anche un'importante decisione politica. La radicata struttura tribale potenziava il frazionamento della società e, dopo l'unificazione dell'insieme dei territori sudarabici, i sovrani himyariti, trovandosi a dover governare un paese vasto ed eterogeneo, adottarono un'ideologia comune, suscettibile di avvicinare i diversi gruppi e consolidare l'unità della popolazione. Il monoteismo, la cui essenza non sta soltanto nel principio dell'unico dio, ma anche nel contatto personale, senza necessità di mediazione dell'etnia, fra l'individuo e il suo dio, rafforzava la coesione del gruppo.

Il regno di Abīkarib As'ad, dagli anni 380 agli anni 440, fu un periodo di stabilità, ma anche di importanti iniziative politiche volte a rafforzare lo stato. Una delle innovazioni che segnarono l'epoca fu l'introduzione di un alto numero di coregenti. Abīkarib As'ad, che regnò in un primo tempo insieme al padre e al fratello, associò progressivamente al trono i suoi cinque figli, e modificò l'esercizio del potere regale ripartendo i compiti di governo fra i coregenti e stabilendo una sorta di governatorato delle province.

Sovrano forte e ambizioso, egli mirò a estendere il proprio dominio su nuovi territori, politica che gli valse il soprannome, trasmesso dalla tradizione araba, di As'ad al-Kāmil, "As'ad il Perfetto". La sua fama di grande conquistatore gli fece attribuire numerose imprese leggendarie: si sarebbe avventurato, per esempio, fino in Iraq e in Cina.

In realtà Abīkarib As'ad, insieme al figlio e coregente Hassân Yuhāmin, riuscì a imporre il dominio himyarita alle tribù nomadi dell'Arabia centrale. Verso la fine della prima metà del V secolo, infatti, i due re intrapresero una spedizione nel nord, nel territorio di Ma'add, la grande federazione delle tribù nomadi, che commemorarono in una iscrizione incisa su una roccia nel Wādī Masīl, sull'altopiano del Najd. I sovrani himyariti aggiunsero allora al proprio titolo di "re di Saba, dhū-Raydān, Hadramawt e Yamnat" un nuovo elemento: "e dei nomadi (arabi) del Tawd e della Tihāma". Con ogni probabilità, Tawd designava la catena montuosa di al-Hijāz e l'altopiano del Najd. La Tihāma indicava la piana costiera dei dintorni della Mecca.

Secondo gli storici arabi, i re himyariti non esercitarono il loro potere sulla confederazione tribale di Ma'add direttamente, ma misero alla sua testa dei principi di Kinda, una tribù nomade dell'Arabia del

Sud: prima Hujr figlio di 'Amr, soprannominato Âkil al-Murâr, "Colui che mangia erbe amare"; poi i suoi discendenti. Questi capi portavano il titolo di "re di Kinda".

Nel VI secolo l'Arabia del Sud, che, situata lungo la rotta commerciale verso l'India, presentava un interesse economico non trascurabile, divenne un obiettivo importante nella rivalità fra Bisanzio e la Persia. Il crescere delle tensioni, al suo stesso interno, fra partito filobizantino e partito indipendentista, generò una grave crisi: le rivalità politiche, legate ai conflitti a sfondo religioso che contrapponevano ebrei e cristiani, degenerarono in violenti scontri, e il paese, indebolito e destabilizzato, non tardò a soccombere alle ingerenze straniere. Sull'altra sponda del Mar Rosso, l'Abissinia, regno cristiano nella sfera d'influenza bizantina, s'intromise nella sua politica interna sostenendo, all'inizio del VI secolo, l'ascesa al trono himyarita di un re cristiano, Ma'adikarib Ya'fur. Nel 521 quest'ultimo intraprese in Arabia centrale una spedizione militare di cui lasciò traccia, nel Wâdî Masîl, in una iscrizione incisa sulla stessa roccia in cui era stato iscritto il testo che commemorava la spedizione, nel V secolo, di Abîkarib e suo figlio Hassân. La campagna di Ma'adikarib aveva indubbiamente per obiettivo l'affermazione o il ristabilimento del controllo himyarita sulle tribù nomadi assoggettate dai suoi predecessori, ma era anche diretta, sembra, contro al-Mundhir, il principe lakhmita, alleato della Persia. La reazione all'ingerenza abissina e alla politica filobizantina del re cristiano Ma'adikarib Ya'fur non si fece tuttavia attendere. Alla sua morte riconquistarono il potere i partigiani dell'indipendenza: fra il 521 e il 523 si impadronì infatti del trono himyarita un ebreo di nome Giuseppe, Yûsuf As'ar Yath'ar in sabeo, noto nella tradizione araba come dhû-Nuwâs, che si volse immediatamente contro gli Abissini, i loro alleati, e tutti i cristiani sospettati di appoggiarli. I suoi uomini si sarebbero recati in ogni angolo del paese con la missione di convertire i cristiani al giudaismo sotto pena di morte. Il re Giuseppe era consapevole delle inevitabili conseguenze dei suoi atti: temendo la reazione armata dell'Abissinia, avviò senza indugio sulla costa i preparativi della difesa. Identificato un possibile punto di sbarco a Maddabân, corrispondente, con ogni probabilità, a una baia nello stretto di Bâb al-Mandab, vi fece installare una catena in ferro che impediva l'accesso all'ormeggio. Trattenuto da questi lavori sulla costa, inviò una parte delle sue truppe, al comando di uno dei principi della famiglia dhû-Yaz'an, contro la città di Najran, che, tuttavia, si arrese solo dopo l'arrivo del re. Numerosi cristiani che rifiutarono di rinnegare la loro fede, fra cui sant'Areta, un potente signore, furono messi a morte. Il grande scalpore suscitato dal massacro dei cristiani himyariti offrì a Bisanzio un eccellente pretesto per mettere le mani sull'Arabia del Sud. L'imperatore Giustino (518-527) premette sul sovrano abissino, il negus Kaled Ella Asbeha, perché intervenisse contro il re ebreo degli himyariti. Il negus riuscì a mettere insieme una flotta e, nel 525 secondo una fonte, verso il 528-530 secondo le altre, la campagna ebbe inizio. Mentre il re himyarita si scontrava con

una parte delle truppe abissine, l'altra penetrava all'interno del paese e s'impadroniva della capitale. Il re Giuseppe morì in battaglia sulla costa e il suo corpo, dopo essere stato decapitato, venne gettato in mare. Tale disfatta è presentata nella tradizione araba nei termini più epici. Gli Abissini invasero il paese massacrando a loro volta gli ebrei e saccheggiando le città. Il negus Ella Asbeha pose sul trono himyarita un re convertito al cristianesimo, Sumûyafa' Ashwa' (chiamato da Procopio Esimiphaïos), fondò numerose chiese, specialmente a Zafâr e Najran, e richiese all'imperatore bizantino un vescovo e dei chierici per cristianizzare il paese. L'Abissinia giunse così a dominare l'Arabia del Sud, e Bisanzio si assicurò su questa importante regione la propria influenza.

Il negus fece ritorno in Abissinia, ma il suo dominio sull'Arabia del Sud si rivelò precario: un generale abissino di nome Abraha si ribellò con i suoi uomini contro Sumûyafa' Ashwa', lo rinchiuso in un fortino e, scegliendo per capitale San'â, importante metropoli a nord della capitale himyarita Zafâr, si proclamò re e riuscì, non senza difficoltà, a prendere il controllo del paese intero.

Bisanzio e la Persia e i loro alleati sollecitarono la sua collaborazione. Nell'iscrizione della diga di Marib (datata marzo 549), Abraha riferisce dell'arrivo alla sua corte delle ambasciate del negus abissino, dell'imperatore romano (Giustiniano), del re di Persia (Cosroe I), di al-Mundhir (il principe lakhmita alleato della Persia), e degli alleati di Bisanzio Hârith ibn Jabala, il principe ghassanide, e suo fratello, Abîkarib ibn Jabala. La rivalità fra le due potenze per la supremazia in Arabia continuava. Una iscrizione rupestre lasciata da Abraha non lontano da Najran riferisce inoltre di una spedizione militare intrapresa contro le tribù nomadi in Arabia centrale nel 552.

Sotto il regno di Abraha, la cristianizzazione del paese proseguì. Nella sua capitale, San'â, il sovrano fece innalzare una meravigliosa cattedrale di cui le cronache della tradizione araba, specie quelle di al-Azraqî, storico del IX secolo, vantano lo splendore. Secondo at-Tabârî, per costruirla Abraha chiese l'aiuto dell'imperatore Giustiniano, che si affrettò a inviargli marmi, mosaici e artigiani. Dopo la sua distruzione, nell'VIII secolo, elementi della sua decorazione, capitelli, basi, tronchi di colonne, frammenti di legno scolpito furono reimpiiegati nella Kaaba alla Mecca e nella Grande Moschea di San'â, dove si sono conservati fino ai nostri giorni. Secondo la tradizione araba, Abraha coltivava la speranza di creare a San'â un centro di pellegrinaggio che soppiantasse quello della Kaaba alla Mecca e attirasse i nomadi di tutta l'Arabia. Il progetto suscitò l'ostilità delle tribù della Mecca e provocò qualche incidente: profanazioni della cattedrale e aggressioni a cristiani. Furioso, Abraha giurò di radere al suolo la Kaaba e lanciò contro la Mecca una campagna da cui essa si sarebbe salvata miracolosamente. Per questa spedizione portò dall'Abissinia degli elefanti, animali che, sconosciuti in Arabia, dovettero fortemente colpire gli abitanti della Mecca, perché l'anno della campagna di Abraha fu chiamato "Anno dell'Elefante". Le fonti sudarabiche,

come s'è detto, fanno menzione di una campagna nel 552, ma non accennano esplicitamente a un attacco contro la Mecca. Secondo gli storici arabi, ad Abraha succedettero sul trono himyarita due suoi figli: Yaksum e poi Masrûq (indubbiamente da identificare con il re Sanatourksis di una fonte bizantina). Il regno di quest'ultimo si dimostrò particolarmente violento, e un nobile di religione ebraica, di nome Sayf ibn dhî Yazan, della famiglia degli Yazanidi, che mezzo secolo prima avevano partecipato con grande zelo alla lotta del re Giuseppe contro gli invasori abissini, si recò, sembra, alla corte del re di Persia, Cosroe Anûshirwân, implorandolo di scacciare gli Abissini dallo Yemen. Il re di Persia avrebbe liberato un migliaio di prigionieri e, imbarcatili su delle navi, all'inizio degli anni 570 li avrebbe inviati nello Yemen sotto il comando di un condottiero di nome Wahraz. Trovando un forte appoggio nella popolazione locale, le truppe ebbero la meglio su Masrûq, e re del paese venne nominato Sayf ibn dhî Yazan. Secondo alcune fonti, egli avrebbe esercitato il potere da solo; secondo altre, l'avrebbe diviso con il capo delle truppe persiane, Wahraz, primo satrapo dello Yemen. Il paese fu così liberato dal giogo abissino, ma, divenendo una satrapia sassanide, non riconquistò una vera indipendenza, e rimase sotto la tutela persiana per mezzo secolo, fino alla conversione all'Islam del suo ultimo satrapo, di nome Badhân, verso il 632.

Bibliografia:

- M. 'A. Bâfaqih, *L'unification du Yémen antique. La lutte entre Saba', Himyar et Hadramut du Ier au III^{ème} siècle de l'ère chrétienne*, in "Bibliothèque de Raydân", 1, Paris (Geuthner) 1990.
- A.F.L. Beeston, *Judaism and Christianity in pre-Islamic Yemen*, in J. Cheldhod a cura di, *L'Arabie du Sud, histoire et civilisation, 1. Le peuple yéménite et ses racines*, in "Islam d'hier et d'aujourd'hui", 21, Paris (Editions G. P. Maisonneuve et Larose) 1984, pp. 271-278.
- J. Harmatta, *The struggle for the possession of South Arabia between Aksûm and the Sasanians*, in: *IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici (Roma, 10-15 aprile 1972). Tomo I (Sezione storica)*, Roma 1974, pp. 95-106.
- A.G. Lundin, *Sur les rapports entre l'Ethiopie et le Himyar du V^e siècle*, in: *IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici (Roma, 10-15 aprile 1972). Tomo I (Sezione storica)*, Roma 1974, pp. 313-320.
- Ch. Robin (a cura di), *L'Arabie antique de Karib'il à Mahomet. Nouvelles données sur l'histoire des Arabes grâce aux inscriptions*, in "Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée", n. 61, Aix-en-Provence (Editions EDISUD) 1992.
- J. Ryckmans, *La persécution des chrétiens himyarites au sixième siècle*, in "Uitgaven van het Nederlands Historisch Archeologisch Instituut in Het Nabije Oosten te Istanbul", 1, Istanbul 1956.

A pagina 226:
L'estensione del dominio
e dell'influenza di Himyar.

Veduta di Khawr Rûî
(Foto A. Avanzini).



Il porto di Sumhuram nel Dhufâr

Alessandra Avanzini

Negli anni Cinquanta una Missione archeologica americana voluta da Wendell Phillips e guidata da F.P. Albright, iniziò lo scavo del sito di Khawr Rûrî, ubicato nella pianura costiera del Dhufâr (o Zafâr, Sultanato dell'Oman) a est della moderna città di Salala, il capoluogo della regione. Gli scavi condotti dagli Americani dimostrarono che Khawr Rûrî, di cui conosciamo il nome antico, Sumhuram, era un avamposto del regno dello Hadramawt fondato nel Dhufâr per controllare e ricevere la produzione dell'incenso, che veniva raccolto nella regione desertica del Nejd ubicata oltre le montagne.

Nonostante che non vi siano prove certe in positivo è fortemente probabile che Khawr Rûrî sia la Moscha Limên citata dal *Periplo del Mar Eritreo*.

Dal 1996 lavora nella regione di Khawr Rûrî la Missione Italiana nel Dhufâr (MID) della Università di Pisa. Nella campagna 1999-2000 è iniziato il restauro della porta urbana e lo scavo sistematico della città. La Sumhuram della fase monumentale era costituita da una piccola città murata e ben fortificata delle dimensioni di circa un ettaro, con una porta urbana tripartita e munita di torri esterne, un edificio da interpretare come tempio o come palazzo, abitazioni private a due piani ed estesi magazzini. Un primo, in gran parte inatteso, risultato della campagna 1999 è stato ottenuto con la precisazione della pianta del complesso della porta. Il disegno riportato da Albright è in parte errato, in particolare per quanto riguarda le dimensioni e la posizione del muro di sbarramento a nord della porta. La porta urbana è stata costruita in vari periodi; le costruzioni, che sono state successivamente addossate alla porta originaria, garantivano una maggiore capacità di difesa, dando anche una maggiore spettacolarità all'ingresso alla città. Dalle iscrizioni incise lungo il corridoio di accesso – e non solo dal loro contenuto, ma anche dalla loro posizione nel complesso architettonico – risulta chiaramente che la porta è stata costruita in almeno due momenti.

I sondaggi condotti tra il 1997 e il 1998 avevano permesso di alzare la data di fondazione di Sumhuram all'ultimo quarto del I secolo a.C., mentre l'inizio del processo di disgregazione, che portò all'abbandono del porto dell'incenso, è stato collocato intorno alla metà del III secolo d.C. Non è possibile non rimarcare la coincidenza cronologica fra il declino di Sumhuram indicato dai dati archeologici e l'inizio del periodo di crisi dello Hadramawt, che cul-

mina con la annessione del regno da parte degli Himyariti alla fine del III secolo d.C.

Ma il lavoro archeologico fin qui svolto si è concentrato anche sulla zona intorno alla città.

Al termine degli scavi condotti da Albright, la città appariva come una “cattedrale” in un deserto insediativo quasi assoluto. Il lavoro della MID si riconnette alla prospezione portata avanti dal 1992 al 1995 in Dhufâr dalla Missione americana diretta da J. Zarins. L'obiettivo storico-archeologico principale è stato pertanto quello di collocare la città nel suo contesto territoriale, allo scopo di comprendere i modelli d'interazione culturale ed economica che collegavano fra loro gli insediamenti e le diverse entità socio-politiche esistenti in questa regione, entità socio-politiche che sono molteplici e fortemente differenziate per cultura materiale, organizzazione sociale e strategie di sussistenza.

Sinteticamente il lavoro svolto dalla MID ha mostrato come l'insediamento indigeno della seconda metà del I millennio a.C. e dei primi secoli d.C. in Dhufâr, quindi immediatamente anteriore e contemporaneo alla fondazione di Sumhuram, si caratterizzi per un panorama estremamente composito e articolato, con tipologie differenziate:

- nella fascia litoranea esistono insediamenti occupati forse su base periodica che riflettono una strategia di sussistenza basata sulla pesca e raccolta di molluschi da parte di gruppi probabilmente mobili;
- la piana costiera e la fascia pedemontana sono invece occupate da villaggi agricoli permanenti, controllati da fortezze. È il caso della fortezza di Ain Humrain, costruita su un'altura ai piedi delle colline presso una serie di sorgenti. La fortezza era difesa da una doppia cinta di mura con torri e controllava vari villaggi con canali d'irrigazione. La strategia di sussistenza in questi siti si basa essenzialmente sulla agricoltura irrigua e sull'allevamento di caprovini e, probabilmente, di bovini;
- nell'altopiano del Jabal Qara e nel Nejd sono invece presenti ripari in grotta connessi a gruppi pastorali, associati in alcuni casi a villaggi permanenti;
- infine, nella regione desertica, in un'oasi ai margini delle sabbie sorge la fortezza di Shisr che controllava la via carovaniera principale. In questo sistema insediativo caratterizzato dalla presenza di siti indi-



Khawr Rûrí/Sumhuram.
I lavori presso la porta urbana
(Foto A. Avanzini).



geni si colloca la fondazione di Sumhuram a opera di coloni dello Hadramawt. La fondazione di Sumhuram va evidentemente inserita in un quadro più vasto, di tipo sovraregionale, legato allo sviluppo del commercio marittimo romano nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano. Il carattere intrusivo di tale operazione è riflesso in maniera molto felice dal repertorio ceramico scavato a Sumhuram, dominato da due grosse componenti non indigene: ceramica hadramita e materiali anforacei importati dal Mediterraneo romano.

La costruzione di Sumhuram da parte dei re hadramiti apre il problema del rapporto tra i regni sudarabici e la regione costiera.

Anche se, dal VII secolo a.C. fino all'inizio della nostra era, tutto il potere politico-economico dei regni sudarabici si è concentrato lungo la carovaniera e la grande maggioranza della documentazione scritta e archeologica proviene dalla regione ai bordi del deserto, il traffico per mare a media e lunga distanza non deve essere stato del tutto abbandonato. È stato probabilmente delegato a comunità, che vivevano lungo la costa, dedite alla pesca e alla pastorizia e capaci, nello stesso tempo, di sviluppare una tecnologia nautica.

Nel momento dello sviluppo del traffico marino romano, diventa importante per i regni sudarabici, non delegare più il commercio per mare alle popolazioni locali, ma parteciparvi in prima persona con tutte le manifestazioni proprie del potere sudarabico: fondando città e cingendole di mura, costruendo templi, scrivendo iscrizioni monumentali. La fondazione di Sumhuram sembra rientrare nel quadro storico generale ipotizzato. I coloni dello Hadramawt si inseriscono in un sistema locale – non in un territorio vuoto, ma insediato da un complesso mosaico di comunità umane, con organizzazioni socio-politiche e strategie di sussistenza economica estremamente diversificate – che aveva già creato una rete commerciale sovraregionale su lunga distanza e la controllava.

Bibliografia:

- F.P. Albright, *The American Archaeological Expedition in Dhofar (Oman)*, 1952-1953, Washington 1982.
A. Avanzini, *La Missione Italiana nel Dhofar*, "EVO", 19 (1996), pp. 181-241.
R. Orazi, *Project to restore the monumental complex of Khor Rori*, Pisa 1997.
J. Zarins, *Persia and Dhofar: aspects of Iron Age international politics and trade*, in F.P. Young, F.P. Chavals, e R.E. Averbeck, (eds.), *Crossing boundaries and linking horizons*, Bethesda 1997, pp. 615-689.



Qâni, un grande porto tra l'India e il Mediterraneo

Aleksandr V. Sedov

I rapporti economici e culturali tra l'Arabia meridionale, l'area del Mediterraneo, la Mesopotamia e il subcontinente indiano sono attestati dalla fine del II millennio a.C. Già la Bibbia racconta dei primi contatti marittimi tra la Palestina e l'Arabia meridionale durante il regno del re Salomone: navi di costruzione ed equipaggio fenicio furono inviate da Ezion Geber (l'attuale Ayla/Aqaba) nella leggendaria terra di Ofir che si trovava probabilmente nella regione di confine tra l'attuale Yemen e l'Arabia Saudita.

A partire dal periodo dei primi Tolomei in Egitto, cioè dall'inizio del III secolo a.C., si svilupparono regolari collegamenti marittimi tra l'area del Mediterraneo e i paesi del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano. Questi traffici si esercitavano sotto forma di navigazione costiera. Il grande cambiamento nei rapporti marittimi tra i paesi del Mar Rosso e quelli dell'Oceano Indiano sopravvenne con la scoperta dei monsoni da parte del marinaio egiziano Hippalos. Essa portò allo sviluppo di un regolare commercio via mare tra l'India e l'impero romano. La via diretta di navigazione a vela tra i porti egiziziani del Mar Rosso e i porti della costa indiana legò gli stati sudarabici a questi traffici e rese indispensabile la fondazione di basi commerciali sulla costa meridionale della penisola arabica, dove c'erano acqua dolce e provviste. Si cominciò d'altronde a trasportare in gran quantità via mare prodotti come mirra, incenso e aloe che dallo Yemen erano esportati tradizionalmente via terra da carovane.

La fonte scritta più importante per il commercio marittimo nell'Oceano Indiano è all'inizio della nostra epoca, il *Periplus maris Erythraei*. L'autore vi menziona importanti punti di approvvigionamento d'acqua (come Ocelis, vicino allo stretto di Bâb al-Mandab), fondaci (come quello di Moscha Limen sulla costa del Dhufâr), nonché la fortezza vicino a Ras Fartak e gli empori commerciali dell'isola di Suqutra. Ma, soprattutto, egli cita i due porti principali della costa yemenita: Muza e Qâni. Il primo, ubicato probabilmente dove è oggi al-Mukhâ, era il porto più importante di quello che l'autore chiama "il regno dei Sabei e degli Homeriti (= Himyariti)". Il secondo, situato circa 500 miglia a est di Moscha Limen (= Khawr Rûrî), era il porto principale del "paese dell'incenso", e cioè del regno dell'Hadramawt.

L'antico porto di Qâni si trova sulla costa yemenita dell'Oceano Indiano, su una stretta penisola circa a tre chilometri a sud-ovest dal-

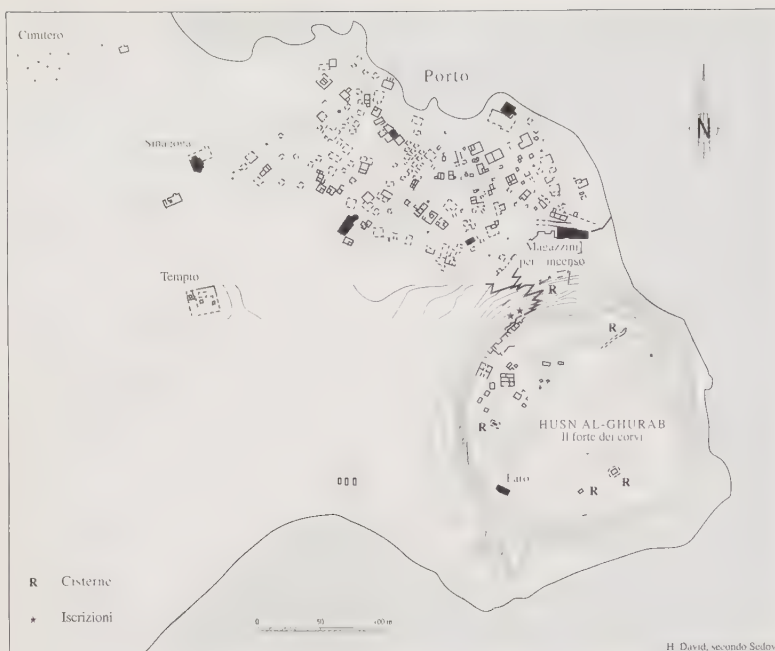
l'odierno paese di Bir 'Alî. La penisola viene delimitata da due golfi e termina con un ripido cono vulcanico chiamato Husn al-Ghurâb ("forte dei corvi"). L'area della città viene suddivisa in più settori di diversa funzionalità: la "città bassa", la "cittadella", alcuni edifici isolati ma importanti e il cimitero. Il porto può essere localizzato con una certa probabilità nel golfo settentrionale, protetto dai venti. Dato che non sono stati individuati con certezza né muri della banchina né moli, si suppone che i carichi delle navi in arrivo venissero trasbordati su piccole barche e così portati facilmente sulla spiaggia.

La città bassa, un *tell* quasi rettangolare che forma il centro dell'insediamento, ha una superficie di 300 × 500 metri e una altezza tra i 2,5 e i 5 metri. Il fianco allungato di nord-est dell'agglomerato si estende verso il golfo "settentrionale", mentre la parte a sud-est si estende fino ai piedi della rupe.

Non appare nessun vero sistema nella disposizione urbana ma si possono distinguere strade e piazze pubbliche. Il numero preciso delle case antiche è incerto ma erano probabilmente più di cento. Secondo gli scavi russo-yemeniti, le case si raggrupparono in complessi abitativi più grandi che erano separati l'uno dall'altro da strade strette. Edifici rappresentativi con pianta regolare e spazioso cortile interno si concentrano lungo la spiaggia nella parte nord e nord-est dell'insediamento. Non c'è traccia di mura intorno alla città, sebbene una parte della città bassa fosse fortificata. Si tratta di un complesso di edifici ai piedi dello Husn al-Ghurâb con torri quadrate e rotonde e uno stretto accesso dal mare. Un sentiero angusto e ripido conduceva su per il pendio settentrionale dello Husn al-Ghurâb alla cittadella sulla vetta. In alcuni punti la salita era agevolata da massicci muri di rinforzo con gradini.

Nella parte a nord-ovest della vetta dello Husn al-Ghurâb si innalzano le rovine di ciò che un tempo veniva chiamata molto probabilmente la fortezza di 'Urr Mawiyat. Sono stati portati alla luce circa venti edifici che formavano la fortezza. Sulla cima più alta della vetta si trovano i resti di una possente costruzione che serviva da faro per le navi in avvicinamento. Oltre alle rovine della fortezza e del faro furono ritrovate anche quattro enormi cisterne, rispettivamente quadrate e rettangolari che dovevano essere indispensabili per la sopravvivenza della popolazione.

Tre fabbricati si trovano decisamente all'esterno della città bassa. Se-



Piano d'insieme dell'antica città portuale di Qâni.

condo gli scavi quello più a ovest può essere identificato con il tempio di una divinità locale. A nord-ovest dell'abitato si trovano le rovine di una sinagoga. Un "edificio della dogana" è alquanto lontano, sulla costa del golfo meridionale.

L'antico cimitero è situato a circa 300 metri a ovest della "città bassa". Vi si trovano circa quindici tombe ma la maggior parte di esse è completamente distrutta e saccheggiata. Secondo gli archeologi si tratta di tombe familiari, che mostrano coperture rettangolari, contrafforti in superficie e camere sotterranee. La tradizione funeraria può essere ricostruita come caratterizzata da una sepoltura collettiva in tombe sotterranee con corredo funebre composto da ceramiche, monili personali eccetera. Il cimitero venne usato dalla fine del II secolo al V secolo d.C.

Agli inizi del I secolo d.C. Qâni era una piccola base commerciale e un posto dove si poteva fare rifornimento di acqua, con numerosi magazzini per il deposito di incenso, un edificio sulla vetta della rocca che serviva da faro per le navi in arrivo, e quattro grosse cisterne per la raccolta di acqua piovana.

Gli edifici più antichi portati alla luce dagli scavi si trovavano ai piedi del Husn al-Ghurâb, dove sono stati trovati diversi grandi locali di circa 90 metri quadrati di superficie con pilastri per sostenere il tetto. Le stanze sono in parte ricavate nella roccia e furono utilizzate come depositi per l'incenso – sul pavimento vennero trovati, sparsi ovunque, grandi quantitativi di incenso bruciato, qualche pezzo aderiva a resti di cesti, e altri recipienti per la resina. Questo coincide anche con l'osservazione nel *Periplus* che "tutto l'incenso coltivato nel paese viene portato a Kanê per l'immagazzinamento" (27,9,8).

Quali merci vennero importate nell'antico Yemen attraverso questi porti commerciali? Dalle informazioni disponibili dal *Periplus* ricaviamo una lista che comprende diverse specie di tessuti e vestiario; metalli tra cui oro, stagno e rame; coralli, perle e storace, derrate alimentari come frumento, riso, datteri e olio di sesamo; schiavi, una quantità di articoli di lusso come cavalli, statue e argenti per la tavola destinati alla corte del re. Tutto ciò corrisponde perfettamente ai reperti archeologici rinvenuti lungo la costa.

Ceramica di importazione fa parte dei reperti registrati con più frequenza durante gli scavi a Qâni. La maggior parte dei frammenti di anfore negli strati più antichi di Qâni appartengono a un tipo che prende il nome da un possibile laboratorio situato sull'isola Kos nell'Egeo. Si conoscono poi anche luoghi di produzione di questo tipo di anfore in Campania e in Egitto. Furono inoltre ritrovati frammenti di anfore di Rodi. Si suppone che tali recipienti contenessero principalmente diversi tipi di vino prodotto nell'area mediterranea (proveniente da Falerno, dalla Campania o da Rodi). Gli strati antichi dell'abitato di Qâni rivelarono però anche un altro tipo di anfore, il cui centro di produzione va ricercato da qualche parte della costa spagnola. In queste si conservavano prodotti ittici e salse di pesce. Tra i recipienti di lusso vanno menzionate le note ceramiche *terra si-*

gillata, molto richieste, di produzione sia italiana sia orientale, così come frammenti di eleganti ciotole nabatee. Le relazioni commerciali della “Qâni antica” interessarono quindi una vasta regione estesa dai paesi del Mediterraneo occidentale quali Spagna, Sicilia e Italia fino all’Egitto, Palestina e Asia Minore.

Il periodo aureo dell’antica Qâni durò probabilmente dalla fine del II al V secolo d.C. La superficie dell’insediamento si espanse enormemente e raggiunse alla fine più di 5 ettari. Enormi opere di difesa furono costruite sopra le strutture più antiche ai piedi dello Husn al-Ghurâb. Lungo la costa sorsero case monumentali con grandi cortili, mentre negozi e botteghe si concentrarono con tutta evidenza nella parte meridionale della città. Un tempio imponente, dedicato probabilmente a Sayîn, la divinità principale dell’Hadramawt, fu costruito nel sud-ovest dell’abitato. Nella zona periferica a nord-ovest fu edificata una struttura che serviva quale sinagoga mentre a nord-ovest della città fu scoperto un cimitero comprendente cripte rettangolari con tombe sotterranee. Tutti questi cambiamenti furono sicuramente la conseguenza della fioritura sia politica che economica dell’antico regno dell’Hadramawt in cui ambasciatori provenienti dall’India, da Palmira e dai paesi circostanti (arrivati via Qâni?) partecipavano a cerimonie ufficiali condotte dal re Ilî’azz Yalut. La maggior parte dei frammenti di anfore provenienti da strati datati tra la fine del II e il V secolo d.C. è costituita da recipienti di chiara provenienza nord-africana, simili al tipo di Tripoli, e dei cosiddetti tipi *africana*. Devono essere altrettanto ricordati prodotti finemente decorati su sfondo arancio di provenienza sud-iranica, articoli indiani denominati *Red Polished Ware*, frammenti di recipienti con ingobbiatura rossa di probabile origine africana, fini ceramiche provenienti dall’Egeo orientale (recipienti da Knidos), e ceramiche dall’egiziana Assuan. In questi strati furono anche ritrovate in una percentuale sempre maggiore ceramiche smaltate di verde, probabilmente provenienti dalla Mesopotamia.

Sfortunatamente non esiste per questo periodo incerto nessun documento così significativo come il *Periplus*; le nostre deduzioni sui rapporti commerciali e sulla merce si basano solo sulle analisi dei reperti archeologici, soprattutto delle ceramiche. Per quanto riguarda le anfore del tipo nord-africano si suppone che in esse venisse conservato olio d’oliva e, meno spesso, prodotti ittici, e che questi alimenti fossero importati con molta probabilità per gli stranieri che vivevano a Qâni e nel resto dello Yemen. Veniva sempre importato del vino anche se forse in quantità minori che nei tempi precedenti. Le anfore con l’interno rivestito di bitume e le brocche, testimoniano lo sviluppo di costanti rapporti di commercio marittimo con la Palestina. In merito al contenuto di questi recipienti non si sa nulla ma si trattava con grande probabilità di vino. La quantità crescente di manufatti “orientali” conferma senza dubbio gli stretti contatti con la Mesopotamia, con il Golfo Persico e con il subcontinente indiano. Prodotti di questi paesi come vino, datteri e manufatti di lusso giunsero ov-



Husn al-Ghurâb, il “forte dei corvi” presso Bir ‘Alî. Sui resti del vulcano si trovano rovine di fortificazioni, di un faro e di numerose cisterne (Foto DAI, M. Könsgen).

viamente, sempre via Qâni, nello Yemen. Altrettanto probabile è che il commercio marittimo – al contrario che nei periodi precedenti – fosse allora nelle mani di intermediari dell'Hadramawt e di commercianti stranieri che si erano insediati nello Yemen. È da supporre che questi intermediari avessero cercato di realizzare una sorta di equilibrio tra importazioni “occidentali” e “orientali”.

Nel VI e all'inizio del VII secolo d.C. l'antica città di Qâni constava solo della parte nord-occidentale dell'insediamento. In questa area si ergevano piccole casette, separate l'una dall'altra da vicoli. La fortezza di 'Urr Mawiyat fu costruita circa nel 525 d.C. sulla sommità del promontorio, secondo l'iscrizione sudarabica CIH 621 del Husn al-Ghurâb. Reperti di anfore dello strato superiore dell'abitato di Qâni testimoniano gli intensi traffici commerciali con la Palestina meridionale. Anfore con corpo scanalato prodotte nelle fabbriche di ceramica di Ayla/Aqaba costituiscono ora circa l'80% di tutti i frammenti di anfore trovati durante gli scavi. Con grande probabilità furono usate per il trasporto di cereali, olio, frutti e noci dall'area siriana e dal Mediterraneo. Queste anfore, conosciute come “il tipo di Gaza”, servivano quali recipienti per il trasporto da questa regione del famoso vino bianco, di olio d'oliva e di sesamo. Un gran numero di ceramiche di Aksum fatte a mano e altri reperti testimoniano i durevoli e molto stretti contatti che sussistettero, durante gli ultimi decenni del-

l'esistenza di Qâni, tra la città e la costa nord-orientale del continente africano. Presumibilmente la città fu abbandonata all'inizio del VII secolo d.C. e questo anche fu determinato dei generali cambiamenti politici, sociali e religiosi che investirono l'intera Penisola arabica e causarono anche un nuovo indirizzo delle relazioni commerciali. Nel periodo molto agitato che precedette l'avvento dell'Islam, molti insediamenti dell'Arabia meridionale furono trascurati, abbandonati, e alla fine lasciati andare in rovina. Nacquero nuovi centri e nuovi porti e ash-Shihr e al-Mukallâ, fondata più tardi a circa 100 chilometri da Qâni, cominciarono a fiorire.

Bibliografia:

- G.W. Bowersock, *The New Greek Inscription from South Yemen*, in J. S. Langdon et al. (a cura di), *TO EAAENIKON. Studies in Honour of Speros Vryonis, Jr.* – vol. I: *Hellenic Antiquity and Byzantium*, Athina 1993, pp. 3-8.
- D.B. Doe, *Husn al-Gurâb and the site of Qana'*, in “Le Muséon”, 74, 1961, pp. 191-198.
- A.V. Sedov, *New Archaeological and Epigraphical Material from Qana (South Arabia)*, in “Arabian Archaeology and Epigraphy”, 3/2, 1992, pp. 110-137.
- A.V. Sedov, *Qana' (Yemen) and the Indian Ocean: the archaeological evidence*, in H.P. Ray e J.-F. Salles (a cura di), *Tradition and Archaeology: Early Maritime Contacts in the Indian Ocean. Proceedings of the International Seminar Techno-Archaeological Perspectives of Seafaring in the Indian Ocean 4th cent. B. C. – 15th cent. A. D. New Delhi, February 28 – March 4, 1994*, New Delhi (Manohar) 1996, pp. 11-35.

Bir 'Alî, l'antica città portuale di Qâni, sotto il “forte dei corvi”. Il porto antico si trovava nella baia protetta dai venti (a destra) (Foto DAI, M. Könsgen).



Qâni. Gli archeologi subacquei
si preparano al recupero dell'ancora
litica tronco-piramidale
(Foto B. Davidde).



Ricerche archeologiche subacquee nel porto di Qâni

Barbara Davidde e Roberto Petriaggi

La ricerca archeologica subacquea, ha contribuito, in questi ultimi cinquanta anni, alla conoscenza della storia economica dell'antichità attraverso lo studio del commercio marittimo e delle tecniche di costruzione navale, e ha offerto nuove opportunità alla analisi ricostruttiva dei porti e delle infrastrutture a essi connesse.

Queste considerazioni hanno incoraggiato chi scrive a intraprendere una missione archeologica subacquea, sotto gli auspici dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, con lo scopo di identificare le tracce dell'antico porto di Qâni¹.

Le principali fonti riferibili a esso sono costituite da alcune iscrizioni sudarabiche del III-IV secolo d.C. e dal *Periplus maris Erythraei*, un itinerario marittimo della metà del I secolo d.C.² Le ricerche sono iniziate nel 1996 lungo il tratto di costa prospiciente i magazzini dell'incenso, nell'ipotesi di trovare i resti di eventuali infrastrutture portuali sommerse.

Questo tratto di costa, alle pendici nord del promontorio dello Husn-al-Ghurâb, è caratterizzato da fondali costituiti da rocce laviche e da formazioni coralline. Nonostante l'attenta ricognizione attuata dagli archeologi fino a una distanza da riva di circa 100 metri e per una profondità massima di 8 metri, non sono stati evidenziati resti archeologici.

Le ricerche sono proseguite nella baia a sud del promontorio, già largamente insabbiata nel 1834, data alla quale risale la descrizione tramandata da L.T. Wellsted, un ufficiale inglese della nave *Palinurus*. In effetti anche oggi, dall'alto del promontorio, è possibile rilevare quanto sia ampio il tratto che la sabbia ha conquistato al mare nel corso dei secoli.

Recenti indagini geologiche condotte dall'*équipe* francese del CNRS confermano l'evoluzione che nel corso dei millenni ha trasformato l'Husn-al-Ghurâb da un'isola a un promontorio.

Durante le ricognizioni subacquee nella baia a sud non sono stati rinvenuti materiali archeologici, probabilmente proprio perché la zona che avrebbe potuto dare qualche risultato positivo è quella attualmente insabbiata.

Infine, si è intrapresa la ricognizione della profonda baia a nord del promontorio che, dal punto di vista geomorfologico sembra aver mantenuto caratteristiche molto simili a quelle che aveva in antico. Già dalla prima ricognizione a 8 metri di profondità, ad una distan-

za di circa 100 metri dalla spiaggia, sono stati scoperti i primi indizi della frequentazione in età antica. Il fondo marino, infatti, costituito da sabbia fossile e coralli era cosparso di frammenti ceramici, soprattutto anfore, vasellame e grossi contenitori. Le ricerche condotte in questa area, al termine della seconda campagna (1998), hanno restituito topograficamente un'area di circa 1000 metri quadrati. All'interno di essa sono stati scoperti cinque blocchi di pietra squadrata con un solco sulla sua parte mediana per l'alloggiamento di funi, un'ancora di pietra di forma tronco-piramidale e il frammento di un'altra, conservato nella parte superiore, recante il foro per la cima; elementi questi, molto importanti per la identificazione del sito quale area di ancoraggio.

I blocchi squadrati sono grezzi e troppo grandi per essere interpretati come ancore in pietra da recuperare a bordo delle navi al momento di salpare. Si è pensato, quindi, che essi costituissero dei corpi morti lasciati sul fondo per l'ormeggio dei vascelli.

Questi ritrovamenti consentono di ipotizzare che il porto di Qâni, sebbene sprovvisto di moli e di infrastrutture stabili, fosse comunque ben organizzato come area di ormeggio.

Le grandi navi onerarie potevano usufruire di posti di ancoraggio prestabiliti ed essere assistite da imbarcazioni minori per le operazioni di carico e scarico delle merci.

I materiali ceramici fin qui ritrovati gettano nuova luce sui paesi con i quali il porto di Qâni aveva frequenti rapporti commerciali e aggiungono nuove informazioni circa la qualità e la varietà dei prodotti che venivano importati o transitavano attraverso questo emporio.

Senza dubbio molto assidui erano i contatti con l'India e con alcune provincie dell'impero romano, come dimostrano le varie tipologie di anfore e ceramica provenienti dall'Italia meridionale, dalla Spagna, dall'Egitto e forse anche dalla Gallia.

Il materiale è databile tra il I e il VI secolo d.C. e trova precisi confronti con quello proveniente dagli scavi condotti nell'abitato dagli archeologi russi e francesi.

Alla fine della seconda campagna subacquea, un centinaio di campioni di ceramica è stato inviato al dottor Williams del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Southampton per essere sottoposto ad analisi petrologiche. I risultati delle analisi, comparati allo



Qâni. Il frammento di un'anfora vinaria tipo *Dressel 2/4* prodotta in Campania (Foto B. Davide).

studio tipologico degli oggetti, permettono di stabilire che circa il trentanove per cento delle anfore vinarie di forma *Dressel 2/4* provengono dall'Italia, soprattutto dalla Campania. Inoltre, il ventotto per cento circa di anfore della stessa tipologia sono simili a quelle prodotte in Egitto nel III-IV secolo d.C. ma, sempre secondo i risultati delle stesse analisi, l'impasto di quelle trovate a Qâni sarebbe analogo a quello di un tipo di anfora prodotta in Cilicia (nord della Siria), la cosiddetta *Late Roman I*.

Si sa che il vino di questa regione raggiungeva l'Egitto ed è ricordato dal *Periplus* come uno dei prodotti esportati sul mercato indiano con il nome di "vino Laodiceo". Forse anfore di forma *Dressel 2/4* erano prodotte anche in Cilicia/Laodicea, come sembra suggerire l'identità delle argille delle nostre con la *Late Roman I* e non sarebbe, dunque, sorprendente la presenza della qualità di vino sopra citata nel porto di Qâni¹, tappa obbligata dei commerci da e per l'India. Tuttavia, questa è la prima volta che per una tale tipologia di *Dressel 2/4* viene proposta una origine cilicia (laodicea) e si ha bisogno, quindi, che ulteriori studi confermino questo dato³.

Tornando alle *Dressel 2/4*, per un altro ventotto per cento circa è difficile stabilire una provenienza certa in base ai dati petrologici e allo studio morfologico; solo un tre per cento circa, poi, proviene dalla Spagna (Tarragona). Un piccolo gruppo di anfore è rappresentato da cinque colli che denotano caratteristiche morfologiche e di impasti molto simili alle anfore vinarie *Gauloise 4* prodotte in Gallia.

Interessante il ritrovamento di un frammento di piatto di "terra sigillata italica" e di due lucerne nubiane.

Emergono, inoltre, nuovi dati relativi alla ceramica comune di produzione indiana, che il sito sommerso ha restituito in diversi esemplari e che possono essere confrontati con quelli relativi alle produzioni dei centri del Gujarat e della regione di Arikamedu.

È stata rilevata, infine, una modesta presenza di ceramiche di probabile produzione locale; questo dato, se suffragato da altri confronti, potrebbe fornire notizie circa il commercio marittimo di piccolo cabotaggio tra i centri sudarabici situati lungo la costa o nell'interno.

Quanto sopra esposto conferma l'importanza della ricerca archeologica subacquea, non solo nella ricostruzione delle vicende di questo porto, ma nel quadro più ampio della conoscenza dei rapporti commerciali tra l'Oriente e l'Occidente.

I progetti futuri prevedono la possibilità di evidenziare, grazie alla realizzazione di saggi archeologici subacquei, una stratigrafia non sconvolta da fasi di vita moderne e quindi fornire dati sullo sviluppo diacronico dei commerci, attraverso la datazione delle diverse classi di materiali. Inoltre, potrebbero essere raccolte testimonianze importanti circa la frequentazione della baia come scalo marittimo, forse ancor prima della fondazione della città.

Non si esclude, infine, la possibilità di imbattersi nei resti di qualche relitto, considerata anche la notizia epigrafica che riferisce

l'affondamento di quarantasette navi (piccole e grandi) ancorate nel porto di Qâni a opera del re sabeo Sha'ar Awtar, nel 230 d.C.

¹ Il progetto è stato realizzato grazie alla autorizzazione e al supporto della General Organization of Antiquities, Museums and Manuscripts of San'â, della Accademia delle Scienze di Mosca – Istituto di Studi Orientali (professor A. Sedov) e del CNRS di Lyon (dottor M. Mouton), che da diversi anni sono impegnati nello scavo archeologico della città. Le campagne di ricerca del 1996 e del 1998 hanno avuto, inoltre, il sostegno economico di alcuni sponsor: Abeille Assicurazioni (Verona), Bandettini Costruzioni s.r.l. (Roma), Filmgo s.r.l. (Milano), Oceanic Diving Equipment (Roma), Scuba School International (Bologna), Sheraton Hotel (San'â), Universal Travel Tourism di Marco Livadiotti (San'â), Yemen Airways (Roma). In questa sede non si tratta delle notizie archeologiche e topografiche relative alla città che vengono trattate altrove in questo stesso volume.

² L. Casson, *The Periplus Maris Erythraei*. Princeton University Press, Princeton 1989; B. Davidde, *I porti dell'Arabia Felix: un nuovo campo di indagine per la ricerca archeologica subacquea* in: *Atti del Convegno Nazionale di archeologia Subacquea, Anzio 30-31 maggio e 1 giugno 1996*, Bari 1997, 351-355. B. Davidde, R. Petriaggi, *Archaeological surveys in the Harbour of ancient Kané (Republic of Yemen)* in "Proceedings of the Seminar for Arabian Studies", 28, 1998, pp. 39-44.

R. Petriaggi, B. Davidde, *Il Mediterraneo e l'Oriente: il commercio del vino e la diffusione delle anfore Dressel 2/4 attraverso il contributo della ricerca subacquea*, in: *International Conference for Underwater Archaeology, february 18-21, 1999*, Sassnitz, in corso di stampa.

Le tombe di Shabwat

Jean-François Breton

In epoca sudarabica nelle colline di Qârat al-Firân e al-Burayk, che dominano a est la città di Shabwat, furono scavate un centinaio di tombe-cavernè. Alcune sono semplici cavità di dimensioni ridotte, altre, più ampie, contano numerose nicchie distribuite attorno a una sala centrale. Altre ancora hanno una entrata in muratura che dà su un'anticamera da cui si accede a una sala sepolcrale a tre o cinque nicchie ostruite da muretti in pietra. La tomba-caverna più grande, lunga 8,5 m e larga almeno 5, conta quattro nicchie simmetriche con celle sopraelevate rispetto al suolo, ma l'entrata monumentale è scomparsa. Tutte queste tombe, saccheggiate indubbiamente fin dall'antichità, sono utilizzate ai nostri giorni come depositi di foraggio. Le uniche due tombe scavate, una nel 1975 e l'altra nel 1976, sono situate sul versante ovest della collina di al-Burayk, di fronte alla città. Alla prima sepoltura si accede da una entrata in muratura che dà, a un livello inferiore, su una sala sotterranea di $6 \times 4,3$ m costituita da una parte anteriore ben rifinita, separata dalla parte posteriore da un muretto di pietre.

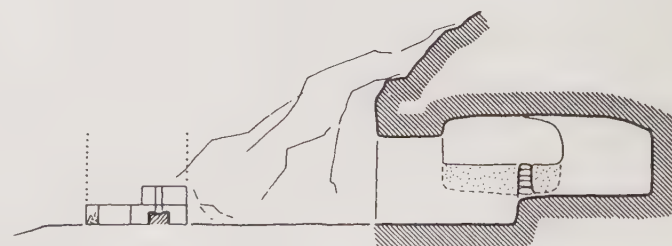
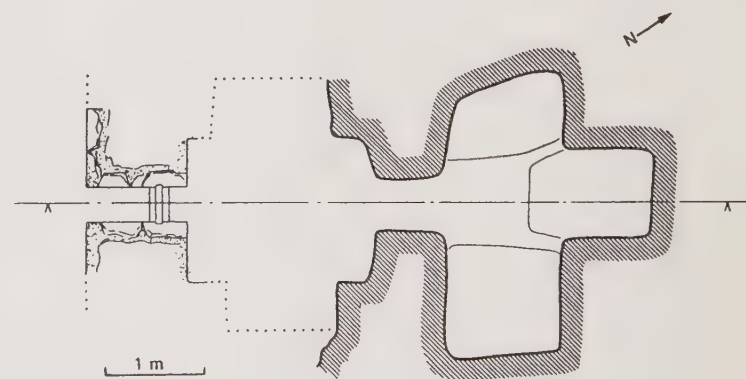
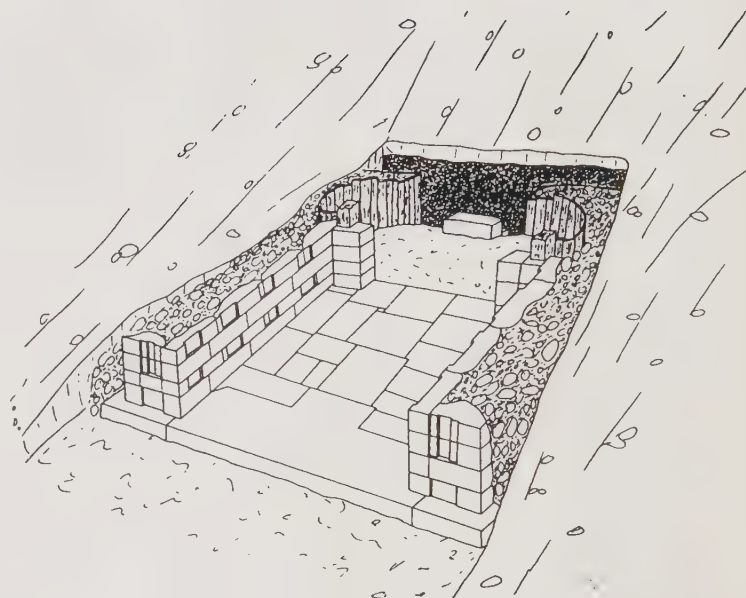
Di maggiore interesse, perché più complessa e ricca, è la tomba vicina, scavata da Jean-Claude Roux. Il vestibolo d'ingresso si compone di un passaggio accuratamente lastricato, accompagnato da pareti laterali, tramezzate in legno, ornate di pannelli rettangolari scolpiti a sottosquadro e dipinti in origine di rosso.

Dietro, una stretta porta conduce a tre gradini. Si penetra poi in una prima sala sotterranea divisa in due parti, infine in una seconda scavata a un livello inferiore su una profondità di 2,60 m. In questa tomba sono stati ritrovati, oltre ad abbondante ceramica, ciotole in steatite, piatti, vasi e recipienti in alabastro, elementi di avorio intarsiato, perle e scarabei. Tale materiale potrebbe risalire agli ultimi secoli prima dell'era cristiana.

Bibliografia:

J.-Cl. Roux, *La tombe-caverne 1 de Shabwa*, in J.-F. Breton (a cura di), *Fouilles de Shabwa II. Rapports préliminaires*, Paris 1992, pp. 331-365.

In alto: zona d'ingresso di una tomba rupestre di Shabwat;
in basso: pianta e sezione di una tomba-caverna a più camere a Shabwat.



Nella provincia di Shabwa, nel 1984, una scoperta fortuita avvenuta nel corso di lavori agricoli nel Wâdî Dura, in località detta ‘Umm Hu-naika, portò all’intervento della Missione archeologica francese e yemenita, che condusse un sondaggio di controllo e avviò lo studio degli oggetti rinvenuti nei dintorni. La necropoli si stende per oltre 100 m di lunghezza in mezzo a campi antichi recentemente rimessi a coltura. Il sondaggio, operato sul bordo di un fossato artificiale, consistette in uno scavo di 5 × 3 metri profondo 5 metri. Nel corso di questa opera di salvataggio vennero portate alla luce quattro tombe. Il loro tipo di struttura non è sempre lo stesso: la *tomba 1* presenta pareti foderate in blocchi di pietra, le *tombe 2 e 3* sono fosse sommariamente strutturate recanti tracce di un rivestimento d’argilla, la *tomba 4* è una semplice fossa coperta da una lastra di scisto.

Per la prima volta una tomba intatta (la *tomba 3*), quella di Yafa‘ Taraf, che si potrebbe chiamare tomba del “capo guerriero”, ci ha consegnato del materiale diversificato e insieme raggruppato; si tratta di vasellame di qualità dalle funzioni varie e dell’armamento del guerriero defunto; un materiale che servirà da riferimento per la massa di oggetti rinvenuti fuori stratigrafia. La tomba è una fossa di 2,5 × 2 metri; essa conteneva lo scheletro di un uomo, con la testa rivolta a ovest, alto 1,70 metri; a destra, a sinistra e ai piedi del corpo erano disposti ventisette oggetti.

Descriviamo brevemente il materiale ritrovato.

– Sulle mani del defunto due anelli d’oro, un anello con sigillo recante il monogramma “Yafa’ della [stirpe] Taraf”, e un anello con castone in corniola.

– A destra del corpo: una spada a un taglio dall’impugnatura d’argento massiccio a forma di zampa di capriolo con decorazioni in oro e recante lo stesso monogramma dell’anello, ma sormontato qui da due mani; essa era avvolta in un fodero ad armatura d’argento recante il monogramma “Wahab”. Gli elementi di un cinturone: una fibbia e un attacco in argento ornati di un doppio fregio che incornicia la stessa iscrizione, “Hawfi’athat della [stirpe] Ratab”, e delle applicazioni ornamentali: trentasei chiodi e trentanove bottoni d’argento decorati. Un bacile in bronzo con un’ansa terminante in due teste di serpente.

– A sinistra del corpo: una lama d’ascia, uno spiedo e una lunga asta in ferro.

– Ai piedi del corpo: tre coltelli da offesa dal manico d’avorio; tre placche in avorio; un mestolo in bronzo decorato da una testa d’ariete; un grande vaso in bronzo munito di due anse ad anello; un vaso (*carchesium*) in vetro decorato; una giara; una coppa in vetro millefiori; una bottiglia cilindrica in vetro; un altare in bronzo che reca l’iscrizione “Abikarib figlio di Rabh ha dedicato queste dieci lampade”; un bruciaprofumi in bronzo traforato, con il manico terminante in una testa d’ariete, e una casseruola.

Al materiale di questa tomba vanno aggiunti quattro importanti oggetti d’oreficeria trovati in altre tombe o fuori stratigrafia.

– Una coppa in argento adornata da quattro fasce sovrapposte alternativamente lisce e decorate. Sulla fascia mediana, più larga, è raffigurato un racemo popolato da diversi animali e da grifoni affrontati due a due; la fascia superiore reca una dedica: “Ilîdhara’ della [stirpe] Taraf ha dedicato [questa coppa] al suo signore Sayîn dhû-Alîm con i canonici che ha prelevato per Lui, all’interno della sua casa Shab’ân”.

– Una coppa in argento a borchie che reca, sul bordo, l’iscrizione: “Ganath e Ilîdhara’, della [stirpe] Taraf Abîshabb, hanno dedicato [questa coppa] all’interno della loro casa Shab’ân”.

– Un mestolo (*simpulum*) in argento massiccio, dal fondo esterno decorato su due registri concentrici. Il primo mostra due cavalieri e due cacciatori nell’atto di afferrare due leoni seguiti da due tori; il secondo, al centro, quattro animali affrontati due a due, stambecchi e leopardi; il manico è decorato, sulla faccia esterna, da otto elementi circolari in rilievo (scudi?), mentre sulla faccia interna è incisa la dedica: “Ilîdhara’ della [stirpe] Taraf ha dedicato [questo mestolo] all’interno della sua Casa Shab’ân”.

– Una scatola in argento dorato (*tomba 2*), decorata da un racemo in rilievo, riporta sul bordo superiore la dedica “Yafa’ della [stirpe] Taraf ha dedicato [questa scatola]”, e sul coperchio, decorato da una testa di Medusa in rilievo, il nome “Yafa”.

– Un frammento di coppa in rame decorato con una scena di caccia o di combattimento in una ambientazione vegetale in cui due arcieri (meharisti?), con berretti a punta, incorniciano un cammello.

La datazione della necropoli, come quella degli oggetti ritrovati, pone un problema di cronologia: oltre alla mancanza di analisi al Car-



Wâdî Dura. Tomba 3
durante gli scavi di emergenza
(Foto R. Audouin).

bonio 14, nessun nuovo scavo è stato in seguito intrapreso. La necropoli è scaglionata su più livelli e il sondaggio di controllo attesta una differenza di strutturazione fra le tombe. Gli storici, gli epigrafisti e gli specialisti degli oggetti mostrano esitazioni e divergenze riguardo alla cronologia, indicando un periodo più o meno lungo che si collocherebbe tra la fine del I secolo e l'ultimissima parte del III dell'era cristiana.

L'interesse principale di questo studio è consistito nella presentazione di un materiale che si è rivelato una documentazione eccezionale per l'Arabia del Sud. Le armi della tomba del "capo guerriero" riflettono un equipaggiamento militare originale, che si distingue da quelli di altre regioni dell'Arabia antica. Gli oggetti d'oreficeria costituiscono un insieme importante di gioielli in oro e argento e di vasellame prezioso, testimoniando dell'abilità degli orefici sudarabici. I bronzi, i vetri e gli avori, di forme semplici o decorate, sono numerosi. Certi oggetti, forse acquisiti in epoche differenti, provengono dal commercio con la Siria e la Mesopotamia; sappiamo che essi erano prodotti in gran numero nel mondo greco-romano. Gli altri possono essere adattamenti locali, se non addirittura copie.

L'influenza persiana è certa, in particolare nell'armamento, ma le iscrizioni sudarabiche presenti sugli oggetti non lasciano dubbi riguardo alla loro origine in una officina locale. Le iscrizioni sono tutte in lingua hadramita, il che implicherebbe un'officina nella regione, e sembra che soltanto Shabwat, capitale dell'Hadramawt, con la presenza di una corte reale, permettesse una produzione di oggetti di lusso.

La presenza nel corredo di oggetti come la giara, la brocca, la casseruola, il bicchiere, il supporto di vasi, l'altare da incenso eccetera, suggerisce, si direbbe, cerimonie o pratiche funerarie del tipo "banchetto". Se è possibile che vi sia stata una influenza delle pratiche funerarie dei popoli che introdussero qui tali oggetti, si preferisce tuttavia, basandosi sull'iconografia di stele della medesima epoca, l'ipotesi di una tradizione locale. Numerose stele in pietra, infatti, con o senza iscrizioni, presentano una scena a due registri: la parte superiore raffigura il defunto coricato sul suo letto; quella inferiore dei personaggi seduti, a volte con dei musicisti, che mangiano e bevono. Tutto porta a credere a rappresentazioni di "banchetti funebri", come sembrano testimoniare le vestigia trovate nella necropoli del Wâdî Dura.

Bibliografia:

J.-F. Breton M. Bâfâqih, *Trésor du Wâdî Dura*, in "B.A.H.", CXLI, Paris 1993.

Le sepolture di cammelli

Aleksandr V. Sedov

Del ruolo che svolgeva il cammello nei costumi funerari delle popolazioni pre-islamiche della Penisola arabica in generale – e dell'Hadramawt in particolare – non sappiamo granché. La presenza congiunta di ossa di animali e resti umani nelle sepolture è apparsa chiara solo nel corso di ricerche recenti: i lavori archeologici degli ultimi anni, nell'est e nel sud della penisola arabica, ne hanno fornito un numero crescente di testimonianze. L'unica altra località in cui simili sepolture sono attestate è il Sudan, nel periodo di Meroe, ma le origini di tale costume nelle due regioni restano ignote. Il legame fra il cammello, la morte e la sepoltura è attestato anche da iscrizioni pre-islamiche.

Nell'Hadramawt si sono scoperti numerosi siti che costituiscono o veri e propri cimiteri (Raybûn e tre siti nel Wâdî Arf) o sepolture isolate di cammelli. La maggior parte di essi sono databili agli ultimi secoli a.C. e ai primi della nostra era e, a giudicare dalla loro distribuzione geografica e dal loro contesto, si può supporre che tale usanza non fosse meno comune tra i sedentari che tra i nomadi. In molti casi le testimonianze archeologiche provano che scheletri di cammelli possono essere associati a sepolture umane o nelle loro immediate vicinanze, o nel contesto generale di una necropoli, o ancora come parte integrante della stessa struttura. In certi casi le sepolture di cammelli conoscono una sorta di "architettura funeraria", forse copia, come nel Wâdî Arf, di quella delle sepolture umane, mentre in altri si tratta di semplici fosse rivestite e ricoperte di lastre di pietra (Raybûn).

Ogni struttura funeraria racchiude abitualmente un solo scheletro completo di cammello, deposto in posizione accovacciata, con la testa e il collo tirati all'indietro sul fianco sinistro. Nell'unica altra posizione del cranio riscontrata, la testa è tagliata e collocata fra le zampe anteriori. In tale contesto, le sepolture di cammelli del cimitero di Raybûn sono probabilmente uniche: ai piedi della collina con grotte-sepolture umane, si sono ritrovate fosse di pianta rettangolare profonde circa un metro, rivestite di pietre grezze, in cui vennero sepolti cammelli decapitati. In almeno tre casi il cranio dell'animale fu sostituito con una grande pietra piatta.

Il più delle volte l'animale era abbattuto sul posto. I cammelli venivano portati vivi nelle fosse, dove li si inginocchiava a forza, con le zampe posteriori impastoiate o i tendini tagliati; il collo, tirato all'indietro, veniva tagliato fra la seconda e la terza vertebra cervicale. Alla maggior parte dei cammelli si accompagnavano manufatti, essenzialmente in ferro, fra cui



coltelli, rasoi e punte di giavelotto: tutti strumenti atti all'abbattimento. Una sepoltura del cimitero di Raybûn conteneva un *alabastron* (piccolo vaso da profumi a collo stretto) in vetro, proveniente probabilmente da una officina egizia del III-II secolo a.C.

Le sepolture di cammelli dell'Hadramawt consentono almeno due interpretazioni. Gli archeologi, nelle loro descrizioni, le hanno quasi all'unanimità interpretate come sacrifici. Ma è possibile anche considerare i cammelli abbattuti un tipo particolare di proprietà del defunto, sepolta insieme a lui per evitare che passasse in mani estranee. In quest'ultimo caso i cammelli appartenevano senza dubbio a guerrieri d'alto rango delle antiche società pre-islamiche dell'Arabia meridionale, e la loro sepoltura era un segno di speciale onore. La scoperta (a tutt'oggi unica) di un cammello abbattuto all'interno di una sepoltura d'uomo fa dell'animale un vero e proprio elemento del corredo funerario.

Bibliografia:

A.V. Sedov, *Raybûn, a Complex of Archaeological Monuments in the Lower Reaches of Wâdî Daw'an, and Certain Problems of its Protection and Restoration*, in: *Ancient and Medieval Monuments of Civilization of Southern Arabia*, Moskwa 1988, pp. 61-66.
B. Vogt, *Death, Resurrection and the Camel*, in: *Arabia Felix. Beiträge zur Sprache und Kultur des vorislamischen Arabien. Festschrift Walter W. Müller zum 60. Geburtstag*, a cura di N. Nebes, Wiesbaden 1994, pp. 279-290.

Beles, Hadramawt. Sepoltura di cammello del II secolo d.C. Il cammello è sepolto in posizione accovacciata con il collo reclinato

all'indietro. Il cranio giace sul fianco ed è coperto in parte da costole e vertebre (Foto DAI, A. Pawlik).

Le monete nell'impero himyarita (V-VI secolo)

Stuart Munro-Hay

Verso la fine del III secolo d.C., è ormai certo, Saba, l'Hadramawt e Himyar cessano di battere moneta, anche se i pezzi conati in precedenza continuavano, in diverse regioni, a circolare abbastanza a lungo. Per certi usi, tuttavia, in particolare per il commercio con l'India e la conservazione del denaro necessario, Himyar utilizza altre monetazioni. Un possibile indizio del fenomeno è la frequente scoperta, in Arabia meridionale, di monete di Aksum (Etiopia antica): in maggioranza si tratta di pezzi d'oro, ma un piccolo numero di essi è in argento e rame, come la moneta d'argento del re Ebana di Aksum (IV secolo), trovata a Shabwat, e alcune di rame scoperte a Qâni, nell'Hadramawt.

Le monete d'oro si dividono in due categorie. Alcuni esemplari antichi, molti dei quali forati, come tante monete d'oro romane rinvenute in India, sono forse legate al commercio con questo paese. Altre provengono da tesori monetari nascosti più tardi, all'epoca delle guerre fra il re di Aksum Kaleb e il re dello Yemen, intorno al 520. Un gruppo di queste monete proviene probabilmente da un unico nascondiglio: sono tutte datate fra la metà del IV e il VI secolo, il periodo compreso fra i re Ezana e Kaleb. Il tesoro di monete d'oro aksumite più spettacolare è quello di al-Madhariba, trovato a circa settanta chilometri a ovest di Aden. Le sue 868 monete aksumite, emesse da monarchi che vanno dal re Ezana al re Kaleb e su cui figurano quasi tutti i re fra la metà del IV secolo e il VI, sono accompagnate da 326 monete d'oro romane del basso impero, datate da Costanzo II a Valente, e da un unico pezzo di Teodosio II (del 430-439). In questi tesori, le monete più comuni sono quelle del re Ebana, forse del V secolo. Sono state poi portate alla luce in Etiopia un gran numero di monete originarie dei regni sudarabici, ma nessuna in un contesto archeologico databile con precisione. Dal momento che il motivo più rappresentato è il "bucranio", esse sembrano risalire all'ultimo periodo della monetazione sudarabica.

Un breve riferimento indiretto alle monete in circolazione nell'impero himyarita si trova nel *Martyrion* di Areta, dove è indicato che nel VI secolo un peso d'oro poteva essere espresso in termini di unità monetarie. Il riferimento tuttavia, fondato su una monetazione anteriore a quella allora utilizzata, doveva essere piuttosto a una moneta d'oro aksumita: esse avevano circolato per oltre due secoli, e le si trovava frequentemente in Arabia meridionale. A tutt'oggi, in effetti,

avendo il tesoro di al-Madhariba, da solo, triplicato il numero di pezzi noti, se ne sono scoperte molte di più in Arabia meridionale che in Etiopia. Il *Martyrion*, pur citando una "moneta d'oro himyarita", non sembra fare riferimento all'antico sistema monetario sudarabico. Il testo greco recita: "...e di fornire ciò che sempre mi dovete per quest'anno, cioè l'abituale capitazione per ogni anima, uomo e donna, schiavo e uomo libero, giovane e vecchio, agricoltore e artigiano, cioè di un *holkas*."

Un vago riferimento alla monetazione d'argento himyarita compare anche nel *Kitâb al-buldân* dello storico al-Balâdhûrî. Si tratta in effetti della risposta a una domanda sulle prime coniazioni di *dinâr* nel mondo musulmano che Muhammad ibn-Sa'd deriva da al-Wâkidî, che la derivava da Uthmân ibn 'Abd Allâh ibn Mawhab, che la derivava dal padre, il quale disse: "Chiesi a Sa'îd ibn al Mussayyab: 'Chi è stato il primo a coniare dinâr incisi?'. Egli rispose: 'Abd al-Malik ibn Marwân; e i dinâr che erano in uso prima erano bizantini, e i dirham persiani e qualcuno himyarita.'". La citazione suggerisce, per lo meno, che al-Balâdhûrî conosceva una tradizione che attestava l'esistenza di una monetazione d'argento himyarita.

Bibliografia:

K.A. Kitchen, *Documentation for Ancient Arabia*, Part I., *Chronological Framework and Historical Sources*, Liverpool 1994.

S.C.H. Munro-Hay, *The al-Madhariba Hoard of Gold Aksumite and Late Roman Coins*, in "Numismatic Chronicle", 1989, pp. 83-100.

S.C.H. Munro-Hay, *The Coinage of Shabwa (Hadramawt), and other ancient South Arabian Coinage in the National Museum, Aden*, in: *Fouilles de Shabwa II. Rapports préliminaires* (Syria, vol. hors série 19), 1991, pp. 393-418.

S.C.H. Munro-Hay, B. Juel-Jensen, *Aksumite Coinage*, London 1995.

Agli occhi dei Greci e dei Romani, l'Arabia Felice – l'attuale Yemen – appariva un paese di sogno, un remoto Eldorado, inaccessibile e mal conosciuto. I carovanieri minei arrivavano regolarmente, almeno a partire dall'epoca ellenistica, sulle rive del Mediterraneo, e si avventuravano anche al di là. Ma non avveniva lo stesso in senso inverso, nemmeno quando la via dell'incenso diventò una delle rotte per l'India. I padroni dei piccoli regni dell'Arabia Felice, quei signori della guerra che si disputavano il predominio, non si mostravano ospitali, e il loro paese restò un territorio chiuso.

Territorio chiuso, ma in cui fiorì una civiltà originalissima e molto conservatrice. Nel campo dell'architettura, formule estremamente elaborate, connesse a tecniche raffinate, senza dubbio debitorie, per quanto riguarda il taglio della pietra, dell'Egitto, comparvero in templi, palazzi, case e bastioni di città, e durarono più di un millennio. Un tocco d'ellenismo si manifesta, in data tarda, in quei viticci che adornano elementi architettonici vari in uno stile piatto e lineare estremamente vicino a quello che si ritrova, alla stessa data, nella Siria romana: interpretazione grafica molto orientale di un modello greco maggiormente naturalistico. Un altro bell'esempio sono i pilastri poligonali al livello superiore dei portici del palazzo reale di Shabwat e i loro capitelli decorati da leoni-grifoni alati e con corna, attinti dallo stesso paese d'origine. È veramente ben poco.

Nel campo delle arti plastiche la situazione non è molto diversa, ma notevolmente più complessa.

Gli Yemeniti dell'antichità non conoscono divieti per quanto riguarda l'immagine dell'essere vivente, uomo o animale che fosse. La scultura che si può dire autoctona è rappresentata da una serie di statuette, di dimensioni davvero ridotte, scolpite in parte in blocchi d'alabastro, di destinazione votiva o funeraria, che recano i nomi di coloro che erano intese a rappresentare: piccole figure tozze e rigide, dai lineamenti stereotipati e i gesti meccanici. Begli esempi sono la dama di ad-Dâli, e anche il gruppo dei re di Awsân. Si può evitare di ricordare il piccolo gruppo di statuette regali dell'VIII secolo, di eguale concezione, di eguali dimensioni ridotte, con qualche influenza egizia, scoperte nella cittadella di Amman in Giordania? Si direbbe una medesima tradizione; ma in una cronologia incerta, la datazione del gruppo yemenita è ricavabile dai pezzi di Awsân, di cui alcuni non possono smentire una influenza ellenica.

Il riconoscimento di questa influenza, più esattamente di questa stessa presenza, si impose tuttavia quando, nel 1955, la Missione americana di Tamna' scoprì, ai piedi della casa di cui ornavano la facciata, due figure speculari di leoni in bronzo cavalcate da amorini. Di fattura innegabilmente alessandrina secondo Berta Segall, prima a commentarli, questi due pezzi, i cui zoccoli recano una iscrizione in lingua sudarabica, dovettero, a parere della studiosa, essere fusi sul posto, certamente da un tecnico locale usando stampi importati. Non si può quindi parlare di pezzi di importazione, bensì di repliche fedeli di un originale greco. Siamo, qui, all'estrema fine dell'epoca ellenistica (I secolo a.C. e I secolo d.C.), e si può essere tentati di riconoscere dei *pendants* dei curiosi calchi in gesso d'oreficeria alessandrina, della stessa epoca, del favoloso tesoro di Begram in Afghanistan, pezzi che potevano far parte del bagaglio di artisti o tecnici che si avventuravano in paesi lontani per far valere il loro talento e piazzare la loro merce.

Il caso classico dell'artista itinerante, però, così ben attestato nel mondo greco-romano, ci è presentato dai due grandi bronzi scoperti a an-Nakhla al-Hamrâ: statue di due re di Saba e di dhû-Raydân, padre e figlio, tornate oggi alla loro originaria grandezza nel museo di San'â. Il modello greco-romano di questi personaggi, rappresentati nella nudità eroica, salta agli occhi. Le statue recano una doppia firma, l'una, in greco, di un artista di nome Phocas, l'altra di un fonditore locale, Lahay'amm. Originario di una delle regioni di lingua greca sul bordo del Mediterraneo orientale, questo Phocas andò sul posto ad arricchire con i caratteri del ritratto, baffi e barba nascente compresa, la immagine dei due sovrani. Sono opere che si possono ragionevolmente datare al II o III secolo dell'era cristiana, e testimoniano del prestigio dei padroni del grande impero sulle sponde del Mediterraneo, modello per signori di grandezza più modesta. Bronzi del genere dovettero essere eretti anche altrove in Arabia del Sud. Un famoso cavallo, scoperto a Ghaymân, presso San'â, e oggi a Dumbarton Oaks, servì da cavalcatura a un signore locale, sempre su modello romano.

Un altro caso, non meno classico del precedente, è quello di un bronzo, di piccole dimensioni questa volta, di donna drappeggiata seduta, scoperto ancora a Tamna' nella casa dei leoni o nei suoi pressi. Non è firmato, e la lunga iscrizione che figura sulla sua base lo rivela

essere un tributo alla dea dhât-Himyam 'Athtar Yaghîl di una certa Bar'at, cosa che gli è valso il nome improprio di Dama Bar'at. La figura greve e massiccia, la rigida postura frontale, il tracciato lineare del panneggio rivelano l'opera di un artista locale, ma un artista, anche, che si ispira a un modello greco-romano. Come ben vide Jacqueline Pirenne, la figura è quella della dea della dedica, ma il modello non ha nulla di certamente alessandrino, ed è più facilmente collegabile a un gruppo di sculture della Siria del Sud in cui il "panneggio bagnato" che modella il petto è d'uso comune per le divinità. La Siria del Sud, in effetti, cui si unisce la Giordania e in particolare Petra, offre un chiaro inventario di quel che poteva essere la scultura locale in questa terra d'Oriente in epoca ellenistica e romana. Accanto a un gruppo, che si può definire autoctono, contrassegnato da una resa "primitiva", sommaria e lineare, trova posto un gruppo provinciale, nel quale le botteghe di borghi e cittadine affrontano, più o meno felicemente, modelli forniti dai grandi centri, poi ci sono le opere uscite dalle botteghe di buona tradizione classica aperte nelle capitali; e qui si può menzionare Alessandria a proposito di una serie di pezzi di Petra e di città della Decapoli, mentre non si saprebbe citarne per l'Hawrân, nella Siria del Sud, dove predomina un gruppo provinciale. La Dama Bar'at fa parte di questo secondo gruppo che s'ispira a modelli greco-romani, e costituisce uno dei migliori esempi nello Yemen. Si tratta, ricordiamolo, di un bronzo; le sculture della Siria del Sud e della Giordania sono invece in pietra, calcare o basalto. Ma è probabile che nello Yemen la pietra restasse il materiale eletto delle botteghe autoctone, e a manifestare tracce più o meno nette dell'influenza di modelli greco-romani è, lì, soltanto qualche lastra recante un busto femminile (la "dea dalla collana" di Jacqueline Pirenne), cui si può aggiungere qualche rilievo il cui soggetto conserva il ricordo di un modello del genere, mentre la resa piatta e lineare, a *champlevé*, come si è detto, è di tradizione locale.

In presenza di una documentazione lacunosa e di una cronologia incerta, formulare conclusioni è difficile. Il raffronto con la Siria e la Giordania – con le quali lo Yemen intrattenne certamente rapporti – sembra indicare che il livello di diffusione della scultura non raggiunse mai in Arabia del Sud la rilevanza che ebbe in questi due paesi, che ancora meraviglia, e qualche indizio farebbe pensare che la scultura in pietra vi rimanesse più legata alle tradizioni locali, mentre il riferimento ai modelli greco-romani, indubitabile per i bronzi, potrebbe essere stato più strettamente connesso alle aspirazioni dei ricchi e dei potenti, e avere tratto profitto dall'attività di tecnici di buon livello. Altrettanto si può dire per il caso, ancora unico, delle pitture che ornavano i tramezzi del livello superiore del portico del palazzo reale di Shabwat: sono di data tarda, e nei soggetti, come nello stile, si collegano a modelli siriaci.

Lo storico greco Agatarchide (II secolo a.C.) evoca il lusso delle dimore sudarabiche, lusso di strutture e arredi; non ce n'è giunto quasi nulla. Solo qualche tomba, scoperta nel Wâdî Dura, ci dà una immagine di quel che potevano essere i piccoli oggetti d'uso personale, sigilli, braccialetti, armi, cofanetti vari, da un lato, e, dall'altro, l'utensileria nei diversi materiali, vasellame da cucina in metallo, vasi e attrezzi per i banchetti, bicchieri. La varietà è stupefacente; certi pezzi potevano essere di importazione, ma altri, e non i meno interessanti, uscivano, per testimonianza delle iscrizioni che recano, da officine locali di ottimo livello, dove non ci si accontentava di copiare modelli greco-romani. Anche qui, come nella scultura, quella che si è molto imprecisamente chiamata *western influence* è un fatto palese; ma tale influenza non è mai schiacciante, e un fatto non meno evidente è la reazione autoctona. L'ellenizzazione dell'Oriente, così presente nelle province dell'impero romano, dove tocca anche la lingua e il pensiero, lo sfiorò soltanto, il mondo sudarabico.





VI. Morte di una civiltà





La moschea di Sulaymân Ibn Dawud a Marib, eretta sull'atrio di un tempio sabeo, riutilizzandone i pilastri e le colonne con capitelli (Foto B. Vogt).

Le cause di una scomparsa

Michail Piotrovsky

Il declino dell'antica civiltà yemenita seguì da vicino il suo apogeo politico. A simboleggiarlo è il crollo della diga di Marib verso il 580; essa non verrà mai più restaurata, restando per le generazioni future il simbolo dell'antica gloria dello Yemen, ma anche della sua decadenza. Il Corano ne fa l'esempio vivente della desertificazione che viene a prendere il posto dei giardini in fiore di Saba: "Invero gli abitanti di Saba ebbero nella loro dimora un Segno: due giardini, a destra e a sinistra. 'Mangiate, dicemmo loro, della provvidenza del vostro Signore e rendeteGli grazie: una buona terra avete e un Signore indulgente!' Ma essi si distolsero dalla Via e Noi mandammo loro lo Straripamento della Diga e trasformammo i loro due giardini in due giardini di frutti aspri e tamarischi, e di loto poche piante. Così li punimmo per il loro ingrato rifiuto." (Corano, XXXIV, 15-17, trad. di A. Bausani)

Le tradizioni arabe e il Corano hanno conservato memoria delle lotte che contrapposero nello Yemen ebrei e cristiani. Il terribile effetto dei cristiani massacrati a Najran si ritrova nei versetti coranici: "Periscano quelli della fossa – quelli del fuoco acceso – quando essi vi sedevano attorno – a guardare i tormenti che facevan soffrire ai credenti! – E si vendicarono di loro solo perché credevano in Dio, potente degno di lode, – al quale appartiene il Regno dei cieli e della terra e d'ogni cosa è testimone." (Corano, *La sura delle torri*, LXXXV, 4-10, trad. di A. Bausani).

La fine del periodo pre-islamico dello Yemen è disseminata di guerre e battaglie fra le tribù yemenite seminomadi e di lotte "comuni" contro una nuova ondata d'immigrazione di popolazioni centroarabiche, episodi riflessi in numerose epopee degli *Ayyâm al-'Arab* (*Battaglie degli Arabi*).

Alla vigilia dell'islamizzazione, lo Yemen era politicamente diviso fra *enclaves* di dominazione persiana, principati di signori feudali e tribù, che si dilaniavano tutti fra loro. La rete di irrigazione non funzionava più; le attività commerciali erano limitate ai rapporti inter-arabi. All'antico politeismo s'era sostituito un vero e proprio mosaico confessionale: giudaismo, sette cristiane, nuclei di zoroastrismo e animismo tribale delle popolazioni dell'Arabia centrale. Quel che restava della religione tradizionale evolveva verso una fede di tipo monoteistico, ma senza una adesione a un sistema prestabilito.

Anche la lingua aveva conosciuto una profonda evoluzione. Quella

classica delle iscrizioni cessò di essere utilizzata verso la fine del VI secolo, e di iscrizioni non se ne incisero più. A prenderne il posto furono la lingua himyarita e soprattutto l'arabo. Il paese antico si disgregava ed emergeva un nuovo Yemen, integrato nel mondo arabo destinato a divenire ben presto il mondo islamico.

Gli Yemeniti della fine del VI e dell'inizio del VII secolo intrattenevano legami molto stretti con lo Hijâz, La Mecca e Yathrib (la futura Medina); numerose delegazioni di nobili e capi tribù yemeniti andarono a cercare presso il Profeta aiuto contro i loro nemici. Molti erano stati interessati dal suo insegnamento religioso, che sentivano probabilmente vicino alle loro convinzioni. Maometto capì che la popolazione dello Yemen era più preparata a ricevere il suo insegnamento di tanti altri Arabi. Poco a poco, lo Yemen aderì all'Islam e al nuovo stato teocratico; nel 632 fra i musulmani e la popolazione di Najran fu concluso un patto; il governatore persiano si convertì.

Il falso profeta 'Abhala pretendeva di riallacciarsi ad antiche tradizioni sudarabiche di monoteismo rituale. Fu, in un certo senso, uno degli ultimi bagliori di quella civiltà. Un'altra battaglia di retroguardia, essa la combatté nell'Hadramawt. Il re dei Kinditi, che si era per primo convertito all'Islam, si sollevò contro il potere centrale e le sue tassazioni, trascinandosi dietro nella rivolta altri membri della sua tribù. Il vecchio mondo aveva fatto il suo ultimo tentativo per sopravvivere e... aveva perso.

Iniziava una nuova fase della storia yemenita, nel quadro della civiltà islamica. Ma l'eredità dello Yemen antico non andò perduta. Per molti aspetti, la nascita di quella civiltà era il risultato dei secoli precedenti. L'esperienza della prosperità e della sua fragilità fu una delle lezioni storiche che preparò i popoli d'Arabia a comprendere la filosofia storica del Corano. La religione yemenita permise loro di abbracciare un monoteismo che non poteva essere né ebraico né cristiano; le iscrizioni yemenite diedero agli altri Arabi il senso della santità del Verbo e della Scrittura.

La chiusa sud della grande diga
di Marib (Foto DAI, B. Vogt).



L'arretrare delle terre coltivate nel VI secolo

Pierre Gentelle

Le tribù arabe che vivevano di nomadismo nel deserto, a est e a nord dello spazio agricolo sudarabico, finirono tra il IV e il VI secolo, prima di impadronirsi del potere, per integrarsi nel regno delle Alte Terre, Himyar. La ridistribuzione dei ruoli si faceva completa: la civiltà sudarabica, che aveva brillato sul limitare del deserto, ai piedi dei monti, scompariva, finita dai colpi inferti uno dopo l'altro dagli Abissini (vincitori nel 525 o 529-530) e dai Persiani (vincitori e padroni del paese fino al 632). Il simbolo di questa scomparsa, che colpì l'immaginazione degli Arabi al punto da generare una leggenda sulla loro dispersione, fu il ripetuto crollo della diga di Marib.

Della civiltà sudarabica avrebbero avuto ragione guerre e conflitti? In parte certamente. Per il resto, il declino sembra venisse da lontano. Già all'inizio dell'era cristiana il potere era passato alle tribù delle Alte Terre. E a Marib, capitale di Saba, solo metà dell'oasi era ancora irrigata. La riduzione, se non la scomparsa, del commercio carovaniero delle spezie e dell'incenso era consumata poco dopo questa data. La crescente penetrazione nei regni sudarabici, per quattro secoli, di membri di tribù arabe, se non addirittura di tribù intere, testimonia un indebolimento. Infiltrazioni piuttosto che conquista... Ma l'avanzare dei nomadi sulle terre dei sedentari era dovuto alla sola pressione degli uomini?

Il declino potrebbe essere parzialmente spiegato dal deteriorarsi delle condizioni della produzione agricola. La ricchezza della civiltà sudarabica nello Yemen antico si fondava essenzialmente sull'agricoltura irrigua, praticata nel fondo delle più piccole valli del versante orientale dei monti. Molte di esse non erano sul percorso delle carovane. Le numerose vestigia antiche testimoniano a un tempo la lunga durata (uno o due millenni) di una occupazione agricola del suolo fondata sul medesimo modello, e il brusco scomparire delle popolazioni, che sembrano avere abbandonato città, templi, villaggi e superfici coltivate tutte nello stesso tempo.

Non ci si può impedire di pensare che, se le cause storiche di tale contrasto iniziano a essere ben documentate, le cause ecologiche non sono ancora evidenti. Le vestigia idrauliche mostrano che, per l'accumularsi dei limi portati dalle piene e l'accresciuta difficoltà a controllare i flutti, in meno di due millenni i comprensori irrigui si erano sopraelevati, indubbiamente, fino all'eccesso (quindici metri e oltre i più antichi) ed erano divenuti più fragili. Nel momento stesso in

cui nel mondo sudarabico l'irrigazione si generalizza, all'inizio del I millennio, il clima torna a farsi estremamente arido. Malgrado l'adattamento degli agricoltori, i fiumi divengono sempre più intermittenti, e la vegetazione assume un carattere desertico che non perderà mai più. L'intensa deforestazione, poi, rende l'effetto delle piene più devastante, l'erosione si accresce, nei suoli agricoli, per tutta la prima metà del I millennio a.C., la salinità aumenta, e, nel contempo, l'inaridimento favorisce l'allevamento nomade e lo sviluppo delle forme sociali a esso legate. Una proroga viene probabilmente concessa da una oscillazione umida del clima fra il 500 a.C. e il 400 d.C., ma a essa segue un nuovo episodio arido.

L'acqua torna così a essere una merce molto rara. Il dominio sempre più sapiente delle piene acquisito dalle popolazioni non era sufficiente a rimediare alla loro diminuzione? La responsabilità della quasi scomparsa della vegetazione sulle pendici delle montagne orientate a est, quindi dell'attività pastorale dei sedentari, con l'effetto di costringere le tribù a concentrarsi negli ultimi comprensori irrigui, va attribuita al diminuire delle piogge temporalesche nella stagione intermedia?

L'abbandono generalizzato delle terre irrigue deve restare attribuito a cause storiche. Non è inverosimile, però, anche se è una ipotesi che merita di venire meglio suffragata, che le difficoltà fossero tanto grandi da dissuadere gli agricoltori dal rimettere le terre in valore, inducendoli a lasciare il campo agli ormai incontenibili nomadi.

La nostalgia dell'epoca d'oro

Iwona Gajda

La civiltà antica dell'Arabia del Sud scomparve alla vigilia dell'Islam, ma il suo ricordo restò per sempre nella memoria degli Yemeniti, fieri del loro patrimonio.

Se nel mondo musulmano i secoli precedenti l'Islam ricevevano l'appellativo di "tempo dell'ignoranza" – *al-Jâhiliyya* – nello Yemen l'epoca pre-islamica non era affatto vista come "l'epoca oscura", tutt'altro. Storici e poeti yemeniti dei primi secoli dell'egira celebrarono la gloria passata degli antichi regni, attingendo alla tradizione orale e alla poesia.

Nella maggior parte di questi racconti, leggenda e storia sono indissolubilmente intrecciate. Più l'epoca s'allontana nel tempo, più la sua immagine si cancella: così, per gli autori di epoca islamica il ricordo dell'antico Yemen si riduce quasi esclusivamente alla storia del regno di Himyar, qualche secolo prima dell'Islam. Quanto agli altri regni, i loro nomi compaiono nella tradizione soprattutto fra gli antenati mitici: Saba il Vecchio, Saba il Giovane, i loro discendenti Himyar e Hadramawt. Il regno di Saba non è menzionato, nei racconti d'ispirazione biblica e coranica, che per la sua regina, la diga di Marib e i suoi giardini. Mentre nella tradizione e nella memoria del popolo yemenita la mitica regina di Saba trova un posto speciale sotto il nome di Bilqîs.

A ricostruire la storia dello Yemen prima dell'Islam, attingendo ai racconti antichi e alla poesia, è, nel X secolo dell'era cristiana, il più eminente storico yemenita, Abû Muhammad Hassân al-Hamdânî, che nel *Libro della Corona* cerca tracce dell'antica civiltà nelle vestigia archeologiche e tenta di decifrare il senso delle iscrizioni sudarabiche. Egli si rivela uno storico e geografo serio e rigoroso, anche se si permette di alterare un po' la realtà, accomodare qualche genealogia e attribuire una particolare importanza alla tribù di Hamdân (la sua). Capita inoltre che passi sotto silenzio certi fatti suscettibili di offuscare l'immagine ideale dello Yemen che spera di immortalare. Celebra, per esempio, tanti monumenti eretti dai re sabei e himyariti, la diga di Marib come i palazzi himyariti di Ghumdân, Baynûn e Salhîn, ma sembra ignorare lo splendore della cattedrale fatta innalzare da Abraha, il re abissino dello Yemen (la cui particolareggiata descrizione non è, paradossalmente, opera di un autore yemenita, bensì dello storico della Mecca al-Azraqî, del IX secolo). L'omissione è, sembra, del tutto deliberata: al-Hamdânî non vede in Abraha che il

generale degli invasori etiopici dello Yemen e poi l'usurpatore del trono himyarita. Non sente il bisogno, perciò, di magnificarne le opere e preferisce passarci sopra.

Lo stesso avviene con le divinità sudarabiche: al-Hamdânî riferisce che gli antichi yemeniti adoravano il sole, la luna e le stelle, e di alcuni dei menziona persino i nomi, 'Athtar, Hawbas e Alâmiqa, triade che suppone di carattere astrale. La sua identificazione di 'Athtar con il sole, di Hawbas con la luna e di Alâmiqa (Almaqah) con le stelle, però, è in contraddizione con le ipotesi correnti. Egli non ignora, insomma, l'esistenza di queste divinità, ma le evoca appena. Su complesse questioni di religione sia di epoca pre-islamica sia di alta epoca islamica, si mantiene deliberatamente discreto. Il politeismo dello Yemen antico non era, ai suoi tempi, motivo d'orgoglio, e una questione non meno delicata era l'esistenza di più culti monoteistici. Al-Hamdânî vuole dare l'impressione che lo Yemen si fosse messo da secoli sulla via della vera religione, ed elenca in particolare gli esempi di personaggi storici e leggendari che, nelle iscrizioni deposte nelle loro tombe, avrebbero rivendicato la fede in un Dio unico.

Al-Hamdânî, insomma, fa di tutto per mettere in valore la sua patria, per darle un posto importante nell'impero musulmano, dove alla sua epoca essa aveva un ruolo di mera provincia. Vanta lo splendore della civiltà sudarabica antica e, per dimostrare che la storia degli Arabi affonda le radici nell'Arabia del Sud, stabilisce genealogie che risalgono a epoche remote.

La sua nostalgia dei tempi antichi, della gloria dei regni scomparsi per sempre, trova espressione anche in poesia. La sua *Ode trionfale* (*al-Qasîda ad-Dâmigha*) canta le grandi imprese dei re himyariti, dei nobili e delle tribù, e nelle sue opere si trovano citati antichi versi di svariati autori, a volte leggendari. In particolare, al-Hamdânî attribuisce numerose poesie al re himyarita As'ad Tubba', che regnò in effetti sotto il nome di Abîkarib As'ad nel V secolo d.C., ma non può assolutamente essere l'autore di quei versi. Grazie ai lavori di al-Hamdânî si può apprezzare inoltre la poesia di 'Alqama, della grande e nobile famiglia di dhû-Jadan, che piange il declino della vecchia civiltà yemenita e la rovina degli antichi palazzi. Generazioni intere rimasero abbagliate dallo splendore del palazzo Ghumdân a San'â. L'edificio, "coronato di un turbante di nubi", contava numerosi piani, l'ultimo dei quali sormontato da una grande lastra d'alabastro così fine e tra-

sparente che il sovrano, dal suo letto, poteva osservare gli uccelli in cielo. Suntuosamente decorato con, tra le altre cose, pietre colorate e figure animali in bronzo, esso esibiva ai quattro angoli leoni bronzei che ruggivano al soffio del vento. Il monumento, motivo d'orgoglio per gli Yemeniti, fu distrutto dagli invasori abissini: all'epoca di al-Hamdânî non era che una imponente collina di rovine.

A preservare dall'oblio il ricordo dell'antica civiltà dello Yemen si consacrarono anche altri autori, più poeti e narratori che storici. I più celebri sono Wahb ibn Munabbih (VII-VIII secolo), Nashwân al-Himyarî (XII secolo) e Mâlik al-Ashraf (XIII secolo). Le pagine dei racconti di Wahb ibn Munabbih sono popolate di mostri e demoni: la leggendaria regina di Saba, per esempio, la Bilqîs della tradizione yemenita, sarebbe stata generata da un re e una donna demone. Nell'*Ode himyarita (al-Qasîda al-himyarîyya)*, Nashwân al-Himyarî ricorda con nostalgia la triste sorte dei valorosi sovrani dello Yemen e la rovina della loro splendida civiltà:

Re di Himyar! Mille re divenuti sulla terra
Semplici pegni di stele e mausolei!
Le loro tracce, nel suolo, ce ne narrano la storia
I libri, delle loro vite, dicono le autentiche gesta,
Precisandone le stirpi; il loro ricordo è come
ambra grigia che, nella fragranza, diffonde...

Bibliografia:

A. Ahmad, *Die auf Südarabien bezüglichen Angaben Nashwân's im Shams al-'Ulûm [...]* (E.J.W. Gibb Memorial Series, vol. 24), Leiden-London 1916; riproduzione fotomeccanica con il titolo *Muntahabât fî ahbâr al-Yamân*, San'â 1981.

Al-Ashraf, al-Malik, *Turfat al-ashâb fî ma'rifa al-ansâb*, a cura di K.V. Zetterstéen, Damasco 1949, nuova ed.: San'â 1985.

Al-Hamdânî, Abû Muhammad al-Hassân, *Kitâb al-Iklîl. Al-guz'al-awwal, Al-guz'at-tânî, Al-guz'at-tâmin*, a cura di M.b.'A. H. al-Akwa' al-Hiwâlî, Beirut 1986.

Al-Hamdânî, Abû Muhammad al-Hassân, *Qasîda ad-Dâmîga wa-sharhuhâ*, hg. von M.b.'A. H. al-Akwa' al-Hiwâlî, Cairo 1978.

Al-Himyarî, Nashwân bn Sa'id, *Mulûk Himyar wa-aqyâl al-Yaman, qasîda Nashwân b. Sa'id al-Himyarî*, a cura di 'A.b.I. al-Mu'ayyid e I.b.A. al-Garâfî, 3ª ed. Beirut 1985.

Azraqî, *Kitâb ahbâr Makka*, a cura di F. Wüstenfeld, Leipzig 1858.

W. Ibn Munabbih, *Kitâb at-tigân fî mulûk Himyar*, San'â 1926.

D.H. Müller, *Al-Hamdânî's Geographie der arabischen Halbinsel, nach den Handschriften von Berlin, Constantinopel, London, Paris und Straßburg*, Leiden 1884-1891, nuova ed.: Leiden 1968.

Hamdânî dice: Vidi le rovine dei memorabili edifici e dei castelli dello Yemen a eccezione di Ghomdân (perché di questo è conservato solamente il frammento di un muro inferiore) e ho trovato che nessuno di essi si può paragonare a quelli di Nâ’it, Marib e Chamir, e tra questi Nâ’it occupa il posto più importante. È una bianca fortezza circolare e sorge in obliquo declivio sulla cima del monte Thanîn che appartiene alla catena montuosa di al-Baun. La montagna è alta, e di fronte ha [la montagna e] il castello di Talfum, che è un monte sulle alture di Hamdânîtis. [In mezzo vi è] Raida luogo di residenza di chi scrive.

Ai castelli che sorgono [all’interno della fortezza rotonda] appartiene il grande palazzo reale di Ja’ruk e il castello del Dhû-La’wa al-Muka’ab (cioè “il quadrettato”) e viene così chiamato a causa delle pietre cubiche che sporgono poggiando su fondamenta (pilastri) dalla forma simile a scudi. Ho misurato uno di questi pilastri per 6 cubiti interi e 2/3. Oltre a questi due vi sono colà oltre venti grandi castelli, a prescindere dalle case del seguito reale. L’insieme è circondato da una muraglia di pezzi di roccia sgrossati e ben connessi. Sotto ogni castello vi è un serbatoio scavato nelle rocce e reso impermeabile per mezzo di cemento il quale raccoglie tutta [l’acqua] che scende dal tetto.

In esso si trovano grandi colonne quadrangolari, alte oltre 20 cubiti e così spesse che occorrono due uomini per abbracciarle. In queste [colonne] vi sono tracce di pioli di ferro dei quali si suppone che siano serviti come scale [per salire] fino alle parti superiori.

Colà si usava accendere le fiaccole quando si voleva richiamare [la truppa], e il fuoco era visto dal monte Sufjân che invia le sue acque ad Ajân e dal monte Chadûr e Ras-Muda, dal monte Dhuchâr e dall’altopiano di Charfân.

A tal proposito dice Hamdânî in forma di narrazione [poetica]:

Colui che è ignaro dei giorni di Himyar e dei loro monumenti sulla terra venga a Nâ’it!

Trovera colà marmoree colonne sovrastanti le lance, e troni d’alabastro tutt’attorno e lastre,

Attraverso le cui fughe l’acqua non stilla, e

[altre] come acqua pura (trasparenti), ben tornite.

Sopra i serbatoi e le cisterne, che hanno sulla

copertura un rivestimento, e [...]

Vedrai [raffigurato] su tavole tutte le figure e le immagini, animali selvatici e feroci alla rinfusa.

Al tuo fianco osserverai senza smettere [un animale] che infila una delle zampe nella rete e [l’altra] stende.

E aquile ad ali spiegate e avvoltoi [che si avventano] su lepri, quali tenendo i piccoli, quali montando le femmine.

E un branco di gazzelle che si affrettano all’abbeveraggio della morte, cani da caccia dalle orecchie penzolanti, a coppie e in corsa.

E un cavaliere con la frusta che incede tra i destrieri e uno stallone dello squadrone d’avanguardia che precede le cavalcature.

Hamdânî dice: “Per quanto riguarda invece Madar, dopo Nâ’it, essa è la più ricca di monumenti e di fortezze di tutta la regione di Hamdânîtis. Vi si trovano castelli dei quali alcuni sono attualmente distrutti, altri abbandonati, altri ancora in buono stato e abitati. Io visitai il castello abitato; le sue mura sono formate da serie di lastre di pietra all’esterno e lo stesso all’interno, levigate con la pialla così che non si vede alcuna fessura tra due pietre. L’interno è [sigillato così bene] che, se si facesse di esso un serbatoio d’acqua, non ne andrebbe persa o non ne stillerebbe una sola goccia. In alcune di queste roccaforti si trovano cisterne con lunghe architravi di pietra che poggiano su colonne quadrangolari dritte a perpendicolo dal perimetro di alcune decine di cubiti. Nella moschea di Madar vi sono colonne che vi furono portate da questi castelli ed esse cercano un loro pari nella grande moschea della Mecca. Esse sono più alte, più ampie e meglio scolpite, come se fossero fuse in uno stampo.

Di fronte al castello reale si trova una lastra orientata a levante con il ritratto del sole e della luna, che compaiono dinanzi al re ogni qual volta egli lascia il castello...”

Abû-Muhammad [al-Hamdânî] dice: “Io non conosco alcun poeta nello Yemen, che abbia enumerato tutti questi [fortezze e castelli] in un poema come fece Abû-’Alkam al-Marrânî della tribù di Hamdân in una lunga kâsîda che dice:

Noi siamo i principi e i sovrani, noi tutti padroni dei

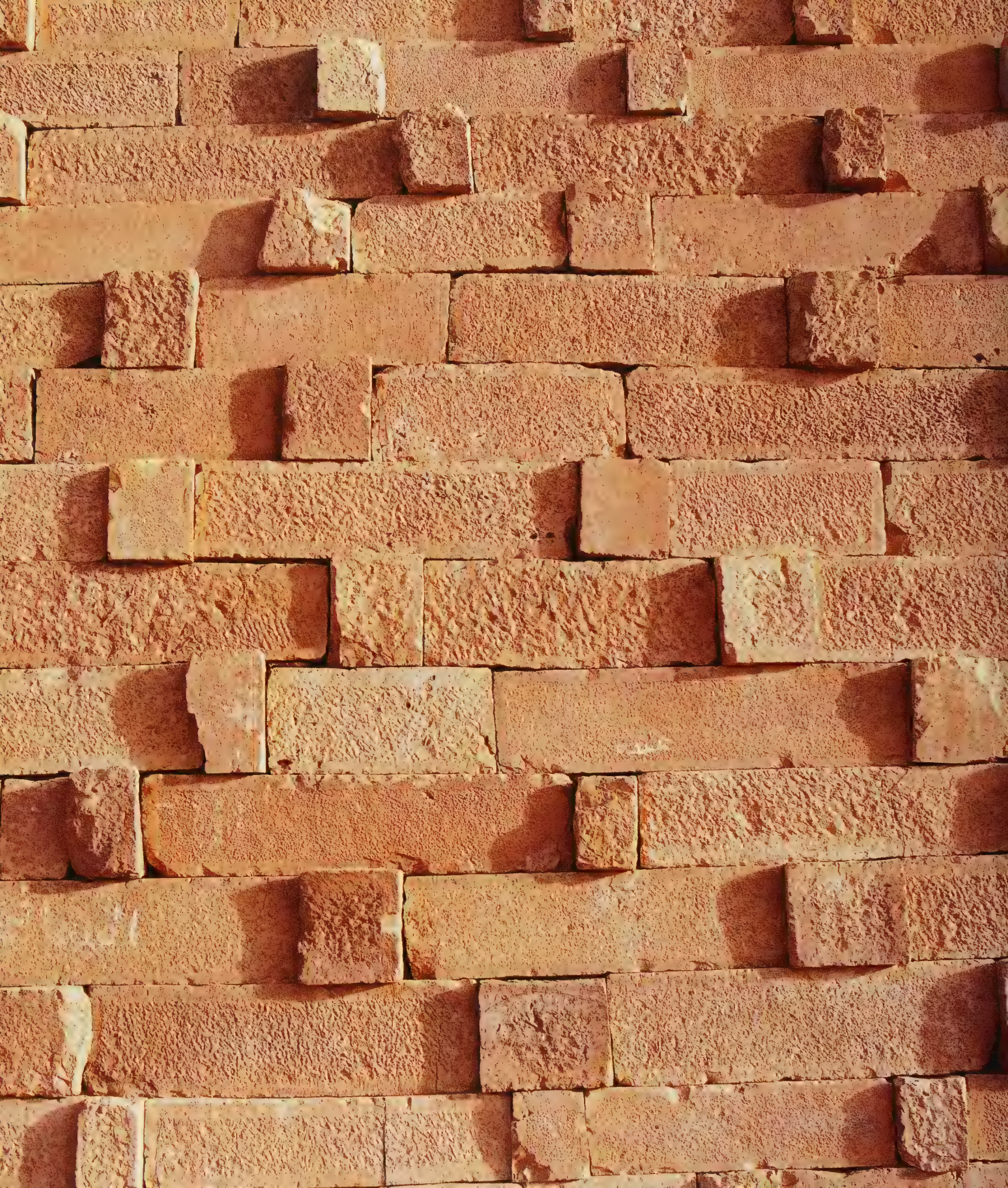
greggi (beduini) sappiamo di essere la stirpe di Ghomdân.

Noi siamo i signori di Bainûn ed Adra’a e le mura di Hakir sono saldamente fondate nel Baun.

Bârakish e Ma'în abitiamo e siamo i signori di Sirwâh e Rauthân.
 E le recinzioni di Nâ'it abbiamo edificato e il suo castello e i luoghi
 di Nashk e Naufân.
 E Talfum del Baun e i due castelli di Khamir e Tan'im e i luoghi
 Sharh e Da'ân.
 E i due Hind, che l'incoronato di Bata' eresse e il forte di Dhû-al-
 Ward, ben conservato sulle alture di Milhân.
 E [...] e Nagr sulla cui cima egli costruì e Shibâm Bait-Akyân.
 E a Riyâm e sulle due alture di Madar innalzò la torre di vedetta e
 circondò il palazzo di mura.
 E a Zafâr i nostri avi costruirono terrazze a Kaukabân e nel
 castello reale di Raydân.
 E il castello di Baynûn ha innalzato e contornato di mura
 Dhû-l-Fakhr 'Amr e reso uguale al castello di Ghomdân.
 E il castello Ahwar fondò il principe Dhû-Yazan e il
 castello Dhû-Faysh [fondò] Arjâb che visse molto tempo fa.
 E il castello di Salhîn ha innalzato e fortificato Kahlân il nostro
 antenato, benamato Kahlân!
 Ora Marib è divenuta un passaggio aperto per i venti, un
 campo da gioco (per i venti), dove prima erano rocche e mura.
 L'acqua egli ha portato sino alla diga della nostra Marib, dai due
 giardini..."

Da: D.H. Müller, *Südarabische Alterthümer im Kunsthistorischen Hofmuseum*,
 Vienna 1899.





Conclusioni

L'unità culturale dell'Arabia meridionale

Burkhard Vogt e Christian Julien Robin

Malgrado l'intensificarsi delle ricerche, lo studio delle culture dell'Arabia meridionale prima dell'Islam è ancora agli inizi. Negli ultimi due decenni si è lavorato molto, ma le nostre conoscenze soffrono ancora di tante lacune, nel tempo come nello spazio; in tale situazione non è agevole cogliere, in questa regione del Vicino Oriente, il senso di una unità culturale.

Tuttavia, se non siamo in grado attualmente di valutare tutte le implicazioni dell'espressione "Arabia meridionale", è chiaro che questa regione si è manifestata ed espressa in un "linguaggio" diverso da quello dell'universo culturale – meglio studiato – della Fertile Mezzaluna. Per questo, forse, sentiamo l'eredità materiale dello Yemen poco familiare, strana, se non addirittura enigmatica.

Allo stato attuale delle cose, compito specifico dell'archeologo e dello storico è continuare a cercare le affinità con altre culture – a volte molto distanti – piuttosto che le incompatibilità. Infatti le differenze cronologiche e regionali, nei meccanismi di mobilità e comunicazione, rappresentano la chiave alla comprensione dell'unità e continuità delle culture dell'Arabia meridionale. È in ultima analisi il grado o l'assenza di comunicazione ad avere determinato la coerenza culturale di questa regione. Si ricorderà che la Penisola arabica ha le dimensioni di un subcontinente. L'Arabia meridionale, bagnata da più mari e chiusa tra deserti inospitali, può apparire come "la fine del mondo civilizzato". Ma è rimasta realmente estranea ai principali processi culturali del Vicino Oriente antico? Non è inutile ricordare che, già nel 1938, la britannica Gertrude Caton-Thompson, prima specialista di preistoria a lavorare nella regione, annunciò l'intenzione di condurre le sue ricerche nello Yemen "in quanto zona di possibili contatti con la costa del Makran, la Mesopotamia e l'India, nel IV e III millennio". Tale approccio è stato precisato e affinato, nel 1961, dalla spedizione dell'American Foundation for the Study of Man, chiamata a determinare "il ruolo dell'Arabia meridionale – se un ruolo ha svolto – nella diffusione dei tratti culturali, nello sviluppo del commercio, nella migrazione umana e nello scambio di piante coltivate e animali domestici tra Africa e Asia".

Per quanto le nostre conoscenze siano ancora limitate, trentasei anni dopo, ne sappiamo abbastanza per dire che l'Arabia meridionale ha svolto un ruolo estremamente importante fin dai primi tempi dell'umanità: una forte influenza africana sembra percepibile lungo tutta la

sua storia come un costante contatto con le popolazioni di pastori nomadi della Penisola arabica del centro e del nord. Lo Yemen è stato sempre aperto alle influenze esterne, costituendo così uno dei maggiori tramiti fra Corno d'Africa e Vicino Oriente. Il commercio a lunga distanza sembra risalire al Neolitico o al Calcolitico, epoche in cui l'ossidiana, il turchese, il rame (?) e forse il sale e le piante e animali domestici erano oggetto di intensi scambi tra Africa dell'est, Yemen, Fertile Mezzaluna e – probabilmente – il resto della Penisola arabica. La stessa osservazione vale naturalmente per i periodi più tardi, quando l'antico Yemen diviene il principale fornitore dei preziosi aromi.

La separazione di comunità e società non è deducibile esclusivamente dalle distanze che esistono fra loro: poche regioni del Vicino Oriente sono polimorfe come lo Yemen, in termini di geografia fisica e di risorse naturali. La posizione geografica generale del paese, la sua morfologia, che vede giustapporsi alte montagne, valli profonde e vasti deserti, il tutto associato a un clima che va dall'arido al tropicale, hanno determinato un adattamento duttile e variegato dell'uomo all'ambiente, favorendo il regionalismo e portando a evoluzioni culturali localmente differenziate. Anche ai nostri giorni, villaggi alquanto vicini come quelli delle Alte Terre, separati da una sola valle, sia pure molto profonda, non hanno che scarsi contatti fra loro. In compenso, è più che verosimile che le popolazioni dei lembi del deserto o delle regioni costiere, zone di ben più facile accesso, abbiano goduto di un potenziale di mobilità – quindi di omogeneizzazione culturale – molto più elevato.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze si possono distinguere due tipi di insediamenti, molto diversi. Da una parte, nella maggioranza dei siti del cuore dell'Arabia meridionale, nelle zone desertiche, del Wâdî Hadramawt e dei suoi tributari, una sorta di schema d'occupazione "verticale". Molti di questi siti sono, propriamente parlando, dei *tell* la cui origine risale a tempi preistorici. Vasti insediamenti dell'Età del Bronzo sono esistiti, per esempio, su un sito come quello di Marib o nel Wâdî Markha, dove grandi città hanno potuto sopravvivere solo grazie a sistemi d'irrigazione sofisticati e strettamente controllati dal potere centrale.

Dall'altra parte, una distribuzione "orizzontale" di siti preistorici estremamente densa è stata rilevata sugli altipiani del Jawl, nel-

l'Hadramawt, e sulle Alte Terre dello Yemen, regioni scarsamente occupate nei periodi sudarabici arcaico e antico. Essi attestano la presenza di culture insediate in epoca remota, anche se non avanzate come quelle delle zone desertiche. Delle loro strutture sociali e politiche, però, non sappiamo quasi nulla, se non che conoscevano una gerarchia alquanto approssimativa a tre livelli: fattorie e agglomerati rurali, borghi e villaggi di maggiore consistenza, piccole città fortificate.

Dell'antropologia dello Yemen antico, infatti, sappiamo pochissimo. Le antiche vestigia umane non sono state oggetto di nessuna ricerca o quasi, per cui le evoluzioni demografiche sono ricostruibili solo in base ai mutamenti culturali e alla comparsa di nuove lingue e nuove scritture. In molti casi, tuttavia, si può inferire l'esistenza parallela di gruppi etnici diversi, dotati di espressioni culturali e strategie di sussistenza differenziate, particolarmente sul finire dei tempi preistorici, ma anche nel periodo dei regni sudarabici. Le tombe a torretta del Khawlân, per esempio, costituiscono un tipo di sepoltura estremamente comune, in uso dal III millennio fino all'inizio dell'era cristiana. Si è suggerito che venissero usate dai nomadi, viaggiatori e mercanti che assicuravano i contatti fra le diverse società sedentarie.

Un'esistenza parallela di gruppi etnici differenti è presumibile sul finire del II millennio, quando le popolazioni indigene della regione di Aden – la “cultura di Sabir” – coesistono per più secoli con le popolazioni semitofone giunte dalle zone desertiche e dalle Alte Terre, anche se gli scambi materiali si riducono a un piccolo numero di beni e prodotti. Le più recenti scoperte di una spedizione britannica nella regione di al-Hâmid, presso al-Hudayda, indicano tuttavia che i Sabbei compaiono piuttosto presto nell'entroterra costiero, dove la loro scrittura viene rapidamente adottata dalla popolazione locale. Un quadro abbastanza simile si può tracciare per la parte orientale dell'antico Yemen, dove una popolazione nomade o seminomade, a metà strada fra i centri urbani dei regni sudarabici e le culture di villaggio omanite della fine dell'Età del Ferro, innalza i monumenti trilitici dell'Hadramawt e del Mahra, pur adottando per i suoi modesti graffiti e iscrizioni la scrittura sudarabica.

Lungo tutti questi periodi, il fattore più critico, anzi, la base della civiltà e della ricchezza dell'Arabia meridionale, fu, com'è immaginabile, l'acqua. Disponibile in grande quantità unicamente durante la breve stagione delle piogge, essa sarebbe andata senza rimedio perduta senza la possibilità di farne delle scorte e distribuirla secondo i bisogni. Sistemi d'irrigazione preistorici si svilupparono probabilmente sulle Alte Terre o, più in generale, lungo il corso superiore degli wâdî, dove la piena poteva essere dominata. L'importanza dei sedimenti fertili fu scoperta indubbiamente abbastanza presto, il che indusse gli agricoltori a spostarsi in un primo tempo verso il corso inferiore degli wâdî, dove si depositavano in abbondanza le alluvioni strappate ai tavolati e alle rive dei torrenti. In seguito, l'accumularsi di questi sedimenti e il conseguente innalzarsi del livello dei campi

costrinsero gli agricoltori a risalire gli wâdî verso monte, zone più critiche, ma disponendo di una migliore conoscenza delle contingenze naturali e delle soluzioni d'ingegneria idraulica indispensabili. I vari monumenti dell'oasi di Marib mostrano che le tecniche principali erano padroneggiate fin dall'Età del Bronzo: ne è un esempio la costruzione delle chiuse monumentali, che testimonia di alte competenze tecniche nell'impiego della pietra.

A partire dai tempi preistorici, lo sviluppo delle tecniche d'irrigazione assunse aspetti differenti secondo le valli, per quanto vicine fossero, come il Wâdî Dhana e il Wâdî Markha. In quest'ultimo l'irrigazione non era certamente elaborata come a Marib nell'Età del Bronzo, ma, si direbbe, non meno efficace. Si cercò, sembra, il minimo di strutturazioni sufficiente a garantire il massimo rendimento del sistema; ogni sistema d'irrigazione, infatti, era esattamente calcolato sulle esigenze di uno specifico ambiente. È oggi certo che i regni sudarabici non fecero altro che affinare tecniche elaborate in precedenza, ma a un livello molto più avanzato. L'architettura monumentale, attestata inizialmente dalla costruzione di canali distributori nell'Età del Bronzo, conobbe in seguito un'evoluzione verso uno dei fenomeni più tipici della cultura sudarabica. Si può supporre, però, che tutte le tecniche di base (pianificazione, costruzione eccetera) esistessero già nel periodo arcaico o anche prima, sul finire della preistoria. Questo è vero, per esempio, per le fortificazioni, l'uso combinato di travi e mattoni crudi, le costruzioni a pilastro e colonne, il concetto di casa-torre e di edificio a corte centrale, la cura dei paramenti in muratura eccetera. Le differenze che si riscontrano fra una regione e l'altra sono spiegabili in gran parte con la diversità dei materiali a disposizione. L'introduzione di leganti cementizi e delle tecniche a essi connesse, verso l'inizio dell'era cristiana, è una delle rare innovazioni tecnologiche, forse importata dall'esterno.

La civiltà sudarabica è sempre stata considerata una ramificazione delle culture di Siria-Palestina e d'Egitto e, data la brevità della sua genesi, ci si aspetterebbe di trovare suoi antecedenti immediati in questi due ambiti: ma, al di là di qualche somiglianza nella ceramica e nelle tradizioni architettoniche, non ve ne sono. Scegliendo il termine “sudarabico” per designare il lungo periodo fra il 1200 a.C. e l'avvento dell'Islam abbiamo indirettamente postulato un certo grado di unità e continuità culturali. Tale periodo è caratterizzato dalla nascita, fioritura e declino di parecchi regni, in competizione per il controllo politico di vasti territori.

Questo ci permette di suggerire qui, per la prima volta, una suddivisione storica di tale periodo in quattro fasi principali: “arcaica” (o “di formazione”), “antica”, “media” e “recente”. A definirle è qualche punto di riferimento cronologico: l'arrivo di popolazioni semitofone (1200 a.C.); la prima unificazione dello Yemen a opera di Karib'il il Grande (verso il 700 a.C.); il declino delle potenze politiche (I secolo a.C.); la rinascita del potere centrale con Himyar (300 d.C.); infine, l'arrivo dell'Islam (VII secolo).

Allo stato attuale delle nostre conoscenze archeologiche, non sempre le demarcazioni materiali e culturali sono molto chiare. Si potrebbero distinguere solo due grandi fasi, benché la linea di divisione fra di esse sia più che un semplice momento storico, sia anzi forse essa stessa un processo, al medesimo titolo delle due fasi tra le quali s'intercala. Nella prima fase, che dura grosso modo dal XIII al I secolo a.C., lo Yemen è veramente sudarabico. Mai prima una così grande porzione della penisola si era trovata unificata sotto una sola e stessa cultura. Fra il 1200 e il 700 a.C. prevale in tutta l'Arabia meridionale una sorta di sostrato culturale "proto-sudarabico". Esso si esprime nella elaborazione di una nuova scrittura, nella composizione di un *pantheon* comune (con varianti regionali nei nomi), nella manifattura dei principali tipi di ceramica e di utensili domestici, e di altri elementi quali i corredi sacrificali e funerari. Più importante ancora, vediamo formularsi un certo linguaggio simbolico e iconografico, compreso e accettato nell'intera regione. Tutto ciò finisce – dopo il 700 a.C. – per essere sopraffatto da stili locali coincidenti grosso modo con la comparsa di varie potenze territoriali quali Sabei, Qatabaniti e Hadramiti.

Questi stili regionali sembrano nascere abbastanza all'improvviso, benché una loro più precisa definizione richieda la scoperta di contesti archeologici meglio controllati e un approccio più sistematico nelle ricerche. Un caso interessante di diversità nel quadro unitario della cultura sudarabica è offerto dallo studio comparativo dei costumi funerari sabei e qatabaniti. I cimiteri di Hajar Kuhlân e Marib (Awâm) racchiudono soprattutto mausolei. Quelli di Marib sono a più piani, con paramenti in blocchi di calcare eretti perfettamente, e decorati all'esterno con maschere idealizzate dei defunti accompagnate da iscrizioni. I contemporanei mausolei di Hajar Kuhlân, invece, appaiono a paragone più pesanti, in una muratura a blocchi eretti con minore maestria, ma la loro pianta interna a compartimenti è più complessa. I due cimiteri hanno in comune un identico corredo funerario fatto di miniature di vasi in ceramica e pietra, bruciapfumi e tavole da offerte. La scultura che vi si trova è caratterizzata in genere da frontalità, dimensioni pesanti, assenza pressoché totale di volume, astrazione e stilizzazione. La statuaria a tutto tondo è, per il momento, sconosciuta a Marib, mentre assenti a Hajar Kuhlân (allo stato attuale delle ricerche) sono le maschere funerarie idealizzate e le pietre tombali con motivi a scacchiera. Le due necropoli, tuttavia, sembrano indicare allo stesso modo che, all'epoca, la posizione all'interno di un gruppo sociale allargato – come famiglia, parentela, clan o tribù – era considerata più importante dell'esaltazione dell'individuo (a esclusione naturalmente del capo).

I principali sviluppi hanno luogo nella seconda fase, storicamente definita periodo sudarabico medio: nel I secolo a.C. e nel I d.C. i siti archeologici di tutta l'Arabia meridionale subiscono distruzioni massicce. Davanti a Marib viene a porre l'assedio un'armata romana, e la penetrazione di nuove popolazioni nomadi dai nomi arabi (confer-

mata dal moltiplicarsi delle stele con occhi) aumenta considerevolmente, come aumenta l'influenza ellenistico-romana nell'arte e nell'architettura. Attraverso importazioni, copie realizzate da artigiani itineranti e imitazioni locali, che forse si integrano nel linguaggio simbolico dell'Arabia meridionale, si introduce una iconografia mediterranea classica. Tutto ciò rimanda a tempi di agitazioni politiche e sociali più generali. Come testimoniano il contenuto sempre più personale delle iscrizioni dedicatorie e l'uso delle inumazioni private, l'individuo assume importanza in quanto membro della comunità, il suo *status* può essere espresso tramite simboli, quali il ricco corredo funerario delle tombe del Wâdî Dura.

In ambito politico, si modifica radicalmente la natura del potere. I regni sudarabici del periodo antico fondavano la loro identità collettiva sulla pratica di pochi culti comuni, e le divinità che ne erano oggetto costituivano il *pantheon* dello Stato e venivano invocate, in un ordine immutabile, in calce alle iscrizioni ufficiali. Tutte le tribù del regno si facevano un dovere di praticare questi culti e di avere sul proprio territorio un tempio consacrato al dio principale, da cui si consideravano provenienti: i Sabei si definivano la "discendenza di Al-maqah" e i Qatabaniti "la discendenza di 'Amm". Il sovrano era il mediatore obbligato fra dei e uomini: il suo intervento nei rituali, e nella fondazione dei templi, è evocato da molteplici documenti. Tuttavia, egli non era d'essenza divina, anche se a Qatabân era considerato il primogenito degli dei Anbî e Hawk e se un re di Awsân pretendeva di essere "figlio del (dio) Wadd". Non stupisce che, per designare lo Stato, se ne elencassero il dio principale, la tribù madre (quella che dava il nome al regno) e il sovrano. Il costituirsi del regno himyarita, che si separa da Qatabân verso il 110 a.C., introduce un mutamento di grande rilievo: nella titolatura regale il nuovo Stato non è designato con il nome della tribù madre, ma con quello dei suoi principi, "dhû-Raydân". Non sembra, peraltro, che dallo Stato venga imposto alcun rituale collettivo: ogni tribù conserva il proprio *pantheon* e organizza i suoi culti come vuole. Il cemento delle entità politiche non è più, ormai, la condivisione di un piccolo numero di pratiche religiose, bensì la fedeltà a un principe. Tale nuova organizzazione apre la strada a ricomposizioni d'ogni genere nella distribuzione del territorio, agevolando tanto la formazione di unità più vaste quanto il separatismo. Ne è un primo esempio, sul finire del I secolo a.C., l'unione fra Saba e Himyar, con il costituirsi di un vasto regno dominato dagli Himyariti nel quale i Sabei conservano integralmente le loro istituzioni politiche e religiose.

Nel III secolo diviene frequente che tribù lontane fra loro, prive di continuità territoriale, siano governate dallo stesso signore; ben presto iniziano a organizzarsi, e a fungere da contrappeso allo Stato centrale, vasti insiemi tribali che prendono il nome dai loro signori: i tre più importanti sono gli Yasaniti, gli Hasbahiti e dhû-Hamdân, protagonisti delle crisi del VI-VII secolo.

Altrettanto, muta l'atteggiamento verso la lingua. All'alba della sto-

ria ogni regno tiene a scrivere quella che parla: Saba, Qatabân, l'Hadramawt e le città-stato del Jawf formalizzano l'uso del sabeo, del qatabanita, dell'hadramita e del madhabita. Con Himyar, vede la luce un nuovo atteggiamento. La lingua degli scritti ufficiali non diventa quella parlata dagli Himyariti, che sembra situarsi in una posizione intermedia fra il sabeo e l'arabo: a essa se ne preferisce una preesistente. Curiosamente, tuttavia, a conservarsi non è il qatabanita, la lingua scritta dagli Himyariti prima dell'indipendenza, bensì il sabeo. Le ragioni di tale scelta non sono del tutto chiare. Forse la dinastia himyarita era d'origine sabea; forse in questa scelta essa vedeva un modo di pretendere al governo delle tribù sabeo. Comunque sia, è chiaro che la lingua non è più uno strumento essenziale per affermare la propria identità. È aperta la porta all'unificazione linguistica dell'Arabia meridionale, che si sviluppa parallelamente all'unificazione politica: verso il 100 a.C. cessa di essere scritto il mineo, verso il 175 d.C. il qatabanita e verso il 300 d.C. l'hadramita. Da allora e sino alla fine di Himyar, regna incontrastato il sabeo. La varietà linguistica ha lasciato il posto a una totale unità, almeno di facciata.

Evoluzioni non meno degne di nota conosce la religione. La divinità principale dei *pantheon* tende a eclissare tutte le altre: chiamata il "Signore", essa diviene "unificante", cumulando tutte le funzioni importanti e monopolizzando i riti che attirano la massa dei fedeli. Le altre divinità si trovano confinate in impieghi specializzati e subalterni. L'esito è un quasi enoteismo, cioè un politeismo nel quale una divinità si impone come superiore: un'evoluzione che prepara il terreno al monoteismo.

Anche la percezione del tempo si trasforma. Le iscrizioni del periodo sudarabico antico rivelano una concezione ciclica: cerimonie regolari erano necessarie per tornare all'equilibrio primitivo, scosso dai guasti del tempo, e ridare risorse alla comunità. Tali cicli servivano a datare ed erano designati dal nome di un magistrato detto "eponimo". In epoca ellenistica, con il progredire delle conoscenze, inizia a imporsi una concezione del tempo lineare: ormai gli anni si contano a partire da un momento preciso, corrispondente il più delle volte a un atto fondatore, reale o mitico. Himyar, per esempio, conta i suoi dal 110 a.C., le tribù di Madhî e Radmân dal 30 a.C. circa e dal 74 d.C., date che corrispondono probabilmente all'affermazione della loro autonomia da Qatabân.

L'universo in cui vivono i Sudarabici tende a farsi più vasto. Verso la fine del I secolo a.C. attraccano nei porti dello Yemen, divenendo ben presto molto numerose, le prime navi romane, che fanno vela verso l'India o Ceylon. Nel I secolo d.C. si hanno scambi di ambasciatori con Roma, nel III con Palmira, la Caldea, l'India e diverse tribù dell'Arabia deserta. Il cavallo, le cui prime menzioni datano al I secolo d.C., conosce un successo immenso e si moltiplica rapidamente: fin dal III secolo, la cavalleria diventa un'arma decisiva nei conflitti. Grazie a essa, gli arabi nomadi possono sferrare attacchi lampo e dile-

guarsi nel deserto: più intraprendenti, più minacciosi, essi divengono progressivamente attori di primo piano del gioco politico.

Come gli imperatori romani e bizantini fanno con i loro barbari, i sovrani sudarabici reclutano presso gli Arabi nomadi truppe ausiliarie che permettono loro di intervenire nel deserto. Tale politica dà i suoi frutti a metà del V secolo: Himyar estende la propria influenza su tutta l'Arabia centrale e occidentale. La contropartita è la concessione, volontaria o forzata, di terre a quegli ausiliari in numerose regioni, come l'Hadramawt occidentale (Kinda) e le zone pedemontane interne fra il Jawf e Bayhân (Murâd e Madhhij). Due mondi che, per modo di vivere, cultura e lingua, erano contrapposti, si compenetrano e tendono a omogeneizzarsi. Nel V secolo l'assimilazione sembra avvenire a beneficio di Himyar.

Le evoluzioni che si sono delineate tolgono di mezzo uno dopo l'altro gli ostacoli che si frapponevano sulla strada dell'unità politica e dell'omogeneizzazione culturale. Ma ben presto diviene evidente che ad assicurare la sopravvivenza dell'impero il legame dinastico non basta: si fa pressante l'esigenza di una ideologia ufficiale, comune ai più. All'inizio degli anni 380, meno di un secolo dopo l'unità politica, la dinastia himyarita adotta ufficialmente il monoteismo e si converte a titolo personale al giudaismo.

Lo Yemen ha ormai tutta l'apparenza di una vera e propria nazione, con un forte potere centrale, una stessa lingua (il sabeo), una stessa scrittura (il sudarabico), espressioni artistiche comuni e una religione dominante (il giudaismo, largamente diffuso fra le classi dirigenti). È l'esito di 1400 anni di storia. L'unificazione politica e l'omogeneizzazione culturali sono, certo, più apparenti che reali, ma non è così in tutti gli imperi dell'antichità?

Tuttavia, il crollo è dietro l'angolo. La crisi ecologica porta allo sfacelo la produzione agricola delle zone pedemontane, fondata sull'irrigazione. Bisanzio, per trascinare Himyar nella sua guerra contro la Persia, aizza il proselitismo cristiano che divide il paese. Le epidemie decimano la popolazione. Himyar viene travolta dalla tempesta prima di avere potuto convincere popolazioni ancora molto diverse, e viventi per lo più in autarchia, dei vantaggi dell'unità.

Di nuovo, sui fattori unificanti hanno la meglio i particolarismi. Perché l'unità, contrastata per altri quattordici secoli, finalmente giunga, si dovranno attendere gli anni Novanta di questo secolo.

Opere esposte

...

1-17

*Offerte votive, cammelli
e cammellieri*

II secolo a.C. – II secolo d.C.
Bronzo, altezza massima 9 cm;
lunghezza massima 7 cm;
larghezza massima 3 cm
Monaco, Staatliches Museum
für Völkerkunde
Invv. 92-316679; 93-316969;
93-316972; 93-316975;
93-316977; 93-316979;
93-316980; 93-316985;
93-316990; 93-316991;
93-316993; 93-316994;
da 93-317304 a 93-317308
Bibliografia: Cfr. Müller 1899,
p. 63; Rathjens 1955, pp. 144 sgg.

18

*Stele funeraria bilingue
(in greco e in latino)
del cavaliere romano*

Publio Cornelio
Barâqish
I secolo a.C.
Calcere, altezza 15,5 cm;
larghezza 16,5 cm; spessore 7 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 605
Bibliografia: Costa 1977, pp. 69-72;
Bowersock 1983, pp. 148-153;
Marek 1994

Il cavaliere Publio Cornelio prese verosimilmente parte alla spedizione militare del generale romano Elio Gallo, prefetto d'Egitto che, come riferisce Strabone, conquistò Barâqish senza nemmeno dover dare battaglia. Presidiata questa città, Elio Gallo fu tuttavia respinto davanti a Marib, la capitale. In base ai reperti archeologici è stato possibile accertare che effettivamente Barâqish fu più o meno abbandonata nel corso del I secolo a.C.

19

Altare
Marib (?)
IV-I secolo a.C.
Calcere, altezza 109 cm;
larghezza 27 cm
San'â, Museo Militare
Inv. 193

“Rabb e suo figlio, della stirpe Ghaym Rabîb, hanno dedicato questo altare alla loro Shams (= alla loro dea protettrice) per il loro benessere e

affinché possa la dea donare loro sani discendenti maschi. Prosperità a Shams”.

I caratteri dell'iscrizione, piuttosto grossolani, non consentono di stabilire una datazione precisa del reperto.

20

Altare con iscrizione votiva
Shabwat
Circa III secolo d.C.
Alabastro, altezza 32 cm;
larghezza 15 cm; spessore 8 cm
Londra, British Museum
Inv. WA 125682
Bibliografia: RES 4690

“Adhlal, il figlio di Wahab'il”.
L'altare, come affermato nella iscrizione, fu offerto da Adhlal, figlio di Wahab'il.

21

*Stele con raffigurazione
di un sacrificio offerto
alla dea del sole*
Tan'im
Circa I secolo d.C.
Alabastro, altezza 20,6 cm;
larghezza 10,5 cm; spessore 4 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 386
Bibliografia: CIAS I, pp. 453-454

“Opera di Lahay'athat, il sabeo, per Shams, la dea di Abibahath, la sposa di Tubba'; essi hanno destinato [la loro] preda alla dea, così come avevano giurato, lodato e assicurato. Possa [Shams] assicurarle (= ad Abibahath) prosperità. Tubba' ibn Subh”.
Il guerriero a destra dello sgabello è certamente Tubba'. Quanto alla figura femminile seduta su di uno sgabello, potrebbe trattarsi di Abibahath, la sposa di Tubba', mentre offre le vittime sacrificali, oppure della stessa dea del sole mentre riceve i doni dell'offerente. Tra le due figure compare l'altare votivo. Il simbolo che si trova in mezzo al testo rappresenta la falce lunare e una stella, probabilmente il pianeta Venere.

22

Altare a forma di pilastro
Marib, Tempio di Almaqah
(Barân)
VII-VI secolo a.C.
Calcere, altezza 55 cm;

larghezza 16 cm; spessore 16 cm
Marib, Museo
Inv. BAR 1197

Questo altare, piuttosto singolare per le sue proporzioni e di epoca relativamente arcaica, in tutti i suoi quattro lati riproduce la facciata di un edificio con imitazioni consistenti, tra l'altro, in finestre cieche e in un motivo dentellato leggermente aggettante nella zona superiore. La tavola d'altare a pilastro presenta una piccola cavità quadrata. Un foro nella parte inferiore fa supporre che l'altare fosse originariamente fissato a uno zoccolo separato. Il reperto è stato trovato sotto il lastricato del vestibolo del tempio.

23

Altare offertorio
Marib, Tempio di Almaqah (Barân)
I secolo d.C.
Calcere, altezza 36,5 cm;
larghezza 26 cm; profondità 26 cm
Marib, Museo
Inv. BAR 404
Bibliografia: Caquot-Drewes 1955,
pp. 26 sgg.

Altare quasi quadrangolare con bordo aggettante e su base tronco-piramidale. Sulla faccia anteriore sono scolpiti un disco e il simbolo della falce lunare. A questi due motivi si affiancano ai lati due finestre cieche. Altari di questo tipo, diffusi a lungo sia nell'Arabia meridionale che in Egitto e noti già a partire dal V secolo a.C., sono reperti frequenti. Questo altare fu ritrovato, insieme a un altro piccolo oggetto simile, nell'angolo sud-est del vestibolo del tempio.

24

Altare offertorio rotondo
Marib, Tempio di Almaqah
(Barân)
V-IV secolo a.C.
Calcere, altezza 30,5 cm;
diametro 23 cm; altezza
dei caratteri incisi 4 cm
Marib, Museo
Invv. BAR 843, BAR 873
(DAI Barân 1994-6)
Bibliografia: Cfr. Leclant 1959, pp. 48-49; Drewes 1959, pp. 88 sgg.

È, questo, l'unico altare del tempio

Barân di forma rotonda e su base tronco-conica. Fu trovato a est sotto le rovine del podio del tempio. Il reperto è danneggiato e l'originaria decorazione laterale (raffigurazione frontale di una testa di stambecco) è mutila.

Una parte della zona superiore presenta una serie di decorazioni tondeggianti che probabilmente rappresentano merlature, o tetti, quali quelle riscontrabili in alcuni recipienti di argilla (v. n. 245 del catalogo) o in contenitori bronzei di sostanze aromatiche (v. n. 31 del catalogo). Pezzi simili, di epoca ugualmente arcaica, furono ritrovati in gran numero nei santuari del Jabal al-'Awd e anche presso Goboche'la in Etiopia.

L'iscrizione dice: “Amm'amar, figlio di Nabat'il [...], ha dedicato [questo altare] a Hawbas”.

Tra le iscrizioni votive del tempio Barân, la maggior parte delle quali dedicate ad Almaqah, il principale dio sabeo, se ne trovano alcune rivolte anche ad altre divinità. Due iscrizioni sono consacrate a Hawbas che, insieme ad 'Athtar, il principale dio dell'antico *pantheon* dell'Arabia meridionale, forma una coppia divina. L'oggetto offerto, non nominato nella breve iscrizione è, in questo caso, l'altare stesso su cui è riportata la dedica a Hawbas.

25

Altare votivo
Dhamâr (?)
III-IV secolo d.C.
Calcere, altezza 18 cm;
larghezza 31 cm; profondità 16 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 8777

Il testo dell'iscrizione riporta: “Lahay'at e suo fratello 'Arb della stirpe Yuhamin consacrano al loro dio [protettore] questo altare offertorio per il loro benessere e per il benessere di grandi e piccoli [...]”.

26

Incensiere
II-III secolo d.C.
Bronzo, altezza 20 cm;
diametro 10 cm
Monaco, Staatliches Museum
für Völkerkunde
Inv. 94-317 738



15, 3, 6, 13, 16



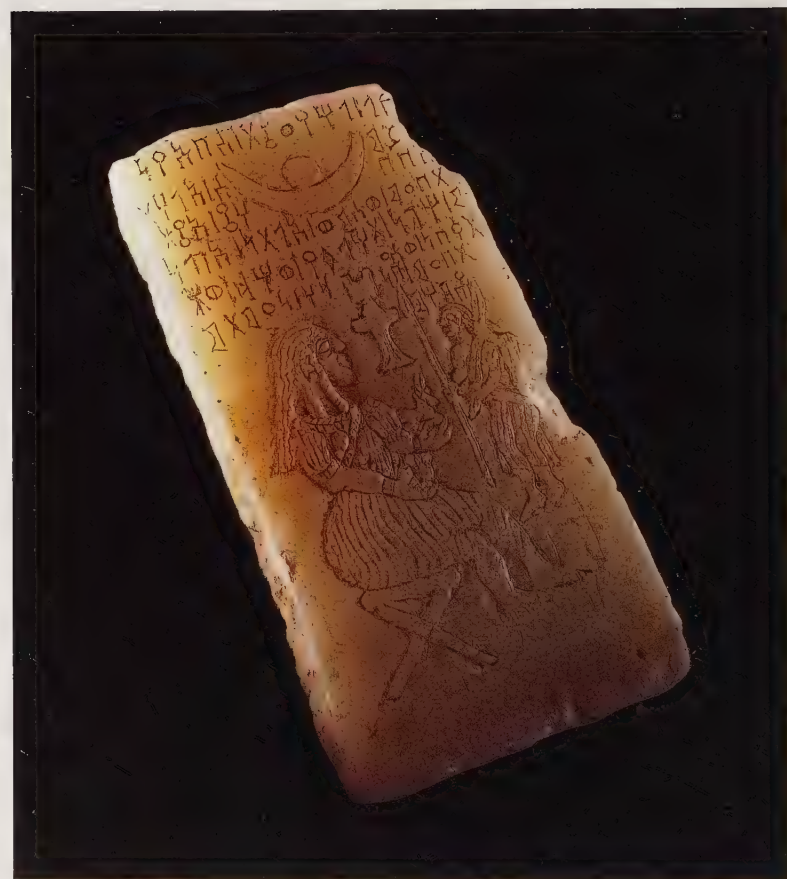
18



19



20



21





27



28

27

Incensiere

As-Samsara (a ovest di Marib)
Tempio di Wadd dhû-Masma'
VIII-VII secolo a.C.
Terracottà, altezza 16,5 cm;
diametro 16,5 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 2536

Diversamente che a Saba, la venerazione del dio Wadd era molto diffusa nel Wâdî Markha e nei dintorni di San'â. Il tempio in cui questo incensiere fu trovato è un antecedente del tempio sabeo con podio del VII e VI secolo a.C. come il tempio Barân dell'oasi di Marib.

L'iscrizione che, su un'unica riga, scorre da destra a sinistra al di sotto dell'orlo, ricorda fortemente la scrittura corsiva che ci è nota sia grazie ai frammenti d'argilla recanti nomi di persona, sia grazie ai bastoncini di legno di epoca più tarda. Nel caso specifico, l'iscrizione si riferisce a una offerta particolare: si tratta infatti di una donna che dedica al dio Wadd dhû-Masma' la sua stessa persona. "A Wadd dhû-Masma' Khirâsh ha dedicato la sua persona".

28

Altare

Hâshid (?)
II-III secolo d.C.
Calcare, altezza 14 cm;
diametro 16 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 10884

29

Recipiente per sostanze aromatiche

Qatabân
V-IV secolo a.C.
Alabastro, altezza 10 cm;
diametro 11 cm
Parigi, Collezione privata

30

Supporto (?)

II-III secolo d.C.
Bronzo, altezza 12 cm; diametro 10 cm
Monaco, Staatliches Museum für Völkerkunde
Inv. 94-317 739

31

Recipiente per sostanze aromatiche

Marib

III secolo a.C. (?)

Bronzo, altezza 24 cm;
larghezza 18 cm; profondità 13 cm
Londra, British Museum
Inv. WA 132909

32

Incensiere

Provenienza ignota
V-IV secolo a.C. (?)
Pietra calcarea, altezza 10 cm,
lunghezza 10 cm
Londra, British Museum
Inv. WA 113230
Bibliografia: CIH 682; Müller 1997

Ogni lato riporta il nome di una sostanza aromatica: "rand", "darw", "kamkân" e "qust".

33

Testo per la costruzione di un bacino di raccolta

Marib
Fine dell'VIII secolo a.C.
Calcare, altezza 25 cm;
larghezza 33,5 cm
Marib, Museo
Inv. BAR 8

Il testo, in scrittura bustrofedica, è limitato a destra da una lunga linea. Scopo della iscrizione è di documentare il diritto di possesso. L'iscrizione dice: "Lahay ha acquistato e costruito il suo bacino di raccolta".

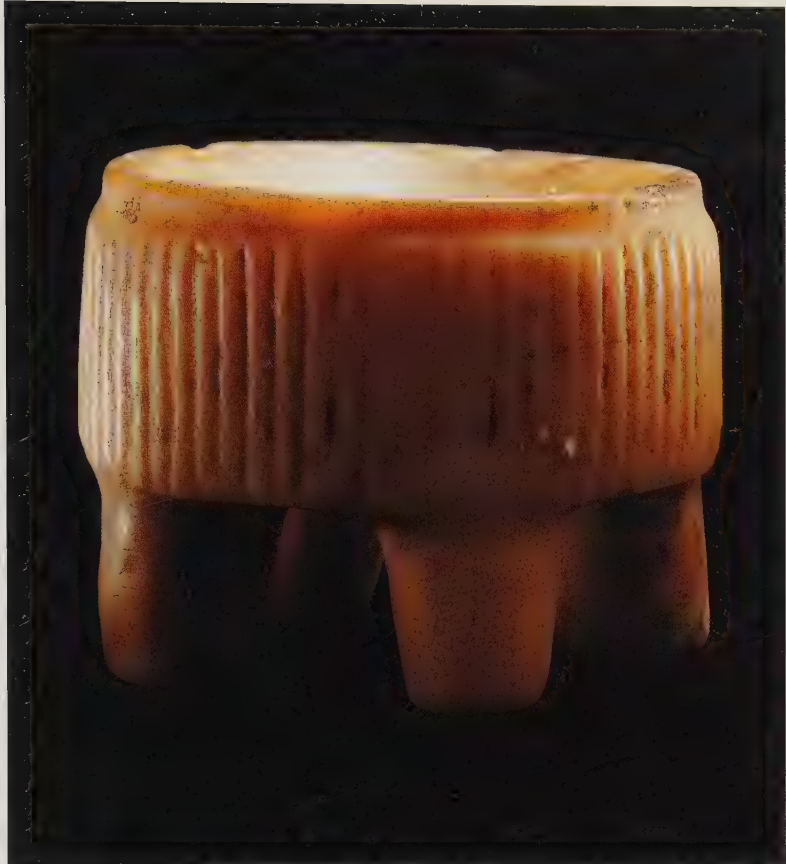
34

Piede di tavola d'altare con iscrizione dedicatoria al dio sabeo Almaqah

Marib
Inizio del VII secolo a.C.
Alabastro, altezza 44 cm;
lunghezza 21 cm; spessore 21 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 1877
Bibliografia: Wissmann 1982, pp. 309-310

Il testo è in rilievo e in scrittura bustrofedica: "Hayw, figlio di Kabîr'il, ha dedicato 'Ammî'ahar ad Almaqah. Durante il regno di Karîb'il".

L'iscrizione testimonia che una persona di nome 'Ammî'ahar è stata consacrata al dio sabeo Almaqah. Le persone consacrate a una divinità entravano probabilmente a far parte della comunità legata al culto di quella divinità e contemporaneamente venivano addette al servizio



29



31



32



33



del tempio. Le consacrazioni di persone sono note soltanto in epoca relativamente arcaica; in seguito vennero sostituite da offerte di statuette. Sul lato sinistro si trova una prima, parziale incisione della stessa iscrizione nella quale lo scrivente si definisce "Sacerdote di Almaqah", qualifica che non compare invece nell'iscrizione scolpita in rilievo.

35

Mano iscritta

II-III secolo d.C.

Bronzo, altezza 19 cm;

larghezza 12 cm; spessore 4 cm

Londra, British Museum

Inv. WA 139443

Bibliografia: Robin 1985, pp. 315

sgg., Tavv. V e VI

"Wahab Ta'lab ibn Hasmân, Yursamita, vassallo dei Banû Sukhaym, per il loro benessere ha dedicato questa mano destra al loro patrono Ta'lab Riyâm accanto alla sua stele dhû-Qabrat nella città di Zafâr".

Questo *ex voto* di ottima fattura è particolarmente interessante per i caratteri dell'iscrizione a doppio tratto, frequenti su bronzi dell'era medio-sabea.

36

Frammenti di ceramica

Raybûn

XII-X secolo a.C.

Terracotta, altezza massima 25 cm;

lunghezza massima 12 cm

Sayûn, Museo

Invv. SM 2531, SM 2570

Bibliografia: Sedov 1997, p. 46,

Fig. 39

Le prime testimonianze di scrittura sudarabica arcaica compaiono in Hadramawt nella stessa epoca in cui compaiono a Yalâ.

37

Iscrizione monumentale di un sovrano saeo

Sirwâh, VIII secolo a.C.

Calcare, altezza 31,5 cm;

larghezza 107 cm; spessore 23 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 16465

Bibliografia: CIH 631

"Sumhû'alî Yanûf, figlio di Yathi'î'amar, ha costruito Yaf'ân".



35



36



37



38



39

Questa iscrizione è una delle più antiche testimonianze di scrittura sabea. Tipica è l'irregolarità dell'altezza delle singole lettere. Il testo si riferisce alla costruzione di una sezione di mura o di un palazzo. La iscrizione nomina un sovrano sabeo di cui riporta nome e patronimico.

38

Stele con iscrizione dedicatoria per la costruzione (?) di un santuario privato

Marib

VII secolo a.C.

Calcare, altezza 65,2 cm;

larghezza 56 cm

San'â, Museo Militare

Inv. 149

Bibliografia: Grohmann 1914, pp. 6 sgg.

“...Per 'Athtar, per Almaqah, per dhât-Himyam, [per Ka]rib'il, per Sumhû'alî, per Hâlik, figlio di Dhamar'alî, e per Lahay'athat, suo padre. Ilîqadam ha affidato il suo santuario privato a Hawbas e a Almaqah”.

Questo testo in scrittura bustrofedica è un notevole esempio di forma di scrittura classica in uso durante il regno di Karib'il il Grande (probabilmente nominato nella terza riga) agli inizi del VII secolo a.C. I caratteri, a eccezione di quelli circolari, hanno tutti la stessa altezza e ognuno di essi occupa uno spazio rettangolare la cui larghezza è pari a un terzo dell'altezza. Le aste dei caratteri sono perfettamente diritte e non mostrano alcun ingrossamento alle estremità. Il testo invocativo enumera le divinità del *pantheon* ufficiale, i sovrani (Karib'il e Sumhû'alî), un principe reale (Hâlik, figlio di Dhamar'alî) e infine il padre del fondatore del santuario. Alla fine del testo, Ilîqadam ha apposto (da sinistra a destra) il simbolo di Almaqah, un monogramma composto dalle lettere del suo nome, e un altro simbolo, sconosciuto, ma probabilmente quello di Hawbas.

39

Frammenti di ceramica iscritta

Yalâ

XII-IX secolo a.C.

Terracotta, altezza 9,5 cm;

diametro 5,4 cm. Altezza 12 cm;

diametro 10,5 cm; spessore 1,7 cm

San'â, Museo Nazionale

Invv. YM 6112, YM 6117

Bibliografia: Garbini 1992,

pp. 80-81

40

Frammenti di ceramica iscritta

Yalâ

XII-IX secolo a.C.

Terracotta, Lunghezza 8,5 cm;

larghezza 1,4 cm. Lunghezza

10,3 cm; larghezza 4,5 cm;

spessore 2,6 cm. Lunghezza 7,2 cm;

larghezza 3,5 cm. Lunghezza

6,8 cm; larghezza 3,7 cm;

spessore 0,7 cm

San'â, Museo Nazionale

Invv. YM 6110, YM 6114,

YM 6115, YM 6113

Bibliografia: Garbini 1992, pp. 79

sgg.

Questi frammenti di ceramica, sui quali le brevi iscrizioni furono apposte prima o dopo la cottura, vennero scoperti dalla spedizione archeologica italiana a Yalâ (30 chilometri a sud-ovest di Marib) e rappresentano il più antico livello di scrittura arcaica sudarabica.

Molte di queste iscrizioni citano nomi di persona a noi noti dai successivi periodi. Questi documenti stanno a indicare che nella zona di Yalâ già alla fine del II millennio a.C. era insediata una popolazione di lingua del gruppo semitico, probabilmente sabea.

41

Tavola bronzea iscritta

Marib

I secolo d.C.

Bronzo, altezza 31,5 cm; larghezza

23,8 cm

San'â, Museo Militare

Inv. 147

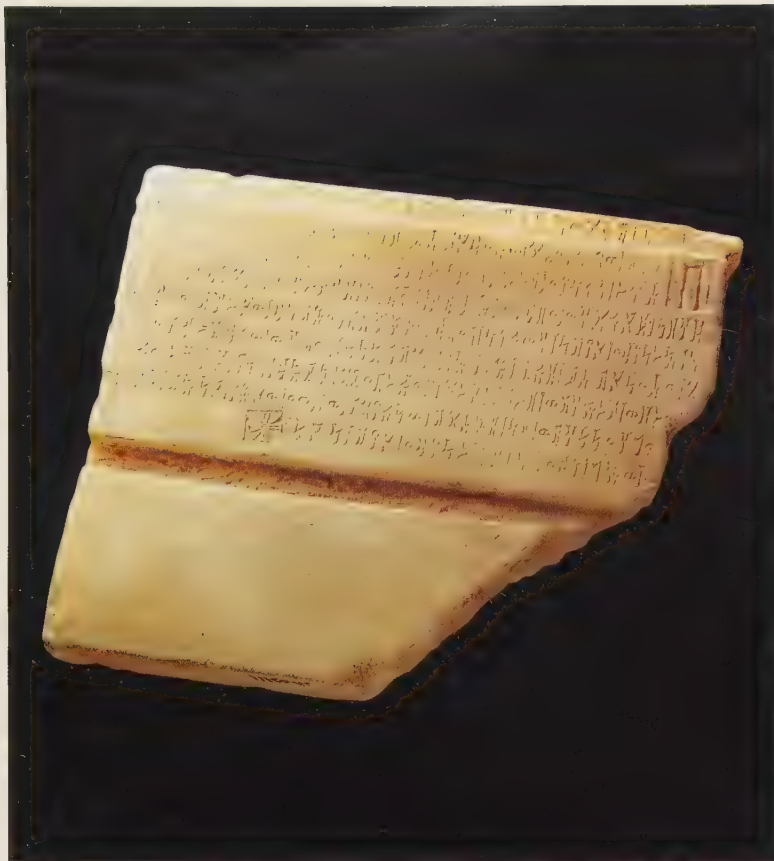
“Hawsan Yardaf e Zabî, figli di Himat'athat, hanno dedicato questa iscrizione a Almaqahû in Awâm, come Egli nel Suo oracolo aveva raccomandato, per il benessere del loro figlio 'Af[.]m[.] e affinché Almaqah assicurasse al suo servo Hawsan benessere, fortuna e pieno possesso dei suoi sensi durante la spedizione militare che il suo signore Rad' gli ha ordinato [di intraprendere], e cioè mettersi in marcia e prendere il comando di un



40



41



42



43

[contingente] della tribù di Dhamarî nel paese dei Radmân".

La tribù Radmân è insediata a 150 chilometri a sud-ovest di San'â; Dhamarî si trova a circa 40 chilometri a sud di San'â.

Ambedue gli autori della dedica riportano il nome di un giovane che definiscono loro figlio, fatto peraltro non eccezionale. A questo proposito sono possibili due interpretazioni: o si tratta di più fratelli aventi in comune una stessa moglie (usanza segnalata dagli scrittori dell'antichità), oppure si è di fronte all'usanza di affidare la tutela dei figli della tribù al capotribù, il quale quindi funge da padre naturale.

Il testo tradisce alcuni errori: il nome del dio Almaqah compare una volta con la terminazione in -û e una volta correttamente. Il nome "paese" è scritto in modo sbagliato e il nome del figlio contiene due lettere illeggibili.

42

Iscrizione dedicatoria al dio Aranyada' As-Sawdâ

III secolo d.C.

Alabastro, altezza 42 cm;

larghezza 36 cm; spessore 7 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 11125

"Ahabab, ufficiale dei dhû-Sahar e Kabsiyân, e i suoi fratelli Amgad, Sharah, Lahay'athat e Sa'adshams dei dhû-Qaynatân, Nashshaniti, servi dei dhû-Sahar, hanno consacrato al loro Signore Aranyada', il dio protettore, cinque statuette di bronzo che il suo servo Ahabab gli aveva promesso perché Egli gli aveva concesso ciò di cui lo aveva pregato, e possa il dio protettore Aranyada' concedere ancora al suo servo Ahabab, come anche a Amgad, Sharah, Lahay'athat e Sa'adshams, ogni grazia che nuovamente gli venisse da loro richiesta. Possa Egli concedergli il favore e la benevolenza dei loro Signori [sic!] Baril Arsal e Karib'athat Az'ad, appartenenti ai dhû-Sahar e Kabsi[yân], e possa Egli proteggerli dalla malvagità e dall'invidia e dalla malevolenza e dall'infamia di tutti i nemici, siano essi [noti] o ignoti. Per Aranyada', il dio protettore di Nashshân".

Questa offerta di cinque statuette

che, come dimostrano cinque serie di fori di inserimento, venivano collocate sulla parte superiore della stele, documenta la sopravvivenza del culto del dio Aranyada' anche dopo l'annessione di Nashshân a Saba, avvenuta circa nel II secolo d.C. Il simbolo di Aranyada', riconoscibile a destra delle righe 2 e 3, era precedentemente ignoto.

43

Tavola sacrificale con canaletta di scolo a protome taurina stilizzata Jidfir Ibn Munaykhir, Tempio di Sami'

Inizi del VII secolo a.C.

Alabastro, lunghezza 36,6 cm;

larghezza 28 cm

Parigi, Collezione privata

Bibliografia: Ryckmans 1989, pp. 69-81

Il testo, in scrittura bistrofeda, dice: "Sâdiq, figlio di 'Ammi'anas, figlio di Hayw, figlio di Ya[r]ta', ha consacrato Milhhumû, i suoi figli e i suoi beni a 'Athtar e a Sami' dhû-Zabyat. Per 'Athtar, per Almaqah, per dhât-Himyam e per Sami'".

Il fatto che, come in questo caso, un abitante dell'Arabia meridionale abbia nominato tre generazioni dei suoi antenati è del tutto eccezionale. La menzione del dio Sami' dhû-Zabyat consente di determinare la provenienza di questa tavola sacrificale unitamente all'iscrizione che ha per oggetto l'offerta di Milhhumû, indubbiamente un figlio di Sâdiq.

44

Stele funeraria con iscrizione hasaitica Thâj (Arabia Saudita)

IV-III secolo a.C.

Calcare, altezza 22 cm;

larghezza 16 cm

Londra, British Museum

Inv. 130 541

Bibliografia: RES 4685

L'iscrizione riporta: "Monumento e tomba di Aws-han-Ilât, figlio di Sa'id, figlio di Ghassânat, della stirpe Yad'ub della tribù Shawdhab".

Dalla odierna provincia saudita di Hasâ (che si trova nell'Arabia nord-orientale sul Golfo Persico) provengono alcune dozzine di iscrizioni a caratteri sudarabici arcaici. Linguisticamente però queste iscrizioni non

rientrano nell'ambito del sudarabico arcaico, ma in quello del proto-arabo settentrionale, predecessore dell'arabo classico (nel nord-ovest).

45
Editto reale per la regolamentazione di atti commerciali e finanziari
Marib

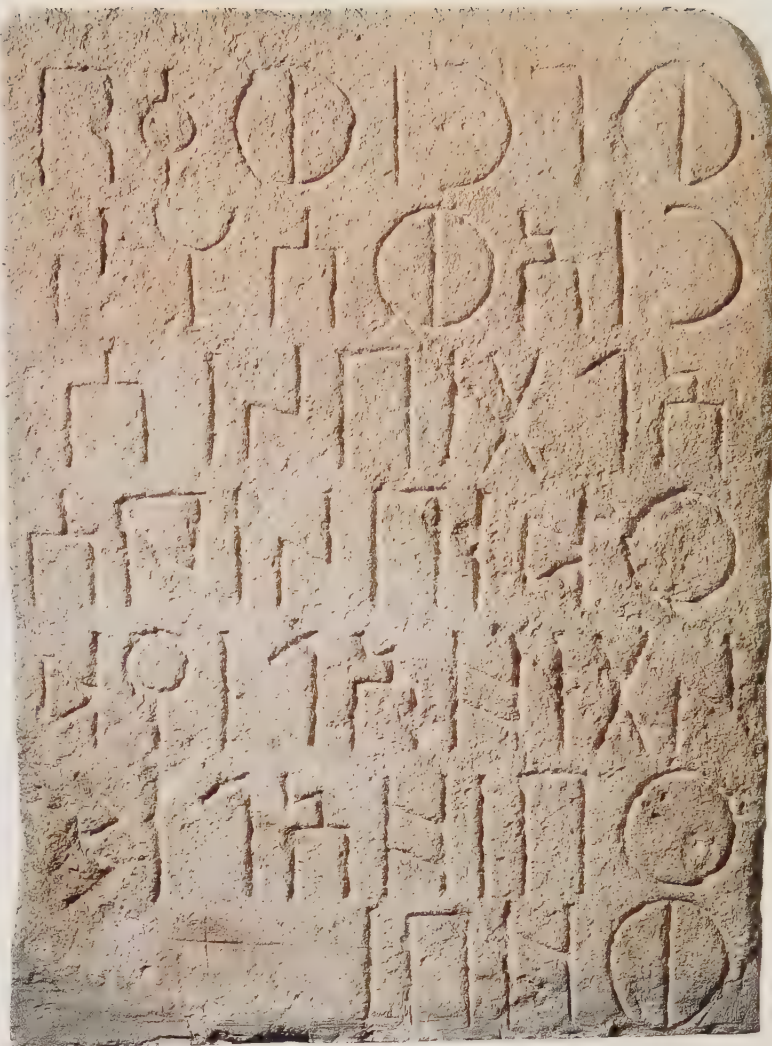
Fine del III secolo d.C.
Calcere, altezza 31 cm;
larghezza 93 cm; spessore 15 cm
Londra, British Museum
Inv. WA 104396
Bibliografia: RES 3910

L'iscrizione riporta: "Il re Shammar Yuhar'ish, re di Saba e di dhû-Raydân, figlio di Yâsir Yuha[n'im, re] di Saba e di dhû-Raydân, per i suoi sudditi, la tribù di Saba, gli abitanti della città di Marib e delle sue vallate, ha così ordinato, deciso, stabilito e confermato relativamente a ogni vendita e a ogni transazione che essi effettueranno e avente per oggetto una persona, un cammello, un toro, una bestia da soma o altro: se qualcuno compra uno schiavo, maschio o femmina, una bestia da soma o qualcos'altro, il tempo di aspettativa [prima che la transazione sia definitivamente conclusa] deve essere di un mese; se qualcuno vuole restituire dopo dieci o venti gior-

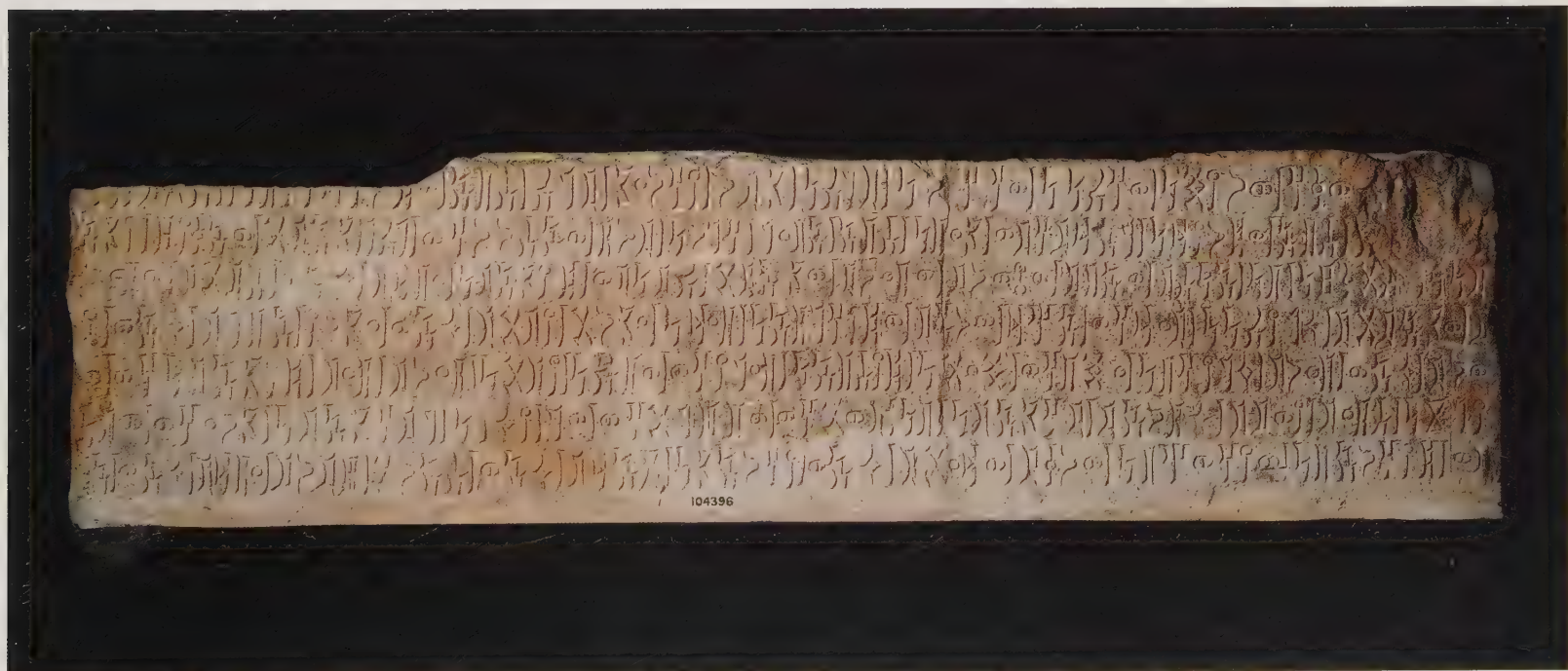
ni un cammello, un toro o una bestia da soma, deve pagare un affitto per tutto il tempo durante cui ha avuto in uso gli animali; se una bestia da soma muore allo scadere dei sette giorni da quando è stata acquistata, il venditore è esonerato da qualsiasi responsabilità per questa morte e perdita, e il compratore deve pagare al venditore il prezzo stabilito; se qualcuno presta o noleggia denaro o beni, o concorda con uno schiavo o una schiava un prezzo d'affitto o un pagamento a tempo indeterminato [...]".

46
Scheggia piatta di selce greggia; due nuclei levalloisiani; cinque schegge laminari levalloisiane; un raschiatoio; un raschiatoio a dorso
Jawl meridionale
Paleolitico Medio
Selce
San'â, Museo Nazionale, e deposito francese dei reperti di scavo

47
Nucleo e nucleo denticolato
Ramlat as-Sab'atayn
Paleolitico Inferiore,
circa 1.000.000 di anni fa
Quarzite
Deposito francese dei reperti di scavo



44



104396



46



48



49



50

48

Amigdale

Hadramawt e Qa'Jahrân
Paleolitico inferiore
Quarzite e tufo a grana fine
Deposito francese e italiano
dei reperti di scavo

49

*Oggetti per macinazione
e triturazione (due macine
piatte; un frammento
di macina con bordo
sopraelevato; due macinelli;
un mortaio*

Ramlat as-Sab'atayn
VI millennio a.C.
Deposito francese dei reperti
di scavo

50

*Proiettili (20 punte
di freccia con codolo e alette
o a tallone ottuso)*

Sa'da, Ramlat as-Sab'atayn
Neolitico
Selce piromaca
(rossa, gialla, grigia)
e ossidiana
Deposito francese dei reperti
di scavo

Punte di frecce con alette, ritoccate bilateralmente a pressione, di selce o di altre pietre, sono sparse a migliaia nei siti archeologici lungo gli antichi corsi dei fiumi in secca e ai margini del deserto di Ramlat as-Sab'atayn. Nell'Arabia meridionale, costituiscono il reperto più sicuro ai fini di una datazione nell'ambito del Neolitico e sono documentati con certezza nel periodo di tempo che va dal VI al IV millennio a.C., periodo durante il quale si svilupparono industrie neolitiche parallele non solo sull'altopiano, nello Yemen orientale e sulla costa del Mar Rosso, ma anche ben al di là di questa area geografica, e cioè su quasi l'intera penisola arabica verso nord fino alle regioni siro-mesopotamiche.

51

*Utensili litici
(nuclei, raschiatoi)*

Sa'da, Ramlat as-Sab'atayn
Neolitico
Ossidiana, calcedonio, selce,
diaspro rosso
Deposito francese dei reperti
di scavo

52

Due nuclei

Ramlat as-Sab'atayn
Neolitico
Ossidiana
San'â, Museo Nazionale
Invv. YM 16471, YM 16472

L'ossidiana è una roccia eruttiva durissima, prevalentemente composta di una compatta massa vetrosa, che nello Yemen, dal Neolitico fino al I millennio a.C. inoltrato, fu usata per la produzione di utensili, grani levigati per monili e perfino per inventriare manufatti ceramici. Lo Yemen possiede numerosi e ricchi giacimenti; nell'antichità vennero particolarmente sfruttati quelli del Jabal al-Lissi e del Jabal Isbil sull'altopiano nei pressi di Dhamâr. Dalle prime analisi scientifiche risulta che lo Yemen partecipò, in veste sia di produttore che di consumatore, al commercio a distanza di ossidiana.

Da questi due nuclei, ripuliti dalle incrostazioni dovute a fenomeni di disgregazione, sono state ricavate due lamine.

53

*Utensili bifacciali (chopping tool,
bifacciali a forma di lancia, piccole
bole parzialmente levigate)*

Sa'da, Ramlat as-Sab'atayn
Neolitico
Deposito francese dei reperti
di scavo

54

Quattro asce levigate

Sa'da, Ramlat as-Sab'atayn
Neolitico
Pietra verde
Deposito francese dei reperti
di scavo

In quasi tutto il Medio Oriente, a partire dal VI-V millennio a.C. compaiono asce levigate, tanto da caratterizzare il Neolitico di questa area. Spesso però la parte nella quale originariamente si applicava il manico non veniva levigata. Talvolta le asce sono di dimensioni talmente ridotte, da rendere improbabile che ne venisse fatto un uso pratico; verosimilmente erano quindi oggetti rituali. Nella penisola arabica la produzione e l'utilizzo di tali asce si situano circa intorno alla metà del III millennio a.C.



51



54

55

Grani di collana, pietre semilavorate e punte di trapano
Wâdi Harib
Neolitico
Amazzonite, corniola e selce
San'â, Museo Nazionale, e deposito italiano dei reperti di scavo

56

Masso con incisione raffigurante uno stambecco
Sa'dâ, Wâdi Nushur
Neolitico (?)
Basalto, altezza 28 cm; larghezza 12,5 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 16462
Bibliografia: Cfr. Rachad 1994

57

Incisione rupestre raffigurante un bufalo, calco

Dintorni di Sa'da
Neolitico, stile I
Arenaria
Deposito francese dei reperti di scavo
Bibliografia: Garcia-Rachad 1997

Il bufalo è quasi l'unico soggetto dei graffiti rupestri neolitiche del cosiddetto stile I. Il corpo dell'animale viene sempre raffigurato di profilo; la testa, al contrario, frontalmente, in modo da rendere ben visibili le corna fortemente ricurve. La presenza del bufalo è testimoniata, in alcuni siti archeologici, anche dal ritrovamento di scheletri dell'animale; a partire dall'Età del Bronzo, il bufalo si estingue. Lo stile I è la più antica forma di arte figurativa attestata nello Yemen, e, dal punto di vista sia cronologico che tematico, presenta uno sviluppo quasi parallelo a quello delle famose

antiche incisioni rupestri dell'Africa settentrionale.

58

Incisione rupestre raffigurante un ibex, calco
Dintorni di Sa'da
Neolitico, stile II
Arenaria
Deposito francese dei reperti di scavo
Bibliografia: Garcia-Rachad 1997

L'ibex è quasi il simbolo dell'Arabia meridionale e insieme l'animale più frequentemente raffigurato nell'arte sudarabica. Durante il periodo sudarabico assurse, infatti, a simbolo di diverse divinità nonostante fosse oggetto delle cosiddette "cacce sacre". Lo stambecco è ancora presente nelle vallate lungo il Wâdi Hadramawt, ma la caccia ne minaccia l'estinzione.

Le lunghe corna ricurve dell'animale abbattuto venivano spesso murate agli angoli delle case moderne per scongiurare la cattiva sorte.

59

Utensili per la preparazione di colori minerali (frammenti di ematite e granito)
Sa'da, III millennio a.C.
San'â, Museo Nazionale
Invv. YM 16458, YM 16459, YM 16460

60

Pettorale e collane
Al-Jawl meridionale
Tombe singole nel Wâdi 'Arf
Dal IV al tardo III millennio a.C.
Conchiglie (*Pinctada margaritifera* e *Spondylus*); conchiglie (*Conus tessulatus* ed *Engina mendicaria*), agata, corniola, alabastro, ossa



di pescecane o di razza; conchiglie
(*Engina mendicaria*, *Pyrene*
testudinaria)

Al-Mukallâ, Museo

Invv. MBS 7; MBS 8; MBS 10 a-b;
MBS 9

Bibliografia: Cfr. Ürpman 1992,
Figg. 32-34; Cleuziou-Pottier-Salles
1977, Fig. 17, 3

Nei corredi funerari delle tre tombe
del Wâdî 'Arf sono stati trovati quasi
esclusivamente ornamenti personali
quali, per esempio, pendenti e collane
di conchiglie. Conchiglie della specie
Pinctada margaritifera e *Engina men-*
dicaria sono state trovate anche lungo
le coste dell'Oceano Indiano e in rap-
porto con i cumuli di conchiglie del-
la costa dell'Oman; sono databili al
IV e al III millennio a.C. L'oggetto
più recente di questa collezione è un
grano di agata assai ben levigato e
perforato che potrebbe risalire al
2000 a.C. circa.

61

Quattro corpi lavoranti di zappa

Hadramawt, Wâdî 'Arf, tomba
di Qurat Assam I

V-IV millennio a.C. (?)

Selce piatta, lunghezza 13,3 cm;

larghezza 5,1 cm; spessore 1,9 cm.

Lunghezza 14,6 cm; larghezza 4,7

cm; spessore 2,5 cm. Lunghezza

17,4 cm; larghezza 5,2 cm; spessore

2,7 cm. Lunghezza 22,7 cm;

larghezza 5,7 cm; spessore 3,7 cm

Al-Mukallâ, Museo

Invv. MBS 3; MBS 4; MBS 5;

MBS 6

Bibliografia: Cfr. Smith 1973,

Fig. 11, 1; Cfr. Inizan-Ortlieb 1987,

Fig. 4

Questi quattro corpi lavoranti di zap-
pa furono trovati proprio all'esterno
di una tomba che conteneva i resti di
una persona e offerte di cibo. Lateral-
mente, la superficie grossolanamente
squadrata della pietra corrispondeva
al punto di inserzione del manico di
legno o forse di osso.

62-65

Quattro stele raffiguranti guerrieri

Hadramawt, Wâdî al-

Muhammadyîn (?)

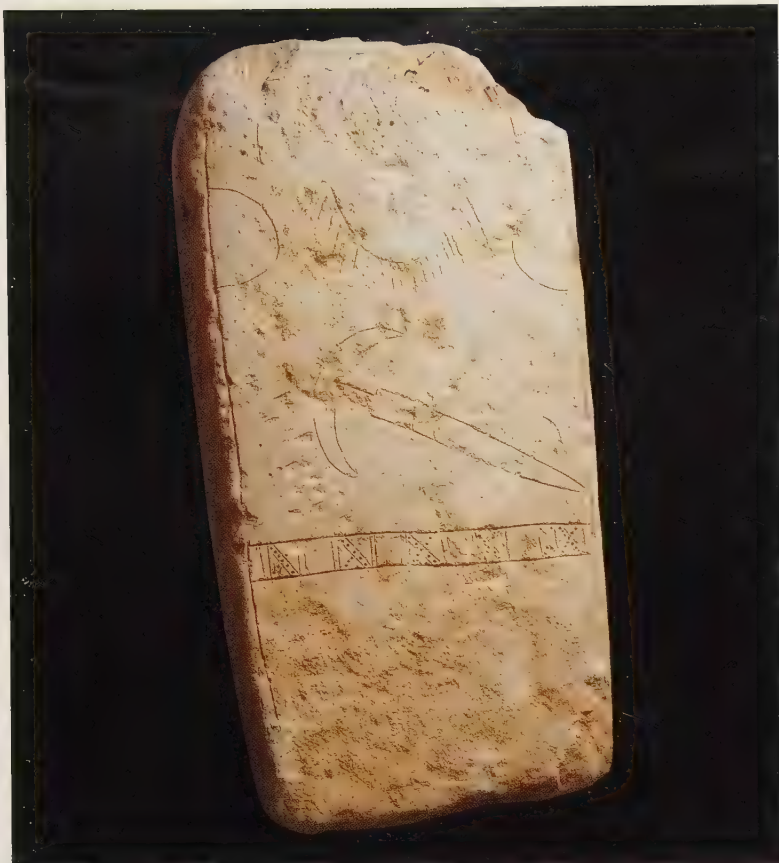
Fine del III – inizi del II

millennio a.C.

Calcarea, altezza 64 cm; larghezza



60



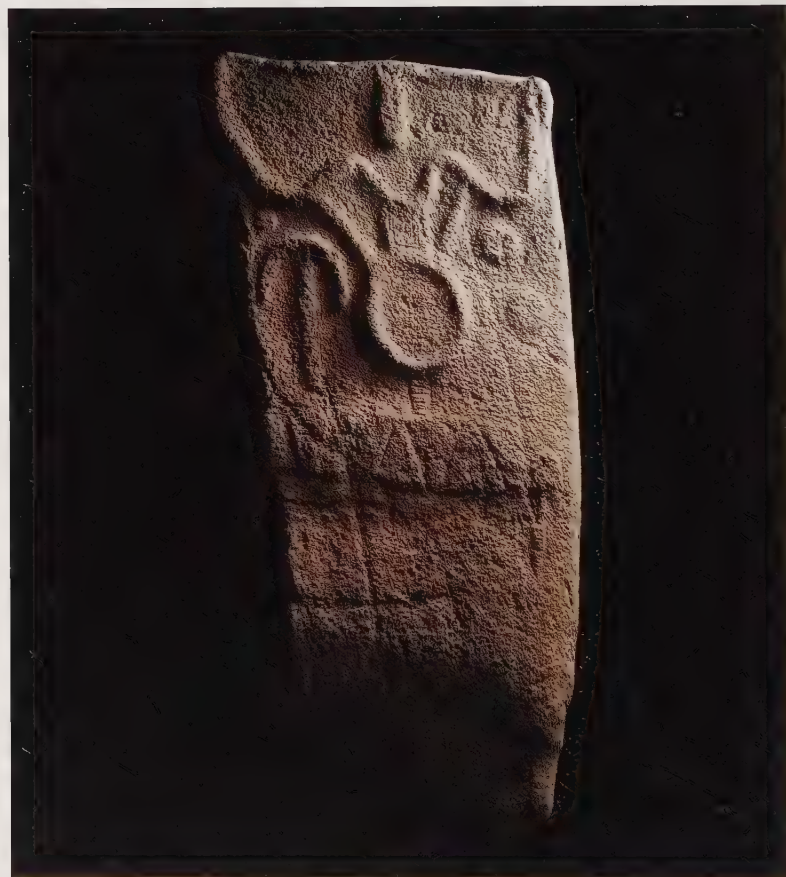
62



63



64



65



66



68



67



69



70

32 cm. Altezza 70 cm; larghezza 33 cm; spessore 9 cm. Altezza 80 cm; larghezza 34 cm; spessore 13 cm. Altezza 100 cm; larghezza 47 cm; spessore 25 cm
Al-Mukallâ, Museo
Invv. MM 281; MM 249; MM 274; MM 351
Bibliografia: Cfr. Anati 1968, vol. 1, pp. 1-2; Anfay-Godet 1976, pp. 123-143; Cleuziou-Pottier-Salles 1977, Fig. 17, 3; Pirenne 1990

Questo tipo di stele, simile a una stele-menhir, costituisce un fenomeno presente solo nei monumenti funerari dei distretti di Mahra e Hadramawt. La stele può essere singola, in coppia o in gruppi. Queste lastre di pietra calcarea, alcune delle quali simulano un corpo umano, presentano motivi a rilievo punteggiati, incisi o incavati con punteruolo. Le figure rappresentano unicamente uomini, ma solo nella parte superiore del corpo, dal momento che la lastra veniva infissa verticalmente nel terreno. Il particolare più interessante è il lungo pugnale, la cui forma e la cui impugnatura a falce di luna sono chiaramente una copia di originali in metallo non ancora trovati nello Yemen, ma noti, in Medio Oriente, a partire dalla metà del III millennio a.C. fino agli inizi del II millennio a.C. Talvolta la parte posteriore della lastra presenta incisioni raffiguranti la colonna vertebrale e la gabbia toracica del guerriero, e per tale motivo queste stele possono essere considerate prototipi di scultura a tre dimensioni. Lo stile delle stele, estremamente schematico, richiama quello delle famose "stele a occhi" ben documentate in tutta l'Arabia sud-occidentale e presenta inoltre analogie con le incisioni rupestri dell'Arabia centrale.

66
Statuetta
Hadramawt
II millennio a.C.
Granito, altezza 17,5 cm; larghezza 10,5 cm; spessore 7 cm
Sayûn, Museo
Inv. SM 2645
Bibliografia: Sedov-As-Sâqqâf 1992, p. 128

Ritrovata casualmente nei resti di un insediamento insieme ad altri due esemplari dello stesso tipo, questa

statuetta potrebbe essere un idolo probabilmente venerato su un altare domestico. Le proporzioni e la riproduzione dei particolari anatomici permettono di considerare il reperto un ulteriore sviluppo sia delle stele raffiguranti guerrieri (v. nn. 62-65 del catalogo), che di quelle raffiguranti idoli, frequenti soprattutto nell'altopiano yemenita.

67
Tre statuette
Altopiano e Marib
III-II millennio a.C.
Granito, altezza 21,5 cm; larghezza 9,5 cm; spessore 2,3 cm. Altezza 24 cm; larghezza 18 cm; spessore 6 cm. Altezza 33 cm; larghezza 18 cm; spessore 9,5 cm
Sayûn, Museo, Inv. YM 2644
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 12964
Marib, Museo, Inv. BAR 1
Bibliografia: Sedov-As-Sâqqâf 1992, pp. 125 sgg.; de Maigret 1994, pp. 142 sgg.

Questi idoli frequentemente rinvenuti in superficie, sia pure casualmente, sono documentati soprattutto per l'altopiano yemenita e per il confine occidentale del deserto del Ramlat as-Sab'atayn. Raffigurano sia uomini che donne; in entrambe i casi, e a differenza dei reperti plastici sudarabici più tardi, la testa è sproporzionatamente piccola. È possibile che la banda che cinge trasversalmente il petto di alcune di queste statuette risponda a una particolare foggia di abbigliamento nota anche per il periodo sudarabico.

68
Mortaio e pestello
Khawlân at-Tiyâl, Banî Sulayh
III millennio a.C.
Granito, altezza 8 cm; larghezza 28 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 16356
Bibliografia: de Maigret 1990, Tav. 100b

69
Due pentole
Al-Hadâ' (Wâdî al-'Ish) e Khawlân at-Tiyâl (Wâdî Yana'im)
III millennio a.C.
Terracotta, altezza 18 cm; diametro 16 cm. Altezza 18 cm; diametro 15 cm





San'â, Museo Nazionale
 Invv. YM 16365, YM 16364
Bibliografia: de Maigret 1990,
 Tavv. 93a, 93b

Queste ollette dalla superficie lustrata e decorazione incisa sono prodotti tipici dell'Età del Bronzo dell'altopiano yemenita, che è diffusa in tutto lo Yemen occidentale a eccezione della pianura costiera del Mar Rosso. Secondo alcuni archeologi, in questo tipo di manufatti ceramici è riconoscibile la produzione ceramica dell'Età del Bronzo sudanese, mentre secondo altri sarebbero ravvisabili stretti rapporti con la produzione della regione siro-palestinese.

70

*Corredo di una tomba femminile
 (mortaietto e bastoncino per il bistro,
 vasetto per l'impasto, bracciale, anello,
 collana)*

Al-Makhdarah (Sirwâh), Tomba 13
 Età del Bronzo

Granito, corniola, vetro, conchiglie,
 oro, osso, altezza 3 cm; diametro
 19,2 cm. Altezza 1,8 cm; diametro
 5 cm. Diametro 4,5 cm. Diametro
 2 cm. Diametro 10 cm
 San'â, Museo Nazionale
 Invv. YM 16310, YM 16311,
 YM 16309, YM 16312, YM 16308

71

Statuetta

Khawlân at-Tiyâl, Banî Sulayh
 III-II millennio a.C.

Granito, altezza 25 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 12325

Bibliografia: catalogo della mostra,
 Monaco 1987, pp. 39 sgg.;
 de Maigret 1994, p. 143,
 Fig. p. 155, 3

Tra tutti gli idoli dell'Età del Bronzo finora noti, questo è l'unico trovato in un contesto archeologico ed è quindi un importante punto di partenza per l'ordinamento cronologico di reperti simili. Faceva parte degli arredi domestici.

72

Due statuette

Al-Jawf

III-II millennio a.C.

Granito, altezza 31 cm;

larghezza 10 cm; spessore 5 cm.



73



110 e 74



75



76

Altezza 26 cm; larghezza 8 cm;
spessore 4 cm
San'â, Museo Nazionale
Invv. YM 11441; YM 8983
Bibliografia: de Maigret 1994,
p. 142, Fig. pp. 156, 157

73

Cinque pugnali

Bayt al-Mujalî, Madinât Bahâis
Seconda metà del III millennio a.C.
Rame (?), lunghezza 18 cm;
larghezza 3 cm. Lunghezza 15,7 cm;
larghezza 3,7 cm. Lunghezza
17,7 cm; larghezza 2,8 cm.
Lunghezza 24,6 cm; larghezza
3,2 cm. Lunghezza 21,5 cm;
larghezza 3 cm
San'â, Museo Nazionale
Invv. YM 9065; YM 9062;
YM 9068; YM 9064; YM 9066
Bibliografia: Cfr. Philipp 1989

Non è noto quando la lavorazione dei metalli abbia avuto inizio nell'Arabia meridionale. Che tuttavia ciò sia avvenuto al più tardi nel III millennio a.C. è deducibile dalle raffigurazioni di pugnali metallici che compaiono sulle stele di guerrieri (v. nn. 62-65 del catalogo) del Jawl meridionale. Ancora non sono state condotte ricerche sulla localizzazione di eventuali giacimenti; non è da escludere la possibilità che il rame venisse importato dall'Oman o dal Sinai, a lungo controllato dagli Egiziani. Queste cinque lame di pugnale, che trovano riscontro in reperti provenienti dalla necropoli megalitica di Midamam sul Mar Rosso, presentano notevolissime analogie con i reperti di scavo palestinesi, datati nella fase di transizione dall'Età del Bronzo Antico all'Età del Bronzo Medio (2300-2000 a.C. circa).

74-127

I reperti di Sabir comprendono gli oggetti in ceramica di gran lunga più inconsueti; tra questi, centinaia e perfino migliaia di recipienti intatti. Furono scoperti in diversi livelli, per lo più raggruppati nelle fondazioni di case o di capanne oppure nei cortili interni di edifici. Di norma i recipienti sono di ottima fattura, e non fanno eccezione quelli destinati alla conservazione delle provviste, alti perfino un metro e venti e aventi un diametro di un metro e mezzo. La maggior parte di questi recipienti ha la base arrotondata; quelli di

grandi dimensioni erano infissi nel terreno o ancorati con pietre; le ciotole si presentavano capovolte o impilate. Nonostante le sue notevoli dimensioni, il vasellame di Sabir ha pareti sottili ed è fatto a mano. Diffusa è la produzione cosiddetta "paddle-and-anvil": la parete del recipiente viene modellata con grumi di argilla usando contemporaneamente un percussore di legno o di pietra (dall'esterno) e una pietra appiattita (dall'interno), una tecnica composita utilizzata in questa epoca, soprattutto in Nubia. Gli orli dei recipienti venivano ricoperti tutt'intorno con una fascia d'argilla di rifinitura che, così come il piede, veniva fatta separatamente e successivamente applicata al recipiente. Numerosi recipienti, anche quelli destinati all'uso domestico quotidiano, sono riccamente decorati con motivi geometrici, figure a rilievo (serpenti), e incisioni, motivi a stampo; meno frequentemente sono documentate decorazioni geometriche dipinte a uno o due colori. Nella lavorazione più corrente, sull'interno e sull'esterno della parete venivano impressi, con l'ausilio di un ciottolo di fiume, motivi geometrici quando la superficie risultava ormai asciutta. La composizione del materiale rispecchia la situazione geologica di Sabir: quasi tutta la ceramica veniva prodotta sul posto, come dimostrato dalle fornaci di Sabir 2, ma alcuni pezzi provengono probabilmente da altri luoghi, come per esempio i pochi recipienti con motivi impressi, incisi e applicati, verosimilmente merce di importazione pre-axumita proveniente dall'Etiopia, Eritrea, oppure anche dalla Nubia.

74

Piatto

Sabir, edificio 5A
Prima metà del IX secolo a.C.
Terracotta, altezza 4,5 cm;
diametro 16,5 cm
Al-Hawta, Museo
Inv. S5C L14 V2

75

Coppa con piede ad anello

Sabir, dispensa del "Palazzo incendiato" 5C
Prima metà del IX secolo a.C.
Terracotta, altezza 21 cm; diametro 39 cm
Al-Hawta, Museo
Inv. S5C L4 V27



Tre coppe con piede ad anello

Sabir, dispensa del "Palazzo incendiato" 5C
Prima metà del IX secolo a.C.
Terracotta, altezza 16,5 cm;
diametro 28-28,5 cm
Al-Hawta, Museo
Invv. S5C L4 V16; S5C L4 V35;
S5C L4 V36

Nella dispensa annessa al "Palazzo incendiato" e in una fossa adiacente furono trovate numerose pile di queste coppe rovesciate. La loro forma ricorda quella del recipiente di cui al n. 75 del catalogo, benché di fattura meno accurata. La loro quantità dimostra che si tratta di "merce di massa".

77

Recipiente ovoidale per provviste, due recipienti per provviste sferiformi e coperchio

Sabir, dispensa del "Palazzo incendiato", 5C; Sabir 2; casa Sabir 25A
Prima metà del IX secolo a.C.; XI-X secolo a.C.
Terracotta, altezza 66 cm;
diametro 40 cm. Altezza 40 cm;
diametro 47 cm. Altezza 28 cm;
diametro 43 cm. Altezza 9 cm;
diametro 24,5 cm
Al-Hawta, Museo
Invv. S5C L4 V25; S5C L4 V28;
S2A L36 V5; S25A L21 V48

Sulla spalla del vaso ovoidale si trova il marchio del vasaio, una specie di sigma, inciso solo dopo la cottura. Questo tipo di vasi globulari per provviste ricorda le ceramiche dell'Età del Bronzo Medio che furono trovate sull'altopiano yemenita e in altre zone della Penisola arabica. Le quattro paia di manici forati sicuramente non servivano per il passaggio di corde con le quali appendere i recipienti, ma piuttosto per il fissaggio di materiale di copertura, forse di cuoio o di stoffa.

78

Supporto cilindrico

Sabir 1
Inizi del I millennio a.C.
Terracotta, altezza 25 cm; diametro 25 cm
Al-Hawta, Museo
Inv. S1A V1

Bibliografia: Zarins-Zahrani 1985, Fig. 86

Supporti cilindrici alti come questo erano perfettamente adatti a fare da base a grandi recipienti dal fondo arrotondato. Tutti i supporti sono aperti in alto e in basso e presentano uno o due fori al di sotto dell'orlo, probabilmente per il passaggio di corde mediante cui appenderli. A Sihi si ebbero analoghi ritrovamenti.

79

Grande ciotola arrotondata
Sabir, dispensa del "Palazzo incendiato" 5C
Prima metà del IX secolo a.C.
Terracotta, altezza 24 cm;
diametro 50,5 cm
Al-Hawta, Museo
Inv. S5C L17 V73

80

Recipiente con beccuccio
Sabir 15, ritrovamento casuale
Fine del II – inizi del I millennio a.C.
Terracotta, altezza 23 cm;
diametro 41 cm
Al-Hawta, Museo
Inv. SG V1

81-86

Piatto di bilancia (?); vaso con due manici forati; recipiente con manico; "fruttiera" o incensiere; calice; coperchio
Casa Sabir 25 A e dispensa del "Palazzo incendiato" 5C
XI-X secolo a.C.
Terracotta, altezza 8 cm;
diametro 12 cm. Altezza 12,5 cm;
diametro 17 cm. Altezza 26,5 cm;
diametro 27 cm. Altezza 9,5 cm;
diametro 18 cm. Altezza 13 cm;
diametro 15 cm. Altezza 4,5 cm;
diametro 16,5 cm
Al-Hawta, Museo
Invv. S5C L14 V8; S25A L21 V49;
S25A L22 V57; S5C L57 V1; S25A L21 V46; S5C L14 V2

87-88

"Pentole Sabir" ovoidali
Sabir 14 e Sabir 7, ritrovamento casuale
X-IX secolo a.C.
Terracotta, altezza 35,5 cm;
diametro 39 cm. Altezza 27,5 cm;
diametro 34 cm

Al-Hawta, Museo
Invv. SG V15; S14 L98 V8

Queste semplici pentole ovoidali sono tipiche dei tardi strati di insediamento di Sabir. Si tratta di pentole trovate sui focolari o, rovesciate, accanto a essi. La base e l'orlo sono realizzati separatamente e incorporati al recipiente mediante un percussore ligneo.

89-93

Cinque bicchieri

Sabir, "Palazzo incendiato" 5C e dispensa confinante
Prima metà del IX secolo a.C.
Terracotta, altezza 5,5-7 cm;
diametro 8,5-10,5 cm
Al-Hawta, Museo
Invv. S5C L4 V37; S5C L4 V113;
S5C L4 V114; S5C L4 V115; S5C L4 V147

94

Recipiente globulare con decorazioni a stampo

Sabir 8 A, strato profondo
Circa XIII secolo a.C.
Terracotta, altezza 17 cm; diametro 28,5 cm
Al-Hawta, Museo
Inv. S8A L9C 105

95-109

Corredo completo di un piccolo sacrario

Sabir 5 D
Tardo II – inizi I millennio a.C.
Sette recipienti di ceramica, un frammento fittile e sei ciottoli di fiume
Al-Hawta, Museo
Invv. S5D-L4 V1 fino a V7, L10 V2 (ceramica), S5D-L4 V9 fino a V14 (ciottolo), L4 V8 (frammento fittile)
95. Diametro 12 cm; altezza cm 6
Inv. S5D-L4 V1
96. Diametro 16 cm; altezza 10,5 cm
Inv. S5D-L4 V2
97. Diametro 17 cm; altezza 10 cm
Inv. S5D-L4 V3
98. Diametro 8,5 cm; altezza 6,3 cm
Inv. S5D-L4 V4
99. Diametro 8,8 cm; altezza 6,5 cm
Inv. S5D-L4 V5
100. Diametro 17 cm; altezza 10 cm
Inv. S5D-L4 V6
101. Diametro 17 cm; altezza 10,5 cm
Inv. S5D-L4 V7
102. Diametro 11,5 cm; altezza 7,5 cm

Inv. S5D-L10 V2
103. Altezza 24 cm; larghezza 13 cm
Inv. S5D-L4 V9
104. Altezza 12,6 cm; larghezza 6 cm
Inv. S5D-L4 V10
105. Altezza 5 cm; larghezza 7 cm
Inv. S5D-L4 V11
106. Altezza 14 cm; larghezza 8 cm
Inv. S5D-L4 V12
107. Altezza 18 cm; larghezza 9 cm;
Inv. S5D-L4 V13
108. Altezza 23 cm; larghezza 9 cm
Inv. S5D-L4 V14
109. Spessore della parete 2,8 cm;
altezza 6 cm
Inv. S5D-L4 V8

Rinvenuto a Sabir 5 nell'inverno 1997-1998, il sacrario qui illustrato costituisce una scoperta scientifica di primo piano: tutti gli oggetti provengono da un piccolo ambiente quadrato, circondato da muri di mattoni di argilla, di superficie appena superiore a 1,5 × 1,5 metri. L'ambiente fu lasciato così com'era, forse quando tutta la città fu distrutta e di conseguenza abbandonata dagli abitanti in fuga. Gli oggetti che vi si trovarono si diversificano in modo irrilevante dagli abituali manufatti di Sabir, ma assumono un significato del tutto particolare per il modo in cui erano disposti. Davanti alla parete posteriore dell'ambiente si trova una serie di sei ciottoli di fiume oblungi (103-108) infissi verticalmente nel pavimento di terra leggermente battuta. Soltanto la pietra 103 mostra deboli tracce di una decorazione consistente in tre bande orizzontali parallele punteggiate. La fila di ciottoli si interrompe tra la pietra 105 e quella 106. Nello spazio è posto, sempre verticalmente e in posizione centrale e rilevata, il frammento fittile 109.

Davanti, in posizione simmetrica e di tipo finora sconosciuto, si trovano la coppa 95 con alto piede e le ciotole con bordi rientranti 96 e 97. Questi due ultimi recipienti sono coperti di una incrostazione lamellare biancastra mai osservata a Sabir. Tra questi recipienti si osservano piccoli boccali, mentre nell'angolo destro dell'ambiente si trovano due coppe con alto piede (99 e 100) che potrebbero essere identificate, a quanto si suppone, con bruciatori di sostanze aromatiche (forse incenso?), anche per la presenza di tracce di bruciature lungo l'orlo.



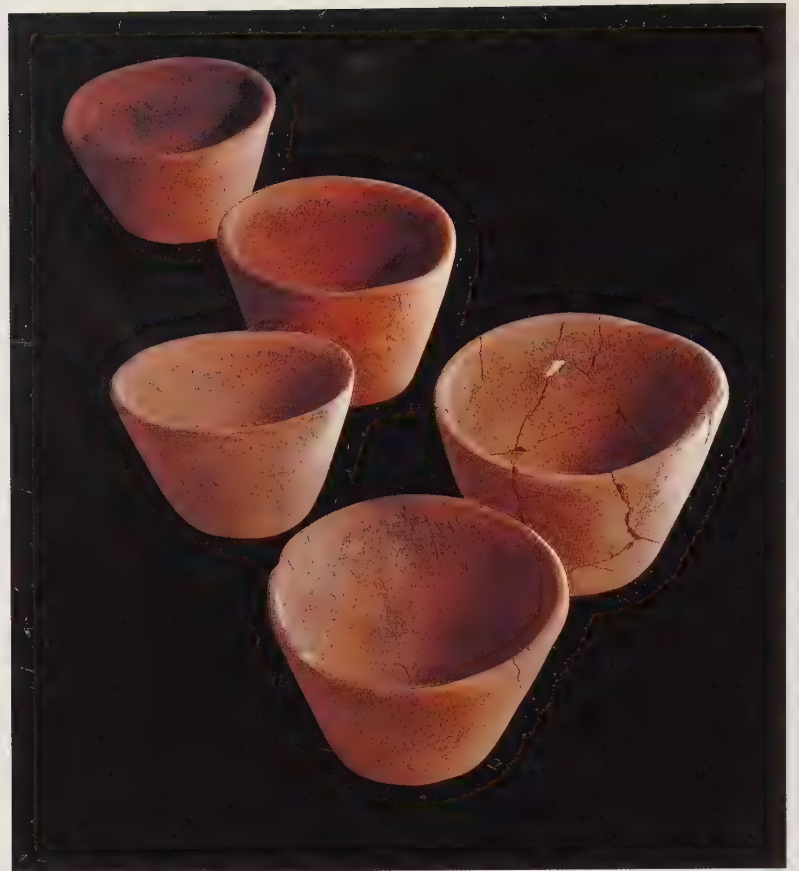
80



81 86



87 88



89 93



95 109

Distanziata da questo raggruppamento, è la ciotola 101 che, non dissimile da una acquasantiera, è posta in una piccola nicchia nel muro immediatamente a destra dell'entrata. Ormai non sussiste più alcun dubbio che si tratti di un sacrario. La serie di ciottoli rappresenta gli idoli, ma non è chiaro il significato del frammento fittile volutamente collocato in posizione centrale. Le due ciotole incrostate venivano verosimilmente impiegate per l'offerta di libagioni rituali. Il tipo di disposizione degli oggetti ricorda da vicino quello dei piccoli santuari palestinesi della tarda Età del Bronzo (XIV-XIII secolo a.C.) destinati al culto degli antenati. Altro termine di confronto è anche il viale di stele della mesopotamica Assur, databile tra il XIV e il VII secolo a.C., composto da un gran numero di stele disposte in ordine cronologico e recanti i nomi dei sovrani così come quello dei dignitari di alto rango, tanto da consentire di ricavarne un calendario. Questo sacrario è finora l'unico ritrovamento di questo tipo localizzato in tutta la Penisola arabica. Le tribù erano solite portarsi appresso i propri idoli, usanza che, nella fase di passaggio all'Islamismo, fece sorgere gravi conflitti con il Profeta Maometto agli inizi del VII secolo d.C.

110

Oggetto con beccuccio

Sabir, dispensa del "Palazzo incendiato" 5 C

XI-X secolo a.C.

Terracotta, altezza 15 cm;

diametro 17 cm

Al-Hawta, Museo

Inv. S5A L17 V1

La funzione di questo oggetto, accuratamente studiato, non può essere definita con certezza. Quattro piccoli pomelli, posti nella sua parte più larga, inducono a supporre che l'oggetto potesse venire inserito nell'imboccatura rotonda di un grande recipiente. La presenza di tracce di fuliggine all'interno del beccuccio fa supporre che l'oggetto venisse utilizzato a scopo rituale, forse come incensiere.

111-112

*Recipiente con più beccucci
e "recipiente a finestre"*

Sabir, cortile confinante con la parte



111 e 112



113

meridionale del “Palazzo incendiato”
5 C

Inizi del I millennio a.C.

Terracotta, altezza 27,5 cm;
diametro 38 cm. Altezza 22,5 cm;
diametro 41 cm

Al-Hawta, Museo

Invv. S5C L68 V2; S5C L60 V39

L'oggetto con più beccucci e collo centrale non ha per il momento trovato paralleli e sicuramente non è un recipiente nel senso di contenitore. È privo di fondo e la sua funzione non è finora stata chiarita. Ipotesi più probabile è che si tratti del coronamento di un altare votivo oppure di un coperchio di contenitore di birra dal quale bere, collettivamente, per mezzo di cannuce. A Sabir sono stati rinvenuti frammenti di oltre dieci recipienti la cui parte superiore presenta una serie di aperture simili a finestre. Questi oggetti, la cui funzione originaria non è nota, sono veri capolavori. Richiedevano infatti una grande abilità tecnica soprattutto nella lavorazione del corpo del recipiente. Il taglio delle “finestre” veniva praticato prima della cottura. Non è pensabile che questo tipo di recipiente servisse da filtro o da crivello; più probabilmente questi oggetti servirono, prima dell'incendio del palazzo, come bruciatori di sostanze aromatiche.

113

Pentola ovoidale lustrata

Sabir, dispensa del “Palazzo incendiato” 5C

Prima metà del IX secolo a.C.

Terracotta, altezza 16 cm;
diametro 18 cm

Al-Hawta, Museo

Inv. S5C L4 V53

Bibliografia: Cfr. Paribeni 1907, pp. 145 sgg.

Questo insolito pezzo fa parte del gruppo dei vasi di importazione. Originariamente era di colore bruno, colore alterato dall'azione del fuoco. Tale tipo di decorazione, ottenuta mediante impressione di minuscole conchiglie, lo si ritrova anche su recipienti di argilla provenienti dagli strati arcaici nel porto di Adulis in Eritrea.

114-117

Vasetto per cosmetici (?), pietra per arrotare, due pesi per reti o per telaio

Sabir

Fine del II – inizi

del I millennio a.C.

Basalto e ciottoli di fiume,
altezza 2,2 cm; larghezza 6,4 cm;
lunghezza 7,4 cm. Altezza 3 cm;
larghezza 4 cm; lunghezza 15,4 cm.
Altezza 1,9 cm; larghezza 6,2 cm;
lunghezza 9,2 cm. Altezza 2,5 cm;
larghezza 6,1 cm; lunghezza 7,6 cm

Al-Hawta, Museo

Invv. S1 m3; S14 m3; SG m23;

SG m27

118

Due oggetti geometrici di cui è ignota la funzione

Sabir, nei pressi della fornace

di Sabir 2 e in superficie

Fine del II – inizi del I

millennio a.C.

Terracotta, lunghezza 6,2 cm;
larghezza 4,3 cm; spessore 2,5 cm.

Lunghezza 5,9 cm;

larghezza 4,5 cm; spessore 2,8 cm

Al-Hawta, Museo

Invv. S2 m27; S8 m15

Bibliografia: Cfr. Tringali 1973-1977, Figg. 13-21

Il significato di questi due oggetti varia da quello di simboli numerici per contare a quello di pesi, nonostante sussistano analogie con oggetti di pietra, benché insufficientemente datati, della cultura di Ona, provenienti dall'altopiano eritreo e interpretati come raffigurazioni in miniatura di un toro e della luna.

119-124

Fallo e frammenti di figurine animali e umane

Sabir

Fine del II – inizi

del I millennio a.C.

Terracotta, altezza 10 cm;

diametro 3,9 cm. Altezza 5,1 cm;
lunghezza 4,7 cm; larghezza 3,9 cm.

Altezza 4,7 cm; lunghezza 2,6 cm;

spessore 3,6 cm. Altezza 8,8 cm;

lunghezza 10 cm; spessore 3 cm.

Altezza 9,9 cm; larghezza 5,5 cm;

spessore 4 cm. Lunghezza 3,5 cm;

larghezza 3 cm; spessore 2,5 cm

Al-Hawta, Museo

Invv. S25 m6; S2 m4; SG m7;

S5 m2; SG m8; S2 m15

A Sabir furono rinvenuti frammenti di oltre 250 figurine di terracotta, un

numero superiore a quello di tutti gli altri siti archeologici dello Yemen. Queste figurine comprendono oggetti geometrici (v. n. 118 del catalogo), un solo fallo, statuette di animali, statuette esclusivamente femminili (donne vestite stanti e grasse donne nude sedute). I particolari dei loro corpi (organi genitali, pieghe adipose, tatuaggi) e dei loro ornamenti risultano realizzati mediante incisioni o applicazione di pezzetti di argilla. Questo tipo di donna obesa è il più frequente e ricorda le raffigurazioni della “Regina di Punt” dei rilievi del Tempio funerario della regina Hatshepsut di Deir el-Bahari.

125-127

Lesina con incisione di motivo a spina di pesce, lama di pugnale

con ribattino, punta di giavellotto

Sabir, fine del II-inizi

del I millennio a.C.

Osso, bronzo o rame, lunghezza

12,8 cm; larghezza 1,6 cm;

spessore 2,2 cm. Lunghezza

15,9 cm; larghezza 2,5 cm;

spessore 1,4 cm. Lunghezza 9,1 cm;

larghezza 1,1 cm; spessore 1,1 cm

Al-Hawta, Museo

Invv. S8 m6; S4 m10; SG m3

Bibliografia: Cfr. Zarins-Badr 1986, Tav. 63

Gli oggetti di metallo rinvenuti a Sabir sono piuttosto rari, la maggior parte sono in ossidiana, selce o osso.

128

Coppa con decorazione applicata

Hajar Ibn Humayd, livello N

tipo 1002, coppa 3

Fine dell'VIII – fine

del VI secolo a.C.

Terracotta, altezza 11,3-11,7 cm;

diametri: 10,3-10,5 cm (base);

18-18,5 cm (orlo)

Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man,

deposito della Arthur M. Sackler

Gallery, Washington

Inv. H 2128

Bibliografia: Van Beek 1969, p. 127, Tav. 35c, Fig. 46

Questo tipo di coppa, una variante di quello riportato al n. 135 del catalogo, si è conservato in due soli esemplari. L'orlo di questa coppa è decorato con due mammiferi distesi che

sollevano la testa e con una grossa testa di stambecco a tutto tondo; lo sguardo degli animali è rivolto in una stessa direzione. Su queste parti applicate e sul corpo del vaso compare un disegno geometrico dipinto in rosso. La linea che, dal basso verso l'alto, oltrepassa l'orlo fino a interpersi tra le corna dello stambecco e sotto il grande punto colorato può essere interpretata come la rappresentazione stilizzata del disco solare o di una stella, motivo che si ritrova frequentemente oltre a quello del crescente, simbolo della divinità lunare sudarabica.

129

Recipiente cilindrico con spalla carenata

Hajar Ibn Humayd, strato M

tipo 1002, recipiente 1

Tardo VIII – terzo quarto

del VI secolo a.C.

Terracotta, altezza 36,7 cm;

diametri: 15,2 cm (base), 18 cm

(orlo)

Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man,

deposito della Arthur M. Sackler

Gallery, Washington

Inv. H 2188

Bibliografia: Van Beek 1969, p. 127, Tav. 34c, Fig. 46

Recipienti di questa caratteristica forma sono stati trovati nella zona di Hajar Ibn Humayd solo negli strati N e M, ma compaiono anche durante gli inizi del I millennio a.C. e ancora nel periodo che va dall'VIII al VI secolo anche in altre zone di Saba e del Qatabân. Normalmente si tratta di un tipo di recipiente che presenta, come in questo caso, una decorazione costituita da linee ondulate incise nella zona superiore.

130

Calice

Hajar Ibn Humayd, strato N

tipo 1110 LCF 13

Tardo VIII – terzo quarto

del VI secolo a.C.

Terracotta, altezza 16,5-17 cm;

diametri: 13 cm (base), 14,4 cm (orlo)

Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man,

deposito della Arthur M. Sackler

Gallery, Washington

Inv. H 2130



119-124



Bibliografia: Van Beek 1969, p. 135, Tavv. 37, 38, Fig. 60

All'interno e, parzialmente, anche all'esterno, l'oggetto è rivestito con una ingubbiatura. Questo tipo di trattamento della superficie è caratteristico del vasellame prodotto nella prima metà del I millennio a.C. a Saba e nel Qatabân.

131

Alta coppa con fondo ad anello

Hajar Ibn Humayd, strato R

tipo 1110, coppa 1

1200-1000 a.C.

Terracotta, altezza 28,5-29,5 cm; diametri: 19,8 cm (base), 31 cm (orlo)

Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington

Inv. H2885

Bibliografia: Van Beek 1969, pp. 128, 133, Tav. 37b, Fig. 55

Questo recipiente dalla superficie colorata di rosso ha una forma che è diffusa a Saba e nel Qatabân tra la fine del II e gli inizi del I millennio a.C. L'argilla mostra numerosi inclusi vegetali le cui tracce sono ben visibili sulla superficie dell'oggetto. La ceramica del I millennio a.C. non veniva foggata al tornio, ma a mano.

132

Boccale con decorazione raffigurante un volto stilizzato

Hajar Ibn Humayd, strato N

tipo 1110, coppa 7

Tardo VIII – terzo quarto del VI secolo a.C.

Terracotta, altezza 7,1-7,3 cm; diametri: 5 cm (piede), 8,8-9 cm (orlo)

Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington

Inv. H 2066

Bibliografia: Van Beek 1969, p. 134, Tav. 37d, Fig. 58

Il recipiente è rivestito con una ingubbiatura rosso-lustrata nella sua parte esterna. La lustratura aumenta l'effetto delle applicazioni, fortemente stilizzate, che raffigurano due occhi e un naso simili alle maschere fac-



128



129-130



134, 133, 135, 132



136

ciali trovate nella necropoli di Tamna'. Questa forma è limitata ai livelli Q-N di Hajar Ibn Humayd.

133

Brocca dipinta

Hajar Ibn Humayd, strato N
tipo 1002, brocca 1

Tardo VIII – terzo quarto
del VI secolo a.C.

Terracotta, altezza massima 12 cm;
diametro 5 cm (piede); diametro
9 cm (orlo)

Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington

Inv. H 2069

Bibliografia: Van Beek 1969, p. 128,
Tav. 36c, Fig. 47

Nell'Arabia meridionale, le brocche ansate e i recipienti dipinti sono rari. Questo esempio perfettamente intatto è dipinto con pigmenti rossi a strisce orizzontali e reca sul manico una decorazione incisa e impressa che assomiglia agli occhi stilizzati e al naso del boccale riportato al n. 135 del catalogo. Questo tipo compare soltanto nello strato N di Hajar Ibn Humayd. La superficie chiara è dovuta al processo di cottura.

134

Coppa con orlo rientrante

Hajar Ibn Humayd, strato N
tipo 1002, ciotola 5

Tardo VII – terzo quarto
del VI secolo a.C.

Terracotta, altezza 7,1-7,4 cm;
diametri: 5 cm (base); 9 cm (orlo)

Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington

Inv. H 2070

Bibliografia: Van Beek 1969, p. 127,
Tav. 35d, Fig. 46

135

Coppa a pareti dritte

Hajar Ibn Humayd, strato N
tipo 1002 LCF 1

Tardo VIII – terzo quarto
del VI secolo a.C.

Terracotta, altezza 9,2 cm; diametri:
8,2-8,5 cm (base), 12,1 cm (orlo)

Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler

Gallery, Washington

Inv. H 2064

Bibliografia: Van Beek 1969, p. 129, Tav. 36e, Fig. 50

La forma del recipiente è usuale, ma a Hajar Ibn Humayd compare raramente associata a una decorazione dipinta. La decorazione, costituita da triangoli colorati e da un disegno a reticolo, è più accurata di quella degli altri recipienti ritrovati nei siti archeologici.

136

Statua di Ma'dikarib

Marib, Tempio di Awâm

VI secolo a.C. circa

Bronzo, altezza 93 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 262

Bibliografia: Albright-Jamme 1953, n. 1, pp. 33-35; Albright 1958, pp. 269-270, 283, Figg. 196-198; Ja 400; Jamme 1986, pp. 62 sgg., pp. 75-76

Nel corso degli scavi americani del Tempio di Awâm, effettuati agli inizi degli anni Cinquanta, furono rinvenute oltre ventiquattro statue e statuette, in parte solo in frammenti. Questa, che è la maggiore e perfettamente integra, è nota come "statua di Ma'dikarib" e rientra tra i pezzi più significativi e più belli finora rinvenuti nello Yemen. È stata oggetto di frequenti controversie, fatto che dà prova dei limiti delle interpretazioni archeologiche, epigrafiche e della storia dell'arte. Il sorriso, l'acconciatura, l'abbigliamento e la postura di quest'uomo barbuto, che probabilmente impugnava una spada o una lancia, sono stati paragonati a quelli delle statue cipriote e greche del VII-IV secolo a.C. L'opera è stata comparata anche con le statue fenicie o siro-ittite del secondo quarto del I millennio a.C. La pelle di leone, le cui zampe sono visibili sulla parte anteriore della gonna, ricorda le statue del dio fenicio Ba'al Melqart del VII secolo a.C. oppure le rappresentazioni del semidio greco Eracle del VI secolo a.C. Benché dal punto di vista stilistico i legami più stretti vadano ravvisati in ambito cipriota e fenicio, nel suo insieme questa statua sembra piuttosto avere subito una influenza orientale ed esse-

re stata realizzata nel tardo "periodo orientalizzante".

Sul petto compaiono due iscrizioni incise, probabilmente contemporanee della statua stessa, benché non si possa escludere che siano state apposte in un secondo tempo. La prima iscrizione è a grandi lettere e cita il nome della persona raffigurata: "Ma'dikarib". La seconda, più lunga e in scrittura bistrofedica, riporta la dedica: "Ammi'anas, figlio di Lahay'athat della stirpe Kash[h]at, ha dedicato quest'uomo di bronzo, come quarto da aggiungere ai tre guerrieri di bronzo, ad Almaqah, così come i suoi figli Hammi'athat, Ma'dikarib, Aws'athat, Lahay'athat e Aws, appartenenti ai Banû Kashhat, e 'Ammikarib dei Kabîr Aqyân dhû-Marhab, Dhamaryada' dei Kabîr Khalil, Hawfi'athat, figlio di Shara-shumû, così come la sua casa Yafân e tutti i suoi beni che si trovano nel [Wâdî] Adhanat e nella pianura di Nashq. Per 'Athtar, Almaqah, dhât-Himyam, dhât-Ba'dan e dhât-Basl e per Yada'il Bayân, re di Saba".

Dall'analisi paleografica l'iscrizione risulta del VI secolo a.C., epoca in cui i sovrani di Saba sostituirono il titolo di *Mukarrib* con quello di Re. La datazione può tuttavia non essere sicura in quanto un testo inciso su bronzo può mostrare lettere diverse da quelle di un testo iscritto su pietra. Non è quindi da escludere una datazione più tarda.

137

Pilastro iscritto con dedica di un dignitario del Re di Kaminahû

Kamna

Fine dell'VIII secolo a.C.

Calcare, altezza 100 cm;

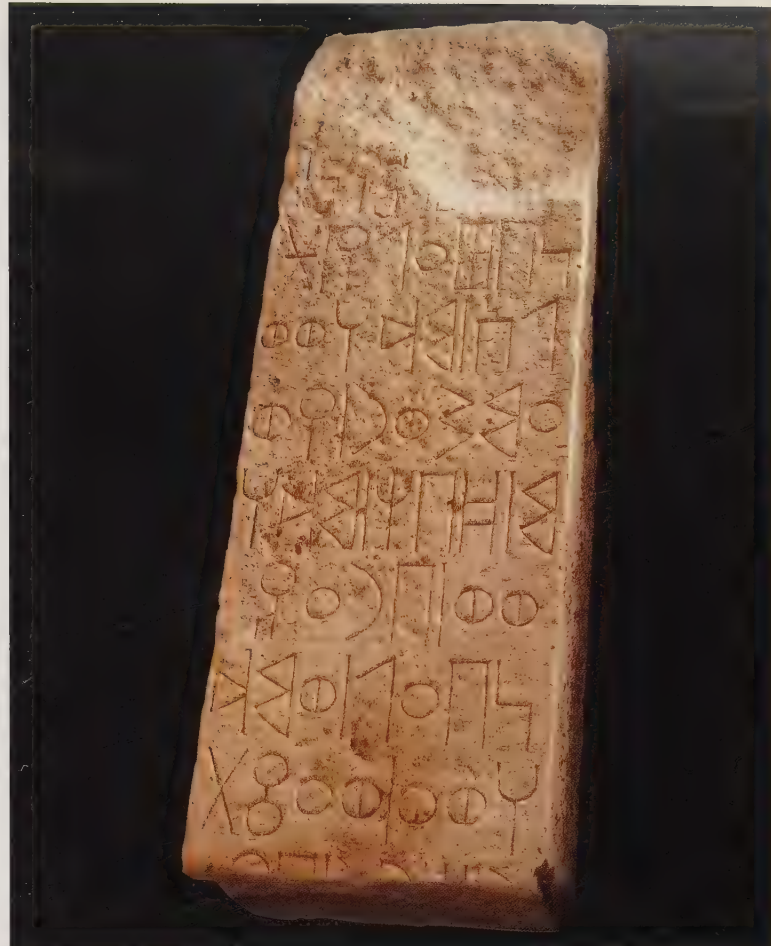
larghezza 34 cm; spessore 28 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 8871

L'iscrizione dice: "...amministratore di Nabat'alî ha dedicato 'Ammîshawr al dio Madahwû nel giorno in cui ha sacrificato a Madahwû. Per ordine di Nab'al, di Madahwû e di 'Athtar Hagar, nei giorni di [...]"

Nabat'alî era re di Kaminahû e contemporaneo del sovrano sabeo Karib'il il Grande. La grafia è molto antica e soprattutto due lettere (nella seconda riga) hanno una forma insolita. Il dedicante consacra al dio una



137



139



142, 141



144



143

persona di nome 'Ammishawr; il nome compare qui per la prima volta, ma si trova anche sul modello in miniatura del tempio di Nab'al a Kamna (v. n. 217 del catalogo).

138

Pubblica confessione del Re di Kaminahû

Kamna (al-Jawf)
IV-III secolo a.C.
Calcare, altezza 43 cm;
larghezza 22 cm; spessore 9 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 10886
Bibliografia: RES 3570 = M 349

L'iscrizione riporta: "[simbolo] Ilîsamma' Dharhân, Re di Kaminahû, e la sua tribù Kaminahû si riconoscono colpevoli e fanno ammenda davanti a dhû-Madahwû perché in suo onore hanno sacrificato tori [invece] di vacche e perché hanno deviato verso nord il corso dell'acqua senza interrogare dhû-Madahwû. Perciò si guarderanno bene dall'agire così un'altra volta".

Questo testo inedito è di particolare interesse in quanto menziona un re di Kaminahû che non soltanto era finora ignoto, ma che va cronologicamente situato alcuni secoli dopo i re di cui già si hanno testimonianze.

Il testo dimostra anche che le confessioni pubbliche dei peccati, ben documentate per Ma'in e per gli Arabi di Amîr, erano praticate anche a Kaminahû, almeno in epoca relativamente tarda. Il simbolo all'inizio del testo, indubbiamente quello del dio Madahwû, compare a Ma'in quale simbolo di 'Athtar dhû-Qabd (Cfr. RES 3570; Delo, Museo, Inv. A 1294, iscrizione Nr. 2320), fatto che consente di dedurre che le due divinità sono identiche.

139

Altare votivo

Al-Jawf
VII-VI secolo a.C.
Arenaria, altezza 61 cm;
lunghezza 60 cm; larghezza 50 cm
San'â, Museo Militare
Inv. 120

140

Figura seduta

Al-Jawf
VII-VI secolo a.C.

Calcare, altezza 23 cm
Parigi, Collezione privata
Bibliografia: Cfr. Rathjens 1955, pp. 69 sgg.

141-142

Due figure sedute

Al-Jawf
VII-VI secolo a.C.
Calcare, altezza 23 cm; larghezza 8 cm; spessore 6 cm. Altezza 20 cm; larghezza 10 cm; spessore 8 cm
San'â, Museo Nazionale
Invv. YM 161, YM 170
Bibliografia: Cfr. Rathjens 1955, pp. 69 sgg.; de Maigret 1994, p. 142

143

Tavola per libagioni

Regno Inabba (?)
VII secolo a.C.
Calcare, altezza 17 cm;
larghezza 60 cm; profondità 40 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 10598

Il testo della iscrizione dice: "Zawrkari, figlio di Ya'ûss'il, fratello di Ilkari, dignitario di Yadhrahmâlik, ha innalzato una stele [al dio] Sam'i e gli consacrò Ya'ûd quando lavorò alla costruzione del muro di cinta della sua casa".

Il simbolo all'inizio della terza riga (a destra) potrebbe riferirsi al dio Sam'i. La menzione di questo dio e l'uso del dialetto madabita fanno supporre che questa tavola provenga da Inabba, nella zona bassa dell'oasi del Jawf. Dall'iscrizione emerge inoltre che Yadhrahmâlik ebbe il dominio, certamente come re, della città di Inabba'. L'iscrizione, apposta subito dopo il regno di Karib'il il Grande, presenta nella terza riga una insolita forma della lettera G.

144

Boccale in miniatura

Haram, proveniente dalla Collezione Eduard Glaser
II secolo a.C.
Bronzo, altezza 7,8 cm;
diametro 3,8 cm
Berlino, Vorderasiatisches Museum
Inv. VA 9
Bibliografia: Mordtmann 1893, p. 57, Tav. I, n. 9; Cfr. Ryckmans 1979, pp. 135-152; Aqil 1991, pp. 148-150, Fig. 155; RES 3303;

Robin 1992, Fasc. A.
Les Documents, pp. 119-120, Fasc. B, Fig. 19

Simili recipienti in miniatura a base piatta e dalle pareti leggermente concave sono offerte votive che probabilmente venivano utilizzate nel tempio per le libagioni. Un analogo boccale fu infatti rinvenuto nel tempio di dhât-Ba'dan a Huqqa. Il pezzo qui illustrato presenta un'iscrizione su tre righe il cui inizio è abbellito da una testa di toro. La traduzione è la seguente: "Hammî'athat, figlio di Thawr, capo dei sacerdoti di Mutibbnatiyân".

L'iscrizione afferma che il calice di bronzo apparteneva a Hammî'athat, figlio di Thawr. Questi era Gran Sacerdote della divinità Mutibbnatiyân, che rappresentava la principale divinità del *pantheon* cittadino di Haram dove fu venerata fino al II secolo d.C.

145

Tavola per libagioni

As-Sawdâ (al-Jawf)
Fine VIII – inizi VII secolo a.C.
Alabastro, altezza 18 cm;
larghezza 47 cm; profondità 47 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 16243

I monogrammi sono quelli di Labu'ân, re di Nashshân (l'attuale as-Sawdâ). Labu'ân è il padre di Nabatyafa' che fu aggredito e sconfitto da Karib'il il Grande.

146

Tavola sacrificale con iscrizione che riporta il nome del re di Ma'dhin

Regno di Ma'dhin (a nord-ovest di San'â)
VI-V secolo a.C.
Calcare, altezza 18 cm;
larghezza 91 cm; profondità 32,4 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 8872
Bibliografia: Bâfaqih 1988

L'iscrizione dice: "Na[sha'ka]rib Dhubân, figlio di Yuhafri', Re di Ma'dhin, [de]dicò in autunno questa tavola offertoria a Wadd dhû-Ta'lab". Questa iscrizione costituisce l'unico accenno al piccolo regno di Ma'dhin, il cui territorio confina con la zona a nord-ovest di San'â.



145

147

Iscrizione dedicatoria con bassorilievo

Hadaqân, acquistata
da Eduard Glaser

III secolo a.C.

Calcare, altezza 40,5 cm;
larghezza 92,5 cm; spessore 9 cm;
altezza di una riga 2,8 cm
Berlino, Vorderasiatisches Museum
Inv. VA 1

Bibliografia: Mordtmann 1893,
pp. 42-46, Tav. IV; Grohmann
1914, p. 33, Fig. 68; CIH 37

Il bordo superiore di questa iscrizione, conservatasi quasi per intero, forma una cornice a rilievo che, con le sue scanalature orizzontali e i suoi fregi dentellati, imita gli ornamenti architettonici dei templi sudarabici. A destra e a sinistra, quasi guardassero fuori da una finestra, sono rappresentate frontalmente due teste di toro che tra le corna hanno un tipico motivo dell'arte sudarabica, costituito da una pianta o un frutto. La decorazione centrale è un monogramma affiancato da due palme da datteri. Nei templi, questo genere di lastre veniva collocato abitualmente.

L'inizio dell'iscrizione dice: "Yuha'in Dhubyân, figlio di Yasma'il, figlio di Sumhûkarib, Re di Sam'i, in Zabyân ha dedicato a Ta'lab se stesso, i suoi figli Zayd e Zayd'il, tutta la sua discendenza, i suoi averi, la sua casa Ya'ûd, il suo fondo Ta'liq, tutte le sue sostanze così come quelle di suo padre Yasma'il, e inoltre i suoi possedimenti, i campi irrigati, i campi a terrazza, le case e i fondi che ambedue hanno ereditato dal loro padre Sumhû'afaq, figlio di Sumhûyafa', il Re di Sam'i, [...]"

Il Regno di Sam'i, la cui unica menzione esplicita compare qui, si estendeva a nord e a nord-est di San'a. Il documento risale al periodo immediatamente successivo all'integrazione politica tra Sam'i e i territori dominati dai Sabei.

148

Sei figurine

Wâdî Markha

Bronzo, altezza massima 8,2 cm;
larghezza massima 2,6 cm
'Ataq, Museo

Invv. ATM 330-335

Queste piccole figure sono indubbia-

mente esempi delle statue votive citate in numerosi testi. Originariamente dovevano forse essere fissate a zoccoli iscritti, ma ne vennero successivamente distaccate per essere messe al sicuro. La postura e l'abbigliamento di queste figurine sia maschili che femminili le caratterizzano come immagini di oranti e sono simili a quelle, più diffuse, in alabastro. Figurine di questo tipo, rare in Yemen, sono note nel Vicino Oriente (Siria) nel II millennio a.C.

149

Altare per sacrifici

Regno di Awsân

VII secolo a.C.

Calcare, altezza 7,5 cm; larghezza
20 cm; profondità 20 cm

Aden, Museo

Inv. NAM 1283

Bibliografia: CIAS II, pp. 257 sgg.

L'iscrizione dice: "Balû, dio di Awsân".

Come risulta dalla iscrizione di questo altare e dalla diffusione del suo culto, Balû era il dio principale del Regno di Awsân. Questo oggetto risale al periodo immediatamente successivo a Karib'il il Grande ed è quindi databile all'inizio della dominazione sabea su Awsân.

150

*Base di una statua (?) con il nome
del primo re del Qatabân*

Tamna', Hajar Ibn Humayd
Circa 700 a.C.

Calcare, altezza 14 cm;
lunghezza 25 cm

Bayhân, Museo

Inv. BM 36

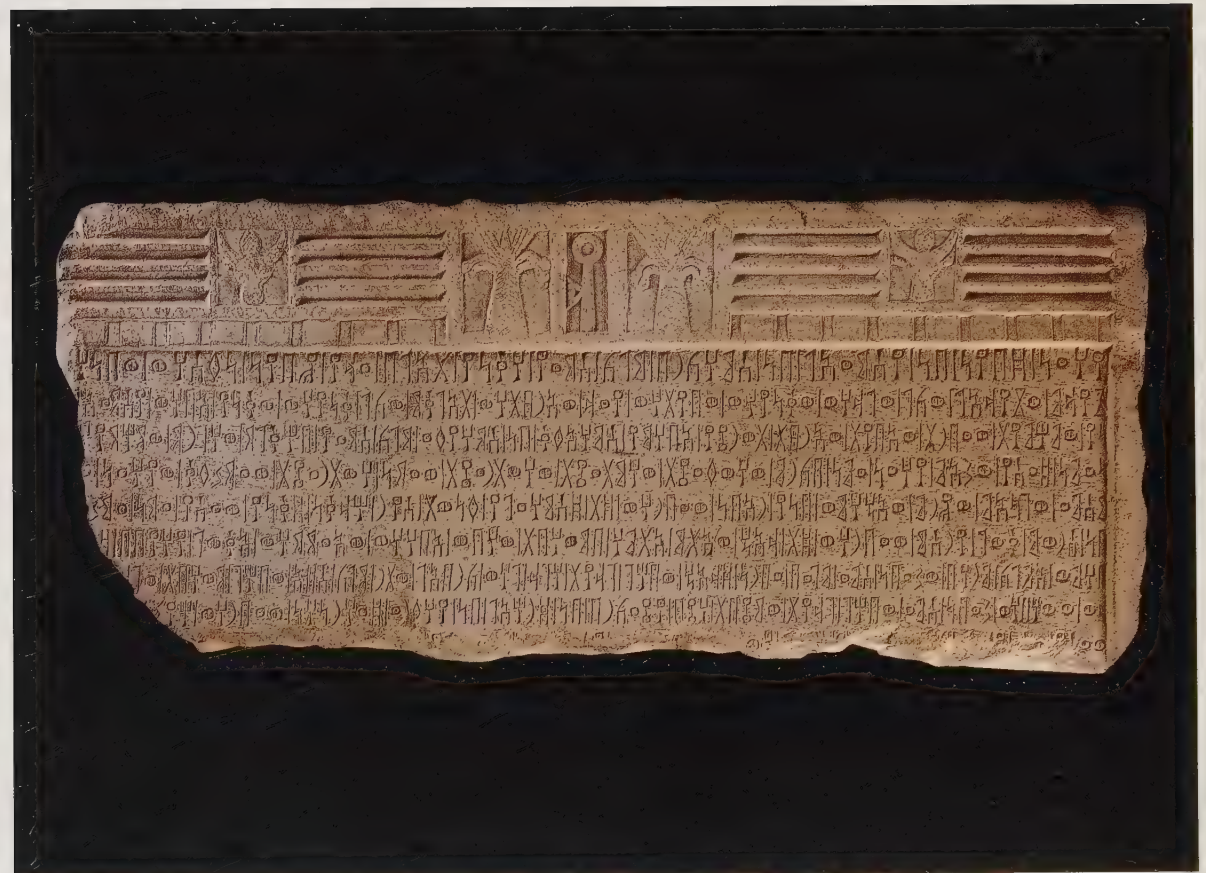
Bibliografia: Bâfaqih 1994,
pp. 19-20

Il testo è in scrittura bustrofedica: "[Monogramma ... monogramma] Haytha', [... figlio di Ilî]wakîl, servo di Waraw'il, ha dedicato [la persona] di 'Urr'amar al dio 'Athtar".

In questa iscrizione, la più antica conservatasi del Regno del Qatabân, si legge il nome del Re Waraw'il, citato da Karib'il il Grande come uno dei suoi alleati. Il monogramma a sinistra è il simbolo dinastico dei sovrani del Qatabân, presente anche sulle loro monete; di quello a destra non si è ancora potuta dare una pre-



146



147



145

cisa interpretazione.

151

Testa maschile

Qatabân

II-I secolo a.C.

Alabastro con intarsi, altezza 19 cm;

larghezza 14 cm

Parigi, Collezione Madame

Antonin Besse

Testa eseguita in modo particolarmente accurato con occhi a intarsio ancora conservato.

152

Testa femminile.

Tamna', necropoli di Hayd Ibn 'Aqil
I secolo a.C. – I secolo d.C.

Alabastro, altezza 21,6 cm;

lunghezza 12 cm; larghezza 12 cm

Monaco, Staatliches Museum

für Völkerkunde

Inv. 93-317037

Bibliografia: catalogo della mostra,
Monaco 1987, p. 19 (solo Fig.)

153

*Pietra con iscrizione: costruzione
di un palazzo voluto da un Mukarrib
del Qatabân*

Tamna'

III-II secolo a.C.

Granito, lunghezza 106 cm;

altezza 50 cm; spessore 29 cm

Bayhân, Museo

Inv. 673

L'iscrizione dice: "[Yada']'ab Dhûbyân Yuhan'im, figlio di Shahr, Mukarrib di Qatabân e di tutti i figli di 'Amm e di Awsân, di Kahad, di Dahs e di [Tubanû], primogenito degli [dei] Anbî e Hawk, colui che pregato e destinato è custode del tesoro, amministratore, Gran Sacerdote, una seconda volta Gran Sacerdote, mago, s[acerdote di 'A]mm Ray'an, Signore di Zarbat Latak [...], fece i suoi muri e il suo atrio di pietra, di legno, di alabastro, di schisto [?] e di pietra calcarea, e tutto [...] e i suoi ornamenti, con l'aiuto del contingente di Qatabân e sotto la guida di 'Athtar e di 'Amm, quando 'Athtar Yada'ab concesse ciò che Egli gli aveva pro[messo], e quando 'Athtar, 'Amm e gli dei [di Qatabân] fecero retrocedere dal territorio di 'Amm e di An[bî] facendoli fuggire Saba e Hadramawt. Per 'Athtar, per



149



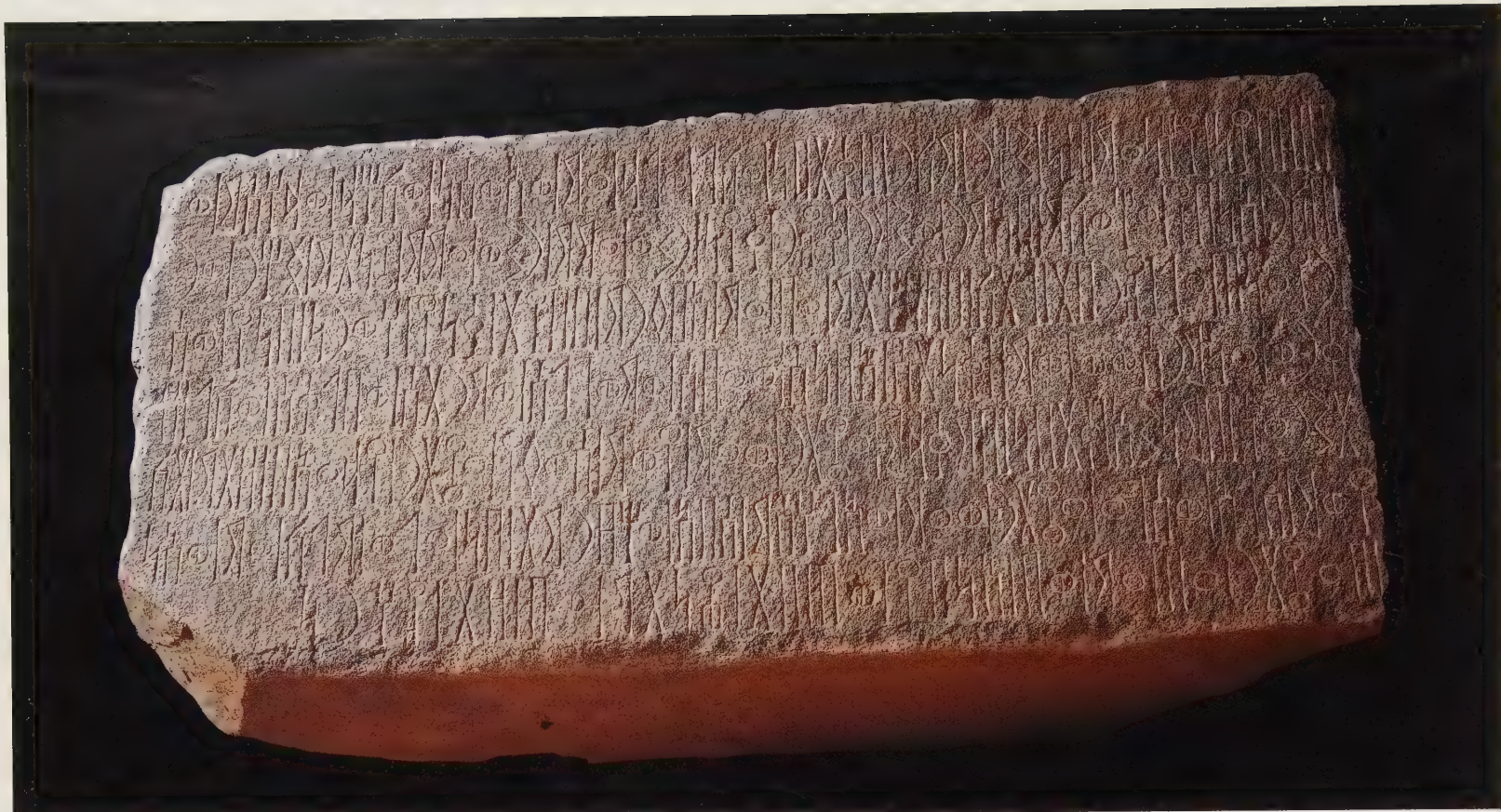
150



151



152



153



154



155

‘Amm, per Anbî, per dhât-Sant e per dhât-Zahrân”.

L'elenco degli attributi dei *Mukarrib* (sovrani-federali) del Qatabân, particolarmente lungo e complesso, sottolinea non solo l'estensione dei territori sotto il loro dominio, ma anche le funzioni religiose del *Mukarrib*. Questo testo allude ad azioni ostili di Saba e Hadramawt non note da altri fonti.

154

Statua femminile

Qatabân

II-I secolo a.C.

Alabastro, altezza 39 cm;

larghezza 13 cm

Parigi, Collezione Madame

Antonin Besse

155

Stele antropomorfa

II secolo a.C. (?)

Calcare, altezza 34 cm;

larghezza 16 cm; spessore 9 cm

Aden, Museo Nazionale

Inv. NAM 1344

Bibliografia: Muncherjee 1925, vol. I, Tav. 36, n. 4; CIAS II, pp. 423-424

Questa stele antropomorfa è un esempio di scultura sudarabica di cui, purtroppo, non si conoscono né l'area di provenienza, né il contesto archeologico di ritrovamento. La datazione del pezzo è tanto più difficile in quanto la cultura sudarabica era estremamente conservatrice, e determinate caratteristiche artistiche si perpetuarono fino al termine del periodo sudarabico medio.

156

Stele con testa di toro

Qatabân

I secolo a.C. – I secolo d.C.

Alabastro, altezza 15,5 cm

Parigi, Collezione privata

157

Statua di donna seduta

Qatabân

III secolo a.C. – III secolo d.C.

Alabastro, altezza 27 cm

Parigi, Collezione privata

La scultura raggiunse il suo massimo livello artistico durante il periodo di apogeo del regno del Qatabân. Sta-



156



157



158



160

tuette di figure stanti e teste a tutto tondo, testimoniano il talento artistico dello scultore e la sua aspirazione a mettere in luce determinati valori estetici. L'alabastro, trovato in molti siti yemeniti, in ogni epoca è il materiale preferito per sculture verosimilmente destinate a corredi funerari.

158

Stambecco

Hurayda, Tempio Sayîn
VI secolo a.C.

Calcare, altezza 103 cm;
larghezza 53 cm; spessore 20 cm
Al-Mukallâ, Museo

Inv. MM 219

Bibliografia: Bauer 1995, p. 140

L'iscrizione dice: "Yada"ab Ghaylân, figlio di Sumhûriyâm, Mukarrib di Hadramawt".

Probabilmente questa scultura serviva come base d'altare o come zoccolo di una statua. L'iscrizione scolpita rientra tra i più antichi documenti hadramiti. Il dedicante ha il titolo di *Mukarrib*, titolo nobiliare anche degli antichi sovrani di Saba.

159

Altare

Al-Jawf

III-I secolo a.C.

Calcare, altezza 93 cm

San'â, Museo Militare

Inv. 135

160

Altare con iscrizione minea e greca

Isola di Delo (Grecia)

II secolo a.C.

Calcare, altezza 59 cm;

diametro 33 cm

Delo, Museo

Inv. A 7809

Bibliografia: RES 3570

L'iscrizione minea riporta: "Hâni" e Zayd'il della stirpe Kadhab hanno innalzato a Delo l'altare di Wadd e degli dei di Ma'in".

Il testo inizia con i simboli di 'Athtar dhû-Qabd (una figura che ricorda la forma di una clessidra e che era anche il simbolo del dio Madahwû; v. n. 141 del catalogo), di Wadd (un serpente) e di Nakrah (una forchetta a due rebbi).

Il testo prosegue in greco: "[per] Odd, il dio dei Minei".

161

Peso con protome leonina

Wâdi Hadramawt

I secolo d.C.

Bronzo, altezza 11 cm; lunghezza

22 cm; larghezza 12 cm

Sayûn, Museo

Inv. SM 109

Bibliografia: Sedov-as-Saqqâf 1996, Figg. 11 e 12

162

Coppa carenata, giara con orlo

estroflesso, olla ansata iscritta

Hajar Surbân

VIII-VI secolo a.C.

Terracotta, altezza 8,2 cm;

diametro 20,5 cm. Altezza 32,5 cm;

diametro (superiore) 12,5 cm.

Altezza 15,5 cm; diametro 8,5 cm

Bahyân, Museo

Invv. BM 635; BM 638; BM 637

Bibliografia: Breton-Darles-Bron 1994, pp. 49-50, 60, Fig. 5

La coppa carenata con la caratteristica lustratura rossa è tipica della cultura materiale sudarabica di periodo più antico. La giara a bocca stretta e orlo estroflesso appiattito è anche comune nei periodi più antichi e, dato che trova paralleli in un'ampia area, che va dall'Hadramawt all'Etiopia, poteva avere la funzione di vaso onorario. L'iscrizione sulla parete dell'olla ansata riporta il nome 'Ibr = "Ilikabûr", probabilmente proprietario del vaso.

163

Recipiente in miniatura a forma di arnia

Hajar Ibn Humayd, strato D

IV – inizi I secolo a.C.

Alabastro, altezza 1,6 cm; diametro

(base) 2 cm; diametro (orlo) 1,6 cm

Falls Church, Virginia, American

Foundation for the Study of Man,

deposito della Arthur M. Sackler

Gallery, Washington

Inv. HI 88

Bibliografia: Van Beek 1969, p. 275, Tav. 50e, Figg. 119 e 120

Si tratta di un recipiente molato, così come i recipienti provenienti dalla necropoli di Tamna'. Presenta quattro anse verticali forate lateralmente forse per fissarvi un materiale protettivo di stoffa o di pelle. La parete interna non presenta alcun genere di residui.



161



162



165



166

Quanto alla datazione, si tratta di una valutazione basata sia sull'analisi dei recipienti di argilla trovati accanto, che su dati ottenuti con il metodo del Carbonio 14 radioattivo.

164

Calice

Hajar Ibn Humayd, strato D IV – inizi I secolo a.C.

Alabastro, altezza 5 cm; diametro (base) 6 cm

Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington

Inv. H 605

Bibliografia: Van Beek 1969, p. 274, Fig. 118g

La coppa del calice si ruppe già in antico; il punto di rottura venne levigato per riutilizzare il piede; probabilmente venne usato come coperchio di un recipiente di alabastro.

165

Lastra con formula di scongiuro e nome del palazzo

Marib

I o II secolo d.C.

Alabastro, altezza 43,5 cm; lunghezza 61,5 cm; spessore 9 cm

Sa'nâ, Museo Nazionale

Inv. YM 151

Bibliografia: Ja 507; Jamme 1954, p. 42; Pirenne 1957, p. 119, Tav. Xc

Il testo dice: (monogramma) – “Wadd è padre” – “Wâdih” – (monogramma).

“Wadd è padre” è una formula apotropaica che era molto diffusa in tutta l'Arabia meridionale e che veniva apposta sugli edifici e sugli amuleti. Il nome proprio Wâdih significa “Splendente di luce” e probabilmente si riferisce al nome di un palazzo. Il monogramma che si trova sulla destra della lastra, composto dalle lettere “m'dkrb”, va letto Ma'dikarib e riporta il nome del costruttore del palazzo, Wâdih. Finora non si è ancora stati in grado di decifrare il monogramma di sinistra.

166

Parte di una canaletta di scolo d'altare sacrificale con protome leonina

Marib

VIII-VII secolo a.C.

Pietra calcarea, altezza 43 cm; larghezza 21,5 cm; profondità 45 cm

Marib, Museo

Inv. BAR 6

Le immagini di leone sono, nello Yemen, relativamente rare. Questo frammento ricorda molto da vicino le sculture neo-ittite della Siria settentrionale.

167

Due gambe di trono

Marib

V secolo a.C. (?)

Alabastro, altezza 43 cm;

larghezza 15 cm; spessore 7 cm.

Altezza 37 cm; larghezza 24 cm;

spessore 7 cm

Sa'nâ, Museo Nazionale

Invv. YM 874, YM 875

Bibliografia: Pirenne 1965, pp. 311-341, Tavv. XXII-XXIII

Mobili forniti di gambe a forma di zampe di bue sono noti già a partire dal III millennio a.C. sia in Mesopotamia che in Egitto. In questo caso si tratta invece della imitazione di zampe di stambecco, riconoscibili dalla grandezza dello zoccolo e dai ciuffi di peli stilizzati posti di lato, scelta probabilmente dovuta all'adattamento locale di elementi stranieri. È possibile che alcune parti di questi pezzi fossero addirittura dorate. Si suppone che il trono cui appartengono queste gambe fosse collocato su di uno zoccolo fiancheggiato da gradini.

168

Ornamenti d'altare

Marib

VII-VI secolo a.C.

Bronzo, altezza 52 cm;

larghezza 25 cm

Londra, British Museum

Inv. WA 135756

Questi oggetti facevano probabilmente parte della decorazione di un altare. Il motivo delle sfingi è piuttosto insolito ed è paragonabile a pezzi provenienti da Madâ'in Sâlih in Arabia Saudita. Gli oggetti dimostrano che gli artisti dell'Arabia meridionale avevano raggiunto un alto grado di tecnica della lavorazione del bronzo.



167



168



169



170

169

Frammento di una colonna scanalata in miniatura con capitello corinzio
Tamna', trovato tra le rovine dell'edificio TT1 a nord-ovest della zona sgombrata
Prima metà del I secolo d.C.
Bronzo, altezza 39,2 cm;
larghezza del capitello 10,8 cm
Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington
Inv. TT1 790

Le due parti di questo pezzo furono fuse separatamente a cera persa e successivamente saldate; manca la base della colonna. Le cavità presenti sulla superficie del capitello (profonde 4,4 cm e aventi un diametro di 3,2 cm) fanno pensare che si tratti di una parte del supporto (probabilmente composto da tre o più colonne) di una tavola o di una lastra. L'esecuzione del capitello, i particolari formali e le scanalature della colonna sono tipici dell'arte medio-orientale, ma elementi abbastanza sconosciuti nel repertorio stilistico dell'arte del bronzo sudarabica, sicché è ipotizzabile che si tratti di un prodotto di importazione. Nell'Arabia meridionale vengono infatti utilizzati pilastri con capitello dentellato piuttosto che colonne con capitello decorato a motivi floreali.

170

Lastra votiva con lucerna retta da una mano
Tamna', casa Hadath, locale 13
Prima metà del I secolo a.C.
Bronzo, altezza 20,5 cm;
larghezza (parte inferiore) 13,8 cm;
larghezza (parte superiore) 14,2 cm;
diametro (lucerna) 11,6 cm
Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington
Inv. TS 1121
Bibliografia: Phillips 1955, p. 176;
Ja 2195; Jamme 1970, p. 178

Le lastre votive in bronzo erano molto diffuse nell'Arabia meridionale. Questo oggetto, oltre a far parte di questa tipologia, presenta anche una mano finemente modellata che regge un piattello con onfalo centrale. Ta-

vola, mano e piattello furono fusi separatamente e successivamente saldati. L'iscrizione su tre righe nella lingua parlata nel Qatabân spiega che il piattello è una lucerna.

Il testo dice: "Hamat'amm Dharhân della stirpe Dhahbân ha dedicato al suo Signore, il Signore di Yaghul, una mano che funge da lucerna e una offerta, così come Gli aveva promesso e assicurato. Egli affida al Signore di Yaghul le sue capacità, la sua forza e la sua dedica contro chiunque l'allontani dal suo posto. Per 'Amm, Anbî, dhât-Himyam e il Signore di Salbân".

Questa lucerna, un oggetto del tutto singolare, fu scoperta sotto la statua della "Dama Bar'at" (v. n. 431 del catalogo); i due oggetti sembra siano caduti dal secondo piano dell'edificio.

171

Anfora di bronzo
Tamna', edificio TT1 a nord-ovest della zona sgombrata
II secolo a.C. – metà del I secolo d.C.
Bronzo, altezza 23,9 cm;
diametro (orlo) 11,5-12,6 cm
Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington
Inv. TT1 756

Questa anfora fu probabilmente importata come lascia supporre la testa di satiro che unisce un'ansa al corpo del recipiente. Anche la forma e il procedimento di fusione sono quelli caratteristici dei lavori in bronzo del bacino del Mediterraneo risalenti al periodo ellenistico e ai primi tempi dell'Impero romano. Il pezzo è composto da più parti successivamente assemblate; l'orlo e le anse vennero fusi separatamente. L'anfora, in frantumi, fu trovata *in situ* accanto alle rovine di un muro e sopra la colonna scanalata in miniatura con capitello corinzio (v. n. 169 del catalogo).

172

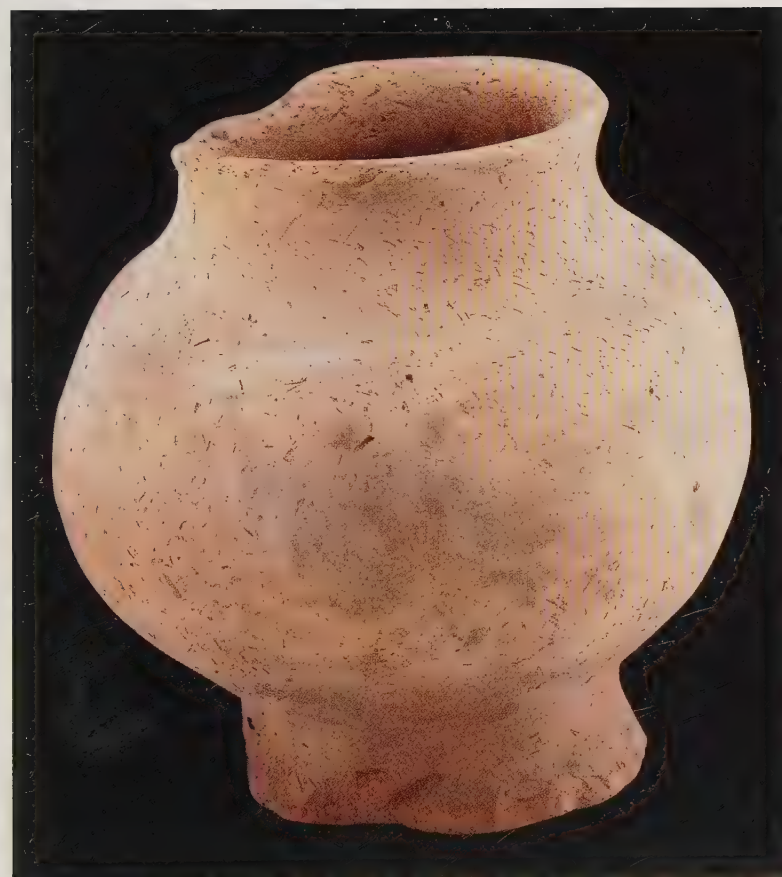
Misura di capacità con iscrizione
Tamna', edificio TT1 davanti alla nicchia 2 a est della zona sgombrata
Inizi I secolo d.C.
Bronzo, altezza massima 28,4 cm;
diametro (orlo) 23 cm;



171



172



173



174

diametro (base) 24 cm
Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington
Inv. TT1 788
Bibliografia: Jamme 1979, pp. 55-
57, Tav. g

Questo insolito recipiente cilindrico
fu rinvenuto *in situ* al margine di un
fossato di scolo dell'edificio. L'iscri-
zione, forse fusa separatamente e in
un secondo tempo saldata al reci-
piente, dice: "Ra'ab e Hamat'amm
della stirpe Gharb hanno posto que-
sta misura di capacità, la stessa di
Anbî, all'interno della loro casa". A
lettere più grandi è iscritto, al di sot-
to, il nome del re "Yaghul Yuhargib".
A differenza dell'oggetto riportato al
n. 171 del catalogo, questo pezzo fu
probabilmente fuso dai bronzisti di
Tamna'. La sua forma ricorda quella
di una sacca di cuoio rigida.

173

Recipiente globulare

Tamna', casa Hadath, trovato
sul pavimento del locale 14
Prima metà del I secolo d.C.
Ceramica, diametro (base) 11,7 cm;
diametro (orlo) 11,8 cm
Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington
Inv. TS 976

I materiali organici (paglia) che il
vasaio mescolò all'argilla sono anco-
ra riconoscibili sulla superficie del
recipiente. La lavorazione grossola-
na dimostra che si tratta di un og-
getto andante di uso domestico. A
causa del frequente impiego e del
deterioramento che resero neces-
sarie successive riparazioni, sia la base
che l'orlo risultano danneggiati. Ciò
sta a indicare l'antico conservatori-
simo sudarabico, tendente in questo
caso a utilizzare il più a lungo possi-
bile gli oggetti di uso quotidiano,
abitudine che contrasta con la raffi-
natezza dei bronzi trovati in questa
villa e che dimostra che determinate
parti della villa stessa venivano di
volta in volta adibite a funzioni di-
verse. Il recipiente, privo di qualsia-
si contenuto, fu trovato *in situ* sul
pavimento.

174

Peso iscritto

Tamna' (?)
I secolo a.C.
Alabastro, altezza 7 cm;
diametro 6 cm
Aden, Museo Nazionale
Inv. NAM 2001

175

Doccione con protome taurina

Tamna', presso l'edificio C
Prima metà del I secolo d.C.
Bronzo, lunghezza 132,5 cm;
larghezza 6,8 cm; spessore 0,8 cm
Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington
Inv. TS 36 A & B

Questo doccione di bronzo si ruppe
già nell'antichità e andò in frantumi
sotto il peso della macerie durante il
grande incendio della città. I suoi nu-
merosi frammenti furono poi rias-
semblati formando un doccione a U
che forse faceva da grondaia del tetto.
Il piccolo canale termina con un lab-
bro lievemente ripiegato in sotto e
circondato da una testa di toro fine-
mente modellata, in tutto simile sia
alle teste di toro delle stele comme-
morative ritrovate nella necropoli di
Tamna' (v. nn. 333 e 334 del catalo-
go), sia a molti oggetti rinvenuti nel-
la zona della porta sud-occidentale
della città.

176

Testa di stambecco

Tamna', cortile interno della porta
sud-occidentale nei pressi della casa
Yafash
Metà del I secolo d.C.
Bronzo, altezza 15,5 cm;
larghezza massima 6,6 cm
Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington
Inv. TS 41

Questa particolare testa di stambecco
fu fusa in bronzo e in origine, forse
analogamente alle figure di amorini a
cavallo di leoni (v. n. del catalogo
382), era fissata su un altro oggetto o
applicata a un muro. Il labbro infe-
riore del muso è sporgente come in
alcune decorazioni architettoniche in

calcare, costituite da fregi raffiguran-
ti stambecchi.

177

Recipienti in steatite

Tamna', necropoli di Hayd Ibn
'Aqil, sito O-5 dell'area B; Tamna',
casa Yafa'am, ritrovato *in situ*
sul pavimento del locale 7; Tamna',
davanti al muro meridionale
dell'edificio C
Prima metà del I secolo d.C.
Steatite, altezza 10,2-10,8 cm;
diametro (base) 12,3-12,5 cm;
diametro (orlo) 8,8-9,5 cm.
Altezza 17,7-18,2 cm; diametro
(base) 24,8-26,5 cm; diametro
(orlo) 20,7-22,3 cm. Altezza
21,5 23,2 cm; diametro (base)
31,5 cm; diametro massimo (orlo)
27,2 cm
Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington
Invv. TC 1957; TS 834; TS 52
Bibliografia: Cleveland 1965,
p. 111, Fig. 89; Van Beek 1969,
pp. 90-91, 277-278, Tav. 52,
Figg. 121a-c; Glanzman-Ghaleb
1987; Overstreet-Grolier-Toplyn
1988, pp. 392-406

Durante tutto il I secolo a.C., e an-
che in seguito, la steatite fu il mate-
riale normalmente impiegato per il
vasellame da cucina grazie alla sua
composizione minerale resistente al
fuoco. Nel corso del tempo, la forma
a scodella emisferica e profonda si
trasformò in una forma conica come
quella dell'oggetto qui rappresentato.
Nello Yemen attuale, i *burma* (o *bir-
meh*) rappresentano una continuità
dell'antica tradizione yemenita di cu-
cinare e preparare i cibi in vasellame
in steatite. Molti esemplari antichi
presentano due serie di piccoli fori
disposti parallelamente lungo una
crepa; facendo passare attraverso
questi fori un filo di rame o di ferro,
la crepa poteva essere "ricucita" e
l'oggetto poteva essere ulteriormente
utilizzato.

I quattro fori dell'Inv. TS 52 furono
praticati tra i quattro manici allo sco-
po di fissarvi del materiale protettivo
di stoffa o di pelle. Questi tre oggetti
non mostrano tracce di fuliggine da
focolare. Molti esemplari provenienti
dall'area della porta sud-occidentale

furono rinvenuti, insieme ad altri og-
getti di uso domestico, nei locali dei
focolari o accanto a essi, dimostrand-
do così che la vita di tutti i giorni si
svolgeva al pianterreno delle abitazio-
ni che si trovavano in questo luogo.

178

Pilastro con testa di toro

Tamna', porta settentrionale
della città
Inizi del VII secolo a.C.
Calcare, altezza 151 cm;
larghezza 35 cm; spessore 23 cm
Bayhân, Museo
Invv. BM 680, BM 148

Testo in scrittura bistrofedica:
"Ra'bân, figlio di Ra'b, [...] ha con-
sacrato 'Ammîyada' e tutti i suoi figli.
Per 'A[mm, per An]bî, per dhât-Sant
[e per Wara]w'il".
Waraw'il, re di Qatabân, è contem-
poraneo di Karib'il il Grande.

179

Mortaio con tre piedi

Tamna', casa Yafash, trovato
sul pavimento dell'annesso est
del locale 15
Prima metà del I secolo d.C.
Arenaria (?), altezza 9,3-9,7 cm;
diametro 30,3 cm
Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington
Inv. TS 750-2

Il fondo risulta appiattito dall'uso co-
stante che ne venne fatto per prepa-
rare determinati alimenti o per altri
scopi. Il mortaio fu trovato *in situ*
sul pavimento della villa assieme al
pestello.

180

Bacile su quattro piedi

Tamna', casa Yafash, rinvenuto
in situ sul pavimento dell'annesso
est del locale 14
Prima metà del I secolo d.C.
Calcare, altezza 6,5-6,8 cm;
lunghezza 16,5 cm; larghezza 12 cm
Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington
Inv. TS 741

Questo bacile è ricoperto di uno



175



177



181



spesso strato di resina che ancora oggi emana un leggero profumo di incenso. Intorno alla estremità superiore dei piedi si sono conservati i marchi incisi degli scalpellini. Un cartiglio grossolanamente inciso circonda una iscrizione su di una sola riga superficialmente scolpita.

181

Parte di una grondaia

Shabwat, palazzo

III secolo d.C.

Alabastro, altezza 62,5 cm;

larghezza 25,8 cm; spessore 6 cm

'Ataq, Museo Archeologico

Inv. ATM 145

Grondaie di questo tipo venivano inserite, a scopo più decorativo che funzionale, nelle travi dell'atrio colonnato di un palazzo.

182

Frammento di pilastro e relativo capitello

Shabwat, palazzo, edificio B

Metà del III secolo d.C.

Calcere, altezza 205 cm;

larghezza massima 49 cm. Altezza

46 cm; lunghezza massima 49 cm

Aden, Museo Nazionale

Inv. NAM 1218

Bibliografia: Seigne 1991, p. 144,

Fig. 13A; Audouin 1992, pp. 165-

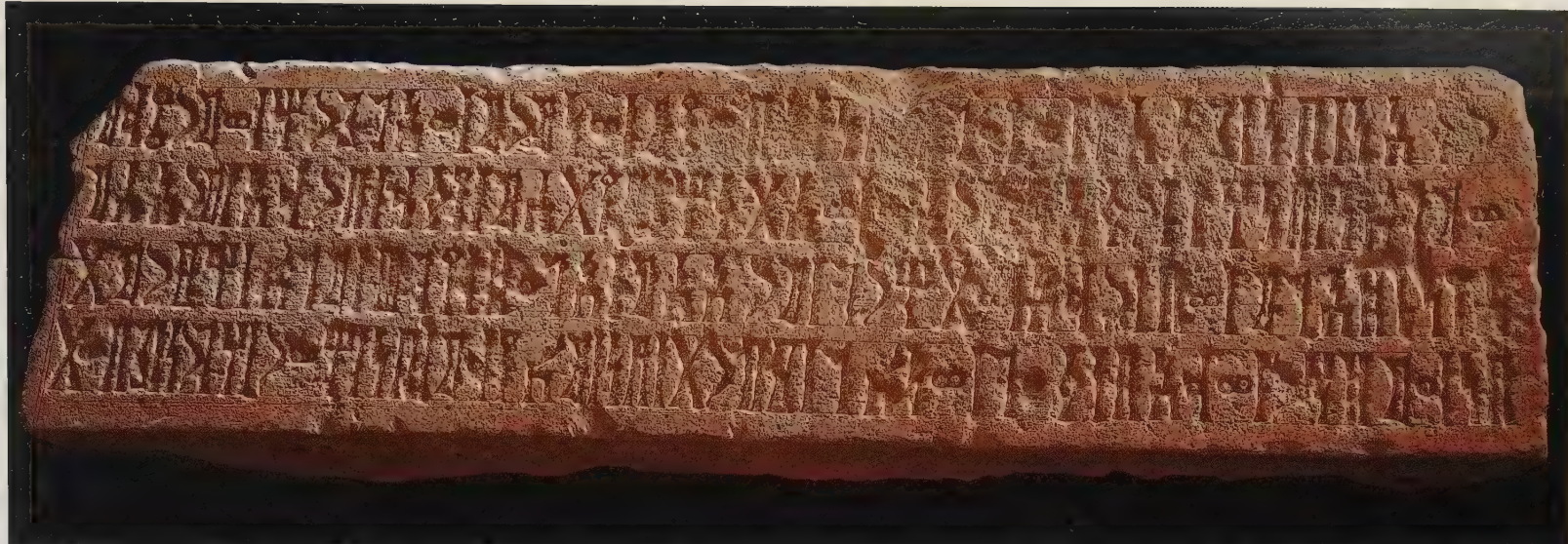
169, Figg. 1-3; Will 1992, pp. 144,

146 (Figg. 13A e B), pp. 167-171

e 183-184

Il pilastro è a sezione ottagonale; sei facce hanno una decorazione a tralci di vite, le altre due presentano scanalature per l'ancoraggio. Il capitello ha due facce simmetricamente composte, ciascuna delle quali presenta un riquadro entro cui è scolpito in rilievo un grifone dalla testa cornuta di leone che appoggia la zampa destra su di un'anfora.

Questo pilastro era originariamente alto 205 centimetri e sorreggeva una delle crociere mediane delle aperture delle finestre della galleria; quest'ultima è a forma di corridoio chiuso e si trova nel piano superiore dell'edificio settentrionale del palazzo reale di Shabwa. Pilastri simili si trovavano in ogni ala di questo edificio ogni tre di queste crociere, di cui si sono rinvenuti numerosi frammenti nel cortile interno.



183



184



185



187



193

Stile e iconografia sia del pilastro che del capitello non sono omogenei: la forma del pilastro ottagonale e quella del capitello dai margini concavi che ricordano le stele sudarabiche non hanno nulla di greco e nulla di greco-romano. I grifoni trovano riscontro nell'arte mesopotamica partica e nella Siria greco-romana; la decorazione a tralci di vite del pilastro e del fregio dei capitelli si ricollega invece a modelli ellenistici.

Molto probabilmente questi pilastri vennero realizzati in occasione della ricostruzione del palazzo reale che ebbe luogo subito dopo l'incendio dell'anno 230 d.C.

183

Chiave di volta con iscrizione riguardante la costruzione di un palazzo

Shabwat

Inizi del III secolo a.C.

Calcare, altezza 30 cm;

larghezza 111 cm; spessore 20 cm

Al-Mukallâ, Museo

Inv. MM 352

Bibliografia: Pirenne 1990, p. 72

L'iscrizione dice: Raf'ân, figlio di Shâfsî, e Ya'ûl, figlio di Aghwât, e Nîmr e Ilîsharah e Marthad e Mâlikân, i figli di Raf'ân, hanno costruito ed eretto la loro casa Yafid con l'aiuto del loro Signore Sayin dhû-Alîm e con l'aiuto e l'approvazione del loro Signore Ilî'adhdh Yalut, re di Hadramawt, figlio di 'Ammîdhkhar. Wadd è padre. [Ciò] ha fatto ed eseguito Daghrat, figlio di Mukayd, abitante della città di Shabwat".

184

Braccio

Shabwat, Palazzo Reale

I-II secolo d.C.

Bronzo, lunghezza 34,5 cm

'Ataq, Museo Archeologico

Inv. ATM 218

Bibliografia: Audouin 1992, pp. 174-175

L'oggetto fa parte dei pochi resti pervenutici delle statue di bronzo che un tempo adornavano il palazzo di Shabwat. La mano sembra afferrare un oggetto, andato perduto. Il braccio conserva ancora l'anima d'argilla. Lo stile rivela una influenza greco-romana e offre un esempio delle diverse cor-

renti artistiche confluite nell'Arabia meridionale nel corso della sua storia.

185

Lucerna con corpo di stambecco

Shawbat

I-III secolo d.C.

Bronzo, altezza 34 cm;

larghezza 11 cm;

profondità 25,5 cm

Vienna, Kunsthistorisches Museum,

Collezione Egizio-Orientale

Spedizione viennese in Arabia

meridionale (1898-1899), acquisto

del 1900

Bibliografia: catalogo della mostra,

Vienna 1996, pp. 203, 390,

n. cat. 41

Stando sia allo stile della lucerna stessa che a quello del corpo di stambecco, l'oggetto appare di provenienza mediterranea o fabbricato da un artigiano di tale origine. La scelta dello stambecco come elemento decorativo, il motivo a nodi intrecciati dell'ansa ricurva e infine l'iscrizione testimoniano tuttavia che il pezzo era destinato al mercato sudarabico. Numerosi altri esemplari con protome di stambecco provenienti dalle regioni sudarabiche, sebbene più fortemente stilizzate, documentano la predilezione per questo genere di lucerne; un pezzo pressoché identico custodito nel Museo Nazionale di Addis Abeba ne conferma comunque la vasta diffusione.

186

Bastoncini con iscrizioni

As-Sawdâ

I-III secolo d.C.

Legno e costola di foglia di palma,

lunghezza 20,3 cm; diametro

1,5 cm. Lunghezza 16,4 cm;

diametro 3 cm. Lunghezza 23,4 cm;

diametro 2,5 cm. Lunghezza

20,1 cm; diametro 2,5 cm.

Lunghezza 17 cm; diametro 1,7 cm.

Lunghezza 48 cm; diametro 3,2 cm

San'â, Museo Nazionale

Invv. YM 10217; YM 10220;

YM 10329; YM 10729; YM 11752;

YM 10790

Le iscrizioni di questi bastoncini contengono elenchi di nomi di persone o dati di natura commerciale relativi a baratti, granaglie dei *siloi* collettivi, pagamento di tasse. Su due di

questi bastoncini le date sono difficilmente interpretabili.

187

Monete: imitazione dello "stile antico"
IV-III secolo a.C.

Argento, diametro massimo 2,4 cm;
spessore massimo 0,7 cm

San'â, Museo Nazionale

Invv. YM 3; YM 4; YM 6; YM 8;

YM 38; YM 45; YM 47; YM 64

Tutti i regni che prima o poi mirarono a conquistare la sovranità dell'Arabia meridionale, come i regni di Saba, Qatabân, Himyar e Hadramawt, a eccezione del piccolo regno carovaniero di Ma'in, coniarono monete proprie. La quantità complessiva di monete rinvenute è di sole alcune migliaia di pezzi d'argento di minor valore, di altrettante monete di bronzo e di poche monete d'oro. Prescindendo dalle prime imitazioni delle monete ateniesi, la qualità delle monete sudarabiche è solo mediocre. Nell'Arabia meridionale il denaro aveva un ruolo di secondo piano: i sovrani si servivano solo raramente delle monete per diffondere la propria effigie, ed è ipotizzabile che per l'acquisto e la vendita delle merci si facesse ricorso al baratto.

Circa quaranta iscrizioni menzionano la circolazione monetaria impiegando a tale scopo diverse definizioni, la più frequente delle quali è *balat*. Le monete di Qatabân, unicamente d'argento, imitano prima di tutto le antiche monete ateniesi che recavano sul *recto* la testa di Atena e, sul verso, una civetta con un ramo d'ulivo e che perciò erano chiamate "civette". Grazie all'emblema dinastico dei re del Qatabân è stato possibile stabilirne la datazione, che risale al IV secolo a.C. Nel II secolo a.C. compare un nuovo tipo di monete che recano sul *recto* l'effigie di un uomo e sul verso il nome del palazzo reale del Qatabân, Harîb. Molto presto venne poi aggiunto il nome del re in singole lettere susseguentesi l'una all'altra.

188-199

Sigilli

Bibliografia: Bartl 1995

Come nelle altre zone di tutto il Vicino Oriente antico, anche nell'Ara-

bia meridionale venivano usati sigilli per indicare la proprietà di un bene, la provenienza di un prodotto o per dare carattere di autenticità a un documento. Spesso venivano usati anche come monili, amuleti o incastornati in anelli sigillari. Solo pochi sigilli furono rinvenuti in contesti archeologici (Shabwat, Wâdî Dura', Tamna', Marib), là dove furono scoperti in templi, palazzi, edifici abitativi o in tombe. Centinaia di sigilli furono acquistati al mercato antiquario, ma vennero presi in considerazione solo piuttosto tardi perché il loro stile ricordava molto da vicino la glittica mesopotamica e persiana dell'epoca compresa tra il periodo neoassiro e il periodo achemenide. In effetti si tratta di pezzi d'importazione pervenuti nello Yemen già nell'antichità, ma anche dai paesi del bacino del Mediterraneo venne importato un gran numero di sigilli già a partire dal tardo II secolo a.C. A quest'ultimo gruppo appartengono gli scarabei di tipo egizio riportati ai nn. 194 e 197 del catalogo, la cui origine è peraltro presumibilmente da ravvisare nell'area siriana, soggetta all'influenza della cultura egizia.

Simili oggetti d'importazione furono ben presto imitati dagli artisti locali, tanto che ne nacque uno stile a sé stante, differente da quello delle culture dei paesi limitrofi. I sigilli venivano prodotti in argilla, pietre semipreziose, pietra gessosa, bronzo e talvolta anche in oro. Nell'Arabia sudoccidentale i sigilli cilindrici sono quasi sconosciuti.

188-193

Sei sigilli forati

Bronzo, I secolo a.C. – II secolo d.C. circa

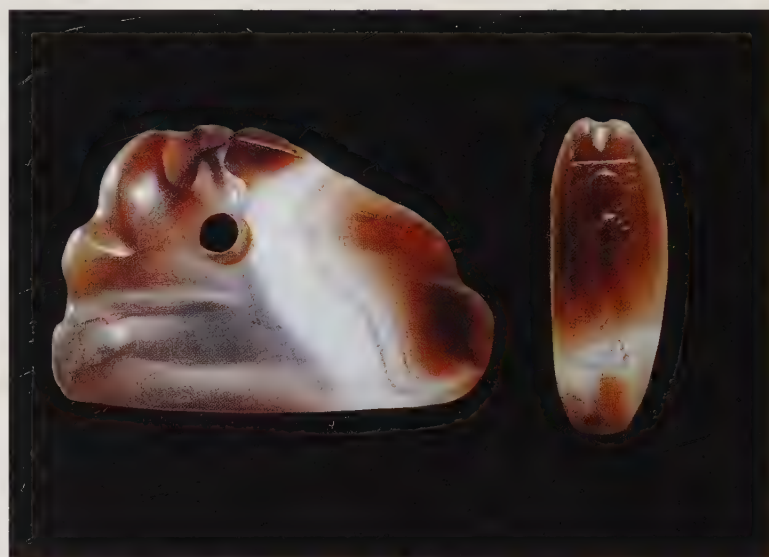
Bibliografia: Cfr. Costa 1991

Sigilli forati di bronzo come questi sei esemplari sono di un tipo relativamente numeroso nell'Arabia meridionale. In questo tipo di sigillo compare o un motivo figurativo espresso astrattamente, quale per esempio l'impronta di un piede, oppure una serie di lettere associate a un monogramma.

Le iscrizioni menzionano di solito il nome del proprietario o del produttore. Finora solo di questo tipo di sigilli sono state rinvenute anche le im-



197



198

pronte, rilevate esclusivamente sul gesso che sigillava la bocca delle giare che contenevano probabilmente olio o vino. Un gran numero di tali impronte fu trovato a Marib in un magazzino del tempio Barân; lo stesso tipo è però noto anche in ambiente etiopico.

188

Sigillo: nomi

Bronzo, lunghezza 4,1 cm;
larghezza 1,9 cm
Monaco, Staatliches Museum
für Völkerkunde
Inv. 90-313 270

189

Sigillo: monogramma rotondo

Bronzo, altezza 4,5 cm;
diametro 6 cm
Monaco, Staatliches Museum
für Völkerkunde
Inv. 93-317 021

190

Sigillo: monogramma rettangolare

Bronzo, lunghezza 5,4 cm;
larghezza 3,1 cm
Monaco, Staatliches Museum
für Völkerkunde
Inv. 93-317 333

191

Sigillo: impronta di un piede

Bronzo, lunghezza 2,9 cm;
larghezza 2 cm
Monaco, Staatliches Museum
für Völkerkunde
Inv. 93-317 359

192

Sigillo: monogramma rotondo

Bronzo, altezza 2 cm;
diametro 3 cm
Monaco, Staatliches Museum
für Völkerkunde
Inv. 93-317 364

193

Sigillo

Tamna', porta sud-occidentale
Prima metà del I secolo d.C.
Bronzo, lunghezza 4,8 cm;
larghezza 3,1 cm
Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington
Inv. TS 79

Sigillo simile a una fibula fornito posteriormente di due passanti entro cui potere introdurre una cinghia o una corda; era destinato sia a merci da conservare che a merci da consumare. Una cornice è disposta intorno a tre caratteri in scrittura speculare: "BN".

194-196

Tre sigilli

500-200 a.C. circa
Pietra gessosa e pasta vitrea

Questi tre sigilli rappresentano due ulteriori tipi di sfragistica sudarabica, e cioè scarabei ovali a superficie piatta e talvolta leggermente convessa. Di solito venivano usati come ciondoli o portati addosso in altro modo. La superficie poteva raffigurare ogni sorta di soggetti: motivi geometrici, animali (nell'esemplare del n. 195 del catalogo: due anatre) oppure, come nel n. 194 del catalogo, pseudogroglifici che, in quanto tali, sono illeggibili.

194

Sigillo a forma di scarabeo

Altezza 1 cm; lunghezza 2,3 cm;
larghezza 1,5 cm
Monaco, Staatliches Museum
für Völkerkunde
Inv. 94-317 877

195

Sigillo

As-Sawda
Steatite (?), lunghezza 1,3 cm;
larghezza 0,6 cm
Monaco, Staatliches Museum
für Völkerkunde
Inv. 95-318 569

196

Sigillo

Steatite, altezza 0,6 cm;
lunghezza 1,4 cm; larghezza 1,2 cm
Monaco, Staatliches Museum
für Völkerkunde
Inv. 95-318 572

197

Scarabeo

Marib, necropoli di Awâm, area B
V-IV secolo a.C.
Calcare, lunghezza 1,8 cm;
larghezza 1,3 cm; altezza 0,7 cm
Marib, Museo
Campo n. AW 98 B 201

La piccola pietra a forma di scarabeo riporta, sulla sua superficie figurata grossolanamente incisa, un motivo probabilmente ripreso da uno scarabeo egiziano: il dio Horo, effigiato frontalmente e recante una lunga lancia, è fiancheggiato a destra dal cobra, il serpente dell'ureo faraonico, e a sinistra da due lettere (?) oppure da due gergolifici falsamente trascritti dall'incisore. Di regola gli scarabei venivano usati come amuleti; più raramente come sigilli. Nel culto egizio dei morti, i cosiddetti "scarabei del cuore" venivano posti all'altezza del cuore della mummia e sepolti con essa, ma questo pezzo non sembra avere alcun rapporto con tale usanza. Lo scarabeo proviene forse da una bottega mediterranea.

198

Sigillo

Marib, necropoli di Awâm, area A,
tomba 1
VI-IV secolo a.C.
Agata striata rosso-biancastra,
lunghezza 2,3 cm; larghezza 0,7 cm;
altezza 1,5 cm
Marib, Museo
Campo n. AW 97 A 1214

Il sigillo, perforato diagonalmente e a suo tempo portato come ciondolo, è a forma di animale alato. La superficie del sigillo raffigura uno stambecco ritto sulle zampe posteriori dietro il quale è incisa una pianta (?). Di solito si tratta di una scena a figure simmetriche, in cui due animali stanno ritti ai lati di una tuia, o vengono inseguiti da un cacciatore. In ambito sudarabico, questo genere di raffigurazioni compare su sigilli e su altri monili incisi sia in modo completo che, come nel presente caso, in forma sintetizzata.

199

Rilievo in bronzo con scena di processione

Tempio Barân di Marib (?)
V secolo a.C.
Bronzo, altezza 46 cm; larghezza 38 cm; spessore 1 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 13981
Bibliografia: Cfr. Danthine 1937;
Kempinski 1982

Il rilievo bronzeo, estremamente interessante dal punto di vista icono-

grafico, raffigura probabilmente un corteo di guerrieri che rientrano vittoriosi da una spedizione militare e che esibiscono come trofei le mani mozzate dei nemici uccisi.

Questa insolita lastra di bronzo ad altorilievo potrebbe aver fatto parte della decorazione della porta di un tempio o di una cella. La lastra, benché frammentaria, presenta una parte di fregio verticale con stambecchi recumbenti, analogamente al rilievo in alabastro del vestibolo del Tempio Barân, e tre tavole orizzontali, due delle quali estremamente danneggiate. Il registro inferiore raffigura fasci di foglie, simmetricamente disposte, che forse rappresentano una palma. La figura di destra rappresenta probabilmente un serpente.

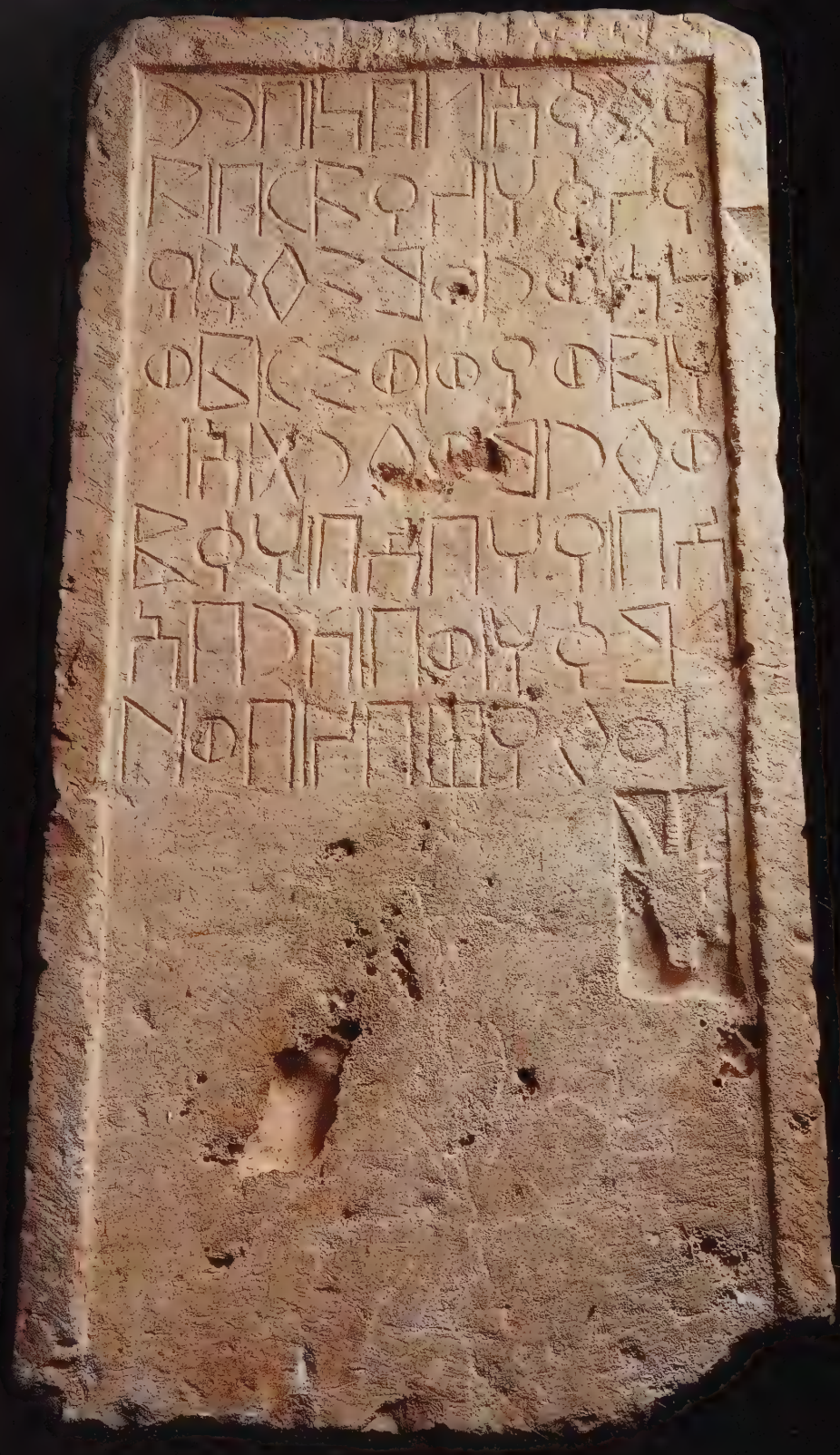
La tavola centrale è quella iconograficamente più notevole: sei arcieri, vestiti con gonne pieghettate, marciano in processione. Il fatto che siano raffigurati di profilo e in movimento è innovativo, soprattutto se li si paragona con le raffigurazioni frontali di donne stanti del repertorio iconografico dei templi arcaici di Jawf e di as-Sawdâ.

Nel registro al di sopra della processione, due animali alati si fronteggiano, ognuno posto ai lati di una palma stilizzata (?) con sei grandi foglie (albero sacro?), soggetto diffuso, durante il I secolo a.C., dal Mediterraneo alla Siria. Nell'arte sudarabica, la presenza di mitici animali alati è peraltro molto rara. Grifoni alati con testa di leone sono documentati esclusivamente nel capitello del pilastro di Shabwat e in alcuni pochi rilievi custoditi nel Museo di Aden. Il modo in cui gli animali sono raffigurati in questa lastra rispecchia l'arte ufficiale e rappresentativa dell'epoca che si estende dal periodo neo-babilonese al periodo achemenide.

Testo dell'incisione superiore: "Ni'mân".

Testo dell'incisione inferiore: "Processione di Aws'athat, figlio di Yuha'hîn, l'Ahimita".





200

Stele con citazione di un pellegrinaggio al tempio di Almaqah a Marib

Marib (?)

Fine dell'VIII secolo a.C.

Calcare, altezza 85 cm;

larghezza 40 cm; spessore 10 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 375

Bibliografia: CIAS I, pp. 225 sgg.

Il testo in scrittura bistrofedica dice:
"Yasiq'il, figlio di Barîr, il Baramita, consacrò 'Ammîshafaq al dio Niswar, quando era sacerdote e quando andò in pellegrinaggio al dio Almaqah, nel mese di Abhî. Per Almaqah, per Karib'il e per Nabatyafa".

201

Pubblica confessione in un tempio di dhû-Samâwî

Wâdî ash-Shudayf (tra l'oasi del Jawf e Najrân)

II secolo d.C.

Bronzo, altezza 23 cm;

larghezza 17 cm; spessore 1 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 10703

Bibliografia: Bâfaqîh 1994^b, pp. 23-25 e Fig. p. 36

L'iscrizione dice: "Îlî 'azz, figlio di Nihâyat, ha pubblicamente confessato e fatto ammenda davanti a dhû-Samâwî, Signore di Yaghrû, perché ha trascurato di partecipare ai necessari riti in occasione di un viaggio nel paese di Asad. Perciò Gli ha portato una moneta d'argento e (Gli)la ha consegnata. Si è così sottomesso. Possa dhû-Samâwî far capitare qualcosa di buono a loro, alla loro proprietà e alla loro casa".

Il testo è un esempio delle confessioni pubbliche che venivano apposte sui muri del tempio del dio arabico dhû-Samâwî. Il tempio Yaghrû, consacrato a dhû-Samâwî, si trovava nel Wâdî ash-Shudayf, a nord dell'oasi del Jawf; era il centro culturale della tribù Amîr.

202

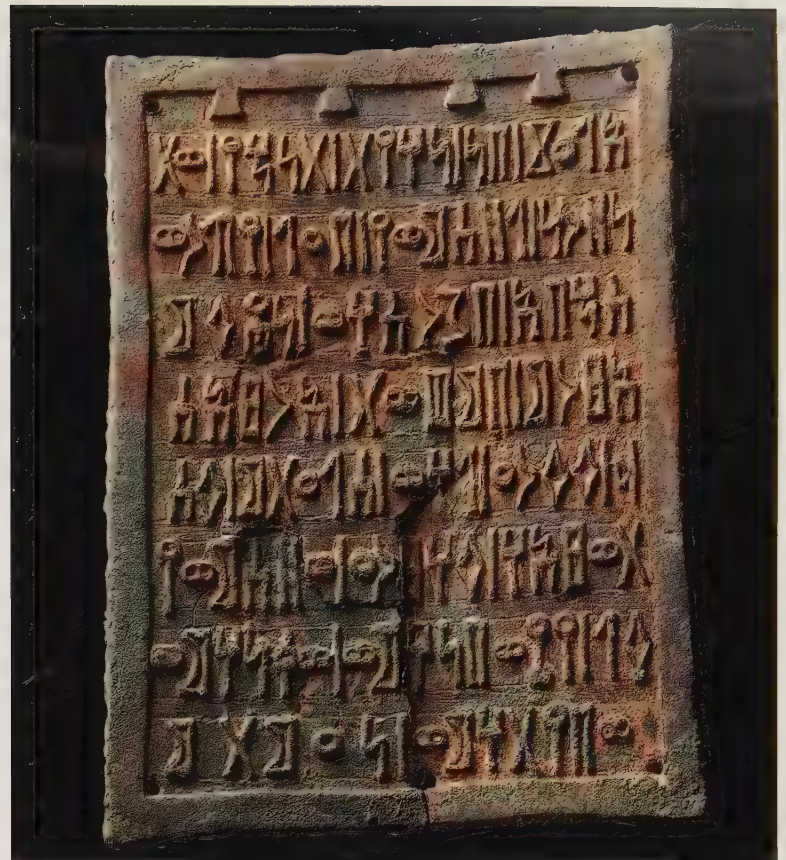
Piastrina con una coppia di amanti

Wâdî ash-Shudayf (tra l'oasi del Jawf e Najrân)

II-I secolo a.C.

Bronzo, altezza 10 cm;

larghezza 5 cm; spessore 2 cm



201



202



203

Monaco, Staatliches Museum für Völkerkunde

Inv. 94-317880

Bibliografia: Bâfaqîh 1994^b, p. 32

L'iscrizione dice: " 'Alî, figlio di Qaysmanawât, ha fatto ammenda davanti a dhû-Samâwî, Signore di Yaghrû, per essere stato con una donna".

203

Tavola offertoria iscritta

Jûja (Hadramawt)

II secolo a.C. (?)

Calcare, diametro 35 cm;

spessore 11 cm

Al-Mukallâ, Museo

Inv. MM 254

Iscrizione superiore: "Hanfah, figlio di Hadîr, ha consacrato al dio Sayîn". Contrariamente alla disposizione abituale delle righe, la prima riga si trova sotto la seconda.

Iscrizione laterale: "Hanfah, figlio di Hadîr, ha consacrato questa tavola offertoria al dio Sayîn".

La tavola offertoria (*masrab*) che era fissata su una base, ha una forma inusuale; tutti gli altri esemplari di *masrab* finora noti sono infatti rettangolari.

204

Iscrizione dedicatoria di una donna in occasione della difficile nascita di sua nipote

Al-Jawf (?)

I-II secolo d.C.

Calcare, altezza 35 cm;

larghezza 16 cm; spessore 8 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 2403

Il testo della iscrizione dice: "Magdhala(k), della stirpe 'Azîz'il, al suo dio protettore Hîrrân, Signore di Rahbân, ha dedicato questa statuette di bronzo che (rappresenta) sua figlia Abihamad, figlia dei Banû 'Azîz'il, come la Sua serva Magdhalak (rosetta decorativa interposta) della stirpe 'Azîz'il gli aveva promesso dopo che sua figlia Abihamad aveva partorito in casa sua e, per davvero, Egli le ha concesso di restare in vita; possa Hîrrân, Signore di Rahbân, proteggere la Sua serva Khasfhîrrân dal delirio e dalla follia e aiutare i Suoi servi, i Ban(û 'Azîz)'il, contro i misfatti

e le infamie dei loro (nemici), siano essi noti o ignoti".

Magdhalak ringrazia il dio Hîrrân, finora sconosciuto, per avere salvato sua figlia Abihamad che aveva avuto un parto difficile. Molto probabilmente, il nome Khasfhîrrân, citato nella riga 12, è quello della neonata. Il nome della dedicante che compare nella prima riga, Magdhala', è scritto in modo errato (la lettera *alif* al posto della lettera *kâf*).

205

Pietra dedicatoria alla dea Shams

Rinvenuta a sud di San'â

I secolo d.C.

Pietra calcarea, altezza 49 cm;

larghezza 30 cm; spessore 7 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 1965

Bibliografia: Müller 1987,

pp. 69-72, Fig. 6

Il testo dice: "Lahay'athat dhû-Na's ha dedicato a Shams questa iscrizione così come Lei gli aveva ordinato nel Suo oracolo. Possa Shams accrescergli gioia e benessere".

206

Cavaliere

Marib

I-III secolo d.C.

Bronzo, altezza 7 cm;

lunghezza 6 cm

San'â, Museo Militare

Inv. 163

Il cavallo si diffuse solo dopo il I secolo d.C. grazie alle importazioni degli Himayriti. Nei testi che citano spedizioni militari compaiono accenni alla presenza di alcuni cavalli nel I secolo d.C.; testi del II secolo segnalano già dozzine di questi animali, e scritti del III secolo d.C. parlano di centinaia di cavalli.

207

Cammello con iscrizione

I-II secolo d.C.

Bronzo, altezza 8 cm;

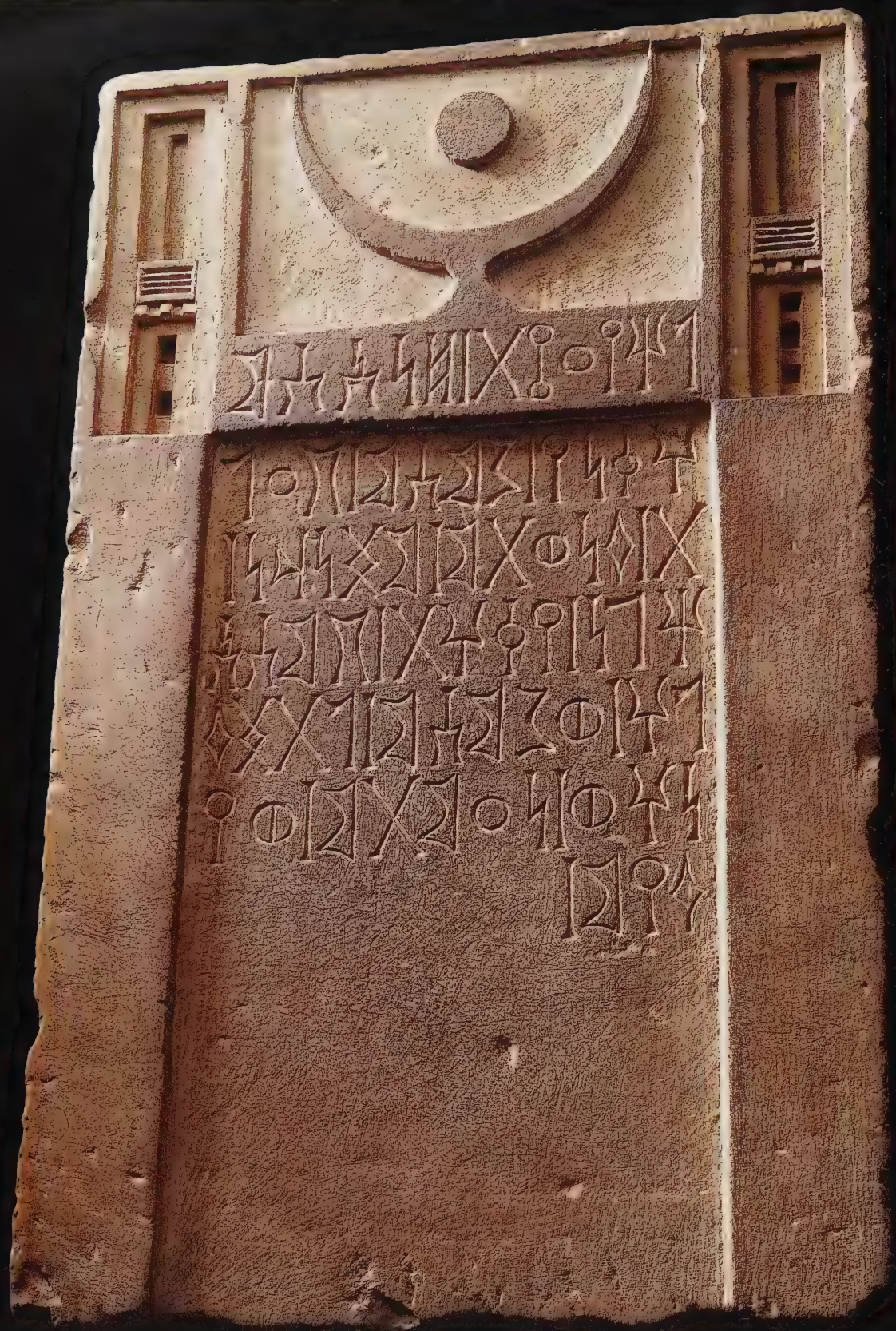
larghezza 8 cm; spessore 3 cm

Monaco, Staatliches Museum für Völkerkunde

Inv. 93-317 335

L'iscrizione riporta: "Zâlim, figlio di Harmat, come ha promesso al Signore del santuario".







206



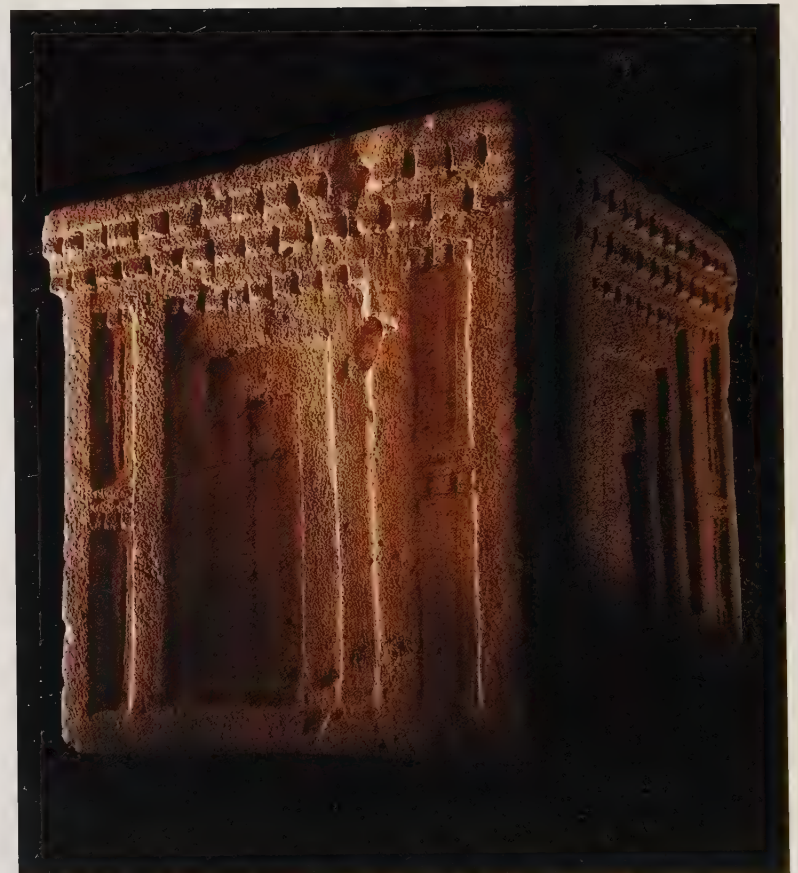
209



207



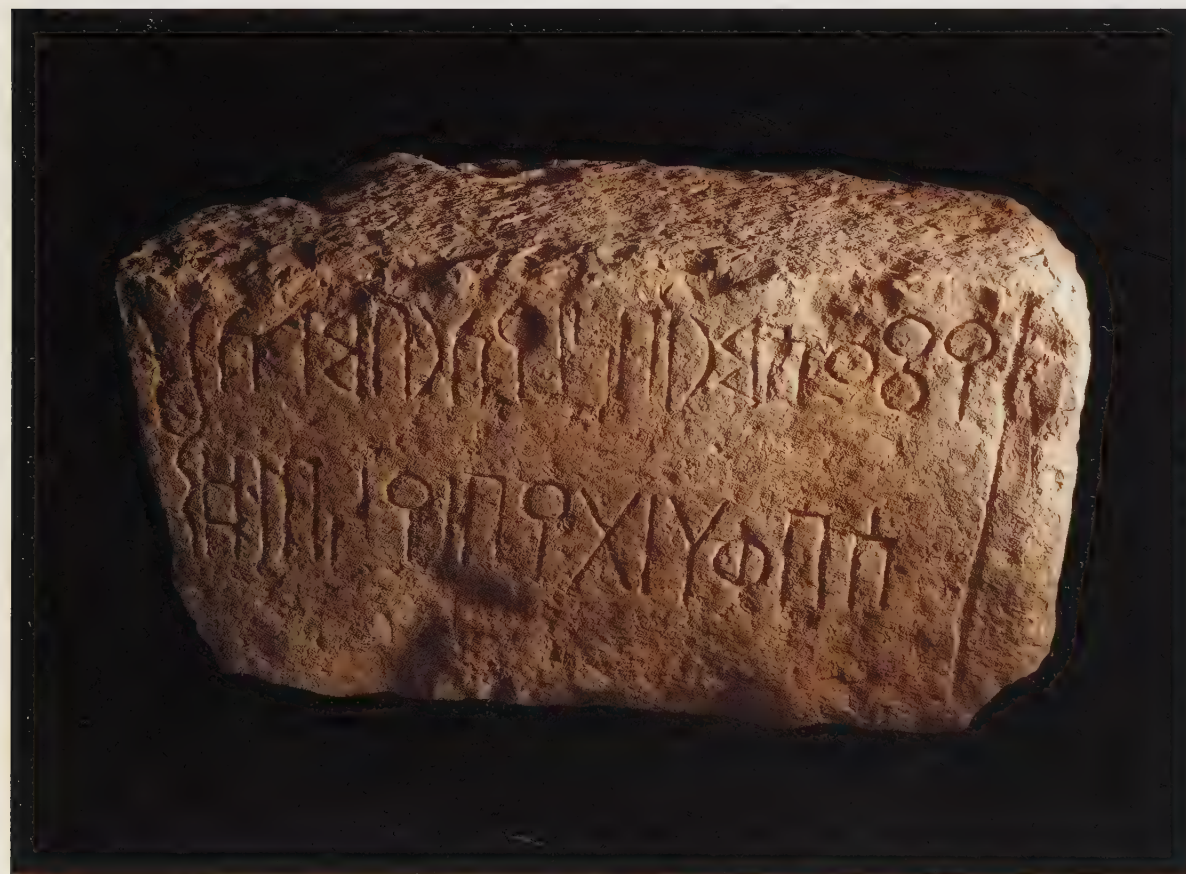
208



210



211



212

208

Asino con iscrizione (offerta votiva)

Provenienza ignota

II secolo d.C.

Bronzo, altezza 10 cm;

larghezza 10 cm

Londra, British Museum

Inv. WA 132932

209

Punta di lancia iscritta

Al-Jawf

I secolo d.C. (?)

Bronzo, altezza 12 cm;

larghezza 2,8 cm

San'â, Museo Militare

Inv. 3828

210

Tempio in miniatura

Al-Jawf, Tempio di 'Athtar dhû-Risâf

V secolo a.C. (?)

Calcare, altezza 17,5 cm;

larghezza 18 cm

San'â, Museo Militare

Inv. 188

211

Parte di un ornamento architettonico

Al-Baydâ'

V secolo a.C.

Calcare, altezza 51 cm;

larghezza 82 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 10240

Questo elemento architettonico è composto di una serie di pannelli concentrici e digradanti verso l'interno dove terminano in una serie verticale di finestre cieche. Tavole di questo tipo erano concepite per produrre un effetto di monumentalità architettonica ed è possibile che svolgessero una funzione ornamentale sui muri del tempio di al-Baydâ (l'antica Nashq). Questo genere di rappresentazioni astratte fu per qualche secolo molto apprezzato.

212

Iscrizione relativa alla costruzione di un tempio

Seconda metà dell'VIII secolo a.C.

Calcare, altezza 36,5 cm;

larghezza 69 cm; spessore 35 cm

Marib, Museo

Inv. BAR 7

Il testo, in scrittura bistrofedica, è limitato a destra da una linea verticale

e a sinistra dal doppio emblema dei *Mukarrib* sabei: “Yâthi’î amar, figlio di Yakrubmâlik, ha costruito il tempio di Hawbas”.

Iscrizione molto antica nella quale si fa menzione per la prima volta di un tempio di Hawbas.

213

Pilastrò decorato

Al-Jawf, al-Bayda’ (?)

VIII-VI secolo a.C.

Calcare, altezza 111 cm;

larghezza 28,5 cm

San’â, Museo Nazionale

Inv. YM 3633

Bibliografia: Cfr. Pirenne 1977,

1 249-1 270

I motivi ornamentali incisi solo superficialmente non corrispondono alla tradizione scultorea sudarabica. Alcuni ricercatori vi ravvisano una forte influenza mesopotamica che, a loro parere, è riconoscibile anche nella iconografia; secondo tale ipotesi, il pezzo venne importato in epoca antica e fu particolarmente apprezzato nella prima metà del I millennio.

214

Modello in miniatura di un tempio

Kamna

Circa VIII secolo a.C.

Calcare, altezza 40 cm;

lunghezza 80 cm; profondità 50 cm

San’â, Museo Militare

Inv. 3630

L’iscrizione riporta: “Bâsil, figlio di Khatan, amministratore di Nabat’âlî e di Kaminahû, ha consacrato (il tempio) a Nab’al Shab’ân (lato B) il giorno in cui portò una offerta a Madahwû, per ordine di (lato C) Nab’al e di ‘Athtar Hagar, al tempo di Nabat’âlî e di Waqih’ab”. Al di sopra della persona si legge, in un cartiglio sul lato D: “Ammîshawr”.

Il simbolo situato sopra il cartiglio è una falce lunare, possibile simbolo (ancora sconosciuto) del dio Nab’al. Shab’ân è forse il nome del tempio di Nab’al, rappresentato in questo modellino. ‘Ammîshawr potrebbe essere il nome di una sacerdotessa del tempio; in un testo dedicatorio (cfr. n. 140 del catalogo) si legge infatti che fu consacrata al dio Madahwû. Il tempio in miniatura è decorato su tutti i lati da finestre e porte cieche

riproducenti quelle realmente esistenti nei templi. La parte terminale del piccolo edificio è decorata con un motivo dentellato.

215

Rilievo in alabastro con antilopi e stambecchi

As-Sawdâ’, Tempio di Aranyada’

Inizi del VII secolo a.C.

Alabastro, altezza 80 cm; larghezza

63 cm; spessore 8 cm. Altezza 48,5

cm; larghezza 63 cm; spessore 8 cm

San’â, Museo Nazionale

Inv. YM 11126 e YM 11192

Bibliografia: Cfr. CIAS I,

pp. 391 sgg.

“Ammîsama’, figlio di Sha’adhû, (della stirpe) Wafr, consacrò questa (stela) ad Aranyada’ quando ha portato per la seconda volta una offerta a dhû-Qabd e quando entrò in guerra contro Awsân (insieme con Sumhû)yafa’, re di Na(shshân) e quando a Nagrân fu in guerra (con) dhû-Dawr. Per ordine di Aranyada’, di Wadd, di dhû-Garb e di ‘Athtar Nashq, nei giorni di Yada’ab e di Îlumnabat e per Ghafarat, la (divinità) della sua casa”.

L’iscrizione proviene dal tempio del dio Aranyada’ di Nashshân e cita la famosa guerra durante la quale il *Mukarrib* Karib’il il Grande distrusse la città di Awsân intorno al 700 a.C.; di questa guerra si hanno notizie sia da fonti sabeie e hadramite, sia da questa iscrizione la quale, citando Nashshân, lascia supporre che Sumhûyafa’, re di Nashshân, nella guerra contro Awsân sia stato al comando di un contingente di truppe di Nashshân. In quel periodo il re era anche alleato di Saba, alleanza che certamente fu di breve durata dal momento che Karib’il combattè due volte contro Nashshân, scendendo così in campo per la quinta e per la sesta volta, indubbiamente allo scopo di estirpare alla radice ogni velleità di indipendenza. Quanto ai nomi di Yada’ab e Îlumnabat, si tratta probabilmente di dignitari eponimi (che cioè davano il proprio nome all’anno in cui restavano in carica).

216

Testa di donna

Barâqish

II-I secolo a.C.



213



Stucco, frammento, altezza 21 cm;
larghezza 15 cm; spessore 7 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 16457
Bibliografia: de Maigret-Robin
1993, pp. 444-445

Tra gli oggetti di culto rinvenuti nell'edificio annesso al Tempio Nakrah erano presenti numerosi volti di donna, il più completo dei quali è quello qui riportato. La scultura si differenzia in modo molto sensibile dalle usuali opere sudarabiche, sostanzialmente più schematiche. Questo volto testimonia quell'influenza dell'arte ellenistica che i Minei importarono e diffusero in tutto lo Yemen.

217

Fregio con stambecchi

Marib, Tempio di Almaqah (Barân)
V secolo a.C.
Alabastro, altezza 39 cm;
larghezza 53 cm; spessore 35 cm
Marib, Museo
Inv. BAR 906

Segmento completo di un fregio con teoria di stambecchi raffigurati frontalmente. Nella maggior parte dei casi questi fregi erano in calcare; reperti d'alabastro come questo sono quindi estremamente rari. L'esatta funzione di questo ornamento architettonico non è nota; è tuttavia possibile che facesse parte di un parapetto.

218

Finestre cieche

Marib, Tempio di Almaqah (Barân)
V secolo a.C.
Calcare, altezza 100 cm;
larghezza 30 cm; spessore 16 cm
Marib, Museo
Inv. BAR 1096
Bibliografia: Cfr. Albright 1958,
Fig. 165

Pezzo rinvenuto a nord del podio del tempio.
La scultura imita la grata di una finestra di legno associata a un fregio a dentelli e a una grata orizzontale triedrica. Finestre cieche furono trovate soprattutto nel vestibolo del tempio ed è presumibile che adornassero la parte superiore delle gallerie.

219

Canaletta (frammento)

Marib, tempio di Almaqah (Barân)
V secolo a.C. (o prima?)
Calcare, altezza 22 cm;
larghezza 20 cm; spessore 17 cm
Marib, Museo
Inv. BAR 205

Questa testa di toro è verosimilmente un frammento, insolitamente grande e di eccellente fattura, di una canaletta. Fu trovata nel vestibolo proprio accanto al bacino di cui potrebbe aver fatto parte. Sulla sommità del capo dell'animale si nota una larga e profonda cavità praticata allo scopo di far defluire l'acqua o altri liquidi. Raffigurazioni di teste di leone o di toro si sono conservate anche alla base di pilastri o negli altari destinati alle libagioni e alla preparazione rituale di vittime sacrificali.

220

Bassorilievo con iscrizione bustrofedica
Marib, Tempio di Almaqah (Barân)
V-IV secolo a.C.
Alabastro, altezza 110 cm;
larghezza 65 cm; spessore 11 cm.
Altezza dei caratteri 5 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 14329 (DAI Bar'ân 1991-1)
Bibliografia: Cfr. Nebes 1992,
pp. 160-164

Questo rilievo è un esempio eccezionalmente ben conservatosi di arte lapidaria standardizzata. Rinvenuto *in situ* nel vestibolo del tempio, presenta raffigurazioni frontali di teste di antilopi e due cornici verticali di stambecchi accovacciati. Benché nelle iscrizioni del Tempio di Almaqah a Sirwâh il dio venga ripetutamente chiamato "Signore degli stambecchi", la raffigurazione di stambecchi non si limita al culto di questa divinità.

Il piano di fondo reca un'iscrizione bustrofedica nella quale vengono consacrate persone al dio Almaqah: "Ammikarîb, figlio di Ra'shumû, (della stirpe) Shaqîr, plenipotenziario di Sumhû'âlî e di Yâthî'î'amar, al dio Almaqah ha consacrato tutta la sua discendenza. Per 'Athtar, per Almaqah e per dhâr-Himyam; per Sumhû'âlî e per Yâthî'î'amar". Il significato della dedica di queste persone che, come il cambiamento di riga in riga della direzione della scrittura, è tipica dell'epoca sabea arcaica,



215



216



217



218



219



220



222



223



224

risiede probabilmente nel fatto che queste persone venivano destinate al servizio del tempio. Il termine "plenipotenziario" di Sumhû'alî e di Yâthi'i'amar, due sovrani (*Mukarrib*) dell'antichità, indica che il dedicante era, all'epoca dei *Mukarrib*, un dignitario che occupava un'alta carica politica all'interno della comunità sa-bea. Seguendo un ordine protocollare, l'invocazione finale nomina al primo posto la divinità maschile 'Athtar, venerata in tutta l'Arabia meridionale, seguita dal principale dio sa-beo Almaqah e dalla dea del sole citata come dhât-Himyam; l'invocazione nomina anche i *Mukarrib*, precedentemente menzionati, Sumhû'alî e Yâthi'i'amar.

221

Tavola offertoria con protomi taurine
Marib, Tempio di Almaqah (Barân)
I secolo a.C. (?)

Calcare, lunghezza 84 cm;
larghezza 36,5 cm; spessore 8,5 cm
Marib, Museo
Inv. BAR 743

222-223

Gli altari del Tempio Barân di Marib

La maggior parte degli altari fu rinvenuta nel primo cortile del tempio. Vengono distinti in quattro tipi principali: il tipo arcaico, databile al VII-VI secolo a.C., è caratterizzato, nella parte inferiore, dall'imitazione della gradinata di un podio, da lati decorati con finestre cieche e, nella parte superiore, da una bordura recante una iscrizione dedicatoria. Il secondo tipo risale al V-IV secolo a.C., ha l'aspetto di un cubo e la sua decorazione è meno accurata. Il terzo tipo è quadrato e fu trovato nella zona sud del cortile del tempio; il quarto tipo è rotondo. Gli spigoli degli altari recano generalmente un'iscrizione in cui vengono consacrati al dio Almaqah una persona, un terreno o un palmetto. Due altari, destinati ai sacrifici, presentano iscrizioni con il nome delle divinità 'Athtar e Hawbas, dimostrando così che il Tempio Barân non era dedicato esclusivamente al culto del dio Almaqah.

222

Altare con iscrizione

Marib, Tempio di Almaqah (Barân)

V-IV secolo a.C.

Calcare, altezza 72 cm;
larghezza 59 cm; profondità 35 cm.
Altezza dei caratteri incisi: 7,5 cm
Marib, Museo
(DAI-Barân 1990-5)

Bibliografia: Cfr. F 54; Fakhry II, 1952, pp. 30-31; Leclant 1959; Cfr. Nebes 1992, pp. 160-164

L'altare, che fu trovato nella galleria nord-occidentale del vestibolo, rappresenta un classico tipo del V o IV secolo a.C. È più oblungo del tipo arcaico e le sue decorazioni sono più superficiali e meno particolareggiate. Lo zoccolo con gradinata appena sbazzata, le finestre cieche semplificate e il doppio fregio dentellato riprendono i principi architettonici di un tempio sa-beo o di una sua cella. L'iscrizione dice: "Amrhumû, Ra'shumû e Yâthi'; figli di 'Alîhumû, della stirpe Hayyar'il, hanno consacrato al dio Almaqah il loro terreno Ahzar".

Nelle iscrizioni dedicatorie presenti sugli altari provenienti dal Tempio Barân vengono offerti al tempio, oltre a persone, anche appezzamenti di terreno. L'appezzamento Ahzar, che i tre dedicanti offrono al dio Almaqah e che quindi diventa proprietà del tempio, va presumibilmente localizzato nell'oasi di Marib o nei suoi immediati dintorni.

Un analogo esemplare proveniente da questo tempio, esso pure iscritto, è stato pubblicato come "capitello di pilastro". Un altro altare di questo tipo, sebbene più piccolo e forse pure dedicato al dio Almaqah, è stato rinvenuto in Etiopia.

223

Altare con iscrizione

Marib, Tempio di Almaqah (Barân)
VII-VI secolo a.C.

Calcare, altezza 75 cm; larghezza 50 cm; profondità 38 cm.
Altezza dei caratteri incisi: 7 cm
Marib, Museo
Inv. B2/4A

(DAI Bar'ân 1998-1)

Bibliografia: Cfr. Nebes 1992, pp. 160-164

Dei tre esemplari provenienti dal Tempio Barân, questo altare è quello che si è conservato nelle migliori condizioni. Fu scoperto nel terreno

di riporto sotto le fondazioni del tempio 3 e costituisce quindi l'altare iscritto più antico di tutta la zona di scavo. L'altare è caratterizzato da uno zoccolo a gradini, una decorazione a finestre cieche su tutti i lati e da un piano offertorio con iscrizione dedicatoria. I lati maggiori dell'altare conservano ancora tracce di pittura rossa. L'iscrizione dice: "Bi'athtar, figlio di Sawâd della stirpe Naw' di Nihm, ha consacrato ad Almaqah (la persona di) Fâri'at. Per 'Athtar, per Almaqah e per dhât-Himyam. Per Yad'il' e per Ma'dikarib". Il dedicante Bi'athtar, della zona di Nihm a est di Marib, consacra al dio Almaqah la non meglio specificata persona di Fâri'at. I nomi propri Yada'il e Ma'dikarib, che nella invocazione finale compaiono dopo quelli della triade divina, sono quelli di un *Mukarrib* o di un alto dignitario, probabilmente eponimo.

224

Altare offertorio

Marib, Tempio di Almaqah (Barân)
Fine del I secolo a.C. o I secolo d.C.
Calcere, altezza 15 cm;
larghezza 12,5 cm; profondità 12 cm. Altezza dei caratteri incisi: 3 cm
Marib, Museo
Inv. BAR 1261
(DAI-Barân 1996-4)

Questo altare scolpito grossolanamente rappresenta la variante più semplice di un altare quasi quadrato su base tronco-piramidale. Fu trovato tra le rovine della gradinata del viale di accesso. La sua datazione è incerta; forse risale agli ultimi secoli avanti Cristo. Sulla faccia anteriore figura un simbolo lunare, alcuni disegni pieni e l'iscrizione "a 'Athtar". Da questo breve testo emerge soltanto che l'altare offertorio (o forse soltanto le sostanze aromatiche che su di esso venivano bruciate) era destinato al dio 'Athtar venerato in tutta la regione sudarabica.

225-229

Recipienti in terracotta (due coppe con piede, ciotola semisferica, incensiere, fiasca)

Marib, Tempio di Almaqah (Barân)
V secolo a.C.
Terracotta, altezza 6 cm;
diametro 12,5 cm. Altezza 5,5 cm;

diametro 11,5 cm. Altezza 8,5 cm;
diametro 14 cm. Altezza 14 cm;
diametro 12 cm. Altezza 13 cm;
diametro 11 cm
Marib, Museo
Inv. BAR 88; BAR 84; BAR 115;
BAR 102; BAR 814
Bibliografia: Cfr. Rathjens 1955

Numerosi oggetti furono scoperti al di fuori del tempio, lungo il muro del vestibolo. Si tratta per lo più di ciotole, alcune delle quali rovesciate. Venivano deposte dai devoti che, forse a causa della loro condizione sociale, non potevano entrare nel tempio. A eccezione forse della ciotola qui riportata, foggata al tornio, lustrata e ritoccata, la ceramica sudarabica della prima metà del I millennio a.C. non è di alta qualità.

230

Recipiente per "sale e pepe"

Marib, Tempio di Almaqah (Barân)
V-IV secolo a.C. (?)
Terracotta, altezza 4,5 cm;
diametro 7 cm
Marib, Museo
Inv. BAR 736
Bibliografia: Cfr. Rathjens 1955, pp. 184 sgg.

Oggetti simili sono frequenti come offerte funerarie; come dono votivo a un tempio, questo recipiente a due scomparti è invece del tutto insolito.

231

Recipiente in miniatura

Marib, Tempio di Almaqah (Barân)
V-IV secolo a.C.
Alabastro, altezza 2,5 cm;
diametro 2,5 cm
Marib, Museo
Inv. BAR 732

Recipienti di alabastro di dimensioni estremamente ridotte come questo calice con piede sono tipici dei corredi funerari sabei. È possibile che le offerte votive venissero prodotte in botteghe specializzate che lavoravano sia per i templi che per i sepolcri.

232

Figura femminile

Marib, Tempio di Almaqah (Barân)
I-III secolo d.C.
Terracotta, altezza 7,5 cm;
larghezza 7 cm; spessore 6,5 cm



230-235



Marib, Museo

Inv. BAR 715

Bibliografia: Cfr. Rathjens 1955, p. 52; Yaseen, el-Gamili, Shalan 1996

La statuette di donna grassa seduta presenta analogie con altre provenienti dalla stessa zona. La donna indossa soltanto una collana; sul dorso le pendono due trecce. La statuette fu rinvenuta nei dintorni della cucina e dei locali di servizio tra il vestibolo e il recinto in mattoni crudi aggiunto in un secondo tempo.

233

Figura maschile

Marib, Tempio di Almaqah (Barân)
V secolo a.C.

Terracotta, altezza 11,5 cm;
larghezza 6,5 cm; spessore 3 cm

Marib, Museo

Inv. BAR 46

Questa statuette di terracotta, piuttosto insolita, raffigura un uomo dal ventre un po' sporgente ed è alquanto danneggiata. Le gambe, modellate a parte, risultano mancanti; le braccia dovevano essere piegate in avanti. L'uomo, apparentemente a torso nudo, indossa una gonna dritta. Nel suo insieme la statuette ricorda le statue a tutto tondo in pietra rinvenute nel Mahram Bilqis e databili al V secolo a.C.

234

Figura femminile

Marib, Tempio di Almaqah (Barân)
I-III secolo d.C.

Terracotta, altezza 10 cm;
larghezza 6 cm; spessore 8 cm

Marib, Museo

Inv. BAR 62

Bibliografia: Cfr. Rathjens 1955, p. 52; Yaseen-el-Gamili-Shalan 1996

Questa raffigurazione grossolana e "arcaica" di donna grassa seduta (v. anche n. 232 del catalogo) è forse la versione "povera" di una statuette di buona fattura. Gli unici particolari visibili sono due cavaliere, una collana e, sul dorso, una specie di coda di cavallo. Nonostante le evidenti affinità con le statuette di terracotta dell'era preistorica tarda, quali quelle di Sabir (v. nn. 119-124 del catalogo), questo manufatto può essere datato con relativa sicurezza a un periodo

compreso tra il I e il III secolo d.C. La statuette fu trovata in una zona del tempio successivamente adibita a cucina.

235

Statuette di dromedario

Marib, Tempio di Almaqah (Barân)
V-IV secolo d.C. (?)

Terracotta, altezza 7,5 cm;
lunghezza 10 cm; larghezza 6,5 cm

Marib, Museo

Inv. BAR 1316

Bibliografia: Cfr. Rathjens 1955, p. 114

Questa statuette, che raffigura un dromedario, mostra tracce di pittura rossa e costituisce un reperto piuttosto insolito per la zona del tempio. Statuette di dromedari sono state frequentemente rinvenute all'interno delle mura di Marib oppure nelle tombe sabee dove probabilmente venivano deposte al posto dei veri dromedari.

236

Statua

Marib, tempio Awâm
VII-VI secolo a.C.

Bronzo, altezza 47 cm; larghezza 21 cm; spessore 14,5 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 263

Bibliografia: Phillips 1955, pp. 288-293; Albright 1958, pp. 270-271, n. 12, Figg. 199-200; Pirenne 1972, pp. 202-217, Fig. 7; Ja 401; Jamme 1986, pp. 67-68, 77-78

Testo in scrittura bistrofeda: "Hâlikî'amar (e) 'Ammîyatha' della stirpe Khalîl, figli di Sharashumû, hanno dedicato ad Almaqah le due statue di bronzo (dei loro figli) Zayd'il e Karib'athat, Signore di Awâm, perché Almaqah ha concesso loro ciò che Egli gli (a lui; sic!) aveva promesso e perché Egli possa (continuare a) concedere. Per 'Athtar e Almaqah".

237

Frammento di un fregio iscritto

Marib, Tempio Awâm
VI secolo a.C.

Bronzo, altezza 25 cm; larghezza 114 cm; spessore 13 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 343

Bibliografia: Ja 832; Jamme 1962,



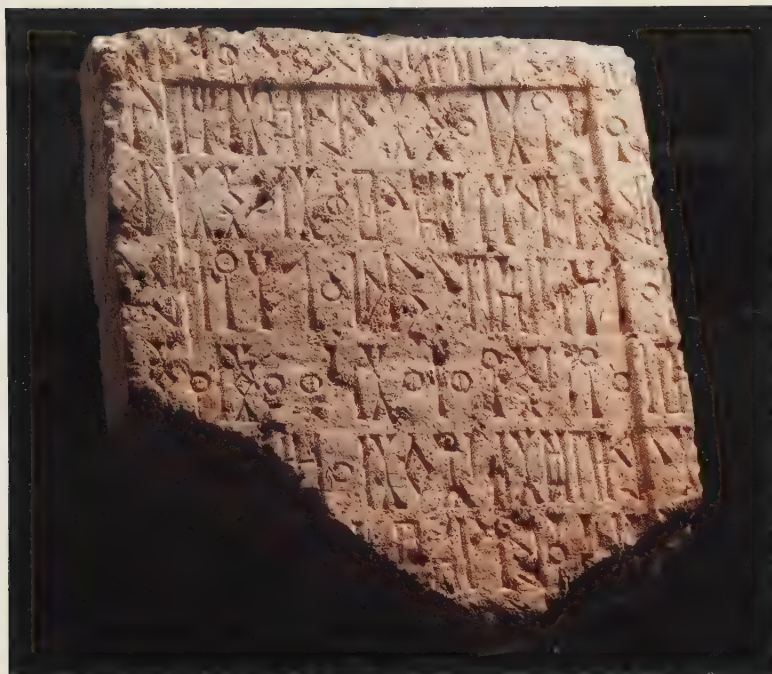
237



239



238



240



241

pp. 245 sgg.; Radt 1973, p. 17, n. 81, Tav. 32

L'iscrizione dice: "(Sum)hûwatâr della tribù di Amîr, fratello di Yada'il e di Yâthi'i'amar, ha consacrato ad Almaqah la sua casa Mashra'. Per Almaqah". Seguono un simbolo e uno struzzo. Il dedicante, un principe della tribù di Amîr (nel Jawf settentrionale) si dichiara alleato ("fratello") dei *Mukarrib* sabeî.

238

Iscrizione dedicatoria al dio Sayîn nel tempio Alîm

Shawbat

I secolo d.C.

Bronzo, altezza 22,5 cm;

larghezza 33,5 cm; spessore 1,5 cm

Londra, British Museum

Inv. WAE 48479

Bibliografia: RES 2693

Il testo dice: "Sadaqdhakar Barrân, custode dei beni del re di Hadramawt, figlio di Ilisharah, dedica a Sayîn di Alîm questa offerta votiva in bronzo il cui peso, un *half* di bronzo eccellente, e il cui valore corrisponde a quello che aveva promesso a Sayîn, così come Egli gli aveva fatto sapere per mezzo di un detto oracolare. Sadaqdhakar mette la sua persona, le sue facoltà mentali, i suoi figli, il suo patrimonio, la luce di suoi occhi e i suoi ricordi sotto la protezione di Sayîn di Alîm, di Suo padre 'Athtar, delle dee del suo tempio di Alîm e degli dei e delle dee della città di Shabwat (e prega) di avere il riparo e la protezione che vorranno concedergli".

239

Iscrizione votiva al dio Sayîn

Al-Quff (Wâdî al-'Ayn, Hadramawt)

II-I secolo a.C.

Pietra calcarea, altezza 50 cm;

larghezza 38,5 cm; spessore 10 cm

Sayûn, Museo Archeologico

Inv. SM 7

Bibliografia: Piotrovskij 1995,

p. 187, Fig. 14

Il testo dice: "Sha'byada', figlio di Ayda', dedicò a Sayîn la iscrizione che gli aveva promesso A[yda' ...]". Questo semplice testo dimostra che il dio Sayîn era venerato anche a al-Quff nel Wâdî al-'Ayn. Se ne deduce

inoltre che anche nell'Hadramawt meridionale esisteva già, verso la fine del I millennio a.C., una concezione religiosa sotto un certo aspetto uniforme.

240

Stele con iscrizione

Raybûn, Tempio della dea 'Istar

II secolo a.C.

Calcarea; altezza 39 cm;

larghezza 37,5 cm; spessore 39 cm

Sayûn, Museo Archeologico

Inv. SM 200

Bibliografia: Bauer 1995, pp. 115-116, Fig. 2

L'iscrizione riporta: "[Abî]rashad, figlia di Sha'arwadd, ha dedicato questa iscrizione a 'Istar dhât-Hadrân sulla quale ricorda che 'Istar dimostrò la sua benevolenza a Abîrashad a causa della sua malattia agli occhi, e possa 'Istar esserle propensa (?) perché ha compiuto i riti prescritti [...]". Il complesso di Raybûn dimostra che nell'Hadramawt, così come nella restante Arabia meridionale e a Ugarit (Siria), era venerato non solo il dio 'Athtar, ma lo era anche la dea 'Istar (Cfr. la dea babilonese Ishtar, corrispondente alla dea sumera Inanna). La comune esistenza nello stesso *pantheon* di 'Athtar e di 'Istar, due manifestazioni di una stessa divinità, considerata dalle popolazioni semite maschile o femminile e identificata nel pianeta Venere, può trovare due diverse spiegazioni. La prima si basa sulla teoria secondo cui 'Athtar sarebbe stata una divinità autoctona alla quale 'Istar, una divinità proveniente da un altro *pantheon*, venne in un secondo tempo associata. Stando alla seconda, 'Athtar e 'Istar rappresenterebbero i due aspetti del pianeta Venere nella sua qualità di stella del mattino e della sera, e che quindi sarebbero divinità contemporaneamente uniche e duplici. Nel nome "'Istar dhât-Hadrân", Hadrân sta per il nome del tempio di Raybûn dal quale proviene questa iscrizione.

241

Altare

Raybûn

IV-II secolo a.C.

Calcarea, altezza 24,5 cm;

spessore 5 cm

Sayûn, Museo Archeologico
Inv. SM 2613

La iscrizione riporta: “[...] dhât-Himyan [...] Ma’dikabid [...]”.

Questo altare, rimasto fondamentalmente integro, reca una iscrizione che è invece incompleta, ma che forse continuava su altri altari facenti parte dello stesso gruppo dell’altare stesso.

Il pezzo proviene da un tempio di dhât-Himyam, citato nella prima riga.

242

Stele funeraria

Marib

V-IV secolo a.C.

Calcare, alabastro, pasta vitrea,
altezza 41 cm; larghezza 29 cm;
spessore 16-18 cm

San’â, Museo Nazionale

Inv. YM 271

Bibliografia: CIAS I, pp. 299 sgg.

La testa in alabastro è incassata in una nicchia in calcare al di sopra della quale è menzionato il nome del dedicante: “Yâthi’ikarib Amrhumû’.

La cornice e i fori sul suo lato superiore fanno ritenere o che la nicchia avesse uno sportello da aprire in giorni particolari, oppure che il pezzo provenisse da un altro luogo e fosse stato qui riutilizzato.

243

Stele monolitica con volto racchiuso nella nicchia

Marib

V-IV secolo a.C. (?)

Calcare, altezza 66 cm;

larghezza 19 cm; spessore 16 cm

San’â, Museo Nazionale

Inv. YM 9909

Bibliografia: Phillips 1955, p. 239

Queste stele sono tipiche della cultura sabea e a Marib ne furono rinvenute a centinaia. Negli anni Cinquanta W. Phillips ne fotografò alcune nella fortezza della città. Generalmente sono costituite da un blocco rettangolare nella cui parte superiore è scavata una nicchia che racchiude un volto umano in alabastro. In questo caso invece il volto è scolpito in rilievo nella stessa pietra calcarea. Si tratta verosimilmente di una stele funeraria infissa nel terreno per indicare il luogo di sepoltura di un defun-

to. Alcuni di questi esemplari recano una iscrizione con il nome del defunto.

244

Stele “con occhi”

Al-Jawf

III-II secolo a.C.

Calcare, altezza 32 cm;

larghezza 18 cm; spessore 7 cm

San’â, Museo Nazionale

Inv. YM 512

Bibliografia: su questo tipo di stele:

Höfner 1964, pp. 217-232;

Cleveland 1965, pp. 19-20; Van

Beek 1969, p. 271; Garbini 1977,

pp. 375-381, Tavv. I-VI

La iscrizione dice: “Sahmar Mahdar”. La definizione “stele con occhi” deriva dalla decorazione che consiste quasi unicamente in un paio di occhi molto più grandi del normale, e talvolta accompagnati da naso, bocca e/o da un’iscrizione. Stando alla onomastica, si ritroverebbero presso le tribù di lingua araba poi presumibilmente penetrate anche nell’Arabia meridionale. L’estrema schematizzazione degli occhi è a volte tale da ridurne la raffigurazione a due U, semplificazione che potrebbe essere spiegata dal fatto che il dedicante aveva totalmente assimilato il messaggio trasmesso da questo tipo di raffigurazione, tanto che gli bastava avvalersi, per essere compreso, soltanto di un simbolo. Si sa che queste stele erano adottate in ambito funerario, ma in quale modo venissero utilizzate è tuttora ignoto. Servivano a murare i loculi delle camere mortuarie o venivano collocate nelle nicchie per essere esposte alla venerazione dei parenti del defunto?

245

Stele “con occhi”

Shabwat

Fine dell’epoca sudarabica arcaica

Alabastro, altezza 36,5 cm;

larghezza 17 cm; spessore 4,5 cm

Aden, Museo Nazionale

Inv. NAM 95

Bibliografia: su questo tipo di stele vedasi la scheda precedente

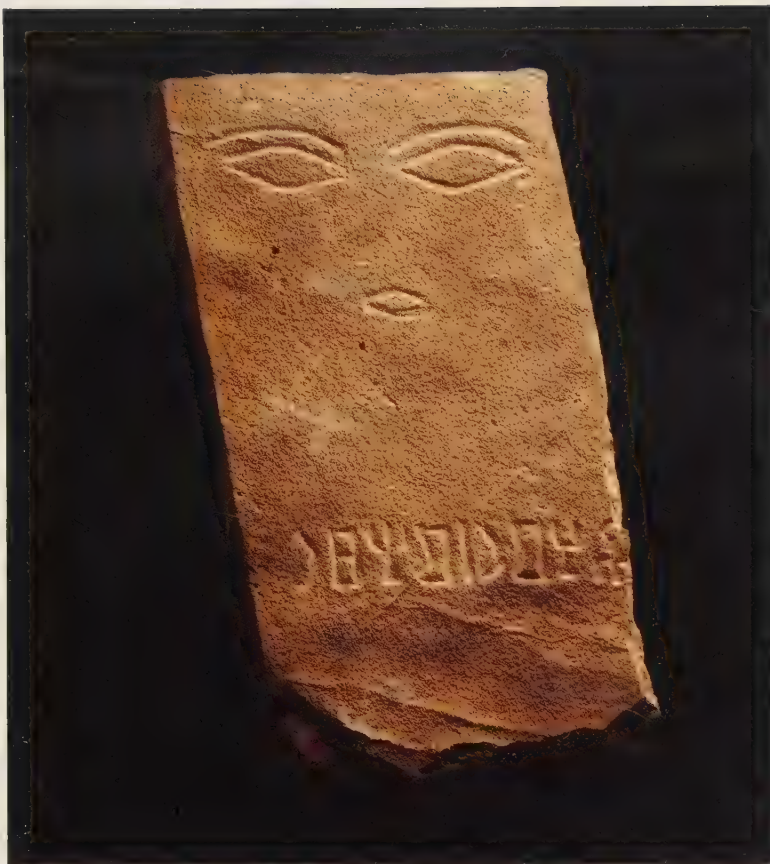
L’iscrizione riporta: Abikarib”. Vedasi anche il testo del n. di catalogo 244.



242



243



244



245

246

Stele "con occhi"

Tamna' (?)

Fine dell'epoca sudarabica arcaica

Alabastro; altezza 23 cm;

larghezza 15 cm; spessore 4 cm

Monaco, Staatliches Museum

für Völkerkunde

Inv. 92-316 671

L'iscrizione riporta: "Ammîkarib".

247-249

Due teste femminili e una maschile

Qatabân

IV-I secolo a.C.

Alabastro, altezza 13 cm.

Altezza 26 cm. Altezza 13,5 cm

Parigi, Collezione privata

250-251

Testa di uomo e busto di donna

Qatabân

III-II secolo a.C.

Alabastro e pietra dura, altezza

30 cm. Altezza 32 cm (incompleto)

Parigi, Collezione privata

252

Stele con figura femminile

Bayhân

II secolo a.C.

Alabastro, altezza 28 cm; larghezza

14 cm; spessore 10 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 10880

È qui rappresentata la figura di una devota con le mani giunte sotto il seno. Il volto è caratterizzato dai grandi occhi in rilievo, con l'iride e il contorno incavati per essere intarsiati. I due fori ai lati del collo furono praticati per l'applicazione di una collana di metallo.

253

Lastra con figura femminile

Al-Jûba

I secolo a.C.

Alabastro, altezza 53 cm;

larghezza 34 cm; spessore 5,5 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 71

Bibliografia: Costa 1978, p. 27, n.

cat. 31, Tavv. IX-Xa; CIAS I, p. 425

L'iscrizione riporta: "Barîlat della casa di 'Ammîhazar ibn Qâsim, e Bahatân, figlia di Amat 'Amm".

Questa lastra di alabastro decorata fa

parte di un gruppo a rilievo molto particolare e insolito. Alcuni ricercatori in questa figura ravvisano una dea, e più esattamente dhât-Himyam, identificazione giustificata dal fatto che l'immagine ha la mano destra sollevata in un gesto apotropaico o benediciente, e che inoltre il triangolo che stringe nell'altra mano potrebbe rappresentare un mazzo di spighe, simbolo di fertilità. È tuttavia più probabile che la figura rappresenti Barîlât, la donna menzionata nella iscrizione.

254

Statua

Qatabân

III-II secolo a.C.

Alabastro, altezza 44 cm;

larghezza 15 cm

Parigi, Collezione Madame

Antonin Besse

L'iscrizione riporta il nome proprio: "Labu".

255

Statuetta funeraria

Dono di Pierre Bardey

Alabastro, altezza 28,2 cm;

larghezza 14,5 cm; spessore 9 cm

Berlino, Vorderasiatisches Museum

Inv. VA 5325

Bibliografia: Cfr. Cleveland 1965,

Figg. 28, 29

Questo pezzo, conservatosi in condizioni straordinariamente buone, appartiene al tipo di statuette funerarie documentate da numerosi esemplari rinvenuti nella necropoli di Tamna'. Vi è raffigurata una donna dalla lunga veste, seduta su di un basso sgabello, che tiene le braccia piegate in un atteggiamento di offerente. Eccezionale è poi il fatto che si sia conservata, al piede destro, una cavigliera di bronzo. Le tracce di bronzo sul polso destro e i fori presenti nei lobi delle orecchie e negli avambracci dimostrano che la statua era adorna anche di altri monili. Gli occhi della statuetta erano intarsiati in altro materiale.

256

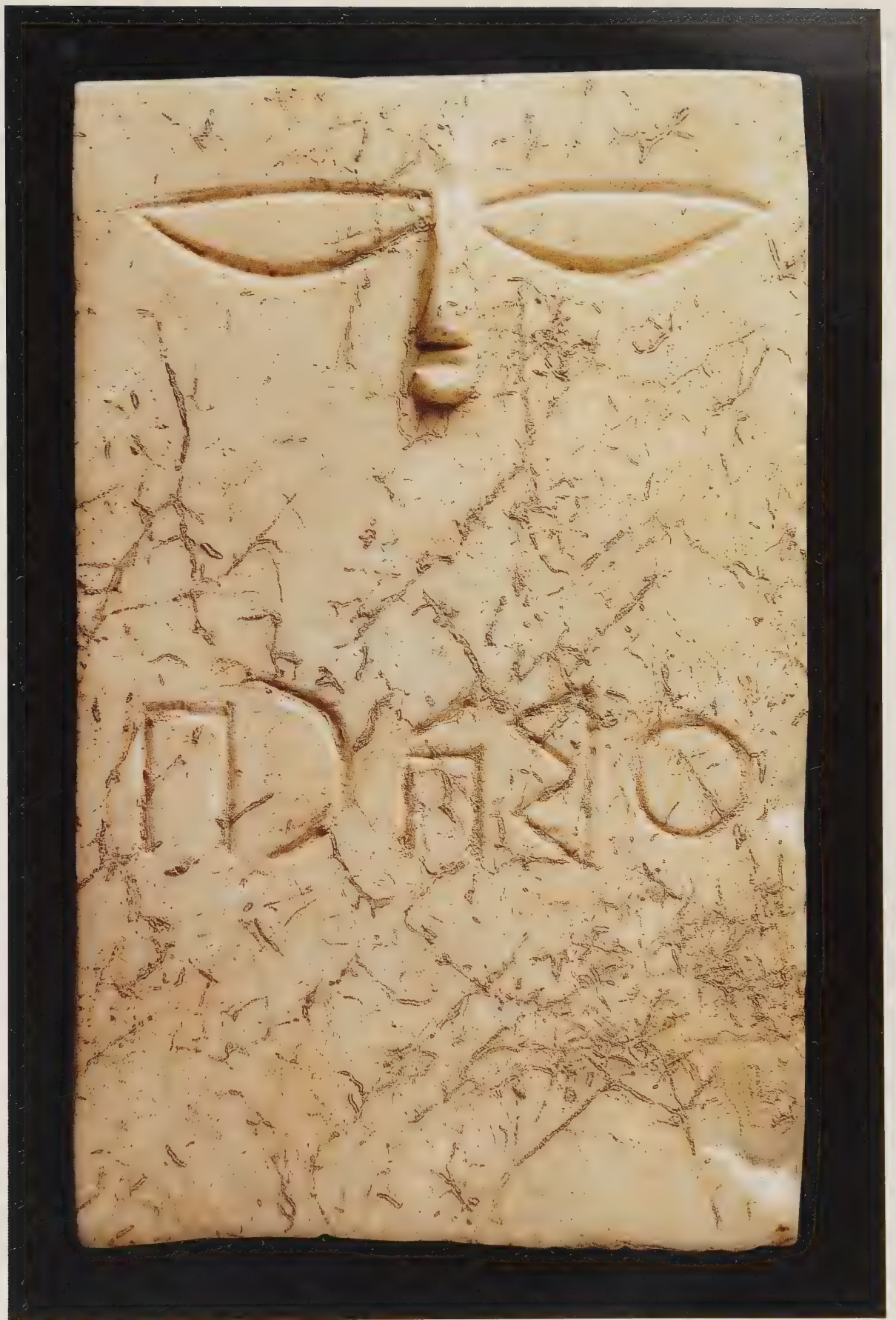
Statuetta, cosiddetta "Dama di ad-Dâli"

Ad-Dâli', necropoli di Shukā

I secolo a.C.

Calcere, altezza 54 cm,

larghezza 16 cm; spessore 14 cm





247-249

Aden, Museo Nazionale

Inv. NAM 616

Bibliografia: CIAS II, pp. 299 sgg.;

Conti Rossini 1927, p. 736

La ricchezza e l'accurata scelta dei monili di cui la "Dama di ad-Dâli" è adorna (intorno al collo una collana a nove giri di grani piatti e piccoli ciondoli triangolari e una fascia con pendenti sulla fronte) dimostrano che si tratta della immagine di una donna di alto rango.

257-258

Tre statuette

Ad-Dâli', necropoli di Shuka

I secolo a.C.

Calcarea, altezza 29 cm;

larghezza 13 cm; spessore 4 cm.

Altezza 17 cm; larghezza 13 cm;

spessore 2 cm

Ad-Dâli', Museo, Inv. KH 37

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 3102

259-262

Offerte votive (due busti femminili, mano, piede)

Ad-Dâli', necropoli di Shukâ

I secolo a.C.

Calcarea, altezza 6,5 cm;

spessore 5 cm. Altezza 5 cm;

spessore 5,5 cm. Lunghezza 12 cm;

larghezza 3,5 cm. Altezza 6 cm;

lunghezza 7 cm; spessore 4 cm.

Altezza 3 cm; diametro 5,5 cm

Ad-Dâli', Museo

Invv. KH 34; KH 96; KH 102;

KH 284

263-264

Due figurine

Ad-Dâli', necropoli di Shukâ

I secolo a.C.

Pietra calcarea, altezza 8 cm;

diametro 4,5 cm. Altezza 10 cm;

larghezza 4,5 cm; spessore 3 cm

Ad-Dâli', Museo

Invv. KH 81/285; KH 81/42

Le iscrizioni delle due figure riportano rispettivamente: "Nubayb ibn Bahr dedicò a Ya'sir sulla [rocca] 'Uqâr la statua così come Gli aveva promesso", e: "Hasbah dhû-Bar consacrò a Ya'sir".

265-266

Stele a forma di corna con figure

incise e iscrizioni

Ad-Dâli', necropoli di Shuka



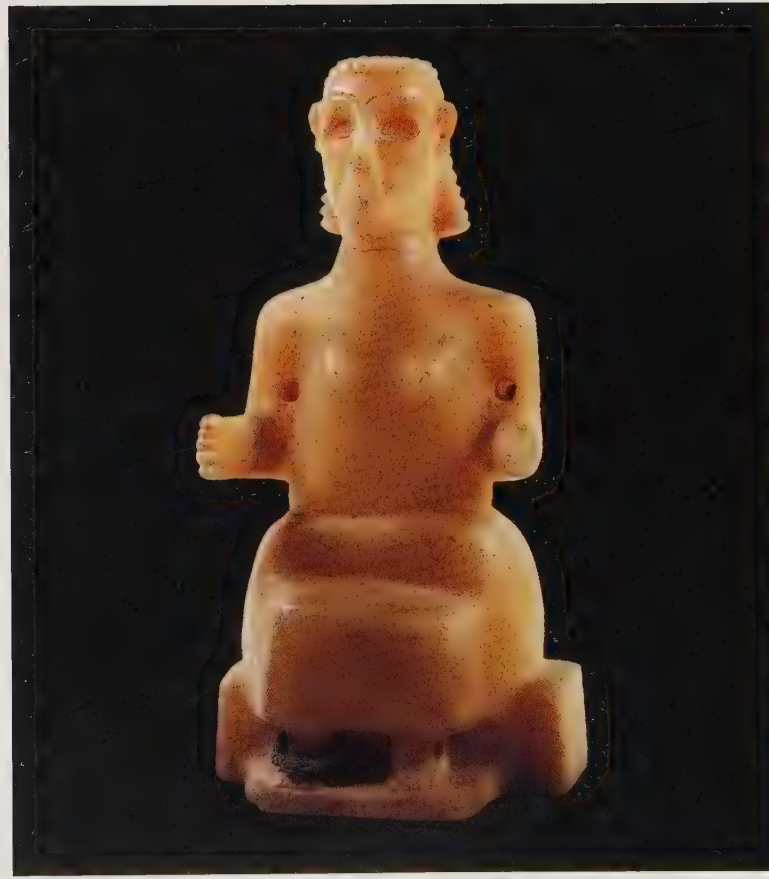
252



253



254



255



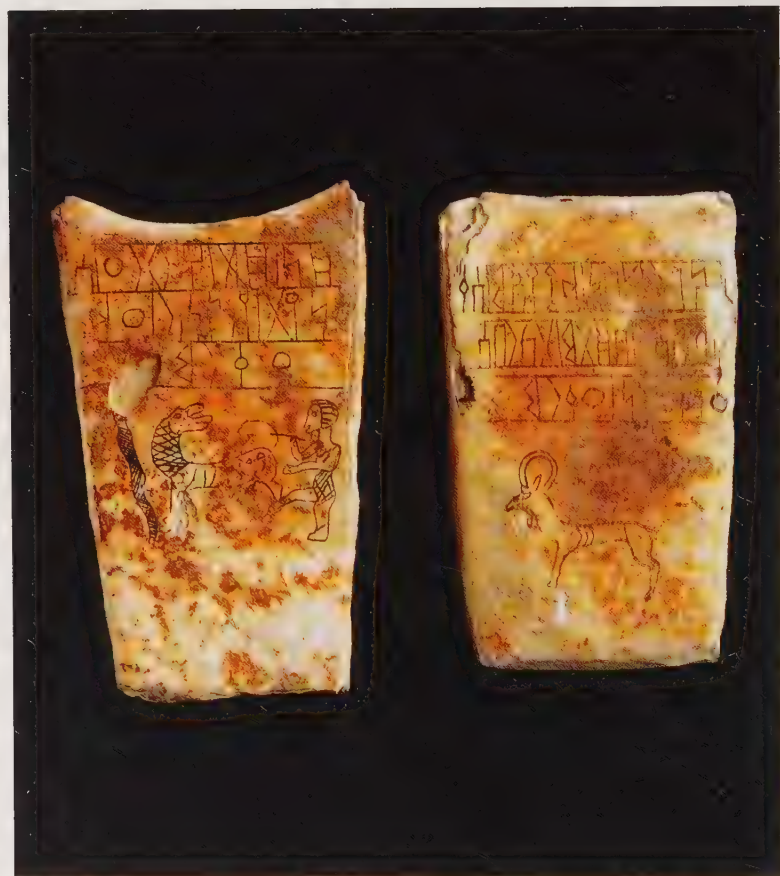
256



257 258



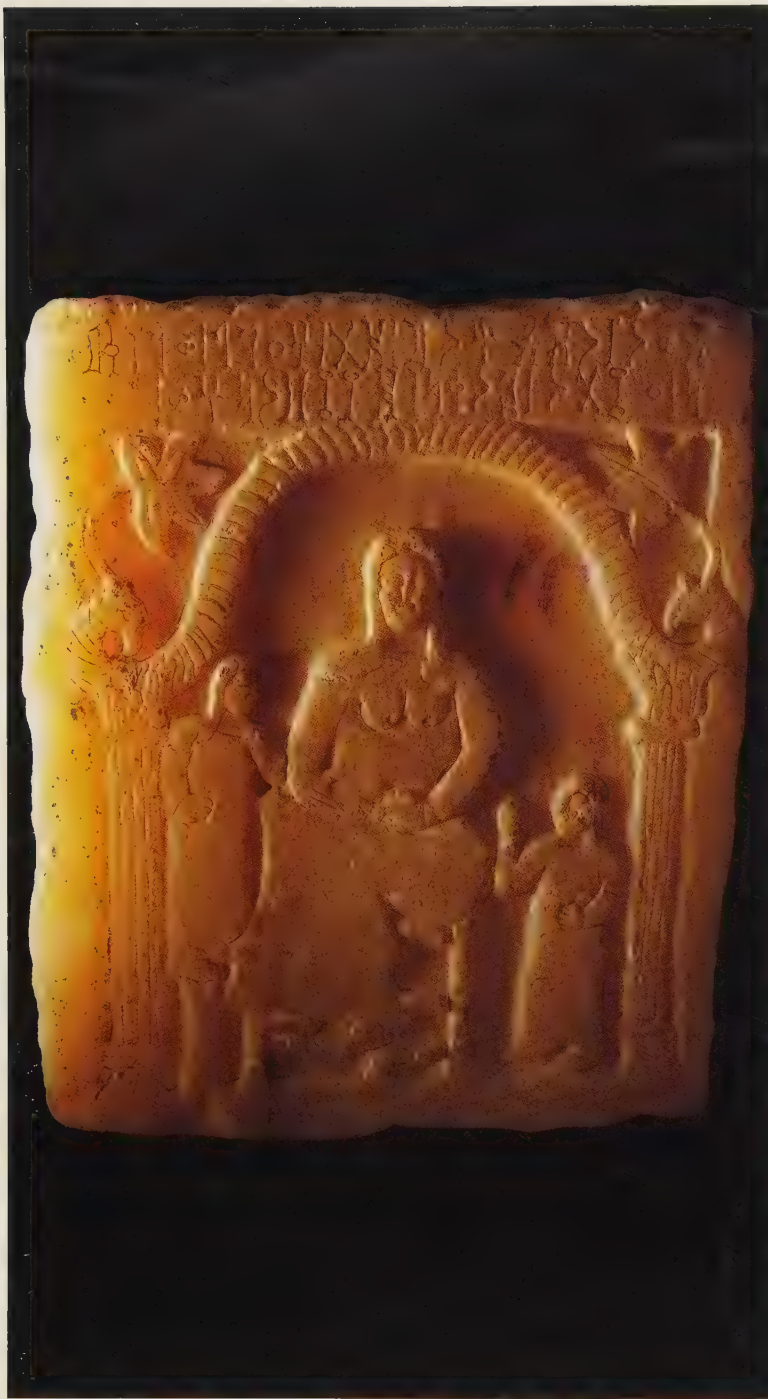
259 262



265-266



267, 268



270

I secolo a.C.
Calcare, altezza 17 cm;
larghezza 10 cm; spessore 2,2 cm.
Altezza 16 cm; larghezza 9,5 cm;
spessore 1,5 cm
Ad-Dâli', Museo
Invv. KH 302; KH 313

La iscrizione dell'Inv. KH 302 dice:
"[A]dhn dhât-Hafra' consacrò a Ya'sir sulla [rocca] 'Uqâr".
Testo della iscrizione dell'Inv. KH 313: "Îlîram ibn Duthay' consacrò a Ya'sir sulla [rocca] 'Uqâr come Gli aveva promesso".

267-268

Stele con testa di toro e stele con testa umana

Ad-Dâli', necropoli di Shuka
I secolo a.C.
Calcare, altezza 46-40 cm;
larghezza 26,2 cm; spessore 3 cm.
Altezza 32 cm; larghezza 27 cm;
spessore 5,9 cm
Ad-Dâli', Museo
Invv. KH 331; KH 323
Aden, Museo Nazionale
Invv. NAM 2946, 2699

269

Altare

Ad-Dâli', necropoli di Shuka
I secolo a.C.
Alabastro, altezza 9 cm;
diametro 7 cm
Ad-Dâli', Museo
Inv. KH 81/32

270

Stele funeraria di una donna

Haram (al-Jawf)
I-II secolo d.C.
Alabastro, altezza 27,7 cm;
larghezza 23,3 cm
San'â, Museo Militare
Inv. 3826

Il testo dell'iscrizione riporta: "Ritratto di Radakharam della stirpe Ha'lal. Possa 'Athtar Shâriqân punire chi lo spezzerà".

271

Stele con orante

Al-Jûba
I secolo a.C. – I secolo d.C.
Alabastro, altezza 44,5 cm;
larghezza 27 cm; spessore 6 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 69

Bibliografia: CIAS I, p. 141; Radt 1973; Garbini 1974, pp. 15-22, Tavv. I-VI

L'iscrizione superiore dice: "Ghawth' il, figlio di 'Asm".

Sotto è riportato (in una forma di scrittura più tarda): "Ammîyatha', figlio di 'Asm". Questa stele è stata oggetto delle più disparate interpretazioni. Alcuni archeologi ritengono che raffiguri l'immagine di un giovane dio, identificabile con Almaqah. Altri, invece, che si tratti di una stele funeraria con l'immagine di Ghawth' il in atteggiamento di preghiera. Il nome di 'Ammîyatha' sarebbe, secondo questa ultima interpretazione, quello di un altro membro della famiglia sepolto successivamente nella stessa tomba. Nel periodo a cui questo reperto viene attribuito, la regione di al-Jûba non apparteneva a Saba, ma al regno di Qatabân. L'identificazione del giovane dio con Almaqah è quindi doppiamente discutibile. Lo stile della raffigurazione, un uomo di profilo, si differenzia singolarmente dallo stile abituale dei rilievi sudarabici. L'accuratezza dei particolari, evidente soprattutto nella raffigurazione sia delle armi e dei capelli che del leggero panneggio del gonnellino, contribuisce a sottolineare la particolare originalità di questo reperto.

272

Stele funeraria con scene di caccia allo stambecco

Al-Jawf (?)
I-III secolo d.C.
Calcare, altezza 33 cm;
larghezza 32 cm; spessore 9 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 1131

L'iscrizione dice: "Ritratto di Kâthibat".

Il defunto è raffigurato, al centro, come un cacciatore che esibisce con orgoglio la testa di uno stambecco. La caccia rituale allo stambecco, documentata in molte iscrizioni antiche, è tuttora praticata nell'Hadramawt. I giovani a cui riesca di abbattere uno stambecco ne vanno fieri oggi quanto, un tempo, il cacciatore Kâthibat.

273

Stele funeraria di un padre con i suoi due figli





272



273



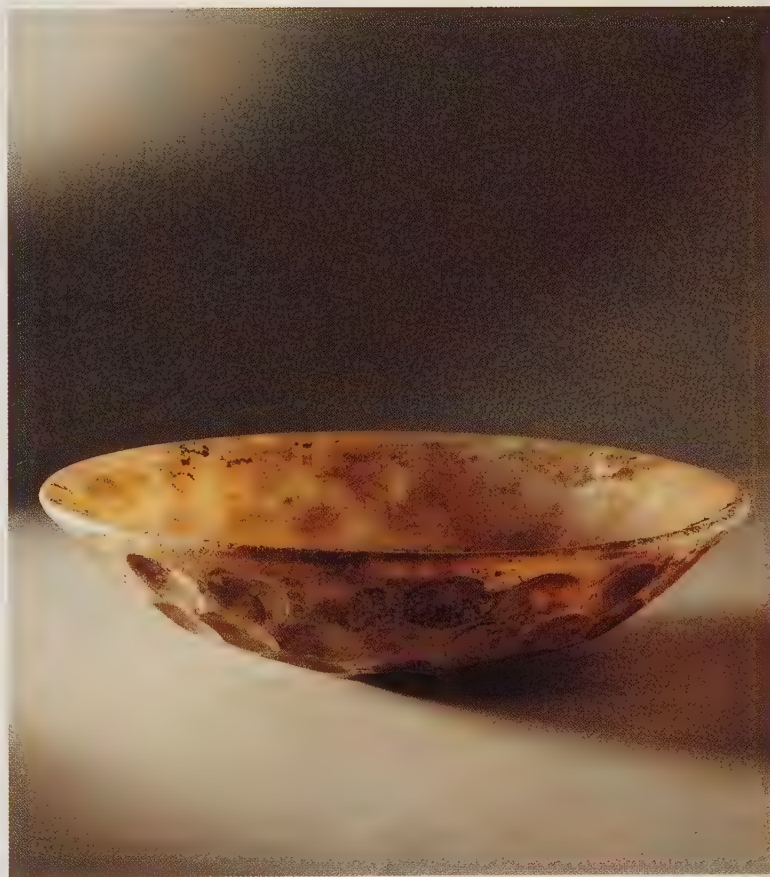
274



275-282



284



285



286 290

Al-Jawf (?)
I-II secolo d.C.
Calcare, altezza 54 cm;
larghezza 32 cm; spessore 9 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 342

Il testo della iscrizione riporta: "Stele di Harîb, figlio di Mâlik, e di Sa'dân e Raffân, figli di Harîb".

La raffigurazione di una falce lunare, sormontata da una stella, dimostra quanto a lungo si siano conservati gli antichi simboli presenti nell'arte sudarabica già a partire dagli inizi del I millennio a.C. La raffigurazione frontale e schematica è di tipo altrettanto arcaico.

La strutturazione in tre registri sovrapposti, ognuno dei quali con una scena diversa, compare tuttavia tardi ed è indubbiamente dovuta all'influenza dell'arte classica.

274

Lapide a rilievo iscritta

Dono di Pierre Bardey

Periodo sabeo medio

Calcare, altezza 23,5 cm;

larghezza 53 cm; spessore 15 cm

Altezza di una riga iscritta: 2,7 cm

Berlino, Vorderasiatisches Museum

Inv. VA 7813

Bibliografia: Pirenne 1957, pp. 123-127, n. 30, Fig. XII d; RES 4090

Accanto a un'anfora, in un campo separato, compare l'iscrizione funeraria incorniciata da tralci di vite. L'associazione di figure di vasi e di tralci di vite è un motivo frequente nell'arte funeraria sudarabica, come dimostrano le lapidi a rilievo custodite al Louvre (Inv. A0 1131) o nel Museo Nazionale di San'â (Inv. YM 67). Le anfore e i tralci di vite erano simboli di fertilità spesso attribuiti al dio 'Athtar.

Traduzione del testo: "Pietra tombale di Rabbî'att, figlio di Hayy. E voglia 'Athtar Shâriqân sterminare coloro che la danneggeranno o la distruggeranno".

Questo genere di brevi iscrizioni, tipiche del periodo sabeo medio, oltre al nome del defunto contiene una formula apotropaica che mette la tomba sotto la protezione del dio 'Athtar, divinità venerata in tutto il *pantheon* sudarabico e soprannominata Shâriqân, "Colui che si innalza".

275-282

Recipienti ceramici

Kharibat al-Ahjâr, necropoli

I-II secolo d.C.

Terracotta, altezza 11,3 cm;

diametro 7,2 cm

Altezza 12 cm; diametro 14,5 cm.

Altezza 8,5 cm; diametro 10 cm.

Altezza 9,5 cm; diametro 7 cm.

Altezza 10,7 cm; diametro 6,3 cm.

Altezza 5 cm; diametro 9,5 cm.

Altezza 5 cm; diametro 10,2 cm.

Altezza 10,7 cm; diametro 9,8 cm

San'â, Museo Nazionale

Invv. YM 16447-16450,

YM 16452-16455

283

Ciotola

Kharibat al-Ahjâr, necropoli

I-II secolo d.C.

Terracotta, altezza 7,7 cm;

diametro 4,7 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 16451

284

Toro

Kharibat al-Ahjâr, necropoli

I-II secolo d.C.

Calcare, altezza 12 cm;

larghezza 16,5 cm; spessore 6 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 16302

Il toro è generalmente associato al dio sabeo Almaqah. Ma l'animale, come simbolo di fertilità e riproduzione, è legato anche ad altre divinità, come Sayîn. Per il suo significato simbolico, l'iconografia del toro è frequente in ambito sia culturale che funerario durante tutto il I millennio a.C. e nei secoli seguenti.

285

Ciotola

Al-Jawf, prodotta ad Alessandria

per il mercato yemenita (?)

II-III secolo d.C.

Vetro, altezza 5,6 cm;

profondità 20,9 cm

San'â, Museo Militare

Inv. 106

286-290

Corredo funerario

Al-Jawf, prodotto ad Alessandria

per il mercato yemenita (?)

II-III secolo d.C.

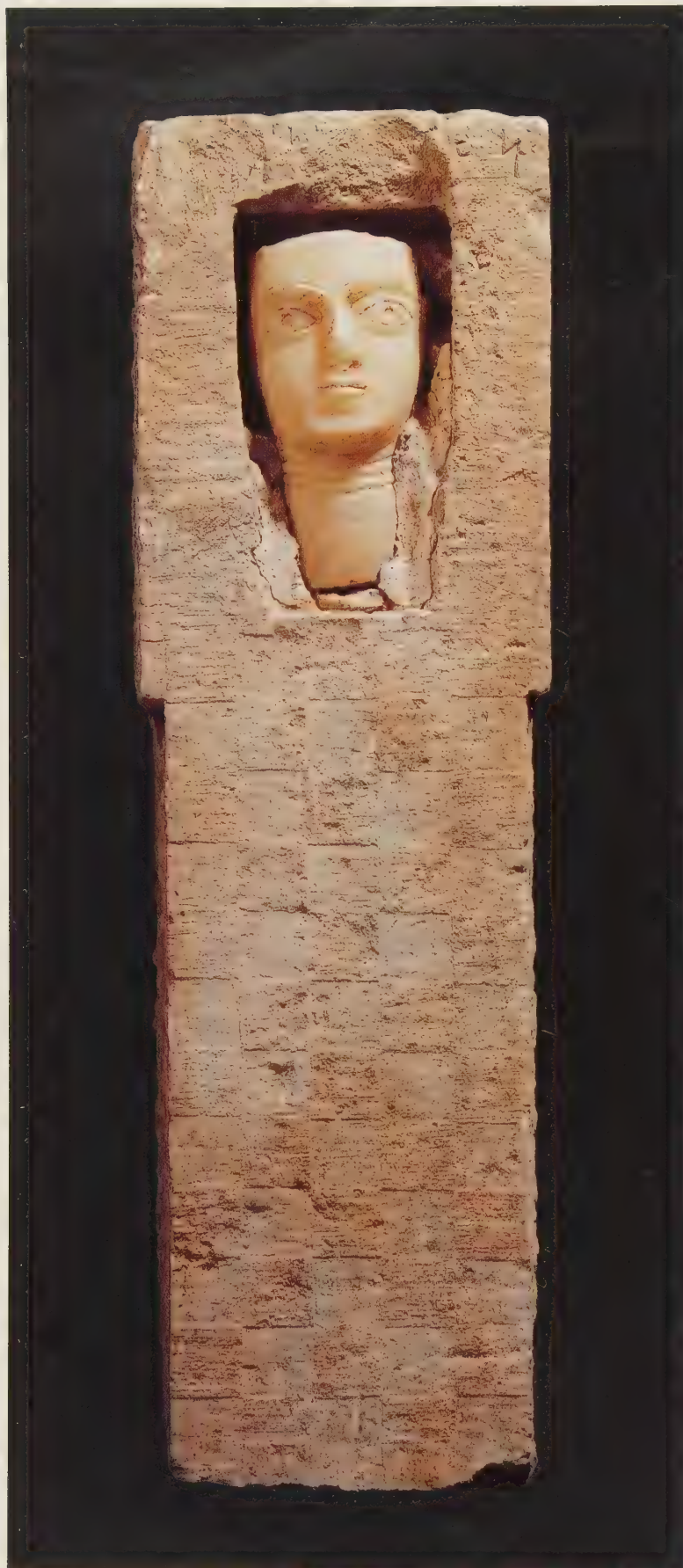
Vetro, altezza 7,5 cm; diametro 10 cm.



291



294



Altezza 7,3 cm; diametro 7 cm.
Altezza 6,5 cm; diametro 3,2 cm.
Altezza 7,7 cm; diametro 4,5 cm.
Altezza 7,2 cm; diametro 4 cm
San'â, Museo Militare
Invv. 101; 102; 103; 104; 105

291

Stele funeraria con toro

I secolo a.C. – I secolo d.C.
Calcare, altezza 25 cm;
larghezza 14 cm; spessore 3 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 14648

L'iscrizione dice: "Mathwab dhû-Rakmân".

Il motivo del bucranio è ben documentato nella zona di Himyar e si ricollega alle teste di toro ad altorilievo molto frequenti nel Qatabân.

292

Collana

Wâdi Markha (?)
I secolo d.C.
Oro e pietra dura, lunghezza 31,8 cm
Aden, Museo Nazionale
Inv. NAM 687

293

Orecchini

Wâdi Markha (?)
I secolo d.C.
Oro, lunghezza 2 cm,
larghezza 1,4 cm
Aden, Museo Nazionale
Invv. NAM 664; NAM 751

294

Stele funeraria di Khâlwasal

Marib, necropoli di Awâm, area A
II-I secolo a.C.
Calcare, alabastro e gesso,
altezza 41 cm; larghezza 28 cm;
spessore 23 cm
Marib, lotto n. AW 97 A 1281

Di questa stele è rimasta soltanto la parte superiore. Lungo il margine inferiore si notano le tracce di una decorazione a scacchiera in rosso e in bianco; anche l'iscrizione era colorata in rosso.

Questo ritratto rimane pur sempre astratto e idealizzato, ma è la resa formale e il raffinato trattamento superficiale che valorizzano l'opera. In questa opera gli occhi non sono realizzati a intarsio o tracciati mediante linee incise, ma sono soltanto dipin-

ti, come attestato dalle tracce di colore scuro presenti sulle pupille. Lo strato di gesso che serviva a murare la testa nella nicchia è molto sottile. Di gesso è anche la capigliatura liscia a caschetto riprodotta molto accuratamente.

L'iscrizione dice: "Khâlwasal, figlia della stirpe Mangah".

295

Stele funeraria di Ni'(mat)

Marib, necropoli di Awâm, area A, tomba 1
II-I secolo a.C.
Pietra calcarea, alabastro e gesso,
altezza 93 cm; larghezza (sopra)
24,5 cm, (sotto) 24 cm
Marib, Museo, lotto n. AW 98
A 2345

La stele funeraria è leggermente più larga in corrispondenza della nicchia. Corrisponde a un tipo usuale di monumenti funerari decorati a scacchiera in rosso e in bianco e destinati a ospitare una testa in alabastro incassata e sormontata da una iscrizione. La forma della bocca e quella del naso rivelano che questa testa, al contrario di altre fortemente stilizzate, dagli occhi molto grandi e riprodotti mediante un intarsio di altro materiale, appartiene a uno stadio progredito della plastica sudarabica antica. Le quattro pieghe del collo, i cosiddetti anelli di Venere (simbolo di bellezza femminile), denunciano una influenza dell'arte greca.

Per quanto riguarda l'iscrizione, non sono leggibili che due sole righe che, con qualche probabilità, andrebbero aggiunte al nome di donna Ni'(mat).

296

Stele funeraria

Marib, necropoli di Awâm, area A
II-I secolo a.C.
Calcare, alabastro e gesso,
altezza 102 cm; larghezza 24 cm;
spessore 18 cm
Marib, Museo, lotto n. AW 98
A 2344

Tutta la superficie anteriore presenta una decorazione a scacchiera in rosso e in bianco. In alto, dentro una nicchia scavata irregolarmente è posta la testa della defunta, o del defunto, scolpita in alabastro e saldata alla nicchia con uno strato di gesso. Sopra la

nicchia è visibile una breve iscrizione che riporta un nome. Benché dal suo aspetto il ritratto sembrerebbe essere quello di una donna, l'iscrizione non può essere interpretata che come la citazione di un nome maschile: "Umaym, arruolato".

La testa appartiene a una fase già abbastanza progredita della scultura sudarabica. Le forme del viso sono riprodotte in modo plastico; particolari come gli occhi, il naso e la bocca continuano a essere stilizzati, ma sono realistici dal punto di vista anatomico. Le sopracciglia, le pupille e le iridi, in altro materiale, erano inserite a intarsio. Le numerose stele rinvenute nella necropoli di Awâm permettono di supporre in che modo venissero collocate. Probabilmente venivano poste in posizione rialzata sul podio antistante le tombe o sull'alzato dei monumenti funerari. Sia la riproduzione plastica dei volti, che il retro e i lati non lavorati delle stele dimostrano infatti che queste erano concepite allo scopo di offrirne una visione frontale, e che quindi non venivano infisse in posizione isolata nel terreno.

297

Testa di uomo, ritratto funerario

Marib, necropoli di Awâm, area A, tomba 2

VI-V secolo a.C.

Alabastro, altezza 16,2 cm;

larghezza 13 cm; spessore 6,5 cm

Marib, Museo, lotto n. AW 98

A 1658

La testa fortemente stilizzata corrisponde alle forme più antiche della statuaria sabea. Il volto è immobile. Le sopracciglia e gli occhi sono delineati da profonde incisioni; il naso e la bocca, schematici, sporgono in modo innaturale. Le orecchie, concepite quasi fossero un ornamento, per consentire la visione frontale sono scolpite, a bassorilievo, nel piano di fondo. La folta barba a collare e i capelli lisci a caschetto sono anch'essi scolpiti in rilievo. La testa proviene da una stele funeraria o da una nicchia della facciata di una cappella.

298

Bicchieri in miniatura

Marib, necropoli di Awâm, area B, tomba 9

V-II secolo a.C.

Argilla, altezza 4,2 cm;

diametro 2,2 cm

Marib, Museo, lotto n. AW 98 B

126

Nelle tombe della necropoli di Awâm si trovano numerose miniature, fatte a mano, riproducenti ceramiche di uso domestico. Di regola si tratta di manufatti poco accurati, di qualità modesta; tra questi, calici, nappi, scodelle, piatti e ciotole. A causa delle loro dimensioni, tutti questi oggetti non avevano un valore pratico e del resto non presentano tracce d'uso. Sembrano piuttosto rappresentare simbolicamente una parte del vasellame domestico deposto nella tomba affinché il defunto se ne possa servire nell'aldilà.

299

Recipiente a più scomparti

Marib, necropoli di Awâm, area A V-II secolo a.C.

Argilla, altezza 5,2 cm;

diametro 8,4 cm

Marib, Museo, lotto n. AW 98 A

1937

Recipienti a forma di ciotole o di calici, suddivisi al loro interno in quattro o più sezioni, fanno parte del repertorio fisso dei corredi funerari sabei; forse servivano per le offerte simboliche di cibo o come incensieri.

300

Calice in miniatura

Marib, necropoli di Awâm, area A, tomba 2

IV-II secolo a.C.

Alabastro, altezza 4,1 cm;

diametro 2,8 cm

Marib, Museo, lotto n. AW 98 A

1723

Offerta funeraria in miniatura.

301

Recipiente con anse forate

Marib, necropoli di Awâm, area A IV-II secolo a.C.

Calcere (?), altezza 4,9 cm;

diametro 6,5 cm

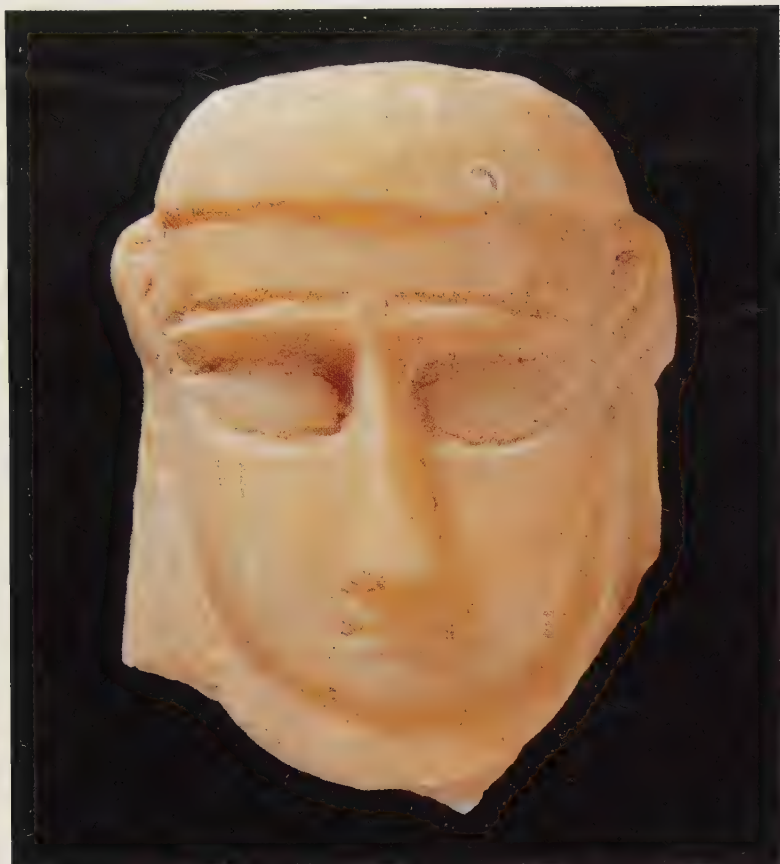
Marib, Museo, lotto n. AW 98 A

2393

Questo recipiente globulare presenta esternamente delle piccole anse verticali forate nel senso della lunghezza;



296



297



298, 299



300-304

utili forse per appendere il vaso con delle cordicelle.

302

Vaso in miniatura

Marib, necropoli di Awâm, area A
IV-II secolo a.C.
Alabastro, altezza 2,6 cm;
diametro 2,2 cm
Marib, Museo, lotto n. AW 98 A
2022

Offerta funeraria in miniatura.

303

Vaso in miniatura

Marib, necropoli di Awâm, area B
IV-II secolo a.C.
Alabastro, altezza 2 cm;
diametro 2,4 cm
Marib, Museo, lotto n. AW 98 B 92

Offerta funeraria in miniatura.

304

Calice in miniatura

Marib, necropoli di Awâm, area A,
tomba 2
IV-II secolo a.C.
Alabastro, altezza 5,3 cm;
diametro 3,3 cm
Marib, Museo, lotto n. AW 98 A
2380

Offerta funeraria in miniatura.

305

Altare in miniatura

Marib, necropoli di Awâm, area A
VI-IV secolo a.C.
Calcare, altezza 3 cm;
larghezza 6 cm; spessore 5,6 cm
Marib, Museo, lotto n. AW 98 A
1948

Questa offerta funeraria miniaturistica è a forma di altare più o meno quadrato e riproduce gli elementi decorativi dell'architettura sudarabica arcaica. Gli angoli formano aggetti, intercalati da un fregio scanalato orizzontale, al di sopra di un motivo a dentelli.

306

Vasetto per cosmetici in miniatura

Marib, necropoli di Awâm, area B
IV-II secolo a.C.
Alabastro, altezza 1,2 cm;
larghezza 3,7 cm; profondità 1,7 cm
Marib, Museo, lotto n. AW 98 B
370

Dei comuni corredi funerari fanno anche parte gli oggetti che le donne usavano per la cura del corpo. Questo minuscolo vasetto presenta due pozzetti rotondi a fondo piatto, probabilmente contenitori di bistro, come il *kohl*.

Questi oggetti sembrano comunque aver avuto un significato del tutto simbolico, come è dimostrato dal fatto che non vi sono tracce di alcun genere di sostanze.

307

Tavola offertoria in miniatura con un fregio a stambecchi

Marib, necropoli di Awâm, area B
V-III secolo a.C.
Alabastro, lunghezza 8,7 cm;
larghezza 6,8 cm; spessore 2,2 cm
Marib, Museo, lotto n. AW 98 B 19

Si tratta di una offerta funeraria che è la riproduzione in miniatura di un diffusissimo tipo di altare riservato al sacrificio rituale di vittime o all'offerta di libagioni sacre. Sulla faccia anteriore della tavola a quattro piedi, di forma rettangolare e dalla superficie leggermente incassata, è presente un fregio che raffigura teste di stambecchi molto stilizzate.

308

Tavola offertoria in miniatura con testa di toro

Marib, necropoli di Awâm, area A
VI-IV secolo a.C.
Calcare, lunghezza 6,4 cm;
larghezza 4,8 cm; altezza 1,5 cm
Marib, Museo, lotto n. AW 97 A
763

Questa offerta funeraria è la riproduzione in miniatura di un diffusissimo tipo di altare riservato al sacrificio rituale di vittime o all'offerta di libagioni sacre. Un lato di questa piastra rettangolare dalla superficie leggermente incassata presenta una canaletta di scolo terminante con una testa di toro, simbolo del dio Almaqah.

309

Toro

Marib, necropoli di Awâm, area B,
tomba 10
VI-V secolo a.C.
Alabastro, altezza 4 cm;
larghezza 2,2 cm; lunghezza 4,7 cm
Marib, Museo, lotto n. AW 98 B 392



305, 306



307, 308



309



310, 311, 312, 313



314

Questa rara statuetta di toro rientra nel repertorio delle offerte destinate esclusivamente ai defunti. Dalla massa fortemente stilizzata del corpo, a malapena riconoscibile, emerge, spigolosa e grossolanamente scolpita, la testa di un toro con corna, muso e occhi sporgenti.

310

Ciotola in miniatura

Marib, necropoli di Awâm, area A, tomba 2

V-III secolo a.C.

Bronzo, altezza 1,7 cm;

diametro 3,6 cm

Marib, Museo, lotto n. AW 98 A 2095

La ciotola in miniatura dal fondo arrotondato si trovava appoggiata a un apposito supporto. Presumibilmente si tratta di riproduzioni di oggetti di culto che, a grandezza naturale, venivano usati come acquamanili.

311

Treppiede in miniatura

Marib, necropoli di Awâm, area A, tomba 2

V-III secolo a.C.

Bronzo, altezza 5,4 cm;

diametro 3 cm

Marib, Museo, lotto n. AW 98 A 2096

312

Incensiere in miniatura

Marib, necropoli di Awâm, area A IV-III secolo a.C.

Bronzo, altezza 3,2 cm;

diametro 2,7 cm

Marib, Museo, lotto n. AW 97 A 1210

Dei tipici corredi funerari della necropoli di Awâm fanno parte le riproduzioni di oggetti culturali propri dei santuari. Spesso queste imitazioni in miniatura sono fedeli fino nei minimi particolari, ma ovviamente avevano solo una funzione simbolica e non una funzione pratica. Il piccolo incensiere su piede non reca tracce di uso. Al di sotto dell'orlo merlato compaiono i simboli del disco solare e della falce lunare.

313

Secchio in miniatura

Marib, necropoli di Awâm, area A

V-III secolo a.C.

Bronzo, altezza 4,5 cm;

diametro 1,9 cm

Marib, Museo, lotto n. AW 97 A 1192

Offerta funeraria in miniatura.

314

Coperchio a forma di volto umano

Marib, necropoli di Awâm, area B VI-V secolo a.C.

Argilla, lunghezza 14,1 cm;

larghezza 9,5 cm; spessore 4,5 cm

Marib, Museo, lotto n. AW 98 B 493

Il coperchio a forma di volto umano rappresenta, per ora, un pezzo unico nel suo genere. Si tratta di una immagine arcaica dalla barba a collare, i capelli lisci a caschetto e i grandi occhi intarsiati di osso che ancora recano tracce di colore sulle pupille. Sul retro dell'oggetto è fissato un pomello ovale mediante il quale il coperchio veniva appoggiato su di un recipiente. Si ignora la funzione del foro al centro della fronte. Questo oggetto aveva presumibilmente una funzione relativa al culto dei morti, forse in relazione alle operazioni di mummificazione (era il coperchio di un vaso canopo?), tuttavia non ancora documentate con certezza nella necropoli di Awâm.

315

Elemento di collana a forma di ushabti

Marib, necropoli di Awâm, area A, tomba 2

Metà del I millennio a.C.

Pasta di vetro, altezza 2,7 cm;

larghezza 1,2 cm; spessore 0,8 cm

Marib, Museo, lotto n. AW 98 A 2243

La piccola figura forata a braccia incrociate sul petto e a gambe serrate faceva parte di una collana. Raffigurava un ushabti, statuetta funeraria egizia che, nel mondo dei morti, doveva sostituire il defunto qualora questi fosse stato chiamato a lavorare per gli dei e che inoltre, nel culto dei morti, aveva un ruolo non trascurabile. Si tratta di un reperto che rappresenta uno dei pochi pezzi importati della necropoli di Awâm e la cui provenienza va ricercata in ambito siro-fenicio.



315



316



317



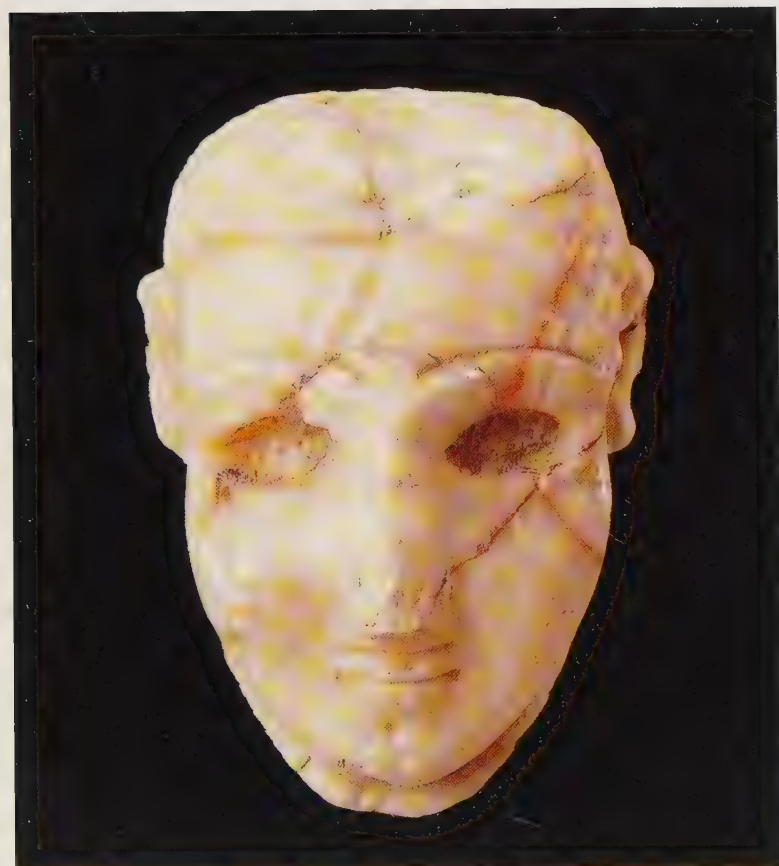
318



319



320



321



322

316

Figurina di dromedario

Marib, necropoli di Awâm, area A
VII-IV secolo a.C.

Argilla, altezza 10,8 cm;
larghezza 10,2 cm; spessore 3,4 cm
Marib, Museo, lotto n. AW 98 A
2165

Nella necropoli di Awâm, le offerte funerarie di statuette di animali raffigurano quasi esclusivamente dromedari. La loro forma è molto semplice e la riproduzione acquista valore soprattutto nel suo insieme. Nessuna importanza viene infatti data ai particolari anatomici. Il corpo della figurina è dipinto a strisce rosse che potrebbero rappresentare la sella e le briglie.

317

Stambecco

Marib, necropoli di Awâm, area A,
tomba 1

V-IV secolo a.C.
Bronzo, altezza 7,5 cm;
larghezza 5 cm; spessore 2 cm
Marib, Museo, lotto n. AW 97 A
1222

Questa statuetta di stambecco è uno dei migliori pezzi rinvenuti nella necropoli di Awâm. La riproduzione dell'animale, raffigurato con una lunga barbetta, occhi sporgenti, orecchie ritte e corna parimenti ricurve e dai nodi ben separati, pone in evidenza che si tratta di un lavoro stilisticamente progredito e di qualità. Sotto la base che regge l'animale si trova un anello che probabilmente serviva per fissare la statuetta su uno zoccolo iscritto in modo da costituirne l'ornamento terminale.

318

Figurina femminile

Marib, necropoli di Awâm, area A
VII-IV secolo a.C.

Argilla, altezza 12,9 cm;
larghezza 7,5 cm; spessore 3 cm
Marib, Museo, lotto n. AW 97 A 69
Bibliografia: Hitgen 1998, Fig. 4.1

Tra le offerte funerarie rinvenute nella necropoli di Awâm, sono anche delle statuine femminili fittili. Sono del tipo "a testa d'uccello", così chiamato per la testa a punta e per gli occhi obliqui; sono caratterizzate inoltre, da un linguaggio formale assai semplice e

sommario che poteva essere ottenuto modellando rapidamente a mano un morbido blocco di argilla. La donna è raffigurata a braccia spalancate; le gambe sono solo disegnate. Le strisce rosse scandiscono le parti anatomiche del corpo e rappresentano sinteticamente l'abbigliamento.

319

Testa di donna: "Myriam"

Tamna', necropoli di Hayd Ibn
Aqil, tomba 10

Inizi del I secolo d.C.

Alabastro, stucco e lapislazzuli,
altezza 36,5 cm; larghezza massima
18 cm; spessore massimo 17,2 cm
Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington
Inv. TC X 21

Bibliografia: Phillips 1955, pp. 110,
113, Fig. 98; Grohmann 1963,
pp. 219-220, Fig. XV; Hauptmann
von Gladiss 1979, p. 156, Fig. 30.1

"Myriam" è considerata la scultura funeraria più raffinata e una delle poche complete sinora rinvenute in Arabia meridionale. Il nome le fu dato dall'archeologo Honeyman che nel 1950 la rinvenne in un sepolcro familiare. Gli squisiti tratti del volto sono messi in risalto dalla vaporosa chioma in gesso, dagli occhi intarsiati in lapislazzuli e dal sorriso un po' enigmatico, che, nell'insieme, esprimono un sentimento pacato di trascendente nobiltà. Solo una mano sapiente e sensibile poteva rendere una plasticità così delicata nel passaggio dei piani morbidi e scorrevoli di questo volto giovanile.

320

Testa di donna

Tamna', necropoli di Hayd Ibn
Aqil, sito 16 della zona B

Prima metà del I secolo d.C.

Alabastro, altezza 23,5 cm;
larghezza 13 cm; spessore 11,5 cm
Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man
Inv. TC 1975

Bibliografia: Cleveland 1965, p. 8,
Tav. 18

Questa testa, scoperta tra le rovine di un sepolcro familiare depredato, è, rispetto al ritratto di "Myriam" estre-



323



324



325



326

mamente stilizzata nei particolari. Come altre raffigurazioni di teste rinvenute nella stessa necropoli, anche questa in origine doveva trovarsi infissa in uno zoccolo di pietra fino alla parte del collo grossolanamente sbazzata. La parte posteriore della testa è piatta, poiché essa, come la maggior parte della scultura sudarabica, è concepita per una visione esclusivamente frontale.

321

Testa di uomo

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, sito 1 della zona B
Prima metà del I secolo d.C.
Alabastro, altezza 20,5 cm;
larghezza 15 cm; spessore 15,5 cm
Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington
Inv. TC 1588

Bibliografia: Cleveland 1965, p. 7,
Tavv. 13 e 14 a sinistra

In questa scultura, piuttosto danneggiata, gli occhi, le sopracciglia, i baffi e il pizzetto sul mento presentano incisioni destinate a ricevere un intarsio, probabilmente dipinto usando un pigmento nero.

322

Testa femminile dal lungo collo

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, sito 20 della zona B
Prima metà del I secolo d.C.
Alabastro, altezza 10 cm; larghezza 3,6 cm; spessore 3,6 cm
Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington
Inv. TC 2053

Bibliografia: Cleveland 1965, p. 10,
Tav. 26

Nella necropoli furono rinvenuti molti oggetti in miniatura, tra cui questa testina, ma, purtroppo, nessuno di essi *in situ*. Ancora comunque non è chiaro se questi oggetti miniaturistici fossero generiche offerte funerarie o se fossero destinate solo alle tombe di bambini.

323

Testa dal lungo collo su base con iscrizione

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, sito 13 della zona B
Prima metà del I secolo d.C.
Alabastro e pietra calcarea,
altezza 21 cm; larghezza
massima 10 cm;
spessore massimo 10 cm
Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington
Inv. TC 1884
Bibliografia: Cleveland 1965,
pp. 9-10, Tavv. 24-25

La testa, sebbene rientri per lo stile nella produzione qatabanita, si distingue per i grandi occhi globulari e per l'insolito collo tronco-conico. L'iscrizione che compare sulla base a gradini fu prima incisa, e poi colorata di rosso per farle assumere un maggiore risalto. L'iscrizione dice: "Sabahat della stirpe Gharb".

324

Stele con figura maschile in rilievo

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, tomba 10
Prima metà del I secolo d.C.
Alabastro, altezza 31 cm; larghezza 26,8 cm; spessore 9 cm
Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man
Invv. TC X 26 a, b

La disposizione innaturale e forzata del braccio sinistro è giustificata dall'esigenza tecnica di mettere in rilievo il pugnale che compare sullo sfondo della lastra. La scultura sarebbe riuscita più felicemente se il personaggio, come in altri rilievi, fosse stato rappresentato di profilo.

325

Figura (femminile) seduta

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, "tesoretto degli alabastri"
sito 1 della zona B
Prima metà del I secolo a.C.
Alabastro, altezza 34,5 cm; larghezza 15 cm; spessore 14,5 cm
Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington
Inv. TC 1518
Bibliografia: Phillips 1955, pp. 164-167; Cleveland 1965, p. 13, Tavv. 28, 29, 118 sopra

Questa scultura sudarabica, molto stilizzata, fu scoperta *in situ* ed era parte di un tesoretto di quattordici oggetti di alabastro; è uno dei rari esempi di figura seduta rinvenuti in tutta la zona di Tamna'. Dato che il genere è diffuso nel Jawf e nella regione di Marib, si potrebbe pensare che si tratti di un oggetto importato nel Qatabân dai Minei che qui disponevano di un emporio commerciale.

La scultura non è iscritta; la testa è piatta come nell'esemplare riportato all'Inv. TC 1557; il volto è invece simile a quello di "Myriam" (TC X 21) e come quello presenta due leggeri incavi verticali che partono dalle tempie.

326

Rilievo con figura femminile

Tamna', necropoli di Hayd Ibn

Aqîl, sito 1 della zona B

Seconda metà del III secolo a.C. –
metà del I secolo d.C.

Alabastro, altezza 24,3 cm;

larghezza 16,5 cm; spessore 7 cm

Falls Church, Virginia, American

Foundation for the Study of Man,

deposito della Arthur M. Sackler

Gallery, Washington

Inv. TC 1557

Bibliografia: Phillips 1955, foto

a p. 117; Cleveland 1965, pp. 23-

24, Tav. 45

La scultura, rinvenuta in una tomba violata, rientrerebbe nell'ambito della produzione plastica di Tamna' se non fosse per la testa che sporge dal piano di fondo del rilievo. La testa è tuttavia piatta come i margini della lastra, fatto che induce a concludere che originariamente questa figura femminile doveva essere inserita in una nicchia, così come i rilievi-stele con raffigurazioni di volti e altre stele. L'iscrizione rivela il nome della donna raffigurata: "Gâbi" (della stirpe) Hani'mat".

327

Stele con volto stilizzato

Tamna', necropoli di Hayd Ibn

Aqîl, sito 16 della zona B

Prima metà del I secolo d.C.

Calcere, altezza 10 cm;

larghezza 8 cm; spessore 8,3 cm

Falls Church, Virginia, American

Foundation for the Study of Man,

deposito della Arthur M. Sackler

Gallery, Washington

Inv. TC 2039

Bibliografia: Cleveland 1965, pp.

19-20, Tav. 39

Questo pezzo corrisponde a una delle tre varianti note per quanto riguarda le stele funerarie dell'Arabia meridionale, alcune delle quali riportano anche il nome del defunto. Il pezzo raffigura in maniera estremamente astratta il volto del defunto e presenta i caratteristici occhi a U. A differenza delle stele dell'Arabia settentrionale, i rilievi-stele con volti dell'Arabia meridionale rappresentano sempre il defunto. La tomba nella quale questo pezzo fu trovato era stata precedentemente depredata.

328

Stele con volto

Tamna', necropoli di Hayd Ibn

Aqîl, sito 4 della zona B

Prima metà del I secolo d.C.

Calcere oolitico, altezza 11,8 cm;

larghezza 20 cm; spessore 5,1 cm

Falls Church, Virginia, American

Foundation for the Study of Man,

deposito della Arthur M. Sackler

Gallery, Washington

Inv. TC 1366

Bibliografia: Cleveland 1965, p. 19,

Tav. 39

A questa stele con volto, trovata in una parte depredata della necropoli, mancano il naso e la bocca, rappresentando così una variante semplificata dell'esemplare riportato all'Inv. TC 2039 (v. n. 327 del catalogo). Le lapidi e le stele della necropoli di Tamna' sono volutamente di forma rettangolare o quadrata in quanto destinate a murare l'accesso alle camere sepolcrali o a essere collocate in una nicchia a ricordo del defunto.

329

Rilievo-stele con volto

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqîl

Prima metà del I secolo d.C.

Calcere, altezza 14,9 cm;

larghezza 21 cm; spessore 7 cm

Falls Church, Virginia, American

Foundation for the Study of Man,

deposito della Arthur M. Sackler

Gallery, Washington

Inv. TC 40



327



329



330



331



332

Questa stele con volto presenta, diversamente da quelle riportate all'Inv. TC 1366 e Inv. TC 2039, una cornice leggermente aggettante che reca tracce di pittura rossa. Nelle orbite permangono residui di una sostanza gommosa, mentre vi sono tracce di pigmenti rossi e bianchi sia nelle orbite che nelle sopracciglia, fatto che sta a indicare che alcune di queste stele con volto venivano dipinte per potenziare l'impatto emotivo caratteristico della raffigurazione frontale.

330

Stele con testa di toro

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, sito 4 della zona B
Prima metà del I secolo d.C.
Alabastro, altezza 27,5 cm;
larghezza 21,5 cm; spessore 10 cm
Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington
Inv. TC 1686

Bibliografia: Cleveland 1965, p. 41, Tav. 65

Questa variante di stele funeraria è rettangolare come le stele con volto, ma stilisticamente diversa, per esempio, dalla stele Inv. TC 1519 (v. n. 331 del catalogo). Anche questo pezzo si trovava in origine nella nicchia di un'unità sepolcrale familiare.

331

Stele con testa di toro

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, sito 1, "tesoretto degli alabastrini" della zona B
Prima metà del I secolo d.C.
Alabastro, altezza 29 cm;
larghezza 10,2 cm; spessore 7,9 cm
Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man
Inv. TC 1519

Bibliografia: Jamme 1952, p. 211, n. 369, p. 249; Cleveland 1965, p. 40, Tav. 64

Questa variante di stele funeraria, trovata *in situ* come parte di un tesoretto comprendente 14 oggetti di alabastro, ha la caratteristica forma rettangolare, ma termina in alto a mezzaluna, una reminiscenza del motivo della falce lunare tanto diffuso nell'arte sudarabica. Particolarmente en-

fatizzate risultano le pieghe cutanee intorno agli occhi e al muso dell'animale. Nell'arte funeraria della necropoli di Hayd Ibn Aqil, i soggetti animali di questo tipo sono frequenti. La iscrizione, accuratamente incisa, dice: "Thawb'il (della stirpe) Yan'im". Le linee orizzontali avevano lo scopo di aiutare lo scalpello a incidere in modo uniforme tutti i caratteri.

332

Stele funeraria iscritta su base a gradini

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, sito 4-2 della zona B
Prima metà del I secolo d.C.
Alabastro, altezza 27,5 cm;
larghezza 13,5 cm; spessore 6 cm
Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man
Inv. TC 2183

Bibliografia: Jamme 1952, p. 89, n. 206, p. 244; Cleveland 1965, p. 40, Tav. 64

Questa variante di stele funeraria, rinvenuta in un'unità sepolcrale familiare precedentemente violata, è a forma di obelisco conico dalla punta arrotondata. La iscrizione dice: "Sukaynat (della stirpe) Gharb". Nella necropoli, il nome di questa stirpe ricorre con frequenza (Cfr. Inv. TC 1884; n. 323 del catalogo); è probabile che questo nome, inciso anche sulla base di una stele funeraria rinvenuta nei pressi, si riferisca a questa stessa persona o a un parente.

333

Stele funeraria con iscrizione

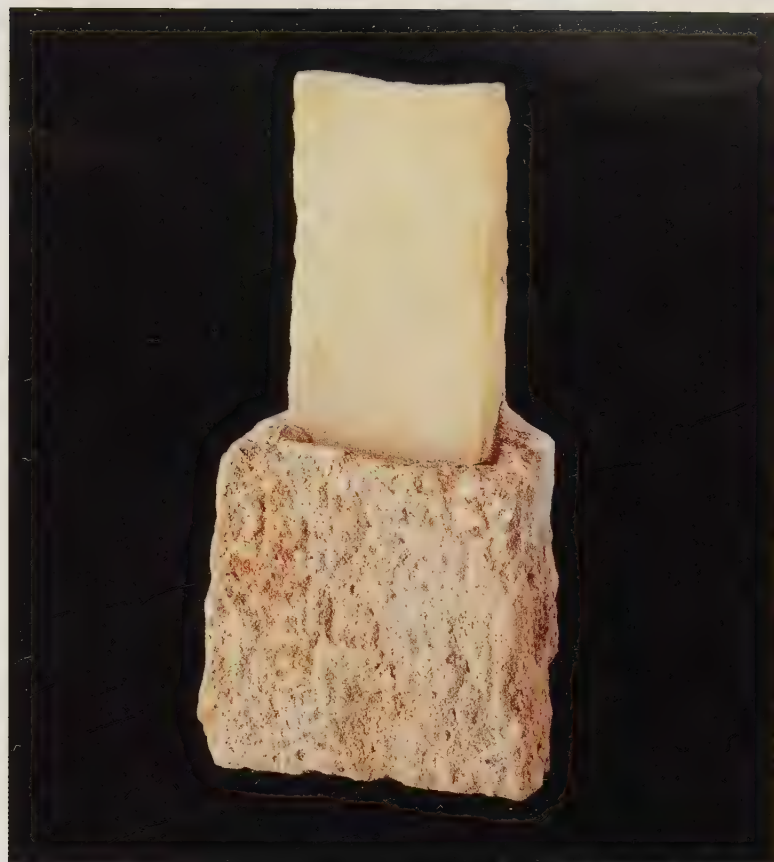
Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, sito 9 della zona B
Prima metà del I secolo d.C.
Alabastro, altezza 32,7 cm; larghezza 23,2 cm; spessore 5,5 cm
Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington
Inv. TC 1736

Bibliografia: Jamme 1952, pp. 65-66, n. 172, p. 243; Cleveland 1965, p. 49, Fig. 72

La stele è stilisticamente uguale al reperto Inv. TC 1572 (n. 334 del catalogo); si trovava sulla parete o nella nicchia di un'unità sepolcrale fami-



333



334



335



336

liare; la riproduzione frontale è enfattizzata. L'iscrizione ricorda il defunto: "Anmar (della stirpe) Yagur".

334

Stele funeraria con iscrizione

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, altare nel sito 1 della zona B
Prima metà del I secolo d.C.
Alabastro e calcare, altezza 9,2 cm; larghezza 5,3 cm; spessore 3,2 cm
Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington
Inv. TC 1572

Bibliografia: Jamme 1952, pp. 65-66, n. 253, p. 245; Cleveland 1965, p. 57, Tav. 77

Questa stele è un tipico esempio del più ingente gruppo di stele funerarie scoperto nella necropoli di Hayd Ibn Aqil dalla American Foundation for the Study of Man durante la campagna di scavo 1951. Consiste in una lastra piatta di alabastro, levigata nella faccia anteriore e solo grossolanamente lavorata nella faccia posteriore, inserita e saldata a gesso nella fessura praticata nella parte superiore della sua base. La iscrizione dice: "Yashrah (della stirpe) Ma'ahir", riportando così il nome del defunto, sepolto in un modulo sepolcrale familiare nei pressi dell'altare dove questa stele fu trovata *in situ* quale parte di un gruppo di offerte funerarie.

335

Due stambecchi

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, metà settentrionale della terrazza superiore del complesso III, zona B
Prima metà del I secolo d.C.
Alabastro, altezza 16,3 cm; larghezza 8,4 cm; spessore 12,2 cm
Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington
Inv. TC 1071
Bibliografia: Cleveland 1965, p. 33, Tav. 55

La funzione di questo oggetto, trovata in una parte violata della necropoli, non è del tutto chiara. Normalmente più teste di stambecchi compaiono su lunghi fregi architettonici

alle cui due estremità i corpi del primo e dell'ultimo stambecco sono scolpiti di profilo, mentre tutti gli altri sono riprodotti frontalmente. In questo caso invece gli animali sono scolpiti come se fossero alle due estremità di un fregio, ma frontalmente. Forse il pezzo faceva parte della decorazione architettonica del non lontano sacrario dei defunti di Risâf. Lo stambecco è uno degli animali più frequentemente raffigurati nella produzione artistica dell'antico Yemen e lo si sceglieva come soggetto per assicurarsi il favore di quella divinità che da una parte era apportatrice di pioggia, e dall'altra di fertilità.

336

Collana con pendente iscritto

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, tomba 1
I secolo d.C.
Oro, altezza (pendente) 3,4 cm; larghezza (pendente) 4 cm; spessore (pendente) 0,1 cm.
Lunghezza (catena) 11,2 cm; diametro (dischetto) 0,9 cm
Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington
Inv. TC 19
Bibliografia: Phillips 1955, pp. 109-119; Maraqtan 1999 (in corso di stampa)

Questo gioiello sostanzialmente intatto, rinvenuto nel 1950 in un sepolcro familiare già violato, testimonia un alto grado di perizia orafa non soltanto nell'intreccio dei fili d'oro, nell'unione dei singoli elementi e nei grani biconici, ma anche e soprattutto nelle parti a granulazione, una tecnica orafa a tutt'oggi tra le più difficili. Le parti granulate di questo monile sono i bordi del pendente a mezzaluna, il contorno della falce lunare centrale sbalzata e i quattro triangoli sottostanti le due estremità, diversamente lavorate, della lamina. Il piccolo ciوندolo rotondo, un dischetto lavorato a sbalzo, raffigura un volto che forse, trovandosi insieme con un oggetto che simboleggia la luna, potrebbe rappresentare una divinità solare o stellare.

Il colore dell'oro ha una sfumatura rossastra probabilmente derivante

dalla adesione dell'oggetto alla sottile lamina d'ambra anticamente usata per proteggere gli oggetti preziosi particolarmente delicati.

Il motivo a doppi triangoli composti dai minuscoli granuli d'oro saldati tra di loro è ricorrente nell'arte nabatea del periodo compreso tra il I e il IV secolo d.C. L'iscrizione dice: "Benedizione di Allât su Fârî'at". Verosimilmente questo monile veniva appeso al collo di una scultura raffigurante la testa della defunta, così come proverebbero i fori presenti ai lati del collo di "Myriam" (v. n. 319 del catalogo).

337

Pisside a tronco di cono

Hajar Ibn Humayd, strato A, edificio 3, corridoio B
Metà del I secolo a.C. – II secolo d.C.
Alabastro, altezza 10,4 cm; diametro (base) 10,2 cm; diametro (orlo) 9,5 cm
Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington
Inv. TC HI 11
Bibliografia: Van Beek 1969, p. 276, Tavv. 120b, 51a

Questo oggetto, in qualche modo connesso con il culto dei morti, ha una superficie liscia e levigata. Il coperchio aderisce perfettamente al bordo superiore. All'interno non vi sono tracce di un suo eventuale contenuto.

338

Pezzo degli scacchi a tronco di cono o tappo (?)

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, sito 0-6 della zona B
Prima metà del I secolo d.C.
Alabastro, altezza 6,5 cm; diametro (base) 3 cm
Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington
Inv. TC 1071
Bibliografia: Cleveland 1965, p. 43, Tav. 68

Nella necropoli di Tamna' vennero rinvenuti numerosi oggetti di cui non è stato possibile stabilire la fun-

zione, da una parte perché la necropoli venne depredata a più riprese, e dall'altra perché molti di questi oggetti presentano forme singolari e una iconografia piuttosto stilizzata. Questo è proprio uno di tali oggetti. La parte superiore sembra raffigurare una testa di toro stilizzata.

339

Incensiere

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, sito O-6 della zona B
Prima metà del I secolo d.C.
Calcare cristallino, altezza 10 cm; lunghezza 8,4 cm; profondità 8,2 cm
Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington
Inv. TC 1955
Bibliografia: Cleveland 1965, pp. 119-120, Tav. 90

Esternamente l'incensiere è decorato con vari motivi geometrici. Poiché questo tipo di calcare è molto più duro del calcare omogeneo o dell'alabastro, al contrario ben lavorabili, in questo reperto, così come in altri incensieri dello stesso materiale rinvenuti nella necropoli, lo scultore rivestì la superficie con uno strato di gesso che poi colorò con un pigmento rosso e che infine decorò. La decorazione è simile a quella che compare su alcune ceramiche dipinte (Invv. H 2064, H 2128).

340

Incensiere cubico

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, sito 0-6 della zona B
Prima metà del I secolo d.C.
Calcare, altezza 11,5 cm; lunghezza 9,7 cm; larghezza 9,7 cm
Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington
Inv. TC 2011
Bibliografia: Cleveland 1965, p. 120, Tav. 91

Benché questo tipo di incensieri cubici fosse ampiamente diffuso in tutto il Vicino Oriente antico, lo schema decorativo di questo pezzo è, nell'Arabia meridionale, del tutto unico. Si tratta di un motivo architettonico,

noto come decorazione a finestre cieche, che compare, sebbene con molte varianti, anche sugli edifici templari. In origine tutta la superficie dell'incensiere era ricoperta di uno strato di colore rosso-arancio, in seguito asportato. Nella cavità praticata nella parte superiore era posta la brace per bruciare i grani di incenso. In questo incensiere, tre minuscoli grumi di resina, piccoli e lucidi, si sono conservati fino ai nostri giorni.

341

Tazza

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, sito 0-2 della zona B
Prima metà del I secolo d.C.
Steatite, altezza 5 cm;
lunghezza 15 cm; diametro 9,6 cm
Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington
Inv. TC 1905
Bibliografia: Cleveland 1965, p. 109, Fig. 88

La steatite, chiamata anche pietra saponaria o pietra da sarti, è una varietà compatta di talco inclusa in rocce metamorfiche di cui lo Yemen è molto ricco. Ben lavorabile e resistente al calore, fu usata per molti e differenti scopi. Questa tazza proviene da un settore violato della necropoli.

342

Piccolo recipiente cilindrico

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, sito 0-2 della zona B
Prima metà del I secolo d.C.
Calcare cristallino chiaro, altezza 8 cm; diametro (orlo) 5,5 cm; diametro (base) 6,2 cm
Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington
Inv. TC 1910
Bibliografia: Cleveland 1965, p. 110, Tav. 89

La forma di questo recipiente è piuttosto comune nei reperti della necropoli di Tamna'; nel corso del I secolo d.C. era molto diffusa, in varie dimensioni, soprattutto negli oggetti ceramici. La spalla presenta una decorazione, grossolanamente incisa a mano, che consiste in due sottili



337



338



340



350 352



353

fregi con triglifi alternati a metope da ambedue le parti di una linea a zig-zag.

343

Coperchio

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil
Prima metà del I secolo d.C.

Alabastro, altezza 1,1 cm;
diametro 3 cm

Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington

Inv. TC 550

Bibliografia: Cleveland 1965,
p. 100, Tav. 86

In origine questo coperchio doveva adattarsi a un recipiente, non ritrovato, la cui forma era probabilmente simile a quella dell'esemplare riportato all'Inv. 1910 (n. 342 del catalogo). Diversamente dalla forma simmetrica accuratamente realizzata di quel reperto, la decorazione a triglifi alternati a metope è incisa semplicemente a mano libera. Il bordo mostra tracce di un analogo disegno all'interno di linee curve conchigliiformi.

344

Piede di calice

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, tomba VI

Prima della metà di I secolo d.C.

Alabastro, altezza 5,4 cm;
diametro (base) 4,6 cm

Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington

Inv. TC VI 24

Come nel caso del reperto con Inv. H 605 (n. 164 del catalogo), anche la coppa di questo calice si rompe, e il suo piede venne levigato allo scopo di poter essere riutilizzato. Fu trovato in una tomba familiare violata.

345

Recipiente biconico con due anse

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, tomba XII

I secolo d.C. (?)

Alabastro, altezza 7 cm;
diametro del bordo superiore 4 cm

Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler

Gallery, Washington

Inv. TC XII 2

La datazione di questo recipiente è basata sulle analogie che presenta con il vasellame di importazione. Come tutti gli altri recipienti di alabastro della necropoli, anche in questo caso il vaso fu scavato all'interno utilizzando un trapano ad arco e poi lavorato a mano al di sotto del bordo. Le due anse triangolari potrebbero essere teste di toro o di stambecco molto stilizzate, come talvolta si rileva nei recipienti di maggiori dimensioni. A differenza della maggior parte dei recipienti di alabastro rotondi, il fondo di questo recipiente fu reso piatto in modo molto grossolano utilizzando lo scalpello. La mancanza di tracce di eventuali contenuti impedisce di trarre conclusioni anche sulla sua funzione.

346

Recipiente a forma di arnia

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, sito 13-2 della zona B

Prima metà del I secolo d.C.

Alabastro, altezza 7 cm;
diametro (orlo) 3,8 cm;

diametro (base) 7,7 cm

Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington

Inv. TC 1951 a, b

Bibliografia: Cleveland 1965,
pp. 110-111, Tav. 89

Si tratta di uno dei numerosi recipienti scoperti nella necropoli durante gli scavi effettuati nel 1950 e 1951, tutti realizzati con l'utilizzo del trapano ad arco e dello scalpello. Questo esemplare presenta due manici orizzontali forati simili ad anelli. Poiché all'interno non vi sono residui di sostanze eventualmente contenute, non è possibile stabilire quale fosse in origine la funzione di questo pezzo.

347

Treppiede bruciaprofumi

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, terrazza meridionale

del complesso III della zona A

Prima metà del I secolo d.C.

Alabastro, altezza 3,2 cm;
diametro 4,1 cm

Falls Church, Virginia, American

Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington
Inv. TC 1217
Bibliografia: Cleveland 1965,
pp. 115-116, Tav. 90

Questa forma di incensiere è ben documentata nell'Arabia meridionale ed era molto diffusa in tutto il Vicino Oriente antico nelle necropoli e nei contesti abitativi. Anche in questo caso non sono presenti elementi che ne identifichino la funzione, e tuttavia i segni di usura della ciotola piatta appoggiata in cima al treppiede ne denunciano l'impiego protratto. L'esemplare fu rinvenuto nelle rovine nei pressi del sacrario dei defunti di Risâf, zona A.

348

*Contentitore a due scomparti,
vasetto per cosmetici (?)*

Tamna', necropoli di Hayd Ibn
Aqil, tomba XII
Prima metà del I secolo d.C.
Alabastro, altezza 1,4 cm;
lunghezza 4,1 cm; larghezza 1,8 cm
Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington
Inv. TC XII 4

I due pozzetti di questo vasetto in miniatura furono scavati con un trapano ad arco. Esternamente, al di sotto dei bordi, si nota appena una incisione eseguita a mano libera. Nelle vaschette, poco usurate, non vi sono tracce di eventuali contenuti. Recipienti e oggetti in miniatura di questo tipo dovevano probabilmente assolvere una funzione puramente simbolica; non è escluso che si tratti delle offerte funerarie destinate a tombe di bambini. Nello stesso complesso sepolcrale furono rinvenuti anche il piccolo recipiente biconico TC XII 2 (n. 345 del catalogo) e altri oggetti in miniatura.

349

*Parte inferiore di un vasetto
per cosmetici (?)*

Tamna', necropoli di Hayd Ibn
Aqil, tomba VI e sito 2 della zona B
Prima metà del I secolo d.C.
Alabastro, altezza 4 cm;
lunghezza 8,8 cm; larghezza 6,9 cm

Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington
Inv. TC 1626 (fa parte del reperto
TC VI 5)
Bibliografia: Cleveland 1965,
p. 106, Tav. 87

Le due parti di questo pezzo furono rinvenute durante due diversi scavi effettuati nella zona B e danno una prova dello stato di caos in cui la necropoli si trovava a causa delle reiterate violazioni. La forma e la tecnica di lavorazione di questo recipiente sono le stesse di altri recipienti in miniatura e del piccolo oggetto TC XII 4 (n. 348 del catalogo). Anche in questo caso non si sono trovati indizi atti a identificarne l'originario contenuto.

350-352

Vasellame in miniatura

Tamna', necropoli di Hayd Ibn
Aqil, tomba XI; tomba X; tomba X
IV secolo a.C. - I secolo d.C.
inizi del I secolo d.C.
Ceramica, altezza 3 cm;
diametro (base) 2,5-2,7 cm;
diametro (orlo) 3,9 cm.
Altezza 6,7 cm;
diametro (base) 3,8-4 cm;
diametro (orlo) 6 cm.
Altezza 2,8-3 cm; diametro (base)
2,4 cm; diametro (orlo) 2,9-3,3 cm
Falls Church, Virginia, American
Foundation for the Study of Man,
deposito della Arthur M. Sackler
Gallery, Washington
Inv. TC XI 15; TC X 13; TC X 12
Bibliografia: Cfr. Comfort 1958,
p. 205, n. 13

Tutti i recipienti ceramici provenienti dalla zona di Tamna', come pure questo vasellame in miniatura, furono fatti a mano. Due di essi (Inv. TC XI 15 e TC X 12) hanno una caratteristica forma a coppa, molto diffusa, sebbene in dimensioni molto maggiori, negli antichi regni di Saba e di Qatabân, ma meno diffusa nell'Hadramawt. Poiché un gran numero di questi oggetti fu rinvenuto per la prima volta nel Wādî Bahyân, a questa forma fu dato anche il nome di "coppa Bahyân". Alcuni dei recipienti in miniatura della necropoli



354



355



356-364



365



366-368

sono completamente colorati di rosso, perfino sotto la base. La coppa riportata all'Inv. TC X 13 è sorretta da un piede e ha un orlo a tre punte, un tipo di fattura che ricorda la casseruola con Inv. TC X 5b (n. 353 del catalogo) o i moderni incensieri yemeniti. Tutti gli oggetti provengono da sepolcri familiari depredati. La tomba X conteneva ancora altri oggetti in miniatura (per esempio TC X 12, TC X 5b-f) e "Myriam" (TC X21).

353

Vasellame e utensili da cucina
Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil, tomba X

Prima metà del I secolo d.C.
Bronzo
Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington
Invv. TC X 5b-f
Bibliografia: Cfr. Comfort 1958, pp. 205-206, n. 13; Cleveland 1965, pp. 126-128

Queste miniature in bronzo riproducono esattamente le forme degli oggetti che furono presi a modello. Si tratta di una casseruola su treppiede con tre protuberanze sul bordo (altezza 3,8 cm; analogie con l'Inv. TC 2129); di una padella con manico a punta ricurva (lunghezza 4,2 cm; analogie con l'Inv. TC 2210); di un imbuto con presa laterale (altezza 2,2 cm; di un cucchiaino con manico ricurvo (lunghezza 2 cm; analogie con l'Inv. TC 2209) e di un mastello (?) dal lungo manico a forma di anello (altezza 2,9 cm; analogie con l'Inv. TC 2110). Gli oggetti provengono da un'unità sepolcrale familiare già violata. Nella necropoli, e in particolare in questo complesso sepolcrale, sono stati trovati molti oggetti in miniatura.

354

Stele
Shabwat, sepolcro
IV secolo d.C.
Alabastro, altezza 21 cm; larghezza 21,5 cm
'Ataq, Museo
Inv. ATM 162
Bibliografia: Breton 1989, p. 181, Fig. 4

La figura, che sul capo ha una corona e in mano stringe una clava, probabilmente è un'immagine del semidio romano Ercole. Questa interpretazione è convalidata dallo stile dell'insieme compositivo.

355

Piatto su alto piede ad anello
Shabwat, sepolcro n. IX
I-II secolo d.C.
Alabastro, diametro 21 cm
'Ataq, Museo
Inv. ATM 120
Bibliografia: Roux 1992, Fig. 21

356

Bacile di bronzo
Wâdi Dura, tomba 3
Fine del III secolo d.C.
Bronzo, diametro 36 cm
'Ataq, Museo
Inv. ATM 296/7
Bibliografia: Tassinari 1993, p. 49, Tav. 26

Questo bacile di bronzo, in origine a due anse, corrisponde a un tipo molto diffuso, nel I secolo d.C., soprattutto in Campania (Pompei ed Ercolano).

357

Recipiente con anse ad anello
Wâdi Dura, tomba 3
Fine del III secolo d.C.
Bronzo, altezza 27,5 cm
'Ataq, Museo
Inv. ATM 296

358

39 bottoni d'argento
Wâdi Dura, tomba 3
Fine del III secolo d.C.
Argento, diametro 2,7 cm
'Ataq, Museo
Inv. ATM 296/6
Bibliografia: Breton-Bâfaqih 1993, p. 33, Tav. 30

359

Anello sigillare
Wâdi Dura, tomba 3
II-IV secolo d.C.
Oro, diametro 2,1 cm
'Ataq, Museo
Inv. ATM 296/1
Bibliografia: Robin-Bâfaqih 1993, pp. 72-73, n. 8; Breton-Bâfaqih 1993, p. 25, Tavv. 10-15

L'iscrizione dice: "Yafa' [monogramma] della stirpe Taraf".

360

Pugnale con guaina
Wâdi Dura, tomba 3
II-IV secolo d.C.
Argento, lunghezza 55 cm; larghezza 19 cm (lama 6 cm)
'Ataq, Museo
Inv. ATM 296/3
Bibliografia: Kazanski 1993, pp. 31-32, 52-56, Tavv. 16, 29

Il bordo inferiore dell'impugnatura è decorato con due monogrammi e reca la seguente iscrizione: "Yafa' [monogramma] della stirpe Taraf [monogramma]". La lunghezza e l'impugnatura di questo pugnale ne fanno un'arma straordinariamente efficace. Si tratta di uno dei rari esempi della produzione locale di armi per la quale veniva presumibilmente impiegato un acciaio di provenienza indiana.

361

Fibbia di cintura
Wâdi Dura', tomba 3
II-IV secolo a.C.
Argento, lunghezza 9,5 cm
'Ataq, Museo
Inv. ATM 296/5
Bibliografia: Robin-Bâfaqih 1993, p. 74, nn. 46 e 47

Sulla piattina d'argento è incisa l'iscrizione: "Hawfi'athat della stirpe Ratab".

Nel I e III secolo d.C. questo tipo di fibbia era molto diffuso nei territori dell'Impero romano e nell'Europa centrale; l'esemplare qui raffigurato è il primo che ne dimostri la presenza anche in Arabia meridionale.

362

Chiusura di cintura
Wâdi Dura, tomba 3
II-IV secolo d.C.
Bronzo, lunghezza 10,3 cm
'Ataq, Museo,
Inv. ATM 296/6
Bibliografia: Robin-Bâfaqih 1993, p. 74, nn. 46 e 47

Anche questa chiusura, come la precedente fibbia, apparteneva al defunto della tomba 3. Essa riporta, infatti, lo stesso nome del proprietario: "Hawfi'athat della stirpe Ratab".

363

Bruciaprofumi
Wâdi Dura, tomba 3
I-II secolo d.C.
Bronzo, diametro 10,5 cm
'Ataq, Museo
Inv. ATM 296/8

364

Altare
Wâdi Dura, tomba 3
I-II secolo d.C.
Bronzo, altezza 21,7 cm; diametro 15,4 cm
'Ataq, Museo
Inv. ATM 296/22
Bibliografia: Breton-Bâfaqih 1993, p. 30, Fig. 28

L'iscrizione dice: "Abikarib, figlio di Rabh, ha donato queste dieci lucerne".

Altari come questo furono rinvenuti in gran numero nelle tombe di Hajar adh-Dhaybiyya e di Hayd Ibn Aqil; la loro forma ricorda quella dei crateri greco-romani sorretti da un piede.

365

Ciotola
Wâdi Dura, tomba 3
Fine del III secolo d.C.
Vetro "millefiori"
Diametro 21 cm
'Ataq, Museo
Inv. ATM 387
Bibliografia: Koltes 1993, p. 63, Figg. 3 e 18

Questo tipo di ciotola è la riproduzione provinciale di un modello molto comune nel I secolo d.C. in Siria, particolarmente nella zona di Antiochia.

366

Mestolo
Wâdi Dura, tomba 2
Argento, decorazione in oro, altezza 16,3 cm
'Ataq, Museo
Inv. ATM 298
Bibliografia: Robin-Bâfaqih 1993, p. 72, n. 5

L'iscrizione incisa sul manico riporta: "Ilidhara' della stirpe Taraf pose (questo mestolo) all'interno della sua casa Shab'ân". Sul retro sono visibili sul primo registro due cavalieri, due cacciatori e due tori; sul secondo, due



370



371

stambecchi e due leopardi. Il mestolo (in latino *simpulum*) fa parte di quel gruppo di oggetti diffusi nell'Occidente romano soprattutto nel I e II secolo d.C., ma che in Oriente è di difficile datazione in quanto non se ne può percorrere a ritroso lo sviluppo. La funzione di questo oggetto rientra nel contesto dei banchetti conviviali, e in tale contesto, sia detto con tutte le cautele del caso, potrebbe essere stato usato anche nel Wādī Dura.

367

Coppa carenata

Wādī Dura, tomba 2

I-II secolo d.C. (?)

Argento e oro, altezza 12 cm;

diametro 20 cm

'Ataq, Museo

Inv. ATM 300

Bibliografia: Robin-Bâfaqîh 1993, p. 71, n. 1

L'iscrizione dice: "Ilidhara' della stirpe Taraf dedicò [questa coppa] al suo Signore Sayîn di Alîm con i proventi della vendemmia che Egli gli volle donare, all'interno della sua casa Shab'ân".

Sotto l'iscrizione corre un fregio con figure di animali, grifoni, cani, cinghiali (?), un toro e un leone. La coppa, in cui è riconoscibile l'opera di un orafo della zona, dimostra quanto fossero diffusi i motivi ornamentali greco-romani, in special modo per quanto riguarda il motivo a tralci di vite, ripreso nell'Arabia meridionale con scarsa abilità.

368

Pisside

Wādī Dura, tomba 2

II-III secolo d.C.

Argento dorato, altezza 7,1 cm

'Ataq, Museo

Inv. ATM 97

Bibliografia: Robin-Bâfaqîh 1993, p. 72, n. 6

Il testo dice: "Yafa' della stirpe Taraf ha donato [questa pisside]".

Accanto al nome Taraf, sul coperchio si trova una testa di Medusa. Questa pisside è probabilmente l'opera del tutto speciale di un ignoto orafo.

369

Pisside cilindrica

Wādī Dura, tomba 2

II-III secolo d.C.

Avorio, altezza 6 cm;

diametro 13 cm

'Ataq, Museo

Inv. ATM 388

Bibliografia: Breton-Bâfaqîh 1993, pp. 34-35, Tav. 6

370-372

Tre coltelli

Wādī 'Arf, Jawf meridionale

I-II secolo d.C.

Ferro

Al-Mukalla, Museo

Invv. MBS 11, 12, 13

Bibliografia: Vogt 1994

370. Lunghezza 26 cm;

larghezza 3,5 cm; diametro 1,7 cm

Inv. MBS 13

371. Lunghezza 10 cm;

larghezza 3 cm; diametro 1,4 cm

Inv. MBS 11

372. Lunghezza 9,4 cm;

larghezza 3,4 cm; diametro 1 cm

Inv. MBS 12

I tre coltelli di ferro furono rinvenuti a Beles, nel Wādī 'Arf, nelle sepolture di cammelli. Queste si trovano lontano dagli antichi insediamenti abitativi, peraltro su una importante via di traffico utilizzata come un ramo della Via dell'Incenso, che dalla costa dell'Oceano Indiano portava al Wādī Hadramawt. La creazione di questo cimitero degli animali va sicuramente attribuita ai commercianti itineranti o ai nomadi.

I coltelli, e talvolta anche punte di lancia, erano deposti a fianco o all'altezza del collo dei cammelli e chiaramente erano adibiti all'abbattimento rituale di questi animali: una volta svolto il rituale, venivano sepolti nella stessa fossa del cammello abbattuto. Allo stesso scopo venivano usati anche i piccoli attrezzi, simili a mannaie, su cui sono conservati i residui dei manici di legno.

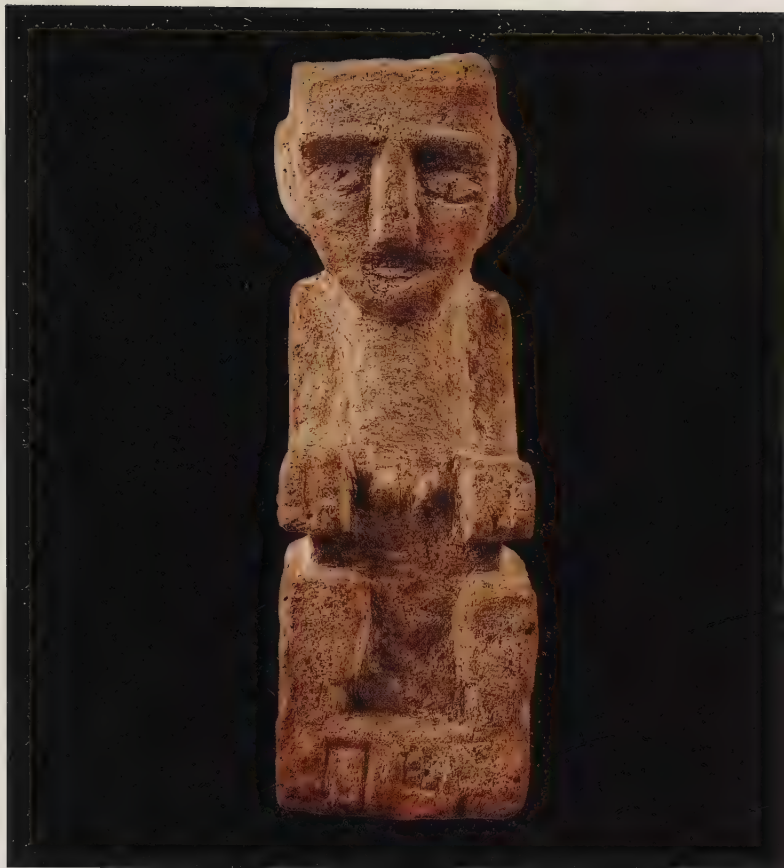
Coltelli identici dal punto di vista tipologico, databili al I-II secolo d.C., sono noti dagli scavi effettuati nella città di ed-Dur nella Federazione dell'Arabia meridionale.

373

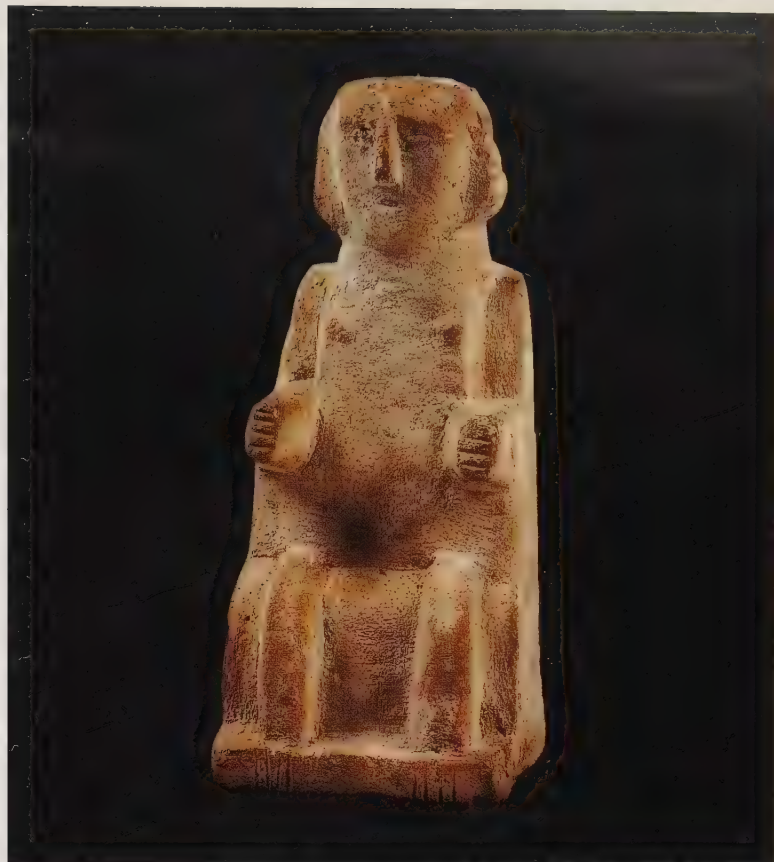
Statuetta di persona seduta

Mercato antiquario

Calcarea, altezza 26,3 cm;



373



374



375



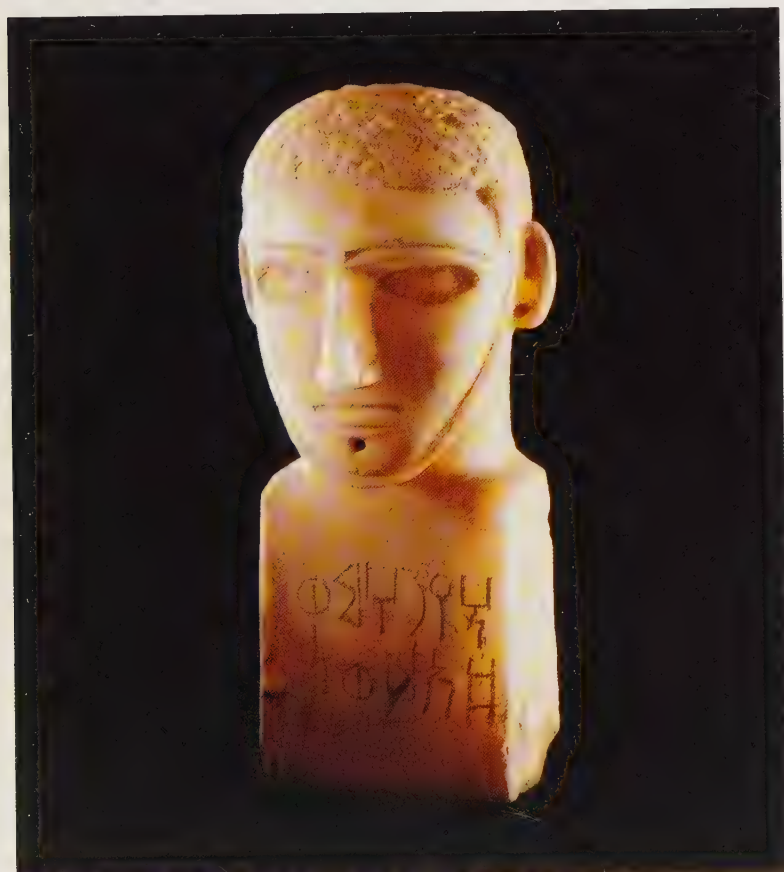
376



377



378



379



380

larghezza 8,7 cm; spessore 9,1 cm
Berlino, Vorderasiatisches Museum
Inv. VA3850

Il pezzo fa parte del gruppo di statuette di figure sedute, cosiddette "antenati", di cui si ignora il contesto archeologico di ritrovamento. La testa è sproporzionatamente grande; i seni, piccoli e ravvicinati, sono scolpiti nello spazio compreso tra le braccia piegate; le gambe non sono modellate come tali, ma servono a formare i lati del sedile. Sulla testa e sull'iscrizione incisa ai piedi della statuetta, si notano ancora tracce di un colore rosso scuro.

374

Statuetta di persona seduta

Mercato antiquario

Calcare, altezza 21,4 cm;
larghezza 9,1 cm; spessore 9 cm
Berlino, Vorderasiatisches Museum
Inv. VA5338

Bibliografia: Cfr. Rathjens, von Wissmann 1932, pp. 187-196, foto 130-1149; Rathjens 1955, pp. 203-218 con foto

Questo pezzo è un esempio tipico di un numeroso gruppo di statuette simili tra di loro, ognuna ricavata da un singolo blocco di pietra e riprodotte una persona seduta. Il sedile non è separato, ma fa corpo unico con la figura. Le braccia e le gambe sono piegate ad angolo retto, le dita delle mani e dei piedi sono tracciate mediante linee parallele. Tipici sono i piccoli seni sporgenti che, in questo caso, sono scolpiti appena al di sotto delle spalle. Queste statuette erano offerte votive destinate ai templi o immagini di antenati facenti parte del culto dei morti.

375

Persona seduta

Al-Jawf, VII-VI secolo a.C.

Calcare, altezza 26,5 cm;
larghezza 11,5 cm; spessore 10,5 cm
Londra, British Museum
Inv. WA E 12280

376

Persona seduta

Al-Maslûb, III-II secolo a.C.

Alabastro e bronzo, altezza 25 cm;
larghezza 10 cm; spessore 9 cm
Monaco, Staatliches Museum

für Völkerkunde
Inv. 92-316 696

La statua si differenzia dalle altre sia per la scelta del materiale, l'alabastro, sia per l'accuratezza nella resa dei particolari e dell'abbigliamento. Si tratta di una *fûta* di cui sono evidenziate le frange.

377

Persona seduta

III-II secolo a.C.

Calcare, altezza 25,4 cm;
larghezza 9,8 cm; spessore 9,4 cm
Monaco, Staatliches Museum
für Völkerkunde
Inv. 92-316 693

Questa raffigurazione di donna seduta è più ricca di particolari e più "realistica" di altre sculture dello stesso tipo; queste caratteristiche ci inducono a inserirla nel corso degli ultimi secoli del I millennio a.C.

378

Stele con testa

Dono di Pierre Bardey

Periodo sabeo arcaico

Alabastro, altezza 36,5 cm;
larghezza 18,5 cm;
spessore 15,5 cm.

Altezza di una riga incisa 3,5 cm
Berlino, Vorderasiatisches Museum
Inv. VA 7758

Bibliografia: Cfr Rathjens-von Wissmann 1932, pp. 196-197, foto 150-151

Questo tipo di stele funeraria presenta nella parte superiore un volto a rilievo che, in questo caso, è riprodotto molto plasticamente e scolpito con cura; al di sotto dell'immagine è inciso un nome. Mentre le sopracciglia, gli occhi, la bocca e una fossetta sul mento sono incavati, la barba e i capelli, così come gli orecchi sul fondo, sono in bassorilievo. Residui di colore nero dimostrano che la scultura era rifinita con della pittura. La stele potrebbe aver trovato posto nella nicchia di una tomba e qui essere stata fissata con del gesso.

L'iscrizione riporta il nome di un uomo, Yâthi'îkarib; il patronimico non compare. I dati paleografici indicano che il pezzo risale all'epoca sabea arcaica, periodo in cui il nome è ben documentato.



381



382



383



386

379

Erma maschile

Khawlân

IV secolo a.C.

Alabastro, altezza 30 cm;

larghezza 12 cm; spessore 12 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 9054

La scultura è in ottimo stato di conservazione, ma sono andati perduti gli intarsi. Tracce di coloritura nera sono presenti sui capelli e sulla barba a collare. Il volto spicca per la durezza dei lineamenti, sottolineati da tratti decisi e dai volumi solidi. L'iscrizione riporta il nome di: "Khayrhumû della stirpe Udwan".

380

Statua femminile

Marib o Qatabân

I secolo a.C.

Alabastro, altezza 74,5 cm;

larghezza 33 cm; spessore 24 cm

Londra, British Museum

Inv. WA 134 693

Bibliografia: Doe 1971, Fig. 25

La statua si differenzia dalle altre per la particolare acconciatura: i capelli sono divisi in fitte e larghe ciocche perfettamente allineate che incorniciano la fronte, e raccolte in una lunga treccia che scende sulla schiena.

381

Statua di uomo barbuto

Qatabân

II-I secolo a.C.

Alabastro, altezza 39 cm;

larghezza 14 cm; spessore 15 cm

Monaco, Staatliches Museum

für Völkerkunde

Inv. 89-312 302

La testa, che dal punto di vista stilistico risale al V-IV secolo a.C., è stata erroneamente applicata su un corpo che, in base alla paleografia dell'iscrizione, risulta più tarda. L'iscrizione riporta: "Ghawth Abiyada".

382

Statua di uomo stante

Qatabân

III-II secolo a.C.

Alabastro, altezza 38 cm;

larghezza 15 cm; spessore 13 cm

Monaco, Staatliches Museum

für Völkerkunde

Inv. 93-317 040

A differenza della statua precedente qui la barba è rappresentata tramite una serie fitta di forellini incisi. L'iscrizione dice: "Hayw".

383

Testa di donna

Tamna' (?)

II secolo a.C. – I secolo d.C.

Alabastro, altezza 32 cm;

larghezza 16 cm; spessore 15 cm

Londra, British Museum

Inv. WA 130888

Bibliografia: Doe 1971, Fig. 18

384-385

Testa di uomo barbuto

e testa di bambino

Qatabân

II-I secolo a.C.

Alabastro, pigmento nero,

altezza 11 cm. Altezza 12 cm

Parigi, Collezione privata

386

Stele con volto umano

Al-Jawf (?)

Fine dell'epoca sudarabica arcaica

Calcere, altezza 38 cm;

larghezza 19 cm; spessore 8 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 1121

L'iscrizione riporta il nome del defunto 'Aziz. I materiali provenienti da scavi clandestini, ed è il caso di numerose stele provenienti dal Jawf, sono di difficile attribuzione cronologica. La forte stilizzazione dei volti non è sempre indice di arcaicità. Può infatti accadere che opere "arcaizzanti" siano più tarde di opere più "naturalistiche".

387

Stele "con occhi"

Tamna', necropoli di Hayd Ibn Aqil

Fine dell'epoca sudarabica arcaica

Calcere, altezza 15 cm;

larghezza 15 cm; spessore 7,5 cm

Bayhân, Museo

Inv. BM 461

L'iscrizione dice: "Ukhaylat Gharb".

388

Uomo con due leoni

I secolo a.C. fino al II secolo d.C. (?)

Bronzo, altezza 7,4 cm;

larghezza 8,5 cm; spessore 0,9 cm

Vienna, Kunsthistorisches Museum,



387



388



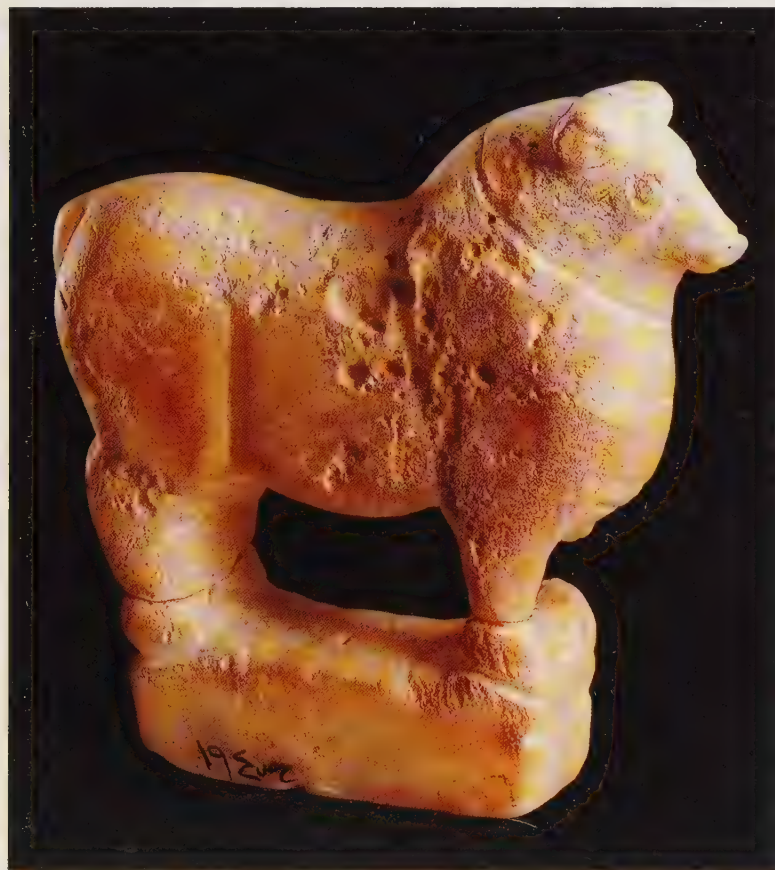
389



390



391



392

Collezione Egizio-Orientale

Inv. Sem 133

1894, proveniente dalla Collezione Glaser

Bibliografia: catalogo della mostra, Vienna 1996, p. 207, n. cat. 47

Il motivo di un uomo rappresentato frontalmente che lotta con due leoni o altre belve è di origine mesopotamica. I leoni rampanti sono speculari. L'uomo, forse un dio, è vestito secondo l'usanza locale, ma indossa un insolito copricapo.

389

Uomo con due stambecchi

VI-IV secolo a.C. (?)

Bronzo, altezza 5,1 cm;

larghezza 4,2 cm; spessore 0,25 cm

Vienna, Kunsthistorisches Museum, Collezione Egizio-Orientale

Inv. Sem 141

1894, proveniente dalla Collezione Glaser

Bibliografia: catalogo della mostra, Vienna 1996, p. 208, n. cat. 48

L'oggetto raffigura una scena che denuncia una chiara influenza dell'arte mesopotamica. Un uomo dalla lunga barba sta domando, in ginocchio, due stambecchi rampanti che lo fiancheggiano, mentre su di lui un uccello (?) estremamente stilizzato dispiega le ali. Molto probabilmente la scena si ricollega alla "caccia sacra" allo stambecko diffusamente praticata nell'Arabia meridionale. Una ricca preda era il presagio di fertilità e soprattutto di pioggia. Il pezzo era applicato su un supporto, come dimostrano i fori visibili nella cornice.

390

Testa di toro con fregio di stambecchi e albero della vita

Jabal al-'Awd

II-I secolo d.C.

Bronzo e argilla, altezza 19,5 cm;

larghezza 19,5 cm; spessore 11,2 cm

Museo di Ibb

Inv. IM 10

Tra le più frequenti immagini dei rinvenimenti di Jabal al-'Awd figurano quelle di tori e di teste di toro. Questo esemplare di straordinario livello artistico è identificato come offerta votiva da una iscrizione, peraltro solo in parte leggibile, incisa tra gli occhi dell'a-

nimale. Sopra l'iscrizione vi sono i simboli della falce lunare e del disco solare. Tra le corna, sulla testa del toro, si alza un fregio che illustra un soggetto derivante dall'arte orientale arcaica: due stambecchi rampanti che si fronteggiano ai lati di una tuia o albero della vita. La composizione complessiva del pezzo presenta così una molteplice simbologia sacra: il toro e lo stambecko sono il simbolo di potenti dei sudarabici di epoca arcaica, e ciò vale anche per la falce lunare, il disco solare e l'albero della vita.

391

Tofo

Bronzo, altezza 2,5 cm;

larghezza 1,7 cm; lunghezza 6,6 cm

Vienna, Kunsthistorisches Museum, Collezione Egizio-Orientale

Inv. Sem 135

1894, proveniente dalla Collezione Glaser

Bibliografia: catalogo della mostra, Vienna 1996, p. 206, n. cat. 44

La rappresentazione di un topo è insolita nell'iconografia sudarabica. Questo animale non rientra tra i simboli delle divinità sudarabiche note e inoltre non trova riscontro in altri oggetti votivi.

392

Toro

Zafâr

I-III secolo d.C.

Pietra calcarea, altezza 12 cm;

lunghezza 12 cm; larghezza 2,7 cm

San'â, Museo Militare

Inv. 194

393

Stele con iscrizione; Saba e

Hadramawt stringono un'alleanza nell'ultima capitale del Qatabân

A nord di San'â

Fine del II o inizi del III secolo d.C.

Calcarea, altezza 48 cm;

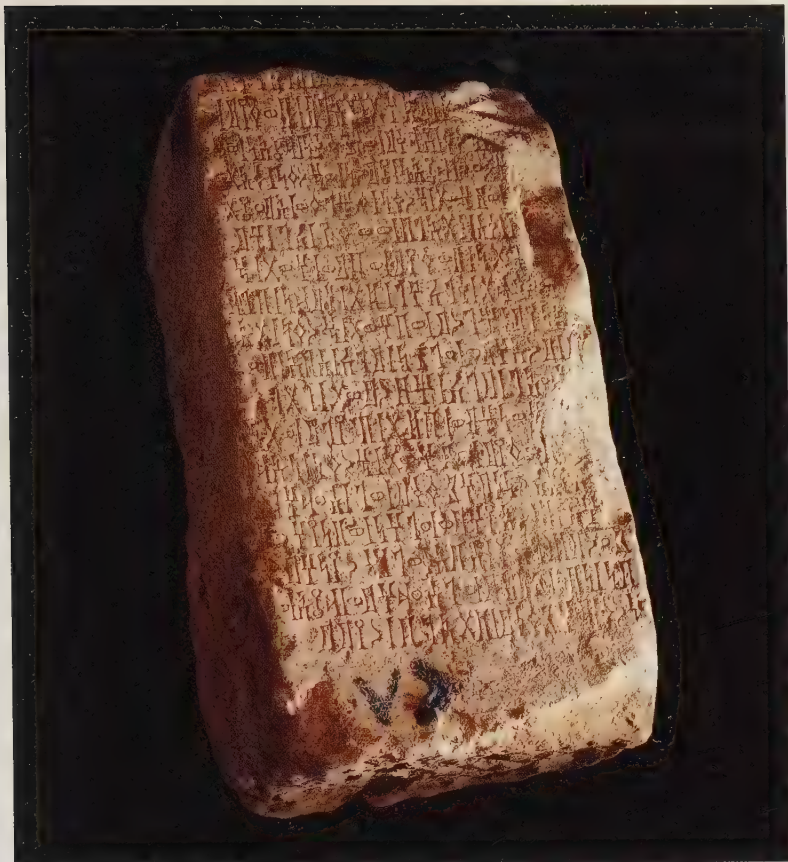
larghezza 25 cm; spessore 22 cm

San'â, Museo Nazionale

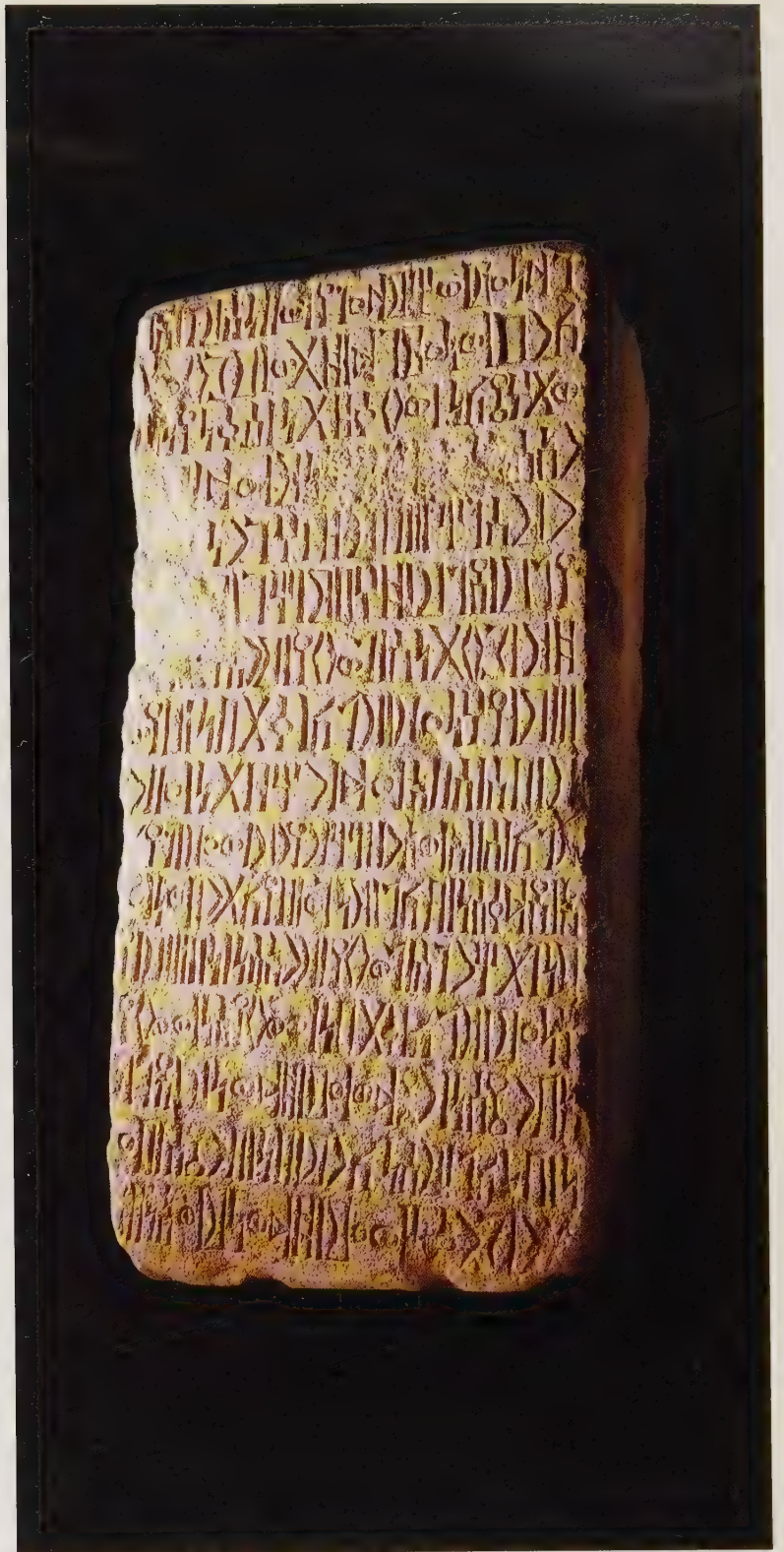
Inv. YM 355

Bibliografia: N 19; Namî 1943, pp. 25 sgg.

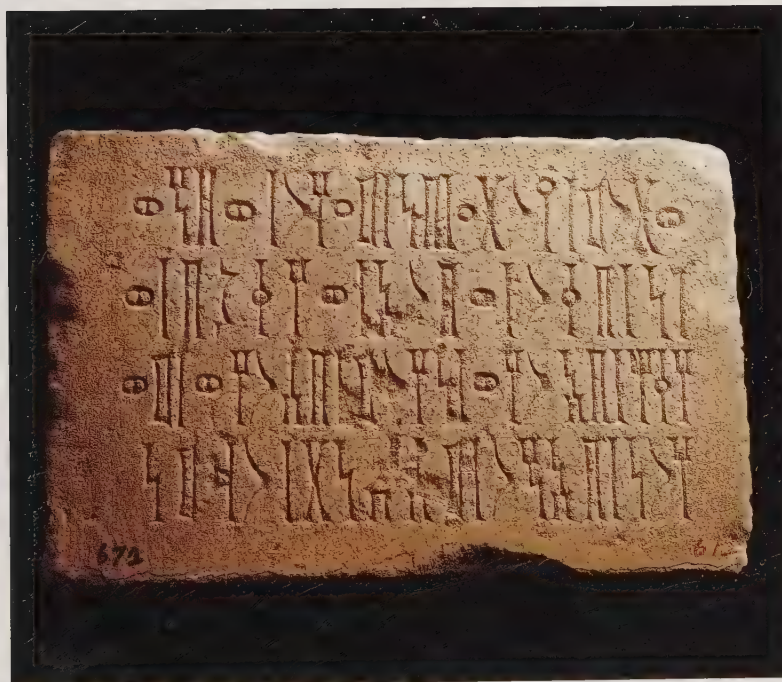
Il testo, non del tutto completo, è chiaramente una iscrizione dedicatoria offerta dai membri della tribù Hamdân alla divinità Ta'lab, venerata nell'antico territorio di Sam'î.



393



395



394



Vi si ringrazia la divinità per aver concesso una annata particolarmente buona, e soprattutto un abbondante raccolto e la nascita di un figlio maschio; si fa inoltre accenno a un episodio storico.

Righe 9-13: "E in questo anno il vostro signore 'Alhân, re di Saba', è andato a incontrare Yada'il, re di Hadramawt, per fare [...] e per stringere una alleanza con [Hadramawt] a dhât-Ghayl, da dove sono tornati [indietro] con successo".

Il passaggio, che riferisce della alleanza tra Saba e Hadramawt stretta a dhât-Ghayl (attuale Hajar Ibn Humayd), l'ultima capitale di Qatabân, rivela che questo regno non esisteva più già quando 'Alhân e suo figlio regnavano su Saba (fine del II e inizi del III secolo). L'ultima menzione databile del regno di Qatabân compare in un testo degli anni tra il 159 e il 160 d.C.; la fine dell'indipendenza di questo regno avviene perciò tra il 160 e il 200 d.C. circa.

394

Stele con un'iscrizione nella quale si fa menzione dello scavo di un pozzo

Wâdi Khirr

Metà del I secolo d.C.

Pietra calcarea, altezza 35 cm;

larghezza 53 cm

Bayhân, Museo

Inv. BM 672

Bibliografia: Bâfaqih 1994*, pp. 11 sgg. e 23/B

L'iscrizione dice: "Watâr Yarta' della stirpe Ma'âhir e dhû-Khawlân ha scavato il suo pozzo Nahâr nella sua vallata Mawharân, a Akhîr, nell'insediamento di Radmân, e lo ha costruito, completato e foderato".

I Banû Ma'âhir, Qayls di Radmân, una tribù dell'altopiano tra Radâ e al-Baydâ', in questo documento in sa-beo ricordano lo scavo di un pozzo nel Wâdi Akhîr (l'attuale Khirr), un affluente del Wâdi Bayhân non lontano dal territorio qatabanita, documentando così la loro politica di espansione a occidente. Durante questo periodo, Radmân, ex territorio del regno di Qatabân, divenne un potente e indipendente principato che affermò la propria autonomia creando un altrettanto autonomo calendario: il suo inizio coincide con il 74 d.C. Come Himyar, anche

Radmân non parlò più il dialetto qatabanita, servendosi da allora in poi del sa-beo.

395

Stele nella quale si fa menzione dell'ultimo re di Qatabân, Nabat Yuhan'im

Al-Hinû

Metà del II secolo d.C.

Pietra calcarea rosa, altezza 50 cm;

larghezza 24 cm; spessore 14 cm

Aden, Museo Nazionale

Inv. NAM 511

Bibliografia: CIAS I, pp. 147 sgg.

"Gaddîna'am, Hamad'alî e i loro due figli Abîkarib e Na'amgadd della stirpe Mashfarat, Tahthakân e Faqdatân, hanno offerto al loro Signore ['Amm dhû-Daw]n, nel [suo santuario] Hatab, nella città [di dhû-Gh]jayl, una statua di bronzo per il successo del loro signore [Naba]t Yuhan'im, re di Qatabân, secondo la [promessa?] che Gli avevano fatto il giorno in cui egli intraprese una spedizione militare fino a Rahbatân contro il re di Saba' e il paese di Himyar. Possa 'Amm mandar loro anche in futuro [ciò che è giusto ed equo] in tutte le cose che lo pregheranno di concedere loro, grazie alla Sua autorità, per il bene del loro signore Nabat Yuhan'im, re di Qatabân, per il loro proprio bene e per il bene delle loro imprese. Posero questa statua sotto la protezione di 'Amm dhû-Dawn contro chiunque voglia allontanarla da questo posto. Per 'Athtar Shâriqân, 'Amm dhû-Dawn, Anbî, il dio protettore Nashbat e 'Uzzayân, il dio protettore del [palazzo] Harîb".

Autori del testo di questa iscrizione dedicatoria furono due donne, (Gaddîna'am e Hamad'alî), un loro figlio (Abîkarib) e una loro figlia (Na'amgadd), che sostennero le imprese belliche che l'ultimo re di Qatabân condusse a nord di San'â (Rahbatân) e, più a sud, nel territorio di Himyar. Il testo è databile all'incirca all'anno 160 d.C.

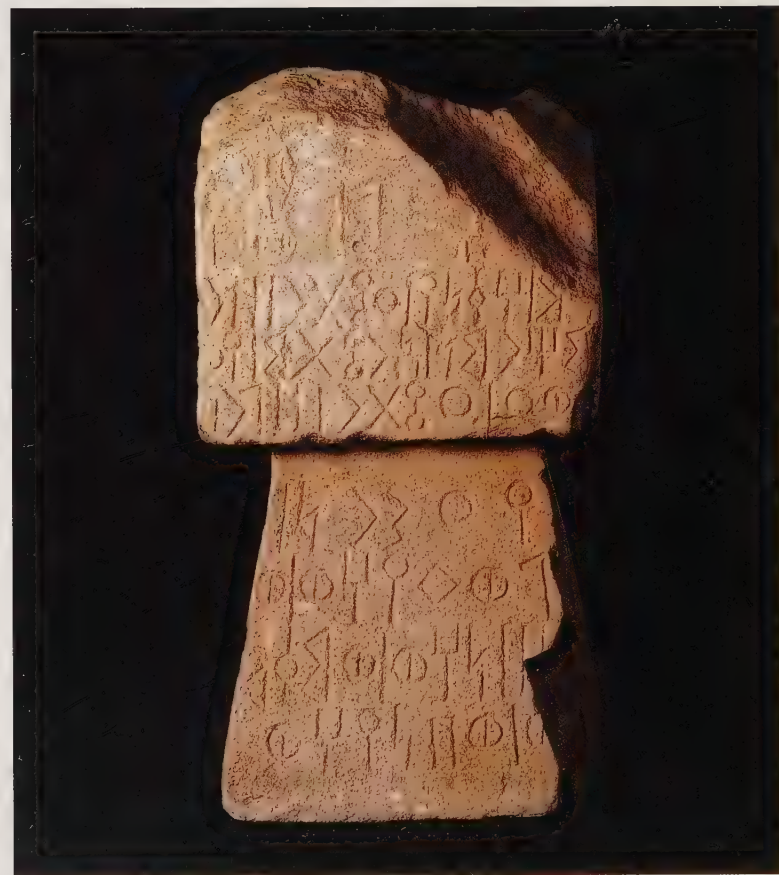
L'iscrizione, che fa parte delle ultime testimonianze epigrafiche del regno di Qatabân, dimostra che in questa cultura le donne svolgevano un ruolo sociale di non secondaria importanza. Documenta inoltre che il grande santuario Hatab dedicato al dio 'Amm e il palazzo reale Harîb, che in



397



398



399



400



401

origine si trovavano a Tamna', erano stati trasferiti a dhû-Ghayl (odierna Hajar Ibn Humayd), a circa dodici chilometri più a sud. Dall'iscrizione si evince anche che, incalzata dalle tribù arabe infiltratesi dal nord, nel corso del I secolo d.C. la popolazione aveva progressivamente abbandonato la città di Tamna'.

Una delle due divinità tutelari del palazzo reale citate nel testo, è la dea araba al-'Uzzâ (in qatabanita 'Uz-zayân), il che indubbiamente è un indice del fatto che nella popolazione qatabanita era presente una significativa componente araba.

396

Stele con iscrizione sabea che menziona la famosa battaglia combattuta a dhû-Hurmât da Saba e Himyar

Marib, Tempio di Awâm intorno a 250 d.C.

Calcere, altezza 62 cm;

larghezza 23 cm

Bayhân, Museo

Inv. BM 1

Bibliografia: BR-M. Bayhân 1, Robin-Bâfaqîn 1980, pp. 84 sgg.

Il testo dell'iscrizione riporta: "Kawkab Yadra' ibn Mah(yal) e suo figlio As'ad, funzionari di Ilīsharah Yahdub e di suo fratello Ya'zīl Bayân, re di Saba' e dhû-Raydân, figli di Far'Yanhub, re di Saba', al dio Almaqah Thahwân, Signore di Awâm, hanno dedicato queste tre statuette, un piedistallo (?) e uno stambecco di bronzo come ringraziamento per aver loro permesso di proteggere i loro signori Ilīsharah Yahdub e suo fratello Ya'zīl Bayân, re di Saba' e di dhû-Raydân, in tutte le spedizioni militari che intrapresero, in tutte le battaglie che hanno combattuto, e in tutti i combattimenti che hanno sostenuto, nella pianura di dhû-Hurmât e nei pressi della città di Dalâg, contro Himyar. Per quanto riguarda il loro servitore Kawkab, si dice grato alla potenza e alla magnificenza di Almaqah Thahwân, Signore di Awâm, perché Egli gli ha accordato di rimanere sano e illeso in tutte queste spedizioni militari e battaglie, e perché gli ha accordato di ritornare con onore, con le spoglie dei nemici uccisi e con il bottino che ha ralleggerato il suo cuore. Le spoglie dei nemici uccisi che

Kawkab Yadra' ha conquistato in Himyar e quelle dei guerrieri di Sahrâtân ammontano a trentadue uomini che egli ha messo fuori combattimento in tutte le spedizioni militari durante cui fu al servizio del suo signore fino al giorno in cui scrisse questa iscrizione grazie all'aiuto e alla benevolenza di Almaqah, Signore di Awâm, e grazie al sostegno dei suoi signori. Possa Almaqah Thahwân, Signore di Awâm, procurargli il favore e il benvolere del suo signore Ilīsharah Yahdub e di suo fratello Ya'zīl Bayân, re di Saba' e di dhû-Raydân, e possa Egli proteggerlo da ogni male e da ogni perfidia, così come da ogni malvagità, ostilità, calunnia e beffa di [ogni] nemico, sia esso noto o ignoto. Per Almaqah Thahwân, Signore di Awâm". L'autore del testo, che consacra ad Almaqah pezzi di straordinario valore, è reduce da una micidiale e non decisiva battaglia contro Himyar, culminata nella battaglia di dhû-Hurmât ai piedi di Jabal al-Lasī in territorio himyarita a circa 100 chilometri a sud di San'â. Questa battaglia che, nei rispettivi testi, sia nelle iscrizioni sabeche in quelle himyarite viene citata come vittoriosa, si svolse poco prima dell'anno 253 a.C.

397

Tavola con iscrizione dedicatoria a dhû-Samâwî (Quello dei Cieli), principale divinità della tribù araba degli Amîr Tamna'

I secolo a.C.

Bronzo, altezza 58 cm;

larghezza 46 cm

Aden, Museo Nazionale

Inv. NAM 483

Bibliografia: Ry 367, CIAS II, pp. 141 sgg.

Iscrizione: "Sharah'il, Zayd'il e i loro figli della [stirpe] Zayd'il e Ilīsharah, Adamiti, al loro dio e Signore dhû-Samâwî, dio degli Amîr, nel [Suo santuario] Zarbân di Tamna' hanno offerto questo dono in bronzo, come Sharah'il e Zayd'il Gli avevano promesso prima di questo giorno in occasione degli avvenimenti accaduti a loro e ai loro figli prima di questo giorno; dhû-Samâwî, dio degli Amîr, possa l'autorità di [...] questo affare (?) per loro a motivo di ciò che Gli avevano promesso; hanno quindi dimostrato la lo-

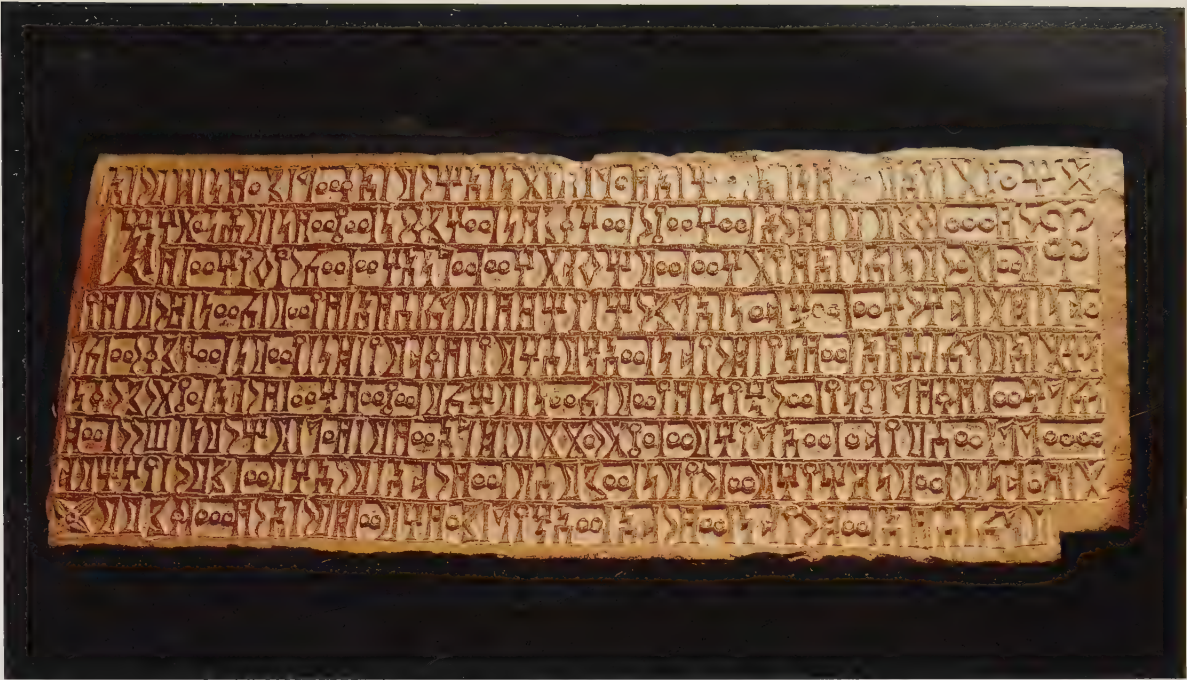
ro gratitudine a dhû-Samâwî e ad 'Amm. Sharah'il, Zayd'il e i loro figli hanno affidato a dhû-Samâwî le loro facoltà, quelle dei loro figli e i loro beni, e possa dhû-Samâwî respingere tutti i loro nemici e i nemici di ciò che possiedono e di ciò che ancora possederanno. Zayd'il oltre a ciò ha affidato al suo Signore dhû-Samâwî il suo cammello 'Adwan, che Gli appartiene".

L'iscrizione votiva, i cui autori sono qatabaniti, dimostra che il dio arabo dhû-Samâwî era adorato nelle grandi città commerciali sudarabiche ancora poco prima dell'inizio dell'era cristiana. A partire da questo periodo, le relazioni tra Qatabân e le tribù arabe si fanno sempre più strette.

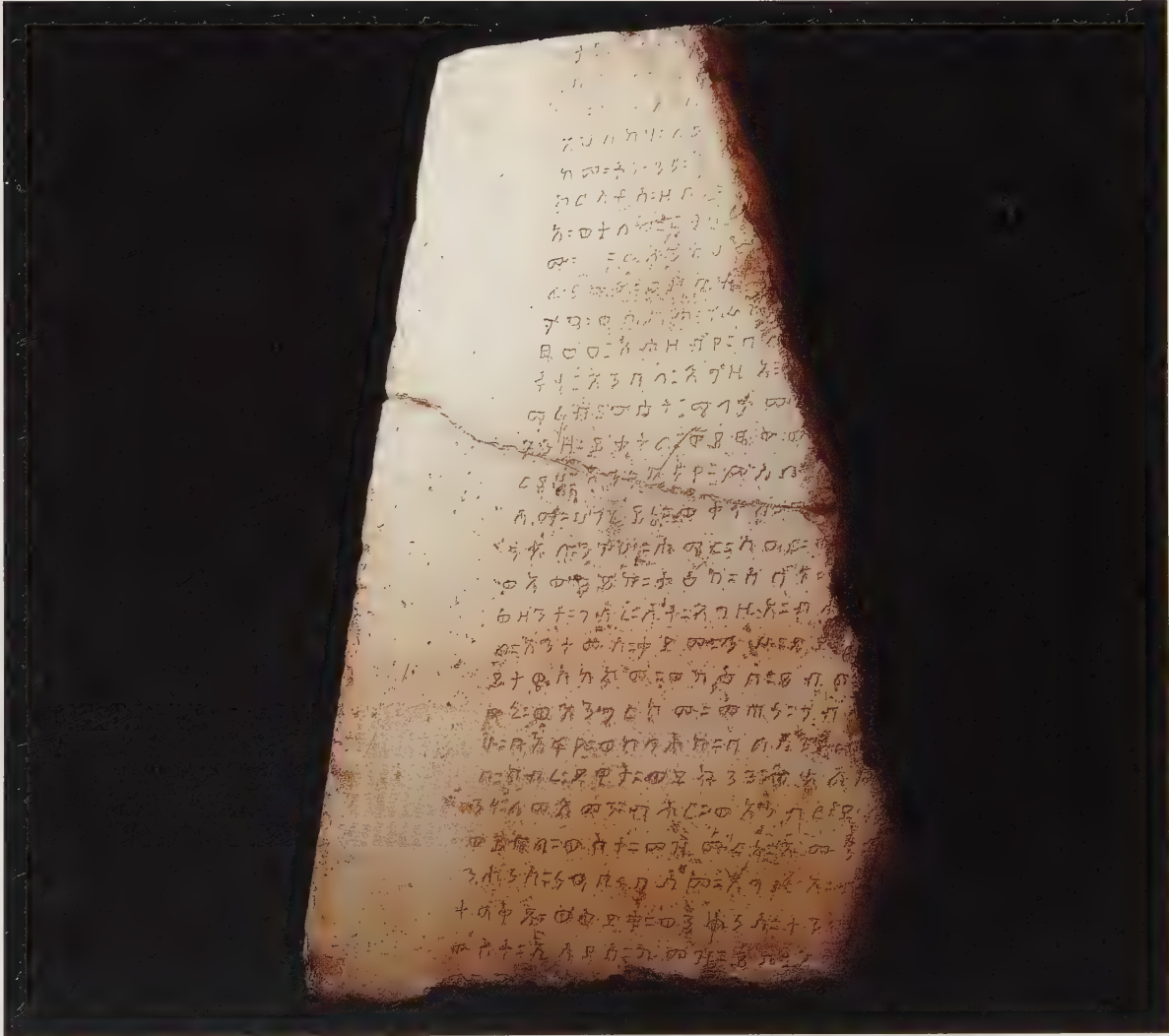
398
*Tavola con una iscrizione
che menziona una battaglia tra Sabei
e Arabi nell'alto Jawf*
'Amrân
I secolo a.C.
Bronzo, altezza 18 cm;
larghezza 30 cm; spessore 2 cm
Londra, British Museum,
Inv. WAE 48461
Bibliografia: CIH 79

L'iscrizione dice: "Rabîb Ya'zam della stirpe Akhraf ha dedicato questa iscrizione ad Almaqah di Hîrrân perché Almaqah gliel[la] ha chiesta nel Suo oracolo, e perché lo ha mantenuto sano nel suo pellegrinaggio a dhû-Ma'lasân e perché Almaqah gli ha procurato trofei, spoglie e prigionieri, com'è giusto, in tutte le occasioni in cui fu agli ordini del suo signore Yafra' ibn Marâthid, e perché salvò il Suo servo Rabîb nella battaglia che combatté contro gli Arabi nella regione di Manhât (odierna Hizmat Abî Thawr); e possa Egli donargli la benevolenza del suo signore Yafra' e la salute della mente e del corpo, e [ha dedicato] per quello che è stato e sarà favorevole ai Banû Akhraf". Il testo, dedicato da un Sabeo dell'altopiano, illustra la situazione conflittuale creatasi tra Saba e gli Arabi del Jawf. Si tratta della più antica menzione esplicita di una guerra tra Sabei e Arabi.

399
Altare
As-Sawda (al-Jawf)
II secolo a.C.
Calcare, altezza 41 cm;



402



403

larghezza 21 cm; spessore 21 cm
Londra, British Museum
Inv. WA 125141
Bibliografia: CIH 440; Avanzini
1995, pp. 173 sgg.

La prima metà della iscrizione riporta: "Ha'al / [Hi]byân, un vassallo dei Banû [...]ram, dedicò ad 'Athtar di Risâf l'altare offertorio Ya'ûd [quando] il Tempio Arathat fu riparato e [ri]costruito [...]".
Il testo, in lingua sabea, indica che Nashshân [l'attuale as-Sawda] in quell'epoca non era più sotto il dominio mineo. Menziona anche la ricostruzione del tempio Arathat di Haram.

400

Iscrizione dedicatoria offerta da Arabi del nord della penisola che vivevano nel regno di Saba
Marib
II secolo a.C.
Calcare, altezza 56 cm;
larghezza 56 cm; spessore 3 cm
Londra, British Museum
Inv. WA 103063

L'iscrizione dice: "[...] che] [della] stirpe di Lishams, il secondo anno, accompagnati da Mâliku' Af'aw, figlio di [...], Gahrân, figlio di Hamillat, Awsshams, figlio di Wahab [...], Shamsmaslam, figlio di 'Abdî, Adab'il, figlio di 'A[...], figlio di Kuhâl, Lishams, figlio di Ashar, Mâlik, figlio di [...], Qâsimu', Ismâ'il e Misk, figli di 'Abd, Wa[... 'A]bdyatha'ân, Mara'shams, figlio di Taymqafwu', tutti [della stirpe dei ...] figlio di Wâhbân, Hâmî, figlio di Yada'nîbihi, tutti della stirpe dei Sa[...], figlio di Raf'at, tutti della stirpe di 'Ukn; Taymân, figlio di 'Awdhlaqad[...], tutti della stirpe di Yabruq; Sâli, Hadadqa [...], figlio di Ilîsamî', Bimulkihi, figlio di Ilîsamî', [...] hanno dedicato a Shams, la dea protettrice dei Balqâ' di 'Ammîsa[na]".
Questo documento ricorda che gli Arabi arrivarono nella capitale di Saba dal nord, dove offrirono, in un santuario, una iscrizione dedicatoria alla loro dea tutelare.

401

Stele funeraria
Qaryat al-Fâw (?)
I secolo a.C.

Calcare, altezza 49 cm;
larghezza 27 cm; spessore 15 cm
Londra, British Museum
Inv. WA 102603
Bibliografia: CIH 450

L'iscrizione dice: "Monumento funerario e sepolcro di Ghanîm, figlia di 'Azm, della stirpe al-Ahnikat. Monumento funerario e sepolcro dei figli di 'Asyat, figlio di Balghat della stirpe al-Ahnikat; essi affidano questo luogo ad 'Athtar Shâriqân contro chiunque lo saccheggiasse e lo distruggesse".
L'iscrizione in sabeo proviene probabilmente dall'oasi di Qaryât al-Fâw, 280 chilometri a nord di Najran (Arabia Saudita), come indicano per prima cosa l'articolo arabo "al-" del nome della stirpe al-Ahnikat, e in secondo luogo l'analisi paleografica.

402

Iscrizione himyarita che fa menzione di una guerra tra Saba e Himyar
Bayt Dab'ân
(60 chilometri a sud di San'â)
230-240 d.C.
Calcare, altezza 45 cm;
larghezza 112 cm, spessore 10 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 2364
Bibliografia: Ir 140; Robin 1987, pp. 113 sgg.

Il testo dice: "Sharah'athat Ya'man della stirpe Dharânih, signori della casa Ahram e Qayls della tribù Dhamâr, una frazione di Qasham, ha costruito la sua fortezza Ta'rimân, e cioè tutti i suoi quartieri, le sue torri, le sue mura di cinta e le sue due cisterne; ha gettato le fondamenta, costruito, completato e ricostruito dopo che Ilîsharah Yahdub, re di Saba', aveva incendiato e distrutto la fortezza, quando i re di Saba' e i sovrani di dhû-Raydân unitamente alle loro truppe erano in stato di guerra prima di questo giorno. Eseguiro questi lavori in due mesi, quando si giunse alle trattative. Terminarono la costruzione con l'aiuto di 'Athtar Shâriqân, di Wagl, di Sumyada', delle loro due divinità 'Athtar 'Azîz di Ga'wab, Signore del Tempio di Tarrar, e dhât-Ba'dan, e delle loro divinità tutelari Raymân e Shams, con l'aiuto del loro signore Shammar Yuhahmid, re di Saba' e di dhû-Raydân, e con l'aiuto e i mezzi della loro tribù Dhamâr, frazione di Qasham". Que-

sto testo himyarita ricorda un conflitto, già riportato da una fonte sabea, e descrive la ricostruzione di una roccaforte himyarita che si trovava nei pressi della linea di confine tra i due regni. Tra le divinità citate, Wagl e Sumyada' sono le due divinità tutelari del regno di Himyar. Il simbolo a destra è quello della dinastia himyarita; il monogramma a sinistra va letto "Dharânih".

403

Stele con iscrizione etiopica
Marib
Intorno al 530 d.C.
Alabastro, altezza 70 cm;
larghezza 41 cm; spessore 10 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 1049
Bibliografia: Müller 1972, pp. 59 sgg.

Questo brano tratto dal testo dice: "[...] il suo nome [era] Hagareynê [= al-Hajarayn ?] ed uccise [...] 'Uq'n'el, il deposto re di Hamer [= Himyar], e [...] e io incendiai il palazzo [reale] di Saba' [...]".

Questa iscrizione frammentaria fu trovata a Marib; è in lingua e scrittura etiopica antiche (Ge'ez); la scrittura deriva dall'alfabeto sudarabico arcaico. L'iscrizione fa riferimento alla invasione dello Yemen da parte degli Abissini in conseguenza della quale il re Yûsûf As'ar Yath'ar fu deposto nell'anno 525 o 529-530 d.C. Le numerose citazioni bibliche sono caratteristiche delle iscrizioni abissine. L'autore del testo è con ogni probabilità il Negus abissino Kaleb Ella Asbeha.

404

Iscrizione himyarita di un dedicante ebreo
Zafâr
V secolo d.C.
Calcare, altezza 21,5 cm;
larghezza 33 cm; spessore 6 cm
Zafâr, Museo
Inv. ZM 77
Bibliografia: CIH 543; Abdallah 1987, pp. 3 sgg.

Il testo dice: "Benedetto e lodato sia il nome di Rahmanân, che è in cielo, Israel e il suo dio, il Signore degli Ebrei, colui che aiutò il Suo servo Shahr, sua madre Budd, la sua sposa Shams, i suoi figli Dhamîm, Abîsha'ar, Musr e tutti [...]".

L'autore himyarita del testo di questa iscrizione si dichiara espressamente di religione ebraica. Il dio unico era chiamato Rahmanân da tutte le diverse correnti monoteistiche dell'Arabia antica, e soprattutto da quelle ebraiche e cristiane.

Di Zafâr, la capitale del regno himyarita, non sono rimaste che poche tracce. Gli Abissini distrussero la città dopo la conquista dello Yemen avvenuta nell'anno 525 o 529-530 d.C.; da allora in poi la città venne spogliata sistematicamente e utilizzata come cava di pietra da tutti i villaggi circostanti, in particolar modo da Bayt al-Ashwal e Mankath, dove si trovano i più bei frammenti riutilizzati. Una ingente parte del bastione dell'acropoli è stata identificata nelle fondazioni del palazzo reale di Raydân. Dove si trovavano le sinagoghe e le chiese ormai non c'è più nulla da scoprire.

405

Ultima iscrizione datata con il nome del re himyarita Shammar Yuhar'ish
Baynûn
310 d.C.
Calcare, altezza 29 cm;
larghezza 48,5 cm; spessore 9 cm
San'â, Museo Nazionale
Inv. YM 1695
Bibliografia: Pirenne 1987, pp. 103 sgg., Tav. 8a

Il testo, frammentario, dice: "[...] e i suoi figli Ilîyafa' [...] della città di Baynûn e di Barîq, vassalli di dhû-Raydân e Sumhûsamî' [...] cinque piani nella sua proprietà comune fino alla parte superiore [...] del loro palazzo, e in questo due sale per le udienze [*mîhrâb*] e nella proprietà [...] e in una torre hanno portato a termine tre piani e la sala di ricevimento [...], due serbatoi, due giardini non recintati e due [...] con l'aiuto] del loro signore Shammar Yuhar'ish, re di Saba' e dhû-Raydân, di Hadramawt e Yamnaft [...] nell'anno] quattrocentovent[...] dell'era di Mabhûd, figlio di Abhad".

Nella data non è riportato l'ultima cifra, e di conseguenza il testo va datato in un qualsiasi anno tra il 420 e il 429 del calendario himyarita corrispondente al 320-330 d.C. L'era di Mabhûd, figlio di Abhad, conosciuta come era himyarita, ha inizio nell'a-

pile dell'anno 110 prima dell'era cristiana.

Questo testo himyarita, l'ultimo del tempo in cui regnava Shammar Yuhar'ish, come il titolo stesso dice, risale al periodo successivo alla unificazione dell'Arabia meridionale. Assume quindi un tanto maggiore interesse in quanto segnala la costruzione di un palazzo a più piani, documentando così che l'odierna architettura yemenita si rifà a una antica tradizione.

406-407

Capitello a quattro facce quadrate ognuna con un rosone

Zafār

IV-V secolo d.C.

Calcare, altezza 33 cm;

larghezza 35 cm; spessore 7 cm

Zafār, Museo

Invv. ZM 785; ZM 857

Bibliografia: Cfr. Fakhry 1952, p. 130, Figg. 85-86

Nel IV e nel V secolo si accentuano le influenze dell'arte greca e romana, come dimostrano i rosoni che costituiscono l'ornamento di questi oggetti, benché ancora persista la forte schematizzazione che caratterizza la scultura sudarabica.

408

Pietra con iscrizione relativa alla costruzione di un edificio da parte di inviati abissini

Zafār

Marzo 510 d.C.

Calcare, altezza 46 cm;

larghezza 63 cm; spessore 8 cm

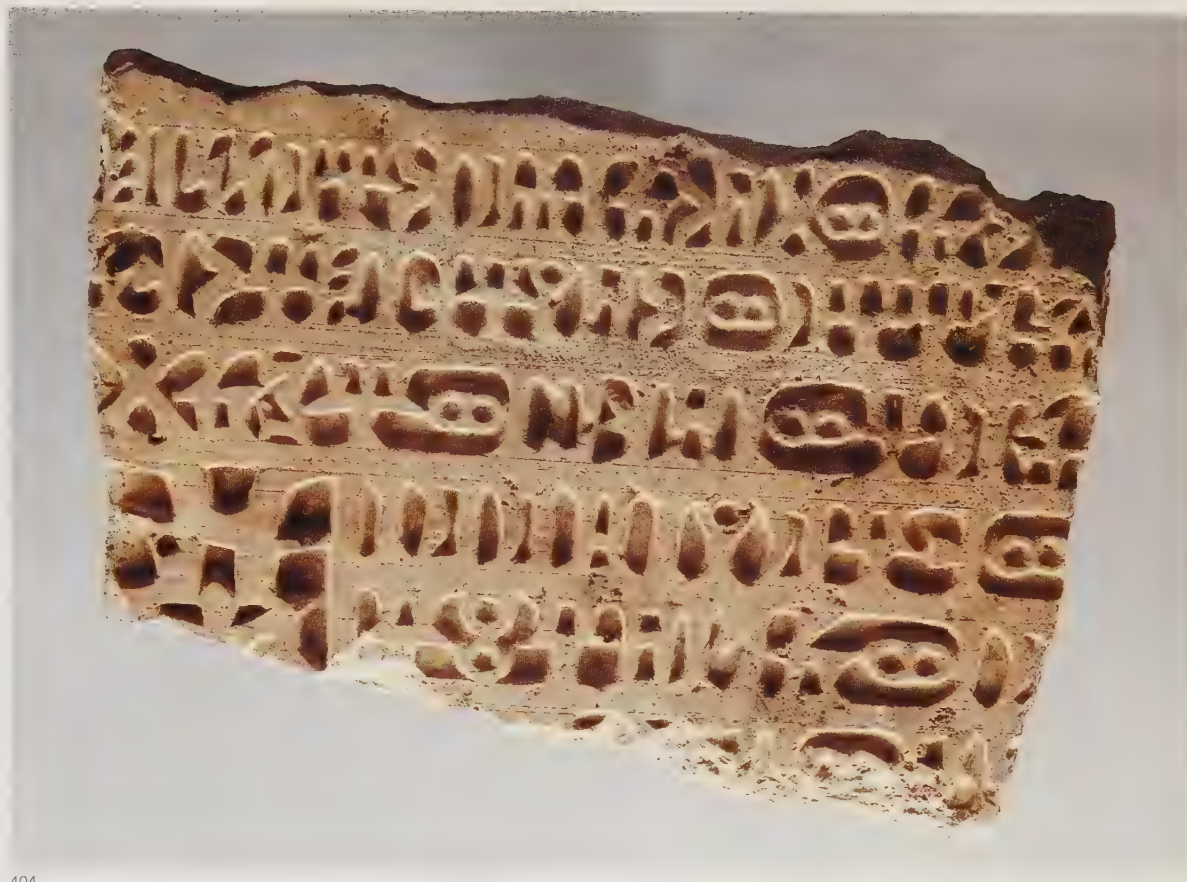
Zafār, Museo

Inv. ZM 579

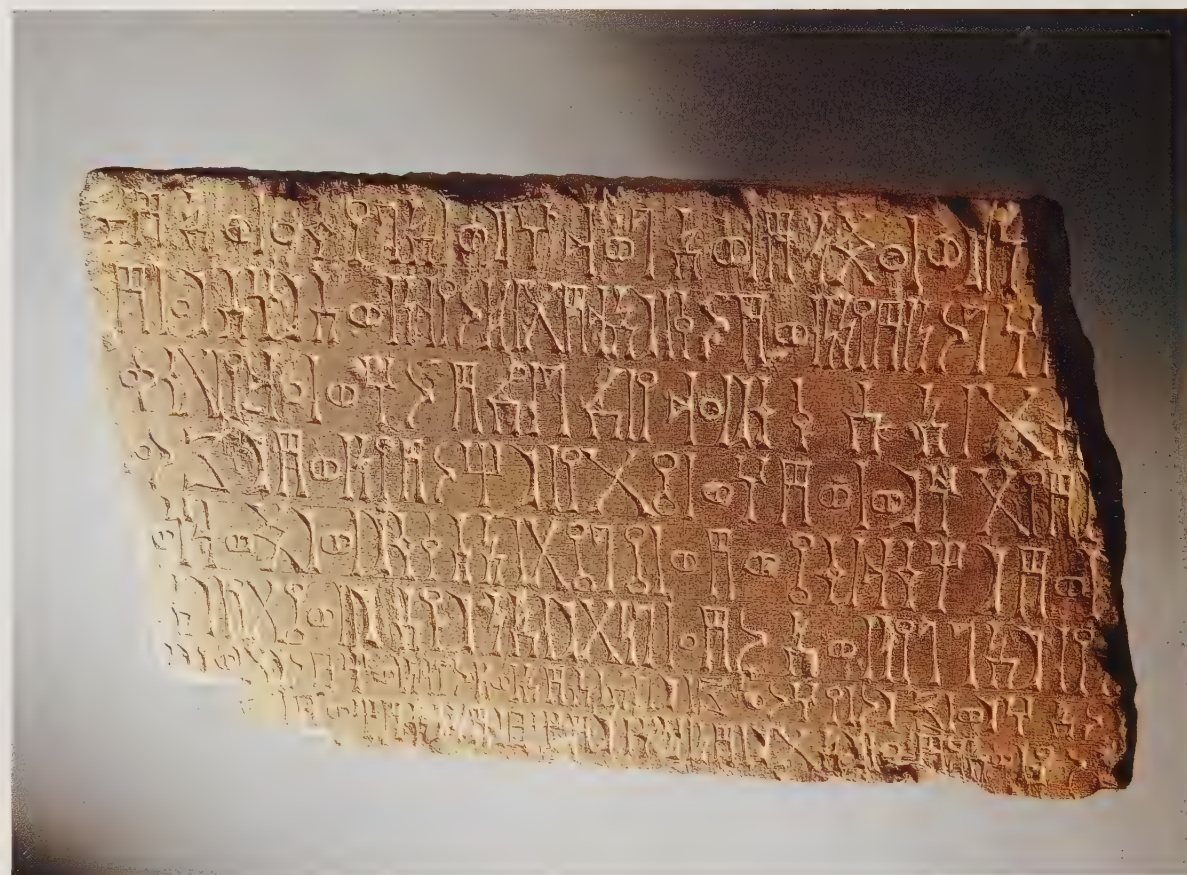
Bibliografia: Gar AY 9d; Garbini 1970, pp. 546-547, Tav. XLIIIc

L'iscrizione riporta: "[...] ringraziando Rahmanân, il Signore del cielo, e mediante il suo signore, il re Marthad'ilân Yanûf. Shegâ' e i suoi figli Wadfâ e Asbehâ, gli inviati, hanno costruito la loro casa Shab'ân dalle sue fondamenta fino al suo tetto, l'hanno completata e le hanno costruito un ingresso di pietre levigate e squadrate. Per grazia di Rahmanân. Nel mese dhû-Ma'un dell'anno seicentodiciannove".

I nomi di questi inviati, autori del testo, rivelano che si tratta di Abissini.



404



405



406, 407



408

L'iscrizione porta la data del mese dhû-Ma'un dell'anno 619 dell'era himyarita, corrispondente al mese di marzo dell'anno 510 d.C. del nostro calendario.

Il monogramma al centro della quarta e della quinta riga dall'alto, costituito dalle lettere WDFH, significa Wadfâ.

409

Nicchia

Zafâr

IV-V secolo d.C.

Alabastro, altezza 92 cm;

larghezza 43 cm; spessore 17 cm

Zafâr, Museo

Inv. ZM 675

410

Elemento architettonico

con rappresentazione del re di Himyar a caccia

IV-V secolo d.C.

Calcare, altezza 37 cm;

larghezza 71 cm; spessore 13 cm

Zafâr, Museo

Inv. ZM 3

In questa figura di cacciatore è stato possibile identificare il re grazie all'emblema della dinastia himyarita, costituito da un simbolo e due monogrammi. Ciò dà la certezza che si tratta di una scena di caccia a cui ha preso parte il re.

Le iscrizioni menzionano numerose cacce praticate dai sovrani o dalle classi alte. Nell'Arabia meridionale antica, la caccia aveva un significato religioso, ma in seguito, nell'epoca sudarabica media e tarda, si trasformò in una occasione per esibire il proprio prestigio sociale. Tra gli animali cacciati figurano soprattutto i leoni e i leopardi, belve che nello Yemen si estinsero dopo il X secolo d.C.

411

Unità di misura

Ghaymân

Fine del IV - inizi del V secolo d.C.

Bronzo, altezza 22 cm;

diametro 30 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 282

Questo recipiente di bronzo reca il simbolo dinastico e il monogramma del regno di Himyar. Se ne può pertanto dedurre che si tratta o di un

pezzo proveniente dal palazzo reale o di un recipiente che stabiliva una unità di misura ufficiale.

412

Rilievo di un volto con lunghi baffi spioventi

Metà del I millennio d.C.

Calcare, altezza 30 cm;

larghezza 45,5 cm; spessore 8 cm

Vienna, Kunsthistorisches Museum,

Collezione Egizio-Orientale

Inv. Sem 692

Spedizione viennese in Arabia

meridionale (1898-1899); acquisto del 1900

Bibliografia: catalogo della mostra, Vienna 1996, pp. 190, 387, n. cat. 16

Il bassorilievo mostra il volto, riprodotto di fronte, di un uomo dai capelli ricci e dai lunghi baffi. L'opera è fortemente stilizzata e piatta, la forma del volto quasi rotonda. I riccioli sono schematicamente resi come una serie di ciocche ondulate, i baffi come un sottile cordoncino. Due serpenti, riprodotti come linee ondulate, circondano il volto e si allacciano ad anello sotto il collo della figura. Lo stile e la tecnica mostrano chiaramente che l'artista si è ispirato a modelli formali realistici. Volendo si potrebbero rilevare anche echi dell'arte copta.

413

Anfora

Qâni

Fine del II-IV secolo d.C.

Terracotta, altezza 90 cm;

diametro 34 cm

'Ataq, Museo

Inv. ATM 386

L'anfora, che ricorda un'anfora di Kos, corrisponde a un genere vascolare ampiamente diffuso a Qâni'. Chiaramente di origine alessandrina, risale all'epoca romana e reca due iscrizioni. Nella prima si tratta di un monogramma costituito da due lettere ("L" e "N"). L'altra, in scrittura palmirena, incisa prima della cottura, si riferisce probabilmente a un nome di persona o di tribù.

414

Elemento decorativo

Qâni



411



412



413



414



416



417

Fine del II fino al IV secolo d.C.

Calcare, lunghezza 16,4 cm;
diametro massimo 7,5 cm

'Ataq, Museo
Inv. ATM 328

Questo frammento fu rinvenuto nelle rovine di un tempio e indubbiamente ornava qualche parte dell'edificio stesso o un altare. La decorazione zoomorfa, leoni e animali mitici, denuncia una influenza persiana, mentre la decorazione a tralci di vite si rifà a modelli greco-romani. Lo stile lineare delle figure indica che il pezzo fu prodotto da una bottega locale.

415

Frammenti ceramici

Qâni

Fine del II-IV secolo d.C.

Terracotta, altezza massima 8,6 cm;
lunghezza massima 6,5 cm

'Ataq, Museo

Invv. ATM 382, ATM 384,
ATM 385

I frammenti recano iscrizioni che provano la varietà delle loro rispettive provenienze (Siria, Palmira eccetera) e che testimoniano la molteplicità dei partner commerciali dell'antico Hadramawt.

416

Giovanetto

Shabwat, Wâdi 'Irma

II-III secolo d.C.

Bronzo, altezza 32 cm;

larghezza 12 cm; spessore 8 cm

Aden, Museo Nazionale

Inv. 652

Si tratta di un bronzetto indubbiamente importato.

417

Elemento architettonico

Zafâr

II-III secolo d.C.

Pietra calcarea, altezza 64,5 cm;

lunghezza 47,5 cm; larghezza 18 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 601

418

Capitello

Shibâm-Kawkabân

II-III secolo d.C.

Pietra calcarea, altezza 36 cm;

larghezza 18 cm; spessore 18 cm

San'â, Museo Nazionale

Inv. YM 24

La funzione di questo capitello doveva essere più decorativa che funzionale. Benché derivato da modelli dell'arte classica, se ne discosta nelle proporzioni e nei singoli particolari. Le foglie d'acanto non sono disposte l'una accanto all'altra a scacchiera, ma risultano sovrapposte direttamente l'una sull'altra e prive delle tipiche volute.

419

Statua di Yasduq'il Far', re di Awsân

Wâdi Markha

I secolo a.C.

Alabastro, altezza 70 cm;

larghezza 31 cm; spessore 26 cm

Aden, Museo Nazionale

Inv. NAM 611

Bibliografia: CIAS II, pp. 305 sgg.;

Conti-Rossini 1927, pp. 728-729

L'iscrizione riporta il nome: "Yasduk'il Far', re di Awsân, figlio di Ma'ad'il". Yasduk'il' Fa' fu il primo re di Awsân quando questo regno si rese nuovamente indipendente dal dominio qatabanita.

420

Statua di Ma'ad'il Salhân,

re di Awsân

Wâdi Markha

I secolo a.C.

Alabastro, altezza 88 cm;

larghezza 28 cm; spessore 15 cm

Aden, Museo Nazionale

Inv. NAM 612

Bibliografia: CIAS II, pp. 309 sgg.;

Margoliouth 1924, p. 7, n. 3;

Conti-Rossini 1927, pp. 730-731;

Jaussen 1926, p. 549, n. 2 e Tav. X;

Pijoan 1949, p. 3, Fig. 8; Ali 1950,

III, Fig. di fronte a p. 95; Pirenne

1961^a, pp. 296-297, Tav. XIc

L'iscrizione riporta: "Ma'ad'il Salhân, figlio di Yasduq'il, re di Awsân".

Si tratta probabilmente del figlio di Yasduq'il Far'.

421

Statua di Yasduq'il Far' Sharah'at,

re di Awsân

Wâdi Markha

I secolo d.C.

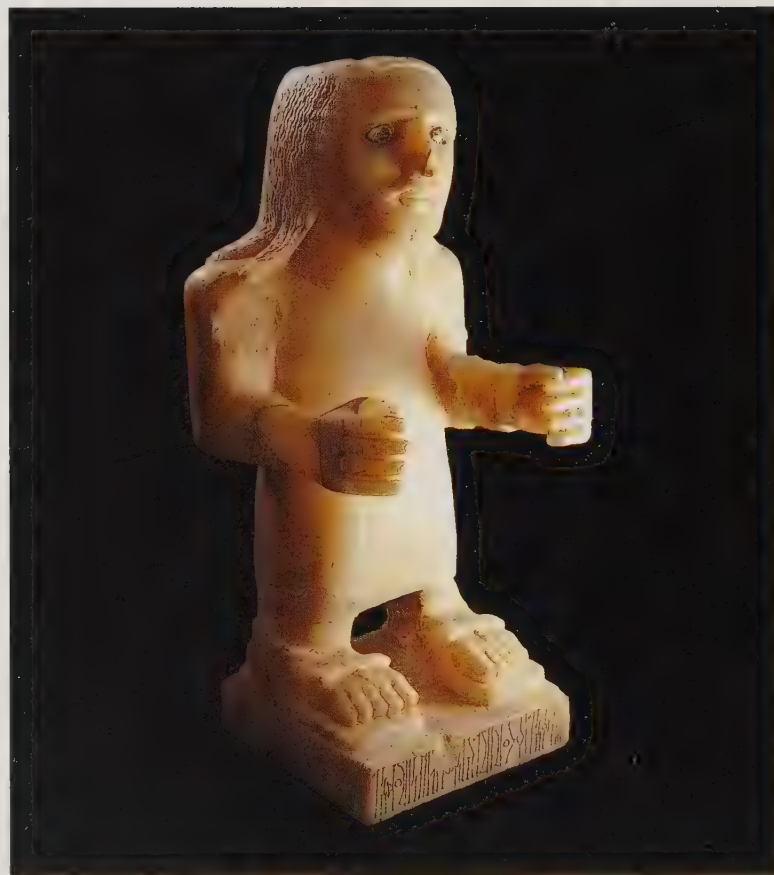
Alabastro, altezza 70 cm;

larghezza 28 cm; spessore 19 cm

Aden, Museo Nazionale



418



419

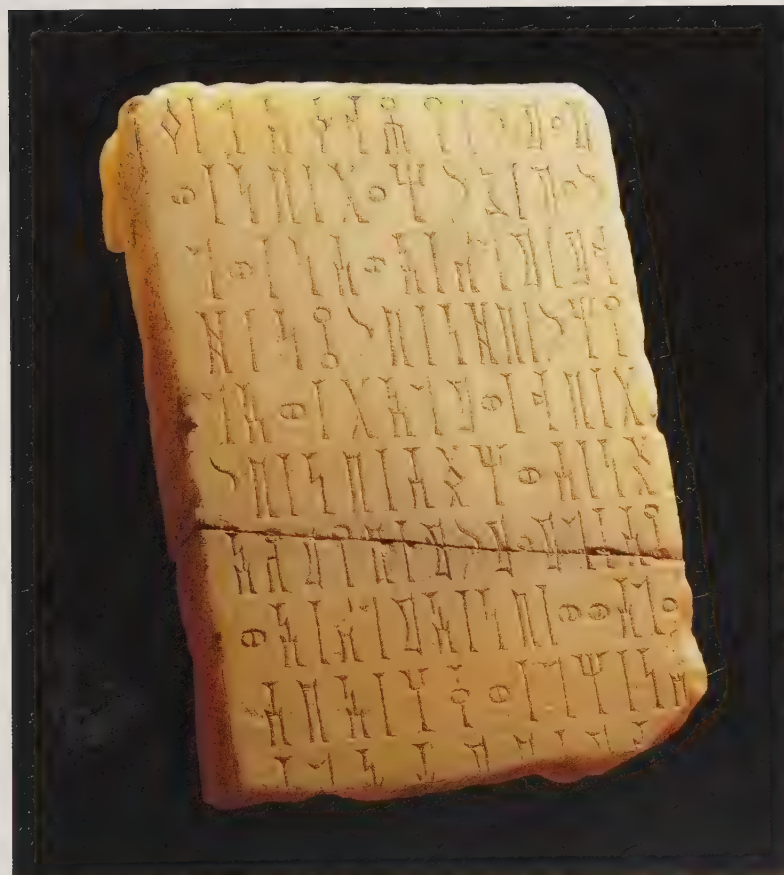




421



423 424



422



425

Inv. NAM 609

Bibliografia: CIAS II, pp. 313 sgg.

Sulla faccia anteriore della base è incisa l'iscrizione di: "Yasduq'il Far' Sharah'at, re di Awsân, figlio di Ma'ad'il Salhân, re di Awsân".

Il rinvenimento delle statue di tre re che raffigurano tre generazioni della stessa dinastia è indubbiamente di straordinaria importanza. Interessante è soprattutto la possibilità di seguire l'evoluzione dell'abbigliamento: l'ultimo re indossa una veste drappaggiata simile a una toga romana.

422

Stele funeraria di Yasduq'il Far'

Sharah'at, re di Awsân

Wâdi Markha

I secolo d.C.

Alabastro, altezza 41 cm;

larghezza 21 cm; spessore 6,5 cm

Aden, Museo Nazionale

Inv. NAM 601

Bibliografia: RES 3884b; CIAS II, pp. 155 sgg.

La iscrizione dice: "Pietra tombale di Yasduq'il Far' Sharah'at, figlio del [dio] Wadd, del re di Awsân. Possa in questo luogo riposare per sempre e in eterno. Non è permesso rimuoverlo da questo luogo per una pietra tombale che sarà messa su di lui dai re di Awsân: così ha ordinato suo padre Wadd nel Suo oracolo". Yasduq'il è l'unico sovrano sudarabico ad attribuirsi una ascendenza divina. Non è noto dove si trovi la necropoli dei re di Awsân.

423-424

Amorini che cavalcano leoni

Tamna', piazza nei pressi della porta di sud-ovest

Tra il 75 a.C. e il 50 d.C.

Bronzo, altezza 61 cm;

lunghezza 52,5 cm

Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington

Invv. TS 152 A e B

Bibliografia: Phillips 1955, pp. 88-102; Segall 1958, pp. 155 sgg., Tavv. 165 sgg.; Ternbach 1958, pp. 179 sgg., Ja 120; Jamme 1958, pp. 189-190

I bronzi rinvenuti ai piedi della "Casa Yafash" presso la porta sud della città

di Tamna', rappresentano due leoni cavalcati da putti con una briglia a catena in una mano e un *kentron* nell'altra. Sulla base è la dedica, in caratteri sudarabici, da parte di un uomo e di suo figlio. I due pezzi sono simili nella composizione, ma fusi in calchi diversi, e speculari; la tecnica in rilievo cavo nella parte posteriore fa supporre che essi decorassero due pareti disposte una di fronte all'altra, forse l'ingresso della casa stessa. Il tema del putto sorridente, che riprende Horus-Harpokrates, identificato a volte con Dioniso bambino, è diffuso tanto in Grecia quanto nelle regioni limitrofe ellenizzate, così come il tema degli animali esotici cavalcati da divinità. Si tratta di un'opera di estrema raffinatezza, che dimostra un'alta capacità tecnica e artistica. Nei leoni si apprezza non solo un'impostazione elegante, che disegna una curva sinuosa a partire dal muso fino alla coda, ma anche il gusto del dettaglio nella resa della criniera a fiammelle, delle pieghe della pelle che rivelano una possente muscolatura, e del rictus minaccioso di uno dei due leoni.

425

Statuetta femminile

Tamna' (?)

I secolo a.C.

Bronzo, altezza 23,5 cm

Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington

Inv. Tamna' 1954-2

Bibliografia: Phillips 1955, p. 277

Questa statuetta, assieme a quella di una divinità alata, da identificare verosimilmente con Dioniso-Sabazio, fu rinvenuta a Tamna' dai locali probabilmente in un edificio ellenistico presso la porta sud della città. Potrebbe trattarsi di una offerente nell'atto di bruciare dell'incenso, come si vede in un'altra statua bronzea conservata al Museo di San'â (YM 289) e proveniente dal Wâdi Shalala. Alla plasticità della testa, dove spicca il gusto realistico nella resa delle ciocche laterali ripiegate indietro sul diadema e dei boccoli a tortiglione che scendono sul collo, fa riscontro l'inconsistenza del corpo. Sulla veste alcune pieghe piatte e superficiali sottolineano le rotondità del seno e del-

le gambe, senza produrre l'effetto di un vero panneggio.

426

Statuetta maschile (Sabazio?)

Tamna' (?)

IV-II secolo a.C.

Bronzo, altezza 25 cm

Falls Church, Virginia, American Foundation for the Study of Man, deposito della Arthur M. Sackler Gallery, Washington

Inv. Tamna' 1954-1

Bibliografia: Phillips 1955, foto a p. 277; Segall 1955, pp. 212-214, Fig. 58; Segall 1958, p. 164

La piccola statua bronzea di divinità alata, con folta barba e baffi e berretto frigio da cui escono vaporose ciocche di capelli, è stata identificata da B. Segall con Dioniso Sabazio. La testa posta di tre quarti e il panneggio ampio e movimentato sembrano far ruotare leggermente il corpo in un atteggiamento naturale, così come lo sguardo vivo e le labbra dischiuse danno espressività al volto. L'esemplare, assieme a una statua frammentaria di Iside rinvenuta anch'essa a Tamna', dimostra l'introduzione di culti stranieri in Arabia meridionale verso la fine del I millennio a.C.; tuttavia, è difficile precisare a quali divinità locali le rappresentazioni straniere siano state eventualmente assimilate. Le statue in bronzo rinvenute a Tamna', richieste da una ricca committenza qatabanita, dimostrano l'importazione di opere e di calchi dai centri ellenizzati, come per esempio Alessandria, ma anche la presenza di maestranze straniere in Arabia meridionale.

427

Re yemeniti

Nel 1931, sulla via che da San'â porta a Dhamâr, ad an-Nakhla al-Hamrâ, l'antica Yaqla, furono rinvenuti i frammenti di due statue di bronzo: teste, gambe, braccia e piedi. Da questi numerosi frammenti singoli che, dopo un minuzioso restauro, vennero per la prima volta esposti al pubblico presso il Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Magonza nel 1983, si riuscì a ricostruire una rinnovata immagine dei re dello Yemen. Le fusioni realizzate partendo

dai pezzi originali permisero, una volta assemblate, di ricostruire le statue nelle loro dimensioni reali. Copie di queste statue sono attualmente custodite nel Museo Nazionale di San'â. Questi bronzi di grandi dimensioni, insieme naturalistici e idealizzati, hanno attirato l'attenzione dei ricercatori soprattutto per le due iscrizioni che vi si leggono. Ognuno dei due re himyariti rende un particolare onore a tre suoi sudditi con l'omaggio della statua che lo ritrae stante e che dovrà servire da ornamento a una sala destinata alle udienze o di ricevimento. Questi sudditi appartengono alla grande famiglia dei Dharânih, Qayls di Qasham, frazione Dhamarî, una tribù a cui spettava il controllo del confine tra Himyar e Saba. Le due firme documentano l'una l'origine greco-romana dell'artista, "Fokas", autore delle sculture, e l'altra quella sudarabica del bronzista che le fuse, "Lahay'amm". Questi bronzi di tradizione classica testimoniano infine l'influenza culturale svolta da Roma nel III secolo d.C., influenza che, grazie agli scambi commerciali, si estendeva fino all'India.

427. Testa, braccio sinistro e gamba di una statua del re Dhamar'ali an-Nakhla al-Hamrâ' (60 chilometri a sud di San'â) II o IV secolo d.C.

Bronzo, altezza (testa) 30 cm;

lunghezza (braccio) 60 cm;

lunghezza (gamba) 86 cm

San'â, Museo Nazionale

Invv. YM 197; YM 210; YM 217

Bibliografia: RES 4708; Weidemann 1983; Robin 1987, pp. 134-135

Questi sono alcuni dei frammenti originali che furono utili per la ricostruzione dell'intera statua di Dhamar'ali. Sul ginocchio si legge la firma dell'artista greco: "Phokas epoiei".

428

Statua della "Dama Bar'at"

Tamna'

II secolo a.C. (?)

Bronzo, altezza 52 cm

Aden, Museo

Inv. NAM 56

Bibliografia: Segall 1955, p. 214,

Tav. 61, Figg. 16 e 17; Pirenne

1960, pp. 341 sgg.; Pirenne 1962,



427



430



431



432

p. 257, Tavv. XVI a, b, c; Ja 122;
CIAS I, pp. 131 sgg., 365 sgg.

La base calcarea riporta la seguente iscrizione: “Bar’at della casa di Rathad’il ibn Shahaz, ha dedicato questa statua di bronzo alla dea dhât-Himyan ‘Athtar Yaghul, come Le ha promesso per il suo benessere e per quello delle sue forze spirituali e fisiche e dei suoi beni [quando, tempo prima] era tesoriere di ‘Amm dhû-Rahbahû e sacerdotessa di ‘Amm dhû-Daymat. Per Waraw’il Ghaylân Yuhan‘im”.

Secondo Jacqueline Pirenne, la statua offerta da una sacerdotessa di ‘Amm rappresenterebbe la dea dhât-Himyam. Sembra tuttavia più probabile che si tratti del ritratto di Bar’at, e cioè della dedicante stessa, tanto più che finora non sono note raffigurazioni di divinità sudarabiche.

429

Lucerna con stambecco

II-III secolo d.C.

Bronzo, altezza 34 cm;

lunghezza 19 cm

Monaco, Staatliches Museum
für Völkerkunde

Inv. 91-315 355

Bibliografia: Cfr. Grohmann 1963,
p. 237, Tav. XXIII

430

Lucerna con stambecco

II-III secolo d.C.

Bronzo, altezza 21 cm;

larghezza 20 cm; profondità 10 cm

London, British Museum

Inv. WA 102477

Questa lucerna ricorda in generale le lucerne greco-romane. Lo stambecco e il tipo di stilizzazione testimoniano però che si tratta di una produzione sudarabica.

431-435

I reperti bronzei di Jabal al-'Awd

Alla fine del 1996, la casuale scoperta, a Jabal al-'Awd, di un sito archeologico ricco di oggetti per lo più di bronzo, fu denunciata alle autorità competenti del distretto di Ibb che, con la collaborazione dei rappresentanti delle autorità preposte alla tutela dei beni artistici, riuscirono sia a impedire che il sito venisse ulterior-

mente depredato, sia a mettere al sicuro la maggior parte degli oggetti. Finora gli oggetti rinvenuti sono centodieci; nel loro insieme e per la qualità di alcuni singoli pezzi rappresentano una scoperta del tutto eccezionale. La presente piccola selezione viene resa pubblica per la prima volta.

Benché sia nota con esattezza l'ubicazione del rinvenimento, non si hanno ancora dati precisi per quanto riguarda un inequivocabile contesto archeologico. Il sito di Jabal al-'Awd si trova su un piccolo pianoro a ben 2800 metri di altitudine. Sono ancor oggi visibili numerosi resti di antichi edifici tra cui piccoli gruppi di ambienti, molti muri maestri, un muro di cinta e un cimitero. Per il momento non è ancora possibile stabilire con certezza la funzione del sito, benché fonti medievali parlino della esistenza di un santuario montano in cima al Jabal al-'Awd. Stando alle iscrizioni rinvenute, il sito sarebbe di epoca qatabanita o himyarita. Questa datazione sarebbe confermata dai reperti: gli oggetti risalgono a un periodo che va dal III secolo a.C. fino all'epoca himyarita. Dal punto di vista stilistico è possibile distinguere tre diverse correnti. Un primo gruppo è composto di pezzi prettamente sudarabici, e cioè qatabaniti o himyariti. Di questo gruppo fanno parte soprattutto recipienti di bronzo di varia forma e funzione, in parte recanti lunghe iscrizioni dedicatorie, e rilievi, raffiguranti soprattutto tori e stambecchi. Del secondo gruppo fanno parte pezzi di importazione, di cui tra l'altro stupisce il gran numero, provenienti dal mondo greco-romano e costituiti prevalentemente di statuette di donne e dee. Tra queste, quella raffigurata con maggior frequenza è Atena, in un caso perfino scolpita in pietra. Sono comunque presenti anche pezzi quali la parte anteriore di un elmo a forma di volto maschile, una sfinge e un'Iside con cornucopia, esemplari che ampliano notevolmente il repertorio e fanno ipotizzare che questi oggetti siano in gran parte di provenienza alessandrina-tolomeica. Un terzo gruppo è formato da oggetti di produzione locale, imitazioni delle importazioni greco-romane. L'imitazione di divinità greche, e dunque straniere, dimostra che questi pezzi, locali o importati, non

erano apprezzati solamente per il loro valore estetico, ma potevano arricchire l'immaginario religioso locale mantenendo così il loro significato sacro.

La maggior parte dei reperti di Jabal al-'Awd e delle loro relative iscrizioni, per lo più di tipo votivo, induce a ritenere che sia stato scoperto il donario di un tempio divenuto, nel corso dei secoli, sempre più ricco di offerte. Ipotesi che a suo tempo potrà essere o no convalidata dagli scavi che verranno prossimamente iniziati a Jabal al-'Awd dall'Istituto Archeologico Germanico di San'â.

431

*Parte di elmo a forma di maschera
con i tratti somatici di un sovrano
ellenistico*

Jabal al-'Awd

III secolo a.C.

Bronzo, altezza 17,5 cm;

larghezza 14 cm

Museo di Ibb

Inv. IM 27

Il frammento in lamina di bronzo, quasi del tutto completo, riproduce in grandezza naturale le fattezze di un volto maschile. Nonostante la deformazione e i danni subiti, il pezzo presenta ancora lateralmente una chiusura diritta fissata in diagonale, particolare il quale permette di accertare, considerando che il reperto è in lamina di bronzo, la natura di questo oggetto, ossia una parte di elmo a forma di maschera diviso in due parti. Ciò trova conferma nella fattura degli occhi, non intarsiati o cavi, ma attraversati orizzontalmente da una sottile fessura. Tra i capelli si osserva inoltre, poco più su della fronte, una caratteristica sporgenza che segnala l'originaria posizione della cerniera che univa la maschera alla parte superiore dell'elmo.

La testa dell'uomo mostra i tratti del volto di un giovane sovrano ellenistico, forse appartenente alla dinastia dei Tolemei come fanno supporre la forma del naso e della bocca. I capelli pettinati all'indietro, ma non accuratamente, ricordano un aspetto caratteristico dei ritratti di Alessandro Magno. Sotto il mento è visibile la fine del nastro che, girato intorno alla testa, all'altezza della nuca annodava i lunghi capelli ricadenti sulla schie-



na. In epoca romano-ellenistica, gli elmi con la parte anteriore a forma di maschera sono archeologicamente documentati in tutto il bacino del Mediterraneo, e anche in Siria, paese politicamente controllato dai successori di Alessandro e dai Romani. Il rinvenimento di un pezzo di così alto livello qualitativo in una zona impervia e isolata dell'altopiano yemenita, alla periferia di Qatabân, costituisce perciò un evento del tutto eccezionale.

432

Iside-Fortuna

Jabal al-'Awd

III secolo d.C.

Bronzo, altezza 17,9 cm;

larghezza 4,5 cm

Museo di Ibb

Inv. IM 28

La piccola statuetta del tipo Iside-Fortuna mostra la dea recante la corona e la cornucopia. All'altezza del petto è visibile il nodo che caratterizza l'iconografia di Iside, riprodotto in tanti amuleti. La mano destra sembra reggere un oggetto andato perduto, probabilmente un remo.

433

Statua femminile

Jabal al-'Awd

III secolo a.C. (?)

Bronzo, altezza 29 cm;

larghezza 11,2 cm; spessore 7,5 cm

Museo di Ibb

Inv. IM 1

Questo tipo di statua, che riproduce una donna dalla lunga e ampia veste fermata in vita da una cintura, è presumibilmente riconducibile a modelli di IV secolo a.C., rappresentati a Jabal al-'Awd da due esemplari identici a eccezione delle braccia.

434

Busto di Atena

Jabal al-'Awd

III-II secolo a.C.

Iscrizione: I-II d.C.

Bronzo, altezza 23 cm;

altezza 14 cm

Museo di Ibb

Inv. IM 3

Nel donario di Jabal al-'Awd la dea Atena è raffigurata in tre oggetti: una statuetta, un piccolo rilievo di pietra

e, in questo caso, una sorta di placca. La tunica riproduce in maniera particolareggiata i classici motivi dell'egida, i serpenti e una testa di Gorgone. Intorno al collo scorre un'iscrizione sudarabica in quattordici caratteri punzonati risalenti, stando all'esame paleografico, al I o II secolo d.C.: "Noi confermiamo questo documento a Shams" (lettura: Y. Abdallah).

Mediante questa iscrizione, il santuario convalida ("documento") che questo oggetto viene offerto alla dea Shams. Non è chiaro però se in Shams vada ravvisata una dea assimilata ad Atena, o se Shams fosse una dea, o una delle dee oggetto di culto a Jabal al-'Awd.

La frequenza della sua presenza nel donario fa tuttavia pensare che il significato della immagine fosse senz'altro noto agli Arabi del sud. L'eccellente fattura consente inoltre di supporre che difficilmente nella provincia vi potesse essere una fonderia in grado di produrre un simile oggetto.

435

Sfinge con iscrizione sudarabica

Jabal al-'Awd

III-II secolo a.C. (?)

Iscrizione: III secolo circa d.C.

Bronzo, altezza 15,6 cm;

larghezza 10,9 cm; spessore 4,4 cm

Museo di Ibb

Inv. IM 4

Tutto il corpo della sfinge, chiaramente di provenienza egiziana, è ricoperto da una iscrizione su più righe in sudarabico tardo. La iscrizione fu incisa in un secondo tempo, fatto che sta ad indicare che in origine il pezzo non era destinato al mercato arabo.

436

Stele con iscrizione di Abraha

Marib, diga

Marzo 549 d.C.

Calcare, altezza 250 cm;

larghezza 66 cm; spessore 40 cm

Il testo della iscrizione è il seguente: "Con la potenza, l'aiuto e la misericordia di Rahmanân, del suo Messia e dello Spirito Santo. L'autore di questa iscrizione sono io, Abraha, 'Azalay del regno abissino, Rumhâis Zabayaman, re di Saba', dhû-Raydân, Hadramawt e Yamnat e dei suoi nomadi

dell'altopiano e dei territori costieri. Egli scrisse questa iscrizione dopo che Yazîd, figlio di Kabshat, che egli aveva nominato capo dei Kiddat quando [questa tribù] ancora non aveva un capo tribù, si rivoltò contro di lui e infranse il giuramento. [Yazîd] si ribellò e con lui i principi di Saba', gli Ashariti, Murrat, Thumâmat, Hanash, Marthad, Hanîf dhû-Khalîl e gli Yaz'anîdi, il principe Ma'dîkarîb, figlio di Sumyafa', Ha'an e i suoi fratelli, figli di Aslam. Quando [Abraha] inviò Gurah dhû-Zabnar per sottomettere Mashriqân alla sovranità del re, [i rivoltosi] lo uccisero e presero d'assedio la fortezza Kadûr. Yazîd radunò quelli dei Kiddat che gli ubbidivano, invase l'Hadramawt, fece prigioniero Mâzin, il nobile Dhamârita e ritornò a 'Abrân.

Un grido d'aiuto salì fino a Abraha. Egli aprì le ostilità e radunò le sue truppe, gli Abissini e gli Himyariti a migliaia nel mese dhû-Qiyâzân dell'anno seicentocinquantesette. Aprì le ostilità e valicò i due passi di Saba'; marciò poi a nord di Sirwâh verso Nabat nella zona di 'Abrân. Quando raggiunse Nabat, mandò i suoi soldati a Kadûr Alw, Lamad e Himyar e i suoi generali Watah e 'Awdah, ambedue della stirpe dei Gadan. Yazîd andò a trovare [Abraha] a Nabat e rinnovò il suo giuramento di fedeltà davanti a lui prima ancora che egli gli avesse mandato contro i suoi soldati. Il grido d'aiuto di Saba' raggiunse [Abraha] quando la diga, i muri portanti, Khabash e la paratoia dello scaricatore vennero distrutti nel mese dhû-Madhra'an dell'anno sette. Dopo che questa notizia lo ebbe raggiunto, inviò messaggeri affinché i beduini che non erano ritornati con Yazîd si sottomettessero. Tutti allora rinnovarono il loro giuramento di fedeltà e consegnarono ostaggi ai messaggeri, mentre i soldati che aveva mandato a Kadûr assediavano i principi che gli si erano ribellati.

Il re mandò un proclama alle tribù con il quale ingiungeva, allo scopo di ricostruire [la diga], di approntare argini, terrapieni, squadrare blocchi di pietra [...], costruire una parete di pietre squadrate e intonacarla affinché le mura della diga e tutto ciò che a Ma'rib era andato distrutto venisse riutilizzato a beneficio della diga.

Concordò con loro il termine dei lavori per il mese dhû-Surâbân dell'anno sette.

Dopo che ebbe emesso questo proclama e i beduini si furono sottomessi, ritornò nella città di Ma'rib e consacrò la chiesa di Ma'rib poiché aveva un sacerdote, capo della sua comunità.

Quindi si preoccupò della diga, fece scavare fino a raggiungere uno strato di roccia compatta e la fece lavorare per potervi gettare le fondazioni dei muri portanti.

Ma al tempo in cui fece gettare le fondamenta, tra le tribù e in città scoppiò una pestilenza, una epidemia. Quando vide che la epidemia stava mietendo molte vittime nelle tribù, le lasciò libere di andarsene, abissine e himyarite. Dopo che ebbe mandato via le tribù, arrivarono i principi che si erano asserragliati a Kadûr. Arrivarono dal re con i soldati che egli aveva mandato ad assediarli, e rinnovarono il giuramento di fedeltà.

Allora il re lasciò la diga e ritornò nella città di Ma'rib insieme con i principi che si erano radunati intorno a suo figlio Aksûm dhû-Ma'âhir, figlio del re, [vale a dire] Margazif dhû-Dharânih, 'Adil dhû-Fâyish, dhû-Shawlamân, dhû-Sha'abân, dhû-Ru'ân, dhû-Hamdâm, dhû-Kalâ'an, dhû-Mahdâm, dhû-Tât, 'Ulays dhû-Ya'zan, dhû-Dhubyân e il principe di Hadramawt e dhû-Qaranat.

Da lui si recarono gli ambasciatori del Negus e gli ambasciatori di Roma, come pure le ambascerie del re di Persia, gli inviati di Mudhahirân, l'inviato di Hârith, figlio di Gabalat, e l'inviato di Abîkarîb, figlio di Gabalat.

Per grazia di Rahmanân la epidemia si attenuò e le tribù ricomparvero ubbidendo al suo precedente richiamo con il quale aveva fissato un appuntamento perché si rincontrassero. Le tribù arrivarono durante l'ultimo periodo del [mese] dhû-Da'wân.

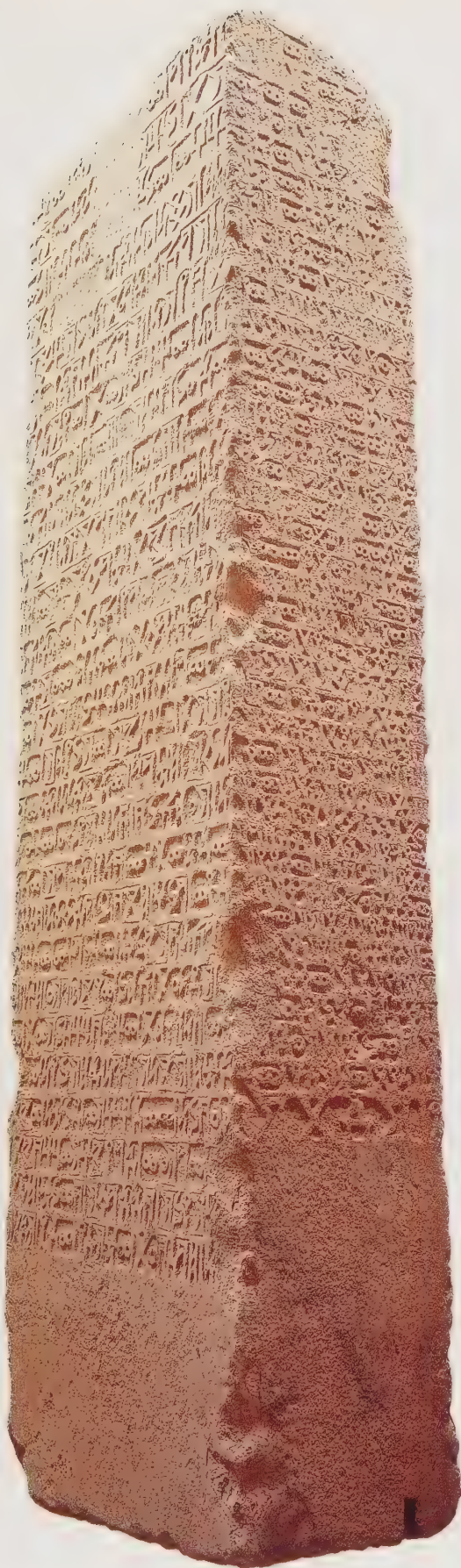
Dopo che le tribù ebbero mandato il loro giuramento di fedeltà, ricostruì tutto ciò che era distrutto dei muri della diga che Ya'fur aveva costruito insieme con Saba' e i principi che stavano alla corte del re e con i suoi seguaci. Egli la ricostruì, dalle fondamenta gettate nella roccia fino al coronamento. Egli rinforzò i muri nella loro parte anteriore per mezzo di



434



435



nuovi contrafforti che costruì con le tribù e che misuravano quarantacinque cubiti di lunghezza, trentacinque cubiti di altezza e quattordici cubiti di larghezza ed erano fatti di pietre squadrate. Egli rimise in piedi la diga, accumulò la terra, e dalla pietra viva ricavò il canale scaricatore che andava da Khabash fino alla parte anteriore e all'efflusso di Maflag.

A partire dal giorno in cui se ne assunse la responsabilità fino al giorno in cui consacrò la chiesa, le sue spese per le mura e per la diga ammontarono a cinquantamilaottocento misure di farina, ventiseimila misure di datteri secondo l'unità di misura di Yada'il, la carne di tremila capi di animali da macello e buoi e settecentomiladuecento di bestiame minuto, trecento [carichi] di cammello di bevande, vino [?] e vino di [uva] secca e undicimila otri [?] di vino di datteri. Egli compì la sua opera in cinquantotto giorni e ritornò dopo undici mesi nel mese dhù-Ma'un dell'anno seicentocinquantotto".

Monogrammi: righe 63-66, a destra: Zabayaman; al centro: Abraha; a sinistra: Rumâhis. Righe 70-72: monogramma reale di Himyar.

Abraha, re abissino dello Yemen, era di religione cristiana. Fece erigere questa stele, iscritta su tutti i quattro lati, nei pressi della grande diga di Marib e nell'iscrizione descrisse le difficoltà incontrate prima di essere riuscito a consolidare il suo potere.

Il testo inizia con una invocazione alla Sacra Trinità nella quale Rahmanân sta a indicare il nome del dio unico (righe 1-3). Abraha porta i titoli tradizionali dei re himyariti, ma non per questo trascura i titoli che gli derivano dalla sua origine abissina (righe 4-8).

Riferisce poi di una rivolta, che riesce a sconfiggere, della tribù dei Kinda (Kiddat in sabeo) e dei nobili dello Yemen (righe 9-41, 46-55 e 76-80).

Più avanti ricorda la rottura della grande diga di Marib e dei faticosi lavori di ricostruzione che intraprende con l'aiuto delle tribù (righe 55-75).

I lavori vengono interrotti da una epidemia e comportano ingenti spese per cibi e bevande (righe 115-130). Abraha vuole assolutamente convertire il paese al Cristianesimo e descrive la consacrazione di una chiesa a Marib (righe 65-67).

L'accento all'arrivo di ambascerie da Roma, dalla Persia e dall'Etiopia e degli inviati di tre principi arabi ha lo scopo di sottolineare il riconoscimento internazionale della legittimità della sua ascesa al trono dello Yemen (righe 87-92). La iscrizione porta la data del mese dhù-Ma'un dell'anno 658 dell'era himyarita, che all'incirca corrisponde al mese di marzo del 549 dell'era cristiana.

Al centro delle prime tre righe si nota uno spazio vuoto presumibilmente destinato a un simbolo cristiano.

437-439

I materiali sudarabici del Museo Nazionale d'Arte Orientale

Nella Mostra è esposta una piccolissima parte di una raccolta di materiali sudarabici, frutto di donazioni private negli anni Trenta al Museo Nazionale Romano, e attualmente conservati presso il Museo Nazionale d'Arte Orientale di Roma.

Spetta per primo a un medico italiano il merito di aver donato la propria collezione di antichità yemenite a un museo statale italiano. Cesare Ansaldi, medico personale dell'Imâm Yahyâ e nello stesso tempo rappresentante politico italiano nello Yemen, aveva raccolto durante i tre anni di soggiorno nel Paese, una collezione di antichità sudarabiche. Per interessamento di Corrado Zoli e di Carlo Conti Rossini, Ansaldi donò la collezione (62 pezzi) al Museo Nazionale Romano nel marzo del 1933. Gran parte della collezione è stata riprodotta fotograficamente nel volume *Il Yemen nella storia e nella leggenda*, che l'Ansaldi stesso pubblicò nel 1933.

Questa collezione fu messa in risalto dal professor Massimo Pallottino in una comunicazione al "XIX Congresso Internazionale degli Orientalisti", tenuto a Roma nel 1935 e pubblicato nel 1938 (con il titolo: *Monumenti sud-arabici del Museo Nazionale Romano*).

Nel dicembre del 1938 lo stesso Museo Nazionale Romano si arricchì di una seconda collezione, che comprendeva 10 esemplari del professor Ettore Rossi, autore del volume *L'arabo parlato a San'a*, pubblicato a Roma nel 1939.

La collezione sudarabica del Museo

Nazionale d'Arte Orientale da allora si è ampliata con la recente acquisizione di diversi oggetti appartenuti al dottor Mario Livadiotti, anch'egli medico che ha lavorato a lungo nello Yemen.

437

*Statuette di personaggi seduti
e figura femminile stante*

Al-Jawf

VII-VI secolo a.C.

Calcere, altezza 18,7 cm,

base 4,7 x 4,5. Altezza 21,5 cm;

larghezza 8 cm; spessore 5,4 cm.

Altezza 18,2 cm; larghezza 9,5 cm;

spessore 9,3 cm. Altezza 16,5 cm;

larghezza 8,6 cm; spessore 6,5 cm.

Altezza 23 cm; larghezza 8,5 cm;

spessore 6,5 cm.

Roma, Museo Nazionale d'Arte
Orientale

Inv. MNAOr 12966/15978;

MNAOr 12967/15979;

MNAOr 12968/15980;

MNAOr 12971/15983;

MNAOr 12972/15984

Bibliografia: Jamme 1956, coll. 62-
80, tavv. VI-X.

Le statuette di personaggi seduti, i cosiddetti "antenati", formano una numerosa e omogenea categoria di statuaria, che sembra fare la sua comparsa nello Yemen verso il VII-VI secolo a.C. e che, pur seguendo un'evoluzione formale, perdura fin verso la fine del I millennio. Le statuette sono di piccole dimensioni (non superano i 30 centimetri), e sono ricavate da un blocchetto squadrato di calcare o arenaria. La rozzezza formale di queste statue ha indotto talvolta a dubitare dell'autenticità di alcuni pezzi; infatti, fatta eccezione per il volto, vediamo che il corpo è appena abbozzato, le dita di mani e piedi espressi tramite brevi e imprecisi tratti, i seni resi con due piccole protuberanze ravvicinate e basse. Le statuette venivano poi rifinite con del colore: il marrone per la pelle, il nero per i capelli, gli occhi e le sopracciglia, e infine il rosso per le mani, i piedi e il contorno degli occhi. La presenza di fori sulle braccia o sulle gambe fa supporre che alcune statue fossero abbellite con dei gioielli in metallo. L'origine e la funzione di queste statuette non è del tutto chiara: potrebbero essere funerarie, e quindi raffigurare il defunto seduto a



437



438a

banchetto, oppure votive e rappresentare il dedicante. La gran parte delle opere proviene dal territorio di Marib e dal Jawf; le poche e tarde statuette in alabastro, rinvenute forse a Tamna', fanno supporre che il tipo sia stato introdotto presso i Qatabaniti da quei Minei che con essi avevano rapporti commerciali. La figura in piedi è particolarmente interessante poiché è l'unica statuette stante femminile a noi nota con questo tipo di abbigliamento, il quale generalmente connota diversi personaggi stanti maschili, come i re di Awsân, oltre che pochi femminili seduti. Questa particolarità ci ha indotto a supporre che sia la rappresentazione di una donna con alta carica o una sacerdotessa.

438

Porta con decorazione in rilievo

Zafâr (?)

II-III secolo d.C.

Calcare, altezza 37 cm;

larghezza 25 cm; spessore 6 cm

Roma, Museo Nazionale d'Arte Orientale

Inv. MNAOr 12965/15977

Bibliografia: Jamme 1956, coll. 54-55, tavv. V, n. 432a-b.

Questa antica porta himyarita, lavorata su ambedue le facce, è unica nel suo genere. La faccia anteriore è decorata da 4 pannelli verticali: nei due laterali sono scolpiti in rilievo i tralci di vite con i rami dalle linee angolose e i grappoli d'uva di forma triangolare, che si confondono con i pampini. I due pannelli centrali sono riquadrati ognuno da una doppia cornice digradante, che racchiude, nella metà superiore, il batocchio. Questo si compone di una



438b

semplice impugnatura verticale (lunga 3 centimetri), al di sotto della quale compare un bucranio (alto 3 centimetri), seguito da un busto umano con le braccia distese lungo i fianchi (alto 4 centimetri). L'altra faccia della porta è scolpita con un motivo architettonico, caro alla più antica tradizione sudarabica: i due pannelli laterali sono decorati da cornici rientranti interrotti a metà dal motivo orizzontale "a persiana" e piccolo fregio dentellato. Nel pannello centrale si ripete il motivo del batocchio con bucranio e busto umano, ma di maggiori dimensioni.

439

Ariete

Provenienza sconosciuta
II-III secolo d.C.

Calcare, altezza 40 cm;
larghezza 60 cm

Roma, Museo Nazionale d'Arte Orientale

Inv. MNAOr 13043/16055

A differenza dello stambecco, del toro e del dromedario, che sono gli animali maggiormente rappresentati nella produzione figurativa dell'Arabia meridionale, l'ariete compare raramente nell'iconografia tradizionale sudarabica. Se anche questo, come gli altri, fosse un animale simbolico legato a una specifica divinità, il suo culto potrebbe essere stato introdotto nell'antico Yemen in seguito agli assidui contatti tra i regni sudarabici e i paesi circconvicini. Conosciamo, infatti, il dio egizio Khnum, e, nel periodo tardo, Giove Ammone, che sono raffigurati con la testa d'ariete.



Tavole sinottiche

17

	PALEOLITICO INFERIORE PALEOLITICO MEDIO da 200.000 a 30.000 anni fa PALEOLITICO SUPERIORE da 30.000 a 10.000 anni fa		primi utensili litici circa 700.000 anni fa
8000 6500 6000 5500 5000 4500 4000 3500 3000	NEOLITICO		6000-3000 a.C. Periodo di relativa umidità atmosferica Addomesticamento di bue, pecora e capra Prime ceramiche ?
2500 2000 1500 1200 1000 700	ETÀ DEL BRONZO	Menzione di Punt Spedizione di Hatshepsut a Punt Immigrazione delle tribù di lingua semitica	? ? ? ? ? ?
1000 700 100	PERIODO ARCAICO O PROTOSUDARABICO PERIODO SUDARABICO ANTICO ("Epoca dei regni carovanieri")	Re Salomone Karib'il Warar Predominio sabeo Egemonia di Qatabân	Primi caratteri di scrittura Fortificazioni Iscrizioni monumentali Costruzione della diga di Marib (verso il 550 a.C.)
0 300 d.C. 632 d.C.	PERIODO SUDARABICO MEDIO ("Epoca dei regni combattenti") PERIODO SUDARABICO TARDO	Campagna militare di Elio Gallo Periplo del Mare Eritreo Lo Yemen si unifica sotto il regno di Himyar Dominio straniero	? Cattedrale di San'â Ultimo crollo della diga di Marib
		Lo Yemen diventa islamico	

- I piccoli regni:*
- 1. *Muhāmir*
 - 2. *Nashshān*
 - 3. *Kaminabū*
 - 4. *Haram*
 - 5. *Inabbā*
 - 6. *Sam'i*
 - 7. *Ma'dbīn*
 - 8. *Arba'ān*
 - 9. *Ru'nān*
 - 10. *Dahas*
 - 11. *Awsān*

Zone geografiche dello Yemen da occidente a oriente

CRONOLOGIA

Prime testimonianze di scrittura	-
La regina di Saba	1200
Prime iscrizioni monumentali	-
	950
	-
	750
	-
	-700
	-600
	-500
	-400
	-300
	-200
	-100
Campagna militare di Elio Gallo	-
	26-25
Inizio della nostra era	0
<i>Peryplus Maris Erythraei</i>	+
	+40-50
	+100
Fine del regno di Qatabān	+
	175
Fine del dominio abissino sullo Yemen occidentale (12)	+
	200
Himyar annette Saba	+
	275
Fine del regno di Qatabān. Lo Yemen è unificato sotto Shammar Yuhar'ish di Himyar	+
	300
La dinastia di Himyar si converte all'Ebraismo (circa)	+
	380
Predominio sull'Arabia centrale (circa)	+
	440
Il re cristiano Ma'dikarib Ya'fur (circa)	+



Bibliografia breve citata nel catalogo

Abdallah 1987

Y.M. Abdallah, *The Inscription CIH 543. A New Reading Based on the Newly-found Original*, in "Sayhadica. Recherches sur les inscriptions de l'Arabie préislamique offertes par ses collègues au Professeur A.F.L. Beeston", éditées par Chr. Robin et M. Bâfaqih ("L'Arabie préislamique, 1"), Paris 1987, pp. 3-9.

Albright 1958

F.P. Albright, *Excavations at Marib in Yemen*, in: *Publications of the American Foundation for the Study of Man Vol. II: Archaeological Discoveries in South Arabia*, a cura di R. LeBaron Bowen e F.P. Albright, Baltimore 1958.

Albright – Jamme 1953

F.P. Albright; A. Jamme, *A Bronze Statue from Mareb, Yemen*, in "The scientific Monthly", LXXVI, 1, gennaio 1953, pp. 33-35.

Ali 1950

G. Ali, *al-mufasssal fi tarîh al-arab qabil al-islam*, t. I-X, Iraq Academy of Sciences, Bagdad 1950-1960.

Anati 1968

E. Anati, *Rock-Art in Central Arabia*: I. *The "Oval Headed" People of Arabia*; II. 1: *Fat-Tailed Sheep in Arabia*; 2: *The Realistic-Dynamic Style of Rock-Art in the Jebel Qara (Expédition Philby-Ryckmans-Lippens en Arabie)* (Bibliothèque du Muséon, Bd. 50), Löwen 1968.

Anfray – Godet 1976

F. Anfray; E. Godet, *Les Monuments de Soddo*, in "Annales d'Éthiopie", 10, 1976, pp. 123-143.

Aqil 1991

Azza 'Ali Aqil, *Les bronzes d'Arabie Méridionale à la période sudarabique*, t. 2, Paris 1991.

Arabia Felix 1994

Arabia Felix. Beiträge zur Sprache und Kultur des vorislamischen Ara-

bien. Festschrift Walter W. Müller zum 60. Geburtstag, a cura di Norbert Nebes, Wiesbaden (Harrassowitz Verlag) 1994.

Audouin 1992

R. Audouin, *Sculptures et peintures du château royal de Shabwa*, in *Fouilles de Shabwa*, II, Paris 1992.

Avanzini 1995

A. Avanzini, *Inventario delle Iscrizioni Sudarabiche. t. 4. As-Sawdâ'* (Académie des Inscriptions et Belles-Lettres; Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente), Paris-Roma 1995.

Bâfaqih 1988

M.'A. Bâfaqih, *Mamlakat Ma'dîn. Şawâhid wa-farîyât*, in "Dirâsât Yamanîya", 34, 1988, pp. 20-29.

Bâfaqih 1994 a

M.'A. Bâfaqih, *Nuqûş wa-dalâlât*, in "Raydân", 6 (1994), pp. 6-26 (paginazione araba).

Bâfaqih 1994 b

M.'A. Bâfaqih, *Dû Yagruw wa-Amir wa-Hanan fi daw'an nuqûş*, in *Arabia Felix. Beiträge zur Sprache und Kultur des vorislamischen Arabien. Festschrift Walter W. Müller zum 60. Geburtstag*, a cura di N. Nebes, Wiesbaden 1994, pp. 21-38.

Bartl 1995
K. Bartl, *Siegel aus Südarabien*, in *Beiträge zur Kultur Vorderasiens. Festschrift für Rainer Michael Boehmer*, a cura di U. Finkbeiner, R. Dittmann e H. Hauptmann, Mainz 1995, pp. 5-18.

Bauer 1995

G.M. Bauer, *Epigrafika Rejbuna*, in *Hadramaut*, t. 1, Moskwa 1995, pp. 112-152.

Bowersock 1983

G.W. Bowersock, *Roman Arabia*, London 1983.

Breton 1989

J.-F. Breton, *L'Orient gréco-romain et le Hadramawt*: in *L'Arabie préislamique et son environnement historique et culturel*, "Actes du Colloque de Strasbourg 24-27 juin 1987". Édité

par T. Fahd. (Université des Sciences Humaines de Strasbourg. Travaux du Centre de Recherche sur le Proche-Orient et la Grèce antiques. 10), Leiden 1989, pp. 173-185 con 4 tavole.

Breton – Bâfaqih 1993

J.-F. Breton; M.A. Bâfaqih, *Trésors du Wâdî Dura' (République du Yemen). Fouilles franco-yéménites de la nécropole de Hajar am-Dhabiyya* (Institut français d'archéologie du Proche-Orient, Bibliothèque archéologique et historique, t. CXLI), Paris 1993.

Breton – Darles – Bron 1994

J.-F. Breton; C. Darles; F. Bron, *Hağar Surbân 1 et 2: villages du ġabal an-Nisîyîn*, in: *Arabia Felix. Beiträge zur Sprache und Kultur des vorislamischen Arabien. Festschrift Walter W. Müller zum 60. Geburtstag*, a cura di N. Nebes, Wiesbaden 1994.

Caquot – Drewes 1955

A. Caquot; A.J. Drewes, *Les Monuments recueillis à Maqallé (Tigré)*, in "Annales d'Éthiopie", 1, 1955, pp. 26 sgg.

Cat. mostra München 1987

Catalogo della mostra a cura di W. Daum, *Jemen, 3000 Jahre Kunst und Kultur des glücklichen Arabiens*, Innsbruck-Frankfurt a. M. 1987.

Cat. mostra Paris 1997

Yémen, au pays de la reine de Saba, Institut du Monde Arabe (Flammarion), Paris 1997.

Cat. mostra Wien 1996

Catalogo della mostra a cura di W. Seipel, *Weihrauch und Seide. Alte Kulturen an der Seidenstraße*, Wien (Kunsthistorisches Museum) 1996.

CIAS

Corpus des Inscriptions et Antiquités sud-arabes, Louvain, I, pp. I-I,2, 1977; II, pp. I-II,2, 1986.

CIH

Corpus Inscriptionum Semiticarum IV, Inscriptiones himyariticas et sabaeas continens, I-III, Paris 1889-1929

Cleuziou – Pottier – Salles 1977

S. Cleuziou; M.H. Pottier; J.-F. Salles, *French Archaeological mission 1st Campaign December 1976/February 1977*, in "Archaeology in the United Arab Emirates", 1, 1977.

Cleveland 1965

R.L. Cleveland, *An Ancient South Arabian Necropolis. Objects from the Second Campaign (1951) in the Timna' Cemetery* (Publications of the American Foundation for the Study of Man, IV), Baltimore 1965.

Comfort 1958

H. Comfort, *Imported Pottery and Glass from Timna'*, in R. LeBaron Bowen; F. P. Albright, *Archaeological Discoveries in South Arabia* (Publications of the American Foundation for the Study of Man, II). Con contributi di B. Segal, J. Ternbach, A. Jamme, H. Comfort e G.W. van Beek, prefazione di W. Phillips, Baltimore (the Johns Hopkins Press) 1958, pp. 199-212.

Conti Rossini 1927

C. Conti Rossini, *Dalle rovine di Ausân*, in "Dedalo", VII, 1927, pp. 727-754.

Costa 1971

P. Costa, *Il Museo Nazionale dello Yemen*, Levante 1971.

Costa 1977

P. Costa, *A Latin-Greek Inscription from the Jawf of the Yemen*, in "Proceedings of the Seminar for Arabian Studies", 7, 1977, pp. 69-72.

Costa 1978

P. Costa, *The Pre-Islamic Antiquities at the Yemen National Museum*, Roma 1978.

Costa 1991

P. Costa, *South Arabian jar sealings*, in "Proceedings of the Seminar for Arabian Studies", 21, 1991, pp. 41-48.

Danthine 1937

H. Danthine, *Le Palmier-Dattier et les Arbres Sacrés dans l'Iconographie de*

l'Asie Occidentale Ancienne, Paris 1937.

De Maigret 1990

A. de Maigret, *The Bronze Age Culture of Khawlan at Tyâl and al-Hadâ (Republic of Yemen). A First General Report*. Contributi di Sandor Bökönyi, Bruno Castiello, Lorenzo Constantini, Francesco di Mario, Francesco G. Fedele, Vincenzo Francaviglia, Adolfo Gianni, Bruno Marcolongo, Alberto M. Palmieri (Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Centro studi e Scavi archeologici). IsMEO, Roma 1990.

De Maigret 1994

A. de Maigret, *Alcune considerazioni sulle origini e lo sviluppo dell'arte sudarabica*, in *Arabia Felix. Beiträge zur Sprache und Kultur des vorislamischen Arabien. Festschrift Walter Müller zum 60. Geburtstag*, a cura di N. Nebes, Wiesbaden 1994, pp. 142-159.

De Maigret 1996

A. de Maigret, *Un viaggio nell'archeologia dello Yemen*, Milano 1996.

De Maigret – Robin 1993

A. de Maigret; Ch. Robin, *Le temple de Nakrah à Yathill (aujourd'hui Barâqish), Yémen. Résultats des deux premières campagnes de fouilles de la Mission italienne*, in "Académie des Inscriptions et des Belles-Lettres, comptes rendus des séances de l'année 1993", 427-496.

Doe 1971

B. Doe, *Southern-Arabia*, London 1971.

Drewes 1959

A.J. Drewes, *Les Inscriptions de Melazo*, in "Annales d'Ethiopie", 3, 1959, pp. 88 sgg.

Fakhry 1952

A. Fakhry, *An Archaeological Journey to Jemen*, I–III, Cairo 1952.

Garbini 1970

G. Garbini, *Antichità yemenite*, in "Annali dell'Istituto Orientale di Napoli", 30, 1970, pp. 537-548, tavv. XIX–XLVI.

Garbini 1974

[G. Garbini], *Iscrizioni sudarabiche*, I: *Iscrizioni minee* (Ricerche, X), Napoli (Istituto orientale di Napoli) 1974.

Garbini 1977

G. Garbini, *Su alcuni tipi di stele e statuette sudarabiche con iscrizione*, in "AION", 37, 1977, pp. 375-381.

Garbini 1992

G. Garbini, *Le iscrizioni su ceramica*

da ad-Durayb Yalâ, in "Yemen, Studi archeologici e filologici sull'Arabia meridionale", vol. 1, IsMEO (Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente), Roma 1992.

Garcia – Rachad 1997

M.-A. Garcia; M. Rachad, *L'Art des Origines au Yémen*, Paris 1997.

Glanzman – Ghaleb 1987

W.D. Glanzman; A.Q. Ghaleb, *Steatite Vessels*, in *The Wadi al-Jubah Archaeological Project*, vol. 3, *Site Reconnaissance in the Yemen Arab Republic 1984: The Stratigraphic Probe at Hajar ar-Rayhani*, Washington D.C. 1987.

Grohmann 1914

A. Grohmann, *Göttersymbole und Symboltiere auf südarabischen Denkmälern* (Denkschriften der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien 58.1), Wien 1914.

Grohmann 1963

A. Grohmann, *Arabien, Kulturgeschichte des Alten Orients*, in *Handbuch der Altertumswissenschaften III. 1.3. 3.4*, München 1963.

Hauptmann von Gladiss 1979

A. Hauptmann von Gladiss, *Probleme altsüdarabischer Plastik*, in "Baghdader Mitteilungen", 10, 1979.

Hitgen 1998

H. Hitgen, H., *The 1997 Excavations of the German Institute of Archaeology at the Cemetery of Awâm in Marib*, in "Proceedings of the Seminar for Arabian Studies", 28, 1998.

Höfner 1933

M. Höfner, *Die sabäischen Inschriften der südarabischen Expedition im Kunsthistorischen Museum in Wien (I)*, in "Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes", XL, 1933, pp. 1-36.

Höfner 1964

M. Höfner, *Altsüdarabische Stelen und Statuetten*, in *Festschrift für A.E. Jensen*, München 1964.

Inizan – Ortlieb 1987

M.L. Inizan; L. Ortlieb, *Préhistoire dans la Région de Shabwa au Yémen du Sud*, in "Paléorient", 13/1, 1987.

Jamme 1952

A. Jamme, *Pièces épigraphiques sud-arabes de Heid Bin 'Aqil, la nécropole de Timna' (Hagr Kohlân)* (Bibliothèque du Muséon 30), Löwen 1952.

Jamme 1956

A. Jamme, *Les antiquités sud-arabes du Museo Nazionale Romano*, in "Accademia Nazionale dei Lincei, Mo-

numenti Antichi", L, XLIII, 1956, coll. 1-118, tavv. I-XII.

Jamme 1954

A. Jamme, *Trois plaques épigraphiques sabéennes de San'â*, in "Bibliotheca Orientalis", 11, 1954, pp. 42 sgg.

Jamme 1958

A. Jamme, *Inscriptions related to the house Yafash in Timna'*, in R. Le Baron Bowen Jr.; F.P. Albright, *Archaeological Discoveries in South Arabia*, Baltimore 1958, pp. 183 sgg.

Jamme 1970

A. Jamme, *A Qatabanian Bronze Votive Lamp Offering*, in "Bibliotheca Orientalis", 27, 1970, pp. 178 sgg.

Jamme 1979

A. Jamme, *Miscellanees d'ancien [sic] arabe IX*, Washington 1979.

Jamme 1986

A. Jamme, *Some Inscribed Antiquities of the Yemen Museum in San'â*, in *Al-Hamdânî, lisân al-Yaman. Dirâsât fi dikrâ al-alfiyya*. Tîahqîq Y.M. 'Abdallah, San'â 1986, pp. 61-84.

Jaussen 1926

J.A. Jaussen, *Inscriptions himyarites* (Collection Kaiky Muncherjee), in "Revue Biblique", 1926, pp. 548-582.

Kazanski 1993

M. Kazanski, *Les armes du wâdi Dura'*, in J.-F. Breton; M.A. Bâfaqih (a cura di), *Trésors du Wâdi Dura' (République du Yemen). Fouilles franco-yéménites de la nécropole de Hajar am-Dhabyiya* (Institut français d'archéologie du Proche-Orient, Bibliothèque archéologique et historique, tome CXLI), Paris 1993.

Kepinski 1982

Ch. Kepinski, *L'Arbre Stylisé en Asie Occidentale au 2^{ème} Millénaire avant J.-C.*, Paris 1982.

Koltès 1993

J. Koltès, *Les verres*, in J.-F. Breton; M.A. Bâfaqih, *Trésors du Wadi Dura' (République du Yemen). Fouille franco-yéménite de la nécropole de Hajar am-Dhaybiyya*, Paris 1993.

Leclant 1959

J. Leclant, *Haoulti-Melazo (1955-1956)*, in "Annales d'Ethiopie", 3, 1959, pp. 48 sgg.

Maraqten 1999

M. Maraqten, *Ein Schutzamulett der Göttin Allât*, in *Epigraphische Forschungen auf der Arabischen Halbinsel, im Auftrag des Deutschen Archäologischen Instituts*, a cura di N. Nebes, 2, Jena 1999.

Marek 1994

C. Marek, *Der römische Inschriftenstein von Barâqish*, in *Arabia Felix. Beiträge zur Sprache und Kultur des vorislamischen Arabien. Festschrift Walter W. Müller zum sechzigsten Geburtstag*, a cura di N. Nebes, Wiesbaden 1994, pp. 178-190.

Margoliouth 1924

D.S. Margoliouth, *Two south Arabian Inscriptions edited from rubbings in the possession of Major-General Sir Neill Malcolm*, in "Proceedings of the British Academy", 1924-1925, pp. 177-185.

Mordtmann 1893

J.H. Mordtmann, *Himjarische Inschriften und Altertümer in den Königlichen Museen zu Berlin*, in "Mitteilungen aus den Orientalischen Sammlungen", VII, 1893.

Müller 1899

D.H. Müller, *Südarabische Alterthümer im Kunsthistorischen Hofmuseum*, Wien 1899.

Müller 1972

W.W. Müller, *Zwei weitere Bruchstücke der äthiopischen Inschrift aus Mârib*, in "Neue Ephemeris für Semitische Epigraphik", 1, 1972, pp. 59-74.

Müller 1987

W.W. Müller, *Zwei sabäische Votivinschriften an die Sonnengöttin, Nami 74 und Yemen Museum 1965*, in: *Sayhadica. Recherches sur les inscriptions de l'Arabie préislamique offertes par ses collègues au Professeur A.F.L. Beeston*, a cura di Chr. Robin e M. Bâfaqih (*L'Arabie préislamique*, 1), Paris 1987, pp. 57-73.

Müller 1997

W.W. Müller, *Namen von Aromata im antiken Südarabien*, in *Profumi d'Arabia. Atti del Convegno. L'Erma di Bretschneider* ("Saggi di Storia Antica", II), Roma 1997, pp. 193-210.

Muncherjee 1925

K. Muncherjee, *A marvellous collection of rare, authentic, genuine, ancient Himyarite and Sabaeen antiques of ancient Southern Arabia. Consisting of gold ornaments, coins, marble and alabaster statues, bronze plates, busts with deities heads and monuments and manuscripts and blocks, with bold legible Himyarite and Sabaeen inscriptions, 2400 years old. In the possession of Kaikee Muncherjee, Steamer Point, Aden, Bombay 1925.*

Nâmî 1943

H.Y. Nâmî, *Našr nuquš sâmiya qadî-*

ma min ġanūb bilād al-ʿarab wa-
šarḥihā, Cairo 1943.

Nebes 1992

N. Nebes, *New Inscriptions from the Barʿan Temple (al-ʿAmāʿid) in the Oasis of Mārib*, in *Contacts between Cultures. West Asia and North Africa*, Bd. 1: *Harrah* (Selected Papers from the 33rd International Congress of Asian and North African Studies), a cura di A. Lewiston, Queenston – Lampeter 1992, pp. 160-164.

Overstreet – Grolier – Toplyn 1988

W.C. Overstreet; M.J. Grolier; M.R. Toplyn, *The Wadi al-Jubah Archaeological Project*, vol. 4, *Geological and Archaeological Reconnaissance in the Yemen Arab Republic*, 1985, Washington D.C. 1988.

Paribeni 1907

P. Paribeni, *Ricerche nel luogo dell'antica Adulis*, in "Monumenti Antichi", 1907, p. 145.

Philip 1989

G. Philip, *Metal Weapons of the Early and Middle Bronze Ages in Syria-Palestine*, BAR International Series 526, 1989.

Phillips 1955

W. Phillips, *Qataban and Sheba*, New York 1955.

Pijoan 1949

J. Pijoan, *Summa Artis*, in *Historia General del Arte*, vol. XII: *Arte Islámica*, 1ª ed. Madrid 1949, pp. 1-10.

Piotrovskij 1995

M.B. Piotrovskij, *Vadi al-Ayn: Drevnejemenskeje nadpisi*, in *Hadramaut*, t. 1, Moskwa 1995, pp. 176-201.

Pirenne 1957

J. Pirenne, *Le rinceau dans l'évolution de l'art Sud-Arabe*, in "Syria", 34, 1957, pp. 123-127, n. 30, fig. XII d.

Pirenne 1960

J. Pirenne, *Notes d'Archéologie Sud-arabe I : Stèles a la Déesse Dhāt Himyam*, in "Syria", XXXVII, 1960, fasc. 3-4, pp. 327-347.

Pirenne 1961 a

J. Pirenne, *Le royaume Sud-Arabe de Qatabān et sa datation d'après l'archéologie et les sources classiques jusqu'au "Périple de la mer Érythrée"* (Bibliothèque du Muséon, 48), con contributo di A. Maricq, Löwen 1961.

Pirenne 1961 b

J. Pirenne, *Notes d'Archéologie Sud-arabe II, La statuette d'un roi de ʿAw-sān et l'hellénisation dans la statuaire sud-arabe*, in "Syria", XXXVIII, 1961, fasc. 3-4, pp. 282-310.

Pirenne 1962

J. Pirenne, *Notes d'Archéologie Sud-arabe III: Stèles a la Déesse du Musée d'Aden*, in "Syria", XXXIX, 1962, fasc. 3-4, pp. 257-262.

Pirenne 1965

J. Pirenne, *Notes d'Archéologie sud-arabe V: Le Throne De Dar El-Beida (Marib)*, in "Syria", XLII, 1965, fasc. 3-4, pp. 311-341, tavv. XXII-XXIII.

Pirenne 1972

J. Pirenne, *Notes d'archéologie sud-arabe VIII: La présentation du jeune dieu*, in "Syria", XLIX, 1972, pp. 193-217, figg. 1-11.

Pirenne 1977

J. Pirenne, *La maîtrise de l'eau en Arabie du Sud antique. Six types de monuments techniques* (Institut de France, Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, NF II), Paris 1977.

Pirenne 1987

J. Pirenne, *Documents inédits de Baynūn*, in *Ṣayḥadica. Recherches sur les inscriptions de l'Arabie préislamique offertes par ses collègues au Professeur A.F.L. Beeston*, a cura di Ch. Robin e M. Bāfaqīh (*L'Arabie préislamique*, 1), Paris 1987, pp. 99-112.

Pirenne 1990

J. Pirenne, *Les témoins écrits de la région de Shabwa et l'histoire* (Fouilles de Shabwa I – Institut français d'Archéologie du Proche-Orient, Bibliothèque archéologique et historique, CXXXIV), Paris 1990.

Rachad 1994

M. Rachad, *L'Art Rupestre et Son Contexte Préhistorique au Yémen dans la Région de Sāda*, Diss. Paris 1994.

Radt 1971

W. Radt, *Bericht über eine Forschungsreise in die Arabische Republik Jemen*, in "Archäologischer Anzeiger", 1971, pp. 253 sgg.

Radt 1973

W. Radt, *Katalog der staatlichen Antikensammlung von Sanā und anderer Antiken im Jemen*, Berlin 1973.

Rathjens 1955

C. Rathjens, *Sabaeica II. Bericht über die archäologischen Ergebnisse seiner zweiten, dritten und vierten Reise nach Südarabien*, Hamburg 1955, p. 184.

Rathjens – von Wissmann 1932

C. Rathjens; H. von Wissmann, *Vorislamische Altertümer, Rathjens – v. Wissmannsche Südarabien-Reise 2*, Hamburg 1932.

RES

Répertoire d'Épigraphie Sémitique publié par la Commission du Corpus Inscriptionum Semiticarum, V–VIII, Paris 1938-1950.

Robin 1985

Ch. Robin, *L'offrande d'une main en Arabie préislamique. Essai d'interprétation*, in *Mélanges linguistiques offertes à Maxime Rodinson par ses élèves, ses collègues et ses amis*, a cura di Ch. Robin ("Comptes rendus du Groupe Linguistique d'études chamito-sémitiques. Supplément 12"), Paris 1985, pp. 307-320, tavv. IV–VI.

Robin 1987

Ch. Robin, *L'inscription Ir 40 de Bayt Dabʿān et le tribu Dmry*, in: *Ṣayḥadica. Recherches sur les inscriptions de l'Arabie préislamique offertes par ses collègues au Professeur A. F. L. Beeston*, a cura di Ch. Robin e M. Bāfaqīh (*L'Arabie préislamique*, 1), Paris 1987, pp. 113-164.

Robin 1992

Inventaire des Inscriptions sudarabiques. Tome 1. C. Robin, *Inabba, Harrah, al-Kāfir, Kamna et al-Harāshif*, Paris-Roma 1992.

Robin – Bāfaqīh 1980

Ch. Robin; M.A. Bāfaqīh, *Inscriptions inédites du Maḥram Bilqīs (Mārib) au Musée de Bayḥān*, in "Raydān", 3, 1980, pp. 83-112.

Robin – Bāfaqīh 1993

Ch. Robin; M.A. Bāfaqīh, *Les inscriptions sur les objets*, in J.-F. Breton; M.A. Bāfaqīh, *Trésors du Wādī Dura' (République du Yémen)*, Paris 1993, pp. 71-75.

Roux 1992

J.-C. Roux, *La tombe caverne de Shabwa*, in J.-F. Breton (a cura di), *Fouilles de Shabwa II, Rapports Préliminaires*, extrait de "Syria", LXVIII 1991, Paris 1992.

Ryckmans 1949

G. Ryckmans, *Inscriptions sud-arabes*, in "Le Muséon", 8ª serie, 1949, pp. 62-65.

Ryckmans 1979

J. Ryckmans, *Un vase en bronze avec inscription sud-arabe aux Musées Archéologiques d'Istanbul*, in "Raydān", 2, 1979, pp. 135-152.

Ryckmans 1989

J. Ryckmans, *Une table à libation avec inscription sabéenne provenant du Jawf du Yémen*, in: *On Both Sides of al-Mandab, Ethiopian, South-Arabic and Islamic Studies presented to Oskar Löfgren on his ninetieth birth-*

day 13. May 1988 by colleagues and friends (Swedish Research Institute in Istanbul, Transactions, vol. 2), Stockholm 1989, pp. 69-81.

Sedov 1997

A.V. Sedov, *Die archäologischen Denkmäler von Raybūn im unteren Wādī Dauʿan (Hadramaut)*, in "Mare Erythraeum", 1, 1997, pp. 27-106.

Sedov – as-Saqqaf 1996

A.V. Sedov; A. as-Saqqaf, *Al-Gurafin the Wadi Idim*, in "Arabian Archaeology and Epigraphy", 7/1, 1996, pp. 52 sgg.

Segall 1955

B. Segall, *Sculpture from Arabia Felix. The Hellenistic Period*, in "AJA", 1955, pp. 207 sgg.

Segall 1958

B. Segall, *The Lion-Riders from Timna*, in R. Le Baron Bowen Jr.; F.P. Albright., *Archeological Discoveries in South Arabia*, Baltimore 1958, pp. 155 sgg.

Seigne 1991

J. Seigne, *Le château royal de Shabwa*, Paris 1991.

Smith 1973

G.H. Smith, *Al-Daʿasa, Site 46: An Arabian Neolithic Camp Site of the Fifth Millenium*, in B. De Cardi (a cura di), *Qatar Archaeological Report. Excavations 1973*, Ōxford 1973.

Tairan 1992

A.A. Tairan, *Die Personennamen in den altsabäischen Inschriften*, Hildesheim 1992.

Tassinari 1993

S. Tassinari, *Propos sur la vaisselle de bronze*, in J.-F. Breton; M.A. Bāfaqīh, *Trésors du Wadi Dura' (République du Yémen)*, *Fouilles franco-yéménites de la nécropole de Hajar am-Dhabiyya* (Bibliothèque archéologique et historique, CXLI), Paris 1993.

Ternbach 1958

J. Ternbach, *Restorer's Report on lions and riders of Timna*, in R. Le Baron Bowen Jr.; F.P. Albright, *Archeological Discoveries in South Arabia*, Baltimore 1958, pp. 179 sgg.

Tringali 1973–1977

G. Tringali, *Necropoli di Cascassè e Oggetti Sudarabici dalla Regione di Asmara (Eritrea)*, in "Rassegna di Studi Etiopici", 26, 1973-1977.

Uerpmann 1992

M. Uerpmann, *Structuring the Late Stone Age of Southeastern Arabia*, in "Arabian Archaeology and Epigraphy", 3/2, 1992, pp. 2-32.

Van Beek 1969

G. Van Beek, *Hajar bin Humaid. Investigations at a Pre-Islamic Site in South Arabia* (Publications of the American Foundation for the Study of Man, V), Baltimore (The Johns Hopkins Press) 1969.

Vogt 1994

B. Vogt, *Death, Resurrection and the Camel*, in *Arabia Felix. Beiträge zur Sprache und Kultur des vorislamischen Arabien. Festschrift Walter W. Müller zum 60. Geburtstag*, a cura di N. Nebes, Wiesbaden 1994, pp. 279-290.

Weidemann 1983

K. Weidemann, *Könige aus dem Yemen. Zwei spätantike Bronzestatuen*, Mainz 1983.

Will 1992

E. Will, *Note additionnelle au décor du château royal*, in *Fouilles de Shabwa*, II, 1992.

Wissmann 1982

H. von Wissmann, *Die Geschichte von Saba'. II. Das Großreich der Sabäer bis zu seinem Ende im frühen 4. Jahrhundert v. Chr.* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse, Sitzungsberichte Bd. 402), a cura di W.W. Müller, Wien 1982.

Yaseen – el-Gamili – Shalan 1996

G.T. Yaseen; M.M. el-Gamili; A.M. Shalan, *Unpublished terracotta figurines in the Museum of the Archaeology Department, Sana'a University, Yemen*, in "Arabian Archaeology and Epigraphy", 7/2, 1996.

Zarins – Badr 1986

J. Zarins; H. al-Badr, *Archaeological Investigations in the Southern Tihama Plain II, 1405/1985*, in "Atlat", 10, 1986.

Zarins – Zahrani 1985

J. Zarins; A. Zahrani, *Recent Archaeological Investigations in the Southern Tihama Plain: The sites of Athar and Sihi*, in "Atlat", 9, 1985.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

'Abd Allāh, Y., *Mudawwanat an-nuqūs al-yamaniyya al-qadīma. Nuqūs gadīda*, in "Dirāsāt yamaniyya", 2, März 1979, pp. 47-75.

'Abd Allāh, Y., *Aourak fi tarikh al-Yaman oua atharih*, 2, Beirut 1985, p. 185.

'Abd Allāh, Y., *Ein südarabischer Vertragstext von den neuentdeckten Inschriften auf Holz*, in *Arabia Felix. Beiträge zur Sprache und Kultur des vorislamischen Arabien. Festschrift Walter W. Müller zum 60. Geburtstag*, a cura di N. Nebes, Wiesbaden (Harrassowitz Verlag) 1994, pp. 1-12.

'Abd al-Halīm, N. D., *The mummies of Shibam-al-Gharas (San'ā' district)*, in "al-Iklil", 23, 1995.

Agatharchides of Cnidus/Burstein, *On the Erythraean Sea*. Traduzione e curatela di S. M. Burstein, London 1989.

Agatharchides von Knidos, *Über das Rote Meer*. Traduzione e commenti di D. Woock, phil. Diss. Bamberg 1966.

Ahmad, A., *Die auf Südarabien bezüglichen Angaben Nashwān's im Shams al-'Ulūm [...]* (E. J. W. Gibb Memorial Series, Bd. 24), Leiden-London 1916; stampa fotomeccanica con il titolo *Muntahabāt fi ahbār al-Yamān*, San'ā 1981.

Akopyan, A. M., *The temple complex Dhat Himyam on the site of Raybun in the wadi Dau'an (Southern Yemen)*, in "Ancient civilisation from Scythia to Siberia", 1, n. 2, settembre 1994, pp. 235-248.

al-Ansary, A. R., *Qaryat al-Fau. A Portrait of Pre-Islamic Civilisation in Saudi Arabia*, [ar-Riyād] (Università di Riyadh) 1981.

al-Ashraf – al-Malik, *Turfat al-ashāb fi ma'rifa al-ansāb*, a cura di K.V. Zettersteen, Damasco 1949, nuova ed. San'ā 1985.

Albright, F. P., *The American Archaeological Expedition in Dhofar, Oman, 1952-1953* (Publications of the American Foundation for the Study of Man, Bd. VI), Washington (distribuito da George Allen, Philadelphia) 1982.

Albright, F.P.; R. LeBaron Bowen, *Catalogue of Objects found in Mārib Excavations*, in R. LeBaron Bowen – F.P. Albright, *Archaeological Discoveries in South Arabia* (Publications of

the American Foundation for the Study of Man, II), Baltimore 1958, pp. 215-268.

Albright, F.P.; A. Jamme, *A Bronze Statue from Mareb, Yemen*, in "The Scientific Monthly", LXXVI, 1, gennaio 1953, pp. 33-35.

Anati, E., *Rock-Art in Central Arabia*: I. *The „Oval Headed“ People of Arabia*; II., 1: *Fat-Tailed Sheep in Arabia*; 2: *The Realistic-Dynamic Style of Rock-Art in the Jebel Qara (Expédition Philby-Ryckmans-Lippens en Arabie)*, 1. Hälfte: *Géographie et Archéologie*, III (Bibliothèque du Muséon, 50), Löwen 1968.

Ancient and Medieval Monuments of Civilization of Southern Arabia, Moskwa (Nauka Publishers, Central Department of Oriental Literature) 1988.

Antonini, S., *Una tavoletta-portafortuna in terracotta dagli scavi di Yalālad-Durayb (Repubblica dello Yemen)*, in: *Arabia Antiqua*. First International Conference on the Conservation and Enhancement of the Archaeological of the Arabian Peninsula, Roma, 27-31 maggio 1991; simposio *Early Origins of South Arabian States* (Serie orientale Roma, LXX, 1). A cura di Ch. Robin, in collaborazione con Iwona Gajda, Roma (IsMEO) 1996, pp. 143-163.

Aqil, L., *Les bijoux d'Arabie Meridionale à la période préislamique*, masch. schr. Dissertation Paris 1993.

L'Arabie antique de Karib'il à Mahomet. Nouvelles données sur l'histoire des Arabes grâce aux inscriptions. Sous la responsabilité de Christian Robin, in "Revue du Monde musulman et de la Méditerranée", 61, 1991-1993.

Audouin, R., *Étude du décor des temples des Banāt 'Ad*, in *Arabia Antiqua*. First International Conference on the Conservation and Enhancement of the Archaeological of the Arabian Peninsula, Roma, 27-31 maggio 1991; simposio *Early Origins of South Arabian States* (Serie orientale Roma, LXX, 1). A cura di Ch. Robin, in collaborazione con Iwona Gajda, Roma (IsMEO) 1996, pp. 121-142.

Azraqi, *Kitāb ahbār Makka*, a cura di F. Wüstenfeld, Leipzig 1858.

Badre, L., *Le sondage stratigraphique de Shabwa*, in J.-F. Breton (a cura di), *Rapports préliminaires* (Fouilles de Shabwa II, Institut français d'archéologie du Proche-Orient, publication

hors série no 19; extrait de "Syria", LXVIII, 1991), Paris (Geuthner) 1992, pp. 229-314.

Bāfaqih, M.'A.Q., *L'unification du Yémen antique. La lutte entre Saba', Himyar et Hadramawt du I^{er} au III^e siècle de l'ère chrétienne* (Bibliothèque de Raydān, 1, sous la direction de Ch. Robin), Paris (Librairie orientaleste Paul Geuthner) 1990.

Bāfaqih, M.'A.Q. – A.F.L. Beeston – M.A. Ghul – Ch. Robin, *Muhtārāt min an-nuqūs al-yamaniyya*, Tunis (al-Munazzama al-'arabiyya li-t-Tarbiya wa-t-Taḳāfa wa-al-'Ulūm) 1985.

Bartl, K., *Siegel aus Südarabien*, in *Beiträge zur Kultur Vorderasiens. Festschrift für Rainer Michael Boehmer*, a cura di U. Finkbeiner, R. Dittmann e H. Hauptmann, Mainz 1995, pp. 5-18.

Bayle des Hermens, R., *Première mission de recherche préhistorique en République arabe du Yémen*, in "L'Anthropologie", 84, 1974.

Beeston, A.F.L., *Warfare in Ancient South Arabia* (2nd. – 3rd. centuries A. D.) (Uahtan, Studies in old South Arabian Epigraphy, Bd. 3), London (Luzac) 1976.

Beeston, A.F.L. – M.A. Ghul – W.W. Müller – J. Ryckmans, *Dictionnaire sabéen (anglais – français – arabe)* (Publication of the University of Sanaa, YAR), Louvain-la-Neuve (éditions Peeters) – Beirut (Librairie du Liban) 1982.

Beeston, A.F.L., *The religions of pre-Islamic Yemen*, in J. Chelhod (a cura di), *L'Arabie du Sud, histoire et civilisation. 1. Le peuple yéménite et ses racines* (Islam d'hier et d'aujourd'hui, 21), Paris 1984, pp. 259-269.

Beeston, A.F.L., *Judaism and Christianity in pre-Islamic Yemen*, in J. Chelhod u.a., *L'Arabie du Sud, histoire et civilisation. 1. Le peuple yéménite et ses racines* (Islam d'hier et d'aujourd'hui, 21), Paris (Editions G. P. Maisonneuve et Larose) 1984, pp. 271-278.

Beeston, A.F.L., *Mahmoud Ali Ghul and the Sabaean Cursive Script*, in Moawiya M. Ibrahim (a cura di), *Arabian Studies in Honour of Mahmoud Ghul: Symposium at Yarmouk University*, 8-11 dicembre, 1984, Wiesbaden 1989, pp. 15-19.

Bernand, E. – A.J. Drewes – R. Schneider, *Recueil des inscriptions de l'Éthiopie des périodes pré-axoumite et*

- axoumite, I: *Les documents*; II: *Les planches* (Académie des Inscriptions et Belles-Lettres), Paris (Diffusion de Bocard) 1991.
- Blakely, J. – J.A. Sauer – M. Toplyn**, *Site Reconnaissance in North Yemen*, 1983 (The Wadi al-Jubah Archaeological Project, 2), Washington D.C. 1985.
- Boespflug, Fr.**, *La reine de Saba dans l'art chrétien médiéval*, in "Le Monde de la Bible", 95, 1995, pp. 24-29.
- Bonnet, J.**, *La reine de Saba et sa légende*, Roanne 1985.
- Bordreuil, P. – D. Pardee**, *Un abécédaire de type sud-sémitique découvert en 1988 dans les fouilles archéologiques françaises de Ras Shamra-Ougarit*, in "CRAI", 1995, pp. 855-860.
- Bowen, R. LeBaron – F.P. Albright** (a cura di), *Archaeological Discoveries in South Arabia* (Publications of the American Foundation for the Study of Man, II), Baltimore (the Johns Hopkins Press) 1958.
- Bowersock, G.W.**, *The New Greek Inscription from South Yemen*, in J.S. Langdon u.a. (a cura di), *TO EΛΛΗΝΙΚΟΝ. Studies in Honour of Speros Vryonis, Jr. – I: Hellenic Antiquity and Byzantium*, Athina 1993, pp. 3-8.
- Bradbury, L.**, *Kpn-Boats, Punt Trade and a Lost Emporium*, in "Journal of the American Research Center in Egypt", 33, 1996, pp. 37-60.
- Breton, J.-F.**, *Shabwa, capitale antique du Hadramawt*, in "Journal asiatique", n. 1-2, 1987, pp. 13-34.
- Breton, J.-F.**, *Le sanctuaire de 'Athtar dhu-Risaf d'as-Sawda'*, in "Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres", Paris, aprile-giugno 1992, pp. 429-253.
- Breton, J.-F. (a cura di)**, *Fouilles de Shabwa. II. Rapports préliminaires* (Extrait de "Syrfa", 1991), Paris 1992.
- Breton, J.-F.**, *Les fortifications d'Arabie méridionale du 7e siècle au 1er siècle avant notre ère* (Archäologische Berichte aus dem Yemen, VIII), Mainz 1994.
- Breton, J.-F.**, *L'architecture domestique en Arabie méridionale du VIIe siècle avant au Ve siècle après*, masch. schr. phil. Diss. Paris 1997.
- Breton, J.-F. – J.-Ch. Arramond – G. Robine**, *Le temple d'Athtar d'as-Sawda'*, in "Archaeologia", n. 271, settembre 1991, pp. 38-43.
- Breton, J.-F. – M.A. Bâfaqih**, *Trésors du Wâdi Dura' (République du Yémen). Fouilles franco-yéménites de la nécropole de Hajar am-Dhabyyya* (Institut français d'archéologie du Proche-Orient, Bibliothèque archéologique et historique, tome CXLI), Paris (librairie orientaliste Paul Geuthner) 1993.
- Breton, J.-F. – Ch. Darles**, *L'architecture religieuse à Shabwa* (L'architecture civile et religieuse. Fouilles de Shabwa, III), in corso di stampa.
- Breton, J.-F. – J.-Cl. Arramond – B. Coque-Delhuille – P. Gentelle**, *Une vallée antique du Yémen: le wâdi Bayhân*, Paris, in corso di stampa.
- Briend, J.**, *Sheba. I. Dans la Bible*, in: Supplément au Dictionnaire de la Bible, 70, *Sexualité – Sichem*, Paris (Letouzey und Ané) 1996, Sp. 1043-1046.
- Brunner, U.**, *Die Erforschung der antiken Oase von Ma'rib mit Hilfe geomorphologischer Untersuchungsmethoden* (Archäologische Berichte aus dem Yemen II), Mainz 1983.
- Brunner, U.**, *The History of Irrigation in the Wâdi Marha*, in "Proceedings of the Seminar for Arabian Studies", 27, London 1997, pp. 75-85.
- Brunner, U. – H. Haefner**, *The successful floodwater farming systems of the Sabaeans, Yemen Arab Republic*, "Applied Geography", 6, n. 1, 1986.
- Calvet, Y. – Ch. Robin**, *Arabie heureuse, Arabie déserte. Les antiquités arabiques du Musée du Louvre* (Notes et documents des musées de France, 31), Paris (Réunion des Musées nationaux) 1997.
- Caton Thompson, G.**, *The Tombs and Moon Temple of Hureidha (Hadhramaut)* (Reports of the Research Committee of the Society of Antiquaries of London, XIII), Oxford (University Press for the Society of Antiquaries) 1944.
- Caubet, A.**, *Aux sources du monde arabe. L'Arabie avant l'Islam*, collection du musée du Louvre (Institut du monde arabe), Paris (Réunion des musées nationaux) 1990.
- Chelhod, J. (Hg.) u. a.**, *L'Arabie du Sud, histoire et civilisation*, 1. *Le peuple yéménite et ses racines* (Islam d'hier et d'aujourd'hui, 21), Paris (Éditions G.-P. Maisonneuve et Larose) 1984.
- Cleuziou, S. – M.H. Pottier – J.-F. Salles**, *French Archaeological mission 1st Campaign December 1976/February 1977*, in "Archaeology in the United Arab Emirates", 1, 1977, fig. 17, pp. 1-2.
- Cleveland, R.L.**, *An Ancient South Arabian Necropolis. Objects from the Second Campaign (1951) in the Timna' Cemetery* (Publications of the American Foundation for the Study of Man, Bd. IV), Baltimore 1965.
- Comfort, H.**, *Imported Pottery and Glass from Timna'*, in R. LeBaron Bowen; F.P. Albright (a cura di), *Archaeological Discoveries in South Arabia* (Publications of the American Foundation for the Study of Man, II), Baltimore (the Johns Hopkins Press) 1958, pp. 199-212.
- Conti Rossini, C.**, *Dalle rovine di Ausân*, in "Dedalo", VII, 1927, pp. 727-754.
- Corpus des Inscriptions et des Antiquités Sud-arabes** (Académie des Inscriptions et Belles-Lettres), Löwen (Éditions Peeters) I, sezz. 1 e 2, 1977; II, fasc. 1 e 2, 1986.
- Costa, P.**, *Il museo archeologico nazionale dello Yemen*, in "Levante", CX-VIII, 1972, pp. 727-754.
- Costa, P.**, *The Pre-Islamic Antiquities at the Yemen National Museum*, Rom 1978.
- Darles, Ch.**, *Le haut lieu des Shabwa* (Mémoire de DEA I), Paris 1995.
- Daum, W. (a cura di)**, *Jemen. 3000 Jahre Kunst und Kultur des glücklichen Arabien*, Innsbruck (Pinguin-Verlag) – Frankfurt/Main (Umschau-Verlag) 1987; trad. inglese: *Yemen. 3000 Years of Art and Civilization in Arabia Felix*, 1988.
- Desanges, J.**, *L'Activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique* (Collection de l'École française de Rome 38), Roma 1978.
- Doe, B.D.**, *Husn al-Gurâb and the site of Qana'*, in "Le Muséon", 74, 1961, pp. 191-198.
- Doe, B.D.**, *Southern Arabia (New aspects of antiquity, hg. von Sir M. Wheeler)*, London (Thames and Hudson) 1971.
- Doe, B.D.**, *Monuments of South Arabia*, Cambridge (Oleander) – S. Maria la Bruna, Napoli (Falcon) 1983.
- Doe, B.D.**, *Arabia Antiqua. Early Origins of South Arabian States* (Proceedings of the First International Conference on the Conservation and Exploitation of the Archaeological Heritage of the Arabian Peninsula Held in the Palazzo Brancaccio, Rome, by IsMEO on 28th – 30th May 1991, a cura di Christian Julien Robin, in collaborazione con Iwona Gajda; Serie orientale Roma LXX, 1), Roma (Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente) 1996.
- Fahd, T. (a cura di)**, *L'Arabie préislamique et son environnement historique et culturel* (Actes du Colloque de Strasbourg, 24-27 giugno 1987, a cura di T. Fahd [Université des Sciences humaines de Strasbourg, travaux du Centre de Recherche sur le Proche-Orient et la Grèce antiques, 10]), Leiden 1989.
- Fakhri, A.**, *An Archaeological Journey to Yemen (March – May 1947)*, Kairo, I, 1952; II: G. Ryckmans, *Epigraphical Texts*, 1952; III, *Abbildungen*, 1951.
- Fattovich, R.**, *Remarks on the Pre-Aksumite Period in Northern Ethiopia*; in "Journal of Ethiopian Studies", 23, 1990, pp. 1-33.
- [Garbini, G.]**, *Iscrizioni sudarabiche*, I: *Iscrizioni minee* (Ricerche, X), Napoli (Istituto orientale di Napoli) 1974.
- Garcia, A.M. – M. Rachad**, *Découverte d'art rupestre au Yémen*, in "Archéologie", n. 252, 1989, pp. 32-36.
- Garcia M.A. – M. Rachad**, *L'Art des Origines au Yémen*, Paris 1997.
- Garcia, A.M. – M. Rachad – M.-L. Inizan – M. Fontugne**, *Découvertes préhistoriques au Yémen. Le contexte archéologique de l'art rupestre de la région de Sa'da*, in "Académie des Sciences, comptes rendus des séances de l'année", 1991, Paris, 313, Serie II, pp. 2101-1206.
- Gilliot Cl.**, *Bilqîs ou la soumission à Salomon*, in "Le Monde de la Bible", 95, 1995, pp. 22-23.
- Glanzman, W.D. – A.O. Ghaleb**, *Site Reconnaissance in the Yemen Arab Republic, 1984: the Stratigraphic Probe at Hajar ar-Rayhani* (The Wadi Al-Jubah Archaeological Project, 3), Washington D.C. 1987.
- Glanzman, W.D. – A.O. Ghaleb**, *Steatite Vessels* (The Wadi al-Jubah Archaeological project, 3), *Site Reconnaissance in the Yemen Arab Republic, 1984: The Stratigraphic Probe at Hajar ar-Rayhani*, Washington D.C. 1987.
- Grohmann, A.**, *Göttersymbole und Symboltiere auf sudarabischen Denkmälern*, Denkschrift der Akademie der Wissenschaften Wien, 58, I, Wien 1914.

- Groom, N.**, *Frankincense and Myrrh: A Study of the Arabian Incense Trade*, London-New York (Longmann e Librairie du Liban) 1981.
- Groom, N.**, *The New Perfume Handbook*, London (Chapman and Hall/Black Academic and Professional) 1997.
- Habshûsh, H.**, *Yémen* (Coll. Terres d'aventure). Récit traduit de l'arabe yéménite et présenté par Samia Naïm-Sanbar, Arles (Actes Sud) 1995.
- Halévy, J.**, *Rapport sur une mission archéologique dans le Yémen*, in: *Journal asiatique*, 6. Serie, XIX, gennaio-giugno 1872, pp. 5-98, 129-266 e 489-547.
- Halévy, J.**, *Voyage au Nedjran*, in: *Bulletin de la Société de Géographie*, 6. Serie, 6, luglio-dicembre 1873, pp. 5-31, 249-273, 581-606 e cartine nel testo; 13, gennaio-giugno 1877, pp. 466-479.
- al-Hamdânî, Abû Muhammad al-Hasan**, *Kitâb al-Iklîl. Al-guz' al-awwal, Al-guz'at-tânî, Al-guz'at-râmin*, a cura di M.b.'A.H. al-Akwa' al-Hiwâlî, Beirut 1986.
- Hamilton, R.A.B.**, *Six weeks in Shabwa*, in "The Geographical Journal", 100, 1942, pp. 107-123.
- Harding, G.L.**, *Archaeology of the Aden Protectorates* (Department of Technical Co-Operation), London 1964.
- Harmatta, J.**, *The struggle for the possession of South Arabia between Aksûm and the Sasanians*, in: *IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici* (Roma, 10-15 aprile 1972). *Tomo I (Sezione storica)* (Accademia Nazionale dei Lincei, CCCLXXI, 1974, fasc. 191, Problemi attuali di scienza e di cultura), Roma 1974, pp. 95-106.
- Harris, W.**, *A Journey through the Yemen*, London 1893, rist. 1985.
- Hermens, R. de Bayle des**, *Première Mission de Recherches Préhistoriques en République Arabe du Yémen*, in "L'Anthropologie", 80, 1976, pp. 5-38.
- Hill, G.F.**, *Catalogue of the Greek Coins of Arabia, Mesopotamia and Persia* (British Museum), London 1922, nuova ed. Bologna 1965.
- al-Himyarî, Nashwân bn Sa'id**, *Mulûk Himyar wa-aqyâl al-Yaman, qasîda Nashwân b. Sa'id al-Himyarî*, a cura di 'A.b.I. al-Mu'ayyid e I.b.A. al-Garâfi, 3ª ed. Beirut 1985.
- Hitgen, H.**, *The 1997 Excavations of the German Institute of Archaeology at the Cemetery of Awâm in Marib*, in "Proceedings of the Seminar for Arabian Studies", 28, 1998.
- Höfner, M.**, *Die vorislamischen Religionen Arabiens. A. Südarabien*, in H. Gese; M. Höfner; K. Rudolph, *Die Religionen Altsyriens, Altarabiens und der Mandäer (Die Religionen der Menschheit)*, a cura di C.M. Schröder, 10, 2), Stuttgart 1970, pp. 233-402.
- Högemann, P.**, *Alexander der Große und Arabien*, München 1985, p. 131.
- Inizan, M.-L. – L. Orlieb**, *Le pré-histoire dans la région de Shabwa, au Yémen du Sud*, in "Paléorient", 13/1, 1987.
- Inventaire des inscriptions sud-arabiques**, Paris (Académie des Inscriptions et Belles-Lettres) – Roma (Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, dann Istituto italiano per l'Africa et l'Oriente): I: *Inabba', Haram, al-Kâfir, Kamna et al-Harâshîf*, 1992; II: *Shaqab al-Manassa*, 1993; III: *Ma'in*, in corso di stampa; IV, *as-Sawdâ'*, 1995.
- Jamme, A.**, *Le panthéon sud-arabe préislamique d'après les sources épigraphiques*, in "Le Muséon", LX, 1947, pp. 57-147.
- Jamme, A.**, *Pièces épigraphiques sud-arabes de Heid Bin 'Aqîl, la nécropole de Timna' (Hagr Kohlân)* (Bibliothèque du Muséon 30), Löwen 1952.
- Jamme, A.**, *Sabaeen Inscriptions from Mahram Bilqîs (Mârib)* (Publications of the American Foundation for the Study of Man, III), Baltimore (The Johns Hopkins Press) 1962.
- Jamme, A.**, *The al-'Uqlah Texts (Documentation sud-arabe III)*, Washington 1963.
- Jamme, A.**, *Miscellannées d'ancien arabe III*, Washington, D.C. 1972.
- Jamme, A.**, *Miscellanées d'ancien [sic] arabe IX*, Washington 1979.
- Jamme, A.**, *Some Inscribed Antiquities of the Yemen Museum in San'â'*, in: *Al-Hamdânî, lisân al-Yaman. Dirâsât fî dikrâ al-alfiyya*, a cura di Y.M. 'Abdallah, San'â' 1986, pp. 61-84.
- Jung, M.**, *The Religious Monuments of Ancient Southern Arabia: A Preliminary Typological Classification*, in "Annali del Istituto Universitario Orientale di Napoli", 48, 3, 1988, pp. 117-218.
- Keall, E.**, *Do you want to see the stones?*, in "Rotunda – the Magazine of the Royal Ontario Museum", 30/2, 1997, pp. 12-19.
- Kitchen, K.A.**, *The Land of Punt*, in: T. Shaw u.a. (a cura di), *The Archaeology of Africa. Food, Metals and Towns*, London (Routledge) 1993, pp. 587-608.
- Kitchen, K.A.**, *Documentation for Ancient Arabia*, in *Chronological Framework and Historical Sources*, I, Liverpool (University Press) 1994.
- Kitchen, K.A.**, *Egypt, Middle Nile, Red Sea and Arabia*, in M. Tosi u.a. (a cura di), *Arabia Antiqua*, Roma (IsMEO) 1997.
- Lassner, J.**, *Demonizing the Queen of Sheba*, Chicago 1993.
- Loundine, A.G.**, *L'abécédaire de Beth Shemesh*, in "Le Muséon", 100, 1987, pp. 243-250.
- Lundin, A.G.**, *Sur les rapports entre l'Ethiopie et le Himyar du V^e siècle*, in: *IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici* (Roma, 10-15 aprile 1972). *Tomo I (Sezione storica)* (Accademia Nazionale dei Lincei, CCCLXXI, 1974, fasc. 191, *Problemi attuali di scienza e di cultura*), Roma 1974, pp. 313-320.
- Mac Clure, H.A.**, *The Arabian Peninsula and Prehistoric Populations*, Miami 1971.
- Maigret, A. de (a cura di)**, *The Sabaeen Archaeological Complex in the wâdî Yalâ (Eastern Hawlân at-Tiyâl, Yemen Arab Republic). A Preliminary Report* (Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Centro studi e Scavi Archeologici), Roma 1988.
- Maigret, A. de (a cura di)**, *The Bronze Age Culture of Khawlan at-Tyâl and al-Hadâ (Republic of Yemen). A First General Report* (Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Centro studi e Scavi archeologici). IsMEO, Roma 1990.
- Maigret, A. de**, *Gli scavi della Missione Archeologica nella città minea di Barâqish* (Conferenze IsMEO, 3). Con una nota di G. Gnoli, Roma (Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente) 1991.
- Maigret, A. de**, *La seconda campagna di scavi della Missione Archeologica Italiana a Barâqish (Yemen 1992)* (Conferenze IsMEO, 6). Con una nota di G. Gnoli, Rom (Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente) 1993.
- Maigret, A. de**, *Alcune considerazioni sulle origini e lo sviluppo dell'arte sudarabica*, in N. Nebes (a cura di), *Arabia Felix. Beiträge zur Sprache und Kultur des vorislamischen Arabien. Festschrift Walter W. Müller zum 60. Geburtstag*, Wiesbaden 1994, pp. 142-159.
- Maigret, A. de**, *Arabia Felix. Un viaggio nell'archeologia dello Yemen*, Milano 1996.
- Maigret, A. de – Ch. Robin**, *Les fouilles italiennes de Yalâ (Yémen du Nord): nouvelles données sur la chronologie de l'Arabe du Sud préislamique*, in "Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, comptes rendus des séances de l'année 1989", pp. 255-291.
- Maigret, A. de – Ch. Robin**, *Le temple de Nakrah à Yathill (aujourd'hui Barâqish), Yémen. Résultats des deux premières campagnes de fouilles de la Mission italienne*, in "Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, comptes rendus des séances de l'année 1993", pp. 427-496.
- Monod, T.M.**, *Les arbres à encens (Boswellia sacra, Flückiger, 1867) dans le Hadramaut (Yémen du Sud)*, in "Bulletin du Musée national d'Histoire naturelle", IV, 1, 1979, sez. B, n. 3, pp. 131-169.
- Müller, D.H.**, *Al-Hamdânî's Geographie der arabischen Halbinsel, nach den Handschriften von Berlin, Constantinopel, London, Paris und Straßburg*, Leiden 1884-1891, nuova ed. Leiden 1968.
- Müller, W.W.**, *Sabäische Texte zur Polyandrie*, in "Neue Ephemeris für semitische Epigraphik", 2, 1974, pp. 125-138.
- Müller, W.W.**, *Altsüdarabische und frühnordarabische Inschriften*, in: *Texte aus der Umwelt des Alten Testaments*, a cura di O. Kaiser, I: *Rechts- und Wirtschaftsurkunden. Historisch-chronologische Texte*, 6: *Historisch-chronologische Texte III*, Gütersloh 1985, pp. 651-668 e *passim*.
- Müller, W.W.**, *Altsüdarabische Rituale und Beschwörungen*, in O. Kaiser (a cura di), *Texte aus der Umwelt des Alten Testaments*. II, Gütersloh 1988, pp. 438-452.
- Müller, W.W.**, *Mârib*, in: *Encyclopédie de l'Islam*, 6ª ed. 1991, pp. 543-552.
- Müller, D.H. – N. Rhodokanakis (a cura di)**, *Sammlung Eduard Glaser I. Eduard Glaser's Reise nach Mârib*, Wien 1913.

- Munro-Hay, S.C.H.**, *The al-Madhari-ba Hoard of Gold Aksumite and Late Roman Coins*, in "Numismatic Chronicle", 1989, pp. 83-100.
- Munro-Hay, S.C.H.**, *The Coinage of Shabwa (Hadhramawt), and other ancient South Arabian Coinage in the National Museum, Aden*, in "Fouilles de Shabwa", II. Rapports préliminaires. Syria, vol. hors série 19, 1991, pp. 393-418.
- Munro-Hay, S.C.H.**, *Coins of Ancient South Arabia*, in "Numismatic Chronicle", 1994, pp. 191-203.
- Munro-Hay, S.C.H. – B. Juel Jensen**, *Aksumite Coinage*, London 1995.
- Nebes, N.**, *New Inscriptions from the Bar'ân Temple (al-'Amâ'id) in the Oasis of Mârib*, in *Contacts between Cultures. West Asia and North Africa*, I, a cura di A. Harrak, *Selected Papers from the 33rd International Congress of Asian and North African Studies*, Lewiston-Queenston-Lampeter (The Edwin Mellen Press) 1992, pp. 160-164.
- Nebes, N.**, *New Inscriptions from the Bar'ân Temple (al-'Amâ'id) in the Oasis of Mârib*, in *Contacts between Cultures. West Asia and North Africa*, I, a cura di A. Harrak, Lewiston-Queenston-Lampeter (The Edwin Mellen Press) 1992, pp. 160-164.
- Nielsen, D.**, *Zur altarabischen Religion*, in D. Nielsen (a cura di), *Handbuch der altarabischen Altertumskunde*. I. Band. Die altarabische Kultur, Kopenhagen 1927, pp. 177-250.
- Nur el-Din, A.**, *The mummies of Shibam-al-Gharas (Sana'a district)*, in "Al-Iklil", 23, 1995 (in arabo).
- Paribeni, P.**, *Ricerche nel lugo dell'antica Adulis*, in "Monumenti Antichi", 1907, p. 145.
- Periplus Maris Erythraei**. Testo con introduzione, traduzione e commento di L. Casson, Princeton 1989.
- Philby, H. St. J.**, *Sheba's Daughters, being a Record of Travel in Southern Arabia*, London 1939.
- Philby, H. St. J.**, *The Queen of Sheba*, London 1981.
- Phillips, W.**, *Kataban und Saba. Entdeckung der verschollenen Königreiche an den Gewürzstraßen Arabiens*, Frankfurt (Büchergilde Gutenberg) 1955.
- Phillips, W.**, *Qataban and Sheba. Exploring Ancient Kingdoms on the Biblical Spice Routes of Arabia*, London (Victor Gollancz) 1955; trad. francese di G. Rives, *Qataban et Saba*, Paris 1956.
- Pionavelli, P.**, *L'épopée de Makedâ, reine de saba éthiopienne*, in "Le Monde de la Bible" 95, 1995, pp. 20-21.
- Piotrovskij, M.B. – A.V. Sedov**, *Field Studies in Southern Arabia*, in: Raydân 6, 1994, pp. 61-68.
- Pirenne, J.**, *Paléographie des inscriptions sud-arabes. Contribution à la chronologie et à l'histoire de l'Arabie du Sud antique*, 1: *Des origines jusqu'à l'époque himyarite* (Verhandelingen van de Koninklijke Vlaamse Academie voor Wetenschappen, Letteren en Schone Kunsten van België, Klasse der Letteren, Verhandeling n. 26), Brüssel 1956.
- Pirenne, J.**, *À la découverte de l'Arabie, cinq siècles de science et d'aventure (L'aventure du passé)*, Paris (Le livre contemporain) 1958.
- Pirenne, J.**, *Le royaume Sud-Arabe de Qatabân et sa datation d'après l'archéologie et les sources classiques jusqu'au "Périples de la mer Érythréenne"* (Bibliothèque du Muséon, Bd. 48), avec contribution de A. Maricq, Löwen 1961.
- Pirenne, J.**, *Notes d'archéologie sud-arabe VIII: La présentation du jeune dieu*, in "Syria", XLIX, 1972, pp. 193-217.
- Pirenne, J.**, *La maîtrise de l'eau en Arabie du Sud antique. Six types de monuments techniques* (Institut de France, Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, NF II), Paris 1977.
- Pirenne, J.**, *Les témoins écrits de la région de Shabwa et l'histoire* (Fouilles de Shabwa I – Institut français d'Archéologie du Proche-Orient, Bibliothèque archéologique et historique Bd. 134), Paris (Librairie orientale Paul Geuthner) 1990.
- Pritchard J. B.** (a cura di), *Salomon and Sheba*, London 1974, pp. 65-84.
- Rathjens, C.**, *Sabaeica. I. Teil: Der Reisebericht*, Hamburg 1953.
- Rathjens, C.**, *Sabaeica. II. Teil. Die unlokalisierten Funde*, Hamburg 1955.
- Rathjens, C. – H. von Wissmann**, *Vorislamische Altertümer* (Rathjens – v. Wissmannsche Südarabien Reise, 2 = Hamburgische Universität, Abhandlungen aus dem Gebiet der Auslandskunde, 38 = Reihe B, Völkerkunde, Kulturgeschichte und Sprachen, 19), Hamburg (Friedrichsen, De Gruyter) 1932.
- Rhodokanakis, N.**, *Altsabäische Texte I*, in "Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien", 206. 2, a cura di D. H. Müller, Wien 1927, pp. 19-96.
- Robin, Ch.**, *Qatabân*, in: *Supplément au dictionnaire de la Bible*, Paris 1977, pp. 597-601.
- Robin, Ch.**, *Quelques épisodes marquants de l'histoire sudarabique*, in "RE.M.M.M.", 61, 1992, 70.
- Robin, Ch.**, *Sheba. II. Dans les inscriptions d'Arabie du Sud*, in "Supplément au Dictionnaire de la Bible", 70, *Sexualité – Sichem*, Paris (Letouzey und Ané) 1996, Sp. 1047-1254.
- Robin, C. – J.-F. Breton**, *Le sanctuaire préislamique du Jabal al-Lawd (Nord-Yémen)*, in "Académie des Inscriptions et Belles-Lettres", comptes rendus des séances de l'année 1982.
- Roux, J.-Cl.**, *La tombe-caverne I de Shabwa*, in J.-F. Breton (a cura di), *Fouilles de Shabwa II. Rapports préliminaires*, Paris 1992, pp. 331-365.
- Ryckmans, G.**, *Les religions arabes préislamiques. Deuxième édition* (Bibliothèque du Muséon, 26), Louvain 1951.
- Ryckmans, J.**, *La persécution des chrétiens himyarites au sixième siècle* (Uitgaven van het Nederlands Historisch Archeologisch Instituut in Het Nabije Osten te Istanbul, 1), Istanbul 1956.
- Ryckmans, J.**, *Le rôle de la paléographie dans la datation des inscriptions*, in "Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée", 61 (= L'Arabie antique de Karib'il à Mahomet), 1991-1993, pp. 25-35.
- Ryckmans, J.**, *Religion of South Arabia*, in D.N. Freedman (a cura di), *The Anchor Bible Dictionary*, 6, New York 1992, pp. 171-176.
- Ryckmans, J.**, *Inscribed old South Arabian sticks and palm-leaf stalks: an introduction and a paleographical approach*, in "Proceedings of the Seminar for Arabian Studies", 23, 1993, pp. 127-140.
- Ryckmans, J. – W.W. Müller – Y.M. Abdallah**, *Textes du Yémen antique inscrits sur bois* (Publications de l'Institut orientaliste de Louvain 43), Louvain-la-Neuve (Université catholique de Louvain, Institut orientaliste) 1994.
- Schmidt, J.**, *Zur altsüdarabischen Tempelarchitektur*, in "Archäologische Berichte aus dem Yemen", I, 1982, pp. 161-169.
- Schmidt, J.**, *Der Tempel des Waddum dhu-Masmain*, in "Archäologische Berichte aus dem Yemen", I, 1982, pp. 91-99.
- Schmidt, J.**, *Die Ruinen auf der Südoase: Der 'Almaqah-Tempel „Al-'Amâ'id"*, in "Archäologische Berichte aus dem Yemen", I, Mainz 1982, pp. 81-84.
- Sedov, A.V.**, *Raybun, a Complex of Archaeological Monuments in the Lower Reaches of Wadi Dau'an, and Certain Problems of its Protection and Restoration*, in: *Ancient and Medieval Monuments of Civilization of Southern Arabia*, Moskwa 1988, pp. 61-66.
- Sedov, A.V.**, *New Archaeological and Epigraphical Material from Qana (South Arabia)*, in "Arabian Archaeology and Epigraphy", 3/2, 1992, pp. 110-137.
- Sedov, A.V.**, *The temple of Syn dhu Myf'an (Wadi Dau'an), inner Hadramaut*, in "Ancient civilisation from Scythia to Siberia", 1, n. 2, settembre 1994, pp. 249-260.
- Sedov, A.V.**, *Qana' (Yemen) and the Indian Ocean: the archaeological evidence*, in H. P. Ray'ê-J.-F. Salles (a cura di), *Tradition and Archaeology: Early Maritime Contacts in the Indian Ocean. Proceedings of the International Seminar Techno-Archaeological Perspectives of Seafaring in the Indian Ocean 4th cent. B. C. – 15th cent. A. D.* New Delhi, February 28–March 4, 1994, New Delhi (Manohar) 1996, pp. 11-35.
- Sedov, A.**, *Die archäologischen Denkmäler von Raybûn im unteren Wâdi Dau'an*, in "Mare Erythraeum", I, 1997, pp. 31-107.
- Sedov, A.V. – 'U. 'Aydarus**, *The Coinage of Ancient Hadramawt. The Pre-Islamic Coins in the al-Mukallâ Museum*, in "Arabian Archaeology and Epigraphy", 6, n. 1, 1995, pp. 15-60.
- Sedov, A.V. – A. Bâtâya'**, *Temples of Ancient Hadramawt*, in "Proceedings of the Seminar for Arabian Studies", 24, 1994, pp. 183-191.
- Seigne, J.**, *Le château de Shabwa. Le bâtiment, architecture, techniques de construction et restitutions*, in J.-F. Breton (a cura di), *Rapports préliminaires* (Fouilles de Shabwa II. Institut

français d'archéologie du Proche-Orient, publication hors série no 19; Extrait de "Syria", t. LXVIII, 1991), Paris (Geuthner) 1992, pp. 111-165.

Stiegner, R.G., *Die Königin von Saba und ihre Namen*, Graz 1979.

Tosi, M., *Survey and Excavations on the Coastal Plain (Tihamah)*, in "East & West", 30/4, 1986, pp. 400-414.

Turner, G., *South Arabian Gold Jewellery*, in "Irak", 35, 1973.

Uerpmann, M., *Structuring the Late Stone Age of Southeastern Arabia*, in "Arabian Archaeology and Epigraphy", 3/2, 1992, figg. 32-34.

Van Beek, G., *Hajar bin Humaid. Investigations at a Pre-Islamic Site in South Arabia* (Publications of the American Foundation for the Study of Man, V), Baltimore (The John Hopkins Press) 1969.

Van Beek, G.W. – G.H. Cole – A. Jamme, *An Archaeological Reconnaissance in Hadrhramaut, South Arabia S A Preliminary Report*, in: *Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution [...] for the Year Ended June 30, 1963*, Washington 1964, pp. 521-545, figg. 1-8.

Vogt, B., *Death, Resurrection and the Camel*, in: *Arabia Felix. Beiträge zur Sprache und Kultur des vorislamischen Arabien. Festschrift Walter W. Müller zum 60. Geburtstag*, a cura di N. Nebes, Wiesbaden (Harrassowitz) 1994, pp. 279-290.

Whalen, N.M. – K.E. Schatte, *Pleistocene sites in southern Yemen*, in "Arabian Archaeology and Epigraphy", 8/1, 1997, pp. 1-10.

Wissmann, H. von, *Das Weihrauchland Sa'kalân, Samârum und Moscha* (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Sitzungsberichte 324). Mit Beiträgen von W. W. Müller, Wien 1977.

Wissmann, H. von, *Die Geschichte von Saba'. II. Das Großreich der Sabäer bis zu seinem Ende im frühen 4. Jahrhundert v. Chr.* (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Sitzungsberichte 402). A cura di W.W. Müller, Wien 1982.

Wissmann, H. von – M. Höfner, *Beiträge zur historischen Geographie des vorislamischen Südarabien* (Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse, Jg. 1952, Nr. 54), Mainz-Wiesbaden 1953.

Woeck, D., *Agatharchides von Knidos, Über das Rote Meer. Übersetzung und Kommentar*, phil. Diss. Bamberg 1966.

Woeck, D., *Yemen Archaeological Activities in the Yemen Arab Republic*, in "East and West", NF 35/4, 1985, pp. 337-395.

Zarins J., *Obsidian and the Red Sea Trade. Prehistoric Aspects*; in M. Taddei; P. Callieri (a cura di), *South Asian Archaeology 1987*, Roma 1990, pp. 507-541.

Zarins, J., *Pastoral Nomadism in Arabia: Ethnoarchaeology and the Archaeological Record – A Case Study*, in O. Bar Yosef; A. Khazanov (a cura di), *Pastoralism in the Levant*, Madison Wisconsin 1992, pp. 219-240.

Zarins, J. – H. al-Badr, *Archaeological Investigations in the Southern Tihama Plain II*, 1405/1985, in "Atlat", 10, 1986, pp. 36-57.

Zarins, J. – A. Zahrani, *Recent Archaeological Investigations in the Southern Tihama Plain: the Sites of Athar and Sihi*, in "Atlat", 9, 1985, pp. 65-107.

© Atene, Ministero della Cultura,
Delos, Museo archeologico:

cat. 160

© Berlino, Staatliche Museen zu
Berlin – Preußischer Kulturbesitz,
Vorderasiatisches Museum / G.

Stenzel: catt. 144, 147, 255, 274,
373, 374, 378

© Londra, British Museum:

catt. 20, 31, 32, 35, 44, 45, 168,
208, 238, 375, 380, 383, 398-401,
430

© München, S. Autrum-Mulzer:

catt. 1-17, 152, 202, 207, 246, 376,
377, 281, 382

© Parigi, Pascal e Maria

Maréchaux: catt. 151, 154, 254

© Parigi, Philippe Maillard:

catt. 18, 19, 21, 22-25, 27-29, 33,
34, 36-43, 46, 48-51, 54, 55, 60,
62-77, 80-93, 110-113, 119-127,
129, 130, 136, 137, 139, 141-143,
145, 146, 148-150, 153, 155-158,
161, 162, 165-167, 174, 181-184,
187, 199, 200, 201, 203-206, 209,
210, 211-214, 215-223, 230-237,
239-245, 247-249, 252, 253, 256-
262, 265-268, 270-273, 275-282,
284-291, 354-368, 379, 386, 387,
392-397, 402-408, 411, 413, 414,
416-422, 427, 436

© San'á, M. Könsgen / DAI:

catt. 95-109

© San'á, J. Kramer / DAI:

catt. 370-371

© Washington D.C., John Tsantes:

catt. 128, 132-134, 169-173, 175,
177, 193, 319-327, 329-338, 340,
350-353, 423-425

© Vienna, Kunsthistorisches

Museum: catt. 388, 389, 391;

Photos Atelier Dr. Kräftner: catt.

197, 198, 294-318, 390, 431-435



ISBN 88-8118-732-9



9 788881 187324